

COMMENTARIA CLASSICA

Studi di filologia greca e latina

V
2018
Supplemento

Morborum et signa et causas praedicere curasque monstrare

La medicina veterinaria nel mondo antico e medievale

Atti del V Convegno Internazionale
Monaco di Baviera, 29-31 marzo 2017

a cura di
Lisa Sannicandro e Martina Schwarzenberger

coordinamento scientifico
Klaus-Dietrich Fischer - Vincenzo Ortoleva - Maria Rosaria Petringa



COMMENTARIA CLASSICA

DIREZIONE

Vincenzo Ortoleva

Maria Rosaria Petringa

DIRETTORE RESPONSABILE

Vincenzo Ortoleva

COMITATO SCIENTIFICO

Klaus-Dietrich Fischer (Mainz)

David Langslow (Manchester)

Luigi Lehnus (Milano)

Antonio V. Nazzaro (Napoli)

Heikki Solin (Helsinki)

REDAZIONE

Donato De Gianni

Giuseppe Marcellino

Rosario Scalia

SEDE - CONTATTI

Prof.ssa Maria Rosaria Petringa

Prof. Vincenzo Ortoleva

Università di Catania

Dipartimento di Scienze Umanistiche

Piazza Dante 32

I-95124 Catania

ITALIA

commentaria.classica@gmail.com

www.commentariaclassica.altervista.org

ISBN 9788894227123 (digitale)

ISSN 2283-5652

Commentaria Classica adopts a policy of blind and anonymous peer review.

Pubblicazione realizzata con il patrocinio del

Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania

© marzo 2019 *Litterae Press*, Catania



COMMENTARIA CLASSICA

Studi di filologia greca e latina

V
2018
Supplemento

Morborum et signa et causas praedicere curasque monstrare

La medicina veterinaria nel mondo antico e medievale

Atti del V Convegno Internazionale
Monaco di Baviera, 29-31 marzo 2017

a cura di
Lisa Sannicandro e Martina Schwarzenberger

coordinamento scientifico
Klaus-Dietrich Fischer - Vincenzo Ortoleva - Maria Rosaria Petringa



COMITATO SCIENTIFICO DEGLI ATTI DEL CONVEGNO

Marie-Thérèse Cam (Brest)

Anne-Marie Doyen-Higuet (Louvain-la-Neuve)

Klaus-Dietrich Fischer (Mainz)

Vincenzo Ortoleva (Catania)

Maria Rosaria Petringa (Catania)

SOMMARIO

L. Sannicandro - M. Schwarzenberger, <i>Introduzione</i>	7
--	---

LA MEDICINA VETERINARIA NEL MONDO ANTICO

A. Ricciardetto, <i>Techniques d'élevage et soins réservés aux chevaux dans les archives de Zénon (III^e s. av. J.-C.)</i>	13
K.-D. Fischer, <i>Mittel für die Behandlung kranker Nutztiere in der Naturalis historia des Älteren Plinius</i>	39
I. Boehm, <i>Pratiques d'observation et pratiques de soin « vétérinaires » chez Galien ? L'exemple des narines</i>	55
M. R. Petringa, <i>Sull'interpretazione di alcuni frammenti di medicina veterinaria nei Cesti di Giulio Africano</i>	85
V. Ortoleva, <i>Contributi inediti di Karl Hoppe al testo di Pelagonio (ancora a proposito di Pelagon. 237, «...eine Nuß zu knacken»)</i>	97
V. Gitton-Ripoll, <i>La littérature hippiatrice gréco-romaine, traductions et retraductions</i>	121
M. T. Santamaría Hernández, <i>Léxico incomprendido en la Mulo-medicina Chironis: análisis de conjeturas y propuesta de enmiendas</i>	153
M.-Th. Cam, <i>Les animaux qui piquent et qui mordent ou enveniment (Végèce, mulom. 2,141-149). Recherches de filiation</i>	179

LA MEDICINA VETERINARIA NEL MEDIOEVO LATINO

L. Sannicandro, <i>Sulla tradizione manoscritta della Mulomedicina di Teodorico Borgognoni: problemi di classificazione di alcuni testimoni</i>	213
---	-----

SOMMARIO

- M. Schwarzenberger, *Theodoricus Cerviensis: Einige Übereinstimmungen und Unterschiede zwischen seinen Werken Mulomedicina und Chirurgia seu Filia principis* 239

LA RICEZIONE IN AREA ARABA E ARMENA

- C. Dewez - A.-M. Doyen-Higuet, *L'hippiatre Théomnestos : du grec à l'arabe et de l'arabe au grec* 271
- V. Goebel, *Die Beschreibung der Epilepsie im Kitāb al-bayṭara von Muḥammad ibn Ya'qūb ibn aḥī Hizām al-Ḥuttalī und ihre Überlieferung* 327
- J. Dum-Tragut, *Bewerḥas, Asahar und Rāysay (Nageltritt). Lehnübersetzung, Neologismus und korrupte Entlehnung. Das Tohuwabohu von Krankheitsbezeichnungen in armenischen pferdeheilkundlichen Manuskripten* 359

ZOOLOGIA E FALCONERIA

- P. Li Causi, *Livestock Breeding and the Cultural Construction of the Mule in the Greco-Roman World* 383
- J. Pascual-Barea, *La selección del asno garañón en la Antigüedad* 409
- B. Van den Abeele, *Le Moamin illustré de Vienne (circa 1300) : les soins des faucons malades* 427

Introduzione

Il presente volume raccoglie gli atti del convegno internazionale *'Morborum et signa et causas praedicere curasque monstrare': Tierheilkunde in Antike und Mittelalter*, tenutosi a Monaco di Baviera dal 29 al 31 marzo 2017. L'evento monacense, organizzato nell'ambito del progetto di ricerca DFG *Die Mulomedicina des Theodoricus Cerviensis und ihre Schlüsselrolle in der Überlieferung der lateinischen Hippiatrien der frühen Stallmeisterzeit Italiens*¹, seguiva ai precedenti incontri di Brest (2004), Catania (2007), Louvain-la-Neuve (2011) e Lione (2014) e ha visto la partecipazione di 24 studiosi provenienti da Austria, Belgio, Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna e Svizzera.

La citazione dal prologo dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio inclusa nel titolo del volume (*Morborum et signa et causas praedicere curasque monstrare*) esprime in modo pregnante essenza e finalità dei testi di veterinaria, i quali all'interno della produzione tecnico-scientifica presentano caratteristiche e problematiche proprie e ben definite. Il loro studio interessa trasversalmente più discipline e rende necessaria una stretta interazione fra le stesse.

Il convegno era articolato in grandi sezioni tematiche, che, pur con alcune modifiche, sono state mantenute nel volume. La prima parte («La medicina veterinaria nel mondo antico») comprende contributi relativi al mondo antico e tardoantico, sia greco che romano. Antonio Ricciardetto (Université de Liège) analizza le tecniche di allevamento e le pratiche ippiatriche descritte negli archivi di Zenone di Cauno, conservati su papiro (*Techniques d'élevage et soins réservés aux chevaux dans les archives de Zénon [III^e s. av. J.-C.]*). Il contributo di Klaus-Dietrich Fischer (Johannes-Gutenberg-Universität, Mainz) è dedicato alle conoscenze farmacologiche in ambito veterinario nella *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (*Mittel für die Behandlung kranker Nutztiere in der Naturalis historia des Älteren Plinius*), mentre Isabelle Boehm (Université Lumière-Lyon 2) illustra il rapporto fra il lessico specialistico rin-

¹ Il progetto è stato finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft nel triennio 1-3.2015-28.2.2018 (SA 2839/1-1 e SCHW 1807/2-1). La medesima istituzione ha gentilmente concesso un ulteriore finanziamento per la realizzazione del convegno. Le curatrici del volume ringraziano inoltre la Carl Friedrich von Siemens Stiftung, che ha curato l'aspetto tecnico-pratico dell'evento.

venibile in Galeno e quello dei trattati di ippiatrica (*Pratiques d'observation et pratiques de soin «vétérinaires» chez Galien? L'exemple des narines*). Maria Rosaria Petringa (Università di Catania) si occupa invece dei *Cesti* di Giulio Africano, testo complesso ed eterogeneo e rilevante anche per gli studi di veterinaria antica (*Sull'interpretazione di alcuni frammenti di medicina veterinaria nei Cesti di Giulio Africano*).

I due successivi contributi sono invece dedicati a Pelagonio: se Vincenzo Ortoleva (Università di Catania) offre un interessante squarcio sull'attività filologica di Karl Hoppe su questo autore (*Contributi inediti di Karl Hoppe al testo di Pelagonio [ancora a proposito di Pelagon. 237, «...eine Nuß zu knacken»]*), Valérie Gittou-Ripoll (Université de Toulouse 2 Jean-Jaurès) affronta la questione delle fonti dell'*Ars veterinaria* così come di quelle utilizzate da Apsirto (*La littérature hippiatrice gréco-romaine, traductions et retraductions*). Di interesse linguistico-lessicale l'analisi di María Teresa Santamaría Hernández (Universidad de Castilla-La Mancha), che formula ipotesi sull'interpretazione di alcuni termini ancora poco chiari della *Mulomedicina Chironis* (*Léxico incomprendido en la Mulomedicina Chironis: análisis de conjaturas y propuesta de enmiendas*). Per completare il quadro della produzione veterinaria tardoantica non poteva mancare un contributo dedicato a Vegezio: Marie-Thérèse Cam (Université de Brest), che sta approntando un'attesa edizione critica dei *Digesta artis mulomedicinalis* per i tipi de «Les Belles Lettres», ha esaminato i passi del secondo libro dedicati agli animali che molestano il cavallo e le relative fonti (*Les animaux qui piquent et qui mordent ou enveniment [Végèce, mulom. 2,141-149]. Recherches de filiation*).

La sezione successiva («La medicina veterinaria nel Medioevo latino») comprende due contributi. Lisa Sannicandro (Ludwig-Maximilians-Universität München) presenta alcune problematiche emerse durante la *recensio* dei manoscritti della *Mulomedicina* di Teodorico dei Borgognoni (1205-1298), in particolare la presenza di cinque testimoni che tramandano, come è stato appurato, non il suddetto trattato bensì una compilazione dal *De medicina equorum* di Giordano Ruffo e dalla cosiddetta *Albertusvorlage* (*Sulla tradizione manoscritta della Mulomedicina di Teodorico dei Borgognoni: problemi di classificazione di alcuni testimoni*). Grazie all'attività di chirurgo di alto livello e le sue conoscenze veterinarie esposte nella *Mulomedicina* il Borgognoni rappresenta al meglio l'interscambio fra le due discipline: questo l'oggetto del contributo di Martina Schwarzenberger (Ludwig-Maximilians-Universität München) *Theodoricus Cerviensis: Einige Übereinstimmungen und Unterschiede zwischen seinen Werken Mulomedicina und Chirurgia seu Filia principis*.

Durante il convegno si è lasciato spazio non solo al mondo greco-latino, bensì anche ad altre aree geografiche e culturali, in particolare quella araba, tanto importante nella trasmissione del sapere ippiatrico («La ricezione in area araba e armena»). L'articolo di Corentin Dewez (Université catholique de

Louvain) e di Anne-Marie Doyen-Higuet (Université catholique de Louvain - Université de Namur) è dedicato al confronto fra il trattato greco di Teomnesto (IV sec. d. C.) e la sua traduzione araba del IX sec. (*L'hippiatre Théomnestos: du grec à l'arabe et de l'arabe au grec*). Veronika Goebel (Ludwig-Maximilians-Universität München) esamina una descrizione dell'epilessia nel trattato di ibn aḥī Hizām al-Ḥuttālī (*Die Beschreibung der Epilepsie im Kitāb al-bayṭara von Muḥammad ibn Ya'qūb ibn aḥī Hizām al-Ḥuttālī und ihre Überlieferung*). Meno conosciuta è senza dubbio l'area armena, la cui produzione di testi di argomento ippiatrico si segnala per la sorprendente inventiva lessicale, come dimostra Jasmine Dum Tragut (ZECO Zentrum zur Erforschung des Christlichen Ostens, Salisburgo) in *Bewerḥas, Asahar und Raysay (Nageltritt): Lehnübersetzung, Neologismus und korrupte Entlehnung. Das Tohuwabohu von Krankheitsbezeichnungen in armenischen pferdeheilkundlichen Manuskripten*.

La quarta sezione («Zoologia e falconeria») si apre con il contributo di Pietro Li Causi (Palermo) sulla costruzione culturale del mulo nel mondo greco-latino (*Livestock breeding and the cultural construction of the mule in the Greco-Roman world*). Sulla selezione dell'asino ai fini dell'allevamento del mulo si concentra Joaquín Pascual-Barea, (Universidad de Cádiz): *La selección del asno garañón en la Antigüedad*. Un codice illustrato del Moamin conservato a Vienna è presentato da Baudouin Van den Abeele (Université catholique de Louvain) in *Le Moamin illustré de Vienne (circa 1300): les soins des faucons malades*.

Un volume nasce sempre dall'interazione di più forze. Vorremmo ringraziare innanzitutto Vincenzo Ortoleva e Maria Rosaria Petringa, che hanno accolto il presente lavoro in *Commentaria Classica* e con estrema competenza e professionalità ne hanno coordinato la preparazione. Per garantire un'alta qualità al nostro volume ci siamo avvalsi di un comitato scientifico di validissimi studiosi del settore ma *in primis* di persone di grande disponibilità e cortesia: Marie-Thérèse Cam, Anne-Marie Doyen-Higuet, Klaus-Dietrich Fischer, Vincenzo Ortoleva, Maria Rosaria Petringa. Klaus-Dietrich Fischer ha messo a nostra disposizione la sua pluridecennale esperienza in questo specifico ambito di studi non solo nella preparazione del volume bensì anche nella realizzazione del progetto di ricerca monacense su Teodorico dei Borgognoni: enorme è il nostro debito nei suoi confronti. Un ringraziamento dobbiamo infine a John Blundell (*Thesaurus Linguae Latinae*) per la sua assistenza in questioni relative alla lingua inglese.

Dedichiamo questo volume al collega Yves Lignereux, anch'egli relatore al convegno, mancato prematuramente nel 2018.

Monaco di Baviera, 6 marzo 2019

Lisa Sannicandro e Martina Schwarzenberger

LA MEDICINA VETERINARIA NEL MONDO ANTICO

Techniques d'élevage et soins réservés aux chevaux dans les archives de Zénon (III^e s. av. J.-C.)

ANTONIO RICCIARDETTO

Découvertes par des paysans peu avant la Première Guerre mondiale sur le site de l'antique Philadelphie, dans le nome arsinoïte, en Égypte, à la lisière du désert, les archives de Zénon se composent de 1837 papyrus, majoritairement écrits en grec. Représentant à elles seules un tiers des papyrus grecs connus pour la période ptolémaïque, qui va du début du règne de Ptolémée I^{er} Sôter, en 305 av. J.-C., à l'annexion romaine du pays, en 30 av. J.-C., elles constituent l'un des ensembles documentaires les plus importants que nous ait laissés l'Antiquité¹.

L'homme qui leur a donné son nom est Zénon, un Grec né à Caunos, en Carie (à quelques kilomètres à l'ouest de l'actuelle Dalyan, en Turquie), aux environs de 285. Au III^e siècle, cette région du Sud-Ouest de l'Asie Mineure était sous la domination des Ptolémées, et, comme bon nombre de ses compatriotes, Zénon a tenté sa chance au Pays du Nil. Les archives permettent de retracer sa carrière et sa vie après son départ de Carie (vers 261). D'abord homme de confiance d'Apollônios, ministre des finances de Ptolémée II Philadelphe (règne de 285 à 246), et son agent commercial dans des entreprises privées (d'octobre / novembre 261 à avril 258), qui l'amèneront en Syrie et Phénicie, Zénon deviendra ensuite son secrétaire particulier (de septembre 258 à avril / mai 256), puis, l'intendant de l'immense domaine qu'Apollônios a reçu à Philadelphie (d'avril / mai 256 à 248/247). Majoritairement composé de terres à mettre en culture, celui-ci transformera le modeste village qu'était Philadelphie en une petite ville grecque. Des paysans, des ouvriers et des fonctionnaires y afflueront, tandis que des notables comme Artémidôros, le médecin personnel du ministre Apollônios, s'y feront construire des villas. Entre le mois de novembre 248 et le début de décembre 247, Zénon quitte ses fonctions pour des raisons inconnues. Il demeure néanmoins à Philadelphie, où il vivra jusqu'en 229 au moins, date de sa dernière apparition dans les archives.

¹ Sauf indication contraire, toutes les dates mentionnées ici s'entendent « avant J.-C. ». Sur les archives de Zénon, cf. notamment Préaux 1947 ; Pestman *et alii* 1981 ; Orrieux 1983 et 1985 ; Clarysse-Vandorpe 1995. Les abréviations employées dans cette contribution pour désigner les éditions papyrologiques sont celles de la *Checklist of Greek, Latin, Demotic and Coptic Papyri, Ostraca and Tablets*, disponible en ligne (<http://papyri.info/docs/checklist>) et régulièrement mise à jour.

1. Signalement du cheval

Consacrées pour l'essentiel aux activités professionnelles et aux affaires privées de Zénon, les archives, en particulier les lettres et les comptes de fourrage et de grain, fournissent des informations de première main sur le cheval et les soins dont il faisait l'objet. Si le cheval y est généralement désigné par le mot ἵππος (ἵππος θήλεια ou ἡ ἵππος, pour la jument, ἵππος ἄρσιν ou ὁ ἵππος, pour le mâle), et son poulain, par πῶλος, les papyrus de Zénon mentionnent aussi l'étalon (en grec ὄχευτής, terme rare en dehors de la documentation papyrologique)² et le cheval hongre, σπάδων, dans un compte d'orge écrit en Palestine vers 259 avant notre ère³, qui montre que, comme son dérivé latin *spado*, le mot σπάδων pouvait aussi être employé à propos d'un cheval châtré, alors que, dans la littérature grecque conservée, il se réfère toujours à des eunuques⁴.

Dans deux lettres adressées à Zénon, c'est le substantif ἵππάριον, équivalant à ἵππος, qui est employé pour désigner le cheval⁵. La première est une lettre très fragmentaire d'Amintas, un important administrateur du domaine d'Apolônios, concernant des chevaux envoyés d'Alexandrie pour servir de monture au ministre et à sa suite, lors d'une tournée d'inspection dans l'arrière-pays égyptien⁶. Comme l'atteste l'endossement (9-11 : [π]ερὶ | [τῶ]ν ἱ[ππ]αρίων), la lettre était entièrement consacrée à cette question. L'autre lettre a pour expéditeur Hérakleïtēs, un homme vivant en Syrie et qui souhaitait, semble-t-il, être

² Dans les archives de Zénon, en parlant de chevaux : *P.Cair.Zen.* 4.59713, 4 (milieu du III^e s.) ; 5.59840, 6 et 15-16 = *C.Ptol.Sklav.* 2.142 (milieu du III^e s.) ; de bœufs (κριοὶ ὄχευται) : *P.Cair.Zen.* 3.59406, 10 (256/248) ; indéterminé : *P.Lond.* 7.1990 (251). Dans la littérature, en parlant de chevaux : *Dsc.* 2,79,2 (1,161,13 W. ; cf. *Paul.Aeg.* 7,3,1 = *CMG* 9.2,189,16) ; *Gal. de alim. fac.* 22 (68,16 Wilkins = 6,533,11 K.) ; *Hipp. Berol.* 14,1 (*CHG* 1,78,19) ; *Exc. Anat.* 2,1 (*CHG* 2,115,12) ; *Hipp. Cant.* 10,12 (*CHG* 2,144,5).

³ *P.Cair.Zen.* 5.59802, 22-23, 28 et 33 = *C.Zen.Palestine* 7.

⁴ En latin, cf. *Veg. mulom.* 3,7,2. Signalons aussi, un millénaire après le papyrus de Zénon, la mention d'un cheval castré (10 : τ(οῦ) ἵππου τ(οῦ) εὐνοχισμένο[υ]) dans un compte de dépenses d'orge (*P.Eirene* 2.4, nome arsinoïte ou hérakléopolite, VI/VII^e s. apr. J.-C.).

⁵ Dans les papyrus, le substantif ἵππάριον, qui est attesté majoritairement dans les textes byzantins ou légèrement postérieurs à la conquête arabo-musulmane (V/VIII^e siècles), n'a pas la valeur péjorative de « piètre monture », ni celle, diminutive, de « petit cheval », que l'on retrouve dans la littérature : cf., e.g., *Xen. Cyr.* 1,4,19 ; *Diod. Sic.* 31, fr. 23 (p. 158 Goukowsky) ; *Strab.* 11,11,8 ; *Plut. Phil.* 7,4 ; *Arr. Tact.* 19,2.

⁶ *P.Cair.Zen.* 1.59030 (4 décembre 258) = *C.Ptol.Sklav.* 2.134. D'autres papyrus des archives attestent l'emploi du cheval comme moyen de transport au pays du Nil : voyez les relevés de dépenses (notamment en fourrage, équipement et péages, διαβάθρα, pour franchir les cours d'eau) du *P.Cair.Zen.* 4.59542 (septembre 257), relatif à un voyage avec 7 chevaux à partir d'Alexandrie, et du *PSI* 5.543 (milieu du III^e s.), pour une traversée du Delta d'est en ouest (voyage de Péluse à Canope).

enrôlé comme cavalier⁷. Hérakleïtès avait demandé à Nikanôr, un agent du ministre en Palestine, de lui rendre le cheval (ἵπάριον) de Zénon ; l'agent l'avait promis⁸, mais comme, en fin de compte, il ne cédait pas, Hérakleïtès a dû acheter un autre cheval (ἵππον), qu'il a payé 800 drachmes, et le marquer au fer chaud (ἐπικαῦσαι), pour en attester la propriété⁹. Quant au cheval de Zénon (cette fois désigné par le mot ἵππον), il est perdu. La somme de 800 drachmes paraît extrêmement élevée, si on la compare au coût d'autres animaux à la même époque (80 drachmes pour un veau et 10 drachmes à peine pour un âne)¹⁰, mais elle témoigne de la grande valeur marchande et du prestige du cheval, qui, de ce fait, a de tout temps fait partie des présents dignes d'être offerts au souverain¹¹. Une lettre dont Zénon a conservé la copie dans ses papiers, contient un exemple d'une telle pratique : on y apprend que Toubias, un chef judéo-ammannite appartenant à une grande famille israélite et aristocrate philhellène¹², a offert au roi Ptolémée deux chevaux (3 : ἵππους δύο), six chiens (3 : κύνας [ἑ]ξ), un hémionagre croisé d'ânesse (3-4 : ἡμιονά[γριον] | ἐξ ὄνου ἑν), deux ânes d'attelage arabe blancs (4 : ὑποζύγια [A]ραβικά λευκά δύο), deux petits d'hémionagre (4 : πώ[λους] ἐξ ἡμιονα[γρίου] δύο) et un petit d'onagre (5 : πῶλον ἐξ ὄναγρίου ἑνα)¹³, tandis que, dans un souci de hiérarchie, il a expédié au ministre Apollônios un eunuque (4 : εὐνοῦχον ἑ]να) et quatre esclaves (4-5 :

⁷ *P.Cair.Zen.* 1.59093 (après le 30 juillet 257) = *SB* 3.6720 ; *C.Ptol.Sklav.* 1.41 ; *C.Zen.Palestine* 45. Trad. française dans Orrieux 1983, 45-46.

⁸ La promesse figure déjà dans le *PSI* 5.494 (27 novembre 258), 14-15 = *C.Zen.Palestine* 46.

⁹ Sur le marquage des animaux pour identifier le propriétaire, cf. Villeveygoux 2007, 45-49 ; Ricciardetto 2016, 41-42. Notons que le *P.Cair.Zen.* 1.59093 est le seul exemple cité par le *LSJ*^p pour le verbe ἐπικαίειν dans le sens de « marquer par le fer ».

¹⁰ Préaux 1939, 216 et 1947, 83 n. 2. Voir, par exemple, *P.Cair.Zen.* 2.59173 + *P.land.Zen.* 2 (25 mai 255) pour le prix d'un âne.

¹¹ Cette pratique est toujours en usage : ainsi, au début de janvier 2018, le président français E. Macron a offert un cheval de la garde républicaine au président chinois Xi Jinping. Sur les cadeaux diplomatiques, en particulier les animaux, dans l'Antiquité, voir la bibliographie réunie par Bodson 1998.

¹² Sur Toubias, résidant en Transjordanie, et la famille des Tobiades, voir *C.Pap.Jud.* 1, 116-118 ; *Pros.Ptol.* 6.16748 ; Pestman *et alii* 1981, 430 ; Hauben 1984-1986, 89 et la bibliographie répertoriée à la n. 1 ; Clarysse-Vandorpe 1995, 91-92 ; Mimouni 2012, 293-298. On sait que Toubias était officier de cavalerie (*P.Cair.Zen.* 1.59003 = *C.Zen.Palestine* 3, acte de vente d'esclave ; mai 257) et qu'il possédait des ânes et des chevaux affectés au transport (*P.Cair.Zen.* 5.59802, sur lequel cf. *supra* n. 3).

¹³ *P.Cair.Zen.* 1.59075 (13 mai 257) = *SB* 3.6719 ; *C.Zen.Palestine* 29 ; *C.Pap.Jud.* 1.5 ; trad. française dans Orrieux 1983, 43. Le papyrus est réédité par Clarysse-Vandorpe 1995, 90-92. Pour un examen des problèmes de classification zoologique des onagres et des hémionagres, cf. Hauben 1984-1986, 89-111.

παιδά[ρια ... τέσσαρα), tous de sexe masculin et d'excellente souche (5 : εὐγενῶν)¹⁴.

Dans les archives, le signalement d'un cheval comprend parfois aussi l'indication de la robe, qui est rousse, alezane, noire ou dans des nuances de gris, quelquefois avec des taches, ainsi que de la taille de l'animal. Par exemple, dans une lettre à Zénon, Apollônios (qui n'est pas le ministre), l'informe avoir été approché par un acquéreur potentiel du « grand cheval » (3 : περὶ τοῦ ἵππου τοῦ μεγάλου) qui lui appartient, mais ne pouvant marchander le prix en l'absence de son propriétaire, il demande donc à Zénon combien ce dernier en veut¹⁵.

Le signalement du cheval peut également renvoyer à l'usage qui en sera fait¹⁶. Un long compte appartenant au dossier de papyrus relatifs à la mission de Zénon au Proche-Orient, énumère les dépenses en orge, entre deux étapes du voyage, pour des ânes, des hémiones, des chameaux, ainsi que des chevaux de selle (ἵπποι βαδισταί)¹⁷. Les chevaux peuvent être aussi attelés à des chars (ἵπποι ἄρματῖται)¹⁸ ou à des chariots (ἄμάξας μεθ' ἵππων)¹⁹. Un fragment de compte également relatif à la mission de Zénon (*P.Cair.Zen.* 4.59673 de 260/258) enregistre la quantité de grains distribuée à quatre chevaux attelés (ἄρματῖταις employé seul), mais aussi à un poulain (πώλωι), à un poulain âgé (ἄρχαίωι πώλωι), – sans doute un πρωτοβόλος, c'est-à-dire à un équidé âgé de 2,5-3 ans dont les pinces (incisives centrales) caduques sont remplacées par les pinces permanentes –, ainsi qu'à un συνωριστής, substantif qui peut désigner, soit le cocher qui conduit un attelage de type συνωρίς, à savoir à deux bêtes²⁰, soit, comme ici, l'animal attelé²¹.

Lorsque l'expéditeur du *P.Cair.Zen.* 4.59586 (milieu du III^e siècle) réclame à son correspondant de meilleurs chevaux (4 : βελτίους ἵππους), il pense vraisemblablement à des chevaux de course²². L'emploi de l'adjectif ἵπτικῶν à la

¹⁴ *P.Cair.Zen.* 1.59076 (13 mai 257) = SB 3.6790 ; *P.Lond.* 7.1947 ; *C.Pap.Hengstl* 122 ; *C.Ptol.Sklav.* 1.48 ; *C.Zen.Palestine* 30 ; *C.Pap.Jud.* 1.4.

¹⁵ *P.Cair.Zen.* 3.59393 (milieu du III^e s.).

¹⁶ Les chevaux n'étaient guère employés dans l'agriculture : Schnebel 1925, 331-332 ; Préaux 1939, 216.

¹⁷ *P.Cair.Zen.* 5.59802.

¹⁸ *P.Cair.Zen.* 4.59673 (260/258) ; *P.Lond.* 7.1930.

¹⁹ *P.Hib.* 2.211 (2^{de} moitié du III^e s.).

²⁰ Dans les archives de Zénon : *PSI* 4.406 (260/258) ; *P.Iand.Zen.* 51 (259) ; *P.Lond.* 7.1930 (259) ; *P.Cair.Zen.* 2.59292 (250) et 4.59782a (milieu du III^e s.) ; *P.Lond.* 7.2052 (245). En dehors des archives : *P.Petr.* 2.25, sur lequel voir ci-dessous.

²¹ Voir aussi *P.Cair.Zen.* 1.59008 (c. 259). Sur les mots συνωρίς / συνωριστής, cf. Chantraine 1962, 392-394 ; Henry 1971.

²² Les compétitions hippiques étaient très appréciées dans l'Égypte gréco-romaine ; pour les courses de char, cf. Decker 2008. Un dresseur de chevaux (πολοδαστής) est mentionné dans une pétition datant du règne de Ptolémée III (*P.Mich.* 1.71, 4).

ligne 11 de ce document fort mutilé, et le contexte général de la lettre, confirment cette hypothèse. Une inscription contemporaine des archives et provenant sans doute de la même région²³, fournit une liste des vainqueurs aux jeux dits « Basileia », dans le cadre de compétitions gymniques, mais aussi hippiques, qui ont mis à l'honneur non seulement un superbe cheval (20b : ἵππῳ λαμπρῷ), mais aussi un poulain (23b : ἄβόλῳ στάδιον, le mot ἄβολος désignant le premier stade de la denture de l'animal, entre la naissance et 2,5 ans, lorsqu'aucune incisive permanente n'est encore sortie) et un cheval adulte (24b : τελείῳ).

Enfin, en dehors des archives, un décret royal (πρόσταγμα)²⁴ dont la datation est incertaine (sans doute remonte-t-il à mai 196, sous le règne de Ptolémée V Épiphane, ce qui le rend chronologiquement proche de Zénon)²⁵, contient, à côté de la mention d'ânes, de mules et de chameaux, l'expression « chevaux de somme » (2-3 : ἵππους [ἦ] | καβάλλας, la conjonction ἦ ayant été radiée par le scripteur). Selon T. Gagos et L. Koenen, les éditeurs du document, le mot καβάλλας, dont c'est la seule occurrence à ce jour dans les papyrus²⁶, qualifierait les ἵππους et doit être une variante phonétique de καβάλλειον²⁷. Ils invoquent

²³ SEG 27.1114 (nome arsinoïte ?, c. 267), éd. par Koenen 1977, avec les commentaires de Ebert 1979.

²⁴ SB 26.16531 (nome arsinoïte). Ce décret concerne le transport de blé d'État vers les ports du nome arsinoïte, d'où il est expédié à Alexandrie. Le papyrus est édité par T. Gagos et L. Koenen, dans Gagos 2001, 533-536.

²⁵ Gagos 2001, 530-531 ; la datation proposée dans le catalogue en ligne des papyrus du Michigan est plus vague (entre le III^e et le I^{er} siècle) :

<http://quod.lib.umich.edu/a/apis/x-3366>.

²⁶ Tirés du latin, les trois mots suivants sont également attestés dans la documentation papyrologique à partir du V^e siècle de notre ère (cf. Daris 1991², 47-48) : le substantif καβαλ(λ)άριος (lat. *caballarius*), « cavalier » (une vingtaine d'attestations aux VI/VII^e s.) ; l'adjectif καβαλλαρικός (lat. *caballaricus*), « de cheval » ou « pour un cheval » (deux attestations aux V/VI^e s. ; comparer *Edict. Diocl.* XV 52a et XIX 33 Lauffer) ; le substantif καβαλλίνα (cf. lat. *stercus* ou *finus caballinus*, ou, en lat. médiéval, *caballinum*), « crottin de cheval », employé dans le domaine de la construction, dans deux papyrus grecs contemporains de la conquête arabo-musulmane (*CPR* 30.1, réquisition et envoi de matériaux de construction, et *CPR* 30.2, instructions concernant des briques et du crottin de cheval, 643/644 apr. J.-C. ; voir les commentaires dans l'éd., p. 70-75).

²⁷ Si l'on en croit Hésychius, ces deux mots sont synonymes : Hsch. κ 6, καβάλλης· ἐργάτης ἵππος, et κ 7, καβάλλειον· καβάλλης (2,386 Latte). Ils ont été abondamment commentés par les érudits modernes qui ont tenté d'établir l'étymologie de *caballus* : signalons Grégoire 1937 et 1938, et surtout Robert 1939 et 1963, 304-305 (au sujet de l'origine lydienne de καβάλλης qui est ensuite passé en grec par l'ionien) ; citons aussi Frisk 1960, 749-750, s. v. καβάλλης, et *Bulletin épigraphique* 1960, n° 86. Pour un résumé des différentes étymologies proposées, voir l'article καβάλλης dans *DELG*², 1999, 477 ; l'article *caballus* dans *DELL*, 4^e éd. augmentée d'additions et de corrections nouvelles par

comme parallèle un passage de Plutarque²⁸. On rapprochera aussi les καβάλλας du papyrus du καβάλλειον mentionné dans le décret d'un thiasse dionysiaque conservé par une inscription de Callatis contemporaine de notre papyrus (fin du III^e siècle avant notre ère)²⁹.

2. L'équipement du cavalier

Les papyrus du III^e siècle avant notre ère, en particulier les archives de Zénon, détaillent l'équipement du cavalier³⁰, qui comprend le mors (χαλινός), auquel étaient attachées des rênes (ήνία ou ῥυτήρες) ; dans les papyrus, comme dans la littérature, le mot χαλινός peut englober le mors et la sangle en cuir, avec ou sans les rênes³¹. L'équipement inclut aussi la têtère (κορυφαία), le frontal (κεκρύφαλος), la muserolle (περιστόμιον), la mentonnière (γενειαστήρ), le licol (φορβεία), la longe (ἀγωγεύς), le caveçon, qui est en bronze, plutôt qu'en cuir (ή περιστομὶς χαλκῇ), la courroie (ἱμάς), la selle (ἐφίππιον, mais aussi ἀστράβη)³², la sangle (ζωστήριον et ζώνη), la musette (σφυρίς)³³, ainsi que le σφαίρωμα, un substantif dont le sens n'est pas établi avec certitude (peut-être

J. André, Paris 1994, 80, et dans W. von Wartburg, *FEW*, Band 2/1, 1940, 8-12, part. 11-12. Les récents dictionnaires étymologiques de R. Beekes (2010), pour le grec, et de M. de Vaan (2008), pour le latin, n'apportent pas de neuf à la discussion et ne mentionnent pas le témoignage papyrologique.

²⁸ Plut. *de vitando aere alieno* 4 (828E), ἀλλ' ὄνῳ τινὶ τῷ τυχόντι καὶ καβάλλῃ χρῶμενος, « Mais prends la première bourrique, la première rosse venue », trad. M. Cuvigny (CUF), qui donne donc au mot καβάλλης un sens péjoratif (comme le lat. *caballus* à l'origine). Cf. également, en grec, les premiers vers d'une épigramme sarcastique d'Antipater de Thessalonique (I^{er} s.), dans AP 9,241 : Βουκόλος ἔπλεο, Φοῖβε, Ποσειδάων δὲ καβάλλης, « Tu as été bouvier, Phébus, Poséidon fut cheval. »

²⁹ Tafrahi 1925, 259 = *ISCM* 3.35, B 34-35 et les commentaires d'Avram 1999, 296.

³⁰ Sur l'équipement du cavalier, voir l'article détaillé de Vandorpe 1997 ; Ead. 2002, 286-291.

³¹ Un mors en argent est attesté dans le PSI 5.543, 50 (milieu du III^e s.), tandis que trois mors (?) avec deux pointes de fer chacun figurent peut-être dans le *P.Cair.Zen.* 4.59782a, col. I, 9, [...]οις (pour χαλινοῖς ?) ἡ τρίβολοις ; voir la note de l'éditeur *ad loc.*

³² Concernant ἐφίππιον « selle », cf. Delebecque 1978, 77-81 ; Vandorpe 1997, 987 ; Ead. 2002, 286 ; sur ce mot, voyez aussi *ThLL*, V.2, 658,70-659,10. Quant au substantif ἀστράβη (attesté dans le *P.Cair.Zen.* 4.59659, 13), il désigne une « selle confortable en bois placée surtout sur les ânes et les mules [...]. Il ne s'agit pas d'une selle proprement dite, mais d'un siège où l'on se trouvait maintenu droit » (*DELG*², p. 129, se fondant sur la glose d'Hsch. α 7882 à ce mot : τὸ ἐπὶ τῶν ἵππων ζύλον ὃ κρατοῦσιν οἱ καθεζόμενοι).

³³ PSI 5.543 (milieu du III^e s.), 54, σφυρίς ... τῷ πώλῳ. Le mot n'est pas étudié par Vandorpe 1997.

une muselière ?)³⁴. Les instruments destinés à l'entretien de l'animal attestés sont, d'une part, deux sortes d'étrilles (ψήκτρα et σπάθη)³⁵, et, d'autre part, un morceau d'étoffe ou un instrument employé pour lustrer le pelage (σωρακίς), une fois que l'animal a été bouchonné ou étrillé³⁶.

3. Les références aux maux des chevaux et à leur traitement

Pour garder son cheval en bonne santé, il fallait veiller à ce que le fourrage soit bien distribué. Si l'on en croit les papiers de Zénon, où cette recommandation est répétée plusieurs fois³⁷, c'était loin d'être toujours le cas, et il arrivait que des bêtes aient à pâtir de négligences humaines. Plus généralement, l'alimentation du cheval est l'un des aspects les mieux documentés dans les archives, en particulier par les comptes. Elle se compose de fourrage (χόρτασμα, χόρτος) et de plusieurs sortes de grains, dont l'orge (κριθή), l'amidonnier (ὄλυρα) et le froment (πυρός). La quantité et la variété des aliments diffèrent suivant la race, le sexe et l'usage qui est fait de l'animal, s'il est destiné à la reproduction ou s'il est châtré. Les animaux reçoivent deux repas par jour (ἄριστον et δείπνον)³⁸. En dehors des chevaux de Zénon et de son entourage, on nourrit aussi les montures des cléragues, lors de leur passage à Philadelphie³⁹.

Lorsque le cheval tombe malade, comment Zénon et ses contemporains désignent-ils l'état de maladie ? Alors que les documents du III^e siècle qui font état, d'une manière générale, d'une maladie ou d'un accident survenu à un particulier, emploient le plus souvent des mots de la famille d'ἀρρωστεῖν, lorsqu'on a

³⁴ Vantorpe 1997, 990 ; Ead. 2002, 290-291.

³⁵ À côté de ψήκτρα (attesté dans le *PSI* 4.430, 5, milieu du III^e s.), on trouve aussi, dans les papyrus, σῶστρον, pour ζῶστρον : Vantorpe 1997, 989 ; Ead. 2002, 290. Sur le substantif σπάθη, voir Poll. 1,185 : τὸ μὲν ἐκκαθαίρων τὴν τρίχα περὶ ἑοικὸς ζῴων σπάθη.

³⁶ Dans les textes littéraires, le mot σωρακίς apparaît seulement chez Poll. 1,186.

³⁷ *PSI* 4.405 (milieu du III^e s.), 20-24, ἐπιμελέστερον σύν|ταξον Θεοπόμποι διδόναι ταῦτα (sc. τὰ χορτάσματα) τῷ υἱῷ μου | Πτολεμαίῳ, ἵνα μὴ ἀτρο|φῶσιν οἱ πόλοι ; *PSI* 5.584 (milieu du III^e s.), 24-26 : εἰς τροφὴν τοῖς πόλοις, ἵνα μὴ συνπείσωσι ; cf. également le *P.Mich.* 1.21 à la n. 40. Pour le bétail en général et en dehors des archives de Zénon, voir Gorteman 1957a.

³⁸ *P.Cair.Zen.* 3.59376 (milieu du III^e s.).

³⁹ C'est sans doute vrai pour le *P.Cair.Zen.* 4.59713 (milieu du III^e s.) cité par Orrieux 1985, 261, mais en revanche moins certain pour le *P.Cair.Zen.* 4.59710 (milieu du III^e s.), également cité par le savant français, dans la mesure où les animaux domestiques mentionnés dans ce compte faisaient partie du domaine d'Apollônios. Voir aussi le *PSI* 4.354 (254/253) ; dans cette lettre, Zénon est informé de la visite imminente du roi à Philadelphie, et de la nécessité de préparer du fourrage pour son équipe ; sur ce document, Orrieux 1983, 97 ; Clarysse-Vantorpe 1995, 54-57.

affaire à un cheval, ils n'attestent que le verbe ἐνοχλεῖσθαι, « être troublé, être indisposé », d'où « être malade »⁴⁰. À titre de comparaison, on observe une situation similaire dans la *Collection d'hippiatrie grecque*, où ἐνοχλεῖν est plus fréquent (30 occurrences) que les trois mots les plus communs pour indiquer l'état général de faiblesse ou de maladie, à savoir νοσεῖν (19 occurrences), ἄσθενεῖν (11 occurrences) et ἀρρωστεῖν (pas d'occurrence).

À l'occasion, les textes des archives sont plus précis sur les maux et les faiblesses des chevaux. Ainsi, dans une lettre datée de la fin du mois de janvier 253 avant notre ère (*P.Cair.Zen.* 2.59225), le médecin Artémidōros demande à Zénon d'user de son influence pour acquérir, ou, du moins, emprunter, à la saison de reproduction (4 et 5 : εἰς ὀχρίαν), le cheval noir des fils de Leptinès⁴¹, qui présente de grandes enflures (3 : παραπήματα μεγάλα) aux jambes, et n'est plus utile qu'à la reproduction, car son propre cheval, trop vieux, n'a plus de vigueur⁴². L'emploi, par Artémidōros, du terme technique παράρη(σ)μα pour indiquer les enflures affectant les jambes du cheval des fils de Leptinès, n'est guère étonnant, puisqu'il est médecin.

Il pourrait encore être question d'un cheval à la fin d'une lettre où l'on apprend que, pendant que l'expéditeur, dont le nom n'est pas conservé, se trouvait à Memphis, Hermias, inconnu par ailleurs, ayant été appelé (3 : ἀνακληθεῖς) pour traiter une personne ou un animal de sexe féminin, et la guérir, n'y est pas parvenu (5 : οὐ[κ ἠ]δύνατο ἰάσασθαι αὐτήν), jusqu'à ce qu'à son retour, l'expéditeur, dont le nom est perdu, l'ait soignée (6 : ἔω[ς] {ως} ἐγὼ παραγεγόμενος ὑγ[ί]ασα)⁴³. Une comparaison de l'écriture de cette lettre avec celle du *P.Cair.Zen.* 2.59225 m'a permis d'en identifier l'expéditeur, qui est, ici aussi, Artémidōros. L'examen du niveau de langue, en particulier l'emploi des verbes ἰᾶσθαι et ὑγιάζειν, rares en dehors de la langue technique, conforte cette hypothèse. On dispose donc désormais d'un nouveau témoignage sur ce haut per-

⁴⁰ Voir par exemple le *P.Mich.* 1.21, une lettre datée aux alentours de juillet 257 : Apollōnios, un employé du ministre, presse Zénon d'envoyer du foin pour nourrir les chevaux, parce que son propre stock est pratiquement épuisé et qu'il a des difficultés pour en acheter à Alexandrie ; il faut le faire rapidement, sans quoi les chevaux tomberont malades (7-8 : ἐνοχλεῖσθαι τοῖς ἵπποις).

⁴¹ Le *P.Cair.Zen.* 3.59341^v (d) (après le 6 juin 247) est un autre exemple de prêt de cheval dans les archives de Zénon : dans cette note faisant office de brouillon à une lettre, il est demandé à un homme de rendre la jument qu'il a empruntée et qui était pleine (2 : ἵππο]ν ἣν ἔλαβεν ἐπίφορον ο[ὔ]σαν/), ainsi que le poulain qui est né entre-temps.

⁴² Ricciardetto 2017b, 93-95. Dans la littérature hippiatrice grecque et latine, on appelle παράρησμα, l'enflure qui survient aux genoux, aux boulets, aux jarrets, ainsi qu'aux jambes et au dos des chevaux. Sur ce mot, voir Doyen-Higuet 2013, 47-49.

⁴³ *PSI* 6.665 (milieu du III^e s.) ; Ricciardetto 2017a, 158-159.

sonnage qui fait partie des favoris du ministre et a sans doute aussi été attaché à la Cour⁴⁴. Dans la mesure où les archives de Zénon ne présentent jamais Artémidôros dans son rôle de médecin, mais le montrent très souvent affairé à la gestion de sa maison de campagne, de ses cultures, de ses abeilles et de son bétail, il ne serait pas étonnant que l'αὐτήν de la l. 5 de cette lettre corresponde à l'un des animaux de son cheptel, peut-être une jument.

Provenant du nome arsinoïte et à peu près contemporain des archives de Zénon, le *P.Petrie* 2.25 (début de mars 226) contient des reçus d'un cocher à son patron, Artémôn, pour l'entretien de 35 chevaux, de leurs cochers et de palefreniers, dans le cadre d'une entreprise royale de transport. L'un des chevaux est malade (ἵππον ἐνοχλούμενον), et reçoit un traitement particulier. D'après un premier reçu, qui enregistre des dépenses pour trois jours, l'animal a été lavé (fr. A, l. 12 : ἐγλοηθέντα pour ἐκλουθέντα), puis, on lui a appliqué une préparation à base d'huile et de vin (fr. A, l. 13). La quantité consommée pour ces deux produits s'élève à trois cotyles chacun, soit $\frac{3}{4}$ l. Les prix des produits ne sont pas spécifiés. Le compte se poursuit par une entrée relative à la παράκασιν (sur laquelle on va revenir en détail), pour les lampes, qui consiste en 2 cotyles (soit $\frac{1}{2}$ l.) d'huile de ricin (fr. A, l. 14)⁴⁵.

J. Mahaffy, l'éditeur du texte en 1893, interprétait le participe ἐγλοηθέντα comme une forme fautive de ἐκλουθέντα. Après avoir tout d'abord proposé de corriger en ἐγλο<γ>ηθέντα (*Heilbronner Gymnasialprogramm* 1898, X), E. Mayser s'est rallié à la solution du papyrologue irlandais, à la suite d'un rapprochement de ce papyrus avec un passage du livre III des *Histoires* de Polybe : « Hannibal, tout en déplaçant par brèves étapes la position de son camp, séjournait dans la contrée susdite, au bord de l'Adriatique. Il fit laver les chevaux avec du vin vieux, étant donné l'abondance de la production, et soigna ainsi leur cachexie et leur gale »⁴⁶. Ce rapprochement avec notre papyrus est

⁴⁴ Sur le médecin Artémidôros, attesté dans 25 documents couvrant une période de 14 ans (de 257 à 243), voir l'entrée « Artemidoros » dans Trismegistos People (www.trismegistos.org/name/2343) ; *Pros.Ptol.* 4.10160 = 6.16582 ; Gorteman 1957b, 332-334 ; Pestman *et alii* 1981, 302 n° 13 ; Ricciardetto 2017a, 158-159.

⁴⁵ Premier reçu (fr. A, l. 12-14), pour 3 jours (du 5 au 7 mars 226) :

καὶ εἰς ἵππον ἐνοχλούμενον ἐγλοηθέντα
εἰς χρίσιν ἐλαίου κ(οτύλας) γ οἶνου κ(οτύλας) γ καὶ εἰς παράκασιν
εἰς λύχνους κίκιος κ(οτύλας) β.

Traduction de J. Mahaffy : « And for a sick horse embrocated | for the lotion of oil 3 kotyles, of wine 3 kotyles, and for lighting (or burning), | for lights, of castor oil 2 kotyles. »

⁴⁶ Polyb. 3,88,1, Ἀννίβας δὲ κατὰ βραχὺ μεταθεὶς τὴν παρεμβολὴν ἐνδιέτριβε τῇ παρὰ τὸν Ἀδρίαν χώρᾳ καὶ τοὺς μὲν ἵππους ἐκλούον τοῖς παλαιοῖς οἶνοις διὰ τὸ πλῆθος ἐξεθεράπευσε τὴν καχεξίαν αὐτῶν καὶ τὴν ψώραν. La traduction est celle d'É. Foulon dans la CUF, Paris 2004, 122, légèrement modifiée. Pour ce passage, Polybe se fonde sur

d'autant plus intéressant qu'à côté de la mention de chevaux lavés avec du vin, il est aussi question d'huile, un peu plus haut dans le récit de l'historien grec (3,87,1-3) : « [...] il (*sc.* Hannibal) installa son camp au bord de l'Adriatique, en une contrée regorgeant de tous les fruits de la terre, puis il prit grand soin du repos et de la santé de ses hommes, et tout autant de ses chevaux. En effet, le froid et le *manque d'huile* (ἀνηλειψίας), – étant donné qu'il avait pris ses quartiers d'hiver en rase campagne dans les territoires de la Gaule cisalpine –, et en outre, après cela, la marche à travers les marais et ses souffrances avaient provoqué chez presque tous les chevaux et chez les hommes également ce qu'on appelle la gale de la faim (λιμόψωρος) ou une cachexie identique. C'est pourquoi, maître d'une contrée prospère, il redonna des forces à ses chevaux [...] »⁴⁷. Comme l'a démontré É. Foulon, les chevaux d'Hannibal souffrent, non pas du scorbut, comme cela a parfois été avancé, mais de la gale, maladie non mortelle (à la différence du scorbut), qui n'empêche pas de marcher et n'interdit pas de combattre ; or les chevaux et les hommes d'Hannibal viennent de remporter la victoire de Trasimène (en 217)⁴⁸. Dans son récit, Polybe fait référence au traitement de cette maladie : l'huile (de massage et de nettoyage) doit servir au savonnage du corps de l'animal, tandis que le vin avec lequel on lave (ἐκλούειν) les chevaux, contenant de l'alcool, plus encore dans l'Antiquité que de nos jours, est utilisé pour ses propriétés antiseptiques⁴⁹. Ce traitement de la gale se retrouve dans la littérature médicale et vétérinaire⁵⁰. Dans notre papyrus, la mention de l'animal lavé et l'enre-

des sources carthaginoises, c'est-à-dire les historiographes grecs d'Hannibal. Le rapprochement a été proposé par Wilcken 1906, 519 ; cf. aussi *BL* 1.360, et Mayser 1923, 402 et 489.

⁴⁷ Polyb. 3,87,1-3 (trad. française É. Foulon, CUF, Paris 2004, 120-121). Le mot λιμόψωρος, « gale de la faim », qui est un *hapax legomenon* (sans compter une entrée dans la *Souda* qui reproduit à peu près le texte de l'historien grec), équivaut à ψώρα, « gale », employé au chapitre suivant des *Histoires*. Dans les *Hipp. Berol.* 69,4 = *CHG* 1,270,23, on trouve le doublet λιμοψώρα, qui est aussi un *hapax*, dans un chapitre consacré à la gale (περὶ τῆς ψώρας).

⁴⁸ Foulon 1997 ; voyez aussi l'éd. CUF (2004) du livre III des *Histoires* de Polybe, p. 121 n. 365 ; p. 242 n. 375.

⁴⁹ Foulon 1997, 234-235.

⁵⁰ Voir les références citées par Foulon 1997, 235 n. 15. Pour la littérature vétérinaire, cf. *Hipp. Berol.* 69,5 = *CHG* 1,271,1-2, ἔκλουσον καὶ ἀνάτριβε, ἐμφυσήσας οἶνω καὶ ἐλαίῳ. Un tel traitement est utilisé aussi pour d'autres affections, notamment dermatologiques ; voyez, par exemple, *Hipp. Berol.* 118 = *CHG* 1,379,19-20 (traitement de la pelade) : ἔκλουσον κονία καὶ ὕδατι θερμῷ. Κὰν μὲν ἱκανῶς ἔχη, οἶνω καὶ ἐλαίῳ χλιαρῷ καταφύσῃσιν ; *Hipp. Berol.* 1,22 = *CHG* 1,9,3-4 (traitement de la fièvre), καὶ εἰς βάλανειον ἀγαγὼν λούσον, καὶ οἶνω καὶ ἐλαίῳ ἐμφυσῶν ἀνάτριβε ; etc.

gistrement des dépenses en huile et en vin, s'insèrent vraisemblablement dans le cadre du traitement de cette affection⁵¹.

Un deuxième reçu enregistre les dépenses pour les huit jours suivants. Cette fois encore, le cheval a été lavé, mais, à la différence du premier reçu, il a également été phlébotomisé (fr. B, 13 : φλεβοτομηθέντα). Si l'on ne peut déterminer quelle partie du corps a été l'objet de cette saignée thérapeutique, en revanche, la durée du traitement est spécifiée : cinq jours (du 9 au 13 mars)⁵². En l'absence de toute mention d'intervention extérieure, on peut supposer que ce sont les cochers, assistés de leurs palefreniers, qui se sont chargés de l'opération et qui ont entouré de leurs soins le cheval après la saignée. Les dépenses en huile et en vin comptabilisées après la mention de l'opération entrent probablement dans le cadre du traitement⁵³. Le reçu se poursuit par la mention de la παράκασις, qui consiste en ½ cotyle d'huile de ricin par jour, ce qui fait un total de 2 ½ cotyles pour les cinq jours de traitement. Enfin, pendant les trois derniers jours que couvre ce second reçu (du 14 au 16 mars), 1 cotyle d'huile et la même quantité de vin ont été employés pour le cheval malade⁵⁴. Le reçu se termine par un nouvel enregistrement de dépenses pour

⁵¹ Pour une autre interprétation du participe ἐγλονθέντα, voir la note suivante.

⁵² D'après V. Ortoleva, que nous remercions ici pour sa suggestion, le participe ἐγλονθέντα pourrait correspondre à ἐκλυθέντα, de ἐκλύειν, « laisser libre », c'est-à-dire « laisser paître », avec l'emploi de οη (= οι par iotacisme) au lieu de υ. Dans ce cas, l'animal aurait été mis au vert, étape préliminaire indispensable à la saignée préventive, qui avait lieu au printemps, – ce qui s'accorde assez bien avec le moment de l'opération, d'après le reçu (vers la fin de l'hiver : 9-13 mars) ; sur la saignée préventive ou « de printemps », voir Ortoleva 1997 ; Gitton 2001. Néanmoins, une telle solution se heurte à deux difficultés : outre le fait que « mettre au vert » se dit en grec γραστίζειν, la saignée prophylactique était réalisée sur un animal sain ; or, ici, notre cheval est à trois reprises qualifié de « malade » (ἐνοχλούμενον ou ἐνοχληθέντι).

⁵³ Sur le traitement de la gale (et aussi de la pelade) par la saignée, voir Paul.Aeg. 4,2,1 = CMG 9.1,322,4. Chez les hippiatres grecs : Exc. Lugd. 98 = CHG 2,296,23-27 ; Sévilla 1922, 212-213 ; Bourdy 1988 ; D'Houdain-Doniol-Valcroze 2001, 40. Les objets utilisés comme instruments pour soigner les chevaux galeux (étrille, éponge montée sur un manche de bois, etc.) font l'objet d'une étude par Boehm 2016.

⁵⁴ Deuxième reçu (fr. B, l. 12-18), pour 9 jours (du 7 au 16 mars 226) :

καὶ εἰς ὕπνον ἐνοχλούμενον
ἐγλονθέντα καὶ φλεβοτομηθέντα ἀπὸ κς τοῦ Τῦβι ἕως λ,
τὴν ἡμέραν οἴνου κ(οτύλιν) α λ, ἐλαίου κ(οτύλιν) α λ,
ἡμερῶν δὲ ε ἐλαίου κ(οτύλας) ζ λ, οἴνου κ(οτύλας) ζ λ,
παράκασιν τὴν ἡμέραν κίκιος κ(οτύλης) λ κ(οτύλαι) β λ,
ἐνοχληθέντι ἀπὸ α τοῦ Μεχῖρ ἕως γ τὴν
ἡμέραν ἐλαίου κ(οτύλιν) α (γίνονται) κ(οτύλαι) γ οἴνου κ(οτύλιν) α
(γίνονται) κ(οτύλαι) γ.

Trad. de Mahaffy : « And for a disabled horse, | bathed, and having blood let,

la παράκασις (1 cotyle d'huile de ricin), ainsi que par l'établissement des quantités de fourrage dépensées pour les 35 chevaux, dont l'un, vraisemblablement notre animal malade, a été laissé de côté (fr. C, l. 4 : ἵπῳ περιόντι)⁵⁵.

À quoi correspond παράκασις, mot rarissime qui, en dehors de ces reçus, n'apparaît, dans l'état actuel de documentation, qu'une seule autre fois, bien plus tard, chez Galien, pour désigner une inflammation⁵⁶ ? D'après J. Mahaffy, l'éditeur des reçus, ce substantif pourrait avoir une double signification dans le *P.Petrie* : il pourrait d'une part renvoyer à l'éclairage des lampes à huile, et, d'autre part, désigner la cautérisation du cheval malade⁵⁷. Tout en marquant sa préférence pour l'acception médicale, Mahaffy utilise, tantôt l'un, tantôt l'autre sens dans sa traduction, et il est suivi sur ce point par le *LSJ*, non sans imprécision⁵⁸. Même si παράκασις pourrait bien avoir eu ces deux significations⁵⁹, il paraît peu vraisemblable que le scripteur ait employé un mot technique, dans le même contexte documentaire et administratif, avec deux sens si différents. Il est plus probable que le substantif παράκασις du *P.Petrie* désigne seulement l'éclairage, ce qui n'exclut pas pour autant la possibilité qu'en pratique, l'huile enregistrée dans cette entrée ait été aussi utilisée à d'autres fins moins usuelles que l'éclairage, que, eu égard à la nature documentaire du papyrus, le scripteur n'a pas jugé nécessaire de spécifier.

from 26th Tybi to 30th, | per diem, 1 ½ pints of wine, 1 ½ of oil, | for 5 days, comes to 7 ½ pints of oil, 7 ½ pints of wine; | and for singeing, per day, ½ pint of κίκι oil / comes to 2 ½ pints. | But for [the horse] disabled, from 1st to 3rd Mecheir, per | diem, 1 pint of oil / 3 pints, 1 of wine / 3 pints ».

⁵⁵ Deuxième reçu (fr. C, l. 2 et 4) :

καὶ εἰς] παράκα[υσι]ν κίκιος κ(οτύλην) α (...)

καὶ ἵπῳ περιόντι α (...)

Trad. de Mahaffy : « And for the burning [of lights], of κίκι oil (castor oil), 1 kotyle (...) and for 1 horse over (...) ».

⁵⁶ Gal. in *Hipp.* de fract. comment. 3,8 (18B,548,12 K.).

⁵⁷ J. Mahaffy, au sujet de παράκασις, dans le premier reçu : « (...) may either mean mere lighting by night or the firing of the sick horse; the close connexion of the two in the sister documents (sc. dans le second reçu) makes me prefer the latter ». Abu Bakr 1991, 60, est du même avis.

⁵⁸ Pour les traductions de Mahaffy, cf. *supra* les n. 45 et 54-55. Dans l'entrée παράκασις du *LSJ*, pour le sens de *burning for light*, « *PPetr.* 2 p. 73 » correspond en réalité à « *PPetr.* 2, p. 72 and 74 » ; pour celui de *firing a horse*, « ib. 3 p. 178 » à « ib. 2, p. 73 ».

⁵⁹ On comparera avec le verbe παρακαίειν, plus fréquent, qui signifie « faire brûler à côté de », « éclairer, tenir éclairé à côté » (Hdt. 2,130, λύχνος παρακαίεται ; Plut. de *Iside et Osiride* 79 [383D] ; etc.), mais qui s'emploie aussi, dans la *Collection hippocratique* (Vid. Ac. 3,3 = p. 169, 14 Joly et IX 154 L.), en parlant d'une veine atteinte ou traversée par la cautérisation (ὅταν δὲ φλέβα παρακαύσης ἢ διακαύσης).

Abondamment cultivé en Égypte, le ricin (κίκι, mais aussi κροτόν)⁶⁰ était fréquemment utilisé en médecine, notamment pour ses vertus purgatives⁶¹, mais il était surtout connu pour l'huile épaisse, grasse et visqueuse extraite de ses graines, qui faisait partie des huiles volontiers employées pour l'éclairage, dans l'Égypte ptolémaïque⁶². Dans les archives de Zénon, un compte d'écurie établit les rations alimentaires des sept chevaux d'Amyntas, pendant huit jours, ainsi que les rations d'huile de ricin nécessaires *pour l'éclairage* (ἐπὶ λύχνον) de l'écurie⁶³ ; un autre document enregistre de manière journalière la distribution d'huile, pour l'éclairage du ministre et de son entourage, dans le cadre d'une tournée d'inspection dans le Delta⁶⁴. Dans ce registre, l'usage qui est fait de l'huile n'est jamais spécifié, parce qu'il est évident, *sauf* dans les entrées relatives aux chevaux. Cette précision ne se justifie qu'en supposant que, dans un contexte équin, l'huile pouvait être utilisée à d'autres fins que l'éclairage. Or, dans le *P.Petrie* aussi, la première attestation de παράκωσις est accompagnée de la précision « pour l'éclairage » (εἰς λύχνους), mais pas les deux autres. Se pourrait-il que l'huile de ricin ait aussi servi dans le traitement du cheval malade ? Une expérience menée par Alan Samuel a montré qu'une lampe contenant un demi-

⁶⁰ Sur cette terminologie dans les papyrus, Sandy 1989, 43. En latin, la plante est dénommée *cici*, *croton*, *ricinus*, voire *sibi* ou *sesamon silvestre* : cf. Plin. *nat.* 15,25. Sur le ricin, voir André 1985, 66 (s. v. *cici*), 79 (*croton*), 218 (*ricinus*), 237 (*sēsamon silvestre*) et 238 (*sibi*) ; Sandy 1989, 35-54.

⁶¹ Sur les propriétés médicinales du ricin et des produits dérivés de cette plante, cf. Dsc. 1,32,2 (1,37,11-15 W.) et 4,161,2 (2,306,5-12 W.) ; Plin. *nat.* 23,84. Parmi d'autres emplois en médecine, le ricin est bon aussi pour les maladies articulaires, les indurations, les brûlures ; on s'en sert également pour soigner des affections dermatologiques, donner une bonne couleur à la peau ou faire pousser les cheveux.

⁶² Sandy 1989, 53 ; Mossakowska 1994, 128-130 ; Brun 2003, 177-179 et 2004, 151-152. Hérodote et Dioscoride la jugent bonne pour les lampes : Hdt. 2,94 (qui souligne aussi son odeur nauséabonde) ; Dsc. 4,161,1 (2,306,4 W.) ; cf. également Diod. Sic. 1,34,11 ; Strab. 17,2,5. Plinie souligne que l'huile donne une lumière pauvre, parce qu'elle est trop grasse, et qu'on fait avec la grappe des mèches qui donnent beaucoup de clarté : Plin. *nat.* 23,84. Sur la fabrication d'huile de ricin, cf. Hdt. 2,94 ; Dsc. 1,32,1-2 (1,36,21-1,37,10 W.) ; Plin. *nat.* 15,25 (sur ce passage, voir André 1960) ; Marganne 1992, 314. L'huile est jugée immangeable par Dsc. 4,161,1 (2,306,3 W.) et Plin. *nat.* 15,25. Strab. 17,2,5 précise que les plus pauvres et les travailleurs de force, hommes et femmes, se frottent le corps d'huile de ricin. Pour l'emploi d'huile de ricin dans un contexte balnéaire : Sandy 1989, 53.

⁶³ *P.Cair.Zen.* 4.59689 (258/256). Les lampes à huile éclairent le πυλόν, à savoir la porte par laquelle on accède à l'écurie, qui doit en revanche être tenue dans l'obscurité, afin que les chevaux prennent leur nourriture paisiblement : voir Vit. 6,6,4 ; Cet. Fav. 13 et ci-dessous, n. 66.

⁶⁴ *P.Corn.* 1 (5 mars 257).

cotyle d'huile de ricin, soit 12 cl, offre un éclairage pendant 14 à 18 heures⁶⁵. Pour éclairer l'écurie d'Amyntas, $\frac{1}{4}$ de cotyle, soit 0,625 l, est nécessaire par jour, ce qui correspond à 8 heures de lumière (peut-être la lampe était-elle allumée pendant la nuit ?). La première et la troisième attestation de *παράκανσις* dans le *P.Petrie* sont accompagnées de la même quantité, faible, d'huile, ce qui nous amène à penser que, dans ces deux entrées, l'huile n'a été utilisée qu'à des fins d'éclairage. La précision *εἰς λύχνους* qui accompagne la première attestation confirme cette hypothèse. En revanche, les quantités dépensées *per diem* pour le cheval pendant les cinq jours où on lui a fait une saignée, sont six fois supérieures : une telle consommation suggère, qu'en plus de l'éclairage (d'où l'emploi du mot *παράκανσις*), l'huile de ricin a aussi été utilisée dans les soins qui ont suivi la saignée⁶⁶.

En dehors de ces reçus de dépense, deux produits attestés dans des comptes des archives de Zénon pourraient avoir été utilisés à des fins vétérinaires. Le premier est le vin. Dans la première des onze colonnes d'une liste de distribution de vin le plus souvent destiné à des cuisiniers, dans le cadre de la mission de Zénon au Proche-Orient (*P.Lond.* 7.1930 = *C.Ptol.Sklav.* 2.123 ; *C.Zen.Palestine* 6, février-mai 259), le scripteur a enregistré deux cotyles (c'est-à-dire $\frac{1}{2}$ l.) de vin moelleux pour un cheval d'attelage (I, 1-2 : ἵππῳ ἄρματ[ίτηι | μαλακοῦ κο(τύλαι) β), et une ration de vin ordinaire, pour une mule (I, 48 : ἡμιόνῳ κο(τύλη) α). La nature elliptique du texte ne permet pas d'établir avec

⁶⁵ Samuel 1963-1964, 33 ; Sandy 1989, 52. L'expérience a été menée sur deux lampes antiques, l'une (celle qui a offert un éclairage pendant 14 h), avec une mèche en lin tressé, l'autre, avec une mèche en chanvre.

⁶⁶ Sur les soins particuliers apportés au cheval après la saignée, voir Chiron 6-13 ; Veg. *mulom.* 1,22. M.-Th. Cam, que nous remercions vivement ici, nous a fait observer que l'huile pourrait aussi avoir servi de combustible pour chauffer l'écurie pendant la période où l'animal est saigné ; rappelons en outre que les reçus sont datés de la fin de l'hiver. Sur la nécessité d'installer des écuries dans des endroits chauds, cf. Cet. Fav. 13 : *Equilia calidis locis ordinantur* ; voyez aussi Vit. 6,6,4, qui recommande que les écuries soient affectées dans les parties les plus chaudes de la ferme, sans toutefois que les animaux se trouvent dans le voisinage immédiat du foyer, pour éviter que les poils des bêtes ne se hérissent ; Varro *rust.* 2,7,14, recommande de faire du feu dans les écuries si le temps est froid ; en 2,7,10, il précise que les juments pleines ne doivent pas se trouver dans des endroits froids, car le froid nuit particulièrement à leur gestation (même observation pour les vaches pleines en 2,5,15). Le sol des écuries doit être préservé de toute humidité, et les portes et fenêtres, fermées (comparer Xen. *Eq.* 4,4 ; Pallad. 1,21, qui recommande que les écuries soient surélevées, afin qu'elles ne soient pas humides, ce qui serait mauvais pour les sabots des bêtes, et qu'elles soient exposées au midi ; pour les bovins, cf. *ibid.* 4,11,8 ; cette orientation paraît confirmée par l'archéologie : cf. L. Callebat dans son édition de Vitruve, *De l'architecture*, VI, Paris 2004, 208). Voir également Pelagon. 294 (p. 52,1 Fischer).

certitude l'usage qui était fait de ce vin, mais on peut vraisemblablement penser qu'il a été utilisé dans le cadre de soins : le vin moelleux est un ingrédient qui entre dans la composition de nombreuses recettes vétérinaires⁶⁷. Le second est l'orge. À la fin d'un long compte daté du milieu du III^e siècle (*P.Cair.Zen.* 4.59710-59711), qui enregistre des distributions de cette céréale à des porcs destinés aux sacrifices, dont certains de race sicilienne, réputée dans l'Antiquité et importée à Philadelphie par le ministre Apollônios, ainsi qu'à des ânes, des chevaux, des chiens, des pigeons et même des particuliers, on découvre que cinq chénices (1 chénice = c. 1,08 l.) d'orge ont été employées dans la préparation de la ptisane ou décoction d'orge (*P.Cair.Zen.* 4.59710, 76 et 59711, 6 et 10 : εἰς πτισάνην), tandis que trois, puis huit chénices du même produit ont servi à la confection d'emplâtres (*P.Cair.Zen.* 4.59710, 72 et 77, et 59711, 5 : (εἰς) κατάπλασμα). On ne sait pas si ces remèdes étaient destinés à des animaux (peut-être des chevaux ?) et/ou à des particuliers⁶⁸.

4. Les écuries

Dénommée ἵππων ou ἵπποκοινάριον dans les archives de Zénon et dans les papyrus d'époque romaine, jusqu'au III^e siècle de notre ère, date à laquelle ce mot est remplacé par στάβλον (lat. *stabulum*), l'écurie était en général un vaste bâtiment situé dans une agglomération importante et dont le propriétaire appartenait à un rang social élevé⁶⁹. Elle pouvait comporter une partie servant au logement du personnel chargé des chevaux⁷⁰. À défaut d'écurie, les cours des

⁶⁷ Le vin moelleux ou le vin doux entrent notamment dans la composition de remèdes vétérinaires destinés à soigner des affections de la vessie (*Hipp. Berol.* 121 = *CHG* 1,381,4 ; *Veg. mulom.* 2,79,14 et 2,79,23), des affections oculaires (*Hipp. Par.* 400 = *CHG* 2,60,18-19 ; *Pelagon.* 411 = p. 72,5 Fischer), la colique (*Chiron* 450), la morve (*Chiron* 201 ; *Veg. mulom.* 1,17,18), des maladies de la tête (*Veg. mulom.* 2,6,9), etc.

⁶⁸ Le papyrus a été réédité par Reekmans 1999. La décoction d'orge est très fréquemment employée dans le traitement d'affections équinés : voyez par exemple *Hipp. Berol.* 1,5 (*CHG* 1,2,19), τὰς κριθὰς πτισάνην ποιοῦντα ; 7,8 (*CHG* 1,48,6), πτισάνην <κριθίνην> ; signalons la ptisane d'Alexandrie, πτισάνης Ἀλεξανδρηνῆς (*sic*), dans *Hipp. Paris.* 1034 (*CHG* 2,99,15) ; etc. Sur l'emploi de l'orge en médecine, cf. *Dsc.* 2,86 (1,170-171 W.) ; *Plin. nat.* 22,122-123 et 134-136 (pour la ptisane, cf. 136) ; *Gal. de alim. fac.* 1,1 (19,16 Wilkins = 6,474,7 K.) ; *Id. meth. med.* 12,8 (10,868,3 K.) ; cataplasme de grains d'orge ; *Id. de comp. med. per gen.* 3,2 (13,583,14 K.) ; etc. En médecine vétérinaire, la racine d'orge pouvait être employée dans la confection d'emplâtres (*Hipp. Cant.* 69.1 = *CHG* 2,200,10-11).

⁶⁹ Sur l'écurie dans l'Égypte gréco-romaine et byzantine, voir Husson 1983, 119-120 (s. v. ἵππων et ἡπαξ ἵπποκοινάριον, attesté dans un papyrus du II/I^{er} siècle, *SB* 3.7182) et 254-256 (στάβλον) ; voyez également 162-163 s. v. μάνδρα.

⁷⁰ Husson 1983, 120. Ce personnel est notamment composé de palefreniers

maisons aisées pouvaient être divisées par une murette en deux parties dont l'une servait de cuisine et l'autre d'abri pour les animaux⁷¹. Certains personnages aisés comme Diotimos, adjoint du ministre, chargé de surveiller la gestion des finances royales dans plusieurs nomes, s'en sont fait construire, comme en témoigne le *P.Cair.Zen.* 2.59193 (21 décembre 255), une lettre où il demande à Zénon que sa maison soit agrandie de 20 coudées, soit environ 10,4 m, « car, écrit-il, la cour est trop petite et l'endroit n'a pas d'écurie » (ἔστι γὰρ ἡ αὐλὴ [ἐλ]αττω (l. ἐλάττων) καὶ ἱππῶνα οὐκ ἔχει ὁ τόπος)⁷². Une autre lettre, adressée à Psasys par un certain Hôros⁷³, se rapporte à la construction d'une pièce ou d'un bâtiment (5 : οἰκήματος)⁷⁴, qui permettra à ce dernier d'évacuer un local affecté ordinairement à un étalon, et dont il n'a qu'une jouissance provisoire et contestée. L'étalon appartient vraisemblablement au médecin Artémidôros, et c'est sans doute pour lui qu'est construite l'écurie. Il est probablement encore question d'écurie dans une autre lettre, dont il manque le début : un homme se plaint de n'avoir pas d'endroit où sa jument puisse mettre bas (2-3 : μὴ ἔχειν τόπον ἐὰν τέκη | ἵππος)⁷⁵.

5. Le personnel vétérinaire et l'inspection des chevaux

Dans les papiers de Zénon et dans les documents contemporains, on ne trouve pas de mention de vétérinaire (ἱππιατρός ou ἱπποίατρος), mais l'existence d'une « taxe des hippiatres » (ἱππιατρικόν), dans le *P.Hib.* I 45 (el-Hibeh, février 257), si, du moins, la lecture des trois premières lettres du mot, difficiles à déchiffrer, est correcte, semble attester son existence en Égypte au III^e siècle⁷⁶.

(ἱπποκόμοι). Les papyrus du III^e siècle renseignent sur le salaire qui leur était alloué ; cf. par ex. *P.Cair.Zen.* 3.59376, l. 16-21 : καὶ τοῦ ὀψωνίου ἔλαβον τοῖς ἱπποκόμοις (δραχμας) ς Ἀριστομάχοι (δραχμας) β | Ἀρνώτη (δραχμας) β καὶ Διονύσιος | (δραχμὴν) α (δβολὸν) (γίνεται) τὸ λοιπὸν (τετρώβολον) | τούτου ἔχει Δωρίων ὁ τὸν | πῶλον θεραπεύων.

⁷¹ Nowicka 1969, 142 n. 133 ; cf. Vittr. 6,7,1.

⁷² Sur la maison de Diotimos à Philadelphie, cf. Vanderboght 1942 ; Husson 1983, 302-306 ; Raeder 1988, 364-367.

⁷³ *P.Cair.Zen.* 5.59840 (milieu du III^e s.) : « Hôros a Psasys salut. Je suis en difficulté avec Démétrios. Artémidôros ayant écrit au sujet du local jadis occupé par l'étalon, il a refusé (...) venir en personne. Aie donc soin que Zénon écrive à Artémidôros de faire donner de la brique et un maçon pour construire une écurie (car ce n'est pas sans disputes que j'occupe le local), pour éviter que, si l'étalon revient, nous ne soyons de nouveau expulsés » (trad. O. Guéraud et P. Jouguet).

⁷⁴ Οἶκημα est un « terme général qui désigne un bâtiment indépendant ou une pièce dans une construction plus vaste qui sert soit d'habitation soit d'entrepôt » (Husson 1983, 185). Dans le contexte de notre lettre, il s'agit d'une écurie.

⁷⁵ *P.Cair.Zen.* 4.59635 (milieu du III^e s.) ; Husson 1983, 276-278.

⁷⁶ Sur ce papyrus, cf. Ricciardetto 2017b, 91-93.

Dans un contexte militaire, les chevaux du roi confiés aux soldats étaient soumis à l'inspection d'un ἵπποσκόπος⁷⁷. Des revues de chevaux avaient lieu périodiquement pour vérifier si chaque clérouque maintenait le sien en bon état, selon ses obligations⁷⁸. On a conservé le recensement dressé par l'un de ces inspecteurs⁷⁹ : y sont consignés la date de la remise de l'animal, le nom du cavalier, son ethnique, son hipparchie, ainsi que le signalement de la monture, à savoir l'âge, spécifié par l'état de la denture, la robe⁸⁰, qui est parfois détaillée, et des observations diverses sur la santé de l'animal (voir tableau) : on signalera ainsi une jument noire allaitant (γαλοῦχος)⁸¹, atteinte d'une affection cutanée, peut-être

⁷⁷ *P.Petr.* 3.54 (Philadelphie ?, 248/240) ; Préaux 1939, 215. Le mot est un *hapax* à ce jour, mais l'on notera l'existence de l'adjectif ἵπποσκοπικός, dans la *Souda* (s. v. Κίμων ; cf. aussi s. v. Ἀψυρτος), où il correspond au titre d'un traité de Simon d'Athènes (V^e s.).

⁷⁸ Si certains clérouques étaient sans doute propriétaires de leur monture, d'autres devaient, pour pouvoir s'en servir, payer une redevance, le φόρος ἵππων ou ἵππων, attestée seulement au III^e siècle ; d'autres encore s'acquittaient de l'ἀντιπία, une redevance « sans doute exigée des cavaliers qui n'entretiennent pas un cheval à leurs frais », Martin-Nachtergaele 2001, 178 ; cf. aussi Préaux 1939, 215-216.

⁷⁹ *P.Petrie* 2.35 (nome arsinoïte, 242/241) ; sur la provenance du papyrus, Uebel 1968, 208-210.

⁸⁰ On comparera le vocabulaire des robes de chevaux à celui attesté dans les archives de la cavalerie athénienne. Datées des années 350-240 avant notre ère, soit contemporaines de Zénon, ces archives se composent de deux lots de tablettes de plomb, dont l'un a été retrouvé en 1965 à la nécropole athénienne du Céramique (574 pièces éditées par Braun 1970, 198-269), et l'autre, à l'agora d'Athènes (111 pièces éditées par Kroll 1977). Elles correspondent à la procédure dénommée τίμησις καὶ δοκιμασία τῶν ἵππων, « évaluation et examen des chevaux ». Chaque tablette donne quatre informations : le nom du cavalier propriétaire du cheval, la robe de l'animal (qui est rousse, πυρρός, dans 310 cas ; noire, μέλας, dans 67 cas ; alezane, παρῶας, dans 59 cas ; blanche, λευκός, dans 17 cas ; bigarrée, ποικίλος, dans 14 cas ; gris pommelée, ψαρός, dans 2 cas ; avec une tache blanche sur le front, φαλῖός, dans 2 cas, et enfin, peut-être une fois, blanche et alezane, μαλο[παρῶας], qui est restitué ; sur ces robes, voir Braun 1970, 251-256 et Kroll 1977, 86), la mention de marque au fer (ou l'absence de marque, ἄσμιος), et, enfin, un nombre équivalant à la valeur du cheval (le nombre est parfois précédé du mot τίμημα ou τιμή, « prix », qui tourne en moyenne aux alentours de 700 drachmes : comparer ci-dessus, le prix payé par Hérakleitès pour l'achat d'un cheval).

⁸¹ La première attestation de γαλουχεῖν dans la littérature transmise par la tradition manuscrite médiévale (Ios. Fl. *AJ* 2,227) est postérieure de plusieurs siècles au *P.Petrie*. Pour le bétail, cf., dans un chapitre d'Anatolios consacré à la monte de l'âne (*Hipp. Berol.* 14,9 = *CHG* 1,82,22 ; voir aussi *Gp.* 16,21,7, qui attribuent ce chapitre à Apsyrτος), ἔστω δὲ τῆς γαλουχίας (sc. de l'âne) ὁ χρόνος διετής, ὥσπερ καὶ ἵπποις (cf. *Colum.* 6,37) ; *Exc. Anat.* 6 (*CHG* 2,118,12-13), γαλουχεῖ ... ἵππον δὲ εἰς διετίαν, et 8 (*CHG* 2,119,16) ; voyez enfin les recommandations de Didymos sur l'alimentation des vaches qui allaitent dans un chapitre consacré à l'élevage des veaux : *Fragm. Anatoli* de bubus 8,1 (*CHG* 2,332,12-

une pelade (λεπρός, pour λεπρά ?)⁸². Si le cheval assigné à un militaire tombait malade ou s'il lui arrivait un accident, à cause de la négligence de son propriétaire, ce dernier s'exposait à des pénalités. C'est bien ce que craint un clérouque qui, dans une pétition datée du 28 janvier 214, se plaint d'un fonctionnaire qui l'a privé de son logement et qui a mis son cheval dehors, si bien que ce dernier est en plein air⁸³.

Des inspections pouvaient aussi être organisées en dehors du contexte militaire. Dans une lettre malheureusement fragmentaire⁸⁴, Sôstratos, un ami et un associé de Zénon, l'informe qu'il est descendu aussi vite que possible d'Alexandrie pour inspecter ses chevaux et son poulain. Les nouvelles sont rassurantes, puisque non seulement ceux-ci se portent bien (2 : γίνωσκε οἱὺν τὰς μὲν ἵππους εὖ δια[κειμένας]), mais qu'en outre, cinq juments sont gestantes (3 : [ἐγ γ]αστρή ἐχούσας πέντε αὐτ[ῶν]). Dans une autre lettre, l'expéditeur, dont le nom est perdu, informe Apollônios, probablement le ministre, qu'il est prêt à envoyer les chevaux, la chèvre et l'agneau, mais il demande au préalable qu'on fasse venir un agent pour s'assurer que ceux-ci sont satisfaisants (4 : ἀλλὰ συντάξας τινὶ συναρ[γε]νόμενος ἐπιδεῖν)⁸⁵.

En conclusion, nonobstant le caractère officiel des archives de Zénon, chacun des papyrus examinés ici apporte un éclairage singulier sur l'intérêt pour l'élevage et les soins vétérinaires du cheval, animal plutôt rare, réservé à l'armée ou à des attelages de luxe, dans les couches supérieures de la population grecque d'Égypte au III^e siècle avant notre ère. Pour le ministre Apollônios, comme pour son secrétaire Zénon, dont on sait qu'il possédait au moins deux chevaux pour son usage personnel⁸⁶, un poulain et cinq juments poulinières⁸⁷ ou pour le mé-

13 ; cf. Gp. 17,8).

⁸² Sur ce déchiffrement, Launey 1987, 705 n. 4 = BL 3.143.

⁸³ *P.Enteux*. 14 (Magdôla, nome arsinoïte, 28 janvier 214), 4-6 et 8-9 : (...) ἐνοικοῦν[τός] μου ἐν [τῷ] στ[α]θμῷ τ[ο]ύτῳ, ἐπελ[θ]όν Δεινίας ἐξέβαλε τὸν ἵππον ἀκρίτως καὶ ἐνόικισεν (lire ἐνόικισεν) | [. .]υθην, ὥστε ἵππα[ι]θρον [εἶ]ναι μου τὸν [ἵ]ππ[ο]ν. (...) ἵνα μὴ συμβαίνει, ὑπαίθρου τοῦ ἵππ[ο]ν ἐστηκότος, σύμπτ[ω]μά τι π[ε]ρί[τ]υ[χεῖν]..., « (...) j'habitais dans ce logement, mais Deinias survint et, agissant à la légère, mit dehors mon cheval et installa (...), si bien que mon cheval est en plein air. (...) » Pour éviter que, mon cheval étant en plein air, il ne lui arrive quelque accident (...) » (trad. O. Guéraud).

⁸⁴ *P.Lond.* 7.2053 (entre 255 et 246).

⁸⁵ *P.Cair.Zen.* 4.59576 (milieu du III^e s.).

⁸⁶ Il a eu notamment un « grand cheval » : voir ci-dessus, le *P.Cair.Zen.* 3.59393 (milieu du III^e s.) ; cf. aussi *P.Cair.Zen.* 3.59326, 80 (long compte de dépenses variées faites par des personnes différentes au nom de Zénon ; le document ne peut être antérieur à 247 selon Bogaert 1987, 48 = BL 9.52).

⁸⁷ *P.Lond.* 7.2053 (255/246).

decin Artémidôros⁸⁸, cet intérêt s'est même mué en une véritable passion⁸⁹, que l'on rattache en partie à l'effort des Lagides de développer l'élevage du cheval en Égypte, afin, d'une part, de répondre aux besoins de la cavalerie, et, d'autre part, de réduire les coûts et les pertes engendrés par le transport, lorsque l'animal était importé de Cyrénaïque, de Syrie et d'Arabie, ce qui est encore le cas au milieu du III^e siècle⁹⁰. Cette passion ne concerne pas seulement le cheval, mais aussi d'autres animaux domestiques (moutons de race milésienne ou arabe, porcs, volaille, etc.)⁹¹. La richesse lexicographique de ces textes qui fourmillent de mots aujourd'hui considérés comme rares et cantonnés aux lexiques, attestés dans des textes bien plus tardifs, voire non attestés ailleurs ou dont le sens ne paraît pas offrir de parallèles dans la littérature, n'est pas moins appréciable. Elle témoigne de la capacité qu'a la documentation papyrologique de faire constamment évoluer notre connaissance du lexique technique grec, et nous fait aussi mesurer l'ampleur du naufrage qu'a subi la littérature scientifique antique, en particulier médicale et vétérinaire. Il n'y a pas à douter que l'élargissement de l'enquête, d'une part, à d'autres périodes, et, d'autre part, à la documentation en langue égyptienne, la publication des centaines de milliers de papyrus encore inédits, ainsi que l'exploitation systématique des sources archéologiques (en particulier les restes animaux, trop souvent négligés), épigraphiques et littéraires, permettront de compléter nos connaissances sur l'élevage et les soins du cheval qui n'a d'égal que le chien pour les marques d'affection que lui ont témoignées Zénon et ses contemporains⁹².

⁸⁸ Voir ci-dessus les *P.Cair.Zen.* 2.59225 et 5.59840.

⁸⁹ Orrieux 1985, 261. Ces élevages étaient tous de taille modeste : Préaux 1939, 216.

⁹⁰ Préaux 1939, 214-215 ; Abu Baker 1991, 50. Le souci d'imiter le style de vie alexandrin et le faste de la cour n'est sans doute pas non plus étranger à cette passion pour l'élevage du cheval dans le village égyptien de Philadelphie : Préaux 1947, 79-83 et Gorteman 1957a, 119.

⁹¹ Voir notamment Rostovtzeff 1922, 107-115 ; Préaux 1939, 207-243 et 1947, 31-34 ; Orrieux 1983, 91-92 et 1985, 260-262.

⁹² On songe notamment aux deux épitaphes que Zénon a fait composer pour son chien indien Taurôn, mort dans un accident de chasse : *P.Cair.Zen.* 4.59532 (MP³ 1761 ; 256/246). Sur les chiens dans les archives de Zénon et les soins qui leur étaient prodigués, cf. aussi *P.Cair.Zen.* 1.59075 (cf. n. 13) ; *P.Zen.Pest.* 44 (19 mars 253) ; *P.Cair.Zen.* 5.59824 (avant le 27 février 252) ; 2.59262 (7 mars 251) ; 2.59292, 270-271 (après le 22 janvier 250) ; *PSI* 4.368 (250/249) ; *P.Iand.Zen.* 27 (4 juillet 247). Papyrus non datés précisément (vers le milieu du III^e s.) : *P.Cair.Zen.* 4.59710, 56, 66-67, et 59711, 1-2 ; 4.59782a, 47 ; *P.Col.* 4.93 ; *PSI* 6.584 et 7.861. Peut-être faut-il joindre à cette liste les *PSI* 4.391, fr. b^v (242/241 ?) et *P.Iand.Zen.* 67 (milieu du III^e s.).

Bibliographie

- Abu Baker 1991 = F.M. Abu Bakr, *Horses in Ptolemaic Egypt in the Light of the Papyri*, «Bulletin of the Center of Papyrological Studies» 7A, 1991, 47-67.
- André 1960 = J. André, *Erreurs de traduction chez Pline l'Ancien*, «REL» 37, 1960, 203-205.
- André 1985 = J. André, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris 1985.
- Avram 1999 = A. Avram, *Inscriptions antiques de Dacie et de Scythie mineure, Deuxième série, Inscriptions grecques et latines de Scythie mineure*, 3, Bucarest-Paris 1999.
- Bodson 1998 = L. Bodson, *Contribution à l'étude des critères d'appréciation de l'animal exotique dans la tradition grecque ancienne*, in Ead. (éd.), *Les animaux exotiques dans les relations internationales : espèces, fonctions, significations*, Journée d'étude. Université de Liège, 22 mars 1997, Liège 1998 (Colloques d'histoire des connaissances zoologiques, 9), 139-212.
- Boehm 2016 = I. Boehm, *Ce qu'il n'y a pas dans la trousse : à propos de quelques objets utilisés comme instruments en médecine vétérinaire et de leur dénomination dans les textes hippiatiques grecs*, «Pallas» 101, 2016, 99-114.
- Bogaert 1987 = R. Bogaert, *Banques et banquiers dans l'Arsinoïte à l'époque ptolémaïque*, «ZPE» 68, 1987, 35-75.
- Bourdy 1988 = F. Bourdy, *La saignée chez le cheval dans l'Antiquité tardive*, «Revue de médecine vétérinaire» 139, 1988, 1181-1184.
- Braun 1970 = K. Braun, *Der Dipylon-Brunnen B1. Die Funde*, «MDAI(A)» 85, 1970, 129-269.
- Brun 2003 = J.-P. Brun, *Le vin et l'huile dans la Méditerranée antique. Viticulture, oléiculture et procédés de transformation*, Paris 2003.
- Brun 2004 = J.-P. Brun, *Archéologie du vin et de l'huile. De la Préhistoire à l'époque hellénistique*, Paris 2004.
- Chantraine 1962 = P. Chantraine, *Deux notes sur le vocabulaire comique d'Aristophane*, «REG» 75, 1962, 381-395.
- Clarysse 1975 = W. Clarysse, *Notes on Three Papyri Concerning Ptolemaic Clerouchs* (P.Hib. I 146; SB V 7631; P.Petrie II 47), «AncSoc» 6, 1975, 71-77.
- Clarysse - Vandorpe 1995 = W. Clarysse - K. Vandorpe, *Zénon, un homme d'affaires grec à l'ombre des pyramides*, Louvain 1995 (Ancorae, 14).
- Daris 1991² = S. Daris, *Il lessico latino nel greco d'Egitto*, Barcellona 1991².
- Decker 2008 = W. Decker, *Wagenrennen im römischen Ägypten*, in J. Nelis-Clément - J. M. Roddaz (éd.), *Le cirque romain et son image*, Bordeaux 2008 (Ausonius Éditions. Mémoires, 20) 347-358.
- Delebecque 1978 = É. Delebecque, *Xénophon, De l'art équestre*, Paris 1978.
- D'Houdain-Doniol-Valcroze 2001 = G. D'Houdain-Doniol-Valcroze, *Histoire de la saignée vétérinaire*, thèse pour le doctorat vétérinaire, École nationale vétérinaire d'Alfort 2001, disponible en ligne à l'adresse <http://www.biusante.parisdescartes.fr/ressources/pdf/histmed-asclepiades-pdf-gdoniol.pdf>
- Doyen-Higuet 2013 = A.-M. Doyen-Higuet, *Le vocabulaire grec relatif aux pieds des équidés : défauts, lésions et maladies*, dans M.-Th. Cam - A.-M. Doyen-Higuet (éd.), avec la collaboration de F. Vallat et P. Pietquin, *Pas de pied, pas de cheval !*, Actes de

- la journée d'étude du 7 mai 2010, Université de Brest. EA 1161, Centre François Viète (CFV), Namur 2013 («LEC» 71), 37-58.
- Ebert 1979 = J. Ebert, *Zu Fackelläufen und anderen Problemen in einer griechischen agonistischen Inschrift aus Ägypten*, «Stadion» 5, 1979, 1-17.
- Foulon 1997 = É. Foulon, *Le λυμόψωρος* : *Polybe III*, 87, 2, «REG» 110, 1997, 231-235.
- Frisk 1960 = H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Band I. A-Ko, Heidelberg, 1960.
- Gagos 2001 = T. Gagos, *The University of Michigan Papyrus Collection: Current Trends and Future Perspectives*, in *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia*, Firenze, 23-29 agosto 1998, 1, Firenze 2001, 511-537 (appendice I par T. Gagos et L. Koenen aux p. 533-536).
- Gitton 2001 = V. Gitton, *La médecine vétérinaire de Némésien*, *Cynegeticon*, vv. 283-289 : *la saignée de printemps des chevaux*, dans A. Debru - N. Palmieri (éd.), avec la collaboration de B. Jacquinod, *Docente natura*, Mélanges de médecine ancienne et médiévale offerts à Guy Sabbah, Saint-Étienne 2001 (Mémoires, 24), 133-155.
- Gorteman 1957a = C. Gorteman, *Sollicitude et amour pour les animaux dans l'Égypte gréco-romaine*, «CE» 32, 1957, 101-120.
- Gorteman 1957b = C. Gorteman, *Médecins de cour dans l'Égypte du III^{ème} siècle avant J.-C.*, «CE» 32, 1957, 313-336.
- Grégoire 1937 = H. Grégoire, *L'étymologie de caballus ou de l'utilité du grec moderne*, in *Études horatiennes*, Recueil publié en l'honneur du bimillénaire d'Horace, Bruxelles 1937, 81-93.
- Grégoire 1938 = H. Grégoire, *Caballus* = κόβαλος, κάβηλος et onus = ὄνος, «Byzantion» 13, 1938, 287-290.
- Hauben 1984-1986 = H. Hauben, « *Onagres* » et « *hémionagres* » en Transjordanie au III^e siècle avant J.-C. À propos d'une lettre de Toubias, «AncSoc» 15-17, 1984-1986, 89-111.
- Henry 1971 = F.E. Henry, *Valeur métaphorique et sens à propos de gr. συνωρίς*, «RBPh» 49, 1971, 66-72.
- Husson 1983 = G. Husson, *OIKIA. Le vocabulaire de la maison privée en Égypte d'après les papyrus grecs*, Paris 1983 (Série Papyrologie, 2).
- Koenen 1977 = L. Koenen, *Eine agonistische Inschrift aus Ägypten und frühptolemäische Königsfeste*, Meisenheim 1977 (Beiträge zur klassischen Philologie, 56).
- Kroll 1977 = J. H. Kroll, *An Archive of the Athenian Cavalry*, «Hesperia» 46, 1977, 83-140.
- Launey 1987 = M. Launey, *Recherches sur les armées hellénistiques*, réimpression avec addenda et mise à jour, en postface par Y. Garlan, Ph. Gauthier et C. Orrieux, 2 vol., Paris 1987 (BEFAR, 169).
- Marganne 1992 = M.-H. Marganne, *Les références à l'Égypte dans la Matière médicale de Dioscoride*, dans *Serta Leodiensia Secunda*, Mélanges publiés par les Classiques de Liège à l'occasion du 175^e anniversaire de l'Université, Liège 1992, 309-322.
- Martin-Nachtergaele 2001 = A. Martin - G. Nachtergaele, *Papyrus du Musée du Caire*. V, «CE» 76, 2001, 169-180.
- Mayser 1923 = E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit mit Einschluss der gleichzeitigen Ostraka und der in Ägypten verfassten Inschriften*. I. Laut- und Wortlehre, Berlin-Leipzig 1923.

- Mimouni 2012 = S. C. Mimouni, *Le judaïsme ancien du VI^e siècle avant notre ère au III^e siècle de notre ère : des prêtres aux rabbins*, Paris 2012.
- Mossakowska 1994 = M. Mossakowska, *Les huiles utilisées pour l'éclairage en Égypte (d'après les papyrus grecs)*, «JJP» 24, 1994, 109-131.
- Nowicka 1969 = M. Nowicka, *La maison privée dans l'Égypte ptolémaïque*, Varsovie 1969.
- Orrieux 1983 = C. Orrieux, *Les papyrus de Zénon. L'horizon d'un grec en Égypte au III^e siècle avant J.C.*, Paris 1983.
- Orrieux 1985 = C. Orrieux, *Zénon de Caunos, parépidémos et le destin grec*, Paris 1985.
- Ortoleva 1997 = V. Ortoleva, *Alcune espressioni latine relative all'allevamento dei cavalli. Note al testo della Mulomedicina Chironis e dei Digesta artis mulomedicinalis di Vegezio*, «Sileno» 23, 1997, 257-271.
- Préaux 1939 = C. Préaux, *L'économie royale des Lagides*, Bruxelles 1939.
- Préaux 1947 = C. Préaux, *Les Grecs en Égypte d'après les archives de Zénon*, Bruxelles 1947 (Collection Lebègue, 48).
- Pestman et alii 1981 = P.W. Pestman et alii, *A Guide to the Zenon Archive*, 2 vol., Leiden 1981 (Papyrologica Lugduno-Batava, 21).
- Raeder 1988 = J. Raeder, *Vitruv, de architectura VI 7 (« aedificia Graecorum ») und die hellenistische Wohnhaus- und Palastarchitektur*, «Gymnasium» 95, 1988, 316-368.
- Reekmans 1999 = T. Reekmans, *Two P.Cairo Zen. on Barley-Feeding*, «CE» 74, 1999, 316-326.
- Ricciardetto 2016 = A. Ricciardetto, *Le marquage et les soins vétérinaires appliqués aux camélidés d'après la documentation papyrologique grecque d'Égypte*, «Pallas» 101, 2016, 33-51.
- Ricciardetto 2017a = A. Ricciardetto, *Les références à la maladie et à son traitement dans les archives de Zénon*, «HSMed» 51, 2017, 153-162.
- Ricciardetto 2017b = A. Ricciardetto, *Témoignages sur l'art vétérinaire dans les lettres conservées sur papyrus, sur ostraca et sur tablettes (III^e s. avant notre ère-VII^e s. de notre ère)*, in A.-M. Doyen-Higuet - B. Van den Abeele (éd.), *Chevaux, chiens, faucons. L'art vétérinaire antique et médiéval à travers les sources écrites, archéologiques et iconographiques*, Louvain-la-Neuve 2017 (Publications de l'Institut d'études médiévales. Textes, études, congrès, 28), 91-108.
- Robert 1939 = L. Robert, *Hellenica*, «RPh» 13, 1939, 97-217 = *Opera Minora Selecta*, 2, Amsterdam 1969, 1250-1370.
- Robert 1963 = L. Robert, *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, Paris 1963 (Bibliothèque archéologique et historique de l'Institut Français d'Archéologie d'Istanbul, 13).
- Rostovtzeff 1922 = M. Rostovtzeff, *A Large Estate in Egypt in the Third Century B.C. A Study in Economic History*, Madison 1922 (University of Wisconsin Studies in the Social Sciences and History, 6).
- Samuel 1963-1964 = A. E. Samuel, *Illumination by Castor Oil - P.Cornell 1*, «BASP» 1, 1963-1964, 32-38.
- Sandy 1989 = D. B. Sandy, *The Production and Use of Vegetable Oils in Ptolemaic Egypt*, Atlanta 1989 (BASP. Suppl., 6).
- Schnebel 1925 = M. Schnebel, *Die Landwirtschaft im hellenistischen Ägypten*, München 1925.

- Sévilla 1922 = H.-J. Sévilla, *L'art vétérinaire antique. Considérations sur les saignées pratiquées par les hippiatres grecs*, «Recueil de médecine vétérinaire» 98,7, avril 1922, 209-234.
- Tafrali 1925 = O. Tafrali, *La cité pontique de Callatis. Recherches et fouilles*, «RA» 21, 1925, 238-292.
- Uebel 1968 = F. Uebel, *Die Kleruchen Ägyptens unter den ersten sechs Ptolemäern*, Berlin 1968 (Abhandlungen der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, Jahrg. 1968, Nr. 3).
- Vanderboght 1942 = É. Vanderboght, *La maison de Diotimos à Philadelphie*, «CE» 33, 1942, 117-126.
- Vandorpe 1997 = K. Vandorpe, 'When a Man has found a Horse to his Mind'. *On Greek Horsemanship in Ptolemaic Egypt*, in Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Stuttgart-Leipzig 1997 (APF. Beiheft 3), 2, 984-990 et pl. XXII-XXIV.
- Vandorpe 2002 = K. Vandorpe, *The Bilingual Family Archive of Dryton, his Wife Apollonia and their Daughter Senmouthis*, Bruxelles 2002 (Collectanea Hellenistica, 4).
- Villeveygoux 2007 = I. Villeveygoux, *Marques au fer et amulettes : identifier et protéger les animaux*, in M.-Th. Cam (éd.), *La médecine vétérinaire antique et médiévale. Sources écrites, archéologiques, iconographiques*, Actes du colloque international de Brest, 9-11 septembre 2004, Université de Bretagne Occidentale, Rennes 2007, 45-55.
- Wilcken 1906 = U. Wilcken, *Papyrus-Urkunden*, «APF» 3, 1906, 502-569.

Abstract: Live-stock and farm animals take up a significant place among the 1837 documents (mostly administrative papers) from the archive of Zenon, private secretary to Apollonius, finance minister to Ptolemy II Philadelphus (285-246 BC). Using the fifty or so papyri that mention horses, and comparing them to other contemporary papyrological documents, this paper examines the descriptions of this rather rare and luxurious animal, as well as the farming and care techniques applied to it, while highlighting the contribution of these texts to the history of ancient hippiatrics.

ANTONIO RICCIARDETTO
antonio.ricciardetto@uliege.be

Tableau : signalement du cheval dans le *P.Petr.* II 35 (registre de chevaux dans l'armée)

<i>Référence</i>	<i>Âge</i>	<i>Robe</i>	<i>Sexe</i>	<i>Divers</i>
Fr. A, col. I, l. 1	non conser- vé	πυρρόν « roux », φαλιόν « avec une tache blanche sur le front »	non indi- qué (mâle)	-
Fr. A, col. I, l. 3	πρωτοβόλον	παρόαν « alezane » ; sur ce mot, Clarysse 1975, 72	θήλειαν	-
Fr. A, col. I, l. 5	πρωτοβόλον	παρόαν	θήλειαν	-
Fr. A, col. I, l. 7	πρωτοβόλον	πυρράν, ψακάδισσαν « tachetée »	θήλειαν	-
Fr. A, col. I, l. 9	πρωτοβόλον	μελανοσπαλάκκισσαν « gris taupe »	θήλειαν	indication non déchiffrée
Fr. A, col. I, l. 11	πρωτοβόλον	μαλοπαρούαν « blanche et alezane »	θήλειαν	-
Fr. A, col. I, l. 13-14	πρωτοβόλον	non conservé	θήλειαν	-
Fr. A, col. I, l. 16-18	πρωτοβόλον	πυρράν, φαλιάν, ψακάδισσαν	θήλειαν	+ poulain de six mois (πῶλος ... μηνῶν ≤), πυρρά, θήλεια
Fr. A, col. II, l. 10	πρωτοβόλον	μέλαιναν « noire »	θήλειαν	λεπρό(ν), pour λεπρά(ν) ? (affec- tion cutanée : pe- lade ?) et γαλοῦχ(ον), « al- laitante », cf. <i>Be- richtigungsliste der griechischen Papy- rusurkunden aus Ägypten III</i> (Lei- den 1958), p. 143
Fr. A, col. III, l. 2-3	πρωτοβόλον	σπαλακάν « gris taupe »	θήλειαν	πῶλον
Fr. A, col. III, l. 6-7	non préservé (ἵναβολον ?)	πυρράν, ψακαδισχίσις « avec l'arrière-train moucheté »	θήλειαν	-
Fr. A, col. III, l. 10	πρωτοβόλον	παρούαν	θήλειαν	-

Fr. A, col. III, l. 18	non conser- vé ?	λευκόν, « blanc »	mâle ? (αρ\υ/c pour ἄρσενα ?)	-
Fr. D, l. 2	non conser- vé	φαλιάν	θήλειαν	ρύγχειαι[(?), en rapport avec le bout du nez (?)
Fr. D, l. 5	non conser- vé	σπαλακός	non con- servé (mâle ?)	-
Fr. D, l. 7	non conser- vé	παρούαν	θήλειαν	-
Fr. inédit (Library of Trinity College, Dublin), cf. Clarysse 1975, 73	?	μικροφάλιος « avec une petite tache blanche sur le front » (<i>addendum lexicis</i>)	?	-

Mittel für die Behandlung kranker Nutztiere in der *Naturalis historia* des Älteren Plinius

KLAUS-DIETRICH FISCHER

Bernhardo Kytzler
XVIII lustra peragenti d.d.d.

Der Ältere Plinius hat uns ein erstaunliches Werk hinterlassen, das oft als Enzyklopädie bezeichnet wird; er selbst nannte es *Naturalis historia* und sammelte darin Exzerpte aus fremden Werken sowohl griechischer wie lateinischer Verfasser, die er am Beginn dieser *Naturalis historia* im 1. Buch namentlich für jedes einzelne der folgenden 36 Bücher auführt. Einen Stellennachweis in einem Anmerkungsapparat, wie er inzwischen üblich ist, kannte man bis zur Renaissance nicht, und selbst Autorennamen werden, ob bei Plinius oder anderen Schriftstellern, nur äußerst selten genannt, am häufigsten natürlich in der sogenannten doxographischen Literatur, wo man die Ansichten einzelner Wissenschaftler und Philosophen zusammenstellte. Für mein Thema bedeutet das, daß wir in aller Regel die Autoren, deren Aussagen uns in Paraphrase präsentiert werden, nicht exakt bestimmen können, und daß uns selbst die Titel ihrer Werke in den allermeisten Fällen unbekannt bleiben. Plinius selbst konnte ja davon ausgehen, daß eine gut sortierte öffentliche Bibliothek, wie wir das für das Rom seiner Zeit sicher voraussetzen dürfen, diese Werke besaß. Daß rund vierhundert Jahre später, beim Zusammenbruch des Römischen Reiches und danach, viel davon verloren gehen würde, konnte er sich vermutlich nicht vorstellen.

Es sind die Bücher 20 bis 28 über pflanzliche Heilmittel, die fast alle Belege liefern, die ich vorstellen werde. Als Quellenschriften kommen neben pharmakologischen Werken und Rezeptsammlungen auch Schriften zur Landwirtschaft in Frage, die uns in direkter Überlieferung meist verloren sind. Wir besitzen nur die Lehre des älteren Cato, gewissermaßen der Begründer der lateinischen landwirtschaftlichen Literatur¹, und die drei Bücher *De re rustica* des Varro aus dem 1. vorchristlichen Jahrhundert. Besonders schmerzlich vermissen wir hier die ausführliche Darstellung des Puniens Ma-

¹ Plin. nat. 25,4: *Minus hoc quam par erat nostri celebrare, omnium utilitatum et uirtutum rapacissimi, primusque et diu solus idem ille M. Cato, omnium bonarum artium magister, paucis dumtaxat attigit, boum etiam medicina non omissa.* Für die Ausgaben s. Anm. 3. Für lateinische Autoren findet man eine kommentierte Übersicht in Sabbah-Corsetti-Fischer 1988, sowie in Fischer 2000.

go(n), die, auch in kürzerer Fassung, zunächst ins Griechische übersetzt wurde und dann, nach der Eroberung des heutigen Tunesiens, das die Römer zu ihrer Provinz Africa machten, auch ins Lateinische, wohlgeordnet auf Anordnung des römischen Senats². Ebenso ist der landwirtschaftliche Teil der Enzyklopädie des Celsus, eines älteren Zeitgenossen des Verfassers der *Naturalis historia*, nur in wenigen Fragmenten auf uns gekommen, doch besitzen wir zum Glück die Schrift des Columella, wohl von ähnlichem oder noch größerem Umfang, zur Gänze. Gleiches gilt für die vier Bücher der *Georgica* Vergils unter Augustus, doch geht es Vergil naturgemäß bei allem Bemühen um die Sachinformation mehr um eine dichterische, d. h. poetisch befriedigende Darstellung, wie sie viele Jahrhunderte vor ihm der griechische Dichter Hesiod geliefert hatte.

Neben Columella, der übrigens immer wieder Celsus namentlich zitiert, gibt es noch einen weiteren wichtigen Zeitgenossen des Plinius, dessen Namen er, was uns sehr verwundert, nicht nennt: Dioskurides von Anazarbos, dessen Darstellung des antiken Arzneimittelschatzes in fünf Büchern bis ins 17. Jahrhundert maßgeblich war³, wobei Dioskurides nicht nur im griechischen Original, sondern auch in griechischen Bearbeitungen – dazu gehört der berühmte Codex für die byzantinische Prinzessin Juliana Anicia aus dem

² Vgl. den Überblick von Suerbaum 2002, 576-579; einen Hinweis darauf vermisste ich bei Fögen 2009, 72f.: «4.3 Das agronomische Werk des Karthagers Mago und sein Fortwirken». Fögen ist das neue *Handbuch der lateinischen Literatur*, ebenfalls verlegt bei C. H. Beck in München, wohl unbekannt geblieben, sonst spräche er auch nicht von Quintus Serenus Sammonicus (vgl. K. Smolak und K.-D. Fischer, § 556 dieses Handbuchs, erschienen München 1989), korrekt (Ser. med.) übrigens auch die 2. Auflage des *Index librorum* des Thesaurus linguae Latinae von 1990. Aber vielleicht hat Fögen einfach an der falschen Stelle gesucht, denn in seinem Index (335) erscheint Quintus Serenus Sammonicus beim Buchstaben Q (und, gleichfalls unerwartet, Aulus Gellius bei Aulus, aber wenigstens muß man Cicero nicht bei Marcus suchen, und auch Celsus steht benutzerfreundlich unter C [330] und nicht bei Aulus, freilich ohne daß Fögen zwischen dem (unsicheren) Verfasser des bei Marcellus überlieferten Briefes an Pullius Natalis, dem von *De medicina* und dem in den Digesten überlieferten Juristen unterscheidet).

³ In der noch immer grundlegenden Dioskuridesausgabe von Wellmann 1958 sind die betreffenden Stellen unter dem Text im Similienapparat notiert, sie sind auch in der Budé-Ausgabe (*Plinie l'Ancien, Histoire naturelle*, Paris = Collection des Universités de France; Buch 20, 1965; Buch 21, 1969; Buch 22, 1970; Buch 23, 1971; Buch 24, 1972; Buch 25, 1974, jeweils von Jacques André; Buch 26, von Alfred Ernout und René Pépin, 1957; Buch 27, 1959; Buch 28 und 29, 1962; Buch 30, 1963, jeweils von Alfred Ernout) angegeben. Für einen raschen Zugriff empfehlen sich die Tafeln in der lateinisch-deutschen Tusculum-Ausgabe, die Roderich König und Gerhard Winkler besorgt haben.

Anfang des 6. Jahrhunderts, jetzt in Wien –, in mehreren lateinischen Übersetzungen und nicht zuletzt in verschiedenen arabischen Versionen eine schier unglaubliche Wirkung entfaltete. Das Rätsel, warum Plinius ihn nicht erwähnt, ist noch immer ungelöst⁴, denn es ist kaum zu vermuten, daß Plinius ihn ausschöpfte, ohne je seinen Namen zu nennen, wie er das bei so zahllosen anderen und weniger bedeutenden Autoren tut. Deshalb ist die wohl wahrscheinlichste Erklärung, daß die unbestreitbaren Übereinstimmungen zwischen Plinius und Dioskurides auf die Verwendung derselben Quellen zurückgehen.

Ähnlich wie Dioskurides war Plinius auch für die Ärzte der zweiten Hälfte des 15. und im 16. Jahrhundert eine sehr geschätzte Quelle. Wegen seiner engeren Verbindung zu Italien und der Sprache Latein stand er ihnen auch bedeutend näher als Dioskurides.

Bei meiner gelegentlichen Suche in der *Naturalis historia* war ich darauf aufmerksam geworden, daß Plinius ab und zu Mittel für kranke Tiere nennt, dieser Aspekt aber bisher noch nicht untersucht worden war. Das veranlaßte mich, entsprechende Stellen der *Naturalis historia* zu sammeln. Das für mich enttäuschende Ergebnis war die letztendlich geringe Anzahl einschlägiger Nachrichten, doch müssen wir akzeptieren, daß auch zumindest teilweise negative Ergebnisse einen Beitrag zur Forschung leisten. Immerhin wissen wir jetzt, nach den Stellen bei Plinius, die ich überprüft habe und zum Teil vorstellen will, daß wir die vorgeschlagenen Heilmittel oftmals auch anderswo, nämlich in der einschlägigen landwirtschaftlichen, veterinärmedizinischen oder pharmakologischen Literatur finden können.

⁴ Zu diesem Problem empfiehlt der anonyme Revisor der vorliegenden Arbeit (außer Scarborough, s. unten) Schmitz 1998, 179-187 (also das gesamte Dioskurides gewidmete Kapitel). In seiner Generation war Schmitz sicher der bedeutendste Pharmaziehistoriker Deutschlands, von seiner *Geschichte der Pharmazie* konnte er allerdings vor seinem Tod 1992 nicht einmal den 1. Band vollenden, was dann sein Schüler F.-J. Kuhlen besorgte. Was das Klassische Altertum angeht, ist es wahrscheinlich nicht falsch, bei diesem Werk von einer unkritischen, sekundären Kompilation zu sprechen; daß Schmitz sich, obwohl Absolvent eines humanistischen Gymnasiums, speziell mit der Erforschung der Übereinstimmungen zwischen Plin. *nat.* und Dioskurides beschäftigt hätte, legen Schmitzens Veröffentlichungen nicht nahe. Immerhin waren seine Latein- und Griechischkenntnisse weitaus solider als die von Scarborough 1986, 59-85; Scarborough setzt zwar einige Stellen gleichen Inhalts bei Plinius und Dioskurides in Beziehung, äußert sich aber nicht weiter dazu, und soweit die Übersetzungen des Plinius nicht (stillschweigend) nach der Loeb-Ausgabe adaptiert sind oder dem zusammen mit Vivian Nutton übersetzten und kommentierten Vorwort des Dioskurides entstammen, ist kritische Aufmerksamkeit geboten.

I

Mich hat es überrascht, daß *scabies* 'Räude' häufiger vorkommt als alle anderen aufgeführten Beschwerden. Bedenken muß man dabei natürlich, daß es sich bei dem, was antik *scabies*, *prurigo*⁵ und *impetigo* genannt wurde, zwar um unsere *scabies* handeln kann – drei verschiedene Milbenarten kommen dafür beim Pferde in Frage, wie mir Frau Dr. Schwarzenberger mitteilte –, daneben sind aber ätiologisch auch ganz andere Auslöser in Betracht zu ziehen, nämlich weitere Ektoparasiten wie z. B. Läuse, ferner Bakterien und Pilze, und schließlich können Systemerkrankungen ebenfalls den Juckreiz als ein mögliches Symptom haben⁶. Denn *scabies* und *prurigo* bedeuten schlicht das: Juck- oder Kratzkrankheit⁷, und *impetigo* 'Befall', womit, wie ich vermute, der kontagiöse Charakter der Juckkrankheit gemeint ist, den der Bauer in der Landwirtschaft natürlich beobachtet hatte, den man also kannte und wegen der Folgen einer unterbliebenen oder erfolglosen Behandlung vielleicht sogar fürchtete. Schon in den pseudoaristotelischen *Problemata* (7,8⁸), etwa in der 1. Hälfte des 3. vorchristlichen Jahrhunderts, wird der ansteckende Charakter der ψώρα angeführt, und dieses griechische Wort für 'Räude, Krätze' ist ebenfalls von einem Wort für 'kratzen' abgeleitet⁹.

Das Sprichwort von dem einen rädigen Tier, das die ganze Herde (*grex totus*) ansteckt, war den Römern geläufig; ja Juvenal (2,79-80) benutzte hier sogar das Wort *contagio* (2,78)¹⁰. Bei den christlichen Schriftstellern ist *scabies*

⁵ Handschriften schwanken manchmal zwischen *prurigo* und *porrigo*, vgl. *Thll* 10,2, 2390,37.

⁶ Cato *agr.* 5,7: *scabiem pecori et iumentis caueto: id ex fame et si impluit fieri solet.*

⁷ Deshalb ist es zumindest mißverständlich, wenn Brink 1971, 422, zu Hor. *ars* 453 bemerkt «mala ... scabies 'mange, scab' ... ψώρα (scab)...», da das englische *scab* heute zunächst 'Grind' bedeutet. Das Wort ist indogermanisch, vgl. deutsch 'schaben', und somit nicht von lat. *scabies* abgeleitet.

⁸ Wieder aufgenommen bei Ps. Alex. Aphrod. *probl.* 2,42. Vgl. auch *Prose Salernitan Questions* B 179, p. 98,27 Lawn, dort ferner C 13 und C 22.

⁹ ψῆν, vgl. Frisk 1954-1972 s.v.

¹⁰ *Prose Salernitan Questions* C 22 p. 334,11 Lawn zitiert diese Juvenalstelle (*sicut grex totus in agris | unius scabie cadit et porrigine* [v.l. *prurigine*] *porci*) wie folgt, was bis jetzt nicht bemerkt worden zu sein scheint: *Hinc est quod grex totus in agris cadit solius unius scabie prurigine porci*. Veg. *mulom.* 2,135,1: *Contagiosa namque est (sc. scabies) et transit in plures*. Colum. 7,5,6: ... *cui* (der Räude) *primo quoque tempore occurrendum est, ne totam progeniem coinquinet, si quidem celeriter cum et alia pecora tum praecipue oues contagione uexentur* ... (Pallad. *vet. med.* 30,3 wiederholt das.) Chiron 172: *et haec scabies contagium est quae et ipsa plures coinquinat et tardius sanatur sed necem gregi non infert*. Auf die in dieser Stelle anklingende Diskussion unter den antiken Tierärzten, ob die *scabies* eine Unterart des Rotzes (in der Form des *morbus succutaneus*, μάλιν ὑποδερματῆτις) sei, kann hier nicht eingegangen werden.

dann häufig eine Metapher, wie in den *Confessiones* des Augustinus (*conf.* 3,2,4), wo Augustinus sich selbst als unglückliches Schaf (*infelix pecus*) darstellt, das der Herde des himmlischen Hirten entflieht und darum von der abstoßenden Räude (*turpi scabie*) entstellt wird (Augustinus bezieht sich damit auf seine geliebten Theateraufführungen). Hier müßte sich ein Exkurs über die antiken Vorstellungen von der Ansteckung, besonders im Vergleich von Human- und Veterinärmedizin, anschließen, doch kommen wir jetzt sofort zu Plinius!

Welche Tiere führt Plinius als von *scabies* befallen an? Ein einziges Mal heißt es schlicht *animalia*¹¹ (*nat.* 31,109), sonst redet Plinius häufig von *quadrupes*, *iumenta* und *pecora*. Zu klären, woran er dabei dachte, bzw. was seine Quellen im Auge hatten, ist gar nicht so leicht, denn es reicht nicht, einfach im Wörterbuch nachzuschlagen und dann die erste oder eine besonders attraktive Bedeutung zu übernehmen¹². Vielmehr müssen wir zu den Haltern der Tiere, den Bauern – und die hatten damals eben keine Pferde, wie es das deutsche Volkslied mit den Worten ‘Im Märzen der Bauer die Rößlein anspannt’ suggeriert. Pferde werden tatsächlich nur zweimal ausdrücklich bei den *scabies*-Mitteln genannt. Der römische Bauer¹³ deckte nämlich seinen Bedarf an Zugkraft mit Ochsen¹⁴ oder auch mit Eseln und Mulis ab, weshalb sie meiner Ansicht nach die ersten Kandidaten für die allgemein als *quadrupes* und *iumenta* bezeichneten Tiere bei Plinius sind. Sicher fallen unter diese Bezeichnungen ebenso die Esel, vermutlich auch Maultiere bzw. Maulesel.

Und was sind bei Plinius die *pecora*? Auch da laufen wir ins Leere, selbst wenn wir den *Thesaurus linguae Latinae* konsultieren, denn *pecora* kann sich, wie dort nachzulesen ist, auf Groß- und auf Kleintiere beziehen¹⁵, ja sogar vom Geflügel gebraucht werden. Wenn es bei Plinius also schlicht *pecora* heißt und kein weiterer Kontext vorhanden ist, müssen wir selbst entscheiden, und daß es sich dabei um Schafe gehandelt haben dürfte, ist letztendlich

¹¹ Zu *animalia* als Wiedergabe von κτήνη s. unten.

¹² Wenn wir in der Pliniusausgabe von König-Winkler bei Plin. *nat.* 26,164 für *quadrupedum* «vierfüßige Tiere» lesen (König-Winkler 1983, 115), ist das schon etwas unter Niveau. Ernout 1957, 72 hat es natürlich mit «quadrupèdes» leicht, zu leicht (ebenso übrigens É. Littré), und das Gleiche gilt für die «quadrupeds» in der Loeb-Ausgabe des Plinius von Jones 1956, 385.

¹³ White 1970, 272-331, bietet eine für meinen Geschmack immer noch vernünftige Übersicht über das Thema.

¹⁴ *boues* nur Plin. *nat.* 31,105.

¹⁵ Vgl. Pelagon. 348: *lauas corpus pecori*.

gut begründbar. Columella (7,5,5) sagt sogar, kein anderes Tier werde so häufig wie das Schaf¹⁶ von *scabies* befallen.

Ohne einen Hund wäre kein antiker Bauernhof vollständig, und die Hunde werden auch dreimal explizit bei Plinius genannt. Mit ihnen schließt Columella übrigens seine Behandlung der sogenannten Haustierte ab (7,13)¹⁷, und er betont auch mehrmals, daß die vorgestellten medizinischen Maßnahmen bei mehr als einer Gruppe von Tieren anwendbar sind, mitunter lesen wir sogar, daß ein bestimmtes Mittel sowohl beim Menschen wie bei Tieren¹⁸ hilft.

II

Welche Mittel kamen zum Einsatz? In der Regel handelt es sich um einzelne Substanzen, überwiegend Pflanzen (*simplicia*, ἀπλᾶ), an wenigen Stellen um Zubereitungen aus mehreren Ingredienzen wie bei dem Mittel, mit dem ich beginnen möchte (Plin. *nat.* 23,75). Dafür wird *amurca*, eine bei der Aufbewahrung von Olivenöl in Amphoren anfallende wässrige Flüssigkeit¹⁹, mit einer Abkochung von Lupinen²⁰ und der Pflanze *chamaeleon*²¹ vermischt und dies aufgetragen. *mire sanat*, setzt Plinius dazu: «es heilt mit erstaunlicher Kraft».

Über die Quelle des Plinius erfahren wir nichts. Aber Dioskurides (*mat. med.* 1,102) kannte das Mittel ebenfalls: ψώρας τε κτηνῶν σὺν θερμῶν ἀπο-

¹⁶ *Ovis frequentius quam ullum aliud animal infestatur scabie*, was Pallad. *vet. med.* 30,1 (wie vieles andere) übernimmt. Die Ausführungen Pallad. *vet. med.* 34,1-5 «*ex aliis auctoribus* [R. H. Rodgers verweist in seiner Teubner-Ausgabe auf *Geopon.* 18,15]. *Contra scabiem generis ouilli...*» müßten eigentlich beim Kapitel Schafe erscheinen und nicht nach der Überschrift *Caprarum medicina*. Vgl. ferner zu den Schafen den Abschnitt Roman Agronomists on the Treatment of Disease in Sheep bei Frayn 1984, 103-106.

¹⁷ Colum. 7,12,3: *De uillatico igitur et pastoralis dicendum est, nam uenaticus (sc. canis) nihil pertinet ad nostram professionem*.

¹⁸ Vgl. Pelagon. 303; 386,2; 414; 459,2; *Hipp. Berol.* 130,1,3 καὶ ἐπὶ ἀνθρώπων 130,5 usw.; Colum. 7,13,2 nennt z. B. ein Mittel gegen die *scabies* bei Menschen und Hunden.

¹⁹ Varro *rust.* 1,64: *umor aquatilis*. Der feste Rückstand darunter heißt lat. *fraces* (pl.). Vgl. Janakat-Hammad 2013. *Hipp. aph.* 7,45 vergleicht damit eine Absonderung aus einer vereiterten Leber; leider bringen weder die griechischen noch die lateinischen Kommentare Erhellendes zu ἀμόργη/*amurca*.

²⁰ Vgl. Ps.Garg. *Mart. cur. boum* 9: *ex aqua, in qua lupini decocti fuerint, nihilominus lauabis*.

²¹ «*chamaeleon ... le terme est souvent employé sans précision*, e. g. Pline, 23,25 ...» bemerkt André 1985, 59.

βρέγματι καὶ χαμαιλέοντος καταχριομένη (sc. ἀμόργη) θεραπεύει. Dieses Mittel ist dann übrigens in die *Hippiatrica* übernommen worden (*Hipp. Par.* 301 = *Hipp. Berol.* 69,24), und zwar mit ausdrücklicher Nennung des Dioskurides: ἄλλο Διοσκορίδου. Ἀμόργην ἔψων μέχρι μελιτώδους συστάσεως, καὶ συμμίσγων θέρμων ἀφέψημα καὶ χαμαιλέοντα βοτάνην καὶ στέαρ ὕειον, κατάχριε, καὶ θεραπεύσεις. Wenn wir jedoch beide Texte vergleichen, fällt auf, daß sich einige Details unterscheiden: Das Kochen der *amurca* soll erfolgen, bis sie eine honigähnliche Konsistenz erreicht, und außerdem wird Schweinefett – lateinisch müßte das *axungia* gewesen sein – zugesetzt.

Diese letztere Stelle war Jacques André, dem akribischen Herausgeber und Kommentator des Plinius, wohl verborgen geblieben. Er weist aber darauf hin, daß Columella (7,4,7-8) und Cato (*agr.* 96) jeweils ein ähnliches Rezept bringen. Während das bei Cato *amurca*, Lupinenabsud²² und den Bodensatz (*faex*) von gutem Wein²³ enthält, fügt Columella (7,5,7) bei der Wiederholung des Rezeptes noch weiße Nieswurz (*album helleborum*²⁴) hinzu. Es ist schwer zu entscheiden, wo es sich um Weiterentwicklungen handelt und wo unter Umständen Textverderbnisse die Unterschiede erklären. Da wir über die antike landwirtschaftliche Literatur nur zum Teil Bescheid wissen, muß es, wenn wir versuchen, die Linien der Überlieferung nachzuzeichnen, häufig bei Vermutungen bleiben. So würden wir natürlich in Cato die Quelle der folgenden Stelle im 14. Buch der Veterinärmedizin des spätantiken Schriftstellers Palladius vermuten (*Pallad. vet. med.* 34,1):

Contra scabiem generis ouilli tonsas oues oportet ungi. quod si scabies occuparit, curas sic: amurca et lupini amari aqua decocta et faeces uini albi; aequaliter commisce et calefacis in uasculo et ouem perungues per biduum. (34,2) tertia die aqua marina aut muria calida laues, et postmodum aqua dulci.

Halten wir Cato daneben (*agr.* 96,1):

Oues ne scabrae fiant, amurcam condito²⁵, puram bene facito; aquam <qua> lupinus deferuerit et faecem de uino bono, inter omnia commisceto pariter. postea, cum detonderis, unguito totas: sinito biduum aut triduum consudent. (96,2) deinde lauio in mari; si aquam marinam non habebis, facito aquam salsam: ea lauio.

²² *sucumque decocti lupini* bei Columella; gleich dahinter (7,5,8) bedeutet *sucus* 'Preßsaft'. Bei Plinius steht *decoctum* 'Abkochung', bei Cato *aquam qua lupinus deferuerit*. Etwas anders Plin. *nat.* 22,157: *sanant* (sc. *lupini*) *et scabiem quadripedum omnium in amurca decocti uel utroque liquore postea mixto*.

²³ Columella schreibt nur *faex*.

²⁴ Zur Anwendung der schwarzen Nieswurz bei *scabies* s. unten.

²⁵ Ich verstehe *condito* (= *repono*); *Geop.* 18,15,2 διηθεῖται 'filtern' geht wohl eher in die Richtung von Catos *puram bene facito*.

Der erste Herausgeber von Palladius' lange verschollenem 14. Buch, Josef Svennung, hatte nach der Quelle dieses Abschnitts gesucht; er steht nämlich unter der Rubrik *Ex aliis auctoribus*, denn vorher wird wie sonst meist Columella herangezogen. Diese findet sich in dem Sammelwerk *Geoponika*; sie stellt die wesentliche Quelle für die restlichen Kapitel (bis 65) von Palladius' veterinärmedizinischen Buch dar²⁶. Autor der uns interessierenden Passage soll Didymos sein (18,15,1-2); die Angabe, der Bodensatz (*faex*) solle von Weißwein stammen, steht nur hier. Wir können Palladius zeitlich nicht ganz genau einordnen; in der Forschung denkt man an das späte 4. oder das 5. Jahrhundert, ähnlich wie bei Vegetius. Bemerkenswert ist, daß wir an dieser Stelle belegen können, daß im lateinischsprachigen Bereich griechische Werke der Fachliteratur rezipiert wurden, vermutlich sogar Übersetzungen im Umlauf waren, und zugleich griechische Übersetzungen lateinischer Traktate angefertigt wurden, wie wir das bei Pelagonius und Vegetius sehen. In jüngster Zeit beschäftigt man sich übrigens auch erneut mit der orientalischen, meist arabischen Rezeption solcher Schriften, deren Ergebnisse für uns häufig von Belang sein dürften²⁷.

Von einem Nebenprodukt des Olivenöls, der *amurca*, kommen wir zu einem weiteren Öl, das gegen die Räude verwendet wird, dem *oleum lentiscinum*. Es wird aus den reifen Früchten des Mastixstrauches bereitet (*Pistacia lentiscus*, auch Wilde Pistazie genannt); man kocht sie und preßt sie anschließend aus²⁸. Dieses Öl kann als Speiseöl dienen, z. B. als Ersatz für Olivenöl auf Sardinien bis ins 20. Jahrhundert, oder auch zur Beleuchtung. *scabiem iumentorum efficacissime sanat*, heißt es bei Plinius (*nat.* 23,89), was wiederum exakt mit Dioskurides übereinstimmt (*mat. med.* 1,41): *de quo et sca-*

²⁶ Eine neue englische Übersetzung stammt von Fitch 2013a; Fitch 2013b hat in einem Artikel auch seine Änderungen des lateinischen Textes begründet. Eine zweisprachige lateinisch-deutsche Ausgabe bietet inzwischen Brodersen 2016.

²⁷ Vgl. einstweilen Scardino 2015, mit reichen Literaturangaben.

²⁸ Vindoc. 175 fol. 126r: *De oleo lentiscino. Lentisci semen coquis in aqua et postea teris et cum pannos grossos colas diligenter colligis ipsum oleum et reponis*. Eine weitere Zubereitungsart nennt Paul. Aeg. 7,20,20: man gibt unreife Oliven zu den Früchten der *Pistacia lentiscus* dazu. (Aet. 1,110 spricht nur von Oliven und sagt nichts von unreif.) Das St. Galler Antidotar (*Antidot. Sang.*, aus Sang. 44 p. 258, Sigerist p. 97) bietet zusätzliche Indikationen, die ich aus anderen Quellen nicht kenne. Ich möchte dort ... *colorem bonum et <ad> furfures et ordeola capitis facit* lesen. Vielleicht ist es ein einfaches Übersetzungsproblem und eine Verwechslung von *μαστίχινον* und *σχίνινον* *ἔλαιον*, denn die Indikationen passen hervorragend zu Dsc. *mat. med.* 1,42,1; allerdings handelt es sich, wie man leicht sieht, um eine andere Übersetzung als die von Stadler bzw. Mihăescu 1938 gedruckte. *facis sicut de lauri bacas* läßt mich vermuten, daß Text ausgefallen ist, entweder in der griechischen Vorlage oder im Laufe der lateinischen Überlieferung.

*bies animalium*²⁹ *sanari potest uel canum*. Diese Dioskuridesstelle wird dann auch in die *Hippiatrica Cantabrigiensia* (57,3) aufgenommen³⁰.

Wir vermuten sicher zu Recht, daß das Öl allein dadurch, daß es die Sauerstoffaufnahme der tierischen Parasiten unmöglich macht, wirkt, was für andere Fette in gleicher Weise gilt. Deshalb nehme ich auch an, daß die Abkochung von Fröschen, die Plinius (*nat.* 32,140) für die Bekämpfung der *scabies* der Pferde empfiehlt, aus diesem Grunde wirksam war; daß dadurch eine spätere Erkrankung verhindert werde (*aiunt ita curatos non repeti postea*), berichtet Plinius mit einer gewissen Skepsis. Ganz klar vom Fett (*unctum*) der Frösche spricht Pelagonius (356), aber er fügt noch Linsenmehl, Fett und Öl hinzu und trägt das warm auf³¹.

Ein weiteres Rezept bei Pelagonius (362) schreibt *rana rubeta* vor, doch das ist strenggenommen nicht ein Frosch, sondern eine Kröte (Gattung *Bufo*)³². Hier liegt uns der griechische Text (*Hipp. Berol.* 69,14 = *Hipp. Par.* 297) des Tierarztes Eumelos vor, der, nach den Forschungen von J. N. Adams, ebenso wie Pelagonius eine uns unbekannte lateinische Quelle benutzte, und dort steht φρῦνος³³ 'Kröte'.

Auf den uns vertrauten Boden der Naturwissenschaft kehren wir zurück, wenn wir von der Anwendung von Pech³⁴ und Schwefel lesen³⁵, wozu auch

²⁹ κτήνη; *animal* wird demnach als Entsprechung angesehen.

³⁰ Ἐκ τῶν Διοσκορίδους, σχίνινον ἔλαιον κυνῶν καὶ κτηνῶν ψώρας ὑγιάζει.

³¹ Mein Verweis auf *Hipp. Par.* 305 (das gleiche Rezept *Hipp. Cant.* 57,2, dort einem Chirikios zugeschrieben) sollte mit Vorsicht zur Kenntnis genommen werden, denn trotz der eindeutigen Autorenangabe fehlen hier die Linsen. Wenn es sich gleichwohl um dasselbe Rezept handelt, hat der Übersetzer *unctum* mit ἰχῶρα wiedergegeben. Eumelos (*Hipp. Berol.* 69,14) sagt an der gleich zu zitierenden Stelle für die Brühe, die beim Kochen entsteht, τῷ ἀποζέματι αὐτοῦ ἤτοι τῷ ἰχῶρι.

³² Leitner 1972, 210, der Pelagonius und Eumelos nicht in seine Überlegungen einbezog. Ein Rezept, das ebenfalls eher in den Bereich der Magie oder der φυσικά gehören dürfte, steht im ganz späten dritten Buch der pseudogalenischen Εὐπόριστα (*rem. parab.*) 14.526,15 Kühn (wiederabgedruckt bei Oder-Hoppe 1927, 337. Ähnlich möchte ich die Verwendung von Rinderblut (*sanguis bubulus*), frisch und getrocknet, bei der Räude der Hunde sehen (*nat.* 28,244), die Columella (7,13,2) nicht kennt.

³³ Nicht klar ist mir, ob die Überschrift Περί φρύνου βατράχου (*Cyran.* 2,42) direkt einen Namen bezeichnet oder zur Unterscheidung von dem Vogel (φρῦνος πτηνόν, *Cyran.* 1,21) dient; daneben stehen an der zuletzt genannten Stelle φρύνη βοτάνη und φρῦνος λίθος. Ein weiteres lateinisches Wort für Kröte ist *ruspus*, *REW* 7462, belegt Modena, Archivio Capitolare O.I.11 fol. 69v (ed. Simonini), also vermutlich erst spätlateinisch und bisher nicht in den Lexika des antiken Lateins (aber vgl. Du Cange 1883-1887, s.v. *rospus*, freundlicher Hinweis von V. Ortoleva).

³⁴ Vgl. die interessanten Ausführungen zu ἄσφαλτος und κεδρία auch in der Tiermedizin bei Marganne 2010, 43-59.

die in altertümlichem Deutsch Erdpech oder Judenpech genannte Substanz gehört, die lateinisch *bitumen* heißt und griechisch ἄσφαλτος. Es handelt sich um zähes bis halbfestes Erdöl, das natürlich z. B. im Toten Meer vorkommt (griechisch Λίμνη ἄσφαλτῆτις, lateinisch *Asphaltites lacus*³⁵), aber auch an anderen Orten der antiken Welt. In wie weit bei diesen verschiedenen Benennungen Plinius selbst den Überblick behielt, ist meiner Ansicht nach eine berechnete Frage. Von der eher flüssigen und öligen Art, die es in der Nähe von Agrigento auf Sizilien gab, berichtet er im Kapitel über *bitumen* (*nat.* 35,179), sie werde nicht nur zu Beleuchtungszwecken, sondern auch *ad scabiem iumentorum* verwendet. Unmittelbar zuvor spricht er von einer ebenfalls flüssigen Variante, die bei der Stadt Apollonia zutage tritt, und bezeichnet sie als *pissasphaltos* (*nat.* 35,178), also Pechbitumen, während er zuvor (*nat.* 24,41) zwei Arten von *pissasphaltos* unterschieden hatte, nämlich die natürlich auftretende und die künstliche Mischung von Pech³⁷ und *bitumen*, ein, wie er schreibt, hervorragendes Mittel für die Räude der Hunde³⁸ und der *iumenta*.

Das vom Menschen hergestellte Pech stammt aus Hölzern und fand vielfältige Verwendung. Eine Unterart ist das davon abgeschiedene Öl, *pisselaion*³⁹, an einer Stelle bei Plinius (*nat.* 23,96⁴⁰) lateinisch auch *pissinum*⁴¹ *oleum* genannt, dessen Anwendung bei *quadripedum scabies* Dioskurides ebenfalls erwähnt (*mat. med.* 1,72,3). In der lateinischen Übersetzung dieser Stelle heißt es *scabiem et uulnera animalium tollit*⁴². πισσέλαιον lasse sich

³⁵ Cels. 5,28,16C: *Ac si nihil aliud est, amurca <ad> tertiam partem decocta uel sulphur pici liquidae mixtum, sicut in pecoribus proposui, hominibus quoque scabie laborantibus opitulatur.*

³⁶ Solin. 35,1-2. Isid. orig. 13,19,3: *Lacus Asphalti idem et mare mortuum uocatum; 13,19,4: Hoc et mare Salinarum dicitur, siue lacus Asphalti; id est bituminis.* Heutzutage wird das Tote Meer von vielen Patienten besucht, die unter der Schuppenflechte (Psoriasis) leiden, mit hervorragendem Erfolg, doch wenden sie das Wasser an und nicht das *bitumen*.

³⁷ Dsc. *mat. med.* 1,73,3 bemerkt: ἡ δὲ πισσάσφαλτος δύναται ὅσα πίσσα καὶ ἄσφαλτος μινύεντα.

³⁸ Geop. 19,3,2-3 (dem Theonnestos zugeschrieben): κάλλιον δὲ ἀμόργῃ χρίειν τὸ σῶμα· τοὺς γὰρ ψωριῶντας ἰάσεται. 19,3,3: κρότωνα δὲ καὶ τὰς ἄλλας νόσους τῶν κτηνῶν τῶν δυσπαθέστερον τὸ σῶμα ἐχόντων θεραπεύσει τὰ ἐπὶ τῶν προβάτων εἰρημένα.

³⁹ Dsc. *mat. med.* 1,72,3: γίνεται δὲ καὶ πισσέλαιον ἐκ τῆς πίσεως χωριζομένου τοῦ ὑδατώδους αὐτῆς.

⁴⁰ In J. Andrés comm. ad loc. muß es heißen *scabiem* statt *rabiem*.

⁴¹ Ich frage mich, ob man bei der griechischen Form (πίσσινος) des Adjektivs bleiben sollte oder lieber ein lateinisches *pycinus* herstellen, das bei Plinius ebenfalls belegt ist.

⁴² τὰ ἐπὶ τῶν κτηνῶν ἔλκη καὶ ψώρας; wiederum werden κτήνη lateinisch mit

ebenso einsetzen wie flüssiges Pech⁴³. Dieses rühmt wiederum Plinius als *praestantissimum ad canum et iumentorum scabiem*; Galen (*simpl. med.* 12,19,3 Kühn) kennt die Anwendung des flüssigen Pechs bei der Räude der Schafe und beim Befall mit Ektoparasiten (κρότῶνες, Zecken)⁴⁴. In einem der wenigen bei ihm genannten zusammengesetzten Heilmittel empfiehlt Plinius (*nat.* 25,55) eine Mischung von Pech, Weihrauch und Wachssalbe⁴⁵ zusammen mit schwarzer Nieswurz, oder *pisselaeon* mit schwarzer Nieswurz.

Die letzte größere Kategorie eingesetzter Mittel stammt im weitesten Sinne aus dem Meer: Salz (*nat.* 31,105), das damit verwandte *nitrum* (*nat.* 31,109; es handelt sich um ein Alkalikarbonat⁴⁶), Meerwasser (*nat.* 31,66), und schließlich *allec* (*nat.* 31,96), ein Produkt, das bei der Herstellung der bei den Römern so sehr geschätzten Fischsoße *garum* anfällt⁴⁷ und deshalb auch stark salzhaltig ist. Es wird *infusa per cutem incisam* appliziert, d. h. nach dem Einschneiden der Haut. Daß das sinnvoll und wirksam gewesen sein soll, können wir uns eigentlich nicht vorstellen.

Nicht weniger verwundert uns die Empfehlung der Leber des Stachelrochens (*pastinaca*, τρυγών, *nat.* 32,119), abgekocht in Öl, für *pruritus* und *scabies* bei Mensch und Tier: *efficacissime sedat*, «lindert höchst erfolgreich», schreibt Plinius. Innerlich oder äußerlich? Diese Frage beantworten uns die Zusätze zu Theodorus Priscianus (Ps. Theod. Prisc. *add.* p. 298), wo allerdings von Tieren nicht ausdrücklich die Rede ist: das Mittel ist äußerlich anzuwenden⁴⁸.

animalia wiedergegeben (*quadrupes* bei Plinius).

⁴³ Dsc. *mat. med.* 1,72,3.

⁴⁴ χρῶνται δ' αὐτῇ (sc. ὑγρᾷ πίσσῃ) καὶ πρὸς τὰς ψώρας τῶν προβάτων καὶ τοὺς κρότῶνας.

⁴⁵ *cerotario* 'Wachssalbe' ist eine Konjektur von Jacques André, vgl. seine Bemerkung zur Stelle; vorher las man *cera* 'Wachs'. Im Hinblick auf die von ihm angeführte Dioskuridesstelle (*mat. med.* 4,162,3) ist das wohl nicht zwingend: θεραπεύει δὲ (sc. ὁ ἐλλέβορος μέλας) καὶ ψώρας μετὰ λίβανωτοῦ καὶ κηροῦ καὶ ὀροῦ πίττης ἢ κεδρίνου ἐλαίου καταχρίόμενος, etwas anders die lateinische Übersetzung *scabiem purgat mixtus liuanotidi et cere et pice liquide et oleo cedrino et aceto* [fehlt griechisch] *addito*.

⁴⁶ Nach D. Goltz 1972, 165-167. Dsc. *mat. med.* 5,113,2 sagt, νίτρον und ἀφρόδες νίτρον entsprechen in ihrer Wirkung dem Salz.

⁴⁷ André 1981, 112f. (bei Plin. *nat.* 31,93): «la lie du garum non parvenue à son terme et non filtrée».

⁴⁸ *oleum in quo pastinacae marinae iecur decoxeris, si inde corpus perunguas, pruritus et scabiem sedat*. (Ferner, nach freundlichem Hinweis von V. Ortoleva, Plin. *nat.* 32,83 und Plin. *med.* 3,27,2.) Der Text ist so nahe bei Plinius, daß eine Abhängigkeit die einfachste Erklärung dafür wäre: *Pruritus scabiemque non hominum modo, sed et quadripedum efficacissime sedat iecur pastinacae decoctum in oleo*.

Auch hier liegt es nahe, den wirksamen Bestandteil im Öl zu sehen und nicht in der Leber des Stachelrochens, und das gilt wohl gleichermaßen für ein Rezept mit Öl und *hysopum*⁴⁹ (*nat.* 26,164), vermutlich auch für das Rezept, bei dem Weintrauben in Essig, der mit Honig versetzt wurde, zerrieben werden (*nat.* 23,20); es ist bei Mensch und Tier anwendbar⁵⁰.

III

Wie schon oben angedeutet, spielen die übrigen Anwendungen von Heilmitteln bei Tieren eine geringere Rolle. Die folgenden Bemerkungen sollen meinen kurzen Überblick abschließen.

Ein für den Landwirt wichtiger Bereich ist die Zucht, die ich an den Anfang stelle. Eine günstige Wirkung auf die Libido der Zuchtstiere soll *laser* haben (*nat.* 22,106), also der Saft einer später ausgestorbenen Pflanze, die griechisch σίλφιον heißt, während man bei weiblichen Tieren (die Rede ist nur allgemein von *quadripedes*) die Bereitschaft zur Paarung nötigenfalls fördern will, indem man ihre Vulva (*natura*) mit Brennesseln abreibt (*nat.* 22,36). Weniger schmerzhaft ist da die Einnahme von Basilikum (*ocimum*, *nat.* 20,123), das man Pferden und Eseln zur Zeit der Paarung geben soll; wenn Sie aus Ihrer Erfahrung diese Wirkung des Basilikums bestätigen können, bitte ich um Rückmeldung!

Für den Geburtsvorgang günstig soll *sil* (*Seseli tortuosum* L.) sein (*nat.* 20,37); Dioskurides bestätigt das in diesem Falle (*mat. med.* 3,53,1) und schreibt: «man verabreicht es Ziegen und den übrigen Haustieren als Trank für eine leichte Geburt».

Wir bleiben noch beim täglichen Betrieb auf dem Bauernhof. Die Pflanze *Achillea millefolium* L. dient dazu (*nat.* 24,152), die Verletzungen, die der Pflug an den Hinterbeinen der Ochsen verursacht hat, zu heilen⁵¹, aufgetragen mit *axungia* 'Schweinefett'. Das Kräuterbuch des Pseudo-Apuleius (*herb.* 89,2) bestätigt das⁵². Beide Quellen bringen die Geschichte, der tapfere Achilles, der Schüler des Cheiron, habe diese Pflanze entdeckt, daher der Name *Achillea*.

Ein weiteres ständiges Problem des Bauern müssen die Verletzungen gewesen sein, die sich die Ochsen im Nacken zuzogen, wenn das hölzerne Joch

⁴⁹ Mehrere Möglichkeiten der Zuordnung, vgl. André 1985, s. v.

⁵⁰ Ich übergehe zwei weitere Pflanzen, *asphodelus* (*nat.* 22,74) in *sananda hominum ac pecorum scabie*, und *sium* (*nat.* 22,84), letzteres *lomentoque cutem emendat et ramices lenit, equorum etiam scabiem*.

⁵¹ *Etruria ... boum neruos abscisos uomere solidari ea (sc. herba) rursusque iungi addita axungia adfirmans*.

⁵² Ebenfalls Ps. Theod. Prisc. *add.* p. 301.

darin scheuerte (*nat.* 23,27); dafür sei die gemeine Schmerwurz (*Tamus communis* L.) ein einmalig wirksames Mittel. Dioskurides (*mat. med.* 4,183,2) präzisiert das dahingehend, daß dafür die Wurzel zu verwenden ist⁵³, während ein Umschlag mit ihren Blättern und Wein Verrenkungen heilen soll. Als weiteres Mittel für Wunden des Nackens nennt Plinius pulverisierte Efeuwurzel (*nat.* 27,80), wirksam auch bei üblen schwärenden Wunden⁵⁴ (*ulceribus taetris*).

Als Philologe sei mir noch eine Bemerkung zum Wort *iumenta* gestattet, von denen wir eingangs bereits gesprochen hatten. Französisch wird *iumentum* häufig mit 'bête de somme' wiedergegeben, wozu engl. 'beast of burden' vermutlich einen calque darstellt. Das etymologische Wörterbuch von Ernout-Meillet schreibt viel passender 'bête d'attelage', also etwa 'angeschirrtes Tier'. Trotz der Klarstellung des Juristen Iulius Paulus (Ende des 2./Anfang des 3. nachchristlichen Jahrhunderts), die Ernout-Meillet zitieren⁵⁵, möchte ich bei den *iumenta*, die Plinius nennt, die Ochsen mit eingeschlossen wissen.

Für die Fleischproduktion war jedoch das Schwein am wichtigsten. Falls nötig, konnte man die Schweine auch von den Zentren der Produktion in die Zentren der Konsumption treiben; für Deutschland erinnere ich nur an den Städtenamen Schweinfurt. Unter den Krankheiten der Schweine spielten offensichtlich die sich in den Luftwegen manifestierenden, oft als *angina* bezeichneten eine besondere Rolle. Bei Schweinen und bei Haustieren allgemein, schreibt Plinius (*nat.* 26,38), hilft da das Kraut *consiligo*, auch wenn man es nur durch die Ohrmuschel steckt (*traiecta tantum in auricula*)⁵⁶. Das

⁵³ Nicht in der lateinischen Übersetzung, Stadler 1903, 89, wo es nur allgemein heißt *maxime uulneribus animalium opitulatur*. Die tiermedizinische Anwendung fehlt in der Parallele Ps. Diosc. *herb. fem.* 26 p. 607 Kästner.

⁵⁴ Mir ist nicht klar, ob sich das nur auf die Menschen beziehen soll; ich halte es für wahrscheinlicher, daß das Mittel für Mensch und Tier dient.

⁵⁵ Ernout-Meillet 1959, 327, Paul. *sent.* 3,6,74: *iumentis legatis boues non continentur* 'ein Vermächtnis von *iumenta* schließt die Ochsen nicht mit ein'. Wäre die Sache klar gewesen, hätte man das nicht extra sagen müssen.

⁵⁶ Damit verwandt ist Plin. *nat.* 25,55 (*helleborus niger*) *pecorum et iumentorum pituitas sanat surculo per aurem traiecto et postero die eadem hora exempto*. Auf das Wurzelstecken gehe ich etwas ausführlicher ein in Fischer 1981, 222-226 (Ihm lag mein erster wissenschaftlicher Vortrag im Ausland zugrunde, bei der American Philological Association/Society for Ancient Medicine, Boston, Ma., im Dezember 1979.). Wenig später erschien die Arbeit von Brøndegaard 1983, die ausführlich über die neuzeitliche Praxis in Europa berichtet. Der sehr lesenswerte Beitrag von Stannard 1982 geht auf Veterinärmedizinisches nicht ein. Bonet 2014 hat zwar ausführliche Indices, aber nur zu den Pflanzennamen (französisch-botanische Nomenklatur-lateinisch bei Plinius), sodaß man, sucht man nach veterinärmedizinischen Anwendungen, die ganze Appendix: lexique botanique médical. Plantes, noms, références dans le texte de

tat man übrigens auch noch vor hundert Jahren in Niederbayern, wie Ludwig Krieger in seiner Dissertation *Über das sogenannte Schelmenstechen* aus dem Jahre 1921⁵⁷ schreibt – eine veterinärmedizinische Dissertation aus München, wie ich festhalten möchte. Offensichtlich bestand bereits damals ein gewisses Interesse an der Erforschung der Veterinärsgeschichte. Als Maßnahme beim Rotlauf der Schweine wird diese Praxis noch in den sechziger Jahren des letzten Jahrhunderts, und wiederum für Niederbayern, belegt, und zwar in einer weiteren Münchner Dissertation, der von Winfried Bothe aus dem Jahre 1970⁵⁸. Bei der erwähnten *consiligo* des Plinius dürfte es sich demnach um die Nieswurz (*Helleborus viridis* bei Krieger und Bothe) gehandelt haben und nicht um die *Pulmonaria officinalis*, Lungenkraut, wie ebenfalls vermutet worden war⁵⁹. 1970 war übrigens mit Peter Walter⁶⁰ ein Veterinärmediziner Rektor der Ludwig-Maximilians-Universität (Inhaber des Lehrstuhls für Histologie und Embryologie); und ich selbst wohnte damals bei seiner Mutter in Schwabing zur Untermiete. Daß ich dann knapp fünfzig Jahre später zu einem Kongreß über die Geschichte der antiken und mittelalterlichen Veterinärmedizin nach München zurückkehren würde, ja, das hätte ich mir wohl nicht träumen lassen⁶¹.

Pline, propriétés, indications (373-452) durchsuchen muß, die nach den französischen Pflanzennamen angeordnet ist, nicht nach den lateinischen bei Plinius, und damit bereits eine Identifikation voraussetzt. Bei *Ellébore* lesen wir dann (400f.): «3. *Helleborus viridis* L. (*ellébore vert*) – *consiligo* ... usage vétérinaire: affections pulmonaire [sic] des porcs et de tout le bétail (*racine*)».

⁵⁷ Als Datum der Promotion ist auf dem maschinenschriftlichen Exemplar, das sich im Besitz des Münchner Instituts befindet, der 14.12.1921 eingetragen; ebenso das Hochschulschriftenverzeichnis (U 26.5718). Krieger ist kurz darauf verstorben, wie wir dem Referat entnehmen können, das sein Betreuer Jos. Mayr dann 1925 in der «Münchener tierärztlichen Wochenschrift», 840-842, veröffentlicht hat. Gedruckte Exemplare der Arbeit sind nicht nachweisbar, was angesichts dieser Umstände nicht verwundern kann. Alle diese Angaben verdanke ich der freundlichen Auskunft von Frau Priv.-Doz. Dr. med. vet. Veronika Goebel.

⁵⁸ Bothe 1970, 34 (Rezept Nr. 119). Im Glossar (p. 180) lesen wir «Schelmenwurz *Helleborus viridis*», vgl. dazu das DWB s. v. *Schelm* und *Schelmwurz*.

⁵⁹ Im Kommentar von Ernout-Pépin 1957, *ad loc.*, *Helleborus viridis* bei André 1985, s. v. *consiligo*.

⁶⁰ 1928-1982; sein Doktorvater Eberhard Ackerknecht war der Onkel des bekannten Medizinhistorikers Erwin H. Ackerknecht.

⁶¹ Mein erster wissenschaftlicher Vortrag mit dem Thema *Wege zum Verständnis antiker Tierkrankheitsnamen* fand im Rahmen des 14th International Symposium on the History of Veterinary Medicine (11.-14. Mai 1977) in Regensburg und damit ebenfalls in Bayern statt.

Literaturverzeichnis

- André 1981 = J. André, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1981.
- André 1985 = J. André, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris 1985.
- Bonet 2014 = Valérie Bonet, *La pharmacopée végétale d'Occident dans l'œuvre de Pline l'Ancien*, Bruxelles 2014 (Collection Latomus, 346).
- Bothe 1970 = W. Bothe, *Bäuerliche Tierheilkunde in Niederbayern. Eine Untersuchung im Gebiet Dingolfing, Straubing und Bogen*, diss. med. vet. München 1970.
- Brink 1971 = Ch. O. Brink, *Horace on Poetry. The 'Ars poetica'*, 2, Cambridge 1971.
- Brodersen 2016 = K. Brodersen, *Palladius, Das Bauernjahr*, Berlin 2016 (Sammlung Tusculum).
- Brøndegaard 1983 = V. J. Brøndegaard, *Das Wurzelstechen* [sic], «ZWG» 67, 1983, 199-209.
- Du Cange 1883-1887 = Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, ... editio nova aucta ... a L. Favre, 10 Bde., Niort 1883-1887.
- DWB = J. und W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, 1-16, Leipzig 1854-1960 (online).
- Ernout-Meillet 1959 = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959⁴.
- Ernout-Pépin 1957 = Pline l'Ancien, *Naturalis historia*, Livre 26, texte établi, traduit et commenté par A. Ernout et R. Pépin, Paris 1957.
- Fischer 1981 = K.-D. Fischer, *The first Latin treatise on horse medicine and its author Pelagonius Saloninus*, «MHJ» 16, 1981, 215-226.
- Fischer 2000 = K.-D. Fischer, *Bibliographie des textes médicaux latins. Antiquité et haut moyen âge. Premier supplément 1986-1999*, Saint-Étienne 2000 (Mémoires du Centre Jean Palerne. 19).
- Fitch 2013a = J. G. Fitch, *Palladius. The Work of Farming and Poem on Grafting: A New Translation from the Latin*, Totnes, Devon 2013.
- Fitch 2013b = J. G. Fitch, *Textual notes on Palladius Opus agriculturae*, «HSPH» 107, 2013, 385-408.
- Fögen 2009 = Th. Fögen, *Wissen, Kommunikation und Selbstdarstellung. Zur Struktur und Charakteristik römischer Fachtexte der frühen Kaiserzeit*, München 2009 (Zetemata. 134; überarbeitete Fassung der Habilschrift Berlin, Humboldt-Universität).
- Frayn 1984 = J. M. Frayn, *Sheep-Rearing and the Wool Trade in Italy during the Roman Period*, Liverpool 1984 (Arca. 15).
- Frisk 1954-1972 = H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, 3 Bände, Heidelberg 1954-1972.
- Goltz 1972 = Dietlinde Goltz, *Studien zur Geschichte der Mineralnamen in Pharmazie, Chemie und Medizin von den Anfängen bis Paracelsus*, Wiesbaden 1972.
- Janakat-Hammad 2013 = Sana M. Janakat - Fawzieh Hammad, *Chemical composition of amurca generated from Jordanian olive oil*, «Journal of Nutrition and Food Sciences» 3, 2013, doi:10.4172/2155-9600.1000186.
- Jones 1956 = Pliny, *Natural History*, with an English translation in ten volumes, volume VIII, *Libri XXIV-XXVII*, with an English translation by W. H. S. Jones, London - Cambridge, Mass. 1956.
- König-Winkler 1983 = Plinius, *Naturkunde, Bücher 26/27*, herausgegeben und übersetzt von R. König in Zusammenarbeit mit G. Winkler, München 1983.

- Leitner 1972 = H. Leitner, *Zoologische Terminologie beim Älteren Plinius*, Hildesheim 1972.
- Marganne 2010 = Marie-Hélène Marganne, *Matière médicale ou doxographie? Révision de PSI inv. 3001 (MP3 2388)*, in A. Garzya - J. Jouanna - Amneris Roselli (Hrsg.), *Histoire de la tradition et édition des médecins grecs*, Actes du VI^e Colloque international, Napoli 2010, 43-59.
- Mihăescu 1938 = H. Mihăescu, *Dioscoride latino, Materia medica*, libro primo, Iași 1938.
- Oder-Hoppe 1927 = *Corpus hippiatricorum Graecorum*, ediderunt E. Oder et C. Hoppe, 2, Lipsiae 1927.
- Sabbah-Corsetti-Fischer 1988 = *Bibliographie des textes médicaux latins. Antiquité et haut moyen âge*, sous la direction de G. Sabbah - P.-P. Corsetti - K.-D. Fischer, Préface de M. D. Grmek. Saint-Étienne 1987 [vielmehr 1988] (Mémoires du Centre Jean Palerne. 6).
- Scarborough 1986 = J. Scarborough, *Pharmacy in Pliny's Natural History*, in R. French - F. Greenaway (Hrsg.), *Science in the Early Roman Empire: Pliny the Elder, his Sources and Influence*, London - Sydney 1986, 59-85.
- Scardino 2015 = C. Scardino, *Prolegomena zur Edition antiker landwirtschaftlicher Werke in arabischer Sprache*, Berlin 2015.
- Schmitz 1998 = R. Schmitz, *Geschichte der Pharmazie*, 1, Eschborn 1998.
- Stadler 1903 = H. Stadler, *Dioscorides Longobardus. (Cod. Lat. Monacensis 337.)*, «RomForsch» 14, 1903, 601-636.
- Stannard 1982 = J. Stannard, *Medicinal plants and folk remedies in Pliny, Naturalis historia*, «History and Philosophy of the Life Sciences» 4, 1982, 3-23.
- Suerbaum 2002 = W. Suerbaum, *Die archaische Literatur. Von den Anfängen bis Sullas Tod. Die vorliterarische Periode und die Zeit von 240 bis 78 v. Chr.*, München 2002 (Handbuch der lateinischen Literatur der Antike, hrsg. von R. Herzog und P. L. Schmidt = *Handbuch der Altertumswissenschaft* VIII.1). [Es gibt eine Übersetzung auf Französisch: *La littérature de l'époque archaïque: des origines à la mort de Sylla: la période pré littéraire et l'époque de 240 à 78 av. J.-C.*, Turnhout 2014].
- Wellmann 1958 = Pedanii Dioscuridis Anazarbei *De materia medica libri quinque* ed. M. Wellmann, volumen I quo continentur libri I et II; editio altera ex editione anni MCMVII lucis ope expressa, volumen II quo continentur libri III et IV; editio altera ex editione anni MCMVI lucis ope expressa, volumen III quo continentur liber V etc.; editio altera ex editione anni MCMXIV lucis ope expressa, Berolini apud Weidmannos 1958.
- White 1970 = K. D. White, *Roman Farming*, London 1970.

Abstract: Now and again, we encounter veterinary remedies in books 20-28 of the *Natural History* of Pliny the Elder. In many cases, these repeat information already known from agricultural and veterinary treatises in Greek and Latin or from Dioscorides. The focus of the article is on treatments for scabies. My conclusion is that Pliny in those passages is not an important source for the history of veterinary medicine.

Pratiques d'observation et pratiques de soin « vétérinaires » chez Galien ? L'exemple des narines

ISABELLE BOEHM

La connaissance du vivant dans le monde médical gréco-romain conjugue observation et expérimentation à la fois sur l'être humain et sur l'animal. La pratique de la dissection et celle de la vivisection chez Galien sont inscrites dans une importante tradition médicale, attestée dans les traités de la *Collection hippocratique*, et de manière récurrente par Aristote¹. Galien dans ses pratiques n'est pas inventeur, comme il ne manque pas de le souligner lui-même², mais plutôt élève d'abord puis expérimentateur direct qui « pratique lui-même »³ pour « apprendre clairement » et rendre évidentes (ἐναργῶς φαινόμενα) des réponses à des questions d'anatomie et de physiologie, le plus souvent dans un cadre polémique, par exemple, pour ne citer qu'un seul nom, contre Erasistrate.

Dans leurs aspects pratiques, les dissections animales décrites par Galien, si elles sont fréquemment détaillées, donnent-elles des indices sur des échanges de connaissances entre médecine « humaine » et médecine « vétérinaire » ? D'une part de telles pratiques expérimentales sont inscrites dans une tradition de l'apprentissage du geste médical, chirurgical surtout (entraînement pratique sur l'animal, en évitant par exemple l'hémorragie)⁴. D'autre part, il faut bien garder présent à l'esprit que, dans de telles pratiques, les médecins cherchent, par l'intermédiaire de l'observation de l'animal, ce qu'ils veulent comprendre ou appliquer à l'être humain. Ces deux caractéristiques de l'expérimentation animale contribuent à brouiller les distinctions que nous serions enclins à faire.

Si on se tourne du côté de l'expérimentation sur l'être humain, on peut avoir l'impression que, dans la mesure où elles sont forcément limitées, les pratiques de l'expérimentation ne peuvent donner d'indices sur des rapports précis entre médecine humaine et médecine vétérinaire. Cependant, certaines

¹ Sur les expérimentations animales dans la *CH* voir déjà Senn 1929. Sur l'expérimentation animale chez Aristote, les articles de Lloyd 1965 et Lloyd 1979, 126-169, restent fondamentaux.

² Comme le relève A. Debru dans Debru 1994, 1720.

³ Par exemple *De anatomicis administrationibus*, 1,3 (2,707 K.), cité par Debru 1994, 1722.

⁴ Voir Debru 1994, 1725.

d'entre elles, originales, surprenantes quelquefois, voire extraordinaires, peuvent présenter des ressemblances avec des pratiques d'observation voire peut-être de soin chez l'animal. Ainsi Galien, lorsqu'il s'interroge par exemple sur le fonctionnement des organes des sens, procède-t-il à des expériences à la fois sur l'être humain et sur l'animal. C'est le cas pour le sens de la vue, où il observe les mouvements des yeux chez l'animal dont on comprime le cerveau⁵ et où il observe, chez l'être humain, les effets de la lumière⁶. D'autres expériences ne sont pratiquées, semble-t-il, que sur l'être humain. C'est ce que l'on peut constater à la lecture du petit traité consacré à l'organe de l'olfaction, *De Instrumento odoratus*, où Galien cherche à comprendre le fonctionnement de l'odorat et à prouver que l'identification des odeurs a lieu dans l'encéphale. Ces expériences sont de deux types : soit réellement expérimentales (le médecin expérimente la différence entre inspiration et expiration, ou bien entre inspiration par le nez et inspiration par la bouche), soit d'ordre thérapeutique (par exemple verser dans les narines d'un malade une huile parfumée à la rose qui soulage les maux de tête)⁷.

L'observation du nez et des narines d'un côté, la pratique de l'administration de médicaments par les voies nasales de l'autre, ont une importance certaine autant dans le domaine de la médecine humaine que de la médecine vétérinaire. C'est sur ce point que j'ai choisi de circonscrire mes observations, en me demandant si le vocabulaire utilisé par Galien offre des particularités dans les divers domaines de l'art médical : dans le domaine anatomique, pour les noms des « narines » et de « nez », dans le domaine diagnostique, par l'observation de ce qui est dans les narines et gêne la respiration, ou de ce qui sort des narines (mucosités, bile, sang), et dans le domaine thérapeutique, tout particulièrement dans la description des « gestes » de l'administration de médicament par les narines, « verser », « instiller », « faire pénétrer », « appliquer ». Galien emploie-t-il des expressions ou des termes spécialisés qui ne seraient pas du domaine de la médecine humaine mais qu'il emprunterait peut-être au domaine zoologique, voire vétérinaire ? Pourrait-on alors envisager que Galien observe les narines de l'être humain et pratique des gestes de soin par les voies nasales comme le font les hippocrates ?

⁵ Par exemple *De anatomicis administrationibus*, 9,12 (Simon 2,22), cité par Debru 1994, 1732.

⁶ Regarder la lumière du soleil directement est très dangereux : elle peut « brûler » les yeux (voir par exemple *De usu partium*, 10,3). Voir sur ces questions Eastwood 1981, Siegel 1968 et Siegel 1979, ainsi que van der Eijk 2010.

⁷ Sur cette expérimentation, voir Boehm 2003, en particulier 83-84.

1. Le nez (ἡ ρίς) et le museau (τὸ ῥύγχος), les narines (αἱ ῥίβες) et les naseaux (οἱ ῥώθωνες)

Les termes anatomiques qui désignent le nez chez l'être humain, ou bien le museau ou encore la truffe pour l'animal, ont une histoire relativement complexe. En effet, la terminologie utilisée en anatomie humaine et en anatomie animale n'est pas systématique : la distinction entre humain et animal, qui nous occupe, n'est pas toujours stricte. Ainsi, en français, *nez*, normalement réservé à l'homme, peut aussi être utilisé pour les animaux, sans compter les emplois métaphoriques dans divers domaines, dont les domaines techniques (géographie, le *Cap Gris Nez*, architecture, un *nez-de-marche*). Dans le domaine de l'anatomie animale, le *museau* est le terme réservé, lui, à l'animal⁸. Il est distinct de la *truffe*, qui désigne uniquement la partie dépourvue de poils et humide qui se trouve à l'extrémité du museau des animaux – les mammifères – qui n'ont pas de nez. Ces deux termes anatomiques réservés à l'animal ont, eux, plus rarement que le *nez*, des emplois étendus hors de leur domaine propre, et en particulier le domaine humain.

Pourtant, cet « appendice nasal » a des traits caractéristiques communs à l'homme et à l'animal : placé sur la face, à proximité des yeux et de la bouche – ou de la gueule –, il a les mêmes fonctions pour l'homme que pour l'animal : permettre le passage de l'air au moment de l'inspiration et de l'expiration. Dans les narines, l'air inspiré est humidifié et réchauffé ; il est aussi filtré d'impuretés diverses transportées dans l'air, particules de poussières, pollens, qui peuvent être nuisibles au point de rendre l'animal malade. Si, dans le domaine de la médecine antique, les notions de virus ou de bactéries n'existent pas encore, il est clair que l'air peut transporter des particules dangereuses pour la santé de l'homme comme de l'animal. Si le nez est le siège de la faculté olfactive pour l'homme comme pour l'animal, il est aussi une voie d'accès pour les matières à l'intérieur du corps, à côté des autres orifices, buccal, anal, vaginal : il constitue donc un réceptacle possible pour des préparations médicamenteuses, liquides, éventuellement solides, sous forme de pâte par exemple, insérées dans les narines de l'homme ou de l'animal à soigner. De plus, dans la mesure où les narines sont les voies qui permettent le passage de l'air dans le corps, c'est par les voies nasales que d'autres types de soins peuvent être prodigués, sous forme d'inhalations. Enfin, la face interne des narines est à la fois fragile et sensible : elle peut être irritée et c'est aussi le

⁸ Le lat. *mūsus*, « nez d'un animal » n'apparaît pas avant le VII^e siècle. Il est attesté uniquement dialectalement (fr. *mus* « visage », ital. *muso*) et désigne d'abord le « visage ». *Museau* s'applique à la gueule et au nez de l'animal, et, dans le registre familier, au visage humain, exactement comme le terme *gueule* (A. Rey, *Le Robert. Dictionnaire historique de la langue française*).

lieu de développement éventuel de protubérances gênantes. Elles demandent donc elles-mêmes des soins spécifiques, nettoyage avec de la laine douce, lavage, application d'huile ou de crème adoucissante, extraction de boutons ou de polypes.

Les termes qui désignent, dans la langue grecque du monde gréco-romain au second siècle de notre ère, l'extrémité de la partie antérieure de la tête, de la face ou du visage, le « nez », sont, pour certains d'entre eux, génériques : c'est le cas de ῥίς, qui, au féminin singulier, désigne, on le sait, le nez ou le museau, sans distinction entre humain et animal. En revanche, τὸ ῥύγχος est un terme uniquement zoologique et au sens spécifique, bien distinct de celui de ἡ ῥίς : il ne désigne ni le nez ni les narines mais bien le « museau » chez les mammifères ou le bec des oiseaux⁹. Chez Galien les attestations sont rares : il n'en est question qu'à propos de l'alimentation carnée. Dans le traité du *Régime amaigrissant* et dans celui des *Facultés des aliments*, Galien précise que l'on peut consommer oreilles, museau et pieds du cochon¹⁰. Les traités hippiatriques en font aussi peu usage que Galien. Ils ne s'y intéressent en effet qu'exceptionnellement : la couleur blanche du museau peut être interprétée, chez Apsyrtos, comme un signe de longévité :

Hipp. Berol. 13,1 (Oder-Hoppe 1, 77-78)

ἴσθι δὲ καὶ τοῦτο, ὅτι τῶν ἵππων οἱ ἀλφόρυγχοι καὶ ἀλφοπρόσωποι καὶ περὶ τοῦς ὀφθαλμοῦς <οὔτως> ἔχοντες, οὗτοι ἀπὸ τῆς γενέσεως εἰς τὸν καταγνηρασμὸν πολυχρονιώτεροί εἰσιν.

Sache aussi ceci : parmi les chevaux, ceux qui sont à museau blanc terne et à face d'un blanc terne et avec la zone autour des yeux de la sorte, ces animaux, qui les ont depuis la naissance et jusque dans la vieillesse, sont des animaux qui vivent plus longtemps.

La couleur blanche en général est anormale et inquiétante ; elle est interprétée comme un signe de mauvaise santé ou de maladie chez l'animal, ou signe de mauvaise constitution (au même titre que la couleur rouge, entre autres), où qu'elle soit située sur le corps, comme on peut le lire chez Apsyrtos :

⁹ *Et. Gud.* ῥίς, καὶ ῥύγχος διαφέρει· ῥίς ἐπὶ ἀνθρώπου, ῥύγχος δὲ ἐπὶ ἀλόγου ζώου. « Le nez est distinct du « museau » : « nez » pour l'homme, mais « museau » pour l'animal qui est privé de la parole ». *Souda*, Ῥάμφος· ἐπὶ ὀρνέου, ῥύγχος ἐπὶ χοίρου ; « bec pour l'oiseau, museau pour le cochon ».

¹⁰ *De vict. atten.* Kalbfleisch, *CMG*, 59,4, ἔξεστι γὰρ τούτῳ καὶ ὦτα καὶ ῥύγχη καὶ πόδας συῶν ἐσθίειν ; *De alimentorum facultatibus*, 4 (6,669 K.), Ἀκραῖα μόρια τῶν πεζῶν ζώων ἐσθίουσιν οἱ ἄνθρωποι πόδας καὶ ῥύγχη καὶ ὦτα.

Hipp. Berol. 104, 4 (Oder-Hoppe 1, 362)

ἀπὸ δὲ τῶν χρωμάτων πονηροὶ ὡς ἐπίπαν διαφερόντως τῶν ἄλλων καὶ οἱ λευκὸν τῶν ποδῶν ἢ τῶν σκελῶν τι ἔχοντες καὶ οἱ λευκομέτωποι καὶ οἱ λευκόρυγχοι.

Pour ce qui est des couleurs, sont de mauvaise qualité ceux qui sont bien différents des autres, ainsi que ceux qui ont une zone blanche aux pieds ou aux membres, et ceux qui ont le front blanc ainsi que ceux qui ont le museau blanc.

Le museau (τὸ ῥύγχος) est relativement rarement mentionné dans les descriptions de maladies. L'observation détaillée du museau fait partie de l'examen de l'ensemble du corps de l'animal par ailleurs assez gravement malade. C'est ce qui se produit (Apsyrtos, *Hipp. Berol.* 20,1) lorsqu'apparaissent sur la surface de la peau de l'animal des taches qui peuvent dégénérer en fistules (σκληρώσις τε ἐπιγίνεται) ; le mal empirant, ces zones durcissent au point de ne plus pouvoir suppurer (ἀδύνατον γενέσθαι τοῦ διαπυῶσαι) ni permettre de drainer l'abcès, il y a durcissement de la zone affectée (μᾶλλον κατασφιγγομένης τῆς βύρσης), l'animal devient sensible au point de ne plus supporter le contact de la main sur cette zone (οὐκ ἐξ ἄψασθαι τοῦ τόπου ἐκείνου τῇ χειρὶ), la tête devient lourde, les yeux deviennent gonflés et le museau est tuméfié (τὸ ῥύγχος οἰδεῖ)¹¹.

Le terme μυκτῆρες, lui, est attesté à date post-homérique dans tous les registres littéraires, en prose, exceptionnellement en poésie, où son emploi est volontairement marqué comme « décalé »¹². Il n'est pas spécialisé, tout à fait usuel, en anatomie humaine et animale confondues, en grec classique, pour désigner les « narines » ou plus précisément les « muqueuses nasales ». Galien en fait un usage fréquent. La définition que l'on trouve dans le traité du *Médecin. Introduction*, si elle n'est pas de Galien lui-même, correspond au sens et à l'emploi du mot chez le médecin de Pergame :

Galen. *Introd. sive med. (Médecin. Introduction, 10,4, Petit : 14,702 K.)*

ἡ δὲ ρίς μεταξύ τῶν ὀφθαλμῶν τέτακται, ταύτης δὲ τὰ μὲν ἐκατέρωθεν μυκτῆρες ἢ μυζωτῆρες καλοῦνται, δι' ὧν ἀναπνεῖ τε καὶ ὁσφραίνεται τὰ ζῷα.

Le nez est placé entre les yeux ; ses deux parties sont appelées *narines* (μυκτῆρες) ou bien *muqueuses* μυζωτῆρες. C'est par elles que passent, chez les êtres vivants, l'air inspiré ainsi que les odeurs. (trad. Petit légèrement modifiée)

¹¹ Apsyrtos, *Hipp. Berol.* 20,1 (Oder-Hoppe 1, 96) : Συμβαίνει γὰρ ἀδύνατον γενέσθαι τοῦ διαπυῶσαι καὶ ἐκρηξιν λαβεῖν, σκληρώσις τε ἐπιγίνεται, μᾶλλον κατασφιγγομένης τῆς βύρσης, καὶ οὐκ ἐξ ἄψασθαι τοῦ τόπου ἐκείνου τῇ χειρὶ, ἀλλὰ βαρύνεται ὅλη τῇ κεφαλῇ, καὶ οἰδησις ἐπιγίνεται τῇ ὄψει [...] καὶ τὸ ῥύγχος οἰδεῖ.

¹² On le trouve en effet dans une attestation exceptionnelle, dans les *Grenouilles* d'Aristophane, 892 : au lieu de ρίς, attendu, comme le nez d'Euripide, instrument de la perception des odeurs subtiles, μυκτῆρες crée la surprise et le comique : tout se passe comme si, au lieu d'un nez, Euripide avait des narines ... qui pourraient presque faire penser à celles d'un cheval.

Les deux termes μυκτῆρες et μυζωτῆρες désignent les narines ou muqueuses nasales comme zone d'épanchement de liquides divers, ce qui constitue un symptôme de maladie : écoulement de muquosités, de morve, de sang. Les deux substantifs, tous deux formés sur le même radical μυκ- (radical aussi du latin *mucus*) correspondent à une dénomination clairement motivée des *narines* au sens de « zone d'épanchement de mucus » et fonctionnent comme variantes lexicales. Le substantif μυζωτῆρες en effet a exactement le même sens que μυκτῆρες¹³. Considéré comme une « variante expressive »¹⁴, il est morphologiquement plus nettement marqué comme rattaché au radical μύσσομαι « se moucher » et plus encore à μύξα « mucosité, morve ». C'est sans doute la raison pour laquelle, au pluriel, il est en particulier utilisé pour désigner les narines de certains animaux, impressionnantes par leur taille, largement ouvertes et souvent humides, comme celles des chevaux. Un des passages du traité de l'Art équestre emploie le substantif au pluriel en insistant sur les particularités des narines du cheval :

Xen. Eq. 1,10 (Delebecque, CUF)

καὶ μυκτῆρες γε οἱ ἀναπεπταμένοι τῶν συμπεπτωκῶτων εὐπνοώτεροί τε ἅμα εἰσὶ καὶ γοργότερον τὸν ἵππον ἀποδεικνύουσι. καὶ γὰρ ὅταν ὀργίζηται ἵππος ἵππῳ ἢ ἐν ἵππασίᾳ θυμῶται, εὐρύνει μᾶλλον τοὺς μυκτῆρας.

Les *narines* qui sont ouvertes permettent de mieux respirer que celles qui sont fermées et signalent que le cheval est énervé. En effet lorsqu'il s'irrite contre un autre cheval ou lorsqu'il est excité dans la carrière, il écarte plus largement les narines.

Dans la majorité des attestations de μυκτῆρες de la littérature grecque, le substantif, lorsqu'il est au pluriel, s'applique aux narines de l'animal et se trouve associé à un adjectif indiquant leur taille importante (οἱ μυκτῆρες μακροί, Aristote, *Génération des animaux*, 781b) ; μυκτῆρες doit donc être traduit par « naseaux » plutôt que par « narines ». Dans les ouvrages galéniques, le terme au pluriel – ou au singulier, surtout si la distinction est faite entre narine droite et narine gauche – désigne la ou les narines de l'être humain d'où s'écoulent diverses sécrétions¹⁵ ou du sang (αἱμορραγία)¹⁶. Le méde-

¹³ La traduction de Petit choisit de mettre en valeur la variation lexicale, et, du coup, peut donner l'impression d'une différence sémantique nette entre les deux termes, ce qui n'est pas clairement le cas dans les emplois de ces deux termes anatomiques, en particulier dans le corpus hippiatrice grec.

¹⁴ Voir DELG, s.v. μύσσομαι.

¹⁵ Diverses sécrétions, produites par la bouche, le nez, les narines ou les yeux, peu-vent, pense Galien, provenir du cerveau, *Ars med.* (*Art Médical*, 6,2 Boudon) : εἰ μὲν εὐκρατος ὁ ἐγκέφαλος ὑπάρχει κατὰ τὰς τέσσαρας ποιότητας, ἀπάντων τῶν εἰρημένων ἔξει μετρίως, καὶ τῶν περιττωμάτων, ὅσα δι' ὑπερφίας, ἢ ὥτων, ἢ μυκτῆρων <aut oculos> ἐκκαθαίρεται, « Si le cerveau présente un mélange bien tempéré des

cin propose divers moyens d'arrêter l'épanchement, par exemple en bouchant les narines et en y introduisant diverses préparations (φάρμακα).

Les *narines* μυκτῆρες sont sensibles : elles sont irritées par la poussière ou par la fumée, exactement comme les yeux¹⁷, ou bien par le froid¹⁸. Galien à ce propos n'hésite pas à évoquer une expérience personnelle :

De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus, 4,2 (11,625 K.)

μέμνημαι δ' ἐγώ ποτε διὰ χιόνος ὁδοπορήσας οὕτω πολλῆς, ὥς μηδὲν τῆς γῆς φαίνεσθαι γυμνόν· ἦν δὲ καθαρὸς ὁ ἀήρ ἀκριβῶς φαινόμενος καὶ τι πνεῦμα τῆς χιόνος ἀπέπνει, ψυχρότατον οὕτως, ὥς οὐ τοὺς ὀφθαλμοὺς μόνους δάκνειν ἢ καὶ τοὺς μυκτῆρας, ἀλλὰ καὶ τὸ πρόσωπον ὅλον.

Je me souviens d'un jour, au cours d'un voyage dans la neige, en telle quantité qu'aucun fragment de terre n'apparaissait découvert ; l'air était parfaitement pur, une sorte de vapeur se dégageait de la neige, si froide qu'elle mordait non seulement les yeux et les narines, mais aussi l'ensemble du visage.

Les *narines* (μυκτῆρες) peuvent aussi être le lieu de développement d'excroissances de nature variée, polypes, tumeurs, qu'il y a lieu d'enlever¹⁹. Il est possible aussi d'imbiber les narines de préparations plus ou moins liquides ou pâteuses pour en soigner les zones blessées ou ulcéreuses. Dans un des ou-

quatre qualités, il fera preuve de mesure dans tous les domaines que nous avons cités, et pour les résidus qui sont sécrétés par le palais, les oreilles, les narines ou les yeux, il en aura également en quantité mesurée ».

¹⁶ Par exemple *Ad Glauconem de medendi methodo*, 1,16 (11,68 K.), où un écoulement de sang de la narine gauche ou droite (εἶτ' ἐξ ἀριστεροῦ μυκτῆρος εἶτ' ἐκ δεξιῶ ῥύησεται τὸ αἷμα) est difficile à expliquer pour le médecin. Le symptôme est fréquemment observé par Galien qui s'oppose aux médecins qui se demandent s'il faut associer le phénomène au dysfonctionnement d'un organe particulier, le foie par exemple, dans le traité du *Traitement de la saignée*.

¹⁷ Par exemple *De differentiis febrium*, 1,9 (7,307 K.), ὥσπερ εἴρηται καὶ τοῖς ἀρίστοις τῶν πρὸ ἡμῶν ἱατρῶν, δακνώδης πῶς ἐστι μᾶλλον [...] ὥσπερ ὁ καπνὸς τοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ τοὺς μυκτῆρας. « Comme il est dit même chez les meilleurs médecins avant nous, il est « mordant » comme la fumée pour les yeux et les narines ».

¹⁸ Par exemple *De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus*, 4,2 (11,621 K.) ἔστι δὲ καὶ ὀφθαλμοῖσι καὶ μυκτῆρσι καὶ ἐν τῷ στόματι μέρεσι τοῦ ζῴου, δακνώδες τὸ ψυχρόν. « Il est possible que, pour les yeux comme pour les narines et pour les parties qui sont au niveau de la bouche de l'être vivant, le froid soit irritant ».

¹⁹ Par exemple *De tumoribus praeter naturam* 17 (7,732 K.), ἀλλὰ καὶ οἱ πολυπόδες ἦτοι φλεγμονῆς ἢ φύματος ἢ τινος βλαστήματος, ἢ ὅπως ἂν ἐθελήσῃ τις ὀνομάζειν, ἐν μυκτῆροι συνισταμένου αποτελοῦνται, φλεγμονώδεις δ' εἰσὶ καὶ ὕγροι διὰ τὸ χωρίον. « mais se développent aussi les *polypes*, qu'il s'agisse d'une tumeur, d'un bouton, ou d'une sorte de bourgeon, appelons-le comme on voudra, qui se forme dans une narine ; ils sont inflammatoires avec épanchements liquides selon l'endroit du corps où ils se trouvent ».

vrages pharmacologiques de Galien, toute une section des *Médicaments composés selon les lieux* est consacrée aux « ulcérations dans les narines » (3,3 Πρὸς τὰ ἐν μυκτῆρσιν ἔλκη, 12,685 K. *sq.*), que l'on peut soigner de diverses façons, en y appliquant diverses préparations, ou bien par exemple en y insufflant avec un tube (διὰ σίφωνος) une matière odorante²⁰.

Dans le corpus hippiatrice grec, l'emploi de μυκτῆρες, comme celui du singulier μυκτῆρ, est comparable à ce que l'on observe dans la littérature galénique sur plusieurs points :

- le pluriel est plus fréquent que le singulier ; lorsque le substantif est au singulier, il est généralement précisé par l'adjectif ἀριστερός ou δεξιός ;
- les narines de l'animal font l'objet de l'attention du personnel soignant pour deux raisons : des narines peuvent sortir des matières de texture et de couleur variable – et inquiétante –, plus ou moins épaisses, plus ou moins troubles, qui peuvent être malodorantes, en quantité anormale, et être autant de signes de maladie ;
- dans les narines peuvent se développer diverses formes d'excroissances, qui peuvent être gênantes, voire dangereuses pour l'animal ;
- les narines servent aussi de réceptacle pour des préparations qui y sont versées sous forme liquide ou bien instillées sous diverses formes ; selon les soins prodigués, les diverses pâtes ou liquides seront insérés dans une seule des deux narines, la droite ou la gauche.

Proportionnellement, cependant, la fréquence du terme dans le corpus hippiatrice est nettement supérieure à celle du corpus galénique : *grosso modo* deux fois plus d'occurrences dans un corpus cent fois plus réduit. Cette disproportion n'a rien d'étonnant : les narines, chez les équidés et chez les bovins, sont fréquemment sollicitées et, de plus, très fragiles. De plus, elles sont très utilisées dans la pratique de soins, dans la mesure où elles permettent plus aisément que d'autres orifices d'y insérer des préparations médicamenteuses. Les narines des équidés sont particulièrement sensibles et demandent une attention et un entretien réguliers : nettoyage, application de matière grasse pour les protéger et leur donner un bel aspect lustré.

Les narines sont un des éléments caractéristiques de l'animal et font à ce titre l'objet de l'examen de l'éleveur et du maître de l'animal. Par exemple, dans la description des caractéristiques d'animaux de selle, cheval ou âne, *a capite ad calcem*, telle qu'on la trouve chez Apsyrtos, dans les *Hippiatrica Berol.* chap. 14,1, l'âne de monte doit être de grande taille (τὸν ἀναβάτην ὄνον μέγαν τῇ ἔξει), à commencer par la tête (τὴν κεφαλὴν μεγάλην ἔχοντα καὶ μὴ

²⁰ Par exemple du kalaminthos (sorte de menthe) : αὐτὴν ξηρὰν τὴν καλαμίνθην ἐμφύσα διὰ σίφωνος, *De compositione medicamentorum secundum locos*, 3,3 (12,679 K.).

ἰππώδη, πρόσωπον ὡσαύτως, « <il doit avoir> une grande tête, sans qu'elle ressemble à celle du cheval, la face de même ») :

Hippiatrica Berol. 14, 2 (Oder-Hoppe 1, 79)

δεῖ ὑπάρχειν τὸν ἀναβάτην ὄνον μέγαν τῇ ἔξει, καὶ πολὺν τῇ περιοχῇ τοῦ σώματος, τὴν κεφαλὴν μεγάλην ἔχοντα καὶ μὴ ἰππώδη, πρόσωπον ὡσαύτως, καὶ τὰς ἐν αὐτῷ γνάθους καὶ χεῖλη μεγάλα, ὀφθαλμοὺς μὴ μικροὺς μηδὲ κοίλους, μυκτῆρας μεγάλους, ὦτα μὴ μικρὰ μηδὲ κλαμβά, αὐχένα πλατύν, μὴ βραχύν (...)

Il faut que l'âne de monte ait une stature importante, et un corps développé, la tête de grande taille, sans ressembler à celle du cheval, la face de même, les mâchoires et les lèvres grandes, les yeux qui ne soient ni de petite taille ni enfoncés, les narines grandes, les oreilles qui ne soient ni petites ni recroquevillées²¹, l'encolure large, et non étroite (...)

La description se poursuit avec la poitrine, les épaules, les membres inférieurs, et ainsi de suite. Ce sont bien les *narines* ou les *naseaux* qui caractérisent l'animal, et non le *nez* (ῥίς), qui n'est donc pas, semble-t-il, assez bien adapté à la description des caractéristiques de l'anatomie animale.

Les différences entre les narines (ῥίνες) et « narines » ou « naseaux » (μυκτῆρες) correspondent, dans le corpus hippiatric, à ce que l'on peut observer chez Galien : ῥίνες lorsqu'il s'agit de l'aspect *externe* des narines, μυκτῆρες lorsqu'elles sont envisagées du point de vue *interne*²². C'est ce que l'on observe par exemple dans la description des symptômes de l'*elephantiasis* (*Hipp. Berol.* 3,1) : la présence de zones enflées (ἐπάσματα) dans la gorge, avec des veines proéminentes, *narines* dilatées (ῥίνας διεσταλμένας), la bouche baveuse et sanguinolente, est associée à un autre symptôme : l'animal souffle par

²¹ Le terme grec κλαμβός est un hapax semble-t-il ; il est considéré comme « expressif » et on en comprend le sens par rapprochement avec κλάω « briser », ou plus exactement avec l'adjectif verbal κλαστός, attesté à date tardive, qui s'applique en particulier aux cheveux souples et bouclés, ou, mieux encore, κλασάω « tailler la vigne », κλήμα « sarment de vigne ». La forme suffixée κληματίς sert à désigner plusieurs plantes grimpantes, clématite, liseron, ... Un rapprochement plus intéressant encore peut être fait avec un autre terme, rare et au sens peu clair, κράμβος, qui a servi, dans le domaine botanique, à dénommer une sorte de chou frisé.

²² Dans le petit traité de *De instrumento odoratus*, l'opposition est très nette : le terme ῥίνες est attesté une seule fois, par opposition à μυκτῆρες. Ce qui intéresse Galien dans ce texte ce sont bien les parties internes des *narines*, qui reçoivent les odeurs. En revanche cette distinction n'est pas aussi nette ailleurs chez Galien, sans doute parce que la question n'est pas aussi précise. Ainsi les parties de la face antérieure de la tête sont-elles associées à une opération sensorielle, par exemple dans *De usu Partium* 8,4 (3,630 K.) τὰ μὲν ὀρώντα πάντα, κἂν ταῖς κατὰ μέρος ἰδέαις ἐξαλλάττηται τε καὶ ποικίλληται, δίκαιον ὀφθαλμοὺς ὀνομάζειν, τὰ δ' ἀκούοντα κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον ὦτα, τὰ δ' ὁσμώνενα ῥίνας.

les *naseaux* (ἀναφυσᾶ διὰ τῶν μυκτήρων), et même s'il a faim ou soif ne parvient plus ni à brouter ni à boire, s'alimente peu. Les extrémités de la tête surtout, *narines*, lèvres, oreilles sont atteintes (ὥστε ἔλκουσθαι μάλιστα τὰ ἄκρα, ῥίνας χεῖλη ὦτα) au point de saigner²³. La distinction entre ῥίνας et μυκτῆρες, telle qu'elle est faite à propos de ces symptômes de l'éléphantiasis, n'est cependant pas toujours aussi clairement marquée, autant chez Galien que dans le corpus hippocratique. Dans le traité du *Traitement par la saignée* par exemple, on préconise la saignée en tenant compte de l'écoulement de sang : en cas d'hémorragie avec saignements de nez violents et persistants (ἡ δ' ὁρμή τῆς φορᾶς τοῦ αἵματος ἰσχυρὰ διαμένη), il faut inciser la veine du creux du bras (τέμνειν ἐν ἀγκῶνι φλέβα), à droite si c'est la narine (μυκτῆρ) droite, à gauche si c'est l'autre. Ainsi on arrête l'écoulement de sang par les narines (ἐπέσχομεν τὰς ἐκ ῥινῶν αἰμορραγίας)²⁴.

Quant à la variante μυζωτῆρες, absente du corpus hippocratique, elle est très peu attestée dans le corpus galénique : deux attestations uniquement, toutes deux dans le traité pharmacologique des *Médicaments composés selon les lieux*. L'une se trouve dans une des recettes de « préparation à insérer dans les narines » (ἐρρινον) pour soigner des affections du foie (en réalité à effet surtout purgatif), que Galien reprend à Criton. Les diverses préparations liquides sont insérées dans les narines, εἰς τὰς ῥίνας. Leur effet est tel que :

Galen. *Comp. medic. sec. loc.* 2,2 (12,588 K.)

ἄγει γὰρ χολὴν δαψιλῇ διὰ μυζωτῆρων.

Cela produit de la bile en abondance à travers les *narines*.

²³ *Hipp. Berol.* 3,1 (Oder-Hoppe 1, 31) Ὅταν δὲ γένηται ἐπάρματα ἔχων ἐν τῷ τραχήλῳ καὶ φλέβας διατεταμέναις καὶ κυρταῖς ἐν τῇ κεφαλῇ καὶ τῷ προσώπῳ καὶ ἐπηρμέναις ὁμοίως, ῥίνας διεσταλμένας, καὶ τὸ φερόμενον ἐξ αὐτῶν τε καὶ τοῦ στόματός ἐστιν ἀφρώδες καὶ αἱματώδες, ἔλκεται δὲ καὶ ἐκ τῶν λαγόνων, καὶ ἀναφυσᾶ διὰ τῶν μυκτήρων, καὶ προθυμούμενος τρῶγειν οὐ δύνηται οὐδὲ πίνειν, ἀλλὰ κατὰ μικρὸν λαμβάνει, ῥῆξιν τε τοῦ σώματος πανταχοῦ ποιῆται, ὥστε ἔλκουσθαι μάλιστα τὰ ἄκρα, ῥίνας χεῖλη ὦτα, καὶ ἀποπίπτειν κάτω αὐτόματον, ἥ τε γλῶσσα συνδέεται, ἦν καὶ προβάλλει ἔκλευκον καὶ παρὰ φύσιν ἄμορφον, καὶ χρεμετίζειν | ἀδυνάτως ἔχει, ὁ τοιοῦτος ἔλεφαντιᾷ, καὶ οὐδὲν εἰς αὐτὸν ὑπάρχει βοήθημα.

²⁴ Galien, *De curandi ratione per venae sectionem*, 11 (11,285 K.) : ἡ δ' ὁρμή τῆς φορᾶς τοῦ αἵματος ἰσχυρὰ διαμένη, τέμνειν ἐν ἀγκῶνι φλέβα, δεξιῷ μὲν αἰμορραγούντος μυκτῆρος τῇ δεξιᾷ χειρὶ, θατέρου δὲ κατὰ τὴν ἀριστεράν· ἅμα δὲ τοῦτο τῷ ἔργῳ καὶ τοῖς κώλοις περιβάλλειν δεσμοὺς ἐκ ταινίων ἢ ἐρίων καὶ συκίαν ὑποχονδρίῳ προσβάλλειν ᾧ κατ' εὐθὺ· ταῦτα γὰρ καὶ ἡμεῖς ποιοῦντες, ὥς ἴστε, διαπαντὸς ἐπέσχομεν τὰς ἐκ ῥινῶν αἰμορραγίας, πειρασθέντες ἐμπροσθεν ὧν γεγράφασιν εἰς τε τὰς ῥίνας ἐκτιθεμένων φαρμάκων, ἐπὶ τε τοῦ μετώπου καταχρισμένων πάντων ἀσθενῶν.

La distinction entre ῥίνες et μυζωτήρες correspond bien à l'opposition entre les narines du point de vue externe, dans lesquelles on fait pénétrer des matières étrangères, et les narines du point de vue interne, qui laissent passer des matières qui sortent du corps lui-même. Cependant, un peu plus loin dans cette série de recettes, c'est μυκτῆρες qui est employé, à propos d'un purgatif dilué dans du lait de femme :

ἐγχεον εἰς τοὺς μυκτῆρας, καὶ ἐπὰν γένηται ἡ κάθαρσις, [...]

verser dans les narines et dès que se produit la purge [...]]

Tout se passe donc comme si les deux variantes étaient absolument équivalentes. Reste à savoir si Galien ici recopie mot pour mot le texte de Criton qu'il a sans doute à sa disposition. Quant au texte de Criton lui-même, quelle en est la source ? Pour ce passage, il ne semble pas y avoir ici d'indices qui puissent réellement permettre d'affirmer qu'il s'agit d'Héraclide de Tarente ou d'un autre médecin²⁵.

La seconde attestation de μυζωτήρες se trouve dans le même contexte de saignement de nez. Dans la série des différentes manières de procéder pour arrêter les saignements de nez (πρὸς τὰς ἐκ τῶν ῥινῶν αἱμορραγίας), Galien évoque plusieurs remèdes d'Héraclide : insertion de charpie ou de laine, éventuellement enroulée sur une sonde (περὶ μηλωτίδα περιθεῖσα ἔριον), imbibée de *lykion*, pour en humecter la zone de l'hémorragie. Ou bien, avec une longue bande roulée avec les doigts, on compresse la narine (περιλαβοῦσα τοῖς δακτύλοις τὸν ῥώθωνα προσίεσον), jusqu'à ce que le sang s'arrête de couler (ἕως ἂν στῇ τὸ αἷμα)²⁶. Il mentionne entre autres la méthode suivante :

Galen. *Comp. medic. sec. loc.* 3,3 (12,692 K.)

ἢ χαλκίτιν λεάνασα συμμέτρως καὶ συστρέψασα ἐλλύχνιον κάθετος εἰς ψυχρὸν ὕδωρ, εἴτα κυλίσασα ἐν τῇ χαλκίτιδι ἢ πριαπίσκῳ ἐντίθει τοῖς μυζωτήρσιν.

(...) Ou bien après avoir suffisamment réduit du sulfate de cuivre et avoir enroulé de la mèche, la plonger dans de l'eau froide avant de la rouler dans le sulfate de cuivre ou dans du satyrion puis insérer dans les narines.

La présence de cette variante lexicale est-elle à mettre en rapport avec des emplois dans le domaine zoologique, voire vétérinaire ? Le terme μυζωτήρ / μυζωτήρες, exceptionnellement attesté au singulier (trois attestations seule-

²⁵ Fabricius 1972, 56-57, ne donne pas pour ce passage d'élément plus précis d'attribution.

²⁶ Galien, *De compositione medicamentorum secundum locos*, 3,3 (12,692 K.) : καῖπειτα περὶ μηλωτίδα περιθεῖσα ἔριον κάθετος εἰς λυκίον, διεῖς δ' αὐτὸ ὕδατι διάχρηε τὸν αἱμορροοῦντα τόπον. ἢ μοτὸν μακρὸν δεύσασα τῷ λυκίῳ ἔνθετος, εἴτα ἔξωθεν περιλαβοῦσα τοῖς δακτύλοις τὸν ῥώθωνα προσπίεσον, ἕως ἂν στῇ τὸ αἷμα.

ment, toutes chez Diosc. 2,78 et dans le traité qui lui a été longtemps attribué, *Eup.* 1,7 et 69), est un terme médical attesté à date tardive uniquement²⁷. Il est, de plus, très rarement utilisé en dehors de la littérature technique : il n'est attesté qu'à date tardive, une seule fois chez Diodore et chez Lucien, dans un seul et même contexte, tout à fait particulier : il désigne les narines d'un taureau en bronze – à l'intérieur desquelles ont été introduits de petits tubes d'où peut sortir un son, dont on aura l'impression qu'il a la douceur d'un chant²⁸ :

Luc. *Phal.* 1,11

προστιθέναι μὲν τοὺς αὐλοὺς τοῦσδε πρὸς τοὺς μυζωτῆρας τοῦ βοός, πῦρ δὲ ὑποκαίειν κελεύειν, καὶ ὁ μὲν οἰμῶζεται καὶ βοήσεται ἀλήκτοις ταῖς ὀδύναις ἐχόμενος, ἡ βοή δὲ διὰ τῶν αὐλῶν μέλη σοι ἀποτελέσει οἷα λιγυρώτατα.

Placer des tuyaux de flûte dans les narines du taureau, puis donner l'ordre d'allumer un feu, et l'individu gémit et poussera des cris, sous l'effet d'horribles douleurs, et le cri à travers les tuyaux se transformera pour toi en doux chants sous forme de plaintes.

La présence exceptionnelle de cette forme μυζωτῆρες chez Galien s'explique peut-être simplement par analogie avec les rares attestations chez Dioscoride. A moins qu'il ne faille en attribuer la présence à la source de Galien. Dans la dernière recette, en 3,3, il est probable que le texte est vraiment recopié directement et sans modification. En effet, les participes qui sont apposés au sujet des formes verbales à l'impératif sont tous au féminin (λεάνασα, συστρέψασα, κυλίσασα ainsi que ceux du reste de cet ensemble), ce qui n'a aucun sens en soi dans le texte de Galien, mais s'explique si on se reporte au contexte du texte d'Héraclide : le destinataire de son traité était une femme médecin, Antiochide²⁹.

Une autre variante lexicale du nom des « narines », ῥῶθωνες, aussi peu attestée chez Galien que μυζωτήρ / μυζωτῆρες, a l'air d'avoir un comportement tout différent. Le terme est uniquement utilisé au pluriel et est considéré

²⁷ Cher Oribase surtout, chez Paul d'Égine, chez Aëtius, chez Soranos, essentiellement dans le traité sur les bandages.

²⁸ Luc. *Phal.* 1,11 ; Diod. Sic. 9,19 : taureau en bronze sculpté par Périlaüs, et offert à Delphes par le tyran Phalaris. On peut y faire entrer un individu par une porte faite sur le dos de l'animal, et l'y enfermer. En allumant un feu sous le ventre de la bête, on provoquera les cris de l'individu enfermé, ce qui donnera l'impression que c'est l'animal qui crie et que le son produit sort par ses naseaux. Phalaris fait le premier essai sur le sculpteur lui-même, mais le délivre avant qu'il ne meure asphyxié.

²⁹ Fabricius 1972, 57, certifie bien la source comme celle d'Héraclide. Cela permettrait en tout cas de dater l'emploi du terme μυζωτῆρες au I^{er} siècle avant J.-C. au moins. C'est à Alessia Guardasole, que je remercie très vivement, que je dois ces précisions.

comme un terme technique réservé au domaine médical par les lexicographes³⁰. Cependant, à y regarder de plus près, la répartition des emplois est à nuancer. On trouve le substantif d'une part dans le traité des *Euporista*, où il semble bien s'agir d'une variante de ῥίνας : il s'agit de verser dans les narines une préparation qui permette d'évacuer la bile³¹. A quelques lignes d'écart on trouve le verbe ἐγχεῖν « verser dans », suivi successivement de εἰς δὲ τοὺς ῥώθωνας, puis ταῖς ῥίσι, enfin εἰς τὰς ῥίνας mais ces variations ne semblent pas motivées par des distinctions sémantiques ; il s'agit vraisemblablement de simples variantes stylistiques³².

En dehors de ces attestations, le substantif ῥώθωνες est réservé au contexte zoologique et apparaît en particulier en médecine vétérinaire, exception faite de deux emplois poétiques, qui se trouvent uniquement chez Nicandre (*Ther.* 213 et *Alex.* 117). Il n'est pas question, dans ces deux passages de Nicandre, des narines des animaux, mais tout se passe comme si le poète choisissait volontairement un terme inattendu pour le registre poétique³³. Dans les *Alexipharmakes*, il s'agit de l'odeur forte et du goût désagréable d'une boisson dangereuse, parce qu'elle contient de la « cantharide dévoreuse de blé », qui en poudre ou en extrait aqueux est un poison énergique³⁴ :

Nic. *Alex.* 115-118 (Jacques, *CUF*)

Μὴ μὲν κανθαρίδος σιτηβόρου εὖτ' ἂν ὀδώδη
κεῖνο ποτὸν δέξαιο χυτὴ ἑναλίγκια πίσση·
πίσσης γὰρ ῥώθωσιν ἄγει βάρος, ἐν δὲ χαλινοῖς
οἷά τε δὴ καρφεῖα νέον βεβρωμένα κέδρου.

³⁰ Cf. Pollux, *Onomasticon*, ῥίς καὶ μυκτῆρ καὶ μυκτῆρες, καὶ παρὰ τοῖς ἰατροῖς ῥώθωνες. La glose proposée dans le lexique de l'*Etymologicum Gudianum* a un intérêt anecdotique : <Ῥώθων>, ἐκ τοῦ ῥοὺς ῥοὺς, καὶ τοῦ ὤθω.

³¹ Ps.-Dioscoride, *Euporista*, 2,59,1 (Wellmann) : εἰς δὲ τοὺς ῥώθωνας ἐγχεόμενα ἐπὶ ἱκτερικῶν καθαίρει· κυκλαίνου χυλὸς κατεχόμενος ἐν ἡλίῳ, ὥστε χολὴν ἄγειν, ἐλατήριον μετὰ γάλακτος ἐν βαλανεῖῳ ὄντος ἐν τῇ ἐμβατῇ τοῦ πάσχοντος ἐγχεόμενον, πρασίῳ χυλὸς ἐν μελικράτῳ ἐγχεόμενος ταῖς ῥίσι, μελάνθιον κεκομμένον καὶ ὄξει βεβρεγμένον ἐκπιεσθέντος τοῦ χυλοῦ καὶ εἰς τὰς ῥίνας ἐγχεομένου.

³² Le même terme est employé dans un contexte identique dans le *De materia medica* 4,150,7 : κινεῖ δὲ τὸ ἐλατήριον καὶ ἔμμηνα, καὶ ἔμβρυα κτείνει ἐν προσθέτῳ, ἐγχυθέν τε μετὰ γάλακτος εἰς τοὺς ῥώθωνας ἱκτερον καθαίρει καὶ κεφαλαγίας τὰς χρονίους ἀπαλλάττει, « le purgatif provoque aussi les menstrues, tue le fœtus ...et versé avec du lait dans les narines il soigne la jaunisse et fait cesser les céphalées chroniques ».

³³ D'ailleurs les scholies, pour les deux passages, dans des *Alexipharmakes* et dans des *Thériaques*, proposent μυκτῆρ (*Scholia in Nicandrum*, Vita-Scholion 144b, Crugnola) ou ῥίνας μυκτῆρ (*Scholia in Nicandrum*, Vita-Scholion 213a, Crugnola).

³⁴ Voir la note de J.-M. Jacques, *Alex.* 92-93.

Ne va pas de la cantharide dévoreuse de blé accepter le fameux breuvage quand il en a l'odeur, semblable à celle de la poix liquide

La seconde occurrence se trouve dans les *Thériaques*, où le substantif désigne les narines des animaux à cornes³⁵.

En dehors de ces exceptionnels emplois poétiques, on relève des emplois du substantif ῥώθωνες en prose uniquement dans la littérature hippiatrice, exception faite d'une attestation chez Strabon. Cet emploi, soulignons-le, est hors du contexte médical qui nous intéresse (15,1,37) :

εἶναι δὲ καὶ κύνας ἀλκίμους, οὐ πρότερον μεθιέντας τὸ δηχθὲν πρὶν εἰς τοὺς ῥώθωνας ὕδωρ καταχυθῆναι.

Il existe des chiens puissants, qui ne lâchent pas ce qu'ils ont mordu avant que l'on n'ait versé de l'eau sur leurs narines.

Chez Galien, ῥώθωνες est attesté uniquement dans le traité pharmacologique *De compositione medicamentorum secundum locos*, à trois reprises seulement : deux fois au livre 3, une fois au livre 9. Dans les trois cas, il s'agit d'introduire dans les narines soit une préparation liquide, soit une préparation solide ou pâteuse, éventuellement appliquée sur un chiffon ou de la laine. Certaines inflammations auriculaires peuvent être provoquées par la présence de petits corpuscules qu'il faut évacuer. Il existe divers procédés pour ce faire. Parmi ceux que Galien reprend à Archigène, au début du livre 3 des *Médicaments composés selon les lieux*, il en décrit certains avec grande précision. Pour déloger ces corpuscules gênants, on peut soit verser de l'eau et renverser la tête, ou bien introduire un spéculum que l'on a préalablement enroulé de laine, pour éviter de blesser le conduit auriculaire et, si on ne réussit toujours pas, on peut introduire dans les narines (εἰς τὰς ῥίνας ἐνιείς) un sternutatoire et obstruer la bouche et les narines (ἔμφραττε τοὺς ῥώθωνας) : l'éternuement devrait ainsi permettre d'expulser ce qui est tombé dans les oreilles :

Gal. *Comp. medic. sec. loc.* 3,1 (12,657 K.)

παρμικὸν εἰς τὰς ῥίνας ἐνιείς ἔμφραττε τὸ στόμα καὶ τοὺς ῥώθωνας. κατὰ γὰρ τὴν γεγενημένην ἔντασιν τοῦ πνεύματος ἐκφυσᾷται τὸ ἐμπεσόν.

Introduire dans les narines un sternutatoire tout en obstruant la bouche et les narines. Alors, au moment de la compression du passage de l'air, ce qui est tombé à l'intérieur sera expulsé.

³⁵ *Ther.* 213 (Jacques, CUF), καὶ θ' ὑπὲρ ἄκρους / ῥώθωνας κεραοὶ τε καὶ ἀργίλιπες τελέθουσιν, « à l'extrémité de leurs naseaux ils sont cornus et tout blancs » (trad. Jacques).

On en trouve une autre attestation dans une liste de médicaments attribués à Archigène contre les affections du foie (la jaunisse), au livre 9 des *Médicaments composés selon les lieux*. La liste est composée essentiellement de formules à administrer sous forme de boisson :

Gal. *Comp. medic. sec. loc.* 9,1 (13,235 K.)

ἡ κάρδαμον σὺν ἐλαίου κυάθῳ ἐνὶ δὸς πιεῖν. εἰς δὲ τοὺς ῥώθωνας τὴν ῥίζαν αὐτοῦ ἔμβαλλε

ou bien donner à boire du cresson avec un cyathe d'huile. Insérer sa racine dans les narines.

Dans ce dernier cas, il est clair que ῥώθωνες est employé à dessein par Galien : il s'agit d'aller à l'intérieur et au fond du nez. La troisième attestation se trouve à la fin du livre 3, où sont proposés divers moyens d'arrêter les saignements de nez, dont il sera question plus loin³⁶.

C'est dans la littérature hippiatrice, où se trouvent la majorité des emplois, que l'on relève aussi les rares attestations au singulier. Le terme est attesté au singulier à propos des soins : on verse dans la narine gauche (διὰ τοῦ εὐωνύμου ῥώθωνος) une préparation à base de vin et d'huile assez épaisse, de la consistance du miel³⁷. Les narines (ῥώθωνες) de l'animal font partie des éléments caractéristiques de son anatomie :

Apsyrτος, *Hipp. Berol.* 102,1 (Oder-Hoppe 1, 352)

δεῖ οὖν εἶναι ἔχοντας στήθος πλατύ, τράχηλον ὡσαύτως, ῥώθωνας ἀνεσταλμένους, ὑψηλοτέρους μᾶλλον τοὺς ὠμούς, βραχίονας ὀρθοὺς καὶ τὰ ἐν αὐτοῖς μεσοκύνια μὴ μεγάλα, πόδας μὴ σκαμβοὺς εἰς τὸ ἐκτὸς μέρος, κοιλίαν μὴ μικράν, ῥάχιν μὴ κυρτήν.

Il faut qu'ils aient le poitrail large, comme au garrot, les narines relevées, qu'ils soient assez hauts des épaules, les membres droits et les paturons qui ne soient pas gros, les sabots qui ne soient pas recourbés sur la face externe, le ventre qui ne soit pas réduit, le dos non voûté.

Les narines (ῥώθωνες) dilatées peuvent être un signe de difficultés respiratoires

³⁶ Insertion d'un tampon imbibé dans le nez ou le fond du nez (τὸν ῥώθωνα προσπίεσον) pour arrêter un écoulement, Gal. *Comp. medic. sec. loc.* 3,3 (12,692 K.) : ἡ μοτὸν μακρὸν δεύσασα τῷ λυκίῳ ἔνθεσ, εἴτα ἔξωθεν περιλαβοῦσα τοῖς δακτύλοις τὸν ῥώθωνα προσπίεσον, ἕως ἂν στη τὸ αἷμα.

³⁷ *Hippiatrica, Excerpta Lugd.* 185,4 (Oder-Hoppe 2, 309) Κράμβης ἀπαλῆς φύλλα ἀπαλὰ λίαν, γλυκυσιδή(ν) καὶ σταφίδας, παραχέας οἴνου καὶ ἐλαίου τὸ ἴσον, μέλιτος τὸ πάχος ἐγχυμάτισον διὰ τοῦ εὐωνύμου ῥώθωνος, καὶ τὸ αὐτὸ κηρωτῆς πάχος ἐπιτίθει.

Apsyrtos, *Hipp. Berol.* 46,2 (Oder-Hoppe 1, 221)

ἔτεροι δὲ πνευματοῦνται, ὧν οἱ ῥώθωνες ἀνεπτυγμένοι εἰσὶ, καὶ δυσπνοοῦσι

d'autres ont le souffle court ; leurs narines sont dilatées et ils respirent difficilement.

Les narines dilatées peuvent faire partie des signes d'autres maladies graves, comme dans le cas d'occlusion, ce que précise Apsyrtos :

Hipp. Berol. 43, 1 (Oder-Hoppe 1, 214)

ἐμφράγματος γενομένου σημεία τάδε· <οὐρὰν> ἀποτεταμένην ἔχει, ῥώθωνας διεσταλμένους καὶ τῷ ποδὶ τύπτει τὴν γῆν καὶ τῆς κόπρου ὀσφραίνεται.

Lorsqu'il y a occlusion, voici quels en sont les signes : il a la queue pendante, les narines dilatées, et il frappe le sol de son pied. Il renifle les excréments.

Pour dégager et nettoyer les narines (πρὸς ἀναφορὰν καὶ μυκτῆρων κάθαρσιν), on peut soulager l'animal en y insérant (εἰς τοὺς ῥώθωνας) une préparation à base d'huile et de garum :

Hippiatrica Parisina, 1021 (Oder-Hoppe 2, 97)

ἐὰν ἀπὸ ψυγμοῦ τοὺς ῥώθωνας αὐτοῦ θέλῃς καθαρίσαι, λάβε γάρου κυάθους γ' καὶ ἐλαίου κυάθον α' καὶ εἰς τοὺς ῥώθωνας κατὰ β' κυάθους ἔνθες, καὶ πατεῖτω. εἴτα εἰς <παραπόδισμα> αὐτὸν βάλε καὶ σύνδησον καὶ ἔασον αὐτοῦ κατέρχεσθαι τὸ προέκρευμα ἀπὸ τῶν ῥωθώνων.

Si on veut nettoyer les narines d'un refroidissement, prendre trois cyathes de garum et un cyathe d'huile, insérer dans les narines à proportion de deux cyathes, puis qu'on le laisse marcher. Ensuite mettre des entraves à l'animal, l'attacher et laisser sortir ce qui s'écoule des narines.

2. Les narines et les symptômes : production de mucosités, vomissements, saignements, hémorragie

Ce qui sort des narines ou qui passe par les narines, mucosités, saignements, déjections diverses, est un phénomène régulièrement signalé autant dans les textes médicaux que dans les traités vétérinaires. A contrario, lorsque les narines sont bouchées et que rien n'en sort, il y a lieu de s'en inquiéter et d'agir. Ainsi il arrive qu'un animal gravement malade ne s'alimente plus, maigrisse, s'affaiblisse, et que rien ne passe à travers les narines (διὰ μὲν γὰρ τῶν μυκτῆρων φέρεται οὐδέν)³⁸. Certaines inflammations articulaires aiguës

³⁸ Par exemple chez un animal atteint de forme aiguë de morve (ξηρὰ μᾶλις) *Hipp. Berol.* 2,16 (Oder-Hoppe 1, 21) διὰ μὲν γὰρ τῶν μυκτῆρων φέρεται οὐδέν, τὴν κεφαλὴν δὲ παρήσι, καὶ λεπύνεται δι' ἀπεψίαν, αἷ τε λαγόνες περιταθεῖσαι εἰσὶ τυμπανοειδεῖς, μετέωροι, καὶ ἡ βύρσα σκληρύνεται ὅλος τε συντείνεται. « Rien ne passe à travers la narines, la tête tombe, il maigrit, étant donné qu'il ne prend pas de

présentent des symptômes spécifiques analogues. En ce qui concerne l'arthrite, les symptômes relevés par Apsyrτος sont les suivants :

Hipp. Berol. 2,7 (Oder-Hoppe 1, 17)

ἀθεράπευτος δὲ ἡ ξηρά, ἥς διὰ <μὲν> τῶν μυκτῆρων φέρεται οὐδέν, τρώγον δὲ καὶ πῖνον ἀπισχναίνεται τὸ ζῶον καὶ πέψιν οὐ λαμβάνει, αἱ τε λαγόνες περιτεταμέναι εἰσι, τυμπανοειδεῖς, μετέωροι, καὶ ἡ βύρσα σκληρύνεται.

La forme aiguë est incurable ; rien ne sort par les narines, l'animal refuse de brouter et de boire, il ne prend rien de cuit, les lèvres sont étirées, gonflées, relevées, et sa peau se durcit.

Chez Galien, l'expression ἐκ τῶν μυκτῆρων est très peu attestée : quatre occurrences seulement, toutes dans le commentaire au traité hippocratique du *Régime des maladies aiguës*. Pour trois d'entre elles, il s'agit d'hémorragie, la quatrième seulement (4,53 : 15,827 K.) concernant le *pneuma* qui sort en grande quantité (πολὸν φέρεται) pendant le spasme qui précède la mort. Dans tous les cas le terme est directement repris au texte hippocratique, avec éventuellement la variante διὰ τῶν μυκτῆρων³⁹. Exceptionnellement, l'expression est employée pour le souffle qui sort par les narines, ἡ διὰ τῶν μυκτῆρων ὁδὸς τοῦ πνεύματος (*De usu partium*, 17,1 : 4,357 K.). La variante διὰ τῶν ῥινῶν⁴⁰ est attestée dans des contextes plus larges : écoulement de sang, passage de l'air et écoulement de mucosités, ce dernier dans le commentaire au traité de *Pronostic*, 2,48 (18b,180 K.) :

Τὸ διὰ τῶν ῥινῶν ἐκκρινόμενον ὑγρὸν λεπτὸν καὶ ἄπεπτον ὀνομάζειν εἰώθασιν <κόρυζαν> οἱ <παλαιοὶ> πάντες <ἰατροὶ> καθάπερ τὸ δι' ὑπερώας τοιοῦτο κατάρρουν.

L'apparition de sécrétions qui passent par les narines et sont aqueuses, légères, âcres, tous les anciens médecins ont l'habitude de l'appeler coryza, parce qu'un tel écoulement passe par la zone située au-dessus de la bouche.

L'apparition de mucosités de nature variée (de couleur particulière, épaisses ou au contraire liquides, odorantes ou non) est un des symptômes de maladies diverses. La pneumonie, par exemple, se reconnaît à la présence de mucosités aqueuses qui sortent des narines (ὑγρὰ ῥεῖ διὰ τῶν ῥινῶν) associée à maigreur et souffle anormalement puissant⁴¹. Des mucosités malodorantes

nourriture par manque d'appétit, les lèvres sont tendues et gonflées, relevées, la peau se durcit et est sur l'ensemble corps tout étirée ».

³⁹ Cette dernière expression est presque aussi rare (sept attestations) et s'applique chez Galien à l'insertion de préparations dans les narines et non à l'apparition de mucosités qui en sortent.

⁴⁰ 19 attestations seulement dans l'ensemble de l'œuvre galénique.

⁴¹ *Hipp. Berol.* 5,5 (Oder-Hoppe, 1, 42) ἵππος τῷ πνεύμονι συνεχόμενος ὑγρὰ ῥεῖ

(ἀναφέρει ἐκ τῶν μυκτήρων δυσώδη) avec maigreur et toux sont, chez l'animal qui ne mange pas, signe de morve⁴². Dans la forme de morve aiguë, l'animal a la tête engourdie, il se penche en avant, il incline les oreilles, une humeur aqueuse sort par les narines (διὰ τῶν μυκτήρων ὑγρὸς ἰχώρ φέρεται)⁴³. Les hippiatres distinguent bien les deux formes de cette affection : l'une est relativement légère et curable (εὐιάτος), l'autre aiguë et bien plus dangereuse. Dans le premier cas, des « humeurs » s'écoulent à travers les narines. Ces deux formes de la maladie sont qualifiées pour l'une, de forme « sèche » et l'autre « séreuse » (διαφοραὶ δὲ τοῦ νοσήματος δύο, ἡ μὲν γὰρ αὐτῶν ἐστὶ ξηρά, ἡ δὲ ὑγρά), selon la qualité des « humeurs » qui s'écoulent par les narines (διὰ μυκτήρων)⁴⁴. Dans la forme plus « légère » (morve « séreuse », ὑγρὰ μάλις) de la maladie, c'est-à-dire curable (εὐιάτος), « l'humeur » (ἰχώρ) est « aqueuse » (ὕδατῶδης), on observe, selon Hiéroclès, parmi les symptômes que :

Hipp. Berol. 2,10 (Oder-Hoppe 1, 18)

καὶ ἡ μὲν ὑγρὰ, ἐξ ἧς διὰ μυκτήρων λεπτὸς καὶ ὕδατῶδης ἰχώρ φέρεται, εὐιάτος ἐστίν.

Dans sa forme « séreuse », une humeur légère et aqueuse passe à travers les narines ; cette forme-là de la maladie est curable.

Dans les descriptions des symptômes de cette affection, données à plusieurs reprises dans les traités hippatriques, c'est le syntagme διὰ μυκτήρων qui est régulièrement employé⁴⁵. Certaines inflammations articulaires graves peuvent dégénérer. Ainsi, dans certaines formes d'arthrite aiguë, l'animal a la tête lourde, il respire mal (il a un souffle rauque, ῥέγχει), la tête

διὰ τῶν ῥινῶν, καὶ διὰ τοῦ στόματος βαρὺ πνεῖ, καὶ τὰς λαγόνας ἀνεσταλμένας ἔχει. « Le cheval atteint de pneumonie a des mucosités aqueuses qui sortent par les narines, il souffle puissamment par la bouche et ses flancs sont creux ».

⁴² *Hipp. Berol.* 2,32 (Oder-Hoppe 1, 29) : σημεία δὲ τοῦ νοσήματος· ἀναφέρει ἐκ τῶν μυκτήρων δυσώδη, βήσσω, καὶ ἀνεσπακῶς τὰς λαγόνας, ἀσιτεῖ.

⁴³ *Hipp. Berol.* 2,22 (Oder-Hoppe 1, 26) : καροὶ τὴν κεφαλὴν καὶ κατανεύει, κλίνων τὰ ὦτα, ὁ ἵππος ἢ ἄλλο ὑποξύγιον, καὶ διὰ τῶν μυκτήρων ὑγρὸς ἰχώρ φέρεται.

⁴⁴ *Hipp. Berol.* 2,18 (Oder-Hoppe 2, 22), φέρεται γὰρ διὰ μυκτήρων ἰχώρ φλεγματώδης εἰς τὸ λευκὸν χρώμα μεταβεβλημένος, ὅθεν καὶ μάλιν το πάθος καλοῦσιν, ἀπὸ τῆς χροῖας τὴν ὀνομασίαν ἐπιθέντες, « passe à travers les narines une humeur purulente qui vire au blanc, d'où vient aussi la qualification du type de morve, que l'on dénomme à partir de la coloration ».

⁴⁵ Par exemple un peu plus loin dans le même passage, *Hipp. Berol.* 2,11 (Oder-Hoppe 1, 18) : βήσσει τε καὶ διὰ μυκτήρων ὑγρὸν ἰχώρα φέρι, καὶ τροφήν οὐ προσίεται, ἀλλ' ἄτονει, καὶ τῷ σώματι συμπίπτει καὶ τὴν κεφαλὴν καὶ τὰ ὦτα οὐκ ἀνίστησι, « Il toussé et à travers les narines a une humeur fluide, il ne se porte pas vers la nourriture, il est sans force, son corps s'affaisse et il ne relève ni la tête ni les oreilles ».

est pesante, il manque d'appétit et maigrit, il boite. Le signe évoqué en premier lieu est la présence d'humeurs épaisses qui s'écoulent des narines (ἰχώρες ἀποστάζουσιν ἐκ τῶν μυκτήρων παχεῖς)⁴⁶. L'apparition de mucosités purulentes et odorantes qui s'échappent par les narines, avec toux, est un signe inquiétant, par exemple d'hypodermatitis, selon Hiéronymos :

Hipp. Berol. 2,12 (Oder-Hoppe 1, 19)

εἰ δὲ <ὕποδερματίτις> εἴη, ὥς | <Ιερώννυμος ὁ Λίβυς φησίν>, ἀναπνεῖ διὰ μυκτήρων ὁσμώδη καὶ πυώδη καὶ βήττει καὶ ἰσχναίνεται καὶ ῥήγνυται, οὗ ἂν τύχη τοῦ σώματος, καὶ ἐξέρχεται πυώδη τινά.

S'il y a une *hypodermatitis*, comme l'affirme Hiéronymos le Libyen, l'animal souffle à travers les narines des matières odorantes et purulentes, il tousse, il se dessèche ; à divers endroits sur le corps, la peau craque et en sortent des matières purulentes.

De telles mucosités qui s'écoulent par les narines (διὰ τῶν μυκτήρων) sont caractérisées de manière plus précise encore par une consistance épaisse, par une couleur, verte, et par une odeur forte et désagréable⁴⁷ :

Hipp. Berol. 2, 13 (Oder-Hoppe 1, 19)

εἰ δὲ <ἀρθρίτις> ἐνοχλοῖη, παχεῖς ἀποστάζουσιν ἰχώρες <μηλινόχρους> διὰ μυκτήρων καὶ καρῆβαρεῖ καὶ λεπτύνεται αὐτοῦ τὸ σῶμα διὰ τὸ μὴ ὀρέγεσθαι τροφῆς, καὶ παρ' ἐκότερα τῶν ἀρθρῶν γίνεται χολάσματα.

S'il y a une arthrite, des humeurs épaisses couleur vert pomme s'échappent par les narines et la tête s'alourdit, son corps s'amaigrit car il ne s'alimente plus, et au niveau des articulations, des deux côtés la claudication se manifeste.

Dans la mesure où les narines sont des conduits ouverts, on peut, comme la bouche, les fermer, en les pressant l'une contre l'autre, ou les obstruer. Ainsi Archigène, rapporte Galien, propose-t-il de provoquer un puissant éternuement pour aider à évacuer un corpuscule logé dans l'oreille de la manière suivante :

⁴⁶ *Hipp. Berol.* 2,1 (Oder-Hoppe 1, 13-14) : ἔστι δὲ τῇ ἀληθείᾳ <ἀρθρίτις>, ἥς σημεῖα τάδε· ἰχώρες ἀποστάζουσιν ἐκ τῶν μυκτήρων παχεῖς, ὁσμάς ἔχοντες, <μηλῖνοι τὸ> χρῶμα, καὶ τὴν κεφαλὴν βαρύνεται, καὶ ῥέγχει, καὶ ἀπισχναίνεται διὰ τὸ εἶναι ἀνὸρεκτον, καὶ τῇ παρ' ἐκάτερα ἐναλλάξει τῶν ἀρθρῶν χολάσματα ἐπιγίνεται. « Voici quels sont véritablement les signes d'arthrite : des humeurs épaisses s'écoulent des narines, qui dégagent des odeurs, qui sont de couleur verte, la tête est lourde, le souffle rauque, il maigrit par manque d'appétit, et à la plume de chaque côté des articulations s'en suit claudication ».

⁴⁷ *Hipp. Berol.* 7,9 (Oder-Hoppe 1, 48) μάλιστα ὅταν ὁ ἐμπνυκὸς ὅζῃ διὰ τῶν μυκτήρων δυσωδέστατα.

Gal. *Comp. medic. sec. loc.* 3,1 (12,657 K.)

εἰ δὲ μὴ ὑπακοοῖ, πταρμικὸν εἰς τὰς ῥίνας ἐνιεύς ἔμφραττε τὸ στόμα καὶ τοὺς ῥώθωνας.

Si <ce qui a pénétré dans l'oreille> ne vient pas, introduire un sternutatoire dans les narines, obstruer la bouche et les *narines*.

A contrario, des narines qui sont obstruées par des matières, voire collées l'une contre l'autre, empêchent l'animal de respirer, ce qui constitue des signes inquiétants, signale Apsyrτος à propos des polypes nasaux :

Hipp. Berol. 21, 3 (Oder-Hoppe 1, 102)

Συμφράσσονται γὰρ οἱ μυκτῆρες, καὶ πῦα ἐξ αὐτῶν δυσώδη φέρεται, καὶ φυσὰ δεινόν, λεπτύνεται τε καὶ σκυθρωπάει διηνεκῶς, μηδὲ χρεμετίζειν δυνάμενος.

Les narines sont en effet pressées l'une contre l'autre, du mucus purulent et malodorant en sort, l'animal souffle de manière inquiétante, il maigrit, il a constamment un air triste et n'est plus capable de hennir.

La présence d'excroissances de nature variée, bénignes ou malignes, gênantes ou non, fait l'objet d'attention autant de la part d'un médecin que dans le domaine vétérinaire. Dans les traités pharmacologiques galéniques, toute une section du traité des *Médicaments composés selon les lieux* 3,1 (12,684 K.) y est consacrée aux polypes qui se trouvent dans les narines (πρὸς τὰ ἐν μυκτῆρσι πολύποδα). Chez l'animal, la présence de protubérances à l'intérieur des narines n'est pas toujours visible à l'œil nu, mais des modifications de son comportement doivent attirer l'attention : il manifeste de la gêne, ce qui peut être l'indice de présence de polypes dans le nez (πολύποδος ἐν τῇ ῥίνι ou κατὰ τὰς ῥίνας)⁴⁸. Leur présence peut aussi être signalée par l'apparition de sécrétions visqueuses et nauséabondes, qu'il y a lieu de traiter par traitement ou d'éliminer par la chirurgie, en perçant, grattant, nettoyant les narines.

A l'inverse il y a lieu de boucher les narines pour arrêter une hémorragie. Héraclide, dans les recettes adressées à Antiochide, propose par exemple de presser un tampon imbibé contre la narine (τὸν ῥώθωνα προσπίεσον) :

Galen. *Comp. medic. sec. loc.* 3,3 (12,692 K)

μοτὸν μακρὸν δεύσασα τῷ λυκίῳ ἔνθεες, εἴτα ἔξωθεν περιλαβοῦσα τοῖς δακτύλοις τὸν ῥώθωνα προσπίεσον ἕως ἂν στῇ τὸ αἷμα.

Humidifier un gros tampon dans du lykion, puis après l'avoir sorti l'enrouler avec les doigts avant de presser contre la *narine* jusqu'à arrêter le sang.

⁴⁸ *Hipp. Berol.* 21,1 (Oder-Hoppe 1, 102) : Γενομένου δὲ τοῦ πάθους τοῦ πολύποδος ἐν τῷ μυκτῆρι τοῦ ἵππου, ὀχλεῖται τὸ ζῷον. « S'il y a présence de polype dans la narine du cheval, l'animal est gêné ».

Le médecin est particulièrement attentif, dans de telles circonstances, à l'endroit d'où s'écoule le sang, en essayant de l'expliquer⁴⁹. Il propose en particulier, selon qu'une seule des deux narines saigne, de faire la distinction entre droite et gauche de la façon suivante :

Galen. *De meth. med.* 5,3 (10,316 K.)

χρὴ δ' ὅταν ἐκ δεξιῦ ῥέῃ μυκτῆρος, ἐφ' ἥπατος ἐρείδειν, ὅταν δ' ἐξ ἀριστεροῦ, κατὰ σπληνός, ὅταν δ' ἐξ ἀμφοτέρων, ἀμφοτέροις τοῖς σπλάγχνοις ἐπιφέρειν τὰς σικύας.

Il faut, lorsque le sang coule de la narine droite, appliquer des ventouses sur le foie, et lorsque c'est de la narine gauche, le faire sur la rate, et lorsque c'est des deux côtés, les appliquer sur les viscères des deux côtés à la fois.

Dans les traités de la *Collection hippiatrice grecque*, lorsqu'on fait la distinction entre les deux narines, la gauche et la droite, c'est pour l'administration de soins. Lorsque diverses « humeurs » s'échappent par le nez ou les narines, on n'observe pas la même distinction. En revanche, les écoulements de sang par les narines⁵⁰ sont des signes alarmants de maladie grave, le plus fréquemment, pulmonaire⁵¹ :

Hipp. Berol. 66,3 (Oder-Hoppe 1, 259)

ἐὰν δὲ τοῦ πνεύμονός τι ῥαγῇ, αἷμα διὰ τῶν μυκτῆρων ἐκβάλλει.

S'il y a déchirement au poumon, il rejette du sang par les narines.

La nature des écoulements par les narines fait l'objet d'attentions encore plus grandes dans le domaine vétérinaire que dans le domaine de la médecine humaine. Ces écoulements sont cependant décrits et interprétés de manière comparable. Les gestes médicaux de compression ou d'obstruction du nez se ressemblent et le vocabulaire employé est identique.

⁴⁹ Ou bien au contraire signale qu'il est difficile de le faire, par exemple *Ad Glau. de med. meth.* 1,16 (11,68 K.) : καὶ γὰρ εἴτ' ἐξ ἀριστεροῦ μυκτῆρος εἴτ' ἐκ δεξιῦ ῥυήσεται τὸ αἷμα, χαλεπὸν μὲν οὐδὲν ἐκ τῶν εἰρημένων προγινώσκειν, τοῖς πολλοῖς δὲ τῶν ἱατρῶν οὐ μόνον χαλεπὸν, ἀλλ' οὐδὲ δυνατόν ὅλως εἶναι δοκεῖ· καὶ τοι καὶ ταύτας καὶ τὰς ἄλλας ἐκκρίσεις ἀπάσας ἔνεστι προγινῶναι, δύο ταῦτα σκοπούμεν· τό τε ὅθεν ἡ ὀρμὴ τῆς φύσεως καὶ τὸ ποῦ.

⁵⁰ Il n'y a pas mention de véritables hémorragies nasales chez le cheval. Voir sur ce point par exemple Lazaris 2010, 196 note 144.

⁵¹ Le texte énumère divers types de déjections par la bouche et les narines : fécales peut-être ou alimentaires, signalant un déchirement du ventre ou de l'intestin, avant le sang. Voir aussi les représentations du manuscrit de Leiden, BU, *Voss. Gr. Q.* 50, f. 136^v (et Lazaris 2010, 192-193).

3. Le geste médical : « introduire » dans les narines

Dans la collection d'hippiatrie grecque, le mode d'administration d'un médicament n'est pas toujours très précis : le verbe διδόναι est le terme générique que l'on trouve avec la précision διὰ μυκτῆρος « verser dans une narine », quelle que soit la composition du médicament. Par exemple, on peut verser par les narines une préparation à base de *nitron* dissous dans du vin⁵². Il en est de même pour le verbe ἐμβάλλειν, qui peut être employé comme variante de διδόναι, pour des matières liquides, qu'elles soient administrées par les narines en petites ou en grandes quantités. Par exemple, pour faire vomir l'animal atteint d'une affection biliaire, Eumèlos propose de procéder de la façon suivante :

Hipp. Berol. 75,10 (Oder-Hoppe 1, 290)

τέσσαράς τε ξέστας οἴνου διὰ τῶν μυκτῆρων ἐμβαλλε πρὸς τὸ διὰ τῆς τοιαύτης πλησμονῆς εὐχερῶς αὐτὸν ἐμέσαι δυνηθῆναι· διὰ γὰρ τούτου καὶ τὴν γαστέρα λύεσθαι συμβαίνει.

Insérer par les narines quatre setiers de vin pour qu'une telle quantité lui permette de vomir aisément ; par ce procédé le relâchement du ventre se produit.

Parmi les termes spécialisés et techniques qui sont réservés au domaine médical, le verbe ἐγχυματίζειν a des caractéristiques particulières : il désigne avant tout, dans les préparations pharmacologiques, la mise à tremper d'ingrédients divers, végétaux essentiellement, dans des liquides variés, eau, lait⁵³, vin⁵⁴, huile, blanc d'œuf⁵⁵, urine⁵⁶, vinaigre, miel⁵⁷. Le second sens du verbe, « instiller, injecter », est présenté par les dictionnaires d'usage comme

⁵² *Hipp. Berol.* 2,15 (Oder-Hoppe 1, 21) : διδόναι δὲ καὶ νίτρου ὡμοῦ κεκομμένου ὀλκὴν μίαν καὶ ἡμίσειαν ἐν οἴνου κοτύλῃ κεχλιασμένου διὰ μυκτῆρος, καὶ αἱ κριθαὶ δὲ καὶ ὁ χόρτος καταρραίνεσθωσαν τῷ νίτρῳ.

⁵³ De la myrrhe, du laurier, du suc de jusquiame, dans du lait de femme tiède, injecté dans le cas d'inflammations et de suppurations des oreilles, *De compositione medicamentorum secundum locos*, 3,1 (12,633 K.).

⁵⁴ Par exemple, de l'hellébore blanc avec du vin *Comp. medic. sec. loc.* 3,1 (12,658 K.).

⁵⁵ Par exemple, pour la fabrication d'un collyre, ἐγχυματίζειν ὡοῦ τῷ λευκῷ *Comp. medic. sec. loc.* 4,8 (12,751 K.).

⁵⁶ Par exemple, contre les puces et les petits vers dans les oreilles, κρόμμυον τρίψας καὶ ὕσώπου τὸ ἴσον οὖρῳ παλαιῷ διεῖς ἐγχυμάτιζε, « après avoir râpé de l'oignon et une quantité équivalente d'hysope dilués dans du vin, injecter < dans les oreilles > », *Comp. medic. sec. loc.* 3,1 (12,658 K.).

⁵⁷ Par exemple, toujours dans le même contexte, pour le même type de soin, pour les oreilles bouchées qui entraînent surdité, de la myrrhe écrasée et diluée dans un mélange de vinaigre et de miel, injectée dans les oreilles.

avant tout spécifique aux textes hippiatriques. A y regarder de plus près les attestations de la littérature médicale et vétérinaire, se dégagent certains traits d'emploi spécifique. Une première différence, très nette, entre corpus galénique et corpus hippiatrique, c'est la fréquence d'emploi : les occurrences sont bien plus nombreuses dans la littérature hippiatrique⁵⁸. Seconde caractéristique, les emplois du verbe se trouvent tous, chez Galien, dans les traités pharmacologiques⁵⁹. Les emplois du verbe dans ces traités sont d'ailleurs regroupés dans les livres consacrés aux préparations à injecter

- soit dans les yeux, les ingrédients, végétaux essentiellement, étant délayés dans du blanc d'œuf ;

- soit dans les oreilles, les ingrédients étant alors dilués dans du vinaigre, quelquefois mélangé à du miel, ou bien du lait ;

- plus rarement dans le nez ou les narines.

Ainsi, pour soulager des douleurs dentaires, certaines préparations, comme du suc de bette, sont à injecter par les narines (ἐγχυμάτιζε εἰς τὴν ῥίνα)⁶⁰.

Pour soigner des affections du foie, jaunisse et hépatite, le mode le plus courant est d'administrer des émétiques, dont certains peuvent être donnés par les voies nasales⁶¹ :

Galen. *Comp. medic. sec. loc.* 10,1 (13,234 K.)

ἐλατήριον μετὰ γάλακτος γυναικείου τρίψας ἐγχυμάτιζε τοὺς μυκτῆρας καὶ κέλευε ἀνασπᾶν.

Après avoir broyé un purgatif dans du lait de femme, injecter dans les narines et demander de rendre.

Dans la littérature hippiatrique, le verbe est extrêmement employé au point de se construire soit directement avec l'accusatif de l'animal soigné, soit de manière absolue⁶². Lorsque c'est nécessaire, le mode d'injection du produit

⁵⁸ Un peu moins de cinquante attestations (46) sur l'ensemble de l'œuvre galénique, contre 465 dans le corpus hippiatrique.

⁵⁹ Le verbe n'est pas attesté avant Dioscoride.

⁶⁰ *Comp. medic. sec. loc.* 10,1 (13,324 K.) : Σεύτλου ῥίξης τὸν χυλὸν αὐτὸν καθ' ἐαυτὸν ἐγχυμάτιζε εἰς τὴν ῥίνα καὶ λύσεις τοὺς πόνους τῶν ὀδόντων.

⁶¹ La bile peut être évacuée par les narines par d'autres purgatifs, et soulager ainsi le foie, par exemple dans *Comp. medic. sec. loc.* 2,2 (12,588 K.).

⁶² Par exemple, *Hipp. Berol.* 1,25 (Oder-Horpe 1, 10) : Ἐγχυμάτιζειν δεῖ τὸν πυρέττοντα ἵππον φοῖς τρισί, ῥοδίνου οὐγγίαις δυσίν, οἶνου λευκοῦ καὶ λεπτοῦ εὐώδους λίτρα μᾶ, καὶ ἰστᾶν ἐν εὐπνοίᾳ, κριθὰς μὴ διδόντα ἢ χόρτον μόνον, οὐ ἐν-core *Hipp. Berol.* 4,3 (Oder-Horpe 1, 34) ἐγχυμάτιζε τὸ ζῶον ἐξ αὐτοῦ ἐπὶ ἡμέραις πέντε.

est injecté par une seule narine, la droite⁶³ ou la gauche⁶⁴. Mais, dans la majorité des cas, le mode d'administration est mentionné sans autre précision. Par exemple, parmi les traitements de la morve, il faut nettoyer le nez. Théomnestos propose de pratiquer une injection par la bouche et/ou par le nez ou les narines :

Hipp. Berol. 2,19 (Oder-Hoppe 1, 23)

ὁ δὲ ἐκ τούτου τοῦ πάθους φερόμενος ἰχώρ εἴτε διὰ ῥινῶν εἴτε δι' ὑπερώας, ἄνοσμος μὲν ὢν, εὐκόλως θεραπεύεται, δύσοσμος δὲ δυσκόλως δι' αἰτίαν τοιαύτην· ἔως μὲν ἄνοσμος φέρεται, οὐκ ἔστιν ἐξ ἔλκου, ἀλλ' ἐκ περιττώματος, ὃ χρή καθαίρειν καὶ ἐκφράττειν φαρμάκοις καὶ τρόποις τοῖς γραφησομένοις· φάρμακον μάλ᾽ ὅπως ἄνωσης καθαριστικὸν καὶ ἐκφρακτικόν, ὃ χρή καὶ διὰ στόματος καὶ διὰ μυκτῆρων ἐγχυματίζειν.

Cette affection-là provoque du mucus qui sort par les narines ou par le haut de la bouche, soit inodore, et qui se soigne alors aisément, soit malodorant, et qui se soigne alors malaisément, pour une raison de ce type : tant que le mucus est inodore, il ne vient pas d'une plaie, mais d'une poussière, qu'il faut nettoyer et dégager avec des médicaments et des soins comme décrit ci-après : un médicament qui nettoie et dégage, fluide et inodore, qu'il faut injecter par la bouche ou par les narines.

L'injection peut se faire aussi par une seule narine, ou bien la droite ou la gauche, sans distinction, exactement comme ce qui est préconisé en médecine humaine et que l'on trouve dans les traités pharmacologiques galéniques. Si on recommande le plus souvent une injection dans les narines, c'est généralement μυκτῆρες qui est utilisé, ἐγχυματίζειν διὰ μυκτῆρων étant le syntagme le plus fréquent⁶⁵.

Hipp. Berol. 72,2 (Oder-Hoppe 1, 281)

Ἐάν ποτε συμβῇ κατακρημνισθῆναι τὸν ἵππον ἀφ' ὕψηλοῦ ἢ εἰς βάθος ἐμπεσεῖν, καὶ τῶν ἄρθρων μηδὲν πάθοι, ὑποπτέυηται μέντοι ἡδικοῦσθαι τι τῶν ἐντός· ὅπου Κυρηναϊκοῦ διπλάσιον κυάθου τῷ μεγέθει διεῖς ὕδατος κοτύλαις δυσίν, ἐγχυματίζει διὰ τῶν μυκτῆρων.

⁶³ Par exemple, *Hipp. Berol.* 33,2 (Oder-Hoppe 1, 160) : θεραπεύεται δὲ ὁ <δυσουριῶν> ἵππος δι' ἐγχυματισμῶν· πράσων καθεψηήσας δεσμὴν σὺν τοῖς φύλλοις, χρώμενος τῷ χυλῷ, καὶ ἐκπιέζων ὅσον κοτύλας β', μιγνύων τε οἴνου εὐώδους κοτύλην.

⁶⁴ *Hipp. Berol.* 31,4 (Oder-Hoppe 1, 158) : δεῖ δὲ ἐγχυματίζειν αὐτὸν διὰ τῆς ἀριστερᾶς ῥινὸς κράμβης χυλῷ δι' οἰνελαίου. « Il faut lui injecter dans la narine gauche du suc de chou dans un mélange de vin et d'huile ».

⁶⁵ *Hipp. Berol.* 2,14 (Oder-Hoppe 1, 20) προσφέρειν τε τροφήν παντοίαν, καὶ ἐγχυματίζειν διὰ μυκτῆρων οἶνῳ, ἡψημένου ἐν αὐτῷ κενταυρίου καὶ ἀψινθίου καὶ πευκεδανίου, καὶ ἐτέρους δὲ ποιεῖν ἐγχυματισμούς τούσδε. Cf aussi *Hipp. Berol.* 2,21 ; par la narine gauche, *Hipp. Berol.* 8,7 ; 19,2 ; 27,1 entre autres.

S'il arrive au cheval de se précipiter d'un endroit élevé ou de faire une chute en contrebas, sans douleur aux articulations, il faut malgré tout soupçonner qu'une partie interne soit endommagée. Diluer un double cyathe de Cyrénaïque avec une quantité de deux cotyles d'eau, et injecter par les narines.

Le texte ajoute éventuellement des précisions sur la durée du traitement. Certaines inflammations peuvent être soignées par l'injection dans les narines (ἐγχυματίζουσι διὰ μυκτῆρων) d'une préparation à base de vin administrée pendant cinq jours, avant de remettre l'animal au pré⁶⁶. Est ajoutée éventuellement une précision sur le mode d'administration du remède : une corne sert à verser dans les narines une préparation liquide que l'animal refuse de boire⁶⁷. Mais, dans ce cas, il n'est pas précisé si c'est dans les narines ou dans la bouche que la corne est introduite. Pour que la préparation pénètre correctement et qu'elle ne ressorte pas trop vite des narines, certains procédés sont quelquefois conseillés. On peut par exemple maintenir la tête de l'animal relevée pendant un petit moment :

Hipp. Berol. 2,19 (Oder-Hoppe 1, 23)

ἐγχυματίζειν ἢ διὰ τοῦ στόματος ἢ διὰ τῶν μυκτῆρων, καὶ ἀνακρεμαῖν εἰς σύμμετρον ὕψος τὴν κεφαλὴν ὡς ἡμίωριον, καὶ οὕτως τροχάζειν ποιεῖν τὸ ζῶον.

Injecter soit par la bouche soit par les narines et relever à une hauteur moyenne la tête de l'animal une demi-heure environ, et faire courir l'animal ainsi.

Ce mode d'administration n'est pas sans rappeler ce que pratique Galien dans son expérimentation de fonctionnement de l'odorat :

Galen. *Instrum. odor.* 4,4 (Kollesch, CMG)

εἶτα πληρώσας ὁ θεραπευόμενος ὕδατος τὸ στόμα καὶ τὴν κεφαλὴν ἀνανεύσας ἐπὶ πλείστον ἐγχεόμενον διὰ τῶν μυκτῆρων τὸ φάρμακον εἰσπνέων ἔλκει σφοδρότερον.

Après avoir rempli la bouche du patient d'eau et avoir renversé la tête vers l'arrière, et avoir versé par les narines le plus possible du médicament, à l'inspiration la douleur sera plus violente.

Dans la collection hippiatrice grecque, le verbe ἐγγχεῖν « verser dans » est régulièrement associé à ἐγχυματίζειν, « infuser, faire infuser ». Les deux verbes, lorsqu'ils sont employés simultanément, fonctionnent de deux manières :

⁶⁶ *Hipp. Berol.* 2,17 (Oder-Hoppe 1, 22) : <ἐνιοι δὲ> καὶ τοῦτο δοκιμάζουσι τὸ βοήθημα ἐπὶ τῶν μαλιώντων· σταφυλὰς λευκὰς ἐκθλίψαντες καὶ συναγαγόντες οἶνου ἀπ' αὐτῶν κοτύλας δύο, ἀριστολοχείας τε τῆς παχείας κόψαντες καὶ σήσαντες κοχλιάρια δύο, ἐγχυματίζουσι διὰ μυκτῆρων ἐπὶ ἡμέρας ἑπτὰ· εἶτα καθάραντες ἐπὶ νομῇν ἐξάγουσιν.

⁶⁷ *Hipp. Berol.* 5,4 ; 11,42 : ἐπὶ τρισὶν ἡμέραις διὰ κέρατος ἐγχυματίζει.

- soit de manière distincte, lorsque ἐγχυματίζειν « infuser, faire infuser » est construit absolument, par opposition à ἐγχεῖν διὰ μυκτῆρος « verser par une narine »⁶⁸

- soit sans distinction sémantique très nette, semble-t-il ; le mode d'injection du liquide, par ou dans les narines, est précisé et la composition du médicament, toujours sous forme liquide, est essentiellement à base d'eau ou de vin. Un mélange de végétaux dans de l'eau tiède additionnée de miel peut être versé par une narine (la narine gauche, par exemple, ἔγχει διὰ τοῦ μυκτῆρος τοῦ εὐωνύμου, *Hipp. Berol.* 2,11) ou bien « instillé par la bouche » (ἐγχυματίζει <δ> καὶ διὰ τοῦ στόματος χυλόν)⁶⁹.

Pour soigner l'animal qui aurait une perforation abdominale, on peut verser dans les narines (ἔγχεον εἰς τοὺς μυκτῆρας) de l'eau dans laquelle on a fait infuser des fruits ou la racine de mûre⁷⁰. Pour un animal atteint de fièvre, on peut verser par les narines (διὰ μυκτῆρων ἔγχει) pendant plusieurs jours de suite un mélange de sang de tortue de mer et de vin vieux dans lequel on a mélangé une demi-once de casse, de myrrhe et d'encens⁷¹.

⁶⁸ Par exemple, *Hipp. Berol.* 5,4 (Oder-Hoppe 1, 41-42) : Ἐὰν ἵππος πνεύμονα ἀλγῇ, ἀφίησι πνεῦμα διὰ τοῦ στόματος καὶ τῶν μυκτῆρων, καὶ τὰς πλευράς τῷ πνεύματι δίσσησι, δεινότερόν τε βλέπει, καὶ τὰ σιτία καταλείπει διαμασώμενος ἐν φάτῃ, καὶ δυσώδες ὄζει. ἐγχυματίζεται δὲ συνθέματι τοιῷδε· δαφνίδων ξηρῶν καὶ τερεβινθίνης ὅσον δύο κυάμους καὶ μέλιτος τὸ ἄρκοῦν ἐν ὄξει λειώσας, ἔγχει διὰ μυκτῆρος. « Si un cheval est atteint au poumon, il expire à travers la bouche et les narines, et il a les flancs tendus sous l'effet de l'air respiré, son regard est assez effarouché, il délaisse dans la mangeoire la nourriture qu'il mâche et il dégage une mauvaise odeur. Préparer une infusion avec le mélange suivant : du laurier sec et de la térébinthe à proportion de deux grains broyés avec du miel dans du vinaigre, puis verser à travers la narine ».

⁶⁹ Les préparations sont très diverses : par exemple (*Hipp. Berol.* 2,11) du jus de cuisse de cochon cuit avec les pieds de l'animal auquel on ajoute du miel avant d'y mélanger des œufs, qui sera filtré avant d'être versé dans la narine gauche (ἔγχει διὰ τοῦ μυκτῆρος τοῦ εὐωνύμου).

⁷⁰ *Hipp. Berol.* 1,22 (Oder-Hoppe 1, 9) ἐὰν δὲ ἡ κοιλία πηγνῇται, λαβὼν συκαμίνου τὰ ἀπαλά, εἰ δὲ μὴ, τὴν ῥίζαν τρίψας, ὕδατι ἔψησον, εἴτα μίξας μέλιτος κοτύλην ἐπίχχε τρεῖς τοῦ ὕδατος τοῦ ἡψημένου, εἴτα ἔγχεον εἰς τοὺς μυκτῆρας, καὶ εἰς βαλανεῖον ἀγαγὼν λοῦσον, καὶ οἶνῳ καὶ ἐλαίῳ ἐμψυσὼν ἀνάτριβε, εἴτα περίστειλον ἱματίοις. « Si le ventre est perforé, prendre des mûres toutes fraîches, ou à défaut, la racine de la plante, broyer, faire bouillir dans de l'eau, puis après avoir mélangé un cotyle de miel, verser trois mesures d'eau bouillie, avant de verser dans les narines et conduire ensuite au bain, laver, puis frictionner avec un mélange d'huile et de vin avant de le recouvrir d'un manteau ».

⁷¹ *Hipp. Berol.* 1,24 (Oder-Hoppe 1, 10) Πυρετοῦ προσγενομένου αἷμα ἀπὸ τοῦ τένοντος ἀφαίρει, εἴτα λαβὼν κασίας, σμύρνης, λιβάνου ἀνὰ οὐγκίαν μίαν ἡμίσειαν

Conclusion

Certains termes, rares en grec en dehors du domaine de l'hippiatrie, ou bien plus largement en dehors du domaine zoologique, sont bien attestés chez Galien. Dans le domaine anatomique, pour désigner les « narines », les exceptionnelles attestations du substantif ῥώθωνες sont-elles motivées ? L'observation des contextes d'apparition du terme met en évidence une uniformité d'emplois : ils sont tous dans le domaine pharmacologique, et le terme fonctionne simplement comme variante sémantique de μυκτῆρες. Si les termes sont aussi peu attestés chez Galien, cela correspond à leur spécialisation dans le domaine zoologique. Leur présence cependant peut peut-être s'expliquer par l'influence des traités de pharmacologie et de botanique. Les traités hippiatriques grecs, eux, sont en rapport avec les deux domaines.

Par ailleurs, μυκτῆρες a des emplois uniformes dans le corpus galénique et le corpus hippiatrique : il s'agit bien des « narines » ou des « naseaux », sans distinction entre humain et animal. Cette distinction en effet n'est pas nécessaire du point de vue médical : les narines sont un des orifices qui permettent l'évacuation des « humeurs » ou des matières rejetées, comme les aliments en cas de difficultés digestives, et elles sont aussi un des orifices qui permet l'absorption de médicaments.

Du côté du vocabulaire du geste médical, le verbe ἐγχυματίζειν, qui s'est spécialisé dans le domaine hippiatrique, est largement développé aussi dans les traités pharmacologiques de Galien. Une partie de ses emplois est commune aux deux corpus, le corpus hippiatrique et le corpus galénique, où il semble fonctionner comme variante sémantique de ἐγχεῖν.

Ces traits communs dans l'emploi de termes rares et spécialisés peuvent être mis en rapport avec certains types de soins, eux aussi comparables entre les deux corpus : par exemple, l'utilisation de sternutatoires évacuants ou d'huile parfumée à la rose, qui soulage, chez l'homme, les maux de tête, ou bien le geste de relever la tête de l'homme et de l'animal vers l'arrière, lorsqu'une préparation est injectée dans les narines.

A défaut de véritables indices d'échanges entre Galien et le domaine vétérinaire, ces points communs à la fois dans le domaine de la terminologie, dans celui de la pharmacologie et dans celui des méthodes d'absorption des remèdes attestent d'un fond commun en savoirs, en pratiques, et vraisemblablement en ouvrages dans le domaine médical.

(réduction de moitié), μίξας αἷμα χελώνης θαλαττίας καὶ παλαιὸν οἶνον διὰ μυκτῆρων ἔγχει ἐπὶ ἡμέραις.

Références bibliographiques

- Boehm 2003 = I. Boehm, *Décrire les odeurs ou rationaliser les sensations ? Comment Galien conçoit le fonctionnement de l'odorat*, in N. Palmieri (éd.), *Rationnel et irrationnel dans la médecine ancienne et médiévale*, Saint-Etienne 2003, 77-97.
- Debru 1994 = A. Debru, *L'expérimentation chez Galien*, ANRW 2, 37,2, Berlin-New York 1994, 1718-1756.
- Doyen-Higuet 2006 = A.-M. Doyen-Higuet, *L'Épitomé de la Collection d'hippiatrie grecque*, Histoire du texte, édition critique, traduction et notes, 1, Louvain-la-Neuve 2006.
- Eastwood 1981 = Br. St. Eastwood, *Galen on the Elements of Olfactory Sensation*, *Rheinisches Museum für Philologie*, 124, 1981, 268-290.
- Fabricius 1972 = C. Fabricius, *Galens Exzerpte aus älteren Pharmacologen*, Berlin-New York 1972.
- Kollesch 1964 = J. Kollesch (éd.), *Galien, De Instrumento odoratus*, Berlin 1964.
- Kühn 1821-1833 = C. G. Kühn (éd.), *Claudii Galeni opera omnia*, Lipsiae 1821-1833 (réimpr. Hildesheim 1964-1965 ; reprod. en fac-sim.: Hildesheim 1997).
- Lazaris 2010 = S. Lazaris, *Art et science vétérinaire à Byzance : formes et fonctions de l'image hippiatrice*, Turnhout 2010.
- Lloyd 1965 = G. E. R. Lloyd, *Experiment in early Greek philosophy and medicine*, «PCPhS» 190, 1965, 50-72.
- Lloyd 1979 = G. E. R. Lloyd, *Magic, Reason and Experience*, Cambridge 1979.
- McCabe 2007 = A. McCabe, *A Byzantine Encyclopaedia of Horse Medicine. The Sources, Compilation, and Transmission of the Hippiatrica*, Oxford 2007.
- Oder 1901 = E. Oder (ed.), *Claudii Hermeri Mulomedicina Chironis*, Lipsiae 1901.
- Oder 1926 = E. Oder, Apsyrus. *Lebensbild des Bedeutendsten Altgriechischen Veterinärs*, «Veterinärhistorisches Jahrbuch» 2, 1926, 121-136.
- Oder-Hoppe 1924-1927 = E. Oder - C. Hoppe, *Corpus Hippiatricorum Graecorum*, 1 *Hipp. Berol.*, Leipzig 1924 ; 1 *Hippiatrica Parisina Cantabrigiensia Londinensia Lugdunensia* - Appendix, Leipzig 1927 (réimp. Stuttgart 1971).
- Senn 1929 = G. Senn, *Über Herkunft und Stil der Beschreibungen von Experimenten im Corpus Hippocraticum*, «Archiv für Geschichte der Medizin» 22, 1929, 217-289.
- Sestili 2014 = A. Sestili, *Apsirto, Trattato di veterinaria. Frammenti estratti dal Corpus Hippiatricorum Graecorum*, Roma 2014.
- Siegel 1968 = R. E. Siegel, *Galen's system of physiology and medicine*, Basel/New York 1968.
- Siegel 1970 = R. E. Siegel, *Galen on the Sense Perception: his doctrine, observations and experiments on vision, hearing, smell, taste, touch and pain, and their sources*, Basel - New York 1970.
- van der Eijk 2010 = Ph. van der Eijk, *Galens Auseinandersetzung mit Aristoteles' Ansichten zum Gesichts- und Geruchssinn*, in J. Althoff, S. Föllinger - G. Wöhrle (éd.), *Antike Naturwissenschaft und ihre Rezeption*, Trèves 2010, 81-107.

Abstract: The knowledge of the living in the antique medical world brings together observation and experiment on animals and human beings. What links can exist between the doctor who treats humans and the one who treats animals? Certain anatomical, physiological, pathological or therapeutic terms of the vocabulary, rare at Galen,

Sull'interpretazione di alcuni frammenti di medicina veterinaria nei *Cesti* di Giulio Africano*

MARIA ROSARIA PETRINGA

1. Introduzione

In questo contributo mi propongo di analizzare alcune pratiche di medicina veterinaria descritte nei *Cesti* di Giulio Africano, soffermandomi principalmente sugli elementi magico-superstiziosi utilizzati nel trattamento terapeutico.

Di tali argomenti mi sono occupata di recente nell'ambito dell'ultimo convegno internazionale sulla medicina veterinaria antica organizzato a Lione nel giugno del 2014¹. Pertanto il presente studio costituisce la seconda parte dell'indagine allora avviata e verte su ulteriori passi dei *Cesti*, tratti dalla sezione dell'opera che riguarda la veterinaria², in cui si riscontrano in maniera evidente contenuti per così dire magico-folklorici.

Senza entrare nella specifica esposizione dello scopo dell'opera e della sua attribuzione a Giulio Africano³, mi limito in questa sede solo a ricordare che i *Cesti* sono un'opera compilatoria probabilmente composta negli anni 228-231 d. C. e pervenutaci frammentaria, ma che nel suo progetto originario doveva essere stata ideata come un'opera enciclopedica, una sorta di *summa* delle credenze del mondo antico relative ad alcune branche del sapere di carattere 'tecnico', che costituivano le coordinate culturali di una identità viva della civiltà greco-romana, le radici di un'attività che ha dato sostanza alla cultura popolare, o meglio potremmo dire rappresentavano nel loro complesso 'il patrimonio culturale' di quell'epoca e non solo di quella.

Ma quali erano le tematiche che si rinvenivano nei *Cesti*? Quest'opera miscellanea, come dice il titolo (che propriamente significa 'cinture', 'frange', 'ricami'⁴), era considerata come una rassegna di curiosità, *remedia*, o in altri

* Il presente contributo dà conto dei risultati di uno dei filoni della ricerca da me effettuata nell'ambito del Progetto dell'Ateneo di Catania MIUR-FIR 2014 sul tema «Dall'oggetto al testo: testimonianze letterarie e materiali della produzione scientifica e tecnica del mondo antico. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale».

¹ Petringa 2016.

² Per un indice completo dei passi con i relativi titoli riguardanti tale sezione cfr. Petringa 2016, 263-264.

³ Su tali argomenti mi sono già soffermata in Petringa 2016, 259-263 e 269-272.

⁴ Sul significato del termine *Cesti* cfr. Vieillefond 1970, 29-39; Wallraff 2012, XVII-XVIII, XXVI e XXX.

termini *paradoxa*, in cui l'autore, come si evince dai frammenti attualmente rimasti, trattava principalmente di arte militare e di medicina (sia umana che veterinaria), ma probabilmente i *Cesti* abbracciavano in origine molti altri campi del sapere: agricoltura, pesi e misure, problemi letterari, botanica, zoologia, cosmetica e altro ancora.

In questa parte introduttiva non voglio neppure dilungarmi sugli aspetti ecdotici dell'opera, che ci è giunta, quando trasmessa in tradizione diretta, attraverso testimoni in massima parte frammentari e tremendamente lacunosi: tra questi va ricordato il papiro di Ossirinco III 412, di singolare importanza, in quanto è il più antico tra i testimoni e di poco successivo all'epoca in cui visse l'autore.

Mi pare tuttavia necessario fornire almeno un cenno alla tradizione indiretta dei *Cesti* che è molto complessa ed è per lo più di età bizantina, proprio perché, per il loro disparato e pratico enciclopedismo essi si prestavano facilmente al sistematico riutilizzo nella letteratura compilatoria di tale epoca: da questo punto di vista la produzione fiorita alla corte di Costantino Porfirogenito (che regnò come sappiamo dal 945 al 959) costituisce, su vari fronti, l'apporto ultimo e per noi più ricco⁵. Estratti dei *Cesti* di Giulio Africano sono trasmessi nelle recensioni medievali della grande compilazione tardoantica di medicina veterinaria conosciuta come *Hippiatrica*⁶. Né va del resto dimenticato che Africano ha anche utilizzato alcune delle stesse fonti impiegate dagli scrittori di *Hippiatrica* (soprattutto trattati di agricoltura), che è tuttavia difficile individuare con certezza. A ciò si aggiunge che per la ricostruzione dei *Cesti* e della loro circolazione un consistente contributo offrono anche le traduzioni (e le tradizioni) orientali (basti qui ricordare quelle in siriano, arabo e armeno: il che aumenta la necessità della specializzazione delle competenze del filologo). Considerata la grande difficoltà che presenta la *constitutio textus* dei *Cesti*, si può ancor più apprezzare l'ultima edizione di questo trattato enciclopedico pubblicata nel 2012 e che costituisce il frutto del lavoro di un'équipe di specialisti quali C. Scardino, L. Mecella, Ch. Guignard, W. Adler (responsabile della traduzione in inglese) riuniti attorno a M. Wallraff, che ha allestito un nuovo testo critico, dopo aver pubblicato negli ultimi anni una ricca serie di studi preparatori⁷. Un esperto indagatore della tradizione era stato anche F. Vieillefond. Il suo primo lavoro sul testo dei *Cesti* risale al 1932, quand'era ancora giovanissimo, e aveva a modello A. Dain, il superbo indaga-

⁵ Sulla storia della trasmissione del testo dei *Cesti* cfr. Oder-Hoppe, 2, 1927, VI-XXIX e Wallraff 2012, XXXII-CXXXI. Si considerino in particolare anche i singoli contributi riguardanti la tradizione dei *Cesti* in Wallraff-Mecella 2009.

⁶ Sui frammenti dei *Cesti* trasmessi dagli *Hippiatrica* si veda in dettaglio McCabe 2009.

⁷ Wallraff 2012.

tore di codici e pioniere dello studio dei trattati militari bizantini (a partire da Onesandro fino ai complessivi lavori sui tattici). E infatti in quella prima edizione del 1932 Vieillefond si limitava a raccogliere i frammenti dei *Cesti* provenienti dalla collezione dei tattici greci⁸. Solo quattro decenni più tardi, nel 1970, sarebbe approdato all'edizione complessiva⁹.

2. Le prescrizioni

Dopo questa breve ma necessaria introduzione, passo a esaminare in modo esemplificativo alcuni precetti veterinari di carattere per così dire più 'superstizioso'¹⁰. Citerò i passi dell'opera secondo il testo e la numerazione dell'edizione di Wallraff, corredandoli della traduzione italiana di A. Sestili (quando disponibile), da me tuttavia rivista sulla base del testo di Wallraff in alcuni punti¹¹.

D27 [*hipp. Cant.* 8,9].
Ἀφρικανοῦ ὀφθαλμικόν.

[...] Ὀφθαλμοὶ δὲ βατράχου ζώντος ἀφαιρεθέντες καὶ περιαφθέντες ἐν λινῷ ῥάκει ἀριστερῷ βραχίονι ἢ τῷ τραχήλῳ φορούμενοι ἀπαθείς τοὺς ὀφθαλμοὺς φυλάττουσιν· κἂν ἀλγοῦντι δὲ περιάψης, λύσεις τὸ πάθος, τὸν δὲ βατράχον ἀπολύειν χρὴ ὅθεν ἐλήφθη.

Rimedio per gli occhi di Giulio Africano.

[...] Gli occhi di rana, tolti all'animale ancora vivo, legati in uno straccio di lino al braccio sinistro o portati al collo, preservano gli occhi dalle malattie; e se li legherai a qualcuno malato, metterai fine alla malattia. Ma bisogna lasciare libera la rana nel luogo dove è stata presa.

Come osserva Vieillefond, questo capitolo riguardava in origine la medicina umana, non quella veterinaria: si dice infatti che l'amuleto deve essere legato al braccio o portato al collo¹². Ciò tuttavia non costituisce certo un argomento contro la sua genuinità come pensava Thee¹³.

⁸ Vieillefond 1932.

⁹ Vieillefond 1970.

¹⁰ A tal proposito e in particolare sul tema delle 'simpatie' e 'antipatie' naturali si vedano Gaide 2003 e, al di là delle mere applicazioni terapeutiche, Zucker 2011. Per quanto riguarda Plinio cfr. Gaillard-Seux 2003.

¹¹ Sestili 2014. Si consideri del resto che la traduzione di Sestili si basa sul testo di Vieillefond 1970. Un'altra serie di capitoli è stata da me tradotta e commentata in Pertranga 2016.

¹² Vieillefond 1970, 223. Analogo rimedio, riferito agli uomini, in Plin. *nat.* 32,74; Marcell. *med.* 8,135; *Cyran.* (*Paris. gr.* 2510) 210,56,16.

¹³ Thee 1984, 245.

F28 [*hipp. Cant.* 10,2].

Τοῦ αὐτοῦ περὶ συλλήψεως γενῶν.

[...] γεννηθήσεται δὲ τεχνικῶς ἄρρεν μὲν, <εἰ> ἐπιχρίσεις τὸ μόριον τοῦ ἵππου αἵματι λαγωῦ καὶ ταμίσῳ [ὃ ἐστι πτυία λαγοῦ νεογνοῦ], θῆλυ δέ, εἰ στέατι χηνείῳ ἅμα ῥητίνῃ τερεβινθίνῃ ἐξῆς ἡμερῶν τριῶν τὸ τῆς θηλείας ἵππου αἰδοῖον ὑποχρίσεις, καὶ τῷ ἵππῳ εἰς ὀχείαν ὑποστήσεις.

Dello stesso sul concepimento della prole.

[...] nascerà artificialmente¹⁴ un maschio se si frizionerà il membro dello stallone con sangue di lepre e caglio. Nascerà invece una femmina se si frizioneranno i genitali della cavalla con grasso d'oca e resina di terebinto per tre giorni di seguito e posizionerai questa sotto il maschio per la monta.

Il passo da cui proviene questo estratto suscitò l'interesse di Michele Psello¹⁵. La testimonianza di Psello mostra ancora una volta che il testo originale si riferiva alla medicina umana e non veterinaria¹⁶. Come osserva Wallraff, il grasso d'oca e la resina di terebinto sono pure prescritti in un trattato dello Ps. Galeno per determinare il sesso dei nascituri, ma in quel caso per far nascere un maschio¹⁷. Anche i frammenti D29 [*hipp. Cant.* 10,8] e D32 [*hipp. Cant.* 10,16] si riferiscono alla predeterminazione del sesso.

D31 [*hipp. Cant.* 10,15].

Ἀφρικανοῦ πρὸς <τὸ> πολλὰ καὶ ἀπόνως ἀφροδιδιάζειν.

Σκίγκου τὰ κρέα ἐν οἴνῳ κεκραμένῳ¹⁸ δεῖ τὸ ζῶον ἐγχυματίζειν.

Di Giulio Africano: per ottenere molti e non faticosi accoppiamenti.

Bisogna istillare all'animale la carne di scinco in vino diluito.

Lo scinco è una piccola lucertola del Nord Africa. Era usata come afrodisiaco e come antidoto in Dioscoride, Plinio e negli *Hippiatrica*¹⁹.

D35 [*hipp. Cant.* 11,12].

Ἀφρικανοῦ πρὸς ὠταλίαν.

Ὡτα δὲ βούλομαι τρὸπῳ ὠφελῆσαι διπλῶ· ἵνα καὶ ἀλγοῦντα παύσῃται καὶ παυσάμενα μηκέτι ἀλγῇ. Ὅταν γὰρ δύσοιστον καὶ ἀπόφορον τὸ περὶ οὓς γένηται

¹⁴ In Wallraff 2012, 125, si traduce τεχνικῶς 'according to nature' e si nota che ci si doveva riferire a una precedente discussione sul concepimento secondo natura.

¹⁵ Psell. *opusc.* 32 ed *epist.* 86.

¹⁶ Cfr. Wallraff 2012, 125, n. 10.

¹⁷ Ps. Galen. *remed. parab.* 2,26,6 (14,476 Kühn): [στ'. Πρὸς σύλληψιν ἀρρένο-τόκιον] Χηνὸς στέαρ καὶ ῥητίνην τερεβινθίνην διαχρίεσθω ἐπὶ ἡμέρας β'.

¹⁸ κεκραμένῳ C κεκραμένα L (*fort. recte*).

¹⁹ Cfr. Diosc. *med.* 2,66; 3,128,2; Plin. *nat.* 8,91; 28,119; *hipp. Cant.* 10,13.

πάθος ὡς ἐλκῶν γινομένων πῦά τε δυσώδη καὶ σκώληκας ἐκθρέψαι, δυσανασχέτου τῆς περὶ αὐτὰ γινομένης ὁδύνης, περδίκιος βοτάνη, εὐτελής μὲν καὶ φυομένη πανταχοῦ, ὥσπερ τῆς φύσεως τῷ εὐπόρῳ φιλοτιμουμένης, συγκόπτεται ἰσχυρῶς, ὡς πολὺν αὐτῆς τὸν χυλὸν γενέσθαι. Εἶτα μέλιτος Ἀττικοῦ ὀλίγον λαμβάνεται καὶ ὄξους δριμύεος οὐ πολὺ καὶ ἁλῶν θαλαττίων βραχὺ. Ταῦτα μιγέμενα καὶ χλιανθέντα τῷ πονοῦντι γίνεται σωτήρια.

Di Giulio Africano: contro l'otalgia.

Desidero essere utile agli orecchi in un duplice modo: per calmare quelli doloranti e perché, una volta cessato il dolore, questi non facciano più male. Quando il mal d'orecchi diventa intollerabile e produce cattivo odore, tanto da alimentare, con la formazione di ulcere, pus fetido e vermi, e il dolore che ne deriva diventa intollerabile, la parietaria, pianta a buon mercato e presente ovunque, come se la natura fosse generosa con chi è ingegnoso, deve essere schiacciata con forza, in modo che il suo succo risulti abbondante. Poi si prende un po' di miele attico, una piccola quantità di aceto aspro e un po' di sale marino: tutte queste cose mescolate e riscaldate risultano salutari al malato.

La pianta chiamata da Africano περδίκιος βοτάνη è la *Parietaria officinalis* L., o 'erba vetriola'. La traduzione di ὥσπερ τῆς φύσεως τῷ εὐπόρῳ φιλοτιμουμένης che si legge nell'edizione di Wallraff: «as if Nature takes pride in her easy abundance» è stranamente errata²⁰; anche la traduzione di Sestili: «come se la natura desiderasse essere generosa con chi è ingegnoso» non è perfetta²¹.

D39 [*hipp. Cant.* 44,8].

Ἀφρικανοῦ βάμμα τριχῶν αἰωνίως φυλαττόμενον.

Σφέκης, ἀκακίας μελαίνης, στυπτηρίας στρογγύλης, πολυτρίχου, ἀνὰ οὐγγίας ζ', κηκίδος ἑξάγια β', κεράτια ζ', κάρυα χλωρὰ ι', μυρσίνης μελαίνης ἅφ' αἵματος²² λίτραν α' -, λαδάνου οὐγγίας ζ', οἶνου παλαιοῦ μέλανος λίτρας ε'. ἔψει πάντα μετὰ οἶνου ἕως ἀποτριτωθῇ, καὶ προσμήξας ἔμβαπτε τὰς τρίχας νυχθήμερα γ' καὶ θαυμάσεις.

Tintura del pelo di Giulio Africano che dura indefinitamente.

Feccia di vino, acacia nera, allume rotondo, capelvenere: 6 once per ogni ingrediente; 2 *hexagia* di noci di galla; 6 carrubi; 10 noci verdi²³; 1 libbra e mezza di bacche di mirto nero senza succo; 6 once di ladano; 5 libbre di vino vecchio rosso. Fai cuocere il tutto con il vino fino a ridurlo a un terzo; poi, dopo aver strofinato i peli, bagnali con la tintura per tre giorni e per tre notti; il risultato ti stupirà.

²⁰ Wallraff 2012, 131.

²¹ Sestili 2014, 233.

²² K.-D. Fischer propone dubitativamente di leggere ἀφεψήματος ('decotto').

²³ L'autore si riferisce naturalmente al mallo della noce che – com'è noto – ha proprietà coloranti.

Il termine τρίχες si può riferire sia ai capelli umani che al pelo degli animali. Come giustamente messo in evidenza da Vieillefond, il precetto poteva originariamente essere rivolto a far apparire più giovani le persone²⁴.

D42 [*hipp. Cant.* 67,2].

Ἀφρικανοῦ περὶ συκῶν καὶ μυρμηκιῶν καὶ ἀκροχορδόνων.

Μυρμηκία²⁵ εἰσὶν σωμάτων ἐκφύσεις τραχέσιν ἤλοις προσεοικυῖαι· γίνονται δὲ πολλοῖς πολλαχοῦ. μυρμηκίαν δὲ καλοῦσιν τὸ πάθος, ἃ πολλοὶ δεισιδαίμονες καὶ σημεία τινος αὐτοῖς συμβησομένου τίθενται. ὧν ἡ ἀπαλλαγὴ ποικίλη καὶ πᾶσι πεπειραμένη. οἱ μὲν γὰρ ἐπιφυλάξαντες οὐρήσαντα <κύνα> κατὰ γῆς τὸν πληθὺν ἀναφυράσαντες ἐπέθηκαν τῷ τόπῳ καὶ τὸ αἴτιον τῷ πληθὺ συναπέκλεισαν [...].

Di Giulio Africano: escrescenze, verruche e fibromi.

Le verruche sono escrescenze di carne simili a chiodi ruvidi; capitano a molti in molte parti del corpo. Chiamano questa malattia 'formicaio'. Molte persone superstiziose le considerano anche come presagi di qualcosa che accadrà loro. Ci si può liberare da queste in modo vario e sperimentato per tutti. Alcuni, dopo aver atteso che un cane urini per terra, avendo impastato il fango, lo applicano sulla parte e imprigionano la causa della malattia nel fango [...].

L'integrazione κύνα di Vieillefond si basa su quanto si rinviene nella maggior parte delle altre fonti antiche (ad es. Plin. *nat.* 30,81), sebbene altri luoghi paralleli facciano riferimento all'urina dell'asino (cfr. Plin. *nat.* 28,223). Non escluderei tuttavia che non sia necessaria alcuna integrazione e che il testo faccia genericamente riferimento al terriccio impastato con l'urina.

D51 [*hipp. Cant.* 71,11].

Ἀφρικανοῦ προφυλακτικὸν εἰς τὸ μὴ ἀδικεῖσθαι ὑπὸ τινος ἰοβόλου δῆγματος.

Ἐλαίου ὠμοτριβοῦς λίτρας β', μυελοῦ ἐλαφείου νεοσφαγοῦς οὐγγίας δ', κηροῦ τὸ ἀρκοῦν τήξας ἀμφοτέρω καὶ διηθήσας, χρῶ κατὰ πάντων τῶν ἰοβόλων [...].

Rimedio preventivo di Giulio Africano per non ricevere danno da un morso velenoso.

Usa contro tutti gli animali velenosi 2 libbre di olio di olive verdi, 4 once di midollo di cervo ucciso da poco e una sufficiente quantità di cera, dopo aver sciolto e filtrato entrambi gli ingredienti [...].

Come rilevato in Wallraff²⁶, il rimedio presente in questo estratto, apparentemente non attestato in altre fonti, può essere incompleto. Un unguento descritto da Nicandro (*th.* 98-114), che ha pure un proposito preventivo, in-

²⁴ Vieillefond, 1970, 357, n. 202.

²⁵ Sul termine si veda in dettaglio Fischer 2015, 58-64.

²⁶ Wallraff 2012, 145, n. 61.

clude gli stessi tre ingredienti: olio d'oliva, midollo di cervo e cera d'api; l'estratto di Giulio Africano non menziona tuttavia altri due ingredienti che si rinvencono in Nicandro: olio di rosa e carne di due serpenti.

F55a [*hipp. Cant.* 71,15].

Ἀφρικανοῦ περὶ διψάδος.

Ἡ διψὰς καὶ αὐτὴ πολὺννυμὸς ἐστίν· καλεῖται γὰρ καύσων καὶ πρηστήρ ἅφ' ὧν διατίθῃσι, μελάνουρος δὲ καὶ ἀμμοδύτης ἀπὸ τε τῆς διαίτης καὶ τῆς ιδέας αὐτῆς, θηρίον ἐχίδνης μικρότερον καὶ χαλεπώτερον. ἐμποιεῖ γὰρ τοῖς δηχθεῖσιν ἐκκαύσεις δίψος τε ἐπιτεταμένον ἄχρι τοῦ πίνοντα διαρρήγνυσθαι. πρὸς δὲ τὸ διψάδος δῆγμα κύπερος ἐγγυμάτισμα δι' οἶνου καὶ ὕδατος ὀνίνῃσι λάδανόν τε λελειωμένον καὶ οἶνω διδόμενον, ἔτι δὲ ἐσπέριον μῆλον τὸ κίτριον λεγόμενον προποτισθὲν μὲν ἀντιπαθεῖ, ἐπιποτισθὲν δὲ ἀρήγει, καὶ μάλιστα τὸ χρυσίζον αὐτοῦ.

Di Giulio Africano: sulla dipsade.

Anche la dipsade [lett. 'assetato', perché il suo morso provocherebbe una sete ardente] ha molti nomi: è infatti chiamata 'bruciante' e 'gonfiante', per gli effetti che produce, ma anche 'coda nera' e 'animale che si rintana nella sabbia', per le sue abitudini e per il suo aspetto. È un animale più piccolo e più terribile della vipera. Provoca infatti in coloro che ne sono morsi dei bruciori e una sete tanto intensa che essi scoppiano per il bere. E contro il morso della dipsade è utile un infuso di cipero in vino e acqua, e il ladano pestato e somministrato in vino; inoltre, il 'frutto occidentale', chiamato cedro, costituisce un antidoto preventivo, se è somministrato prima; è curativo, se è somministrato dopo (e soprattutto la sua parte dorata).

Come si sottolinea nell'edizione di Wallraff, nel III sec. d. C. κίτριον (cfr. lat. *citrium*) era il nome più comune del cedro. La designazione 'frutto occidentale' è invece meno frequente; quest'ultimo nome implica la sua identificazione con i frutti del giardino delle Esperidi²⁷. Solo in questo frammento è attestato l'uso del cedro nella cura del morso della dipsade; nello stesso tuttavia il frutto è descritto come un rimedio generale contro i veleni. Se da un lato l'anonimo compilatore può aver esteso il raggio della sua applicazione, è pure possibile che Giulio Africano stesso abbia incluso un commento intorno all'efficacia universale del cedro (su cui si veda il successivo frammento).

F55b [Ps. Ael. Prom. 66,6s.,19-22 Ihm].

Προφυλακτικὰ δηλητηρίων ἀπλᾶ βοηθήματα.

...καὶ τὸ κίτριον δὲ προεσθιόμενον παντὶ θανασίμῳ δηλητηρίῳ ἀντιπαθεῖς [γάρ] ἐστίν. Ἀφρικανὸς μάρτυς, αὐτόπτης γεγρονῶς ἐπὶ Ἀντωνίνου τοῦ βασιλέως.

²⁷ Cfr. Wallraff 2012, 149, n. 78 (con ulteriore bibliografia e indicazione degli autori antichi).

Semplici rimedi preventivi contro i veleni.

...e il cedro, consumato preventivamente, è un antidoto contro ogni mortale veleno. Lo attesta Giulio Africano, che ne fu testimone oculare durante il regno dell'imperatore Antonino²⁸.

L'affermazione secondo cui Giulio Africano sarebbe stato un 'testimone oculare' (αὐτόπητης) sembra far intendere che egli abbia personalmente verificato l'efficacia curativa del cedro. Ma la somiglianza con un passo di Ateneo (3,28,84d-85a) fa sorgere dubbi sull'effettivo valore di tale testimonianza²⁹.

D56 [*hipp. Cant.* 71,16].

Αφρικανὸς περὶ δρυϊνίου.

Ὁ δὲ δρυϊνὴς ὄφις ἐν ταῖς τῶν δρυῶν ρίζαις τὸν βίον ποιούμενος καὶ πρὸς ἄλλοις δένδροις καλινδούμενος οὕτω καὶ πονηρὸς ἐστὶν πρὸς τὸ διαφθεῖραι κακῶς, ὥς, εἴ τις αὐτῷ ἐπιβαίῃ, τοὺς πόδας ἀποδέρεσθαι καὶ οἰδήματα καθ' ὅλων τῶν σκελῶν γίνεσθαι. καὶ ἔτι θαυμασιώτερον· εἰ καὶ θεραπεύειν τις αὐτοὺς ἐθέλει, καὶ τοῦτου τὰς χεῖρας ἀποδέρεσθαι. μελίας οὖν τῶν φύλλων ὁ χυλὸς πρὸ παντὸς βρωτοῦ καὶ ποτοῦ χρήσιμος πάννυ ἐγχυματιζόμενος.

Il serpente driina.

Il driina è un serpente che vive alla base delle querce e si aggira anche su altre piante. È così nocivo per la sua terribile capacità distruttiva che, se lo si calpesta, i piedi vengono scorticati e si formano gonfiori su tutte le gambe. Inoltre, cosa più straordinaria, se uno desidera curarli, anche le sue mani vengono scorticate. In questo caso è molto utile somministrare un infuso del succo di foglie di frassino, prima di ogni cibo o bevanda.

Il nome δρυϊνὴς deriva da δρυς, 'quercia'. Il serpente è noto pure con il nome di χέλυδρον (cfr. Nic. *th.* 411-412: κῆρα δέ τοι δρυῖναο πιφαύσκεο, τόν τε χέλυδρον / ἐξέτεροι καλέουσιν). È tuttavia impossibile identificarlo con precisione. Anche qui come antidoto per il veleno, così come nel caso della dipsade citata nel frammento F55a, si prescrive di utilizzare un infuso di carattere vegetale, ossia il succo di foglie di frassino.

²⁸ Caracalla o Elagabalo, ma la lezione è congettura di Wallraff: la tradizione riporta ἐπὶ Ἀντιγόνου τοῦ βασιλέως.

²⁹ [...] τις γυνὴ κατ' ἔλεον ἔδωκεν οὗ μετὰ χεῖρας εἶχεν ἐσθίουσα κιτρίου, καὶ λαβόντες ἔφαγον καὶ μετ' οὐ πολὺ παραβληθέντες πελωρίοις καὶ ἀγριωτάτοις ζώοις ταῖς ἀσπίσι δηχθέντες οὐδὲν ἔπαθον («[...] una rivendugliola diede loro [a dei criminali] per compassione quel cedro che teneva in mano e che stava per mangiare, ed essi lo presero e lo mangiarono, e poco dopo, gettati a mostruosi e ferocissimi animali, gli aspidi, pur essendo stati morsi, non subirono alcun danno», trad. M. F. Salvagno in Canfora 2001, 234).

D58 [*hipp. Cant.* 71,27].

Ἀφρικανοῦ πρὸς τὸ μὴ ἀδικεῖσθαι κτῆνη ὑπὸ φρύνου νύκτωρ ἢ ἐν ζοφερῷ τόπῳ ἐμφωλεύοντος προσφυσώμενα.

Ὁ φρῦνος προσφυσᾶν εἴωθεν τοῖς κτῆνεσι χαλεπώτατα, ἦν που ἐν ἵπποστασίῳ νύκτωρ λάθῃ ἢ ἐν ζοφώδει τόπῳ, καὶ νόσοι παρακολουθοῦσιν ἐκ τούτου λοιμικαὶ τοῖς ζώοις καὶ δυσίατα, ὡς ἀργεῖν πᾶσαν ἐπικουρίαν πρὸς τὸ δεινόν. χρὴ οὖν πρὸς τὸ μηδέποτε αὐτὸν τοιοῦτον δρᾶσαι πῦρ ἐν τοῖς ἵπποστασίοις διαρκὲς ὑφάπτειν· τουτὶ γὰρ τὸ ζῶον ὡς ἔλεγχον αὐτοῦ φοβεῖται τὸ πῦρ.

Di Giulio Africano: perché il bestiame non sia danneggiato dal soffio del rospo che si nasconde di notte o in qualche luogo buio.

Il rospo, se si nasconde nella stalla di notte o in qualche luogo buio, è solito soffiare contro il bestiame, in modo molto pericoloso: da ciò derivano agli animali malattie pestilenziali e gonfiori incurabili, tanto che ogni cura contro il male è inefficace. Bisogna pertanto, affinché il rospo non provochi un tale morbo, accendere nelle stalle un fuoco durevole: questo animale infatti teme il fuoco in quanto rivelatore della sua presenza.

Gli autori antichi descrivono il rospo (φρῦνος ο φρύνη, lat. *rubeta*) come un animale velenoso³⁰. Wallraff stranamente pensa che si tratti della raganel-

³⁰ Si vedano ad es.: Plin. *nat.* 8,110: *Ranae quoque rubetae, quarum et in terra et in umore vita, plurimis refertae medicaminibus, deponere ea adsidue ac resumere pastu dicuntur, venena tantum semper sibi reservantes* («Si dice che anche le rane rubete, capaci di vivere sia sulla terraferma sia in acqua, portatrici di molti rimedi, di continuo li perdano e li rifacciano mangiando, riservando sempre a se stesse soltanto i veleni», trad. E. Giannarelli in Conte, 2, 1983, 213); *nat.* 25,123: *Sunt et ranis venena, rubetis maxime, vidimusque Psyllos in certamine patinis candefactas admittentes, ociore etiam quam aspidum perniciē. Auxiliatur phrynion in vino pota. Aliqui neurada appellant, alii poterion, floribus parvis, radicibus multis, nervosis, bene olentibus* («Anche le rane, e soprattutto le rane rubete, sono provviste di veleni. Abbiamo visto degli Psilli che, in occasione di una controversia, se le applicano addosso dopo averle riscaldate su vassoi: e la morte provocata da questi animali è ancor più rapida di quella provocata dagli aspidi. L'antidoto contro questo veleno è il frinio, preso in pozione nel vino; alcuni lo chiamano neurade, altri poterio: ha fiori piccoli, numerose radici fibrose e di odore gradevole», trad. P. Cosci in Conte, 3,2, 1985, 689 e 690); *nat.* 32,50-51: *iocur ranae geminum esse dicunt abicique formicis oportere; eam partem, quam adpetant, contra venena omnia esse pro antidoto. Sunt quae in vepribus tantum vivunt, ob id rubetarum nomine, ut diximus, quas Graeci φρύνους vocant, grandissimae cunctarum, geminis veluti cornibus, plenae veneficiorum. Mira de iis certatim tradunt auctores: inlatis in populum silentium fieri; ossiculo, quod sit in dextro latere, in aquam ferventem deiecto refrigerari vas nec postea fervere nisi exempto, id inveniri abiecta rana formicis carnibusque erosis, singula in oleum addi* («si dice che la rana abbia il fegato doppio, e che bisogna buttarlo alle formiche; la parte che queste vanno a prendere serve da antidoto contro tutti i veleni. Vi sono rane che vivono soltanto fra i rovi, e di lì viene il

la, che è del tutto innocua. Il rospo, se molestato, può invece secernere delle sostanze irritanti.

D59 [*hipp. Cant.* 80,24].

Ἀφρικανοῦ εἰς τὸ πραῖναι <φλεγμονὰς ποδῶν> καὶ ἄλλων μερῶν.

Φοίνικας ζ' προβρέξας ἐν οἶνῳ γλυκεῖ ἕως ἀπαλοὶ γένωνται τρῖβε σὺν ἄρκουντι ῥοδίνῳ ὥς λειότατα [...].

Di Giulio Africano: per calmare i flemmoni dei piedi e di altre parti.

Dopo aver bagnato in vino dolce sette datteri, fino a che diventino teneri, schiacciali il più finemente possibile insieme a una sufficiente quantità di olio di rosa [...].

In Wallraff si traduce erroneamente φοίνικας con 'figs' ('fichi')³¹, quando si tratta naturalmente di 'datteri'.

3. Conclusioni

Sulla base dei passi testé esaminati, in cui le terapie proposte mostrano – come si è visto – una sorprendente condiscendenza alle pratiche magiche e superstiziose, credo si possa confermare senza indugio l'ipotesi – che avevo già evidenziato nel mio precedente contributo³² – che in Giulio Africano medicina e magia coesistono e si intrecciano, come del resto si rinviene anche in altre opere di carattere tecnico-scientifico, ad esempio nella *Naturalis historia* di Plinio³³.

nome di rane rubete, come s'è detto, quelle che i greci chiamano φρῦνοι e sono le più grosse di tutte, con due specie di corna, piene di potere venefico. Gli autori fanno a gara nel raccontar meraviglie di queste rane. Se vengono portate in assemblea, si fa silenzio; se si getta nell'acqua bollente un ossicino che si trova nella parte destra, il recipiente si raffredda e non bolle più se non si toglie l'osso; questo si trova buttando la rana alle formiche, che ne rosicchiano la carne, e gettando le ossa, a uno a uno, nell'olio», trad. I. Garofalo in Conte, 4, 1986, 569); *Ael. anim.* 17,12: γένος τι φρύνης ἀκούω καὶ πιεῖν δεινὸν καὶ πικρὸν ἰδεῖν («ho appreso che esiste una specie di rospo che rende mortali le pozioni e produce guai solo a vederlo», trad. F. Maspero 1998, 955). Inoltre sul soffio e sul sangue del rospo come sostanza nociva cfr. *Cyran.* 2,42: οὗτος (*scil.* φρῦνος) ἐὰν πτύσῃ ἄνθρωπον, εὐθέως ὀλομάδιστος γίνεται. τὸ δὲ αἷμα αὐτοῦ δηλητηριὸν ἐστὶ τριχῶν («se questo [il rospo] soffia su un uomo, quest'ultimo diventa subito completamente calvo. Il suo sangue è infatti nocivo ai capelli»). Sulle rane rubete cfr. pure *Plin. nat.* 28,28, anche se in questo caso non si riporta uno specifico riferimento al particolare del veleno di questi animali.

³¹ Wallraff 2012, 157: «Pre-soak seven figs...».

³² Petringa 2016, 268-269. Cfr. pure Vieillefond 1970, 42-49; Thee 1984, 190; Meißner 2009, 17-37, spec. 35; Wallraff 2009; Zucker 2011, 97-100, 106 s.; Wallraff 2012, XXVII-XXXII.

³³ Cfr. tra gli altri Gaillard-Seux 2007. Sulla magia in Plinio si vedano in particolare Gaillard-Seux 2004; Gaillard-Seux 2010 e Gaillard-Seux 2014.

Cercare di evidenziare le finalità pratiche, che lo stesso autore si prefigge di perseguire di volta in volta nella sezione della medicina veterinaria attraverso la scelta di soluzioni apparentemente eterogenee, costituisce a mio avviso il *fil rouge* per la comprensione dell'intero trattato. Non si può dunque che concordare con un illustre studioso catanese del nostro autore, il compianto Prof. Francesco Corsaro, da poco scomparso, il quale a ben veduta ragione affermava: «Non v'è dubbio quindi che Africano coi *Cesti* abbia inteso realizzare un'opera di pura divulgazione della scienza nelle condizioni in cui egli la trovava trattata ai suoi tempi (lungi quindi da lui quell'intento di ironia che qualcuno vi ha voluto vedere), raccogliendo e mettendo insieme una somma ingente di esperienze pregresse nei vari campi dello scibile, nel rispetto costante delle varie soluzioni, empiriche o irrazionali che fossero»³⁴.

Bibliografia

- Canfora 2001 = Ateneo, *I Deipnosofisti: i dotti a banchetto*, prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora, introduzione di Ch. Jacob, 1, Roma 2001.
- Conte 1983-1988 = G. B. Conte et al. (a cura di), Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, 1-5, Torino 1983-1988.
- Corsaro 2006 = F. Corsaro, *La veterinaria nei Cesti di Giulio Africano*, «Orpheus» n. s. 27, 2006, 23-38.
- Fischer 2015 = K.-D. Fischer, *Ameisenkapriolen. Zu den griechischen Pulsbezeichnungen bei Isid. orig. 11,1,120*, «RhM» 158, 2015, 44-64.
- Gaide 2003 = F. Gaide, *Aspects divers des principes de sympathie et d'antipathie dans les textes thérapeutiques latins*, in N. Palmieri (ed.), *Rationnel et irrationnel dans la médecine ancienne et médiévale. Aspects historiques, scientifiques et culturels*, Saint-Étienne 2003, 129-144.
- Gaillard-Seux 2003 = P. Gaillard-Seux, *Sympathie et antipathie dans l'Histoire Naturelle de Pline l'Ancien*, in N. Palmieri (ed.), *Rationnel et irrationnel dans la médecine ancienne et médiévale. Aspects historiques, scientifiques et culturels*, Saint-Étienne 2003, 113-128.
- Gaillard-Seux 2004 = P. Gaillard-Seux, *La place des incantations dans les recettes médicales de Pline l'Ancien*, in M. Baldin - M. Cecere - D. Crismani (edd.), *Testi medici latini antichi. Le parole della medicina: lessico e storia*, Atti del VII Convegno internazionale, Trieste, 11-13 ottobre 2001, direzione e coordinamento S. Sconocchia - F. Cavalli, Bologna 2004, 83-98.
- Gaillard-Seux 2007 = P. Gaillard-Seux, *La réception de la magie médicale grecque dans les textes médicaux latins (I^{er}-V^e siècles)*, in A. Ferraces-Rodriguez (éd.), *Actas del VIII coloquio internacional Textos médicos latinos antiguos: Tradición griega y textos médicos latinos en el periodo presalernitano*, 2-4 sept. 2004, A Coruña 2007, 129-157.
- Gaillard-Seux 2010 = P. Gaillard-Seux, *Morsures, piqures et empoisonnements dans l'Histoire Naturelle de Pline l'Ancien*, in D. Langslow - B. Maire (edd.), *Body, Dis-*

³⁴ Corsaro 2006, 31.

- ease and Treatment in a Changing World. Latin Texts and Contexts in Ancient and Medieval Medicine*, Proceedings of the ninth international Conference 'Ancient Latin medical Texts', Hulme Hall, University of Manchester, 5th-8th September 2007, Lausanne 2010, 305-317.
- Gaillard-Seux 2014 = P. Gaillard-Seux, *Magical formulas in Pliny's Natural History: origins, sources, parallels*, in B. Maire (ed.), 'Greek' and 'Roman' in Latin Medical texts. *Studies in Cultural Change and Exchange in Ancient Medicine*, Leiden 2014, 201-223.
- McCabe 2009 = A. McCabe, *Julius Africanus and the horse doctors*, in Wallraff-Mecella 2009, 345-373.
- Maspero 1998 = Claudio Eliano, *La natura degli animali*, trad. e note di F. Maspero, 2, libri 9-17, Milano 1998.
- Meißner 2009 = B. Meißner, *Magie, Pseudo-Technik und Paratechnik: Technik und Wissenschaft in den Kestoi des Julius Africanus*, in Wallraff-Mecella 2009, 17-37.
- Oder-Hoppe 1924-1927 = *Corpus hippiatricorum Graecorum*, ediderunt E. Oder et C. Hoppe, 1-2, Lipsiae 1924-1927.
- Petringa 2016 = M. R. Petringa, *Terapie veterinarie e pratiche magiche nei Cesti di Giulio Africano*, «Pallas» 101, 2016, 259-275.
- Sestili 2014 = Sesto Giulio Africano, *I Cesti*, introduzione, traduzione e note a cura di A. Sestili, Roma 2014.
- Thee 1984 = F. C. R. Thee, *Julius Africanus and the Early Christian View of Magic*, Tübingen 1984.
- Vieillefond 1932 = J. R. Vieillefond, *Jules Africain, Fragments des Cestes provenant de la collection des Tacticiens grecs*, Paris 1932.
- Vieillefond 1970 = *Les Cestes de Julius Africanus*, étude sur l'ensemble des fragments avec édition, traduction et commentaires, Firenze 1970.
- Wallraff 2009 = M. Wallraff, *Magie und Religion in den Kestoi des Julius Africanus*, in Wallraff-Mecella 2009, 39-52.
- Wallraff 2012 = Iulius Africanus, *Cesti. The Extant Fragments*, edited by M. Wallraff - C. Scardino - L. Mecella - Ch. Guignard, translated by W. Adler, Berlin - New York 2012.
- Wallraff-Mecella 2009 = M. Wallraff - L. Mecella (edd.), *Die Kestoi des Julius Africanus und ihre Überlieferung*, Berlin - New York 2009.
- Zucker 2011 = A. Zucker, *Sympathies et antipathies naturelles. Au-delà du principe*, in A. Balansard - G. Dorival - M. Loubet (edd.), *Prolongements et renouvellements de la tradition classique*, Aix-en-Provence 2011, 93-108.

Abstract: About the interpretation of some passages on veterinary medicine in Julius Africanus' *Cesti*.

MARIA ROSARIA PETRINGA
mrpetri@unict.it

Contributi inediti di Karl Hoppe al testo di Pelagonio (ancora a proposito di Pelagon. 237, «...eine Nuß zu knacken»)*

VINCENZO ORTOLEVA

*Non vi è progresso,
non vi è rivoluzione di evi,
nella vicenda del sapere,
ma al massimo
continua e sublime ricapitolazione.
U. Eco, Il nome della rosa*

1. Premessa.

1.1 Problemi interpretativi in Pelagon. 237.

Ritorno su un argomento che ho trattato più volte a partire dal 2009 (e nel 2010 proprio a Monaco¹) e su cui ho pubblicato un lungo articolo nel 2012², perché ora ci sono dei dati nuovi e importanti che all'epoca non erano disponibili. Il tema del mio intervento è quindi il § 237 dell'*Ars ueterinaria* di Pelagonio. Chi ha letto il mio lavoro del 2012 conosce già sia il problema che la soluzione del problema. Vi accennerò pertanto solo per sommi capi, soffermandomi poi in dettaglio sugli elementi sopraggiunti successivamente.

Riproduco qui di seguito il testo da me costituito di Pelagon. 237³, precisando solo che il passo in questione è purtroppo trådito unicamente dal cod. Firenze, Biblioteca Riccardiana 1179 (R), copiato nel 1485 su incarico di Angelo Poliziano⁴:

Ad famicem. Si iam aperta fuerit famix, grana salis cum aceto apertae ungulae imponito. Furfuribus calidis ungulam foueto et post triduum, si iam humor fluere desierit, alumen scissum cum sinopide et aceto commisce et pone. Cum feruor quieuerit, porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis. Cum non claudicauerit, solues et bituminabis.

* Questo lavoro si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca 'Prometeo' 2018 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo: testimonianze letterarie e materiali della produzione scientifica e tecnica del mondo antico». La ricerca continua altresì quella intrapresa nel mio Progetto PRIN 2009 «L'*Ars ueterinaria* di Pelagonio e la filologia classica fra XIX e XX secolo».

¹ Il 27 agosto 2010 presso la Ludwig-Maximilians-Universität su invito della Prof.ssa Claudia Wiener.

² Ortoleva 2012, spec. 65-80.

³ L'ed. critica corrente è quella di Fischer 1980.

⁴ Per la tradizione manoscritta di Pelagonio rinvio a Ortoleva 1998. Per una riproduzione di R relativamente alla porzione di testo interessata si veda la fig. 1.

iam¹ *Ihm*: tam R || calidis ungulam *Sarchiani*: callidis ungule R || humor R: u- *Ihm* (*Fischer*) || sinopide R: sina- *Sarchiani* || feruor quieuerit *Sarchiani* (*Ihm*): feruore quieuerit R feruor requieuerit *Hoppe* (*Fischer*) feruere quieuerit *dubitanter in appar. Fischer* feruore *ex praecedente cum ortum esse suspicatus est Hoppe*⁵ || *post quieuerit distinxit Sarchiani* || destillabis R: di- *Sarchiani* || solues ego: -is R || bituminabis *Sarchiani*: ui- R.

Fornisco inoltre per comodità anche una mia traduzione italiana:

Per l'ascesso⁶. Se l'ascesso sarà ormai aperto, poni granelli di sale misti ad aceto sulla piaga aperta del piede. Applica su di esso fomenti di crusca calda e dopo tre giorni, se ormai il pus avrà cessato di fuoriuscire, metti sopra una mistura di allume scissile, ocre rosse e aceto. Quando il bruciore si sarà calmato, *porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis*. Quando l'animale non zoppicherà, toglì il bendaggio e cospargi di bitume.

Come ho diffusamente esposto nel mio studio del 2012, il problema maggiore è riposto nelle parole *porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis* (che ho deliberatamente evitato di tradurre). Di questo precetto esiste anche la traduzione greca (*hipp. Ber.* 100,7)⁷:

Ἐάν ἤδη ἦνοικται τὸ θλάσμα, κόκκους ἄλατος μίξας μετὰ ὄξους τῷ ἡνεφγμένῳ τόπῳ τοῦ ὄνυχος πρόσθαγε. θάλπε δὲ καὶ πιτύροις θερμοῖς τὸν ὄνυχα καὶ μετὰ τρεῖς ἡμέρας, ἐὰν ὁ ἰχώρ παύσῃται ῥέων, στυπτηρίαν σχιστὴν μετὰ σινωπίδος καὶ ὄξους σύμμικρον καὶ ἀπόθου. ἐπειδὴν δὲ ἡ θερμὴ παύσῃται, χοιρεῖαν φῦσαν

⁵ Si vedano le considerazioni espresse da Hoppe in *Appendice* 1.

⁶ Il termine *famex* sembrerebbe indicare un ascesso nella regione del piede di bovini ed equini (cfr. *Thll* 6,1 234-20-37 s. v. e Adams 1995, 267-270). Lo stesso Adams ha inoltre messo in evidenza (p. 270) come gli esiti romanzi del vocabolo indichino non un'affezione ma una parte del piede o della scarpa: 'fiosso' (Adams sulla base della bibliografia in suo possesso riporta le occorrenze in alcuni dialetti meridionali, ma omette di indicare l'it. *famice*, termine tecnico del lessico delle calzature [non registrato nei dizionari correnti]). Si notino inoltre altri due dati trascurati da Adams: 1) nei dialetti salentini *famice* indica la 'soletta' di una scarpa (Rohlf 1956, 1, 222, s. v.); 2) *famigu* in sardo (log.) designa un «foruncolo [*sic*] alla radice della lingua dei bovini» (Wagner 1960, 1, 502, s. v.). Quest'ultimo significato ci porterebbe a un valore generico di 'ascesso' non necessariamente localizzato nel piede.

⁷ Il testo è stato da me costituito sulla base della collazione dei mss. Berlin, Staatsbibliothek, Philipps 1538 (X sec., *B*, *hipp. Ber.*) e Paris, Bibliothèque nationale, grec 2322 (X sec., *M*, *hipp. Par.*) (riproduzioni delle porzioni di testo interessate alle figg. 2 e 3). L'ed. del precetto in Oder-Hoppe, 1, 1924, *ad loc.* si basa solo su *B* (viene riportata in apparato unicamente la lez. *χωλάνη* di *M*). Inutile qui ribadire ancora una volta che sarebbe molto più utile costituire criticamente il testo dei singoli autori tardoantichi di ippiatrice piuttosto che ricostruire quello delle varie compilazioni bizantine (a tal proposito rinvio a Ortoleva 2008, 265).

κατὰ τοῦ ἡνεωγμένου τόπου ἀποστράγγισον καὶ ὅτε μὴ χολάνῃ, λῦσον καὶ ἀσφάλτωσον.

ἡνεωγμένῳ *M*: ἀνεωγμένῳ *B* || σύμμιξον καὶ ἀπόθου *M*: μίξας ἀπόθου *B* || τοῦ ἡνεωγμένου τόπου *M*: τὸν ἀνεωγμένον τόπον *B* || ὅτε *M*: ὅταν *B* || χολάνῃ *M*: -λαίνῃ *B*⁸.

La porzione del testo greco che più ci interessa dice dunque: «quando il bruciore sarà passato, strizza una vescica di maiale sulla parte aperta». Quindi il termine greco corrispondente a *ueretrum* ('pene') è φῦσα ('vescica'). Non a caso Oder e Hoppe in apparato annotano «scl. lotii plenam»⁹ per dare un senso ad ἀποστράγγισον (*destillabis* nel testo latino). Può essere inoltre istruttivo considerare altre traduzioni del passo in questione, prima fra tutte quella di Giuseppe Sarchiani, primo editore di Pelagonio¹⁰:

...mescola allume scissile, o scagliolo con senapa, e aceto, ed applica all'apertura dell'unghia insieme coll'acqua tenuta a bollire con un membro porcino, e gocciolatavi sopra poi ch'è raffredda.

Si tratta di una traduzione molto interessante, purtroppo non tenuta nel giusto conto da quanti si occuperanno in seguito del problema¹¹. Di minore valore invece i recenti tentativi di J. Nilson e di A. Sestili:

...mix split alum with red ochre together with vinegar. Place on the hoof. When the heat has stopped, drip urine from a male hog's penis and bladder in the area of the uncovered hoof¹².

...mescola allume scisso a sinopide e aceto, e applica il medicamento. Quando il calore si sarà attenuato, farai gocciolare genitali di maiale sulla parte di unghia aperta¹³.

⁸ La congiunzione ὅτε con il congiuntivo aoristo si rinviene spesso nella traduzione di Pelagonio: cfr. ad es. *hipp. Ber.* 4,6: ὅτε χρεια γένηται (ὅτε ἀνάγκη ἐπιτρέψη *M*) con cui si rende Pelagon. 18: *cum necesse fuerit*.

⁹ Oder-Hoppe, 1, 1924, *ad loc.*: «φῦσαν, scl. lotii plenam; cf. Marcellus 9,9; 26,73».

¹⁰ Sarchiani 1826, 188. Com'è noto, l'ed. di Giuseppe Sarchiani (San Casciano Val di Pesa, 21 dicembre 1746 - Firenze, 18 giugno 1821) uscì postuma a cura di Gaetano Cioni. Il manoscritto autografo di Sarchiani è conservato presso l'Accademia dei Georgofili (ringrazio sentitamente il Dott. Davide Fiorino per le informazioni): nell'ed. c'è un errore di stampa: «gocciolatavi», ma nel ms. si legge correttamente «gocciolatavi».

¹¹ Si noti in particolare che la traduzione della parte che ci interessa (su cui mi sono soffermato in Ortoleva 2012, 68 e 70) sembrerebbe presupporre che *cum feruor quieuerit* si riferisca non al bruciore per l'ascenso ma alla bollitura dell'acqua della preparazione. Ciò naturalmente non è possibile, ma va a merito di Sarchiani non aver messo in discussione che qui Pelagonio parla effettivamente del pene di un maiale.

¹² Nilson 2002, 82.

¹³ Sestili 2014, 115. Alle pp. 417-419 Sestili si diffonde inoltre a difendere la sua

Ho già esposto come nell'aprile del 2008 avessi rinvenuto, e acquistato, la copia personale dell'edizione teubneriana di Max Ihm (1863-1909)¹⁴, che conteneva fra le pagine una cartolina postale inviata da Eugen Oder (1862-1926) allo stesso Ihm l'8 dicembre 1906¹⁵, in cui si chiedevano ragguagli sull'interpretazione di Pelagon. 237, e si ipotizzava la presenza nel testo di una lacuna che sarebbe dovuta essere in qualche modo colmata sulla base di *hipp. Par.* 206, un rimedio superstizioso derivante da Pelagonio che in tale raccolta si rinviene immediatamente prima della traduzione greca del § 237, ma di cui non ci rimane l'originale latino¹⁶:

Πελαγωνίου πρὸς αὐτό. Δακτυλίδιον σιδηροῦν ἔχον γλύμμα λέοντος καὶ ἐπάνω ἀστέρα ὑποκάτω τῆς γούλας κρέμασον καὶ θαυμάσεις.

δακτύλιον *D* || ἐπάνω αὐτοῦ *L* || κρεμάσας (*om.* καὶ) *D* || θαυμάσεις. ἐὰν δὲ ἦδῃ κτλ. *M.*

Precetto di Pelagonio sul medesimo argomento [l'ascenso]: appendi sotto la gola un anellino di ferro con incisa l'immagine di un leone con una stella sopra. Guarirà in modo sorprendente.

traduzione che nel mio studio del 2012 (77, n. 1) avevo definito «molto letterale» (l'A. assai gentilmente me l'aveva comunicata in anteprima). Il fatto che la traduzione sia appunto molto letterale e non colga il senso del testo latino comunque resta.

¹⁴ Ihm 1892. Cfr. Ortoleva 2012, spec. 65-71.

¹⁵ Il testo della cartolina è il seguente: «B. ⁸/XII 06 / Sehr verehrter Herr Professor! / Da Sie so liebenswürdig waren, mir die Beantwortung von Fragen i. B. a. d. Hippia-trika zuzusagen, komme ich heute mit einer solchen: Wie übersetzen Sie *Pelag.* 237 *porcinum veretrum loco apertae ungulae destillabis**? In Ihrem Commentar steht darüber nichts. / Mit herz. Gruß u. bestem Dank im voraus, / Ihr E. Oder / *Sodann:* / * Meinen Sie, daß die nur im *M* erhaltene Anweisung über d. Ring *hierher* gehört, daß also 237 verstümmelt ist? / *W.* will bald d. Suetonhs. einsehen u. schreiben!». Faccio seguire una mia traduzione: «Berlino, 8-12-1906 / Chiar.mo Professore, / poiché Lei è stato così gentile da promettermi di rispondere a domande con particolare riguardo agli *Hippiatrica*, Le presento oggi la seguente: come traduce Pelagon. 237: *porcinum veretrum loco apertae ungulae destillabis**? Nel Suo commentario non si rinviene nulla in proposito. / La saluto cordialmente e La ringrazio in anticipo, / Suo E. Oder / *Inoltre:* / *Lei ritiene che la menzione dell'anello contenuta solo in *M* vada inserita *qui*, e che dunque il paragrafo 237 sia lacunoso? / *W.* vuole esaminare presto il manoscritto di Svetonio e scriver(L)el!». Un'immagine della cartolina alle figg. 2-3.

¹⁶ A differenza di quanto notasse Oder nella cartolina (cfr. *supra*, n. 15), tale precetto, oltre che negli *hipp. Par.* (*M*) si rinviene anche negli *hipp. Cant.* (*D*), la cui tradizione è rappresentata dai codd. Cambridge, Emmanuel College, 251 (III. 3. 19) (XIII sec., C) e London, British Library, Sloane 745 (XIII-XIV sec., L). La ricetta è invece assente negli *hipp. Ber.* Non sono purtroppo in grado di costituire il testo del frammento perché a tutt'oggi non esistono riproduzioni digitali di C. Ripropongo pertanto testo e apparato da Oder-Hoppe, 2, 1927, *ad loc.* Si noti tuttavia che L ha γλυφὴν in luogo di γλύμμα di M.

Nel suo commento K.-D. Fischer lasciava intendere che *ueretrum* in Pelagon. 237 equivallesse a *uesica* e portava a supporto vari esempi in cui si raccomanda l'uso della vescica del maiale, o della sua urina, oppure della sua vescica ancora piena di urina¹⁷.

La soluzione definitiva del problema, anch'essa da me esposta nel saggio del 2012, è che nel passo in questione *ueretrum* indichi il pene del maiale essiccato. Essendo questo molto grasso, poteva essere in parte liquefatto se avvicinato a una fonte di calore¹⁸. L'uso del pene del maiale per impieghi non alimentari è del resto ben radicato nella cultura materiale contadina: esso veniva impiegato per lucidare le scarpe, ingrassare la sega e soprattutto per la cura dei geloni¹⁹.

¹⁷ Fischer 1980, 119. Altri tentativi di interpretazione (ambedue da rigettare) sono quelli di Lavagnini 1942, 45-46, n. 4: «l'espressione *porcinum veretrum* sembra designare una pianta medicamentosa, o piuttosto l'olio ricavato da essa pianta, e forse è traduzione del greco ὄψς κύρκος», e di Önnersfors 1963, 233: «Sed plus est quod *destillabis* ualde suspectum uideatur est necesse: et propter *p. ueretrum* et propter *soliis* haud scio an *deligabis* pro *destillabis* legendum».

¹⁸ Per l'instillazione di grasso di maiale o di burro riscaldati e liquefatti a scopo terapeutico si vedano Colum. 6,12,2: *hic idem sanguis nisi emissus fuerit, famicem creabit, qui si suppurauerit tarde percurabitur. Primum ferro circumcisis et expurgatus, deinde pannis aceto et sale et oleo madentibus inculcatis, mox axungia uetere et sebo hircino pari pondere decoctis ad sanitatem perducitur* (~ Veg. cur. boum 9,3: *Qui sanguis nisi emissus fuerit, famicem creabit, qui suppuratus tarde curabitur. Nam primo ferro circumcisis expurgatur; deinde pannis aceto, sale et oleo madentibus impletur; mox axungia ueteri et seuo hircino pari pondere ferro candenti stillantibus curatur et perducitur ad sanitatem*) e Colum. 6,12,5: *Fere autem omnis dolor corporis, si sine uulnere est, recens melius fomentis discutitur, uetus uritur et supra ustum butyrum uel caprina instillatur adeps* (~ Veg. cur. boum 10,3: *Omnis autem corporis dolor, si sine uulnere est, recens fomentis melius discutitur; uetus autem uritur et supra uulnus uel butyrum uel caprina instillatur axungia*). Si noti in particolare come in Colum. 6,12,2 (~ Veg. cur. boum 9,3) si tratti di un rimedio proprio contro la *famex*, come in Pelagonio.

¹⁹ Cfr. Ortoleva 2012, 78, cui si aggiunga anche l'interessante testimonianza riportata in Rapallo-Lecca 1979-1980, 52, n. 5: «A Orroli [provincia di Cagliari] si usava dare il pene del maiale ai fabbri che lo utilizzavano per verificare che il ferro fosse perfettamente temperato: si ungeva con la parte l'arnese che successivamente veniva immerso nell'acqua. Dai riflessi che il grasso produceva sul metallo si giudicava della riuscita dell'operazione». Ricordo che per quanto riguarda la cura dei geloni esiste anche la significativa testimonianza del medico Marco Aurelio Severino (1580-1656): «aliis ex percalefacto porcino ueretro, perfricatio fuit usui non poenitendo» (Severino 1632, 178).

1.2. Addendum.

Esiste inoltre una testimonianza molto importante dell'impiego del grasso liquefatto del pene del maiale nella medicina (tardo)antica che all'epoca mi era sfuggita: Plin. *phys. Flor.-Prag.* 2,30,26:

Item confectio dyascordi ad colum probatissima.

R̄: ueretra porcorum cum pinguedine sua in oleo soluta ad libram I, folia rutae denarios VII, purgati allii mundi spicas maiores V, olei cyprini libram I, olei yrini similiter, nardi I, adipis pastae siue fasiani I, cerae Punicae I. Conficies uero sic: concides pinguedinem porcorum minutatim et sic coques ut citius soluat; et sic colabis et mittes in patellam super mittens rutam et allium, donec ruta exarescat²⁰.

Si noti in particolare come l'espressione *in oleo soluta* abbia il valore di 'liquefatta'; si vedano a tal proposito: Aug. *epist.* 102,4: *possunt tales putare oleum ex adipibus non debere natare super aquam, sicut illud quod ex oliua est*; Anon. *de taxone* l. 57 rec. β: *ex oleo eius [scil. taxonis] curato pedes*; Pass. *Matth.* 18: *cooperite eum [scil. Matthaeum] papyro, quem primum infundite in delfinacio oleo cum sulphure bitumine et pice*²¹.

²⁰ Wachtmeister 1985, 171-172. Qui il plurale *ueretra* potrebbe forse indicare un singolo organo genitale come sembrerebbe avvenire in Chiron 514: *prae dolore extant ei [ei B et M] ueretra*. La ricetta si rinviene, con qualche variante, anche nel cod. Montecassino, Biblioteca statale del Monumento nazionale V. 69 (sec. IX ex.), che tramanda Plin. *phys. Bamb.*: p. 133a, 96,32, trascritta in Fischer 2011, *ad loc.* Sull'opera denominata *Physica Plinii* e le sue redazioni cfr. Adams-Deegan 1992, 89-91. Ignoro al momento la fonte della ricetta in questione. Il termine *diascord(i)um* è esito della traslitterazione del gr. διὰ σκορ(ό)δων (σκόροδον = 'aglio'), ma probabilmente con slittamento di significato, perché in origine l'espressione doveva indicare un preparato caustico: Galen. *compos. med. sec. loc.* 12,667 Kühn: ἤτοι διὰ τομῆς ἐκκρίναι δεῖ τὸ πῦον [...] ἢ δριμεῖ διαρρήξειν φαρμάκῳ, οἷόν ἐστι τὸ σμίλιον [anche questo un preparato caustico] καὶ τὸ διὰ σκορόδων (~ Paul. Aeg. 3,23,13: ἢ διὰ τομῆς ἐκκρίνωμεν τὸ πῦον ἢ δριμεῖ φαρμάκῳ συρρήζωμεν, οἷόν ἐστι τὸ τε σμίλιον καλούμενον καὶ τὸ διὰ σκόρδων; trad. lat. 131 [p. 77,7-8]: *aut per incisionem eiciamus saniem aut acri medicamine disrumpamus, uelut est, quod dicitur smilion aut diascordon*). Il vocabolo si rinviene anche nella terminologia medica (pre)moderna, ma con probabili ulteriori adattamenti semantici (cfr. ad es. *OED*, s. v. *diascord*, dove tuttavia si collega il termine inglese al gr. διὰ σκορδιῶν attraverso il lat. *diascordium*).

²¹ Il passo in questione di Pelagon. 237 può essere quindi tradotto «Fa' gocciolare del grasso fuso di pene di maiale essiccato nel punto in cui il piede presenta la piaga aperta». Qui *locus* con il gen. ha valore piuttosto pleonastico, come altrove nel latino tardo (cfr. Löfstedt 1911, 144-145 e *ThlL* 7,1, 1582,80 - 1583,15, s. v.), ma non in misura così marcata come ad es. in Ven. Fort. *vita Germ.* 18,56: *cuius loca maxillarum sancto perunguens oleo* e Ven. Fort. *vita Pat.* 11,34: *puellae mutae labiorum loca manu conrectans*. Per il dativo retto da *destillo* si veda la disamina dello stesso Hoppe in *Appen-*

1.3. Le annotazioni manoscritte di Wilhelm Heraeus e il commento a Pelagonio di Karl Hoppe.

Un altro punto da me esaminato nel 2012 era costituito dalle annotazioni a matita che si rinvenivano nell'esemplare dell'edizione di M. Ihm di Pelagonio²² appartenuto a Wilhelm Heraeus (1862-1938) e attualmente posseduto dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* a Monaco²³. A proposito del § 237 Heraeus accenna a una lettera di Karl Hoppe (1868-1946) del 10 aprile 1929 e poi aggiunge che nella traduzione greca bisogna leggere φύσιν (lett. 'natura', cioè 'pene') invece di φύσαν ('vescica') oppure presupporre che in Pelagonio *ueretrum* fosse corruzione di *uretrum* da un non attestato *οὐρηθρον = 'vescica'²⁴. Presso la Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* sono conservati anche i due volumi dell'edizione del *Corpus hippiatricorum Graecorum* appartenuti a Heraeus e contenenti sue annotazioni²⁵. Nel primo volume a p. 346 a proposito di *hipp. Ber.* 100,7 (la traduzione greca di Pelagon. 237) la lezione φύσαν dell'apparato è sottolineata a matita e in corrispondenza nel margine sinistro (ancora a matita) è annotato: «l. φύσιν ». A destra invece si legge: «Br. Hoppe 10/4.29 S. 1 fg.»²⁶.

Per quanto invece riguarda K. Hoppe, come aveva indicato Fischer nel suo commento, questi si era soffermato sul passo di Pelagonio nella sezione di annotazioni all'opera che aveva pubblicato nel 1936²⁷. Pure Hoppe, al pari di Oder, ipotizzava una lacuna nel testo ma non osava colmarla.

dice 2; un caso assimilabile al nostro è Plac. med. 16,33: *caprinum lotium cum mulso auribus distillatur*.

²² Ihm 1892.

²³ Segnatura: 137/20(2) (fig. 4).

²⁴ La grafia di Heraeus è di assai difficile interpretazione (ringrazio ancora una volta il Prof. Stephan Heilen per la gentile collaborazione): «s. br. Hoppe 10/4.29 S. 1 fg. doch lies die Übers. *** [?] veretrum: χορμαίν φύσιν (φυσαν trad.). Oder lies bei Pelag. ~~οὐρη~~ uretrum = *οὐρηθρον (-τρον) harnblase = οὐρηδόχος κύστις». Questa lettura dell'annotazione di Heraeus è diversa relativamente alle parole «doch lies die Übers.» e «Oder lies» ('oppure si legga') rispetto a quella da me fornita in Ortoleva 2012, 73: «doch las die Überl.» e «Oder las» ('Oder leggeva'). Che la trascrizione ora fornita sia da preferirsi, soprattutto relativamente al secondo punto, risulterà evidente da ciò che si dirà in seguito.

²⁵ Segnatura: Gr. 412/1-2. Il secondo volume fu donato dallo stesso Hoppe a Heraeus: nella pagina bianca dopo la copertina si legge infatti: «Guilelmo Heraeo editor 28.2.28».

²⁶ Fig. 5. Inoltre, nella pagina seguente, a proposito di φύσαν del testo, l'accento circonflesso è mutato in acuto ed è posta una barretta sull'α; nel margine destro poi si legge: «/ ι ? v. Pel. L. c. (veretrum)».

²⁷ Hoppe aveva dedicato a Pelagonio un commento filologico ed esegetico uscito

2. La corrispondenza fra K. Hoppe e W. Heraeus.

Fin qui più o meno quello che avevo esposto nel 2012 (con alcune integrazioni e rettifiche). Il 9 marzo del 2016 ricevo però un'email da parte del Dr. Manfred Flieger che mi comunicava di aver ritrovato le lettere che Hoppe aveva spedito a Heraeus che J. B. Hofmann asseriva, nel suo necrologio del latinista apparso nel 1940, si trovassero conservate proprio al *Thesaurus linguae Latinae*²⁸.

In particolare si tratta di un complesso di 86 pezzi, fra cartoline postali, lettere (spesso composte da varie pagine) e alcuni foglietti con appunti²⁹. Quasi tutta la corrispondenza proviene da K. Hoppe³⁰ e copre un periodo che

in parti separate dal 1929 al 1938. Il § 237 è discusso in Hoppe 1936, 107-108: «[...] Im übrigen ist der Text rätselhaft, denn *veretrum* paßt nicht als Objekt zu dem hier transitiven *destillare* = abtropfen lassen. Der griechische Übersetzer, der sich freilich oft als unzuverlässig erwiesen hat, sagt „drücke die Blase eines Schweines über der geöffneten Stelle aus.“ Dies wird verständlich aus Marcellus 9,9 *urina apri servatur ... cum vesica ipsius*; 26,73 *verris silvatici lotium cum sua vessica ... adservatum*. Wie § 237 der Harn eines Schweines nach Aufhören der Entzündung zur Verwendung kommt, so § 294 der eines Menschen nach Abfallen der Brandschorfe. Von Seiten des Inhalts erscheint somit der griechische Text als einwandfrei; das Verb des lateinischen Textes, *destillabis*, würde dieser Sachlage entsprechen. Der Fehler müßte also in *veretrum* stecken, wobei vermutlich auch noch mit einer Lücke im Text zu rechnen wäre, in der das von dem Verb *destillabis* erforderte Objekt *lotium* oder *urinam* stand. Doch will mir eine paläographische wahrscheinliche Ergänzung nicht gelingen» («Per il resto il testo è enigmatico: *veretrum* non va bene come oggetto di *destillare*, che qui è transitivo e significa 'far gocciolare'. Il traduttore greco, che però si dimostra spesso inaffidabile, dice 'spremi la vescica di un maiale sul punto che è aperto'. Ciò è comprensibile sulla base di Marcello 9,9 *urina apri servatur ... cum vesica ipsius*; 26,73 *verris silvatici lotium cum sua vessica ... adservatum*. Come al § 237 viene prescritto l'impiego di urina di maiale una volta cessato il dolore, così al § 294 si utilizza quella umana dopo la caduta delle croste della cauterizzazione. Dal punto di vista del contenuto il testo greco appare dunque ineccepibile; il verbo del testo latino, *destillabis*, è conforme a questa interpretazione. L'errore deve essersi perciò infilato nel termine *veretrum*, presso cui probabilmente deve essere vista una lacuna nel testo, in cui si trovava l'oggetto richiesto dal verbo *destillabis*: *lotium* o *urinam*. Non sono in grado tuttavia di proporre un'integrazione paleograficamente accettabile»).

²⁸ Hofmann 1940, 25 e n. 1. Avevo messo il Dr. Flieger sulle tracce di questo epistolario già nel 2012, ma purtroppo allora le ricerche non avevano dato alcun frutto (cfr. Ortoleva 2012, 73, n. 5).

²⁹ Ringrazio molto il Dott. Giuseppe Marcellino per aver fotografato integralmente le carte di Heraeus.

³⁰ Unica eccezione la cartolina postale del 21 dicembre 1930 inviata da Otto Schumann (1888-1950) da Francoforte sul Meno. Quest'ultimo è anche l'unico pezzo della corrispondenza redatto con la macchina da scrivere; il resto è tutto manoscritto.

va dal 15 aprile 1926 al 1 ottobre 1936³¹. Gli argomenti trattati sono soprattutto filologici e riguardano numerosi passi di autori (perlopiù latini) di medicina umana e veterinaria: ad es. Scribonio Largo, Marcello Empirico, Teodoro Prisciano, Pelagonio e la *Mulomedicina Chironis*³².

Nella lettera del 10 aprile 1929, proprio come aveva indicato Heraeus nelle sue annotazioni marginali, Hoppe si sofferma su Pelagon. 237³³. In primo luogo Hoppe definisce il problema testuale «eine Nuß zu knacken», potremmo dire ‘un osso duro’ o ‘una gatta da pelare’. Subito dopo rivela un particolare per noi molto interessante: Hoppe era in possesso di una cartolina che Ihm aveva inviato a Oder e che gli era pervenuta insieme al lascito che l’amico scomparso qualche anno prima gli aveva trasmesso per disposizioni testamentarie³⁴. Hoppe non si diffonde sul testo di questa cartolina, ma dice solo che Ihm «chiedeva» come il rimedio fosse «messo in pratica». Questa cartolina inviata da Ihm a Oder, che purtroppo non è stata finora rinvenuta, dovrebbe costituire la replica a quella in mio possesso, che Oder aveva scritto a Ihm l’8 dicembre del 1906 e di cui si è detto prima. In ogni caso non sembra che Ihm abbia fornito una risposta ritenuta accettabile da Hoppe.

Dopo questo preambolo, nella stessa lettera Hoppe mette in primo luogo in evidenza le divergenze fra il testo latino e quello greco: *ueretrum* e φῦσα. Poi passa a esaminare l’accostamento *ueretrum* / *destillabis*, che gli sembra «del tutto incomprensibile». Hoppe sottolinea in particolare come il traduttore greco esegua di solito traduzioni letterali, senza prestare attenzione all’esecuzione del rimedio in sé. Se questi avesse veramente letto *ueretrum* – dice Hoppe – avrebbe scritto αἰδοῖον, non φῦσα. Dunque, conclude, *uesica* doveva trovarsi necessariamente nel testo latino e bisogna ipotizzare una lacuna. Qui Hoppe è già fuori strada, dal momento che egli attribuisce eccessivo peso alla traduzione greca, che è invece null’altro che un’interpretazione sbagliata del testo latino. È interessante però seguirlo nel ragionamento, perché – come

³¹ Di una lettera manca il foglio recante la data. La successione temporale è la seguente: 1926: 1 cartolina; 1928: 11 lettere, 6 cartoline; 1929: 15 lettere, 7 cartoline; 1930: 10 lettere, 2 cartoline; 1931: 3 lettere, 1 cartolina; 1933: 2 lettere, 1 cartolina; 1934: 2 lettere, 2 cartoline; 1936: 1 cartolina. Hofmann 1940, 25, si limita ad accennare a «ein reger Briefwechsel [...] aus den Jahren 1929 und 1930» relativamente al solo testo di Teodoro Prisciano e del materiale a esso connesso.

³² Non manca qualche notizia personale, come ad es. nella cartolina del 13 settembre 1933 e nella lettera del 30 ottobre dello stesso anno in cui si accenna al matrimonio della figlia e alla partenza di questa per New York.

³³ La porzione di lettera che qui ci interessa è riprodotta alle figg. 6-7 e trascritta in *Appendice 1*.

³⁴ A tal proposito Hoppe si lascia sfuggire una battuta polemica: «dopo che questo [il lascito] era stato saccheggiato senza ritegno dagli amici berlinesi».

abbiamo visto – nella sua pubblicazione del 1936 avrebbe semplicemente affermato di non essere in grado di colmare la lacuna³⁵.

Hoppe parte da un dato: dietro a *ueretrum* si potrebbe nascondere un'indicazione di tempo: *ueterem* andrebbe bene con un ipotetico *urinam*, ma non con *porcinum*, né con un ipotetico *lotium*. La scelta cade dunque su *ueterinum*, *ueternum* o *ueteratum*. La mancanza di alcuni elementi nel testo greco sarebbe dovuta alla tendenza ad abbreviare del traduttore. Le due proposte di integrazione sono dunque: 1) *porcinum* <*lotium in uesica sua*> *ueteratum loco apertae ungulae destillabis*; 2) *porcinum* lo<*tium de uesica lo*>co *apertae ungulae destillabis*, ma in quest'ultimo caso non lo convince la posizione del participio³⁶.

Heraeus aveva sicuramente risposto a Hoppe su questo punto, perché nella lettera del 20 aprile dello stesso anno Hoppe replica alle argomentazioni del suo corrispondente³⁷. Quale fosse l'opinione esposta in prima battuta da Heraeus lo conosciamo parzialmente attraverso le annotazioni a matita nella sua edizione di Ihm³⁸: in luogo di φῦσαν nel testo greco bisognava leggere φύσιν ('natura', cioè 'pene'). Ma questa soluzione può solo accordare il testo greco con quello latino. Rimane da spiegare, come già si chiedeva Ihm nella corrispondenza con Oder, come il rimedio veniva messo in atto. Probabilmente Heraeus pensava all'impiego dell'urina di un maiale vivo, ma Hoppe è molto critico su questo punto e nel farlo mette anche in evidenza aspetti quasi 'comici' della situazione che praticamente si sarebbe venuta a creare: 1) φύσις nel senso di 'pene' non si troverebbe mai nel *CHG*. 2) Come si sarebbe dovuto fare per indurre a orinare il maiale proprio sul piede del cavallo? 3) Se si attendeva che il maiale orinasse da qualche altra parte, come far ricadere le restanti gocce proprio sulla piaga del cavallo? 4) Come si sarebbero dovuti posizionare entrambi gli animali in questo frangente? L'interpretazione di Heraeus andava quindi senz'altro respinta.

Ma, come si è visto, nella copia personale dell'edizione di Pelagonio di Heraeus, annotata a matita, si affaccia un'altra ipotesi: *ueretrum* sarebbe una corruzione di *uret(h)rum*, termine che non sembrerebbe attestato nel latino classico, tardo o medievale e che costituirebbe la traslitterazione di un parimenti non attestato οὐρηθρον ('vescica', οὐρηδόχος κύστις). Ora abbiamo la prova

³⁵ Cfr. *supra*, n. 27.

³⁶ Hoppe dà qui prova delle sue doti di congetturatore, sebbene – come si è detto – egli non avesse colto il senso genuino del precetto: «...Un des critiques les plus ingénieux que j'aie connus» non a caso ebbe a dire Max Niedermann a proposito dello studioso (Niedermann 1949, 12).

³⁷ Riprodotta alla fig. 8 e trascritta in *Appendice 2*.

³⁸ Ma si rinvenivano annotazioni a matita (purtroppo difficilmente decifrabili) anche sui fogli della lettera di Hoppe del 10 aprile.

che Hoppe conoscesse anche questa seconda interpretazione di Heraeus. Lo apprendiamo dall'ultima missiva conservata al *Thesaurus*: una cartolina postale del 1 ottobre 1936 (che è poi lo stesso anno dell'articolo in cui si commenta il § 237)³⁹. Ciò che ci interessa è un'annotazione scritta a matita e capovolta rispetto al testo principale. Non si fa riferimento a Pelagonio, ma che si tratti del nostro passo sembra inequivocabile. Il tono appare leggermente polemico dal momento che Hoppe si chiede se sia metodicamente ammissibile sulla sola base di una congettura, anche se lieve, inserire nel testo di Pelagonio una parola greca non attestata come οὐρηθρον.

Come avevo già messo in evidenza⁴⁰, nel 1943 il veterinario militare Karl Wilberg (nato Wilkowsky) nella sua tesi di laurea su Pelagonio fornisce una traduzione sostanzialmente corretta del passo, rendendo *porcinum ueretrum* con 'Schweinefett' ('grasso di maiale')⁴¹. A chiusura del lavoro Wilberg ringrazia proprio il vecchio Prof. Hoppe per i consigli ricevuti per la traduzione dell'intera opera di Pelagonio. Chi ha risolto il problema? Wilberg o Hoppe? Questo non è ancora possibile saperlo. Conosciamo al momento infatti solo ciò che Hoppe disse a Heraeus e (purtroppo per via indiretta) ciò che quest'ultimo scriveva a Hoppe. Solo quando sarà rinvenuta la corrispondenza ricevuta da Hoppe potremo mettere la parola fine al nostro racconto⁴².

Bibliografia

- Adams-Deegan 1992 = J. N. Adams - M. Deegan, *Bald's Leechbook and the Physica Plinii*, «ASE» 21, 1992, 87-114.
 Adams 1995 = J. N. Adams, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden - New York - Köln 1995.
 Fischer 1980 = Pelagonius, *Ars veterinaria*, edidit K.-D. Fischer, Leipzig 1980 [1981].

³⁹ Una riproduzione alla fig. 9; la trascrizione in *Appendice 3*. Hoppe risponde a una cartolina di Heraeus del 23 agosto 1936.

⁴⁰ Ortoleva 2012, 79-80.

⁴¹ Wilberg 1943, 48: «Wenn die Hitze nachgelassen hat, träufelt man auf die offene Hufwunde Schweinefett».

⁴² Purtroppo non ci aiutano le circostanze della morte di Hoppe, che avvenne il 5 agosto del 1946 a Elberfeld (Wuppertal), dove lo studioso si era trasferito da Krefeld durante la guerra o immediatamente prima (in Hoppe 1940-1941 il luogo di residenza indicato è Elberfeld; anche Wilberg 1943, 94, riporta la stessa località nei ringraziamenti). Il Sig. Thorsten Dette, dello Stadtarchiv di Wuppertal, mi ha gentilmente comunicato con email del 7 febbraio 2017 che, in base al certificato di morte, l'ultimo indirizzo di Hoppe a Wuppertal fu Tannenbergsstraße 12. Proprio questo indirizzo corrisponde tuttavia a una 'Judenhaus', un edificio presso cui erano costretti a vivere i cittadini ebrei durante il nazionalsocialismo (cfr. ad es. Okroy 2002, 65-66).

- Fischer 2011 = K.-D. Fischer, *Plin. phys. Bamb. Cod. Cass.*, stampato in proprio 2011 [esemplare posseduto dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae*, inv. 2011/265].
- Gercke 1910 = A. Gercke, *Methodik*, in A. Gercke - E. Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, 1, Leipzig - Berlin 1910, 1-128.
- Hofmann 1940 = J. B. Hofmann, *Wilhelm Heraeus*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft» 271, 1940, 16-32.
- Hoppe 1936 = K. Hoppe, *Kritische und exegetische Nachlese zu Ihms Pelagonius. II* [§§ 193-266], «Cheiron» 8, 1936, 93-111.
- Hoppe 1940-1941 = K. Hoppe, *Die Veterinärschriften Alberts von Bollstädt, Mynsingers und Wolfgangs II. von Hohenlohe in ihrem Verhältnis zu einander*, «Beiträge zur Geschichte der Veterinärmedizin» 3, 1940-1941, 321-330.
- Ihm 1892 = *Pelagonii Artis veterinariae quae extant, recensuit praefatus commentatus est M. Ihm*, Lipsiae 1892.
- Löfstedt 1911 = E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae. Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Uppsala - Leipzig 1911.
- Lavagnini 1942 = B. Lavagnini, *Sul latino "veretrum"*, «SIFC» 19, 1942, 43-46 [= B. Lavagnini, *Atakta. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca*, Palermo 1978, 374-377].
- Niedermann 1949 = M. Niedermann, *Notes de critique verbale sur quelques textes médicaux latins*, «Humanitas» 2, 1949, 3-32.
- Nilson 2002 = J. Nilson, *Pelagonius' Ars Veterinaria. A Translation with Notes*, A paper submitted in partial fulfillment of the requirements for the degree of Bachelor of Arts at Kalamazoo College (Michigan), 2002.
- Oder-Hoppe 1924-1927 = *Corpus hippiatricorum Graecorum*, ediderunt E. Oder et C. Hoppe, 1-2, Lipsiae 1924-1927.
- Okroy 2002 = M. Okroy, *Volksgemeinschaft, Erbkartei und Arisierung: ein Stadtführer zur NS-Zeit in Wuppertal*, Wuppertal 2002.
- Önnerfors 1963 = A. Önnerfors, *In Medicinam Plinii studia philologica*, Lund 1963.
- Ortoleva 1998 = V. Ortoleva, *Un nuovo testimone frammentario di Pelagonio e alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'Ars ueterinaria*, «RPL» 21, 1998, 13-44.
- Ortoleva 2008 = V. Ortoleva, Rec. di A. McCabe, *A Byzantine Encyclopaedia of Horse Medicine. The Sources, Compilation, and Transmission of the Hippiatrica*, Oxford 2007, «ByzZ» 101, 2008, 261-265.
- Ortoleva 2012 = V. Ortoleva, *Max Ihm e Eugen Oder. A proposito di alcuni autografi recentemente scoperti*, «Philologia antiqua» 5, 2012, 49-84.
- Rapallo-Lecca 1979-1980 = C. Rapallo - A. Lecca, *L'utilizzazione della carne suina in Sardegna. Forme di conservazione e di consumo*, «Bollettino del repertorio e dell'atlante demologico sardo» 9, 1979-1980, 51-62.
- Rohlf 1956-1961 = G. Rohlf, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 1-3, München 1956-1961.
- Sarchiani 1826 = *Pelagonii Veterinaria ex Richardiano codice exscripta et a mendis purgata ab Josepho Sarchiano. Nunc primum edita cura C. Cionii. Accedit Sarchianii versio Italica*, Florentiae 1826.
- Sestili 2014 = *Pelagonio, Arte veterinaria*, a cura di A. Sestili, Roma 2014.

- Severino 1632 = Marci Aureli Severini *De recondita abscessuum natura libri VII*, Neapoli 1632.
- Wachtmeister 1985 = W. Wachtmeister, *Physicae Plinii quae fertur Florentino-Pragensis liber secundus*, Frankfurt am Main - Bern - New York 1985.
- Wagner 1960-1964 = M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, 1-3, Heidelberg 1960-1964.
- Wilberg 1943 = Karl Wilberg (Wilkowsky), *Die Pferdeheilkunst des Pelagonius*, Inauguraldissertation zur Erlangung des Grades eines Doktors der Veterinärmedizin an der Friedrich-Wilhelm-Universität in Berlin, Berlin 1943.

Abstract: The author analyses two unpublished letters (1929) and one postcard (1936) sent by K. Hoppe to W. Heraeus (now at the *Thesaurus linguae Latinae* in Munich) regarding the difficult passage of Pelagon. 237: *porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis*. A new witness about the use of male hog's genitals in ancient medicine is also added: Plin. *phys. Flor.-Prag.* 2,30,26.

VINCENZO ORTOLEVA
ortoleva@unict.it

Appendice⁴³

1. Lettera di K. Hoppe a W. Heraeus del 10 aprile 1929, pp. 1-2.

[...] Aber Pel. 237 bietet allerdings infolge der absonderlichen Verschiedenheit des lateinischen und griechischen Textes eine Nuss zu knacken.

Ad famicem eqs. cum feruor[e] quieuerit – so dass *cum* als Präposition aufgefasst worden wäre; etwa ebenso leicht ist die Annahme einer Haplographie des *r*: *feruor* <*r*>*equieuerit* – *porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis* ~ C.H.G. I 100,7 Ἐπειδὴν δὲ ἡ θέρμη παύσῃται, χοιρείαν φύσαν κατὰ τὸν ἀνεφγμένον τόπον ἀποστράγγισον.

Auf einer Karte, die mit dem mir testamentarisch vermachten Nachlasse Odors (nachdem ihn seine Berliner Freunde weidlich geplündert hatten) in meinen Besitz gelangt ist, fragt Ihm, wie der lateinische Text wohl „effectuiert“ worden sei. Er ist auch für mich, soweit *porcinum ueretrum* in Betracht kommt, völlig unverständlich. Was aus einem *ueretrum* träufelt, kann nur Harn sein, da Sperma nicht in Betracht kommt. Bei einem lebenden Schwein kann man den Strahl nicht dirigieren, ein abgeschnittenes *ueretrum* enthält keinen Urin. Der griechische Text lässt sich dagegen verstehen nach den von nur bei Oder beigebrachten Parallelen Marcellus 9,9 *urina apri seruatur .. in uesica ipsius, quomodo ei sublata fuerit*, 26,73 *ueris siluatici lotium cum sua uesica in fumo suspensum et adseruatum*. Da haben wir die φύσα und etwas zum Tröpfeln.

Nun zeigen grobe sachliche Missverständnisse, dass der griechische Übersetzer kein Fachmann war, ja dass er blind darauf los übersetzte, ohne sich die beschriebenen Vorgänge vorzustellen. Wer die vol. I 717 adn. charakterisierte Übersetzung ἐν κόλπῳ ἢ ἐν στρώματι βάλε fertig brachte, würde von sich aus auch *ueretrum* mit αἰδοῖον übersetzt haben: m. a. W., in der Vorlage muss von einer *uesica* die Rede gewesen sein. Und da eine Entstellung von *uesica* zu *ueretrum* unglaublich ist, muss das in einer anzunehmenden Lücke geschehen sein. Andererseits kürzt der Übersetzer zuweilen, sodass es nicht zu verwundern ist, wenn der lateinische Text mit dem (offenbar entstellten) *ueretrum* ein Wort enthält, dem im Griechischen nichts entspricht.

Weiter heißt es bei Marcellus 9,101 *apri lotium .. uetustum magis prodest*. Dies hat mich auf den Gedanken gebracht, in *ueretrum* (das doch nicht gut aus *urinam* entstellt sein kann) eine Altersbezeichnung zu suchen. Da für Harn nur *urina* und *lotium* in Frage kommen, müsste, falls das nicht allzufernliegende *ueterem* (> *ueretem* u. s. w.) ursprünglich war, das Genus von

⁴³ Ringrazio sentitamente Concetta Sipione, Klaus Kempf e Klaus-Dietrich Fischer per l'aiuto prestatomi nel lavoro di trascrizione e traduzione.

porcinum geändert werden: in der Lücke stand dann u. a. auch *urinam*)⁴⁴. Geht man | andererseits von *porcinum* als richtig aus, wobei *lotium* ausgefallen wäre)⁴⁵, so kämen der palaeographischen Wahrscheinlichkeit wegen nur Worte in Betracht die ein *r* enthalten. Das wären *ueterinum* (Mul. Chir. 255¹⁴ *ueterinam tussem* [sic]; *axungiam ueterinam* 179²⁷ fasse ich auch so auf, doch könnte es auch *ax.* von der *bestia ueterina* sein, vgl. *ax. uulpina* 245⁹), *ueternum* (thes. gloss., Georges), und auch *ueteratum*. Dem Einwande, dass keins der beiden Adjektiva sonst bei Pelagonius das bei ihm häufige *uetus* vertrete, kann man mit der Annahme begegnen, das singuläre Wort entstamme der Quelle, wie es nachweislich bei *siccanus* 59⁶ der Fall ist: Pel. 128 u. Mul. Chir. 414 (wo ebenfalls *siccanus* als ἄπαξ εἰρημένον vorkommt) entstammen aus gleicher Quelle. Es hieß, wenn ich nicht irre, dem Sinne nach etwa *porcinum* <*lotium in uesica sua*> *ueteratum*. Es wäre hübsch, wenn Sie – vorausgesetzt dass Ihnen meine Erwägungen annehmbar erscheinen – eine Form fänden, die den Ausfall der Worte begreiflich machte* (Gercke bezeichnet in der Einleitung zur Altertumswissenschaft solch Bestreben allerdings spöttisch als „Sport“!).

Ich möchte nichtannehmen, dass *loco* aus *lotio* = *lotium* entstellt sei. Zwar gibt R 35³⁴ *suco* statt *sucum*, umgekehrt 70²⁴ *temperatum* statt *temperato*, aber nirgends *ci* + Vokal statt *ti* + Vokal (*nasturcium* kommt nicht in Frage), und nur einmal in solchem Falle *ti* statt *ci* in *sescuntiae* 37²⁹. Vielmehr steht *loco* m. Gen. in umschreibenden Sinne, worüber Löfstedt im Kommentar zur Peregrinatio S. 144 handelt.

Noch ein Wort über den „Dativ des Ziels“. Dieser ist nach Schmalzhofmann im Spätlatein nur bei Dichtern reich entwickelt. Aber auch bei den Medizinern. Pel. 9 *naribus mittes* 31 *faucibus mittas* 325 *tunc ei aeruginem mittis*: Med. Plin. 78¹⁵ *mittitur isdem fel taurinum* Theod. Prisc. 192¹ *cui partem mellis similiter mittimus* (Rose: *miscemus*), Ps. Theod. 277²⁷ *radiculam cauo denti mitt<it>o* (Rose: *inicito*) Antid. Brux. 31 *cui* (scl. *olliculae*) *haec mittenda sunt* Apicius ed. Vollmer 37¹⁵ *cui oleum mittis* 39¹⁶ *cui mittis* *Lucanicas* 50²² *mittitur eis condimentum* 62⁶ *bullienti mittis amulum*. Obige Pelagoniusstelle zeigt, daß man bei Ps. Theod. 272¹⁹ *auribus absinthii sucum stillamus* 313¹⁴ *capiti stillatum* nicht genötigt ist, an eine „umgekehrte“ Schreibung (*i*)*stillatum* = *instillatum* zu denken. Pel. 281, 314 *uulneribus spargis* 464 *faucibus deicis*. Med. Plin. *cinis exesis dentibus coniectus* 69¹ *pedibus ponis* Marcellus 10,48 *pilos intortos naribus fluentibus fulcies* Mulom. Chir. 56¹² *agro proicere* Vegetius II 82,5 *loco suo redisce* 44,1 *foraminibus calcabis* Mustio 29¹⁷ *ut neque ori neque oculis aliquid cadat*.

⁴⁴ Così la parentesi nel testo della lettera.

⁴⁵ Così la parentesi nel testo della lettera.

* *porcinum ueteratum lo<tium de uesica lo>co apertae ungulae destillabis*
 behagt mir nicht wegen der Stellung des Partizips.

Traduzione.

[...] Ma Pelagon. 237 rappresenta, tuttavia, una gatta da pelare a causa della particolare differenza fra il testo latino e quello greco.

Ad famicem eqs. cum feruor[e] quieuerit – così *cum* sarebbe stato interpretato come una preposizione; allo stesso modo è possibile che si sia verificata una aplografia della *r*: *feruor <r>equieuerit* – *porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis* ~ C.H.G. I 100,7 Ἐπειδὴν δὲ ἡ θέρμη παύσεται, χοιρείαν φῦσαν κατὰ τὸν ἀνεφυγμένον τόπον ἀποστράγγισον.

In una cartolina, che è pervenuta in mio possesso con il lascito di Oder a me trasmesso in eredità (dopo che i suoi amici berlinesi lo avevano saccheggiato senza ritengo), Ihm chiede come il testo latino fosse presumibilmente «messo in atto». Esso è anche per me, per quanto concerne *ueretrum porcinum*, del tutto incomprensibile. Ciò che gocciola da un *ueretrum* può essere solo urina, poiché lo sperma non può essere preso in considerazione. Nel caso di un maiale vivo il getto non può essere direzionato; un *ueretrum* amputato non contiene urina. Al contrario, il testo greco può invece essere compreso solo attraverso i passi paralleli forniti da Oder: Marcell. [med.] 9,9: *urina apri seruatur ... in uesica ipsius, quomodo ei sublata fuerit*; 26,73: *uerris siluatici lotium cum sua uesica in fumo suspensum et adseruatum*. Abbiamo infatti la φῦσα ['vescica'] e qualcosa da far gocciolare. Ebbene, i grossolani errori materiali mostrano che il traduttore greco non era un esperto e che egli ha di conseguenza tradotto alla cieca, senza immaginarsi le operazioni descritte. Chi ha eseguito la traduzione ἐν κόλπῳ ἢ ἐν στρώματι βάλε (cfr. vol. I 71 7 nota)⁴⁶, avrebbe potuto tradurre anche *ueretrum* con αἰδοῖον. In altre parole, nel modello deve essersi trattato di *uesica*. E dal momento che una corruzione da *uesica* a *ueretrum* è inverosimile, ciò deve essere avvenuto in un'ipotetica lacuna. D'altro canto, il traduttore di tanto in tanto abbrevia, cosicché non c'è da meravigliarsi se il testo latino con *ueretrum* (apparentemente corrotto) contiene una parola alla quale non corrisponde nulla in greco.

Inoltre, in Marcell. [med.] 9,101 si trova: *apri lotium ... uetustum magis prodest*. Ciò mi ha dato l'idea di cercare in *ueretrum* (che tuttavia non va bene come corruzione di *urinam*) una designazione di tempo. Poiché relativamente all'urina solo *urina* e *lotium* possono essere presi in considerazione, se il non troppo diverso *ueterem* (> *ueretem* ecc.) era la lezione genuina, allora il genere di *porcinum* dovrebbe essere cambiato: nella lacuna si trovava poi tra l'altro

⁴⁶ Oder-Hoppe, 1, 1924, 71: «falso versum; fuerat latine: in sinu, scl. vasis genere, aut in tegula = tigillo».

anche *urinam*. Supponendo invece che *porcinum* sia corretto, e che piuttosto *lotium* sia stato omesso, in questo modo, sulla base della probabilità paleografica, potrebbero essere prese in considerazione solo parole che comprendono una *r*. Esse sarebbero *ueterinum* (Mul. Chir. [p.] 255,14 [Oder; § 835]: *ueterinam tussem* [sic]; *axungiam ueterinam* [p.] 179,27 [Oder; § 555]; le considero così, ma potrebbe essere anche *axungia* di *bestia ueterina*; cfr. *axungia uulpina*, [p.] 245,9 [Oder; § 791], *ueternum* (CGL, Georges), e anche *ueteratum*. All'obiezione che nessuno dei due aggettivi si trova altrimenti in Pelagonio, dove frequentemente si rinviene *uetus*, si può controbattere con l'ipotesi che la parola inconsueta si rinvenisse nella fonte, com'è comprovato dal caso di *siccanus* a [p.] 59,6 [Ihm; § 128]. Pelagon. 128 e Mul. Chir. 414 (dove si rinviene pure l'ἄπαξ εἰρημένον *siccanus*) provengono dalla stessa fonte. Vale a dire, se non vado errato, secondo il senso, all'incirca: *porcinum* <*lotium in uesica sua*> *ueteratum*. Sarebbe bello se Lei – supponendo che le mie considerazioni sembrino accettabili – trovasse una forma che renda comprensibile la caduta delle parole (Gercke definisce tuttavia tali sforzi nella *Einleitung zur Altertumswissenschaft* ironicamente come “sport”⁴⁷).

Non vorrei pensare che *loco* si sia corrotto da *lotio* = *lotium*. In effetti si trova in *R* ([p.] 35,34 [Ihm; § 13]) *suco* in luogo di *sucum*, al contrario a [p.] 70,24 [Ihm; § 195] *temperatum* in luogo di *temperato*, ma in nessun luogo *ci* + vocale in luogo di *ti* + vocale (*nasturcium* non attiene alla discussione), e solo una volta il caso di *ti* invece di *ci*: in *sescuntiae* a [p.] 37,29 [Ihm; § 21]. Invece, si trova *loco* con gen. in senso perifrastico. Forse ha il significato di cui tratta Löffstedt nel commento alla *Peregrinatio*, p. 144⁴⁸.

Ancora una parola sul “dativo di fine”. Questo è ravvisato da Schmalzhofmann solo presso i poeti nel latino tardo. Si trova tuttavia anche presso i medici: Pelagon. 9: *naribus mittes*; 31 *faucibus mittas*; 325 *tunc ei aeruginem mittis*; Med. Plin. [p.] 78,15 [Rose] [Plin. med. 3,4,21]: *mittitur isdem fel taurinum*; Theod. Prisc. [log. p.] 192,1: *cui partem mellis similiter mittimus* (Rose: *miscemus*); Ps. Theod. Prisc. [add. p.] 277,27: *radiculam cauo denti mitt<it>o* (Rose: *inicit*); Antid. Brux. 31: *cui* (scil. *olliculae*) *haec mittenda sunt*; Apic. ed. Vollmer 37,15 [5,3,2]: *cui oleum mittis*; 39,16 [5,4,2]: *cui mittis Lucanicas*; 50,22 [7,4,3]: *mittitur eis condimentum*; 62,6 [8,6,6]: *bullienti mittis amulum*. Il passo di Pelagonio di cui sopra mostra che non si è costretti a pensare in Ps. Theod. Prisc. [add. p.] 272,19: *auribus absinthii sucum stillamus* e in [add. p.] 313,14: *capiti stillatum* a una scrittura “inversa”: (*i*)*stillatum* = *instillatum*. Pelagon. 281, 314: *uulneribus spargis*; 464: *faucibus deicis*; Med. Plin. [p.] 27,25 [Rose] [Plin. med. 1,13,8]: *cinis exesis dentibus coniectus*; [p.] 69,1 [Rose]

⁴⁷ Gercke 1910, 67.

⁴⁸ Cfr. *supra*, n. 21.

[Plin. *med.* 2,27,4]: *pedibus ponis*; Marcell. [*med.*] 10,48: *pilos intortos naribus fluentibus fulcies*; Mulom. Chir. [p.] 56,12 [Oder; § 181]: *agro proicere*; Veg. [*mulom.*] 2,82,5: *loco suo redisse*; [2],44,1: *foraminibus [...] calcabis*; Mustio [Soran. p.] 29,17: *ut neque ori neque oculis aliquid cadat*.

* *porcinum ueteratum lo<tium de uesica lo>co apertae ungulae destillabis*
non mi piace a causa della posizione del participio.

2. Lettera di K. Hoppe a W. Heraeus del 20 aprile 1929, p. 5.

7. Bei Pelagonius 237 komme ich in eine Zwickmühle: Hat der Grieche φύσιν geschrieben – ich entsinne mich keiner Stelle, in der dies Wort im G.H.G. im Sinne von αἰδοῖον steht, was nichts ausmacht, steht es doch sogar Ps. Th. 348₁₂ in *b* mit der Verschreibung *sifin* für *fin* – so hat er eine alte Korruptel vorgefunden, woran kein Anstoß zu nehmen wäre. Ich kann aber beim besten Willen nur mit φύσιν etwas anfangen. Wie will man denn das männliche oder weibliche Schwein in gegebenen Augenblicke, wenn das Pferd dabei ist, zur Notdurft veranlassen? Umgekehrt, wenn man das Schwein bei dieser Verrichtung beobachtet, wie will man es anstellen, dass auch nur die restlichen Tropfen *loco apertae ungulae* aufträufeln? Wie soll ich mir die Haltung beider Tiere in diesem Augenblick vorstellen? Dass aber durch ein Schreibversehen im griechischen Texte der ursprüngliche Tatbestand wieder hergestellt worden sei – das zu glauben kann man sich doch nicht entschließen [...].

Traduzione.

Riguardo a Pelagon. 237 mi trovo in un dilemma: se il traduttore greco avesse scritto φύσιν ['natura', cioè 'genitali'] (non ricordo nessun luogo nel CHG in cui questa parola abbia valore di αἰδοῖον ['genitali']; cosa che non significa nulla: si trova invece anche in Ps. Theod. Prisc. [*add.* p.] 348,12 in *b* con la grafia *sifin* per *fin*), egli si sarebbe imbattuto in un'antica corruttela, per cui non ci dovremmo affatto sorprendere⁴⁹. Io posso tuttavia con tutta la buona volontà fare qualcosa solo con φύσιν ['vescica']. Come si dovrebbero dunque indurre al bisogno il maschio o la femmina del maiale proprio nel momento in cui il cavallo si trova accanto? Viceversa, se si è osservato il maiale mentre fa ciò, come si può fare in modo che anche solo le rimanenti gocce cadano *loco apertae ungulae*? Come mi devo immaginare il posiziona-

⁴⁹ Qui il senso non è particolarmente chiaro: Heraeus ha annotato a matita «Pelag.?» sopra «er» (che ha pure sottolineato) e altro, difficilmente intellegibile, sopra «Korruptel vorgefunden». Chi si sarebbe imbattuto in «un'antica corruttela» (*uere-trum*)? Pelagonio stesso (quando compilava dalla sua fonte) o il traduttore greco?

mento di entrambi gli animali in quel momento? Non si potrà tuttavia credere che attraverso un errore di scrittura nel testo greco possa essere ristabilito l'originario stato di fatto [...].

3. *Aggiunta a matita al testo della cartolina postale inviata da K. Hoppe a W. Heraeus il 1 ottobre 1936.*

Ist es methodisch erlaubt, auf Grund einer, wenn auch leichten, Konjektur in einem lat. Texte ein unbezeugtes griechisches Wort wie οὐρηθρον zu erschließen?

Traduzione.

È metodicamente ammissibile sulla base di una congettura, pur leggera, in un testo latino, impiegare una parola greca non attestata come οὐρηθρον?

A d famicem siyam aperta fuerit famix brana salis cum aceto aperte ungule im-
 mito fursuribz callidis ungule foueto & post tridui si iam humor flueret deficiet
 Alume scissum cum sinopide ex aceto romisce & pone cum feruore quicuerit
 porcinum uerethrum loco aperte ungule destillabis. Cum no claudicauerit soluis
 & utuminabis.

Fig. 1: Pelagon. 237 in R (f. 16^v).



Fig. 2: La cartolina postale inviata da E. Oder a M. Ihm il 9 dicembre 1906.

B. 8/XII 06

Ihre verdachte Hen Professor!

Da Sie so liebenswürdig waren, mir die Beantwortung von Fragen i. B. a. i.
 Hippischika zu erlauben, könnte ich heute mit einer solchen:
 Wie üben Sie die Pelag. 237 porcinum verethrum loco aperte
 ungulae destillabis? In Ihrem Comiter steht weiter nichts.
 * Mirra Sie sich die in der erhaltenen
 Anweisung die die Frage hierin gelöst, das
 also 237 verethrum ist?
 Ich will bald d. Texten einreichen u. schreiben!

Mit herzgl. Gruß u. bestem Dank im Voraus
 Ihr E. Oder

Fig. 3: Il testo della cartolina postale di Oder.

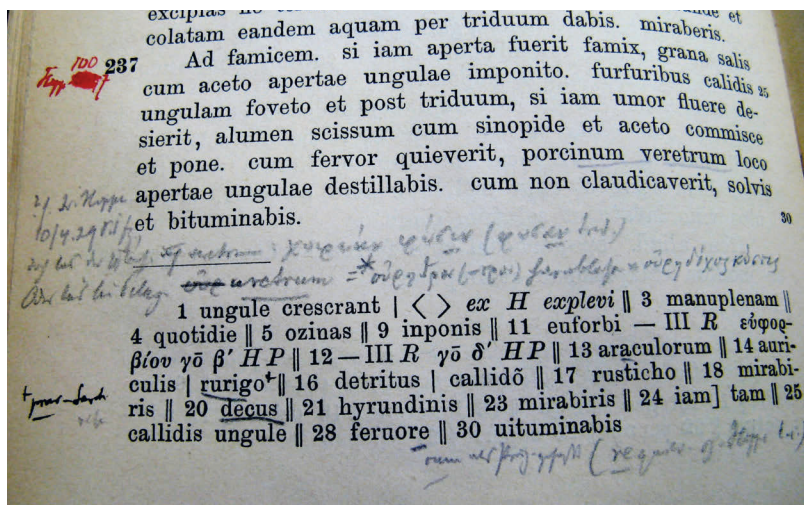


Fig. 4: Annotazioni a matita di W. Heraeus a p. 80 della copia dell'ed. di Ihm ora posseduta dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* (segnatura: 137/20[2]).

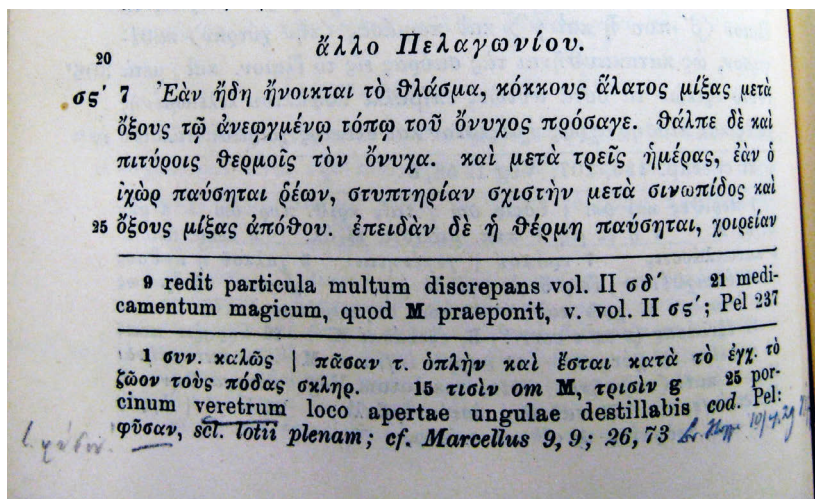


Fig. 5: Annotazioni a matita di W. Heraeus a p. 346 della copia dell'ed. di Oder e Hoppe degli *Hippiatrica Berolinensia* ora posseduta dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* (segnatura: Gr. 412/1).

[illegible]

Fig. 6: Lettera di K. Hoppe a W. Heraeus del 10 aprile 1929 (p. 1)
(*Thesaurus linguae Latinae*).

interdies vora porcinum als richtig aus, wobei Lotium ausgefallen wäre), so können der paläogeographischen Verbreitungsmöglichkeit zu-
mer noch in Betracht, die ein r enthalten. Das wären ueternum (Nad. Dir. 255, ueternum tuorum, ex ueternum ueternum) 79
fasse ich auch so auf, doch könnte es auch da von der bella ueterna sein, vgl. ex. ueterna 175; ueternum (Bos glan, Ganges), und
auch ueternalen. Dem Einwande, daß keine der beiden Bedeutungen sonst bei Plagiosus das bei ihm häufige uetus vorliege, kann
man mit der Annahme begegnen, das singuläre Wort entstamme der Quelle, wie es nachweislich bei Sirtanus 79, des falschen
Jah. 128 u. Dir. 414 (wo ebenfalls siccone als daz si equisier vollkommen) vorhanden aus gleicher Quelle. Es heißt, wenn ich
nicht irre, deren Träne nach eben porcinum < lotium in uetia sua > ueternum. Es wäre möglich, wenn die - mangelte,
daß ihnen meine Vervorgungen unentbehrbar erschienen – eine Form fand, die den Ursprung der Worte begründete machte (*).
Gewissens ist die Entzifferung zum Heutigen wissenschaftlich sehr Problem allerdings spitzlich nach dem Jhre (*).

Ich möchte nicht annehmen, daß loco aus lotio = lotium ^{Jahre 11 1807 im Wipfel} entlehnt sei. Denn gibt R 35, succo statt succum, unge-
kehrt 70, temperaturum statt temperato, aber nirgends ei + Vocal steht li + Vocal (moderatum kommt nicht in Frage),
und nur einmal in ordhem Falle ti statt ei in recensente 37ag. Kilometer steht loco in syn. in unmittelbarer Nähe,
worüber Löffelst ein Kommentar zur Pergamentinschr. 144 handelt.

Noch ein Wort über den Dativ des Fels. Dieser ist nach Schmalz-Hoffmann von der Proben von Spalatin reich er-
halten. Aber auch bei den Medusen. Id. 9 natus mittis 31 facit mittis 325 tuar ei accogimus mittis. Ad. Pau.
73 is mittitur indem sed taurinum Tact. loc. 192; cui mittim mittis mittimur (Ros: micromus), B.
Theor. 277 ag radretem cano denti mittito (Ros: mittito) Antid. Pros. 31 cui (vt. claudius) hanc mittimur sind
Anstich d. Volles 37g cui deum mittis 37g cui mittis deumque 79 mittitur eis mittimur mittis mittis
mittimur. – Obige Plagiosusstelle sagt, daß man bei Pl. Theor. 277 ag radretem abridit namque mittimur 313 mittis
mittimur nicht geringes ist, an eine ungewöhnliche Lesart (v) mittimur = mittimur zu denken. – Id. 181/34 ueternum
reddere spargis 464 facitbus deire. Ad. Pros. etiam deire deire mittis 84 reddere deire Marcellus 10, 48 puer mittis
natus fluen deire fulget. Autem Dir. 56 ag proice legibus I 82, 1 lro quo reddere 44, 1 frammittis calca-
tio Anstich 27 ag ut neque ori neque oculis aliquid cadat.

2. In dem Gebrauch von mensurare habe ich auch anfangs gezögert, bis ich mich an das genau re geübte
mensurare erinnerte. In digitis Indictorian kommt auch trivare vor.

3. Hier das Amendement zu miran die Subscriptio betreffend Plagiosus habe ich nicht gleichwohl weil ich
* porcinum ueternum lo < tuon de uetia sua > loco apparet ueternum dehetitig schagt mir nicht wegen der
Fehlens des Subscriptio.

Fig. 7: Lettera di K. Hoppe a W. Heraeus del 10 aprile 1929 (p. 2)
(*Thesaurus linguae Latinae*).

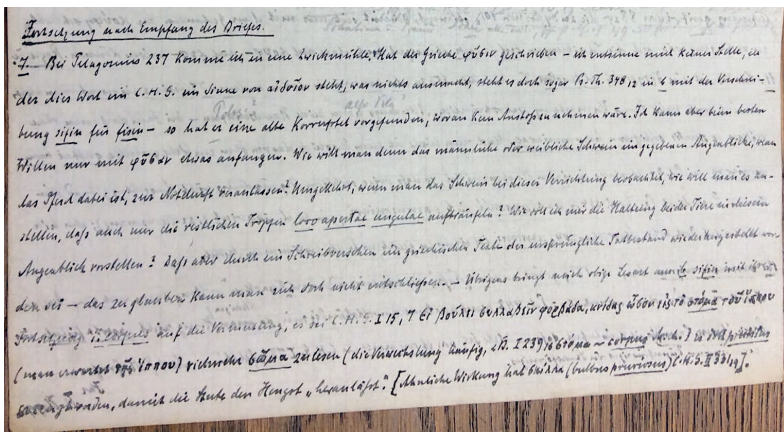


Fig. 8: Lettera di K. Hoppe a W. Heraeus del 20 aprile 1929 (p. 5, particolare) (*Thesaurus linguae Latinae*).



Fig. 9: Cartolina di K. Hoppe a W. Heraeus del 1 ottobre 1936
(facciata anteriore)
(*Thesaurus linguae Latinae*).

La littérature hippiatrice gréco-romaine, traductions et retraductions

VALÉRIE GITTON-RIPOLL

Les textes de médecine vétérinaire antique que nous possédons – les *Hippiatrica*, Pélagonius, Chiron, Végèce – furent composés dans l'Antiquité Tardive ; nous ignorons tout d'une littérature vétérinaire antérieure. Cette ignorance entraîne pour l'éditeur moderne une grande difficulté à appréhender la parenté entre des textes souvent très voisins, dont nous ne savons pas s'ils dérivent l'un de l'autre ou s'ils ont une source commune. Le projet de tracer un schéma chronologique des auteurs, même sommaire, n'a jamais été mené à bien, à cause de la trop grande incertitude où nous sommes de leur datation. Pourtant, il serait très utile de savoir au moins qui a traduit qui, quelle est la source et quel est l'emprunteur, à défaut de savoir à quel siècle chacun a vécu.

Nous nous proposons donc ici d'établir quelques liens entre des auteurs hippiatriques majeurs, et notamment Végèce, Pélagonius, Columelle, Apsyr-tus, Eumélus¹. Le seul point incontestable est la chronologie relative établie à partir des références intratextuelles : Végèce cite Pélagonius, qui cite Columelle et Apsyr-tus ; ce dernier cite Eumélus. La seule datation sûre est celle de Columelle, qui a publié le livre 3 entre 60 et 65 ap. J.-C². La position d'Apsyr-tus et d'Eumélus par rapport à Columelle est rien moins qu'établie. Nous avons choisi de laisser de côté tous les *a priori* chronologiques, dont nous montrerons qu'ils sont souvent infondés, et avons utilisé une autre méthode, celle qui se fonde sur les erreurs de transmission ou de traduction que l'on peut suivre sur plusieurs auteurs, et qui ne peuvent donc être imputées à la tradition médiévale. Il s'agit, sur un passage donné, de convoquer tous les témoins, appelés *loci similes*, pour examiner les écarts entre ces textes, et, s'il y a erreur, la prouver et déterminer son sens. Cette méthode présuppose qu'il est plus probable que la bonne leçon précède l'erreur, due souvent à des accidents paléographiques, que l'inverse. Naturellement, des conclusions fiables ne peuvent être tirées que d'un ensemble d'éléments suffisamment probants,

¹ Le cas de la *Mulomedicina Chironis*, plus difficile à appréhender, n'est pas traité dans cette contribution. Les éditions dans lesquelles les auteurs vétérinaires et agro-nomiques seront cités sont les suivantes : Guiraud 1985 (Varron) ; Rodgers 2010 (Colum.) ; Fischer 1980 (Pelagon.) ; Lommatzsch 1903 (Veg.) ; Oder 1901 (Chiron) ; Oder et Hoppe 1924 (*Hipp. B.*), 1927 (*Hipp. Par.*, *Hipp. Cant.*, *Addit. Lond.*, *Exc. Lugd.*) ; Georgoudi 1990 (*Géoponiques*).

² Martin 1985, 1960.

et non d'une erreur isolée ; les preuves basées sur la répétition d'erreurs paléographiques doivent être renforcées par d'autres arguments. La méthode est celle de la critique codicologique.

Comme il n'est pas possible ici d'examiner avec cette méthode l'ensemble de la tradition, nous partirons du problème de l'Apsyrthus latin. La traduction latine du vétérinaire grec qu'on lit dans Pélagonius semble avoir été un texte d'une grande importance, comprenant des traductions de l'auteur grec mais aussi des ajouts³. L'auteur et l'époque de la traduction sont incertains. Les études critiques de K.-D. Fischer et de J. N. Adams⁴, fondées sur des faits stylistiques, ont produit des résultats opposés quant à savoir si cette traduction latine du célèbre vétérinaire grec aurait été le fait de Pélagonius lui-même, ou bien s'il aurait reproduit une traduction antérieure. Nous voudrions proposer l'hypothèse suivante : l'Apsyrthus latin serait une traduction antérieure au IV^e siècle, utilisée à la fois par Pélagonius et par Végèce, et indépendamment l'un de l'autre, ce qui expliquerait les *loci similes* entre les deux auteurs, justifiés jusqu'ici par des emprunts de Végèce à Pélagonius. Toutefois comme Apsyrthus, vétérinaire dans l'armée romaine, pourrait avoir lui-même des sources latines⁵ qui feraient aussi bien office de point commun, il faut d'abord éliminer l'éventualité d'une source latine commune entre Apsyrthus et Pélagonius ; c'est pourquoi nous avons dans un premier temps restreint l'étude aux passages où Apsyrthus est explicitement mentionné par Pélagonius, c'est-à-dire où la filiation est indubitable puisqu'affirmée par l'auteur lui-même. Puis nous verrons si les passages apsyrtiens non revendiqués comme tels par Pélagonius se coulent dans le même moule. Ensuite, remontant dans le temps, nous étudierons le problème des sources d'Apsyrthus, grecques ou latines, et son rapport à Columelle, ce qui nous amènera à évoquer le problème des *ueteres auctores nostri* / οἱ πρὸ ἡμῶν cités par Végèce, Chiron, Pélagonius, Apsyrthus, Théomnestos⁶.

1. L'Apsyrthus latin

Le chapitre sur l'*opisthotonos* présente l'avantage scientifique de permettre de recourir à des arguments extra-philologiques fondés sur la réalité scientifique du tétanos. Nous montrerons notamment que le chapitre 111 du livre 2

³ Gitton-Ripoll 2009, 91-112.

⁴ Fischer 1981, 158 ; Adams 1995, 211-238.

⁵ Sur l'emploi du latin chez Apsyrthus, vétérinaire dans l'armée romaine et donc contraint d'utiliser la langue latine dans son exercice professionnel, voir Gitton-Ripoll 2007 et 2012.

⁶ Dans la mesure où aucun de ces textes n'est encore traduit en français, toutes les traductions présentées sont les nôtres, sauf mention contraire.

de Végèce sur le tétanos n'a pas Pélagonius pour source, contrairement à ce que dit Lommatzsch, ni même l'Apsyrthus du *CHG*.

1.1 Il y a bien des convergences Végèce-Pélagonius contre Apsyrthus grec dans ce chapitre, qui avaient laissé croire à un emprunt de Végèce à Pélagonius.

Apsyrthus *Hipp. B.* 34,2 (tétanos): *θερείας δέ τις βοηθῶν τάχα ἂν ἐπι-
τυγχάνοι, ὥς λέγουσι...*

Pelagon. 268: *aestate si diligentior fueris obtinebis sic, ut ante unctionibus utaris his...*

Veg. *mulom.* 2,111,2: *aestate autem si diligentior fuerit cura obtinebis.*

Pélagonius et Végèce emploient manifestement la même expression *si diligentior fueris (fuerit) obtinebis*, alors qu'Apsyrthus a *τις βοηθῶν τάχα ἂν ἐπιτυγχάνοι*, « on peut réussir en le secourant rapidement », ce qui n'est pas tout à fait la même chose. L'emploi absolu d'*obtinere* en latin, dans le sens « réussir », se trouve dans la langue médicale, notamment dans les traductions du grec⁷, alors qu'Apsyrthus emploie une tournure médicale habituelle, comme le souligne ὥς λέγουσι⁸.

Il était admis que si Végèce et Pélagonius présentaient ce genre de convergences, c'est que Végèce s'était inspiré de Pélagonius, ce qui est chronologiquement vraisemblable. Toutefois, les exemples suivants, toujours tirés du même chapitre sur le tétanos, montrent que c'est impossible.

1.2. Les causes du tétanos sont dues à une insolation selon Pélagonius et Végèce, mais chez Apsyrthus à un clou :

Aps. *Hipp. B.* 34, 5: *ὅταν ὁδοιπορῶν ἡλόπληκτος γένηται τῷ ἐμπροσθίῳ ποδὶ καὶ χωλαίων ἐλαύνηται καὶ ἰδρώσῃ, εἰς τοῦτο ἐμπίπτει.*

Pelagon. 270: *nimio sole cum iter facit et cum ex aliqua causa de priori pede claudicauerit.*

Veg. *mulom.* 2,111,2: *si iumentum ardentissimo fuerit sole percutsum, uel si in itinere, ex priore claudicans pede...*

Le texte d'Apsyrthus est exact scientifiquement : le tétanos peut être causé par la blessure d'un clou (ἡλόπληκτος) qui s'enfonce dans le pied du cheval⁹.

⁷ Le *ThlL* 9,2, 289,25 et 53 cite des exemples de l'Hippocrate latin et de la traduction latine de la Bible.

⁸ Cette tournure appréciée par Apsyrthus (cf. aussi *Hipp. B.* 2,6 : ὥς τάχιστα δεῖ βοηθεῖν, καθὼς ἂν ὡ γέγραπται) se trouve dans Dioclès (fr. 183a Van der Eijk) : καὶ πῶς ἂν τις αὐταῖς βοηθῶν ἐπιτυγχάνοι.

⁹ De nos jours, on reconnaît que le tétanos peut être dû notamment à une en-

La leçon d'Apsyrthus ne doit pas être remise en cause : il n'y a pas de variante dans les manuscrits¹⁰, elle est confirmée par Hiérocès¹¹, et par une composition vraisemblable du participe¹². En revanche, le texte de Pélagonius qui invoque l'insolation (*nimio sole*) apparaît fantaisiste. C'est que *nimio sole* est la traduction d'une leçon grecque comprenant une erreur d'une seule lettre, comme on la trouve dans les *Hipp. Lugd.* 36 (anonyme) : ἡλιόπληκτος, « frappé par le soleil » (en maintenant *sole percussu*, Végèce est plus exact que Pélagonius). Il n'est pas douteux que la faute soit dans le sens ἡλιόπληκτος > ἡλίόπληκτος, à cause d'abord de l'exactitude scientifique du clou vecteur de tétanos, puis de la mention, dans tous les textes, des pieds avant, qui se justifie s'il s'agit d'un clou, mais beaucoup moins d'un coup de soleil. Les clous (probablement de chaussure, *clauus caligaris*) qui traînent sur la route et entrent accidentellement dans le pied du cheval sont évoqués par Chiron 698 (*uel si clauum calcauerit*). De plus, le tétanos vient habituellement chez tous les auteurs d'un coup de froid, et pas l'inverse, et il est naturellement soigné par la thérapie de la chaleur¹³. L'idée du coup de soleil a paru cependant plus familière à des auteurs qui l'invoquaient dans d'autres circonstances (*de solis percussu* Chiron 337, Veg. *mulom.* 2,100). Apsyrthus est donc le seul à avoir senti qu'une blessure causée par un clou pouvait causer le tétanos ; il le dit, d'ail-

clouure, c'est à dire « une blessure des tissus vifs du pied du cheval par un ou plusieurs clous servant à fixer le fer au sabot » (Breton et Larioux 1917, 355 et 379).

¹⁰ Le ms *M* = *Par.* 316 porte aussi ἡλιόπληκτος.

¹¹ Hiérocès *Hipp. B.* 34,9, reprenant Apsyrthus, écrit : ὅταν ὁδοιπορῶν ὁ ἵππος προσπταίῃ τῷ ἐμπροσθίῳ ποδὶ, καὶ χωλεῦων ἐλαύνηται καὶ ἰδρώσῃ, « chaque fois que, sur la route, le cheval s'est heurté le pied avant, et qu'on le fait marcher alors qu'il boite, et qu'il sue ». Hiérocès n'ose pas reprendre le mot ἡλιόπληκτος, mais il en reprend l'idée : quelque chose a blessé le pied du cheval qui boite. Aucun coup de soleil n'est évoqué.

¹² La majorité des occurrences des participes en -πληκτος est construite avec un agent animé, du type σκορπιόπληκτος, « piqué par un scorpion » ; mais on trouve aussi un agent inanimé : χαλκόπληκτος (Soph. *El.* 485), θαλασσόπληκτος (Aesch. *Pers.* 307), οἰνόπληκτος (Bas. *Spir.* 6,15,59, *ep.* 210,6, et *hom.* 14 *In ebriosos* (MPG 31,453)). Ἠλιόπληκτος est un hapax dans la littérature grecque, même si l'on trouve σεληνόπληκτος chez Hésychius, ἀστροπληκτος chez le Pseudo-Galien (*De remediis parabilibus* 14,402 Kühn), qui désigne l'épileptique, et non le tétanique. Ce sont ces composés qui ont pu influencer la faute des *Hipp. Lugd.* et celle du modèle grec de la source de Pélagonius et de Végèce.

¹³ Veg. *mulom.* 2,111,10 *calidis medicamentis...* 11 *in sole calido* ; Theomn. *Hipp. B.* 34,11 « le tétanos des chevaux et autres bêtes de bât ne vient de rien d'autre que du froid » ; Celse 4,6,5 : *cauendum uero praecipue frigus*. Cette opinion a prévalu jusqu'au XIX^e siècle : « Une cause de tétanos que tous les auteurs considèrent comme réelle, c'est l'action du froid se faisant sentir brusquement », Peuch-Toussaint 1877, 453.

leurs : « nous allons montrer à cause de quoi et par où vient l'opisthotonos, ce que personne n'a écrit¹⁴ ». Il n'a pas été suivi, peut-être parce que sa connaissance fondée sur l'observation entrait en désaccord avec la théorie admise. La mise en parallèle de ces trois textes montre que Végèce, avec *sole percussu*, qui est un calque sémantique du grec ἡλιόπληκτος, ne s'est pas inspiré de Pélagonius, mais de leur original commun, que Pélagonius a réécrit (*nimio sole*¹⁵).

1.3 Végèce *mulom.* 2,111,7 mentionne un détail qui n'est pas dans Pélagonius : *Plerique colligata iumenta commodum credunt arenis sole feruentibus operire* : « beaucoup pensent pratique de recouvrir les chevaux *colligata* de sable chauffé par le soleil ». Pélagonius 270, lui, – qui en ce passage traduit Apsyrtus *Hipp. B.* 34,2 ἢ εἰς ἄμμιον ζεστήν τὸ αὐτὸ ποιούσι – ne dit rien de plus que *aut in calida harena idem faciunt* (= *obruere animal quod patitur*). Le plus proche de Végèce sur cette phrase est Chiron 320 : *alii quidem dixerunt eos oportere aere candenti in arena colligata (colligata M, colligatus B) obruere, ita ut caput foras habeat et nares, ne praefocetur*, « d'autres disent qu'il faut recouvrir les chevaux *colligata* de sable chauffé au soleil, de façon à ce que leur tête émerge ainsi que les narines, pour qu'ils n'étouffent pas¹⁶ ». Il y a donc un terme spécialisé, *colligata (iumenta)*, qui est dans Chiron, dans Végèce, mais pas dans Pélagonius. Il serait étonnant que dans ce chapitre où tous les autres éléments semblent repris de Pélagonius, Végèce tout d'un coup fasse un excursus dans Chiron puis revienne à Pélagonius dans la phrase suivante (avec le même hellénisme *olcen unam*). La meilleure preuve en est que le traitement du tétanos par le sable chaud apparaît en réalité deux fois dans le livre 2 de Végèce : au chapitre 111,7, qui traite de l'*opisthotonos*, comme Pélagonius, et au chapitre 88,8, qui traite du *roborosus*, comme Chiron. Dans le premier cas, Végèce se réfère à une source – commune aux trois vétérinaires latins – qui employait *colligata* (ce qui crée un solécisme dans la réécriture de Chiron, qui commence par *eos*, et qui laisse ensuite le neutre *colligata*) ; dans le deuxième, il suit Chiron.

Le mot *colligata* qui démarque le texte de Végèce de celui de Pélagonius (qui ne l'emploie jamais) ne doit pas faire faux-sens : il ne s'agit pas de lier (*colligare*) les animaux pour qu'ils ne se débattent pas (comme en Veg. *mulom.* 2,30,2 *iumentum colligatum deponitur*) : peu importe que l'animal téta-

¹⁴ ἐπιδείξωμεν δέ, διὰ τί καὶ πόθεν συμβαίνει ὀπισθότονος, ὃ οὐδενὶ γέγραπται.

¹⁵ Adams 1995, 212 montre que *nimio sole* est un « maniérisme » de Pélagonius.

¹⁶ La technique d'enfouir le patient dans le sable chaud était pratiquée par les médecins : « ...le sable du rivage, surtout quand il est fin et chauffé au soleil ; on en use en médecine pour dessécher, en le recouvrant, le corps des malades souffrant d'hydropisie ou de fluxions » (Plin. *nat.* 31,72, trad. G. Serbat, CUF) ; Cael. *Aur. chron.* 2,1,35 ; Id. *chron.* 2,70 ; Id. *chron.* 3,112 ; Ser. *med.* 503 ; Plin. *med.* 3,22,1.

nique recouvert de sable soit attaché ou pas, il est de toute façon immobilisé. *Colligata* est un terme technique imagé pour qualifier les animaux handicapés par le tétanos, qui ne peuvent plus bouger leurs membres et qu'on dirait attachés¹⁷. Il n'y a pas chez Apsyrthus *Hipp. B.* 34,2 de métaphore semblable à *colligare*. Pour décrire l'animal engourdi, Apsyrthus emploie seulement une récurrence de *τείνω* en *B.* 34,1 (*τετανικούς, ὀπισθοτονικούς, ἀποτεταμένον, συντέταται*). Végèce n'a donc pas pris le mot *colligata* dans Pélagonius, ni dans Apsyrthus ; quant au rapport entre Végèce et Chiron 315-320, il est extrêmement faible. *Colligata* figurait donc dans la source de Végèce, en bonne place et à dessein ; Végèce l'a conservé presque par hasard, montrant qu'il n'avait pas pour source Pélagonius où ce mot ne figure jamais, ni même l'Apsyrthus grec, mais qu'il lisait une traduction latine d'Apsyrthus améliorée (notamment par cette méraphore de *colligata*), telle que nous en voyons un écho dans Chiron 315-320. Ceci explique que Végèce considère Apsyrthus comme un auteur latin.

1.4. Végèce porte dans ce chapitre des opisthotoniques l'hapax *orthotonicus*, qui semble désigner une extension du tétanos à tout le corps et non plus seulement à la partie arrière :

Orthotonicus est, qui totus est rigidus, opisthotonicus, qui in posterioribus partibus morbus insederit (2,111,1).

Cet hellénisme n'est pas dans Aps. *Hipp. B.* 34,1, ni dans Pélagonius. Aucun composé de cette sorte n'apparaît dans la langue médicale grecque : les composés du type ὀρθότονος, ὀρθοτονέω désignent chez Apollonius Dyscole les mots qui sont frappés de l'accent plein. Dans la langue vétérinaire, *orthotonicus* s'inscrit dans une série d'hellénismes en *ortho-* qui désignent la maladie ou le malade par le sème « droit » qui implique un dysfonctionnement pathologique : *orthopnoea* (Pelagon. 205, Chiron 374), *orthopnoicus* (Chiron 372,374), *orthocolus* (Pelagon. 265, Chiron 389).

1.5. Qu'il ait existé une traduction latine d'Apsyrthus antérieure à Pélagonius dont se soient inspiré les auteurs postérieurs est manifesté par une autre faute de cette traduction, conservée chez plusieurs auteurs indépendants : il s'agit de l'omission de la négation dans la description d'un des signes du téta-

¹⁷ Chiron 315 *conligatus ab armis cruribusque et omnibus pedibus constrictus* ; Veg. *mulom.* 2,88,1 *colligati armi uel crura* ; Chiron 488 *priora quasi colligata retinentur*. Ce sens médical est très peu attesté dans le *ThlL* 3, 1623,1-25 qui mentionne Arnob. *nat.* 2,45 : *articulis sederent aliae colligatis* ; Id. 1,63 : *motus colligare membrorum neruorum duritia* et Chiron 315, 488.

nos, l'impossibilité pour le cheval de poser ses postérieurs dans la trace de ses antérieurs quand il marche, à cause de ses jambes raidies.

Pelagon. 267,2 : *pedes posteriores prioribus <n o n> superimponit.*

Pelagon. *Hipp. B.* 34,21 : τοὺς ὀπισθίους πόδας τῶν ἐμπροσθίων πρόβαλλει οὕτως.

Hippocrate *Hipp. B.* 34,16 (*Par.* 321) : καὶ <οὐκ> ἀκολουθεῖ τὰ ὀπίσθια τοῖς ἐμπροσθίοις.

Exc. Lugd. 41 (anonyme) : καὶ οἱ πόδες οἱ ὀπίσθιοι <οὐκ> ἀκολουθοῦσιν τοῖς ἐ[ν]μπροσθίοις.

Les deux manuscrits de Pélagonius (*RE*) et la traduction grecque de cet auteur (*Hipp. B.* 34,21) omettent la négation, que l'éditeur est pourtant obligé de restituer pour la vraisemblance pathologique. La faute n'était pas dans Apsyrtus *Hipp. B.* 34,1 : περιπατῶν τοῖς ὀπισθίοις σκέλεσιν ὑπερβαίνειν ἀδυνατεῖ, « en marchant il est incapable de superposer ses postérieurs <à ses pas> ». Cette bonne leçon nous est confirmée par Hiéroclès (*Hipp. B.* 34,6 qui reprend Apsyrtus tel quel), et l'anonyme *Hipp. B.* 34,20 : καὶ τοὺς πόδας οὐ φέρει κατ' εὐθῆ, mais aussi par Chiron 488 : *non sequuntur posteriora eius priora*, « ses postérieurs ne suivront pas ses antérieurs ». Or, la présence de cette même omission de la négation dans deux autres textes grecs indépendants, celui d'Hippocrate le vétérinaire¹⁸ et celui de l'anonyme des *Hipp. Lugd.* 41, montre que l'erreur n'est pas propre à Pélagonius, et qu'elle figurait dans sa source sans qu'il l'ait corrigée (il aurait suffi que le verbe ἀδυνατεῖ ait disparu).

Cette source fautive a donc été utilisée séparément par Pélagonius, par Hippocrate et par les *Hipp. Lugd.* La faute devrait normalement se trouver aussi dans Veg. *mulom.* 2,111,1 : mais la phrase incriminée manque chez lui, ce qui peut signifier qu'il avait lu le texte fautif, mais, dubitatif, a jugé plus prudent de la supprimer complètement. Étant donné qu'en ce passage, Pélagonius cite Apsyrtus, et que le texte d'Apsyrtus était lui-même exempt de faute, il faut supposer que la faute s'est glissée dans la traduction du vétérinaire grec.

2. Les passages de Pélagonius attribués par la tradition critique à Apsyrtus mais non cités en tant que tels (exemples tirés du chapitre 2 sur la maigreur)

Peut-on étendre ces conclusions aux passages pélagoniens où Apsyrtus n'est pas cité, mais qui ont avec lui une parenté? Nous voudrions montrer que l'Apsyrtus latin source de Pélagonius est une traduction intelligente, qui

¹⁸ Hippocrate ne traduit pas Pélagonius en ces passages, le reste de ses prescriptions est très éloigné de ce que dit Pélagonius, qui considère par exemple qu'il ne faut ni saigner ni brûler les tétaniques, tandis que c'est la première recommandation d'Hippocrate et de Chiron.

donne une nouvelle logique au texte latin, ajoutant des éléments qui n'étaient pas dans l'original grec.

2.1. On considère généralement que le § 24 de Pélagonius qui commence le chapitre 2 sur la maigreur est inspiré d'Apsyrthus.

Aps. *Hipp. B.* 130,134 (Par. 1062) : Ἀψύρτου βρεκτῶν σκευασία (...) φασιου-
λίου ξε. ἡ' (...), ταῦτα ἐμβρέξας ἐσπέρας καὶ ἔωθεν συμμῖξας καὶ ὀλίγον
ἀποξηράνας, δίδου ἡμιμόδιον καστρίσιον ἐσπέρας καὶ ἡμιμόδιον ἔωθεν, ἵνα
καθ' ἡμέραν μόδιον καστρίσιον ἐσθίῃ τὸ κτῆνος.

Pelagon. 24 : ipsi Cappadoces brecta (abrepta R = ἄβρεκτα) appellant (...) fa-
seli sext. VIII (...) de his omnibus facis modium et pridie in aqua munda eundem
modium infundes, mane paululum se subsiccat et inde equus semodium accipiat
et sero semodium.

Le mot *brecta* a été restitué par Eichenfeld grâce à Apsyrthus, qui, natif d'Asie mineure¹⁹, semble bien placé pour connaître les coutumes cappado-ciennes²⁰. Le terme βρέκτα est grec, il signifie « préparation plongée dans un liquide » (βρέχω). Il faut en effet faire tremper la veille les *faseli* (haricots do-
liques, mongettes) dans de l'eau. Apsyrthus avait ceci à l'esprit et justifie la le-
çon βρέκτα par un rappel étymologique : ταῦτα ἐμβρέξας²¹. La sûreté de la
leçon βρέκτα est confirmée par d'autres passages (Aps. *Hipp. B.* 68,1
ἀπόβρεγμα, et Hiérocl. *Hipp. B.* 68,2 ἀποβρέχοντα et κατάβρεχε). Toutefois,
le manuscrit R de Pélagonius, le seul dont nous disposions sur ce passage,
donne *abrepta*. *Abrecta* (ἄβρεκτα) « non mouillé, sec », n'était pourtant pas
dénué de sens puisque la préparation doit se sécher (*se subsiccat*) ; c'est sèche
qu'elle doit se donner aux animaux²². Les deux textes, latin et grecs, ont donc
chacun leur cohérence interne²³. Y a-t-il eu réinterprétation latine à partir
d'une erreur paléographique ancienne sur la source (*abrepta*), et création du
néologisme *se subsiccat* pour traduire le grec courant ἀποξηράνας ? Ce verbe
pronominal en effet se retrouve encore une fois chez Pélagonius, au § 89,3
(sans source connue), mais il n'est pas attesté avant lui. Végèce, 1,56,24 lui
substitue *siccare*, et n'écrit pas *brecta*.

¹⁹ Doyen-Higuet 2006, 26.

²⁰ Théomnestos *Hipp. B.* 68,5 en attribue l'invention aux Arméniens, Apsyrthus
mentionne l'ajout de raisins secs et de pignons de pin comme une variante syrienne.

²¹ Le ms M propose comme leçon, à la place de φάγεται, βρώσεται qui peut passer
aussi pour un jeu étymologique.

²² L'adjectif ἄβρεκτος est attesté dans la littérature grecque médicale : Galien *De
antidotis* 14,97 Kühn ; Hippocr. *De affect.* 52,3 (Littré 6,260).

²³ D'autres différences se voient : fausse correspondance *equus* - κτήνος (on atten-
drait *pecus*), chronologie différente matin/soir.

La leçon ἄβρεκτα pourrait bien être issue par mécoupure de σκευασία βρεκτῶν par exemple. Cette mécoupure qui a abouti à l'erreur que l'on trouve dans Pélagonius ne provient pas du texte d'Apsyrtus tel que nous l'avons conservé, dont l'ordre des mots rend impossible cette hypothèse : Ἀψύρτου βρεκτῶν σκευασία. Nous avons donc perdu l'original d'Apsyrtus, dont s'inspirait Pélagonius ; le passage qui nous reste dans le *CHG* pourrait être une retraduction du vétérinaire grec à partir du latin, ce qu'encourage sa position rejetée en fin de volume²⁴.

2.2. Cette recette cappadocienne peut avoir pour source Apsyrtus (mais d'une version que nous ne possédons pas), mais elle semble porter aussi l'influence de Columelle²⁵, qui propose également une recette pour les animaux maigres. La première phrase montre qu'une erreur sur *sanis* dans les manuscrits de Columelle se retrouve dans Pélagonius, qui a cherché à la corriger en jouant trois fois de suite sur *satis/sanis*.

Colum. 6,30,1 : si *sanis* est *macies* (*satis SAR*) : « si la maigreur survient chez les animaux sains ».

Pelagon. 24 : *Equos tuos sanos quidem, sed satis macilentos frequenter inspexi... si sane satis macilentus fuerit ; sane si... satis fuerit pinguis.*

Eum. *Hipp. B.* 68,4 : Ἐὰν δίχα τινὸς ἀνωμαλίας (= *sanis*) ἴσχυωσις γένηται ζώοις.

Aps. *Hipp. B.* 130,134 : ἐὰν οὖν ἡ κάτισχον τὸ κτήνος.

Aps. *Hipp. B.* 68,1 : πρὸς τοὺς ἀπισχαινομένους ἐξ ἀδήλου αἰτίας.

À propos de la maigreur (*macies*), tous les manuscrits de Columelle transmettent *satis* (*si satis est macies*, « si la maigreur est suffisante »), ce qui est aberrant, et a été corrigé à juste titre en *sanis* par les éditeurs. L'erreur des manuscrits de Columelle date de l'Antiquité, car on en retrouve la trace dans Pélagonius, qui a essayé de rectifier le texte en donnant les deux leçons *satis/sanis*. Végèce ne reprend pas ce passage, comme souvent lorsqu'il y a un problème codicologique. En revanche, ni Apsyrtus ni Eumélus ne présentent la faute. Eumélus (*Hipp. B.* 68,4 et *Par.* 88) porte « sans la moindre anomalie²⁶ » ; Apsyrtus emploie κάτισχον, « très maigre » et ἀπισχαινομένους, « amaigri », des mots habituels de la langue médicale grecque depuis Hippo-

²⁴ Le nom des haricots, φασιουλίου, est un hapax en grec (*φασιολιον n'existe pas). Ce mot pourrait être une transcription du latin.

²⁵ Pelagon. 24 présente des columéllismes comme *adferre necem* (Colum. 6,5,1), *adhibere curam* (Colum. 3,10,7 et 17 ; 9,8,6 ; 12,52,14). Columelle ne propose pas la recette de *brecta* ; mais l'hypothèse d'une œuvre perdue de Columelle a déjà été faite par Adams 1984, 27-28, qui conclut cependant son étude en la rejetant.

²⁶ On ne saurait mieux prouver l'équivalence des deux expressions *sanis* et δίχα τινὸς ἀνωμαλίας qu'avec la traduction de Saboureux de la Bonnetrie 1772, 509, qui traduit *sanis* par « sans être malade ».

crate²⁷. Cette phrase montre le brio avec lequel Pélagonius se sort d'un passage erroné dans sa source, dont il a senti qu'il fallait le rectifier, sans oser toutefois contredire les mots du maître.

Columelle aurait-il pu avoir été source commune d'Apsyrthus et de Pélagonius en ce passage ? Il a été tribun en Syrie en 35, et en a profité pour examiner l'agriculture d'Asie Mineure²⁸. Il aurait pu être à l'origine de cette recette de *brecta*, qu'il aurait consignée dans un ouvrage que nous aurions perdu, mais qu'aurait consulté Pélagonius. L'idée est toutefois battue en brèche par la présence dans ce paragraphe de certains mots spécifiques à la médecine vétérinaire, qui ne relèvent pas du vocabulaire habituel de l'agronome : *ple-tura*, « excès de sang²⁹ », *pinguedo*, « embonpoint », *matrix*, « veine jugulaire³⁰ ». Columelle source d'Apsyrthus ici est donc peu probable. En revanche, nous avons remarqué dans tous ces exemples que l'Apsyrthus latin est une traduction « améliorée », qui porte la marque d'un travail littéraire propre à assurer sa compréhension dans la langue latine.

3. Date de l'Apsyrthus latin

De quand date cette traduction latine d'Apsyrthus qu'ont reprise Pélagonius et Végèce ? Il est très difficile de le déterminer à partir de critères uniquement linguistiques, qui sont pourtant les seuls que nous ayons. La liste des mots « non-pélagoniens » relevée par J. N. Adams, 1995, 221, dans les Apsyrthus-passages (et dont je limite ici la liste à ceux du ch. XVII sur le tétanos, à savoir *aegritudo*, *flecto*, *gressus*, *disciplina*, *memoro*, *consuetudo*, *euado*, *dulcedo*) se retrouve chez les auteurs impériaux (tous ces mots sont chez Columelle et Pline) ; en partie chez Stace (*flecto*, *gressus*, *memoro*), mais pas tous chez Celse (il manque chez lui *aegritudo*, *flecto*, *memoro*).

Un exemple particulièrement frappant est l'expression *nutritor equorum* (Pelagon. 267) qui traduit ἵπποτροφούντά σε, attesté quinze fois chez Apsyrthus, en début d'épître ; le verbe ἵπποτροφέω et l'adjectif ἵπποτρόφος sont anciens en grec³¹. La première occurrence, et la seule en latin, est chez Stace,

²⁷ Hippocr. *de aff. interior.* 43,13 (Littré 7,274) λεπτός γίνεται καὶ κάτισχνος ; 43,6 (Littré 7,272) et 44,36 (Littré 7,278) ; Anon. *med. de urinis* 2, 324 (Ideler 2, 324) εἰ δὲ κάτισχνον ἔστι τὸ σῶμα τοῦ πυρέττοντός ; Plut. *Dem.* 4,5 ἥν γὰρ ἔξ ἀρχῆς κάτισχνος καὶ νοσώδης. Pour ἀπισχαινόμενος : Hippocr. *de morbis* 3,8 (Littré 7,128) ; *de locis* 13,4 (Littré 6,298).

²⁸ Colum. 2,10,18 : *Hoc idem semen Ciliciae Syriaeque regionibus ipse uidi...*

²⁹ Adams 1995, 61-62.

³⁰ Adams 1995, 422.

³¹ Hésiode, *Travaux* 507 : διὰ Θρήκης ἵπποτρόφου « la Thrace nourricière de chevaux » ; ἵπποτροφεῖν : Xen. *Hell.* 3,4 ; *Agésilas* 1,23 ; *Hipp.* 1,11.

Thébaïde 10,228, que l'on date des années 80-96 ap. J.-C. On trouve aussi *nutritor stabuli* chez Martial ; par la suite, la seule attestation de *nutritor equorum* est dans Hermès Trismégiste, dans une liste de métiers de cheval³². *Nutritor equorum* n'était pourtant pas la seule façon de traduire ἵπποτρόφος : Varron avait essayé *Equiculus* en tant que nom propre (*Q. Modius Equiculus*³³) énoncé au début du passage sur les chevaux du livre 2,7,1 des *Res rusticae*. Cette création n'a pas eu de postérité, peut-être parce qu'elle ne rentrait pas dans l'hexamètre (*ēquicōlus*). Columelle, lui, pour qualifier les amateurs de chevaux, dit en 6,27,1 : *quibus cordi est educatio generis equini*³⁴. Végèce, au IV^e siècle, ne reprend jamais *nutritor equorum*, mais il écrit (prol. 1,6) *studio alendorum equorum* : *alere equos* est synonyme de *nutrire equos*. Il y aurait encore eu une autre solution, la translittération simple *hippotrophos*, mais ce mot n'a semble-t-il jamais été employé en latin. On voit par conséquent que la traduction de ἵπποτρόφος par *nutritor equorum* est une solution parmi d'autres, et qu'elle est limitée dans le temps.

De manière générale, au vu de la fréquence des stylèmes columelliens dans cette traduction d'Apsyrtus³⁵, il est plus raisonnable de penser qu'elle n'a pas été faite trop longtemps après l'époque de l'agronome latin : à chaque époque son style. Les auteurs, imprégnés par un certain climat littéraire et une certaine façon d'écrire, se rejoignent sur des formules communes.

4. Les sources de l'Apsyrtus grec

La question se complique encore du fait qu'Apsyrtus affirme dans le chapitre 34 des *Hipp. B.* consacré au tétanos n'être pas l'auteur de tous les remèdes : il précise à la fin du § 2 ταῦτα μὲν οὖν ἐκείνοις εἴρηται μεγάλοις ἀνδράσιν. Qui sont ces grands hommes auteurs des premiers préceptes sur l'*opisthotonos* ?

4.1. Dioclès de Caryste

Nous avons déjà vu qu'Apsyrtus emploie au début du chapitre 34, 2 sur le tétanos une expression que l'on retrouve dans une lettre de Dioclès au roi An-

³² Hermes latin *De triginta sex decanis* 25,11 : *stabulatores, nutritores equorum, abigeos*.

³³ Aucun personnage historique de ce nom n'est connu, selon Ch. Guiraud, éditeur CUF de ce livre (CUF 1985, note 3, 142-143), qui remarque que « Varron, pour faire un jeu de mots, déforme le nom d'*Aequiculus* « qui cultive le juste » en *Equiculus* « qui élève les chevaux ».

³⁴ La tournure *cui cordi est* est un stylème de Columelle : on la trouve fréquemment chez lui, en 1,1,3 ; 1,1,18 ; 3,4,1 ; 5,5,9 ; 8,2,12 et 8,15,4 ; 10,6,5.

³⁵ Voir Adams 1991, 78-80.

tigone³⁶ : καὶ πῶς ἂν τις αὐταῖς βοηθῶν ἐπιτυχάνοι, ὡς λέγουσι qui montre qu'Apsyrus était familier du style de cet auteur. Peut-il être la source d'Apsyrus en ce passage ? La lettre de Dioclès à Antigone concerne la diététique, mais Dioclès a écrit aussi sur le tétanos (fr. 100 et 101 Van der Eijk). Le médecin grec, en tout cas, était connu des vétérinaires : un fragment de Dioclès extrait de cette lettre à Antigone est contenu dans un passage de Hiéroclès *Hipp. B.* 97,5 : ἐνέτυχόν ποτε συγγράμματι Διοκλέους δοκιμωτάτω προσφωνοῦντός τινι τῶν βασιλέων, Ἀντιγόνῳ οἶμαι, ὕγιεινὰ παραγγέλματα, οἷς χρώμενός τις εὐδοκίμησει. Καλῶς οὖν ἔχει καὶ ἡμᾶς εἰπεῖν, ὅπως δεῖ κατὰ τὴν τοῦ ἥρος ὥραν γραστίζειν τοὺς ἵππους, « j'ai lu un jour dans les écrits de Dioclès qui font autorité, dédiés à l'un des rois, je veux dire Antigone, des préceptes de santé, dont on se sert pour avoir bonne réputation. Il est donc bon que nous aussi disions comment il faut mettre au vert les chevaux à la saison du printemps... ».

4.2. Aphorismes

Dans le chapitre sur le tétanos, *Hipp. B.* 34,5, Apsyrus dit ne pas vouloir « sembler rejeter les aphorismes des grands hommes du passé³⁷ ». Aucun nom n'est cité. On pense certes à Hippocrate, le médecin, qui a écrit dans les *Aphorismes* (5,20) que le tétanos était causé par le froid sur une plaie, et cette phrase d'Apsyrus conclut un passage sur les causes du tétanos, dans lesquelles le froid joue un grand rôle³⁸.

4.3. Eumélus de Thèbes

Eumélus est une autre source d'Apsyrus, citée par lui en *Hipp. B.* 2,7 à propos de la morve (citation au discours direct dans laquelle Eumélus se présente comme un médecin, ἰατρός) ; et en *Hipp. B.* 10,1 et 10,3 sur la phlébotomie où il est qualifié de ἵπποιατρός.

4.4. Magon le Carthaginois

Apsyrus cite les *Géorgiques* de Magon en *B.* 33,8, à propos des maladies du circuit urinaire³⁹. Cet auteur punique a été traduit en latin après la chute

³⁶ Dioclès fr. 183a Van der Eijk, lignes 9-10.

³⁷ ἵνα δὲ μὴ δόξωμεν τῶν πρὸ ἡμῶν μεγάλων ἀνδρῶν ἐκβάλλειν τοὺς ἀφορισμούς, ἔστω καὶ τέτανος ἐν τοῖς προγεγραμμένοις σημείοις.

³⁸ Dioclès ne semble pas avoir écrit d'aphorismes, selon Van der Eijk 2000-2001, XXXIII-XXXIV. Le chapitre 115 du *CHG* 1 présente des aphorismes tirés de Simon d'Athènes et de Xénophon, mais il s'agit de l'apparence des chevaux.

³⁹ Cette citation est reprise par Hiéroclès, Pélagonius 150, Chiron 455, Végèce *mu-*

de Carthage, en 146, sur ordre du Sénat romain, par une commission où s'est distingué un certain D. Silanus, puis en grec par Cassius Dionysius d'Utique au siècle suivant⁴⁰.

4.5. Latinismes

Apsyrtus a-t-il eu des sources latines? On trouve en tout cas des latinismes chez lui. Nous avons déjà vu le génitif φασουόλου, qui peut correspondre à un masculin ou plus vraisemblablement à un diminutif neutre **fasiolium*. Dans le chapitre sur la dysurie (*Hipp. B.* 33,2), Apsyrtus parle des graines de radis « à manger », ῥαφάνης σπέρματος τῆς τρωξίμης ; cette expression est un hapax dans la littérature grecque car c'est un latinisme : il s'agit du *radix edulis*, du « radis à manger » (*edere*) mentionné également dans Scrib. Larg. 60 et Marcell. 13,2 : *radix edulis : id est quae manducatur*. La glose de Marcellus montre que le verbe classique *edere* n'est plus employé à l'époque tardive⁴¹. Nous avons relevé dans une autre publication⁴² les latinismes suivants : κοξαρίος (**coxarius*, *Hipp. B.* 96,16) ; μαρμάρωσος (*marmorosus*, *B.* 53,1) ; σάγος (*sagum*, *Hipp. B.* 99,6) ; στεφάνη (*corona* *B.* 53,1, calque sémantique) ; σουφράγινα (*suffragines*, *B.* 52,1) ; συμπίριον (*suspirium*, *Hipp. B.* 2,1) ; φαλκίνα (*farcimina*, *B.* 96,3) ; φλέμινα (*flemina*, *B.* 51,1) ; φόσσα (*fossa*, *B.* 99,6). Cette familiarité avec le vocabulaire technique latin vient-elle de sa fréquentation d'autres hippiatres de l'armée romaine, ou a-t-il consulté une source littéraire ? Une première remarque : de tous ces noms, seuls les moins spécialisés, à savoir *fossa*, *corona*, *suffragines*, *flemina* sont présents chez Columelle.

6. Columelle, source d'Apsyrtus ?

La situation d'Apsyrtus vis-à-vis de Columelle est particulièrement importante, parce que Columelle pourrait constituer un *terminus* pour dater le vétérinaire grec⁴³. Si l'on réussissait à prouver qu'Apsyrtus s'est inspiré de Columelle qu'il aurait traduit, alors il serait postérieur aux années 60 du premier siècle.

lom. 2,79,19. Le passage est célèbre : c'est celui où une erreur manifeste de Chiron a permis de comprendre qu'il traduisait (mal) le texte d'Apsyrtus ; le texte de Pélagonius est indemne de cette erreur.

⁴⁰ L'anecdote est rapportée par Plin. *nat.* 18,22. Sur Magon et ses traducteurs, voir Heurgon 1976 ; Devillers-Krings 1996.

⁴¹ *Edere* se retrouve dans l'Apsyrtus latin (Pelagon. 278).

⁴² Gitton-Ripoll 2012, 838-847.

⁴³ Pour donner une idée du problème, voir Doyen-Higuet 2006, 26-31.

C'est le point de vue d'Elizabeth Fisher (1982), qui affirme qu'Apsyrthus emprunte à Columelle, après avoir mis en parallèle chez les deux auteurs le passage du canon de l'âne chez Colum. 6,37,1-11 et du cheval chez Aps. *Hipp. B.* 14,1-5. Pourtant, selon ses propres conclusions (p. 208-210), « Apsyrthus deviates freely from Columella's text. (...) The free translation... Apsyrthus, however, has gone much further toward creating a new text ». La possibilité que les ressemblances viennent d'une même source est écartée sans justification (la possibilité que Columelle ait pu lire Apsyrthus n'est même pas évoquée) : « I consider it unlikely that the similarities between the text of Apsyrthus and of Columella derive from a Greek source common to them both because Columella appears to have relied primarily upon Latin sources »⁴⁴. Il est sûr que dans ce livre 6 Columelle cite Magon, Varron, et Celse ; mais est-on bien sûr par exemple qu'il s'agissait de la traduction latine de Magon ? En 6,37,3, c'est Cassius Dionysius d'Utique, traducteur de Magon en grec, qui est cité. Dans le livre 1, Columelle se réclame de Diophane de Bithynie, abrégiateur de Cassius Dionysius d'Utique. Par ailleurs, les sources grecques sous-entendues par de nombreux hellénismes ne sont pas absentes⁴⁵, ni les citations d'auteurs grecs⁴⁶.

Nous pensons au contraire qu'Apsyrthus n'a rien emprunté à Columelle. Les arguments sont les suivants :

Les ressemblances dans le canon du cheval et de l'âne ne signifient rien. S'il y a bien un morceau d'anthologie de la littérature hippiatrice, c'est celui-là, et chaque auteur depuis Xénophon a eu à cœur de faire la description du cheval idéal, en l'adaptant au goût de son époque⁴⁷.

Les *loci similes* des *Hippiatrica* (signalés dans le volume 2 p. 342) font certes état de rapprochement entre Columelle et les *Hippiatrica* : mais il s'agit tantôt de rapprochements entre Columelle et Eumélus, tantôt de citations de Columelle contenues dans des traductions de Pélagonius, et d'eux seuls, ja-

⁴⁴ Cette foi dans la latinité des sources de Columelle est fondée sur la notice de Kappelmacher de la *Realencyclopädie* datant de 1919.

⁴⁵ Hellénismes de Columelle dans le livre 6 : 6,17,1 *mus araneus, quem Graeci μυγαλῆν appellant* ; 6,17,2 *idcirco Graeci eam ἀσφάλτειον appellant* ; 6,17,7 *radix, quam Graeci σίλφιον uocant* ; 6,26,2 *neruos, quos Graeci κρεμαστήρας ab eo appellant* (Magon-passage). Le sens particulier que Columelle donne à *pecus*, calque sémantique de κτήνος = *iumenta* est rare en latin.

⁴⁶ Columelle en 6,28 cite un certain Démocrite comme l'auteur d'une méthode pour obtenir des rejetons mâles. En 7,5,17, il précise que le traité vétérinaire appelé Χειρόκμητα et transmis sous le nom de Démocrite est en fait attribuable à Bolos de Mendès ; voir Vieillefond 1970, 59.

⁴⁷ Xen. *eq.* 1 ; Varron *rust.* 2,7,5 ; Colum. 6,29,2-4 ; Pelagon. 2 ; Chiron 779-780 ; *Géoponiques* 16,1,8 (Apsyrthus) et 16,2 (Pélagonius).

mais d'Apsyrtus. Les *indices* de Pélagonius ne mentionnent aucun *locus similis* entre Apsyrtus et Columelle. Apsyrtus ne cite jamais Columelle dans ses sources, et la réciproque est vraie. Les passages où l'on peut faire la comparaison entre les trois auteurs Columelle, Pélagonius, Apsyrtus sont donc extrêmement rares, et nous allons en voir quelques-uns ; dans ces passages, Apsyrtus montre une indépendance dans les termes et dans le contenu vis-à-vis de Columelle, contrairement à Pélagonius.

La fièvre est envisagée pour le bœuf chez Columelle 6,9,1, chez le cheval pour Apsyrtus B. 1,5 (suivi par Pélagonius 34). Si le traitement initial est le même, saignée, un jour de jeûne complet suivi d'une réalimentation progressive, les différences sont sensibles : lieux de saignée différents, foin et ptisane chez Apsyrtus, boulettes de chou chez Columelle, exercices progressifs chez Apsyrtus (et Chiron 13), rien à ce sujet chez Columelle.

La mise en perspective des auteurs qui proposent des traitements contre la dysurie montre deux interprétations divergentes de la même recette de *collyrium* (βάλανος), composée de sel et de miel et destinée à stimuler la miction : alors que Columelle, suivi par Végèce, traitait l'étalon au moyen d'une sorte de bougie (un oblet⁴⁸), les autres (Chiron, Apsyrtus, Pélagonius) préfèrent l'utiliser sous forme de suppositoire⁴⁹.

Nous avons vu en étudiant les *brecta* que Columelle ne présentait pas cette recette, et que le vocabulaire qu'emploie Pélagonius ne lui était pas familier ; la même remarque a été faite à propos des latinismes d'Apsyrtus, qui ne viennent pas de l'agronome.

On ne peut donc en aucun cas considérer comme prouvé qu'Apsyrtus a connu Columelle. Il y a peu de passages communs, tous deux s'ignorent. Columelle ne peut servir de *terminus* à Apsyrtus. Il faudrait donc plutôt aller chercher la source latine d'Apsyrtus du côté de Magon ou des vétérinaires romains qu'il fréquentait dans l'armée. De l'autre côté, si Columelle et Apsyrtus sont indépendants, y a-t-il un autre vétérinaire dont l'agronome soit proche ?

⁴⁸ Il s'agit d'un médicament inséré dans la verge du cheval : Colum. 6,30,4 : *melle decocto et sale collyrium tenue inditur foramini, quo manat urina* ; Veg. mulom. 2,79,23 : *ex melle quoque cocto et sale collyrium longum et tenue foramini inditur, qua manat urina* ; Hipp. Cant. 24,1 : μέλι και μίσυ μίξας βάλε εις τὸ αἰδοῖον. και ποιήσας βάλανον μετὰ μέλιτος και ἁλῶν εις τὸ αἰδοῖον βάλε.

⁴⁹ Chiron 456 : *tanquam balani plenitudinem facere ex sale et melle et in longaonem eius pingue subicies* ; Aps. Hipp. B. 33,8 : δεῖ δὲ και βάλανον ποιῆσαι ἐξ ἁλὸς και μέλιτος ἐφθοῦ ἡλικον ᾧδον και ἐνθεῖναι εις τὴν ἔδραν ; Pelagon. 151 (Absyrti) : *prodesse tamen mel coctum salibus iungi et facere pilulas in modum oui et in ano ponere*.

5. Columelle et Eumélus.

Eumélus est cité par Apsyrthus, et il est évident que sa datation est particulièrement importante, puisqu'elle conditionne celle de tous les autres ; nous ignorons tout de lui, mais il a été placé après Columelle depuis les quelques pages que Ihm, le premier éditeur Teubner de Pélagonius, a consacrées à la comparaison de ses *loci similes* avec Columelle⁵⁰. Ihm reporte sur deux colonnes les textes parallèles dans Columelle et dans Eumélus, et estime que « Post Columellam eum scripsisse ex hisce quos subicio locis inter se comparatis intelleges »⁵¹. J. N. Adams (1984) a étudié la proximité entre le texte d'Eumélus contenu dans le CHG et celui de Pélagonius ; à cause de nombreux latinismes contenus dans le texte d'Eumélus (partie III), il en a conclu à une source latine commune, sans se prononcer sur son identification. Mais la partie IV consacrée aux traits de style partagés entre Eumélus et Columelle est biaisée : elle est en fait consacrée aux traits de style columelliens des Eumélus-passages du texte de Pélagonius ; rien sur le texte grec. Il faut donc reprendre le dossier.

Nous avons relevé à partir des *indices* du CHG 2 les passages parallèles entre Eumélus et Columelle et avons comparé leurs textes⁵², sans *a priori* chronologique⁵³. Des similitudes s'en dégagent, mais aussi des différences. Il faut donc chercher d'autres arguments.

On ne peut utiliser l'argument de la longueur respective des deux textes pour faire de l'un la source et l'autre la copie. En effet, parfois c'est le texte d'Eumélus qui semble très résumé, parfois c'est celui de Columelle. Aucun

⁵⁰ Ihm 1892, 7-9. L'idée est acceptée par Doyen-Higuet 2006, 25, Mc Cabe 2007, 103.

⁵¹ Ihm évacue p. 9 la possibilité qu'Eumélus aurait servi de source à Columelle, au motif qu'il était « plus proche de l'époque d'Apsyrthus que du premier siècle du Christ ». Ihm suit la Souda, qui place Apsyrthus au IV^e siècle.

⁵² Il s'agit des passages suivants extraits du livre 6 de Columelle : Colum. 4,1 = *Par.* 917 (remède pour conserver la santé aux bœufs) ; Colum. 5, 3 = *B.* 1,24 (bouillon de tortue marine) ; Colum. 13,2 = *Par.* 248 (ulcères) ; Colum. 30,1 = *B.* 68,4 (maigreur) ; Colum. 30,3 = *B.* 107,3 (causes des maladies) ; Colum. 30,5 = *B.* 103,4 (mal de tête) ; Colum. 30,6b = *Par.* 1071 (traitement de l'épaule) ; Colum. 30,8 = *B.* 75,9 (excès de bile) ; Colum. 30,10 = *Par.* 724 (vers intestinaux) ; Colum. 31,1 = *B.* 22,7 (toux récente) ; Colum. 33,1 = *B.* 11,35 (yeux) ; Colum. 34,2 = *B.* 130,136 (nausée). Cette liste est légèrement différente de celle de Ihm 1892, 7-9. Adams 1991, 74, a trouvé aussi l'équivalence Colum. 6,30,6 = *B.* 18,3. A. Mc Cabe 2007, qui expose ces parallélismes p. 102-119, relève les latinismes d'Eumélus et en arrive à la conclusion qu'Eumélus utilisait une source latine, qui pourrait être, plutôt que le corpus magonien dans sa version grecque comme le pensait Björck 1932, 56, l'*Agriculture* perdue de Celse.

⁵³ Pour Ihm 1892, 7, il ne fait aucun doute à la comparaison de ces passages que c'est Eumélus qui a emprunté à Columelle.

des deux n'est proche de l'autre au point de sembler une traduction ; seul le passage sur les causes des maladies est très proche, mais il s'agit d'un *topos* que l'on retrouve dans toute la littérature vétérinaire depuis Varron⁵⁴. Des expressions comme *uiridibus herbis cacuminibusque arborum recreatur aegrum pecus* (Colum. 6,31,1) et Τὰ μέντοι νοσοῦντα ζῶα ἢ χλόη ἢ δένδρων ἀπαλοῖς ἀκρεμοῖσι τρεφέσθω (B. 22,7) semblent très proches, encore que ni *pecus* ni *recreatur* ne correspondent⁵⁵.

En certains passages, les deux textes divergent sur des points de détail : l'équivalence *ures flaccidae* (30,5) = ὦτα διεστραμμένα ἦτοι ὑποκεκλασμένα (B. 103,4) semble bien maladroite mais peut être une glose insérée ; en *Hipp.* B. 22,7 le mot πίσσος « pois » ne correspond à rien dans le texte latin (Colum. 6,31,1) qui ne mentionne que des lentilles. Colum. 6,30,10 propose de faire boire de la racine de câprier broyée dans du vinaigre contre les vers intestinaux (*capparis radicem tritam*) ; mais chez Eumélus *Hipp. Par.* 724 c'est du raifort (ράπανον λελειωμένην⁵⁶). La maladie qu'Eumélus appelle ναυτιασμός (*Hipp.* B. 130,136) est décomposée chez Columelle 6,34,1 en deux maladies différentes, *fastidium ciborum* et *nausea*. La santé du cheval qui a eu mal à l'épaule est reconstituée grâce à des nourritures de plus en plus riches chez Columelle (*firmitioribus cibis* 6,30,7), mais grâce au retour aux nourritures accoutumées chez Eumélus : τὴν ἐξ ἔθους τροφήν (*Par.* 1071).

Deux erreurs de Columelle ne se retrouvent pas dans Eumélus. Nous avons déjà vu l'exemple de l'erreur ancienne sur *satis* (*si satis est macies*) dans Columelle, corrigé à juste titre en *sanis* par les éditeurs : Eumélus portait un texte sans faute. En Colum. 6,31,2, il y a une faute partagée par tous les manuscrits (SAR) de *herbe* pour *hederae*. Il s'agit d'utiliser des racines de lierre, ce qui est un ingrédient assez rare et qu'on ne retrouve qu'une autre fois dans le *CHG*⁵⁷. La faute a été corrigée par les éditeurs grâce à Palladius 14,24,1... et grâce à Eumélus qui porte κισσοῦ⁵⁸.

On pourrait multiplier ce genre d'inadéquations, mais il y a de plus solides arguments.

Les deux paragraphes sur les maladies spécifiques aux juments (*equae*, Colum. 6,34,2 et 35) sont bien plus proche de la tradition grecque (notam-

⁵⁴ Varron *rust.* 2,1,22 ; Eum. *Hipp.* B. 107,3 ; Colum. 6,30,3 ; Pelagon. 4.

⁵⁵ Adams 1984, 24 avait relevé des similitudes d'expression, sans prouver le sens de l'emprunt.

⁵⁶ Les deux ingrédients se rencontrent dans les *Hippiatrica*, bien que ce soit *ράπανος* qui soit employé par Eumélus en deux autres occurrences (B. 2,8 et *Par.* 755,4), et par Chiron 768d dans le même type d'emploi.

⁵⁷ Africanus *Cant.* 8,9.

⁵⁸ L'attribution à Eumélus des *Hipp.* B. 69,25 ne résulte pas d'une nomination explicite dans le manuscrit, mais ne fait aucun doute pour Fischer 1980, 60.

ment Aristote *HA* 8,24) que de la tradition latine, qui ne prend en compte que le cas des étalons (*iumenta, equi, pecora*), comme on le voit dans les divers canons du cheval.

Eumélus s'appuie sur un lexique déjà constitué, tandis que Columelle cherche avec plus ou moins de bonheur de nouveaux équivalents. Quand Eumélus propose une saignée pour soigner l'épaule dans laquelle le sang s'accumule, *Par.* 1071 ἐὰν αἷμα ὥμους πληρώσῃ, Columelle 6,30,6 évoque la même maladie par l'expression *si armos laeserit aut sanguinem demiserit*. *Sanguinem demittere* est une expression rare (contrairement à *sanguinem emittere*), que reprendra Palladius 22,9, mais qui, chez Aulu-Gelle 18,10,5, signifie « saigner », ce qui n'est pas le sens ici.

Eumélus est connu pour avoir écrit un ouvrage sur la morve équine, cité avec de grands éloges par Théomnestos⁵⁹. Or, on voit mal comment il aurait pu distinguer les quatre formes de morve à partir de Columelle, si l'agronome avait été sa source, étant donné que Columelle n'a rien compris à cette maladie : il est vrai qu'elle s'appelle en latin *morbis*, et il a cru qu'il s'agissait d'une maladie en général (*est enim pestifera labes...* 6,34,2 ; *est etiam illa grauis perniciēs...* 6,14,1) ; et il n'a pas reconnu la parenté avec *suspirium* (6,14,1) qui désigne les symptômes respiratoires de la morve. Un autre exemple d'erreur : dans le passage 6,5,1 sur les maladies contagieuses apparaît une « truie malade porteuse de peste », *sus aegra*, étymologie pour le moins originale. Mais il est probable que *sus aegra* glose le nom de maladie *scrofae* « scrofules, écrouelles », un hellénisme sémantique créé à partir de χοιράδες, de même sens, présent en grec depuis Hippocrate⁶⁰. Bien malin qui pourrait donc, à partir du texte de l'agronome, restituer les maladies des équidés et leurs noms.

On pourrait avancer que l'hippiatre Eumélus a prolongé par ses connaissances personnelles le livre 6 de Columelle ; mais si Eumélus est un hippiatre reconnu par ses pairs comme étant une sommité, on se demande pourquoi diable ce médecin grec⁶¹ issu « de Thèbes aux 7 portes », dont le nom est homonyme d'un célèbre auteur épique archaïque (*Corinthiaca*), irait prendre

⁵⁹ Theomn. *Hipp.* B. 2,22. Sur ce sujet, voir notre contribution à paraître dans les Actes du colloque de Messine.

⁶⁰ Cf. Chiron 87 ; Cass. *Fel.* 26 ; Hippocr. *Aphor.* 3,26,4 (Littré 4,498). On trouve la même erreur dans Plin. *nat.* 26, 38 : *suum quidem et pecoris omnis remedium...* Il superpose Col. 6,5,1 (*sus aegra*) et 3 (*omni pecori*), pour soigner les porcs grâce à la racine d'hellébore (alors que chez Columelle, la truie malade constitue un vecteur de maladie et non l'animal à soigner). Pourtant, il est probable que Pline trouve ici sa source chez Celse et non chez Columelle, qui reproduit Celse comme il l'avoue à la fin du passage (6,5,5). L'erreur *sus aegra* pour *scrofae* était peut-être déjà chez Celse.

⁶¹ Eumélus est *medicus* chez Chiron 351 et Apsyrts B. 2,8.

ses renseignements chez un vulgarisateur latin qui n'est ni hippiatre, ni même ἵπποτρόφος (contrairement à Varron qui disait élever des troupeaux de chevaux à Réate). Eu égard aux connaissances respectives de chacun, il est beaucoup plus probable que c'est Columelle qui s'est inspiré d'Eumélus (ou qu'ils ont une source commune). De manière générale, une constante du style de Columelle est qu'il évite absolument les hellénismes dans les noms de maladies, qui sont, chez lui, trop latins pour être honnêtes : les maladies des chevaux (*morbi*) sont *macies*, *lassitudo*, *frigus*, *si urinam non facit* (les autres auteurs ne se gênent pas pour écrire *dysuria*), *capitis dolor*, *si maxillae dolent*, *si armos laeserit*, *bilis*, *uermes*, *lumbrici*, *tussis*, *impetigo*, *scabies*, *muscae uulnera infestantes*, *dolor oculorum*, *fastidium ciborum*, *nausea*, *suppuratio*, *rabies*, *suffraginosa* (mula), *flemina*, *languor*. On ferait la même remarque à propos des maladies des bœufs. Il s'agit de toute évidence d'une éviction systématique du vocabulaire grec, qui ne se comprend que s'il a entrepris de donner ses lettres de noblesse à l'agronomie latine, à partir de sources grecques. Cette politique est originale : les auteurs médicaux latins de la même époque emploient largement les hellénismes⁶².

Comment expliquer alors les latinismes d'Eumélus relevés par J. N. Adams dans son article de 1984 sur « Pélagonius, Eumélus et un écrivain latin perdu⁶³ » ? L'auteur pensait qu'Eumélus avait une source latine, commune avec Pélagonius, et il réfutait la possibilité que ce soit une œuvre perdue de Columelle – il ne semble pas avoir pensé à la traduction latine de Magon, dont il pourraient s'être inspirés tous deux⁶⁴.

⁶² Langslow 2000, 77 : 26,5 % chez Celse, 27% chez Scribonius Largus.

⁶³ Adams 1984, 19-22. Toutefois, la liste de latinismes relevée par J. N. Adams demanderait à être amendée : p. 19, le latinisme γλανδούλα est utilisé en grec depuis Dioscoride ; p. 20, l'exigence de percer la peau avec un instrument en pierre (λίθω) n'est pas une incompréhension d'un hypothétique latin *cautes*, rarissime en médecine, mais une prescription magique excluant l'emploi d'un instrument en métal ; ainsi Soranos *Maladies des femmes* 2,6 critique les habitudes superstitieuses des sages-femmes qui refusent l'emploi du fer pour couper le cordon : αἱ πολλὰ δὲ τῶν μαιουμένων ὑέλω ἢ καλάμῳ ἢ ὀστράκῳ ἢ τῷ λεπίῳ τοῦ ἄρτου δοκιμάζουσιν τὴν ἀποκοπὴν ἢ λίνῳ βιαίως ἀποφίγασθαι, τῷ δυσοιῶνιστον εἶναι τὴν ἐν τῷ πρώτῳ χρόνῳ σιδήρου τομὴν.

⁶⁴ L'exemple des pois que nous citons plus haut pourrait en être un indice : en *Hipp. B.* 22,7 apparaissent chez Eumélus des pois (πίσσου) qui ne sont pas dans Columelle 6,31,1. La graphie de πίσσοος avec deux σ est ultra-tardive, elle apparaît selon le *TLG* seulement au IX^e siècle. Le texte de Columelle recommande de piler les lentilles, *pinsita lente*. Telle qu'elle est chez Columelle, l'expression n'est pas susceptible de confusion, mais le participe existe aussi sous la forme *pistus* ; l'expression *pista lente* pourrait avoir été mal lue *pissa lente* et le premier mot confondu avec le pluriel de *pisum* ; cela expliquerait les deux σ d'Eumélus, qui dériverait du même ouvrage latin que Columelle (aucun manuscrit de Columelle ne donne la variante *pista*).

Il y a toutefois un biais méthodologique : le texte d'Eumélus qui nous est parvenu n'est pas l'original. Ce sont des extraits conservés au sein du *CHG*, dont nous ne savons pas l'histoire. La transmission des auteurs gréco-romains d'hippiatrie a été un aller-retour perpétuel entre les deux langues. Par exemple, le *CHG* conserve des extraits de Pélagonius traduit en grec, mais aussi des extraits de l'agronome carthaginois Magon traduits en grec, parfois à partir du latin (voir plus bas), lui-même traduit du punique. Le texte de Chiron 352 donne la parole à Eumélus, et à la première personne encore, mais en latin⁶⁵. Un Apsyrtus latin est conservé dans Pélagonius 278. Il est donc possible que ces latinismes et ces maladresses relevées par J. N. Adams, et qui cadrent mal avec l'admiration qui lui vouent les autres hippiatres grecs, soient l'effet d'une retraduction. Le texte grec original d'Eumélus, que pouvaient lire Apsyrtus et Théomnestos, aurait été traduit en latin. Puis cette traduction latine aurait été retraduite en grec, comme Pélagonius, et insérée dans le *CHG*. Les maladresses de traduction et les latinismes ne seraient donc pas à mettre au compte de l'auteur, mais du traducteur⁶⁶.

La comparaison systématique des *loci similes* de Columelle et d'Eumélus met encore en lumière quelque chose dont on ne s'est pas encore avisé : ils concernent tous le même passage de Columelle (30-34) qui est celui sur les maladies du cheval. Il est tout à fait possible que Columelle ait eu sous les yeux à ce moment là le texte d'Eumélus qu'il aurait exploité, latinisé, et dont il nous conserverait l'ordre perdu par l'éparpillement du *CHG*.

6. Eumélus et Magon

On peut essayer d'apprécier l'ancienneté d'Eumélus par rapport à Magon. Il existe au moins un passage sur lequel un extrait de Magon peut être confronté aux textes d'Eumélus, d'Apsyrtus et de Pélagonius : c'est celui qui propose une recette contre la morve respiratoire⁶⁷ (δύσπνοια, *suspirium*) à base de bouillon de chiot de lait (Speranza fr. 53). Un certain nombre de divergences se font jour. Alors qu'Eumélus (suivi par Hiérocès) recommande un coq (ἀλεκτρούνα) pour mettre dans le bouillon destiné à soigner la morve,

⁶⁵ Chiron 352. Les paroles rapportées d'Eumélus ne sont pas une citation de première main, mais viennent d'Apsyrtus *Hipp. B.* 2,8.

⁶⁶ La traduction latine d'Eumélus se rencontre par exemple en Chiron 5, dont le contenu est attribué à Eumélus par Apsyrtus *Hipp. B.* 10,1 ; en Chiron 498-500 = Eumél. *Hipp. B.* 29,8 (l'attribution à Eumélus de la version de Chiron ne peut être mise en doute, son texte présente en effet les stylèmes propres à la version latine d'Eumélus mis en lumière par Adams 1984 (notamment l'usage de *leuigare* pour traduire λείω « réduire en poudre »).

⁶⁷ La morve respiratoire se caractérise par un jetage abondant dû aux ulcères de la muqueuse pituitaire et par des difficultés respiratoires.

Pélagonius et Magon lui substituent un chiot de 10 jours : *catulum dierum X, σκυλακίῳ ὅσον ἡμῆρῶν δέκα*.

Le texte grec de Magon partage avec Pélagonius une omission d'un mot, <olei> *lentisci*, <...> φακῆς, qui laisse l'adjectif seul⁶⁸ ; il a été à nouveau corrigé dans Magon pour réparer l'incohérence, et l'huile de lentisque (*lentiscum*, -i) devient des lentilles (*lens*, -ntis, φακῆ, ἥς). L'explication la plus probable de la divergence part du texte latin : *lentis/lentisci*. Les deux auteurs partagent donc une source commune latine, en tout cas Pélagonius ne peut s'inspirer ici du texte grec tel qu'il est conservé dans le *CHG*. Le texte d'Eumélus est correct.

Une autre faute commune de Magon et de Pélagonius en ce même passage est plus surprenante : ils affirment tous deux que le cheval a douze veines au total : *duodecim uenas omnes equi soluito*, τὰς δώδεκα φλέβας πάσας τοῦ ἵππου λύσας, ce qui est faux et démenti dès l'Antiquité par Végèce⁶⁹. Il s'agit sans doute non pas de douze veines au total, mais de veines propres à la saignée⁷⁰. Le *omnes* qui semble si erroné répond au défini τὰς δώδεκα φλέβας τοῦ ἵππου. Le texte d'Eumélus (*M* 1096) ne disait pas exactement cela : il fallait saigner le cheval à douze *endroits* (αἵμα ἐκ δώδεκα τόπων λάμβανε).

Ces exemples laissent penser qu'Eumélus ne s'est pas inspiré en ce passage du Magon latin. Aurait-il pu s'inspirer du Magon grec ? Cela est peu probable, dans la mesure où toutes les sources s'accordent pour faire d'Eumélus un Thébain ; et si l'influence de Magon sur l'agronomie romaine est recon-

⁶⁸ *Hipp. B.* 27,6 (Μάγνωνος) : <...> φακῆς ξέ. c' (lentilles, *lens*, -ntis) ; Pelagon. 208,1 (sans nom de source) : <olei> *lentisci hem.* (lentisque, *lentiscum*, -i) ; la leçon de Pélagonius nous est garantie par Eumélus *Hipp. B.* 27,5 et *Par.* 1096 : ἐλαίου σχινίνου ξέστου τὸ ἥμισυ (huile de lentisque). La faute avait déjà été signalée par K. Hoppe, 1927, 218. L'explication la plus probable de la divergence part du texte latin : *lentis/lentisci*. En effet, il est plus difficile de penser que φακῆ, les lentilles, aurait pu donner lieu à une traduction par *lentisci* (= σχινίνου) ; de surcroît, <olei> *lentisci* apparaît dans une série d'huiles (huile vieille, de laurier, de rose). *Lentisci*-σχινίνου est donc la bonne leçon. La perte du premier mot *olei* dans le texte latin (situation reflétée par Pélagonius) aurait entraîné une correction de *lentisci*, devenu incompréhensible seul, en *lentis* par omission des deux dernières lettres. Le texte grec de Magon serait donc ici une traduction du latin.

⁶⁹ Pelagon. 208 ; Magon *Par.* 1099 τὰς δώδεκα φλέβας πάσας τοῦ ἵππου λύσας. Au contraire, Veg. *mulom.* 3,4 et les *Hipp. Cant.* 93,24 lui attribuent 34 veines.

⁷⁰ Encore que les veines propres à la saignées soient plus nombreuses (15), quand on fait le compte chez Pélagonius : la veine céphalique (*matrix, uenae ceruicis*), à droite et à gauche, 2, les veines des antérieurs (*uenae medio in utroque crure, de brachiolis*), 2, les veines des postérieurs (*uenae de inguinibus, de femoribus*), 2, les veines sous l'oeil (*infra oculum*), 2, celle du palais (*de ore, de palato*), 1, des tempes (*de temporibus*), 2, des boulets (*de articulibus, de pedibus, a corona*) 4.

nue⁷¹, il est très peu mentionné dans l'agronomie grecque⁷². En revanche, on ne peut exclure que le texte de l'hippiatre Eumélus ait été ajouté au corpus magonien par Cassius, ou, s'il est plus ancien, qu'il ait voyagé à Carthage pour être traduit et intégré directement dans le corpus d'agriculture punique. Les contacts entre Grecs et Puniques ont précédé les contacts avec les Romains ; la littérature grecque était connue à Carthage⁷³.

Dans ces hésitations chronologiques, il faut prendre en compte le fait suivant : les parallèles entre Eumélus et Magon se trouvent autant dans la version de Silanus que dans celle de Cassius, dans le Magon latin et dans le Magon grec⁷⁴. Dès lors, il est difficile de penser que c'est Eumélus qui se serait inspiré de Magon, puisqu'il aurait fallu qu'il emprunte à la fois à la version latine et à la version grecque, ce qui semble une solution plus compliquée. En revanche, la présence d'Eumélus dans ces deux traductions de Magon, dont l'une n'est pas enrichie, laisserait penser qu'Eumélus constituait pour Magon une source.

7. *Veteres auctores nostri* / οἱ πρὸ ἡμῶν ?

Il est très difficile, à partir des textes de l'Antiquité Tardive qui nous restent, de remonter plus précisément la piste d'éventuels textes hippiatriques antérieurs à Columelle. Il est tout juste possible de faire des remarques et des

⁷¹ Varron 1,10 cité plus bas ; Martin 1971, 37-52.

⁷² Diophane de Bithynie, abrégiateur de Cassius, apparaît quelques fois dans les *Géoponiques*.

⁷³ Que Magon ait eu des sources grecques en composant son corpus est certain. Martin 1971, 51, estime que « Magon... ne s'était pas borné à puiser ses connaissances dans les réalités carthaginoises, mais avait élaboré un ouvrage de portée beaucoup plus générale, grâce à une étude des auteurs étrangers à son pays ». Étudiant la littérature, Krings 1995, 35, estime que l'on a sous-estimé, « à Carthage, la littérature en langue grecque ». De fait, certains philosophes carthaginois écrivent directement en grec. Krings 1991, 661-664, montre que quand Salluste (*Jug.* 17,7) parle des livres puniques de Hiempsal, il fait référence à une source lue en grec ; cette langue était la langue internationale (Bonnet, 1991, 151). L'article de Baurain 1992 montre que le grec pouvait même être la langue de rédaction des auteurs puniques. Selon l'article « littérature » du *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique* (Lipinski 1992, 264), « c'était néanmoins le grec ou le latin qui dominait alors dans les centres urbains et les milieux cultivés ». Il est donc très difficile de savoir à quel moment l'hippiatrie grecque a été intégrée au corpus magonien : pendant la composition du traité punique ? ou bien au moment de la recomposition de Cassius ?

⁷⁴ *Eum. Hipp. Par.* 1096 = *Magon Hipp. B.* 27,6 (fr. 53 Speranza ; nous avons montré à propos des fautes sur l'huile de lentisque et les pois qu'il s'agissait d'une traduction du latin) ; *Eum. Hipp. B.* 29,8 = Cassius dans Théomnestos *Hipp. B.* 29,6 (fr. 55 Speranza).

hypothèses en regroupant les indices fournis précédemment par les emprunts et les contresens de traduction.

Dans beaucoup de passages qui ont des échos dans le reste de la tradition, Apsyrtus cite οἱ πρὸ ἡμῶν, « nos prédécesseurs », dans les chapitres sur la morve (*Hipp. B.* 2, 8 et 129,2), le *stremma* (*B.* 9,4), le tétanos (*B.* 34,5 τῶν πρὸ ἡμῶν μεγάλων ἀνδρῶν), la maigreur (*B.* 68,1). Les hippiatres latins évoquent eux aussi les « vieux auteurs », dont le trait principal est l'ancienneté : *maiores* (Pélagonius § 4 sur les maladies, § 256 sur le *stremma*), *ueteres auctores* (Chiron § 37 sur les fractures) ; *ueteres auctores nostri* (Chiron § 5 sur la saignée, § 166 sur la morve) ; *antiqui* (Végèce *mulom.* 1,2 sur la morve), *ueteres* (Vég. *mulom.* 1,3 sur le *profluuium Atticum*, et 2,49,5 sur l'usage des caustiques). Végèce *mulom.* 2,79,16 cite les *ueteres* qui se sont inspiré de la coutume sarmate de la fumigation, les mêmes qu'Apsyrtus *Hipp. B.* 2,8 appelle οἱ πρὸ ἡμῶν. Columelle aussi affirme s'inspirer généralement des Anciens (livre 6, préface § 6 : *maiorum secuti praecepta posteritati mandauimus*), ainsi que Virgile *Georg.* 1,176 : *ueterum praecepta*, mais à propos, il est vrai, de l'agriculture⁷⁵. Ces mentions font référence à une littérature hippiatrice qui ne nous est plus accessible, et qui était désignée dès le début de l'Empire par la mention *Veteres auctores*, sans nom propre.

La première question est de savoir si ces *auctores* étaient grecs ou latins. De fait, *nostri* est employé par un seul Latin, Chiron, dont il est notoire qu'il traduit des sources grecques. Au § 164, relevant la multiplicité des noms qui ont été donnés à la morve, il précise : *morbus uerissime uocatur maleos*, « pour être exact, elle s'appelle maladie de la morve (*morbus maleos*) ». Or *maleos* est le génitif de μάλις, le nom grec de la maladie ; le *nostri* qui suit ce paragraphe (166 *apud ueteres nostros*) doit donc être replacé dans un contexte culturel grec. *Veteres auctores nostri* est une traduction du grec chez Chiron ; les autres latins ne disent pas *nostri*, mais *ueteres*. À propos de la saignée de printemps à laquelle il ne faut pas habituer les animaux, Chiron 5 dit aussi *ueteres auctores nostri* pour évoquer Apsyrtus et Eumélus⁷⁶, tandis que Végèce 1,22,1 dans le même contexte, dit simplement *ueteres autem prudentioresque auctores : nostri* a disparu.

Ces auteurs qui fonctionnent comme une référence incontournable⁷⁷ sont pourtant anonymes, ce qui s'explique mal au regard de leur importance dans

⁷⁵ Sur l'inspiration vétérinaire de Virgile, voir Gitton-Ripoll 2018, 163.

⁷⁶ *Hipp. B.* 10,1.

⁷⁷ Chiron 6 *Hanc ergo consuetudinem non faciendi recte obseruabimus et circa maiores aetates semper facere* ; Aps. *Hipp. B.* 34,4 ἵνα μὴ δόξωμεν τῶν πρὸ ἡμῶν μεγάλων ἀνδρῶν ἐκβάλλειν τοὺς ἀφορισμούς.

la tradition. Nous allons proposer plusieurs hypothèses pour identifier cette source, dont il restera ensuite à expliquer l'anonymat.

7.1. Il s'agirait d'un traité contenant la traduction grecque de Magon par Cassius Dionysius d'Utique. Plusieurs extraits de Magon sont en effet conservés dans le *CHG* et dans Pélagonius.

Ce corpus contenait une traduction grecque de Magon, augmentée d'auteurs grecs, comme l'indique Varron *rust.* 1,1,10 :

« Mais la célébrité de Magon de Carthage dépasse la leur à tous : écrivant en langue punique, il a embrassé des sujets divers en vingt-huit livres, que Cassius Dionysius d'Utique a traduits en vingt livres et qu'il a envoyés en langue grecque au préteur Sextilius ; dans ces volumes il a ajouté beaucoup de faits (*non pauca*) empruntés aux auteurs grecs que j'ai mentionnés et retranché de ceux de Magon la valeur de huit livres » (trad. J. Heurgon).

Magon peut-il donc être la source commune désignée par *ueteres nostri*, ou οἱ πρὸ ἡμῶν ? Ce n'est pas à exclure, toutefois les extraits de Magon portant sur l'hippiatrie réunis par Speranza ne font que trois pages⁷⁸. On peut donc chercher d'autres « vieux auteurs », et Eumélus paraît une piste toute désignée.

7.2. Dans tous les ensembles de *loci similes* mentionnant les « auteurs anciens », il y en a un seul qui cite un nom propre, celui sur la morve équine. Il est attribué à Kassios de Thèbes (Théomnestos arabe⁷⁹ § 37), ou Hippaios de Thèbes, Ἰππαίου περὶ μάλεως, ὃς Θηβαῖος ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος Θηβῶν τῶν ἑπταπύλων γράφει περὶ ἀρθρίτιδος μάλεως (Théomn. *Hipp. B.* 2,22). Les autres passages parallèles ne citent pas de noms propres⁸⁰. Nous avons montré que sous ces différents noms il fallait voir la personne unique d'Eumélus de Thèbes, dont le nom aurait été diversement déformé⁸¹. La place d'Eumélus par rapport aux Anciens est toutefois fluctuante. Un ensemble comme Apsyrus *Hipp. B.* 2,7-8 cite les Anciens *après* avoir cité Eumélus⁸². Mais en Chiron 5, *ueteres auctores nostri* se superpose à Eumélus cité par Apsyrus *Hipp. B.*

⁷⁸ Speranza 1971, 100 et 104-107 (7 extraits). Même s'il a existé d'autres extraits qui ne nous sont pas parvenus, l'ouvrage de Magon appartenait au genre des *Géorgiques* (*Hipp. B.* 33,8 et 15) plutôt qu'à celui des *Hippiatrica*, et les pages consacrées aux chevaux étaient forcément limitées. Varron *rust.* 2,5,18 recommande de faire lire Magon à son bouvier, mais le même conseil n'est pas donné quand il s'agit des chevaux.

⁷⁹ Saker 2008, 39.

⁸⁰ *Apud ueteres nostros* (Chiron 166), τοῖς πρὸ ἡμῶν (Aps. *Hipp. B.* 2,3), παρὰ τοῖς ἀρχαίοις (Théomn. *Hipp. B.* 2,22).

⁸¹ Gitton-Ripoll à paraître.

⁸² *Hipp. B.* 2,7 : ὡς εἴρηται καὶ Εὐμήλῳ τῷ Θηβαίῳ ; *Hipp. B.* 2,8 : εὐρέθη δὲ καὶ τοῦτο τοῖς πρὸ ἡμῶν...

10,1 sur la saignée de printemps. Quoi qu'il en soit, Eumélus est singulier et ne saurait à lui seul justifier le pluriel *maiores*.

7.3. La possibilité que cette source ancienne soit une compilation de la littérature hippiatrice grecque d'époque classique ou alexandrine, que nous avons perdue, n'est pas à dédaigner. Il s'agirait par exemple des auteurs sources d'Apsyrus dont nous avons déjà parlé. Elle serait antérieure à Apsyrus et à Virgile, qui évoquent déjà les Anciens. L'existence de traités grecs hippiatrics dès l'époque classique nous est attestée par Aristote *HA* 8,24 [604b], qui clôt ainsi son passage sur les maladies du cheval : « En somme, aux dires des spécialistes (φασιν οἱ ἔμπειροι), presque toutes les affections qui atteignent l'homme frappent aussi le cheval et le mouton » (trad. P. Louis CUF 1969). Cette référence d'Aristote à une tradition vétérinaire d'« hommes d'expérience », qui avait fait le travail d'adapter la discipline hippiatrice à la science médicale grecque, est confirmée par la proximité des deux lexiques pathologiques, humain et animal⁸³.

Un autre argument en faveur de l'existence d'une littérature hippiatrice grecque pré-romaine est la présence de termes poétiques empruntés à l'épopée grecque. Chez Eumélus, la gorge est désignée par le mot *λαιμός* qui vient de l'épopée (Homère, Apollonios⁸⁴) et non de la médecine⁸⁵. Eumélus, qui évoque pour Théomnestos des souvenirs littéraires de la légende de Thèbes (« Eumélus de Thèbes aux sept portes »), n'est pas le seul à insérer des termes poétiques dans la littérature technique : on a déjà vu *nutritor equorum* dans l'Apsyrus latin, qui rend *ἵπποτρόφος* (Hésiode, Pindare, Xénophon), mais il y a surtout, chez Apsyrus et Hiéroclès, mais pas dans Eumélus⁸⁶, l'expression homérique *μῶνυξ ἵππος*, « le cheval au sabot unique », qui désigne l'animal par sa qualité de solipède, contrairement au bœuf dont le sabot a deux onglons ; cette expression est traduite en latin dans Chiron par la périphrase *qui sunt rotundae ungulae*⁸⁷, qui signale les emprunts à cette source.

⁸³ Gitton 1998, 108-111. Certains concepts médicaux sont ainsi appliqués à tort aux équidés : léthargie (*lethargus*), vomissement (*uomunt*).

⁸⁴ *Λαιμός* se trouve deux fois chez Eumélus (*Hipp. B.* 75, 9 et 107, 3), trois fois dans le Pélagonius grec (*B.* 42,6 ; 86,3 ; 101,9), une fois chez Hiéroclès (*B.* 61,4), mais pas chez Apsyrus. Le reste des occurrences est anonyme (*B.* 60,1 ; 129,55).

⁸⁵ Il est attesté deux fois chez Hippocrate (*De corde* 2,8, Littré 9,80 et *Epid.* 2,6,6 Littré 5,134) et aussi peu chez Galien (*In Hippocratis de uictu commentaria* 15,656 K) qui met le terme à distance en disant « ce qu'on appelle *λαιμός* », κατὰ τὸν καλούμενον *λαιμόν*. Sur les procédés de mise à distance, voir Serbat 1973.

⁸⁶ *Aps. Hipp. B.* 2,8 ; 10,4 ; 33,4 ; 95,1 ; Hiéroclès *B.* 33,14 ; 130,133 ; anonymes *B.* 117,2 ; 115,4.

⁸⁷ Chiron 132 ; 270, 497-498.

Un autre argument résiderait dans l'extrême corruption de ces passages (Chiron 352) qui se justifierait par leur ancienneté déjà sous le Haut-Empire.

Cette hypothèse d'un recueil hippiatrice grec datant de l'époque classique ou alexandrine est très difficile à mettre en évidence, parce que les extraits que nous en ont conservé les auteurs tardifs sont réécrits, traduits et retraduits, modernisés, et qu'il est difficile de s'appuyer sur des faits linguistiques indubitables, faute d'éléments historiques plus probants.

7.4. Ce qui est sûr, c'est que dès le premier siècle av. J.-C., avant même l'*Agriculture* de Celse et les livres de Columelle, il existait à Rome deux compilations de médecine hippiatrice : premièrement les *maiores/ueteres* cités dès Virgile et Columelle, qui seraient une compilation d'hippiatrie grecque, et secondairement Magon, traduit en latin et en grec. Or, il existe un témoin latin de la fin de la République qui a pu s'inspirer également de ces sources, c'est Varron : il cite « Magon et Dionysius » (c'est-à-dire Magon latin et Cassius Dionysius d'Utique traducteur grec de Magon) à propos de la conception des juments (2,1,27), mais, à propos de l'hippiatrie, ne cite aucun nom mais fait seulement référence au manuel que le pâtre (*pastor*) doit posséder, qui lui indique les symptômes et les causes (2,1,23), mais aussi les soins (*signa morborum et genera curationum, quae pastorem scripta habere oportet. Itaque ab hoc in Graecia potissimum medici pecorum ιππιατροί appellati* 2,7,16). On notera que dans cette phrase, Varron use du sens spécialisé de *pecus* = *equus*, que l'on retrouvera dans Columelle et dans Pélagonius, alors que dans la préface il employait le mot dans son sens large : petit et gros bétail⁸⁸. *Pecus* est ici le calque sémantique de κτήνος, que l'on rencontre au sens de « chevaux » dans le *CHG*⁸⁹. Varron aurait donc eu pour source ce manuel du pâtre – mais en grec, ce qui pose problème, puisque les pâtres de Varron ne sont pas supposés savoir le grec⁹⁰ ; il devait donc en exister aussi une traduction latine, que le *magister pecoris* et l'*amentarius* savaient lire⁹¹.

De quoi était constitué ce manuel du pâtre ? Le passage varronien sur les causes des maladies (2,1,22) est parallèle à celui d'Eumélus *Hipp. B.* 107,3 ; il s'agit du même passage dont Elizabeth Fisher avait déjà étudié le rapport à

⁸⁸ Préface du livre 2,6 : « j'ai possédé de grands troupeaux (*pecuarias grandes*), de moutons en Apulie et de chevaux dans le Réatin » (trad. Ch. Guiraud CUF).

⁸⁹ Les occurrences sont au nombre de 70, voir *TLG* électronique *sub* κτήνος / *Hippiatrica*.

⁹⁰ Varron *rust.* 2,10,4 recommande les esclaves gaulois comme les meilleurs pour s'occuper des bêtes de somme (*iumenta*). On peut imaginer que Varron, à l'occasion d'un voyage en Épire où il a discuté avec des propriétaires de grands troupeaux (*rust.*, prologue du livre 2), a ramené un exemplaire grec de traité hippiatrice.

⁹¹ Varron, 2,1,23 ; 2,2,20 ; 2,5,18 ; 2,7,16 ; 2,10,10.

Columelle ; il est plus probable que c'est Varron qui traduisait l'auteur grec que l'inverse, pour des raisons de spécialisation professionnelle, et à cause de la chronologie que nous avons établie⁹². Il est donc possible que ce traité hippiatrice à usage pratique ait été constitué d'extraits de cette littérature hippiatrice grecque perdue.

Ceci expliquerait l'anonymat général de cette source sans titre ni auteur, désignée seulement par « les Anciens ». Il s'agit apparemment d'un manuel de pâtres, pas de littérature ; des siècles plus tard, Végèce dans la préface du livre 1,9 relève encore la honte que peut provoquer chez l'honnête homme le fait d'avoir des connaissances en hippiatrice (et de fait, Varron affecte de n'y rien connaître, et renvoie pour toutes les maladies à ces fameux manuels ; Virgile lui non plus, dans le troisième livre des *Géorgiques*, n'avance pas l'ombre d'une maladie du cheval, alors qu'il s'étend longuement sur la gale des brebis, qui a acquis droit de cité dans la littérature latine depuis Caton 96). De surcroît, la version latine qui courait dans les campagnes romaines était peut-être mal traduite. Citer « les auteurs anciens » permet d'omettre pudiquement le fait qu'on s'inspire à ce moment-là de littérature technique bas de gamme. On comprend d'autant mieux les efforts de Columelle puis de Pélagonius pour doter la littérature latine de textes enfin bien écrits, à destination des aristocrates et non plus des bergers.

Un dernier élément peut appuyer cette hypothèse. Les *Hipp. B.* 1,24 proposent un texte dont l'auteur est Εὐμηλος ἥτοι Χείρων⁹³. L'hésitation entre ces deux noms est, pour nous, surprenante, ne serait-ce parce qu'elle laisserait penser qu'Eumélus faisait partie d'un corpus chironien déjà constitué. Mais elle est à prendre en considération, dans la mesure où c'est la première fois que l'auteur est cité dans le corpus, et qu'il s'agit d'une sorte de présentation. Cette formulation en ἥτοι se trouve une autre fois dans le *CHG*, en *B.* 29,6 : Θεομνήστου <ἥτοι> Κασσίου, que les éditeurs glosent *Cassius apud Theomnestum* et rapprochent de la formulation des *Hipp. Par.* 545 : Κασσίου <ἐν> τοῖς Θεομνήστου ἥπατικόν. Le recueil de Théomnestos (τὰ Θεομνήστου selon le *CHG*) conserverait donc des extraits de Magon, dans la version de Cassius. Il en est sans doute de même pour le rapport entre Eumélus et Chiron : l'hippiatre thébain aurait pu être conservé dans un recueil qui portait le nom de Chiron ; il suffirait d'ailleurs de peu de changements pour

⁹² Varron reproduit également d'autres *topoi* de la littérature hippiatrice que l'on trouve aussi dans Columelle : le canon du cheval (2,7,5) ; la détermination de l'âge d'après les dents (2,7,2-3), le pavement du sol de l'écurie (2,5,16 et 2,7,10).

⁹³ Nous suivons le texte des *Hipp. B.* En revanche, les *Hipp. Par.* 4 portent Εὐμήλου ἥτοι Ἡρώνας, leçon que préfère suivre A. Mc Cabe (2007, 102), rapprochant ce Héron du Hiéron mentionné par les *Hipp. B.* 3,3. Ce choix suppose deux corruptions différentes du nom propre, une dans chaque collection.

obtenir Εὐμήλου ἐν τοῖς Χείρωνος. Si ce titre mentionnant Chiron était celui du manuel du pâtre, on comprend que les auteurs plus littéraires aient hésité à reproduire autrement que sous forme d'allusion mythologique⁹⁴ un garant aussi peu historique.

Conclusion

La méthode consistant à confronter, sur un même sujet, un ensemble de *loci similes* pour en dégager les rapports grâce aux fautes communes s'est révélée fructueuse, et permet de tirer les conclusions suivantes sur la chronologie relative des auteurs.

La proximité entre Pélagonius et Végèce ne s'explique pas seulement parce que le second a emprunté au premier, mais aussi par une source commune, un Apsyrtus latin, qu'ils ont consultée indépendamment l'un de l'autre. Cette traduction est reprise également par Chiron ; Pélagonius l'a remaniée stylistiquement.

Apsyrtus et Columelle sont des auteurs qui n'interfèrent pas entre eux ; on ne peut donc dater le premier grâce au second. Quant à la proximité d'Eumélus et de Columelle, elle ne s'explique sans doute pas par un emprunt de l'hippiatre grec à l'agronome latin, qui a gommé de son texte tous les hellénismes et modifié la présentation d'un certain nombre de maladies.

Eumélus de Thèbes serait l'un des auteurs représentatifs d'une littérature grecque hippiatrique perdue, qui peut remonter jusqu'à la Grèce classique. Cette littérature serait désignée dans les textes de l'Antiquité Tardive par l'expression « les Anciens » et aurait été notamment représentée, dans la Rome républicaine, par le manuel du pâtre dont parle Varron, sous un titre général qui pouvait évoquer Chiron.

La médecine vétérinaire aurait ainsi circulé de la même manière que la médecine humaine, du monde grec vers le monde romain, en passant par Carthage, ce qui va à l'encontre des idées reçues ; mais le genre hippiatrique n'est pas né dans l'Antiquité Tardive : les textes d'Ougarit conservent des extraits qui datent du premier millénaire av. J.-C. et sont déjà, pour la forme (*si quod iumentum...*), semblables à nos traités⁹⁵. L'hippiatrie grecque aurait pénétré le monde romain, peut-être à partir du moment où les traités agronomiques de Magon étaient eux aussi traduits en latin ; en tout cas avant Varron. Un effort de retraduction et de reformulation aurait été entrepris au

⁹⁴ Virgile, *georg.* 3,550 ; Colum. Préf. 1,32. La Souda *s.u.* Χείρων attribuait en effet au Centaure un ouvrage hippiatrique. Oder 1901, XVI, note 2, relève encore deux autres allusions à Chiron, chez Apsyrtus et chez Hiérocès. Inversement, Eumélus est cité par la *Mulomedicina Chironis* aux § 351-352.

⁹⁵ Pardee 1985, 25.

premier siècle après J.-C. par des auteurs comme Columelle et Celse ; puis l'Empire romain tardif aurait vu le développement de traités vétérinaires en langue latine (Pélagonius, Chiron, Végèce), qui reprenaient des sources du Haut-Empire, comme l'Apsyrtus latin. Ces textes latins ont pu être ensuite retraduits en grec, comme Pélagonius, Magon latin, Eumélus latin, ou comme le passage d'Apsyrtus sur les *brecta*.

À cause de ces traductions dans l'un et l'autre sens, la littérature hippiatrice tend à former un ensemble composite dont il devient très difficile de déterminer la langue d'origine, sauf à mettre en évidence une faute de traduction.

Bibliographie

- Adams 1984 = J. N. Adams, *Pelagonius, Eumelus and a lost Latin veterinary writer*, dans G. Sabbah (éd.), *Textes médicaux latins*, Mémoires V du Centre Jean Palerne, Saint-Étienne 1984, 7-32.
- Adams 1991 = J. N. Adams, *Pelagonius and Columella*, «Antichthon» 25, 1991, 72-95.
- Adams 1995 = J. N. Adams, *Pelagonius and Latin veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden-New York-Cologne 1995.
- Baurain-Bonnet-Krings 1991 = Cl. Baurain - C. Bonnet - V. Krings (éd.), *Phoinikeia Grammata. Lire et écrire en Méditerranée*, Actes du Colloque de Liège, 15-18 novembre 1989, Namur 1991.
- Baurain 1992 = Cl. Baurain, *La place des littératures grecques et puniques dans les bibliothèques de Carthage*, «AC» 61, 1992, 158-177.
- Bonnet 1991 = C. Bonnet, *Les scribes phénico-puniques*, dans Baurain-Bonnet-Krings 1991, 147-171.
- Björck 1932 = G. Björck, *Zum Corpus Hippiatricorum Graecorum*, Uppsala 1932.
- Breton-Larieux 1917 = F. Breton - E. Larieux, *Les maladies du cheval*, Paris 1917.
- Devillers-Krings 1996 = O. Devillers - V. Krings, *Autour de l'agronome Magon*, dans M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara (éd.), *L'Africa Romana* 11, Convegno di studio su l'Africa romana, Carthage, 15-18 déc. 1994, Ozieri 1996, 489-516.
- Doyen-Higuet 2006 = A.-M. Doyen-Higuet, *L'Épitomé de la Collection d'hippiatrie grecque*, Louvain-la-Neuve 2006.
- Fischer 1980 = Pelagonius, *Ars veterinaria*, ed. K.-D. Fischer, Leipzig 1980.
- Fischer 1981 = K.-D. Fischer, *Das Auftreten von -que im Pferdebuch des Pelagonius und seine Bedeutung für die Quellenkritik*, «Philologus» 125, 1981, 155-158.
- Fisher 1982 = E. Fisher, *Greek translations of Latin literature in the fourth century A.D.*, «YCLS» 27, 1982, 173-215.
- Georgoudi 1990 = S. Georgoudi, *Des chevaux et des bœufs dans le monde grec*, Paris-Athènes, 1990.
- Gitton 1998 = V. Gitton, *Maladies humaines et maladies équinees chez Pélagonius. Interactions entre les deux lexiques*, dans A. Debru - G. Sabbah (éd.), *Nommer la maladie, Recherches sur le lexique gréco-latin de la pathologie*, Mémoires XVII du Centre Jean Palerne, Saint-Étienne 1998, 107-118.
- Gitton-Ripoll 2009 = V. Gitton-Ripoll, *Traductions ou sources latines d'Apsyrtus contenues dans Pélagonius*, dans V. Ortoleva - M. R. Petringa (éd.), *La veterinaria antica e*

- medievale, testi greci, latini, arabi e romanzi*, Atti del II convegno internazionale, Catania, 3-5 ottobre 2007, Lugano 2009, 91-112.
- Gitton-Ripoll 2012 = V. Gitton-Ripoll, *Les latinismes dans les textes hippiatriques grecs*, dans F. Biville - M.-K. Lhommé - D. Vallat (éd.), *Latin vulgaire-latin tardif IX*, Lyon, 2012, 837-850.
- Gitton-Ripoll 2018 = V. Gitton-Ripoll, *L'odeur comme vecteur des épizooties et la mithridatisation des chevaux*, « Pallas » 106, 2018, 153-164.
- Gitton-Ripoll à paraître = V. Gitton-Ripoll, *L'étiologie de la morve équine chez les vétérinaires grecs et latins : flux d'humeur et flux de souffle*, dans A. M. Urso (éd.), Atti del XII Convegno internazionale *Testi medici latini antichi, I fluidi corporei nella medicina latina presalernitana : dottrina, lessico, testi*, Messina 22-24 settembre 2016, à paraître.
- Guiraud 1985 = Varron, *Économie rurale*, livre II, texte traduit, établi et commenté par Ch. Guiraud, Paris 1985 (CUF).
- Heurgon 1976 = J. Heurgon, *L'agronome Magon et ses traducteurs en latin et en grec*, « CRAI » 120, 1976, 441-456.
- Hoppe 1927 = K. Hoppe, *Die Commenta Artis Medicinae Veterinariae des Pelagonius*, « Veterinärhistorisches Jahrbuch » 3, 1927, 189-219.
- Ideler 1842 = J. L. Ideler, *Physici et medici Graeci minores*, 2, Berlin 1842.
- Ihm 1892 = Pelagonii *Artis veterinariae quae extant*, ed. M. Ihm, Leipzig 1892.
- Krings 1991 = V. Krings, *Les lettres grecques à Carthage*, dans Baurain-Bonnet-Krings 1991, 649-668.
- Krings 1995 = V. Krings (éd.), *La littérature phénicienne et punique. Manuel de recherche*, Leiden-New York-Cologne 1995.
- Langslow 2000 = D. R. Langslow, *Medical Latin in the Roman Empire*, Oxford 2000.
- Lipinski 1992 = E. Lipinski (dir.), *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Turnhout 1992.
- Lommatzsch 1903 = P. Vegeti Renati *Digestorum artis mulomedicinae libri*, ed. E. Lommatzsch, Leipzig 1903.
- McCabe 2007 = A. McCabe, *A Byzantine Encyclopaedia of Horse Medicine*, Oxford 2007.
- Martin 1971 = R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins*, Paris 1971.
- Martin 1985 = R. Martin, *État présent des recherches sur Columelle*, ANRW 32,3, *Sprache und Literatur (Literatur der Julisch-Claudischen und der Flavischen Zeit [Forts.])*, 1985, 1960-1979.
- Oder 1901 = Claudii Hermeri *Mulomedicina Chironis*, ed. E. Oder, Leipzig 1901.
- Oder-Hoppe 1924-1927 = E. Oder - K. Hoppe (ed.), *Corpus Hippiatricorum Graecorum*, 1 (*Hipp. B.*), Leipzig 1924 ; 2 (*Hipp. Par., Hipp. Cant., Addit. Lond., Exc. Lugd.*), Leipzig 1927.
- Pardee 1985 = D. Pardee, *Les textes hippiatriques, Ras Shamra-Ougarit II*, Paris 1985.
- Peuch-Toussaint 1877 = F. Peuch - H. Toussaint, *Précis de chirurgie vétérinaire*, 2, Paris 1877.
- Rodgers 2010 = L. Iuni Moderati Columellae *Res rustica*, ed. R. H. Rodgers, Oxford 2010.
- Saboureux de la Bonnetrie 1772 = Ch.-F. Saboureux de la Bonnetrie, *Traduction d'anciens ouvrages latins relatifs à l'agriculture et à la médecine vétérinaire*, 3, Paris 1772.

- Saker 2008 = S. Saker, *Die Pferdeheilkunde des Theomnest von Nikopolis*, Wiesbaden 2008.
- Serbat 1973 = G. Serbat, *La référence comme indice de distance dans l'énoncé de Pliny l'Ancien*, « RPh » 47, 1973, 38-49.
- Speranza 1971 = *Scriptorum Romanorum de re rustica reliquiae*, F. Speranza (éd.), Messine 1971.
- Van der Eijk 2000-2001 = Ph. J. Van der Eijk (éd.), *Diocles of Carystus*, 1-2, Leyde 2000-2001.
- Vieillefond 1970 = J.-R. Vieillefond, *Les 'Cestes' de Julius Africanus*, Florence 1970.

Abstract: The chronology of Greco-Latin veterinary texts must be reviewed : the Latin translation of Apsyrtus was used by both Pelagonius and Vegetius ; but in no way does it allow Apsyrtus to be placed before or after Columella. On the contrary, Eumelus may be a source of Columella, together with Magon. In the first century B. C., Varron may have read a practical handbook written by Greek *hippiatroi*, perhaps made up of translations of Greek hippiatric literature of classical or Alexandrine time.

VALÉRIE GITTON-RIPOLL
vgitton@wanadoo.fr

Léxico incomprendido en la *Mulomedicina Chironis*: análisis de conjeturas y propuesta de enmiendas*

MARÍA TERESA SANTAMARÍA HERNÁNDEZ

Dos factores que determinan la dificultad del estudio del tratado tardoantiguo conocido como *Mulomedicina Chironis* son el hecho de que se trata de una compilación de diversas fuentes, y muy especialmente el de que está conservado en solo dos manuscritos tardíos (siglo XV): Múnich, Bayerische Staatsbibliothek, clm 243 (M)¹; y Basilea, Universitätsbibliothek, D III 34 (B)².

De estos dos hechos, que deben ser tomados en cuenta a la hora de valorar y caracterizar el latín de esta obra, considerado como marcadamente vulgar – de *sermo Latinus rusticus* lo calificaba Oder (1901, VI), recogiendo sin duda la cualidad de *sermonis uilitas* que ya le atribuyó Vegecio (*mulom. praef.* 3³) –, resulta particularmente relevante el segundo, puesto que algunas realizaciones lingüísticas que ofrecen los testimonios manuscritos podrían proceder de la inevitable intervención en el texto realizada por copistas en el curso de una larga transmisión.

En efecto, ya Lommatzsch⁴, Pirson⁵ y Magnien⁶ plantearon que el texto transmitido en el manuscrito de Múnich podía haber recibido formas adulteradas por los copistas, que habrían podido trasladar sus particularidades de pronunciación plasmadas en la grafía, o unos usos léxicos propios de sus épocas o entornos.

Las dificultades del estudio lingüístico de la *Mulomedicina Chironis* se proyectan especialmente en el terreno del léxico, porque la obra reúne, además de términos de uso tradicional en el latín médico, un buen número de vocablos escasamente atestiguados o simplemente inexistentes en testimonios anteriores (señalados con asterisco por Oder en el índice léxico de su edi-

* Este trabajo se integra en el marco del proyecto de investigación FFI2016-77240-P (Ministerio español de Ciencia, Innovación y Universidades / FEDER), cuyo equipo pertenece a la Red de Excelencia *Opera Medica: recuperación del patrimonio textual grecolatino de la Medicina europea* (FFI2016-81769-REDT).

¹ Halm - Laubmann - Meyer 1892, 62. Manuscrito en <http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0009/bsb00092688/images/index.html?seite=00001&l=de>.

² Sackmann 1988, 1993a y 1993b. Manuscrito en <http://www.e-codices.unifr.ch/en/list/one/ubb/D-III-0034>.

³ Lommatzsch 1903, 12.

⁴ Lommatzsch 1902a, 408.

⁵ Pirson 1906, 391.

⁶ Magnien 1908.

ción), y entre ellos adaptaciones de otros griegos, lo que hace realmente difícil su interpretación. Sobre muchos de estos términos planea además la sospecha de que nos hayan llegado depravados, fundada entre otras razones en el hecho de que algunas formas corruptas ya han podido ser restauradas por la investigación en el curso de los años, lo que hace indudable la necesidad de aplicar la restitución a otras.

Tan pronto como fue descubierto por Wilhelm Meyer el primero de los manuscritos conocidos que transmiten la obra, el de Múnich, Oder, a instancias de los fundadores del *Thesaurus linguae Latinae*, se apresuró a publicar una edición⁷ a partir de la cual el léxico de la *Mulomedicina Chironis* empezó a ser incorporado a ese magno diccionario. Este proceso, sin embargo, no estuvo exento de los problemas que se derivaron sin duda de ese apresuramiento y de la consiguiente falta de estudio y valoración de algunos términos, factores estos que provocaron que fueran incorporados al monumental léxico vocablos cuando menos alterados, si no completamente desvirtuados y procedentes en algunos casos de meras conjeturas de Oder o de sus colaboradores⁸.

El latín de la *Mulomedicina Chironis*, y particularmente el llamativo léxico veterinario, abundante, rico en tecnicismos y a la vez en formas que podrían proceder de un nivel vulgar de la lengua, fue objeto, principalmente en los veinticinco años posteriores a la edición, de un número considerable de estudios lingüísticos, que en muchos casos vinieron a corregir con acierto algunas lecturas elegidas por Oder, aunque también dejaron problemas léxicos sin resolver⁹. En esta línea había escrito ya Wölfflin en 1898, y le siguieron Helmreich (1902), Lommatzsch (1902a/b), Heraeus (1906), Pirson (1906), Magnien (1908), Ahlquist (1909), Ernout (1909) y Niedermann (1916, 1928), quien en su edición de los libros 2 y 3 (1910a), incorporó enmiendas al texto,

⁷ Oder 1901. Ediciones parciales también en: Wölfflin 1898 y Niedermann 1910a. Sobre los orígenes de la edición, véase Oder 1901, V-VI.

⁸ Un caso es, por ejemplo, el del término *cliendio* (68,4; 71,14; 57,14), que Oder interpretó como un tipo de pequeño animal, y su maestro y colaborador en la edición Bücheler como un insecto alado (Oder 1901, 341), aunque sin fundamento alguno, ni formal ni conceptual. Lommatzsch recogió esta última interpretación, aun con un interrogante (1902a, 405). Y el término pasó al *ThLL* sin que se cuestionara si la interpretación era acertada o no. Niedermann (1910b, 54) lo interpretó como ‘gusano’ a partir de la semejanza (?) que encontraba con un término de una glosa anglosajona (*CGL* 5,347,4; 403,62): «briensis: honduyrp». Otro caso es el de la voz *traconatio*, que simplemente no existe en latín, pero así figura en el magno léxico (cf. Santamaría 2018).

⁹ Un panorama exhaustivo de la bibliografía generada por la *Mulomedicina Chironis* en el terreno lingüístico, ofrece Cózar 2005, LII-LXII. También bibliografía en Fischer 1993.

propias y ajenas. Hicieron también sus aportaciones Löfstedt (1910), Werk (1912), Grevander (1926) y Hoppe (1937). El descubrimiento del segundo manuscrito en 1988 no fue acompañado, sin embargo, de una eclosión de trabajos similar a la que siguió al primero (o, más bien, a la edición de Oder), destacando prácticamente tan solo los de Fischer¹⁰, Adams¹¹ y sobre todo Ortoleva¹².

La *Mulomedicina Chironis* sigue siendo, sin embargo, un reto para la investigación desde la perspectiva lingüística y particularmente léxica, y su terminología dista mucho de estar completamente aclarada. En este sentido, muchos términos necesitan todavía de interpretación, y falta un estudio completo que determine, entre otros aspectos, la incidencia de este tratado en el enriquecimiento del latín de la Veterinaria y los procedimientos utilizados para ello: adaptación de términos griegos y técnica de traducción, creación de neologismos, uso de vulgarismos...

En el caso de la *Mulomedicina Chironis*, la dificultad planteada por su exigua tradición manuscrita puede verse parcialmente solventada por la comparación con los testimonios paralelos que ofrece Vegecio, que la utilizó como fuente, y con el testimonio griego que conservamos de Apsirto (y otros paralelos de los *Hippiatrica*), que a su vez fue, en un estado de texto obviamente diferente del que tenemos, fuente de la *Mulomedicina Chironis*. En efecto, todos estos testimonios pueden ser de gran utilidad a la hora de interpretar y, en su caso, corregir, algunos de los términos que transmite la tradición manuscrita. Pero la *Mulomedicina* no siempre reproduce fielmente los textos griegos que conservamos (y probablemente tampoco el que manejó su autor), y Vegecio recompuso los fragmentos que tomó de ella para dotarlos de una expresión más técnica y comprensible, de manera que no es menos cierto que la interpretación de la expresión de la *Mulomedicina* requiere de un análisis interno y de la valoración de todos los usos lingüísticos y tendencias formales propios de la obra, a fin de que los datos obtenidos sean coherentes con las particularidades y características de la expresión de la misma.

En el *Index uerborum* de su edición de la *Mulomedicina Chironis* (1901), Eugen Oder marcó un buen número de términos con un asterisco o con un signo de interrogación para indicar, respectivamente, vocablos atestiguados únicamente en esta obra y otros cuyo significado desconocía o era por lo menos dudoso. Otros, o los contextos en los que aparecían, fueron acompañados

¹⁰ Fischer 1988, 1991, 1993, 2006, 2009 y 2013.

¹¹ Adams 1990 y 1995.

¹² Destaco Ortoleva 2002, 2009, 2014 y 2016. También relativamente reciente es el trabajo de Iovino 2015.

de la cruz que manifestaba la imposibilidad de restituir las lecturas correspondientes.

Este trabajo se centra en dos de estos términos, analizando sus contextos de uso y las propuestas de interpretación existentes hasta el momento, para intentar arrojar luz sobre la naturaleza, el origen y el significado de las formas reales.

1. Chiron 327 Oder: *habitas*

El capítulo 11 del libro 4 de la *Mulomedicina Chironis* está dedicado al *aquae timor* o hidrofobia, afección que en la doctrina médica antigua es un síntoma de la rabia. Sin embargo, dicho capítulo presenta una estructura bipartita donde a la sección que trata específicamente de esta afección (Chiron 328) se antepone otra que versa sobre el *aquae timor* producido, según encontramos en los testimonios manuscritos y en la edición de Oder, por *aquae habitas*, concepto que aparece glosado como *cruditas*:

Chiron 327 Oder

De ydrofoba. Si quod iumentum aquam timebit¹³, hoc quod dicitur ydrofobas. Si autem ab aquae habitate, hoc est cruditate, sic eum intelligis.

2 aq̃ habitate M aque abitate B.

En el índice léxico de su edición, Oder consignó el término *habitas*, pero no solo le añadió un asterisco (marca de aparición exclusiva en esta obra) y un signo de interrogación, sino que además formuló dos conjeturas sobre su posible origen al plantear que podía tal vez haber sido *habitus* o *qualitas*: «*utrum habitas = habitus? an qualitas latet?*» (1901, 377). En los *Addenda* de su edición (XXXIV, ad 98,17) se decantó por la segunda posibilidad: «*malim aquae qualitate*».

La falta de solidez que conllevaba la propuesta de la existencia real del término quedaba, pues, claramente manifestada con la adición de tales marcas y la expresión de la duda. Y, en efecto, a la absoluta ausencia de testimonios de la forma *habitas* se añade que, desde una perspectiva morfológica, esta resulta ser difícilmente explicable si tenemos en cuenta que el sufijo *-itas* se utilizó en latín, tanto en la Antigüedad como en la Edad Media, principalmente para formar sustantivos procedentes de adjetivos, y excepcionalmente

¹³ Se comprende mejor la expresión de esta frase, donde *hoc* tiene un valor causal (como indica claramente también la adversativa *autem*, que opone a este *hoc* el ablativo de causa *ab... habitate*), si se suprime aquí esta coma que introdujo Oder, que más bien induce a interpretar *hoc* como aposición que explica o glosa el concepto de *aquam timebit*.

de sustantivos, pero no de verbos, como sería el caso¹⁴. Sin embargo, la gran inconsistencia del término no fue obstáculo para que este fuera incorporado al *Thesaurus linguae Latinae*, donde, recogiendo solo este testimonio de la *Mulomedicina Chironis*, el término se deriva de *habere* y se le atribuyen los dos significados que proponía Oder: «habitas, -atis f. ab habere. i.q. habitus, qualitas»¹⁵.

Sin embargo, si centramos nuestra atención en la glosa *cruditas*, el análisis del concepto que designa aplicado a las aguas en la tradición médica griega¹⁶ ayudará en este caso a desentrañar el verdadero significado del testimonio de la *Mulomedicina Chironis* y a restituir el término original.

En efecto, ya en el escrito hipocrático *De aëre, aquis, locis* (7,7-8; 7,11)¹⁷ se oponen las aguas buenas (ἄριστα) a las malas (μοχθηρά, πονηρά), y se habla de aguas salobres, duras y crudas (ἀτέραμνα), que no son en general buenas para beber ni fáciles de digerir, frente a otras suaves, dulces, tenues, y de fácil digestión:

Hipp. aer. 7,10 Diller (7,11 Jouanna)

Ὁκόσα δὲ ἐστὶν ἀλυκὰ καὶ ἀτέραμνα καὶ σκληρά, τὰ μὲν πάντα πίνειν οὐκ ἀγαθὰ.

Hipp. aer. 7,14 Diller (7,13 Jouanna)

ὁκόσα γὰρ ὕδατὰ ἐστὶν ἔψιν ἄριστα καὶ τακερώτατα, ταῦτα καὶ τὴν κοιλίην διαλύειν εἰκὸς μάλιστα καὶ διατῆκιν· ὁκόσα δὲ ἐστὶν ἀτέραμνα καὶ σκληρὰ καὶ ἥκιστα ἔψιν ἀγαθὰ, ταῦτα δὲ ξυνίστησι μᾶλλον τὰς κοιλίας καὶ ξηραίνει¹⁸.

Galeno recogió esta misma oposición en varios de sus escritos (*De sanitate tuenda*, *Methodus medendi*, *In Hipp. epid.* 2, etc.), y en su comentario cuarto al libro 6 de las *Epidemias* hipocráticas¹⁹ explicó que los antiguos llamaban ‘crudas’ (ἀτέραμνα o ἀτεράμωνα) a las aguas malas, de mala cocción o digestión:

Gal. *In Hipp. epid.* 6,4,11,157, p. 210,16-19 Wenkebach (17b,157 K)

τάχιστα μὲν γὰρ ἐν τοῖς ἀρίστοις ὕδασι, βραδύτατα δὲ ἐν τοῖς μοχθηροῖς ἔψεται, καὶ κακλήκασί γε τὰ οὕτως μοχθηρὰ τῶν ἀρχαίων τινὲς “ἀτεράμνά” τε καὶ “ἀτεράμωνα”, παραπλησίως αὐτοῖς τοῖς ὁστέροις ὅσα δυσχερῶς ἔψεται.

¹⁴ Véase al respecto Stotz 2000, 5, 50, 291-294, donde se recogen también testimonios, característicamente medievales, de sustantivos en *-itas* procedentes incluso de pronombres.

¹⁵ El término no aparece en otros diccionarios como los de Lewis-Short 1998 y Gaffiot 2000³.

¹⁶ Al respecto, véase la obra colectiva *De balneis* 1553, y particularmente la sección *De aquarum omnium natura ex Hippocrate et Galeno*, 439-454.

¹⁷ Diller 1999²; Jouanna 1996

¹⁸ También Hipp. aer. 1,6; 4,22.

¹⁹ Edición de Wenkebach 1956².

A estos testimonios de la tradición hipocrático-galénica podemos añadir el de los *Hippiatrica* griegos²⁰, que ayudan también a comprender el significado del texto de la *Mulomedicina Chironis*. En efecto, aunque no hay en ellos un capítulo específicamente dedicado a la hidrofobia, sí encontramos uno (con fragmentos atribuidos a Apsirto, Hierocles, Eumelo, Hipócrates el veterinario, Pelagonio y otros sin atribución de autor), dedicado al enloquecimiento y a la rabia (κεφάλαιον ρα' περὶ μανίας καὶ λύσσης), enfermedades que aparecen juntas en el capítulo (*Hipp. Berol.* 101,3 [Hier.] Συμβαίνει τὸ τῆς μανίας καὶ λύσσης πάθος τοῖς ἵπποις...) porque, según se describen en los diversos fragmentos que lo componen, tienen ciertamente elementos comunes tanto en lo relativo al tratamiento de la enfermedad como en la expresión de sus síntomas y de sus causas²¹. Y estos parecidos se encuentran también en la *Mulomedicina Chironis*, en los capítulos correspondientes a la insania, a la rabia y a la hidrofobia²². Como es sabido, en la medicina antigua la rabia y la hidrofobia en humanos solían presentarse juntas, como efectos resultantes de la mordedura de un animal rabioso. En los *Hippiatrica*, y particularmente en Apsirto, que es fuente fundamental de la *Mulomedicina*, las causas de la rabia en el caballo son otras, y entre ellas se cuenta la mala calidad del agua (φαυλότης ὑδάτων) que se ha de beber:

Hipp. Berol. 101,2 (Aps.):

Συμβαίνει δὲ αὐτῷ διὰ καύματος ὑπερβολὴν ἢ διὰ προσφορὰν ὁρόβων πλειόνων ἢ δι' ἐπιφορὰν τῇ μήνιγγι αἵματος, ἢ τῆς χολῆς παρεμπιπτούσης εἰς τὰς φλέβας τὰς αἰμαγωγούς, ἢ διὰ φαυλότητα ὑδάτων²³.

A partir de estos presupuestos, con el apoyo de la tradición textual de la doctrina médica antigua sobre las aguas crudas, y con la valoración añadida de los fragmentos relacionados conservados en los *Hippiatrica*, se puede proponer una corrección de la forma *habitas* transmitida en la *Mulomedicina Chironis* como *prauitas* (gr. φαυλότης, πονηρία²⁴), término con el que cobra

²⁰ Edición Oder-Hoppe 1924 y 1927.

²¹ Cf., por ejemplo, *Hipp. Berol.* 101,1-2 (Aps.); 101,3-4 (Hier.); 6 (Eum.); 8 y 12 (Hipp.).

²² Pueden ser consultados al respecto los capítulos y fragmentos siguientes: Chiron 284-296 Oder (*De insania* [284 *Sotionis de insania: Si quod iumentum a bile sicca insanius fuerit factum, tanquam rabiosum sit et propter pedum dolorem rabiauerit, signa erunt haec...*; 295 *solet haec ualitudine haec signa in nouissimo adferre, ut fiat insanus simile rabioso*]); 280 (*sed si in rabiem conuersus fuerit...*); 301-302 (*Si quod iumentum rabiauerit...*); 327-328 (*De ydrofoba*).

²³ Expresión similar de las causas en 101,3 (Hier.).

²⁴ Cf. CGL 2,413,26: *Prauitas* πονηρία; 2,470,25 y 3,472,7: *Prauius* φαῦλος. *Prauitas* y *prauus* son también frecuentemente utilizados en los textos médicos humanísticos que explican o traducen la doctrina griega sobre las aguas.

todo su sentido la glosa técnica *hoc est cruditate*, que, añadida desde luego por un buen conocedor de la doctrina médica, queda así plenamente integrada en el discurso tradicional sobre las aguas (y ello independientemente de que dicha glosa formara parte del fragmento original del texto latino o hubiera sido incorporada al mismo en un momento posterior a su primera elaboración):

Chiron 327

De ydrofoba. Si quod iumentum aquam timebit hoc quod dicitur ydrofobas. Si autem ab aquae prauitate, hoc est cruditate, sic eum intelligis.

Como consecuencia inmediata de todo lo expuesto, se concluye que el supuesto término latino *habitas*, hasta donde conocemos, no existe, y no procede, por tanto, que figure en el *Thesaurus linguae Latinae*.

2. Chiron 453 Oder: *canes*

En el capítulo 19 (*de colliculo*) del libro 5 presenta la *Mulomedicina Chironis* algunas causas que pueden producir dolor de estómago al caballo. Según la redacción que conservamos del tratado latino, y como leemos, por tanto, en el texto editado por Oder, estas son no hacer digestión de la comida y no expulsarla en los excrementos; tener el estómago lleno de agua; y haber ingerido algún animal muerto que se encuentre en el heno que ha de comer el caballo²⁵:

Chiron 452-453 Oder

Quibus magis contingit uentris dolorem pati ex cruditate, cum non conficit ordeï cibaria nec eam concoctam per stercora emittit. aut cum auide bibit pleno uentre aqua, sic dolorem patiuntur et alterno corpore uertitur. aut casus contingit †aut si a uia aliqua bestiola mortua stat in feno et manducanti offeratur, ut eam commanducet. maxime enim †canes et cruditatem facit et tortionem ingentem.

2 stercora emittit Oder: stercore mittit MB || cum auide Oder: madide M madido B || bibit om. B || 3 aut si Oder: Aut si M autsi B || a uia Oder: auia MB || 4 commanducet M Oder: commanducet B.

Como se ve en el fragmento aportado arriba, Oder marcó con *crux* dos lugares de difícil interpretación: la secuencia *aut si a uia*, y el término *canes*, que evidentemente ni sintáctica ni semánticamente procede en la frase porque, cuando se explica la causa de que la ingesta de un animal muerto provoque el dolor de estómago, no tiene sentido que sea objeto de *facit*, ni mucho menos sujeto del mismo, porque, además de que el verbo es singular, no de-

²⁵ Presento el pasaje en la edición de Oder, con las lecturas diferentes de M (131^{ra}), que evidencian las correcciones del editor, y de B (122^v).

ben de ser obviamente los perros los que provoquen indigestión y retorcimiento o retortijón al caballo.

Este capítulo 19 de la *Mulomedicina Chironis* presenta una notable correspondencia con una amplia sección atribuida a Apsirto de un capítulo de los *Hippiatrica* (*Hipp. Berol.* 33,1-10 Oder-Hoppe, esp. 4-8), que trata conjuntamente de las afecciones relativas a la micción y del dolor de estómago (Κεφάλαιον γ' περί δυσουρίας καὶ κοιλίας ἀλγήματος καὶ στραγγουρίας καὶ ἰσχυρίας. Ἀψύρτου), que ciertamente también aparecen reunidas en el capítulo de la *Mulomedicina*. Por ello, para completar la información y la interpretación sobre este último (y por tanto sobre el fragmento que tratamos), lo acompañó Oder de varios lugares paralelos del texto de Apsirto²⁶, y del de Vegecio, que ofrecía en su obra veterinaria un capítulo específico *De indignatione uesticae* (2,79)²⁷. Los paralelos de ambos autores que aportó Oder en relación con el fragmento que nos ocupa pueden verse en el cuadro de testimonios que presento en el apartado 2.b.

2.a. Propuestas anteriores para la interpretación del fragmento

Ya en la edición de 1901 incorporó Oder en el aparato crítico una conjetura de Bücheler («aut si a uia: alitis aut B»), que derivaba obviamente de la comparación con el fragmento paralelo de Apsirto que aducía el editor, donde en lugar de un animal muerto se hablaba de una pluma o ala de ave: στρουθίου πτερόν (*Hipp. Berol.* 33,6; véase *infra*).

Por otra parte, la diferencia existente entre los tres testimonios aportados en lo referido al tercer agente que provoca indigestión (*Chiron 452 aliqua bestiola mortua*; Veg. *mulom.* 2,79,9 *stercus pullinum*; *Hipp. Berol.* 33,6 στρουθίου πτερόν) también llamó la atención de Oder. Cuando en la edición presentó, para compararlo con la *Mulomedicina Chironis*, el fragmento griego de Apsirto, planteó (1901, 143) a propósito de πτερόν que podía haber sido leído como κόπρον, sin duda a partir de la lectura que presenta el texto de Vegecio (*stercus*). Atribuyó, sin embargo, la lectura a Quirón («num κόπρον Chiron legit?»), que sin embargo no presenta *stercus*, aunque corrigió tal atribución en los *Addenda* que precedieron a la edición (XXXIV, ad 142,24): «mortua: Chiron ergo νεκρός, Veg. (*stercus*) κόπρος apud Apsyrstum legunt, qui re uera scripsit πτερόν, ut in cod. trad.»²⁸.

²⁶ A partir de la edición de Grynaeus 1537 (112, 8 sq.), pues los dos volúmenes de la que él realizó junto a Hoppe serían publicados ya en 1924 y 1927.

²⁷ Sigo la edición de Lommatzsch 1903, aunque Oder, como explicó él mismo (Oder 1901, X, n. 4) recurrió a la de Schneider (1797a), pues la de Lommatzsch no había visto aún la luz.

²⁸ No aclaraba aquí sin embargo Oder que probablemente Vegecio no leyó el texto

También Ahlquist ofreció en 1909²⁹ una explicación de la primera parte de nuestro fragmento (*aut casus contingit aut si a uia aliqua bestiola mortua stat in feno...*), proponiendo que *aut si* sería realmente una construcción pleonástica *ut si* (*aut casus contingit ut si a uia aliqua bestiola mortua stat...*), apoyándose en otra existente en Chiron 759 (237,1 Oder): *quod si contegerit ut si celerius pariat* (sc. *equa*). La forzada propuesta de Ahlquist adolece de varias debilidades. Por un lado, el único ejemplo de pleonismo similar que mencionó (Chiron 759) es un fragmento que permite mantener el *si* condicional (*quod si contegerit ut, si celerius pariat...*)³⁰. Por otro lado, Ahlquist daba por hecho que en el caso que nos ocupa la supuesta completiva introducida por *ut si* funciona como sujeto de *contingit*. Para apoyar esta afirmación, repasó los tipos de construcción que con este verbo y con *euenit* aparecen en la *Mulomedicina* desempeñando esa función: infinitivo, oraciones de infinitivo con sujeto en acusativo, con *ut*, con *si* o sustantivos. Pero, si los casos de *ut* con *contingit* son escasísimos (solo alegó uno: Chiron 459 [150,28 Oder] *si quando contigerit, ut equa difficiliter meiat...*)³¹; y otro con *euenit*: Chiron 502 [164,27 Oder]), los de *si* realmente no existen: el único ejemplo que aportó es con *euenit* (Chiron 166, [52,6 Oder]), y, al margen de que es un fragmento difícil, también se puede interpretar como un *si* condicional.

En cuanto a *casus*, en la parte inicial de su estudio dedicada a los casos, Ahlquist interpretó que se trataba de un uso fosilizado de nominativo con valor adverbial, similar al del otro testimonio del término en Chiron 758 Oder (*Hoc autem intelligere debes, ut si casus equa dum ambulat, aliquo loco super herbam mixerit, oportebit eum locum obseruare usque in altero die*) y al uso también en la *Mulomedicina Chironis* de otras formas como *sequens* o *antecessus*³².

de Apsirto en griego, sino más bien una versión latina del mismo (Lommatzsch 1903, XXXVI), de manera que, en todo caso, habría sido el autor de dicha versión quien habría leído κόπρος.

²⁹ Ahlquist 1909, 125-126.

³⁰ Aunque Oder lo suprimiera en su edición que, por otra parte, presenta en la frase una puntuación discutible: Chiron 759 *quod si contigerit, ut [si] celerius pariat, habebit pullos post menses IX et dies XX. quod ex ea natum est, diligenter nutrirí oportebit*. Sin embargo, Hipp. Paris. 629 (Aps.) (que aportaba Oder), permite puntuar el fragmento de otra manera que facilita su comprensión: *quod si contigerit ut, si celerius pariat, habebit pullos post menses IX et dies XX, quod ex ea natum est, diligenter nutrirí oportebit* (sobre el uso de *ut* con futuro en la *Mulomedicina Chironis*, Pirson 1906, 415).

³¹ Es claro también este uso en Chiron 64,3-4. Descripción de usos de *contingo* en Chiron y comparación con los de Vegecio, en Lommatzsch 1902b, 557-558; también Pirson 1906, 426-427.

³² Ahlquist 1909, 24.

En su trabajo de 1926 sobre la lengua de la *Mulomedicina Chironis*, Sigfrid Grevander trató también este lugar del texto³³; además de proponer la supresión del segundo *aut* (*aut casus contingit [aut] si...*), para la secuencia *si auia* defendía una lectura *si auis aut*, argumentando que en el manuscrito de Mú-nich leía *si auia*, donde un trazo horizontal sobre la *-i-* indicaría *-s* final y *-a* podría ser una abreviatura de *aut*. De este modo, podría leerse *si auis aut aliqua bestiola mortua...* Al margen de que la interpretación pueda ser acertada, hay que aclarar, sin embargo, que no es esa la lectura que ofrece el manuscrito de Mú-nich, donde la *-i-* no presenta ningún trazo superior horizontal, sino que este realmente pertenece a una *p* de la línea superior atravesada en su trazo recto inferior: *p* (fol. 131^{ra}), de manera que el signo horizontal que la atraviesa, en su prolongación hacia la izquierda, queda sobre la *-i-* (y sobre la *-a* final: *auia*).

Intentó también Grevander resolver la dificultad planteada por *canes*, proponiendo en su lugar una forma *caenum*³⁴, pero para ello tuvo que argumentar también que en el fragmento habría entonces un uso especial de *enim*, similar al que en su opinión ofrece la *Mulomedicina Chironis* en otros lugares (Chiron 33 [13,32 Oder]; 78 [27,21]; 340 [102,15]; 504 [165,12]), pues evidentemente con una lectura *caenum* se perdía la relación de causa con respecto a los animales muertos de la frase anterior (*aut casus contingit [aut] si auis aut aliqua bestiola mortua stat in feno et manducanti offeratur, ut eam comman-ducet. maxime enim caenum et cruditatem facit et tortionem ingentem*), ya que la suciedad derivada del cieno, de algo cenagoso, nada tiene que ver en principio con la putrefacción de animales. La realidad, sin embargo, es que los usos de *enim* alegados por Grevander son absolutamente normales, a lo que hay que añadir que una confusión de *canes* por *caenum* resulta difícil de aceptar desde un punto de vista paleográfico.

Estas enmiendas y conjeturas fueron compiladas por Alf Önnersfors en su trabajo sobre el latín de la medicina³⁵, donde, sin embargo, no hizo ninguna propuesta diferente. Más bien recogió la cuestión como problema y se decantó por la versión de Ahlquist porque suponía leves modificaciones del texto, y porque, según decía, Grevander no justificaba suficientemente la presencia de un ave, cuando en los *Hippiatrica* se habla en realidad de una pluma, ni explicaba cómo los caballos iban a comerse un pájaro. Para Önnersfors, tampoco

³³ Grevander 1926, 127-128.

³⁴ Quizá por influencia de Veg. *mulom.* 2,79,10 Lommatzsch (*aqua quoque caeno vel limo turbida si bibatur...*), pero este es otro fragmento que también tiene equivalente en Chiron 453: *contingit autem et propter aquam turbulentam*.

³⁵ Önnersfors 1993, 373-374.

el testimonio griego resultaba decisivo, pues el autor del texto latino actuó con mucha libertad con respecto a aquel.

En cuanto a *casus*, Önnersfors (374) pareció dar por sentado que se utilizaba en el texto latino por *casu* («*Casus contingit* steht hier für kl. [*casu*] *contingit* [vgl. Löfstedt, *Synt.* I² 89]»), como posteriormente hizo Stotz, que recoge los dos testimonios de la *Mulomedicina Chironis* (452 y 758 Oder) como único ejemplo del uso de esta palabra en nominativo por ablativo («*casus* für *casu*») en latín vulgar tardoantiguo, poniéndolo en relación con el empleo ya medieval de otros términos como *praeceps*, *deinceps*, *praesens*, *libens*, *exceptus*, *nox*, etc.³⁶

Este es el estado de la cuestión en lo relativo al fragmento arriba aportado de la *Mulomedicina Chironis*, que ciertamente resulta útil como punto de partida a la hora de intentar progresar en su interpretación.

2.b. Análisis del fragmento a la luz de la tradición griega

La extrema dificultad de estudio que plantean este tratado de Veterinaria y los *Hippiatrica*, que le sirvieron parcialmente de fuente, hace que sea ciertamente complicado restituir el texto latino a partir del griego (o viceversa). La escasa tradición manuscrita de la *Mulomedicina Chironis* impide obtener conclusiones exactas sobre el estado original que habría tenido el texto y el grado de depravación que puede haber sufrido, de manera que no siempre es fácil determinar si se han perdido fragmentos o aclaraciones concretos, por más que a veces se perciba que esto ha sucedido. Además, la ausencia de un estudio exhaustivo de las técnicas de traducción empleadas con respecto a la(s) fuente(s) griega(s), que pudiera detectar incluso la existencia de uno o más traductores y determinar las tendencias de traducción, dificulta enormemente también el estudio de fragmentos concretos a la luz de los antecedentes griegos. A ello se añade que los *Hippiatrica* que nosotros conservamos no pueden ser considerados *sensu stricto* como los antepasados del tratado latino, puesto que son el resultado de una compilación ya medieval que, evidentemente, ha sufrido también las circunstancias de la transmisión, de manera que realmente desconocemos cuál pudo ser el estado de texto manejado por el autor (o autores) latino. Por ello, junto a casos de correspondencia evidente entre texto griego y texto latino, hay otros en los que las conclusiones deben ser formuladas con mesura y cautela, y a veces deben quedarse en constatar la relación entre testimonios solo hasta donde es posible vislumbrar la misma. Pero también entonces pueden obtenerse datos sustanciosos.

En el caso que nos ocupa, la valoración de todo el fragmento donde aparece *canes* hará posible extraer algunas conclusiones procedentes de los textos

³⁶ Stotz 1998, 8, 49,6, 111.

que conservamos, tanto de los griegos como del tratado latino de Vegecio, que facilitarán la tarea de explicar y sobre todo de enmendar la parte final de la *Mulomedicina Chironis* donde se ha transmitido el término.

En este sentido, aunque es ciertamente Apsirto el autor que fue utilizado como fuente de la *Mulomedicina*, no lo es menos que el desconocimiento sobre el texto que pudo haber manejado el autor / traductor latino aconseja precisamente traer a colación no solo el fragmento que conservamos específicamente atribuido al autor griego, sino también otros relacionados, pues Apsirto fue utilizado también por Hierocles y Teomnesto, y a ello se debe la frecuente similitud formal que en los *Hippiatrica* muestran muchos de sus capítulos³⁷.

Se ofrece a continuación el fragmento de la *Mulomedicina Chironis* seguido de los equivalentes de los *Hippiatrica* que tratan sobre el mismo tema, que incluyen los testimonios atribuidos no solo a Apsirto, sino también a Hierocles y a Teomnesto³⁸. En el caso de Apsirto, bajo el pasaje que transmiten los *Hippiatrica Berolinensia* reproduzco parcialmente también la versión de los *Parisina* en el manuscrito de Paris, BN, gr. 2322, s. XI (M)³⁹, del que Oder y Hoppe reprodujeron una pequeña parte en su aparato crítico (1924, 167 *ad loc.*), y que resulta importante porque ha sido considerado como transmisor de la redacción más cercana al original⁴⁰. Añado al final el testimonio de Vegecio que también aportó aquel (Oder 1901, 142-144):

Chiron	452-453	<i>Hipp. Berol.</i> 31,3	<i>Hipp. Berol.</i> 31,4-5	<i>Hipp. Berol.</i> 33,6
Oder		Oder / Hoppe	Oder / Hoppe	Oder / Hoppe
		Κεφάλαιον λα΄	Θεομνήστου εἰς τὸ	Κεφάλαιον λγ΄
		περὶ κοιλίας	αὐτό ⁴¹ .	περὶ δυσουρίας
		ἀλγούσης.		καὶ κοιλίας
		Ἱεροκλέους.		ἀλγήματος καὶ
				στραγγουρίας καὶ
				ἰσχουρίας.
				Ἀψύπτου.

³⁷ Al respecto, McCabe 2007, 69.

³⁸ Subrayo en espaciado expandido los términos o fragmentos relevantes para el comentario posterior.

³⁹ Online en

<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b107226435/f51.item.r=manuscrit%202322>. Normalizo grafías y puntuación. Se apunta una datación de finales del siglo X en McCabe 2007, 19.

⁴⁰ Oder-Hoppe 1927, XVIII; McCabe 2007, 21-22.

⁴¹ Para la versión árabe de Teomnesto, véase Saker 2008, 87.

Quibus magis contingit uentris dolorem pati ex cruditate, cum non conficit ordei cibaria nec eam concoctam per stercora emittit. aut cum auide bibit pleno uentre aqua, sic dolorem patiuntur et alterno corpore uertitur. aut casus contingit †aut si a uia aliqua bestiola mortua stat in feno et manducanti offeratur, ut eam commanducet. maxime enim †canes et cruditatem facit et tortionem ingentem.	3 Καλὸν δὲ καὶ τὴν αἰτίαν τῆς ἀλγυδόνος μαθεῖν· ὅταν ἐκ πολλοῦ δρόμου στὰς καὶ φαγῶν κριθὰς, μὴ καταπέψη, ἀλλ' αἰ πλείους ἐμμείνωσιν ἀδιοικήτοι, ἐπιπλεῖον στροφεῖται. ἢ εἰ ἐμπεςὸν εἰς τὸν χόρτον φάγη ἀράχνιον μικρὸν ὅμοιον φαλαγγίῳ, ὃ καλοῦσι βούπρηστιν. πίμπραται γὰρ ἐπὶ τοῦτο, ὡς καὶ ρίπτειν ἑαυτὸν εἰς γῆν ὑπὸ τῆς ἀλγυδόνος.	4 Ἀλγεῖ τὴν κοιλίαν ἵππος, εἰ μὴ πέψη τὰ σιτία, ἀλλ' ὀλοκλήρους τὰς κριθὰς ἀποβάλη, ἢ καὶ εἰ τούτων ἔτι τινὲς ἐμμείνωσι τῇ γαστρί. Πίνει γὰρ ἀπὸ τῆς δυσπεψίας πλείον, καὶ μᾶλλον αἰ κριθαὶ ἀνοῖδαίνουσιν ἐκ τῆς ὕγρασίας, καὶ ἐμπίμπραται καὶ στροφεῖται, καὶ ἐὰν μὴ διαχωρήσῃ θᾶττον, κινδυνεύει. [...] 5 συμβαίνει δὲ πολλάκις καὶ ἀπὸ ἐτέρων πλείονων (sic: sc. πλειόνων) αἰτιῶν ἀλγεῖν τὴν κοιλίαν· ὅταν βούπρηστιν φάγη ἐν τῷ χόρτῳ (ἔστιν δὲ ὅμοιος φαλαγγίῳ σκώλῃ), ἢ ὅταν ἀράχνιον φάγη ἢ τὸν λεγόμενον λύκον φαλάγγιον, ὅπερ πολλάκις ἐν τῷ χόρτῳ γεννᾶται.	6 τὴν δὲ γαστέρα συμβαίνει πονεῖν δι' ὠμότητα, ἥτοι ὅταν μὴ καταπέττων τὰς κριθὰς ὅλας ἀφοδεύῃ, ἢ καὶ τούτων ἐμμείνωσι πλείονες. ἐμπλησθεὶς γὰρ τοῦ ποτοῦ τὴν γαστέρα ὀδυνᾶται καὶ στροφεῖται. ἢ ὁπότε ἐν τῷ προσφερομένῳ χόρτῳ ἐμπέσῃ ἐσθίοντι στρουθίου πτερόν, καὶ τοῦτο γὰρ πλησμονὴν παρέχει καὶ στρόφον. Γίνεται δὲ καὶ ὁ καλοῦσι βούπρηστιν, ὅμοιον φαλαγγίῳ, ὃ ἐγγεννᾶται ἐν χόρτῳ. ὃ ἐὰν προσλάβῃ τρώγων, ὡσαύτως ἐμπρησθήσεται καὶ κινδυνεύει. M 48': ἢ ὅταν τῷ προσφερομένῳ χόρτῳ ἐγχέσῃ ἐσθίοντι στρουθοῦς (sic: sine dubio στρουθός) εἰς τὴν φάτνην, καὶ οὗτος γὰρ πλησμονὴν παρέχει καὶ στρόφον.
--	--	---	---

Veg. *mulom.* 2,79,9-10 (5,14, p. 183 Schneider⁴²)

interdum ex indigestione hordei uel cum aquam frigidam audissime biberint, dolorem uentris animalia patiuntur et propter uicinitatem commota uesica stranguriam sustinent. Aliquando et stercus pullinum uel alia noxia in cibo sumpta, cum inflationem fuerint (*sic Oder: fecerint Schneider Lommatzsch*), impediunt minctionem. 10 bestiolus etiam, qui appellatur buprestis araneae similis, si cum feno (*faeno Lommatzsch*) deuoratus fuerit, animal praefocabit.

En todos los testimonios griegos aportados se presentan de manera muy similar dos diferentes causas o circunstancias que motivan el dolor de estómago en los caballos. La primera de ellas es la *cruditas* o indigestión de la comida (*Hipp. Berol.* 33,6 [Aps.]: δι' ὠμότητα), que o bien es expulsada indigesta, o bien permanece en el estómago también sin digerir o cocer (*Hipp. Berol.* 31,3 [Hier.]: καὶ φαγὼν κριθάς, μὴ καταπέψη, ἀλλ' αἱ πλείους ἐμμείνωσιν ἀδιοίκητοι; 31,4 [Theomn.]: εἰ μὴ πέψη τὰ σιτία, ἀλλ' ὀλοκλήρους τὰς κριθὰς ἀποβάλῃ, ἢ καὶ εἰ τούτων ἔτι τινὲς ἐμμείνωσι τῇ γαστρὶ; 33,6 [Aps.]: ἦτοι ὅταν μὴ καταπέττων τὰς κριθὰς ὅλας ἀφοδεύῃ, ἢ καὶ τούτων ἐμμείνωσι πλείονες) y que, cuando el caballo bebe, se hincha y esto produce repleción o saciedad y retortijón (*Hipp. Berol.* 31,4 [Theomn.]: Πίνει γὰρ ἀπὸ τῆς δυσπεψίας πλεῖον, καὶ μᾶλλον αἱ κριθαὶ ἀνοιδαίνουσιν ἐκ τῆς ὑγρασίας, καὶ ἐμπίμπλαται καὶ στροφεῖται; 33,6 [Aps.]: ἐμπλησθεὶς γὰρ τοῦ ποτοῦ τὴν γαστέρα ὀδυνᾶται καὶ στροφεῖται; 31,3 [Hier.]: ἐπιπλεῖον στροφεῖται)⁴³. La segunda causa es la ingestión de algún pequeño animal (o parte de un animal: *Hipp. Berol.* 33,6 [Aps.] στρουθίου πτερόν), la cual produce inflamación, flatulencia o hinchazón (*Hipp. Berol.* 31,3 [Hier.]: ἢ εἰ ἐμπεσὼν εἰς τὸν χόρτον φάγῃ ἀράχνιον μικρὸν ὅμοιον φαλαγγίῳ, ὃ καλοῦσι βούπρηστιν. πίμπραται γὰρ ἐπὶ τοῦτο; 33,6 [Aps.]: Γίνεται δὲ καὶ ὃ καλοῦσι βούπρηστιν, ... ὃ ἐὰν προσλάβῃ τρώγων, ὡσαύτος ἐμπρησθήσεται...).

En términos generales, Vegecio presenta también, y exceptuando el *stercus pullinum*, correspondencia con los paralelos griegos en cuanto a las causas que provocan dolor estomacal a los caballos, aunque su valoración como testimonio de apoyo para interpretar el de la *Mulomedicina Chironis* requiere

⁴² Este editor prefirió un texto con ligeras variantes con respecto al de Lommatzsch (sin embargo, para 2,79,10 eligió Oder la versión del segundo, que Schneider había desplazado a su aparato crítico. También Schneider (1797b, 81) aportó, a propósito de este fragmento de Vegecio, parte de los capítulos de Apsirto, Hierocles y Teomnesto.

⁴³ La *Mulomedicina Chironis* traduce *alterno corpore uertitur*, de modo que no parece que el traductor haya interpretado el término como referido a los retortijones del estómago, sino al retorcimiento del animal por el dolor. Véase Adams 1995, 272-274 (*Strophus*).

una explicación adicional que no realizó Oder cuando lo incluyó en su edición de la obra.

No conocemos exactamente cuál era el estado de los textos de Quirón y Apsirto con los que trabajó Vegecio, pero en su escrito mezcló una parte de la sección dedicada al dolor de estómago (*interdum ex indigestione hordei uel cum aquam frigidam auidissime biberint, dolorem uentris animalia patiuntur*), con otra que parece tener relación con una frase de los *Hippiatrica* perteneciente más bien a la sección específica de la disuria (en el mismo capítulo), y en concreto a una parte en la que se explica, para criticarlo, el procedimiento de introducir la mano en el intestino del caballo para desde ahí enderezar la vejiga (*et propter uicinitatem commota uesica stranguriam sustinent < Hipp. Berol. 33,3 [Aps.] ...καὶ αὐτὴ [sc. ἡ κύστις] δὲ πρόσκειται τῷ ἱερῷ ὁστέῳ ἐν τῇ τάξει... κνησιμόν δὲ παρέχεται ἡ χεὶρ ἐμβεβλημένη [sc. τῇ ἔδρᾳ] τῷ οὐρητικῷ πόρῳ, καὶ ἔσθ' ὅτε ἀπούρησεν*). No es posible saber si esta combinación se debió al mismo Vegecio o a una fuente, ni si la causa fue un accidente de transmisión o a una interpretación del texto, en el sentido de que se intentara ofrecer una explicación que permitiera comprender el hecho de que el dolor de estómago pudiera afectar a la vejiga, como si se hubiera entendido que la(s) fuente(s) trataba ambas afecciones en un mismo capítulo por estar ligadas, pues en Vegecio todo se incluye en un capítulo *De indignatione uesicae*. A esa misma idea parece ciertamente obedecer el añadido *impediunt minctionem* que leemos en la frase siguiente sobre la ingestión de *stercus pulinum* y que, intentando también relacionar una afección con otra, no se encuentra ni en el testimonio griego ni en la *Mulomedicina Chironis*.

Dicho esto, a partir de la valoración conjunta de los testimonios aducidos, se pueden realizar, pues, las siguientes consideraciones sobre el fragmento 452 de la *Mulomedicina Chironis*:

- *aut cum auide bibit pleno uentre aqua*:

Oder corrigió en *auide* la forma *madide* del manuscrito de Múnich, inspirándose indudablemente para tal corrección en Vegecio (*auidissime biberint*). El fragmento de Teomnesto (Πίνει γὰρ..., καὶ μᾶλλον αἱ κριθαὶ ἀνοιδαίνουσιν ἐκ τῆς ὑγρασίας, καὶ ἐμπύπλονται) permite defender una lectura *aut cum madet et⁴⁴ bibit* (om. B) *pleno uentre aqua*, donde *madet* llevaría como sujeto implícito *ordei cibaria* luego retomado en singular en *eam*⁴⁵, y

⁴⁴ *Madide > madid e<t>*. Para formas verbales en *-id* por *-et* véase Stotz 1996, 7, 16,7, 23 y 184,6-7, 225-226 (*-d* por *-t* final); y 1998, 8, 133,6, 228.

⁴⁵ Para el uso femenino de *cibaria*, véase MLW 2, 564. No parece, sin embargo, necesario restituir un acusativo femenino (*cibaria<m>*) en *non conficit ordei cibaria*: mantengo el texto con la forma *cibaria* porque ilustra perfectamente el paso al género

bibit, sin embargo, al caballo (*cum non conficit ordeí cibaria nec eam concoctam per stercora emittit. aut cum madet* [sc. ordeí cibaria] *et bibit* [sc. equus] *pleno uentre aqua*), en un fragmento sintético y estructuralmente poco cuidado, que no resulta sin embargo extraño a la expresión de la *Mulomedicina Chironis*. Y ello sin entrar en la cuestión de que dicho fragmento haya sido originalmente así o no, pues ciertamente la concisión de la frase, donde parece faltar una explicación relativa a *madet* y a su sujeto, lleva a pensar que muy probablemente esté incompleta o alterada, e incluso podría esperarse el orden inverso de los verbos (*bibit et madet*).

- *aut casus contingit* †*aut si a uia aliqua bestiola mortua stat in feno* (con una enmienda de Veg. *mulom.* 2,79,9 Oder: *alia noxia*):

Llama poderosamente la atención en este fragmento el término *casus*: si se analizan detenidamente las apariciones de *contingo* en la *Mulomedicina Chironis* y particularmente en el capítulo que nos ocupa, se concluye que *casus* no es el sujeto del verbo, por una razón obvia: el sujeto de *contingit* en todos los contextos en que se habla de enfermedad siempre es esta (ya esté expresada por una forma nominal ya por un infinitivo con o sin acusativo sujeto). Además, cuando *contingit* aparece varias veces en un fragmento referido a una enfermedad concreta, el sujeto ya no se repite y frecuentemente el verbo se acompaña de conjunciones o adverbios que estructuran y ligan las sucesivas secuencias: *autem, tamen, aliquando, plerumque*. Si se examina minuciosamente esta sección sobre el dolor de estómago desde el principio, se descubre inmediatamente que esa pauta formal es también la que rige la estructura de la misma: Chiron 452-453 *Quibus magis contingit uentris dolorem pati ex cruditate, cum... aut cum...* 453 *Plerumque ea res eis contingit: Contingit autem et propter... Aliquando tamen* (sc. *contingit*) *si...*⁴⁶. Además, parece que después de *casus* y a partir de *contingit* comienza una nueva oración, como se deduce de la secuencia que lo expresa (*Contingit aut*), con *autem* después del verbo inicial, la cual es utilizada otras veces en este tratado en la relación de causas de una enfermedad⁴⁷ y tiene además una expresión griega correspondiente (συμβαίνει δέ).

femenino de un neutro como *cibarium* a través de su forma plural en *-a*. El valor colectivo del plural *cibaria* permite a continuación designar el sustantivo en singular a través del pronombre y del participio (*eam concoctam*). Un caso similar en *Vita Germ.* 3 (MGMer. VII, p. 420,23), en MLW 2, 564.

⁴⁶ También, por ejemplo, la sección previa del mismo capítulo, sobre la disuria: Chiron 451 *contingit enim disuria cum... aut... Aliquando quidem si... Tamen et ex perfrictione magna nascitur*.

⁴⁷ Chiron 163, 399, 453.

Por otra parte, *casus* remite inmediatamente a la forma verbal ἐμπέση del fragmento de Apsirto, recogida también en Hierocles al principio de su frase ἢ εἰ ἐμπέσδὸν εἰς τὸν χόρτον φάγη ἀράχινον μικρὸν..., que sigue inmediatamente al verbo στροφεῖται (...στροφεῖται. ἢ εἰ ἐμπέσδὸν...). Esto puede llevar a pensar que ese *casus* de la *Mulomedicina Chironis* puede recoger la forma relacionada con πίπτω que habría figurado en su fuente, y que actualmente encontramos en los paralelos griegos de Hierocles y de Apsirto en los *Hippiatrica Berolinensia*. El muy probable comienzo de una oración a continuación de *casus* (*Contingit aut*), puede indicar que la frase de *casus* podría haber quedado truncada por un accidente de transmisión, habiendo estado en su origen el término referido a algún animal (araña, falangio o similar), como en los referentes griegos.

Esta interpretación tiene una consecuencia inmediata: en este lugar de la *Mulomedicina Chironis* *casus* no acompaña a *contingit* y, por tanto, no se utilizó con este verbo el ablativo de *casus*. En consecuencia, no puede proponerse este uso del término como un testimonio seguro de un hipotético uso vulgar tardío o medieval de nominativo fosilizado por ablativo, como aceptaban Ahlquist, Önnersfors y Stotz.

Continuando con la interpretación, si procedemos a comparar la frase vegeciana sobre el *stercus* con el testimonio de Apsirto, constatamos que en el autor latino lo que produce el malestar al caballo no es un pájaro ni un ala o pluma de pájaro (particularmente puede tratarse de un gorrión, aunque στρουθίον puede designar simplemente a un pájaro pequeño), sino el excremento de este animal caído en la comida. En la obra de Vegetio el asunto era tratado también en un capítulo específico, un poco posterior (*mulom.* 2,149,1): *Si stercus gallinaceum animal manducauerit: si fimum gallinaceum animal in hordeo comederit uel faeno sumpserit, quasi a uenenatis bestiis percussus cruciatur, continuo internorum dolor et inflatio subsequitur ad similitudinem stroph⁴⁸*). La ingestión de excremento aviar como causante de problemas estomacales en los animales era un tema recurrente en la tradición (Plin. *nat.* 29,103; Colum. 6,5,1; Pelagon. 137⁴⁹), y en esa línea tiene paralelos en los *Hippiatrica* (*Hipp. Berol.* 89 περὶ ὀρνιθίας; *Hipp. Par.* 611), en un capítulo que ofrece, entre otros, fragmentos de Hierocles, Eumelo y Apsirto, siendo esa la razón de que un capítulo similar aparezca en Vegetio. Pero, en la sección sobre el dolor de estómago que nos ocupa, ni la *Mulomedicina Chironis* ni Apsirto, en la versión de los *Hippiatrica Berolinensia*, mencionan el ex-

⁴⁸ Aporta este y otros pasajes paralelos Adams 1990, 118-120, y 1995, 285-288, a propósito de la significación de *inflatio uentris*. Cf. Veg. *mulom.* 4,2,13, con similares efectos en los bueyes.

⁴⁹ Cf. Adams 1995, 286.

cremento, pues en la primera obra el fragmento está deturpado (*†aut si a uia aliqua*) y en la segunda encontramos el ya mencionado στρουθίου πτερόν. Podríamos pensar que la referencia al excremento puede proceder de una versión del texto de Apsirto cercana a la que encontramos en el fragmento correspondiente del manuscrito de París (*M* 48'), donde se explica aparentemente que un pájaro derrama algo sobre la comida del caballo: ἐγγέσῃ... στρουθός, siendo en principio el sujeto el pájaro (στρουθός).

La realidad es, sin embargo, que el texto de Apsirto está a todas luces deturpado en las dos versiones de la frase que ofrecen el manuscrito parisino *M* y los *Hippiatrica Berolinensia*. Así, en la versión de *M* (48': ἢ ὅταν τῷ προσφερομένῳ χόρτῳ ἐγγέσῃ ἐσθίωντι στρουθούς [*sic; sine dubio* στρουθός] εἰς τὴν φάτιν, καὶ οὗτος γὰρ πλησμονὴν παρέχει καὶ στρόφον), que se considera la más cercana al original, parece que se ha perdido o corrompido parte de la frase. En efecto, es llamativa la posición del verbo ἐγγέσῃ ante el participio ἐσθίωντι, que se esperaría más bien delante de aquel y unido a προσφερομένῳ; además, a ese verbo ἐγγέσῃ parece faltarle un complemento y, por lo tanto, no resulta aventurado pensar que la forma original pudo haber sido más bien ἐμπέσῃ, como leemos en la redacción de los *Berolinensia*; por otra parte, *M* presenta una escritura de ἐσθίωντι muy dudosa en cuanto a la secuencia y separación de grafías, de manera que puede leerse realmente ἐσθίον τι, con una forma τι que nos remite inmediatamente a *aliqua* en el sintagma *aliqua bestiola* de la *Mulomedicina Chironis*, y que lleva a una conjetura θηρίον τι. Ello no quiere decir necesariamente que ἐσθίωντι no existiera en el texto original (ya que lo encontramos recogido en *manducanti* de la *Mulomedicina*), pues en el proceso de copia pudieron confundirse las dos formas ἐσθίωντι y θηρίον τι, poniéndose al copiar la primera donde debía ir la segunda. Además, la unión directa en *M* de στρουθός al sintagma anterior ἐσθίον τι (= θηρίον τι), secuencia arreglada en los *Hippiatrica Berolinensia* en στρουθίου πτερόν, hace sospechar también que probablemente στρουθός fuera una glosa añadida a θηρίον τι incorporada en el curso de la transmisión al cuerpo del texto.

Esta interpretación permite entender los diversos estados que presentan los textos implicados: por un lado, es muy posible que en los paralelos griegos inspirados en Apsirto (Hierocles y Teomnesto) no se encontrara la referencia al pájaro incorporada al texto, y por ello no hacen ninguna alusión al mismo. Vegecio por su parte, presenta también reunidos en la misma frase la alusión al pájaro (a través del sintagma *stercus pullinum*) y los animales nocivos, en una secuencia en la que hay que leer sin duda *animalia* (2,79 *Aliquando et stercus pullinum uel animalia noxia in cibo sumpta...*) en lugar de *alia*, que editaban Oder y Lommatzsch y que resulta demasiado impreciso en este contexto. En efecto, en el texto griego que dio lugar a su fuente latina (un Apsirto latinizado y/o la misma *Mulomedicina Chironis*) habrían estado ya reunidos

ambos agentes nocivos (θηρίον τι <ῆ> στρουθός / στρουθός <ῆ> θηρίον τι), y ahí habría encontrado la mención del pájaro ya introducida en el texto, por lo que simplemente, como hace otras veces, intentó arreglar la frase añadiendo el *stercus* (coherente por otro lado con la doctrina médica como muestra el capítulo 2,149) para dar sentido al hecho improbable de que un caballo pudiera comerse a un pájaro del mismo modo en que se come otros pequeños animalillos. En este sentido, tenía razón Ahlquist cuando, al comparar los tres testimonios, manifestó su sospecha de que Vegecio (o más bien el autor, traductor y compilador de su texto fuente) no debió de leer πτερόν, que es a todas luces una lectura corrupta (a lo que hay que añadir que seguramente στρουθίου no fue un genitivo): ciertamente resulta difícil aceptar que sea precisamente una pluma o ala de pájaro lo que provoque indigestión, y sobre todo que esto se entienda como algo válido en general para todos los caballos. Pero tampoco está claro que se hubiera leído κόπρον, pues, además de que Apsirto usó más bien ἀφόδευμα en el mencionado capítulo 89, la idea del excremento podía, como se ha dicho, haber sido añadida por el propio Vegecio.

En cuanto a la *Mulomedicina Chironis*, si ponemos en relación el fragmento que nos ocupa con el correspondiente de Vegecio (*Aliquando et stercus pullinum uel animalia noxia...*), resulta evidente que donde el segundo recoge como causas del dolor *stercus pullinum* y *animalia noxia*, el primero presenta respectivamente un fragmento corrupto y la mención igualmente de la *aliqua bestiola*, equivalente a los *animalia* vegecianos, que, como se ha dicho arriba, probablemente estuvieron en el texto original de Apsirto o por lo menos en el que sirvió de fuente al autor latino. La forma *mortua* puede interpretarse perfectamente como una corrupción de *nocua* (*noxia* en Vegecio), a lo que apunta el hecho de que no encontramos en ninguno de los testimonios aducidos referencia alguna a animales muertos, siendo además *bestiola nocua* o *animalia noxia* una buena traducción de un posible θηρίον, término que, en el ámbito de la toxicología griega sirve para designar a los animales tóxicos o venenosos, tales como la buprestis o el falangio de los que aquí se habla, y para crear el nombre que designa los remedios contra ellos (θηριακά). De todo esto se colige que es en esa primera parte deturpada de la frase de la *Mulomedicina Chironis* (†aut si a uia) donde en todo caso habría podido estar la mención del pájaro que había en Apsirto o del *stercus pullinum* de Vegecio. Adoptando la precaución que impone la corrupción del fragmento de la *Mulomedicina*, si aceptamos para la secuencia *si a uia* una reconstrucción cercana a la que hacía Grevander, *si auis aut aliqua bestiola*, habría que entender que el autor encontró también en su texto fuente al pájaro incorporado (θηρίον τι <ῆ> στρουθός / στρουθός <ῆ> θηρίον τι) y, por tanto, mantuvo simplemente la incongruencia que suponía reunirlo en la frase con los pequeños animales que estarían en el heno y que podían ser ingeridos por el caballo, precisamente la frase que habría sido después arreglada por Vegecio.

Con todo, no deja de extrañar el supuesto uso de *auis*, que no aparece en el tratado latino, y cuando se habla de excremento aviar se emplea el adjetivo *passerinum* (Chiron 769).

2.c. Enmienda de *canes*

La segunda *crux* que Oder colocó en este fragmento cayó sobre *canes*: Chiron 453 *maxime enim †canes et cruditatem facit et tortionem ingentem*.

Como se ha dicho arriba, el término resulta ciertamente extraño tanto en sintaxis, pues no concierne con el verbo, como en el significado que aporta, que es a todas luces inadecuado en este fragmento. Pero no solo extraña el término: también la posición que ocupa la frase entera en el capítulo, donde sigue, a modo de justificación causal ligada por *enim*, a la frase anterior sobre la ingesta de pequeños animales muertos.

En el lugar correspondiente del aparato crítico incluyó Oder dos propuestas de enmienda para *canes*: una, con interrogante (*sanis?*), que se supone que era suya pues no especifica nada sobre su localización o autoría; y otra de Bücheler (*ea res*), que pudo haber estado influida por la lectura que para la frase que sigue inmediatamente a esta (Chiron 453 Oder) ofrecen los dos manuscritos: *plerumque ea res eis contingit*⁵⁰.

La frase de la *Mulomedicina Chironis* manifiesta una evidente correspondencia con otra de Apsirto (*Hipp. Berol.* 33,6 καὶ τοῦτο γὰρ πλησμονὴν παρέχει καὶ στρόφον), que representa una muy parecida a la que pudo haber servido de fuente al autor latino, y también a Vegecio (2,79,9 Lommatzsch). Este sin embargo no presenta ni *cruditas* ni *tortio* como la *Mulomedicina Chironis*, sino *inflatio*, como se ha visto arriba: *Aliquando et stercus pullinum uel animalia noxia in cibo sumpta, cum inflationem fecerint, impediunt minctionem*. Ese mismo efecto es el que encontramos también en el capítulo *vegeciano* *Si stercus gallinaceum animal manducauerit (mulom. 2,149,1): continuo internorum dolor et inflatio subsequitur ad similitudinem strophii*. Ello indica que Vegecio, o el autor de un texto ya latinizado que le pudo haber servido de fuente, no leyó πλησμονή ('plenitud', 'saciedad', 'repleción', 'hartazgo', y, de

⁵⁰ Sin embargo, en esta frase, donde se expone como causa de dolor estomacal la ingestión de la *buprestis* (Chiron 453 Oder: *plerumque ea res eis contingit: vessiolus qui appellatur buprestis...*), teniendo en cuenta que el sujeto de *contingit* ha de ser la enfermedad o afección que se trata, resulta difícil pensar que esta se haya designado a través del impreciso sustantivo *res*, algo que no encontramos en ninguna de las apariciones del verbo en la *Mulomedicina Chironis*. El testimonio griego de Teomnesto (συμβαίνει δὲ πολλάκις καὶ ἀπὸ ἐτέρων πλειόνων αἰτιῶν ἀλγεῖν τὴν κοιλίαν· ὅταν...) hace sospechar que el sintagma *ea res eis* que encontramos actualmente en el texto habría contenido originariamente la expresión de las causas.

ahí, hinchazón'), sino más bien πρησμονή ('ardor', 'inflamación', y de ahí también 'hinchazón' [cf. πίμπρημι, πρήθω]) o φλεγμονή ('inflamación', 'tumor inflamado', y de ahí también 'hinchazón' [cf. φλεγμαίνω]).

La correspondencia φλεγμονή (escrito así desde un originario πρησμονή) = *inflatio* se encontraba ya en la *Mulomedicina Chironis*, en el capítulo *De cenefraxi[m]*⁵¹ del libro cuarto (Chiron 395), que a su vez traducía otro de Apsirto περί κενόπρησεως (*Hipp. Berol.* 46, 1-2), sobre la flatulencia. En el capítulo latino, el efecto principal de la κενόπρησις, efecto denominado en griego πρησμονή, es traducido como *inflatio* que, en el texto de Quirón glosa el término *flegmone* (sic *B* 109r / *flegmō M* 127^v), procedente sin duda de la errónea interpretación o transcripción de πρησμονή⁵²:

Chiron 395 De cenefraxi (emfraxi Oder)

Si quod iumentum cenefraxin tenuerit, quod latine praeobturatio dicitur, signa erunt haec. uitium praeterea et quare contingit, monstrandum est. fit autem hoc ab arido cibo, si sitim abstineat et iumentum. ex qua re fit frequens suspiratio et difficilis in cura. unde fit flegmone (flegmō *M*) quae appellatur inflatio. Ex quo uitio scapulae eis et ilia inflate fient, et duriores uentrem facit et remittit stercus durum tanquam glaeubulas et sufflat per anum.

Hipp. Berol. 46,1 (Aps.) Oder-Hoppe

ίπποτροφοῦντά σε εὐχρηστον εἰδέναι, τίνα τὰ σημεῖα τῆς κενόπρησεως, καὶ διὰ τί συμβαίνει. Γίνεται δὲ διὰ τοῦτο, ὅταν ἡ κατακρατούμενος ὑπὸ τῆς ξηρᾶς τροφῆς, ἥτις αὐτὴ μὲν καταπέσσειται, δύσπνοιαν δὲ παρέχει καὶ πρησμονήν· καὶ ἐκ τούτου περιτέτεται τὰς λαγόνας, καὶ ἀφοδεύων σκληροτέραν ἔχει τὴν κοιλίαν, καὶ ἀποκρίνει μικρά, καὶ φυσᾶται ἡ ἔδρα.

Hipp. Berol. 46,3 (Hier.) Oder-Hoppe

...ὕπὸ τῆς ξηρᾶς τροφῆς, ἥτις αὐτὸν καταβλάπτει καὶ δύσπνοιαν ποιεῖ, καὶ πίπρησι τὰς λαγόνας μάλιστα...

De estos testimonios se deduce que la *inflatio* en el fragmento de Vegecio 2,79,9 no obedece a ningún error de transmisión textual ni a ninguna incoherencia desde el punto de vista médico, sino que representa, como en Chiron 395, el efecto patológico de la πρησμονή que se atribuiría en el fragmento de Apsirto a la ingestión de animales, ya estuviera en su originaria fuente escrito así, ya como φλεγμονή. Y ciertamente esta lectura es coherente con el efecto

⁵¹ Los dos manuscritos *M* y *B* dan esta lectura (*cenefraxin B*), que Oder corrigió en *emfraxi*, pero que debe ser restituida a la luz del término griego κενόπρησις, del que es una evidente deformación, como ya explicaba Adams 1995, 288-289.

⁵² Sobre *inflatio* en este contexto trata Adams 1995, 287-288. No parece, sin embargo, acertada la implicación que hace del término *flemina*, que no tiene nada que ver con lo aquí tratado; y resulta confusa su explicación sobre la aparición de *flegmon*, término sobre el que, por otra parte, no aclaró que es en realidad *flegmone*.

que se asigna a la ingestión de otros animalillos (arácnidos, buprestis) en los paralelos aducidos de los *Hippiatrica* a través de los verbos πίμπρημι y ἐπίμπρημι: *Hipp. Berol.* 31,3 [Hier.]: ἢ εἰ ἐμπεσὼν εἰς τὸν χόρτον φάγη ἀράχχιον μικρὸν ὅμοιον φαλαγγίῳ, ὃ καλοῦσι βούπρηστιν. πίμπραται γὰρ ἐπὶ τοῦτο; 33,6 [Aps.]: Γίνεται δὲ καὶ ὁ καλοῦσι βούπρηστιν, ... ὃ ἐὰν προσλάβῃ τρώγων, ὥσαυτος ἐμπρησθήσεται... La confusión entre πρησμονή y πλησμονή en Apsirto es fácil de entender, no solo por la semejanza formal de ambos términos, sino también por el uso, en la frase inmediatamente anterior del capítulo, del verbo ἐμπίμπρημι (ἐμπλησθεῖς) para indicar la saciedad de agua del caballo.

Por tanto, siendo *inflatio* la traducción latina para πρησμονή tanto en Chiron 395 como en Vegetio 2,79,9, se puede enmendar la frase latina de Chiron 453 (*maxime enim †canes et cruditatem facit et tortionem ingentem*) precisamente con ese término, que se habría perdido probablemente por una falsa interpretación de la forma abreviada que habría estado originariamente marcada con algún signo de abreviatura: *Maxime en* (o *em*) *imcanes*⁵³ > *Maxime*⁵⁴ *en<im> inflationes* (fortasse *inflationem*) *et cruditatem facit et tortionem ingentem*.

Queda por justificar el acusativo *cruditatem*, que no encontramos en ninguno de los paralelos aducidos. En el fragmento de Apsirto sobre la κενόπρησις sí se menciona el hecho de que el caballo excreta poco, o en pequeñas cantidades (ἀποκρίνει μικρά), lo que puede ser un signo de una digestión mal hecha. En cualquier caso *cruditatem* pudo ser añadido para intentar dar sentido a una frase que no se comprendía bien, o quizá proceda de alguna nota marginal.

Bibliografía:

- Adams 1990 = J. N. Adams, *Some Latin Veterinary Terms*, «Sileno» 16, 1990, 117-131.
 Adams 1995 = J. N. Adams, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden - New York - Köln 1995.
 Ahlquist 1909 = H. Ahlquist, *Studien zur Spätlateinischen Mulomedicina Chironis*, Uppsala 1909.
 CGL 2, 3, 5 = G. Goetz (ed.), *Corpus Glossariorum Latinorum*, 2, Lipsiae 1888; 3, Lipsiae 1892; 5, Lipsiae 1894.

⁵³ Si se consultan los manuscritos *M* y *B*, en este contexto y en otros donde aparece *inflatio*, se percibe inmediatamente la facilidad con que pudo producirse la confusión de grafías, pues la terminación *-tiones* o *-tionem* se asemeja mucho a *canes* o *canem*.

⁵⁴ Se podría pensar que quizás hubiera que leer *maximas* (o *maximam*) en vez de *maxime*, pero en la *Mulomedicina Chironis* la frecuencia del adverbio es muy superior a la del adjetivo (solo en Chiron 80 *in maximum periculum*), lo cual aconseja mantener *maxime*.

- Cózar 2005 = J. M. Cózar Marín, *Mulomedicina Chironis. Estudio filológico, estudio crítico y edición del libro 2*, Tesis Doctoral, Barcelona 2005.
- De balneis* 1553 = *De balneis omnia quae extant apud Graecos, Latinos, et Arabas*, Venetiis 1553.
- Diller 1999 = H. Diller (ed.), *Hippocratis De aere aquis locis*, CMG 1, 1,2, editio altera lucis ope expressa, Berlin 1999.
- Ernout 1909 = A. Ernout, *De l'emploi du passif dans la Mulomedicina Chironis*, en *Philologie et linguistique*, Mélanges offerts à Louis Havet, Paris 1909, 129-150.
- Fischer 1988 = K.-D. Fischer, *Ancient Veterinary Medicine: A Survey of Greek and Latin Sources and Some Recent Scholarship*, «MHJ» 23.3/4, 1988, 191-209.
- Fischer 1991 = K.-D. Fischer, *Genera huius morbi maleos numero VII: eine Infektionskrankheit (Malleus) und ihre Unterarten im Spiegel des antiken veterinärmedizinischen Schrifttums*, en G. Sabbah (ed.), *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique*, Saint Étienne 1991, 351-365.
- Fischer 1993 = K.-D. Fischer, *Mulomedicina Chironis*, en R. Herzog (ed.), *Nouvelle histoire de la littérature latine V, Restauration et renouveau. La littérature latine de 284 à 374 après J.-C.*, Paris - Turnhout 1993, 87-90.
- Fischer 2006 = K.-D. Fischer, *Cheiron und Apollon. Berührungspunkte zwischen der antiken Tierheilkunde und Humanmedizin*, en C. W. Müller et al. (eds.), *Ärzte und ihre Interpreten. Medizinische Fachtexte der Antike als Forschungsgegenstand der klassischen Philologie*, München - Leipzig 2006, 209-230.
- Fischer 2009 = K.-D. Fischer, *Bemerkungen zu den Autorennamen und zum Aufbau der Mulomedicina Chironis und anderer medizinischer Sammelwerke*, en Ortoleva-Petringa 2009, 113-121.
- Fischer 2013 = K.-D. Fischer, *Veterinary Medicine*, en R. S. Bagnall et al. (eds.), *The Encyclopedia of Ancient History*, Oxford 2013, 6981-6985.
- Gaffiot 2000 = F. Gaffiot, *Le grand Gaffiot. Dictionnaire Latin-Français*, Paris 2000³.
- Grevander 1926 = S. Grevander, *Untersuchungen zur Sprache der Mulomedicina Chironis*, Lund 1926.
- Grynaeus 1537 = S. Grynaeus (ed.), *Τῶν ἰππιατρικῶν βιβλία δύο: Veterinariae medicinae libri duo*, a Ioanne Ruellio Suessionensi olim quidem latinitate donati, nunc uero iidem sua, hoc est Graeca, lingua primum in lucem aediti, Basileae 1537.
- Halm-Laubmann-Meyer 1892 = C. Halm - G. Laubmann - W. Meyer (eds.), *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, 1,1, Monachii 1892.
- Helmreich 1902 = G. Helmreich, *Claudii Hermeri Mulomedicina Chironis ed. E. Oder*, «BPhW» 20, 1902, 617-619 (recensión).
- Heraeus 1906 = W. Heraeus, *Zur Sprache der Mulomedicina Chironis*, «ALLG» 14, 1906, 119-124.
- Hoppe 1937 = K. Hoppe, *Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit III*, «Philologus» 91, 1937, 449-452.
- Iovino 2015 = R. Iovino, *Some observations on ille and ipse in the Mulomedicina Chironis*, «Journal of Latin Linguistics» 14,2, 2015, 269-306.
- Jouanna 1996 = J. Jouanna (ed.), *Hippocrate, Airs, eaux, lieux*, Paris 1996.
- Lewis-Short 1998 = Ch. T. Lewis - Ch. Short, *A Latin Dictionary*, Oxford 1998 (1879¹).
- Löfstedt 1910 = E. Löfstedt, *Zur Mulomedicina Chironis*, «Glotta» 3,1, 1910, 19-33.
- Lommatzsch 1902a = E. Lommatzsch, *Zur Mulomedicina Chironis I*, «ALLG» 12, 1902, 401-410.

- Lommatzsch 1902b = E. Lommatzsch, *Zur Mulomedicina Chironis II*, «ALLG» 12, 1902, 551-559.
- Lommatzsch 1903 = E. Lommatzsch (ed.), *P. Vegeti Renati Digestorum artis mulomedicinae libri*, Lipsiae 1903.
- Magnien 1908 = V. Magnien, E. Oder, *Mulomedicina Chironis*, «RPh» 32, 87-93.
- McCabe 2007 = A. McCabe, *A Byzantine Encyclopaedia of Horse Medicine. The Sources, Compilation, and Transmission of the Hippitrica*, Oxford 2007.
- MLW 2 = *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, 2: C, München 1999.
- Niedermann 1910a = M. Niedermann (ed.), *Proben aus der sogenannten Mulomedicina Chironis (Buch II und III)*, Heidelberg 1910.
- Niedermann 1910b = M. Niedermann, *Vulgärlateinische Miszellen*, «Glotta» 2, 1910, 51-54.
- Niedermann 1916 = M. Niedermann, *Beiträge zur Textkritik Lateinischer Mediziner*, «RhM» 71, 1916, 143-150.
- Niedermann 1928 = M. Niedermann, *Sigfrid Grevander: Untersuchungen zur Sprache der Mulomedicina Chironis*, «Gnomon» 4, 1928, 509-516.
- Oder 1901 = E. Oder (ed.), *Claudii Hermeri Mulomedicina Chironis*, Lipsiae 1901.
- Oder-Hoppe 1924 = E. Oder - C. Hoppe (eds.), *Corpus Hippiatricorum Graecorum*, 1: *Hippitrica Berolinensia*, Lipsiae 1924.
- Oder - Hoppe 1927 = E. Oder - C. Hoppe (eds.), *Corpus Hippiatricorum Graecorum*, 2: *Hippitrica Parisina Cantabrigensia Londinensia Lugdunensia, Appendix*, Lipsiae 1927.
- Önnerfors 1993 = A. Önnerfors, *Das medizinische Latein von Celsus bis Cassius Felix*, en ANRW, 2, 37/1, Berlin - New York 1993, 227-392.
- Ortoleva 2002 = V. Ortoleva, *I termini strem(m)a e semis nella Mulomedicina Chironis e in Vegezio*, «Latomus» 61, 2002, 415-437.
- Ortoleva 2009 = V. Ortoleva, *Alcuni aspetti della lingua dei trattati latini di veterinaria: il sostantivo claucus e l'espressione pedem planum ponere*, en Ortoleva - Petringa 2009, 153-181.
- Ortoleva 2014 = V. Ortoleva, *The Meaning and Etymology of the Adjective apiosus*, en B. Maire (ed.), *'Greek' and 'Roman' in Latin Medical Texts. Studies in Cultural Change and Exchange in Ancient Medicine*, Leiden 2014, 259-288.
- Ortoleva 2016 = V. Ortoleva, *I termini rota, strophus, mac(h)ina e la riduzione della lussazione della spalla del cavallo*, «Pallas» 101, 2016, 115-114.
- Ortoleva-Petringa 2009 = V. Ortoleva - M. R. Petringa (eds.), *La veterinaria antica e medievale (testi greci, latini, arabi e romanzi)*, Atti del II Convegno internazionale, Catania 3-5 ottobre 2007, Lugano 2009.
- Pirson 1906 = J. Pirson, *Mulomedicina Chironis. La syntaxe du verbe*, en *Festschrift zum XII. Allgemeinen deutschen Neuphilologentag in München*, Erlangen 1906, 390-431.
- Sackmann 1988 = W. Sackmann, *Tiermedizinisches Schrifttum aus sieben Jahrhunderten (13.-19. Jh.) in der Universitätsbibliothek*, Basel 1988.
- Sackmann 1993a = W. Sackmann, *Über eine bisher unbekannte Handschrift der Mulomedicina Chironis in der Basler Universitätsbibliothek*, «Schweizer Archiv für Tierheilkunde» 135, 1993, 4-8.

- Sackmann 1993b = W. Sackmann, *Eine bisher unbekannte Handschrift der Mulomedicina Chironis aus der Basler Universitätsbibliothek*, «ZWG» 77, 1993, 117-120.
- Saker 2008 = S. Saker (ed.), *Die Pferdeheilkunde des Theomnest von Nikopolis: ein Handbuch für den praktischen Tierarzt im arabischen Sprachraum des Frühmittelalters*, Wiesbaden 2008.
- Santamaría 2018 = M. T. Santamaría Hernández, *Origen y significado de draconatio (Mulomedicina Chironis) a la luz de otros términos relacionados*, «Latomus» 77, 2018 (e. p.).
- Schneider 1797a = I. G. Schneider (ed.), *Vegetii Renati Artis ueterinariae, siue Mulomedicinae libros sex (uulgo quatuor), cum commentariis, Julii Pontederæ curas postumas, notitiam literariam editionum et indices scriptorum, nominum propriorum, rerum et uocabulorum Gesnerianos auctos et correctos collegit et edidit Io. G. Schneider, en Scriptorum rei rusticæ ueterum Latinorum tomus quartus*, 1, Lipsiæ 1797.
- Schneider 1797b = I. G. Schneider, *Commentarii ad Vegetii Renati Mulomedicinae libros sex*, en *Scriptorum rei rusticæ ueterum Latinorum tomus quartus*, 2, Lipsiæ 1797.
- Stotz 1996 = P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, 3, Lautlehre, München 1996.
- Stotz 1998 = P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, 4, Formenlehre, Syntax und Stilistik, München 1998.
- Stotz 2000 = P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, 2, Bedeutungswandel und Wortbildung, München 2000.
- ThlL = *Thesaurus linguae Latinae*, 1900-.
- Wenkebach 1956 = E. Wenkebach (ed.), *Galenus in Hippocratis Epidemiarum librum VI commentaria I-VI, commentaria VI-VIII*, in *Germanicam linguam transtulit F. Pfaff*, CMG 5, 10.2.2, Berlin 1956².
- Werk 1912 = A. Werk, *Bemerkungen eines Tierarztes zur Mulomedicina Chironis*, «RhM» 67, 1912, 147-149.
- Wölfflin 1898 = E. Wölfflin, *Proben der vulgärlateinischen Mulomedicina Chironis*, «ALLG» 10, 1898, 413-426 (§ 2-26 Oder).

Abstract: In this article we analyse the existing proposals for interpreting two terms (*habitas* and *canes*) transmitted respectively in the chapters *De ydrofoba* and *De colliculo* of the *Mulomedicina Chironis*. These two terms were conserved by Oder in his 1901 edition, although he added several conjectures on them, and a *crux* for *canes*. We propose the amendment of these terms, relying on the tradition of Greek Medicine and Ancient Hippiatrics.

MARÍA TERESA SANTAMARÍA HERNÁNDEZ
teresa.santamaria@uclm.es

Les animaux qui piquent et qui mordent ou enveniment (Végèce, *mulom.* 2,141-149).

Recherches de filiation

MARIE-THÉRÈSE CAM

Reconstituer les notices de la *Mulomedicina* de Végèce, ces *commentarii* un moment interrompus par la rédaction du *De curis boum* (abrégé *cur.* ; pr. 1), qu'un rubricateur a fragmentés en chapitres, permet d'appréhender l'une des étapes essentielles du travail de l'auteur : rassembler des informations éparpillées, les sélectionner, les structurer sur un modèle médical, les réécrire le plus souvent. Ainsi les 9 chapitres de la fin du livre 2, consacrés aux cas d'envenimation par les animaux qui mordent, piquent ou sont ingérés, constituent-ils une seule et même notice iologique, dont les savoirs sont transmis de longue date et bien étudiés désormais¹. Or cette notice, comme la plupart des autres, comporte maintes indications qui, sans être inédites, ne figurent pas dans les sources avouées, dans l'état où elles nous sont parvenues. Notre enquête² portera sur les modèles de Végèce, sur ses sources et la filiation des sources de ses sources, essentiellement latines comme il le revendique lui-même (*mulom.* 1, pr. 6 *conductis in unum Latinis dumtaxat auctoribus universis*). Végèce, dans *mulom.* 1, pr. 2, se réclame de quatre *auctores* : Columelle et Pélagonius, côte à côte (*et... et*) mais différenciés (*alius, alius*) et hiérarchisés par la qualité du style (*non defuerit* pour le second, *abundauerit* pour le premier), sont incomplets, le premier parce qu'il est surtout concerné par l'agronomie (*res rustica*), le second parce qu'il omet les causes et les symptômes. Chiron et Absyrtus (Apsyrtos) en revanche ne sont pas différenciés : ils ont en partage la qualité d'être exhaustifs mais le défaut d'être désordonnés et d'écrire dans une langue latine dépravée³. E. Oder, l'éditeur de la *Mulomedicina Chironis* (praef. X-XI), en a déduit que Végèce ne connaît que la compilation où sont réunis les livres abrégés d'Apsyrtos (en traduction latine), de Chi-

¹ De récentes éditions critiques et leurs commentaires ont apporté des identifications pour les espèces incriminées : voir les éditions dans la CUF de Scribonius Largus, de Nicandre, de Galien (bibliographie).

² Je remercie vivement K.-D. Fischer, V. Ortoleva et M. Schwarzenberger pour leur relecture attentive et leurs utiles remarques.

³ Veg. *mulom.* 1 pr. 3-4 : *Chiron et Absyrtus diligentius cuncta rimati eloquentiae inopia ac sermonis ipsius uilitate sordescunt ; 4 praeterea indigesta et confusa sunt omnia, ut partem aliquam curationis quaerenti necesse sit errare per titulos, cum de eisdem passionibus alia remedia in capite alia reperiantur in fine.*

ron et d'autres vétérinaires, qu'il disposait de l'intégralité de cette compilation qui nous est parvenue dans un état lacunaire (nous n'avons plus, par exemple, des recettes nommément attribuées à Apsyrτος et à Chiron). Outre les vétérinaires, Végèce convoque aussi les médecins sans en citer aucun (*mulom.* 1, pr. 6, *adhibitis etiam mulomedicis et medicis non omissis*) : une littérature médicale de vulgarisation lui a sans doute fourni ses modèles. Dans la notice iologique, ni Chiron ni Pélagonius, dont les passages similaires ont été recensés par E. Lommatzsch dans son édition de Végèce (1903), ne semblent, dans l'état où nous les lisons, avoir fourni seuls à l'auteur ses informations ; Columelle et Apsyrτος sont bien présents, le premier en grande partie par le truchement de Pélagonius, respectueux de sa source, le second par l'intermédiaire d'une traduction latine et de façon très limitée. Des convergences avec d'autres auteurs, Caton, Celse, Pline, sont décelables et bien réelles. Chez les latins, Scribonius Largus (163-200), Celse (5,27), Pline l'Ancien (*nat.* 29 et *passim*) ont abordé l'ologie et il ne semble pas qu'il y ait eu de traité latin entièrement dédié à cette branche de la médecine⁴. Une question récurrente se pose à l'éditeur critique⁵ confronté aux passages sans source connue (zootechnie, anatomie) : Végèce avait-il une compilation plus longue et mieux renseignée qui aurait subi après lui des remaniements, des abrégements, des pertes ? Disposait-il des traités sources de la compilation, d'une traduction indépendante d'Apsyrτος ? Faut-il chercher un professionnel dans son entourage, dont il pouvait mettre à profit l'expertise ? La tentation est grande de poser l'existence d'une source latine inconnue, remarquable et pleine de bon sens, hypothèse que nous avons souvent émise : ce fut même notre option pour le colloque, infléchi au cours de cette investigation.

1. Connaissances actuelles et identification des venimeux et des empoisonnements.

La notice iologique est conçue en deux parties, selon un schéma médical classique : les symptômes et le protocole de traitements communs (chap. 141) puis les cas particuliers, ingestion d'enfle-bœuf (chap. 142), morsure de vipère (chap. 143), ingestion d'araignée (chap. 144), morsure de phalange (chap. 145), de musaraigne (chap. 146), piqûre de scorpion (chap. 147), morsure de chien enragé (chap. 148), ingestion de fiente de poule (chap. 149).

Deux venimeux ont été identifiés à partir des descriptions des iologues et des naturalistes antiques :

⁴ Zucker 2012, 53 n. 4. Nous citerons de préférence les sources latines qui ont pu informer les vétérinaires latins.

⁵ Le texte de Végèce est cité à partir de notre travail en cours, avec un appareil réduit à l'essentiel. Sont soulignées dans le texte les informations originales de Végèce.

- le *buprestis*, gr. βούρηστις, littéralement « enfle-boeuf », est un coléoptère⁶ de l'espèce Méloé, *Meloe proscarabaeus* L., qui possède une substance vésicante et toxique, la cantharidine, provoquant l'enflure du ventre des hommes et des animaux.

- la phalange⁷, gr. φαλάγγιον, *phalangius* ou *sfalangius*, appartient à une classe d'araignées venimeuses, à corps petit, bigarré, pointu ; plusieurs sous-espèces ont été décrites et, compte tenu des symptômes transmis depuis Nicandre et Pline jusqu'à Chiron et Végèce, celle-ci est identifiée à l'espèce des latrodictes, particulièrement celle appelée « grain-de-raisin », *Latrodectus mactans tredecimguttatus* Rossi, sous-espèce de veuve noire, la malmignatte (Plin. nat. 29,86). Les malmignattes ont un corps globuleux et tacheté de rouge sur fond noir, leur habitat se trouve en Europe (entre autres la Corse), dans les biotopes chauds et secs ; elles tissent leur toile à ras de terre. Des cousines, agressives et communes, logent dans les friches. Leur morsure, douloureuse (Plin. nat. 29,86), entraîne le symptôme de latrodectisme, avec spasmes violents, crampes musculaires, paralysie partielle et hypothermie, qui nécessite une hospitalisation d'urgence. La phalange mentionnée par les vétérinaires est probablement cette « grain-de-raisin », en raison du symptôme d'érection décrit par tous les auteurs :

Nic. ther. 721-723,

αὐτίκα δὲ χρώς
μέζα τ' ἀνδρὸς ὕπερθε τιταίνεται, ἐν δὲ τε καυλὸς
φύρματι μυδαλέος προῖάπτεται,...

« Aussitôt, la peau et les parties viriles se tendent et se redressent, tandis que le pénis, souillé de sperme, se projette en avant » (trad. Jacques 2002, 56)

⁶ Gil Fernández 1959, 136-137, sur βούρηστις (*Meloe variegatus* L.), coléoptère à odeur de natron (Nic. al. 335-363 et comm. Jacques 2002, 159-165), rare en Italie (Plin. nat. 29,95) ; Scrib. Larg. 190,1 dénonce sa dangerosité (*facit autem tumorem stomachique infinitum dolorem et inflat totum corpus in speciem hydropici*) et Plin. nat. 30,30 explique son nom (*fallit inter herbas bouem maxime, unde et nomen inuenit deuoratumque tacto felle ita inflammat ut rumpat*), après Nic. al. 344-346. Voir Apsyrtos, B. 33,6 = CHG 1,167,17-19 ; Chiron 453 ; Veg. mulom. 2,79,10. Il est employé comme vésicant (Diosc. mat. med. 2,61,1 ; eup. 2,121,2).

⁷ Huit espèces sont décrites par Nic. ther. 715-768 (comm. Jacques 2002, 196-212) ; le nom de phalanges est donné par les Grecs aux araignées venimeuses qui avancent par bonds (*adsultim*, Plin. nat. 11,79) ; selon Plin. nat. 29,84, la phalange est inconnue de l'Italie. Ce n'est pas la lycose des Pouilles ou tarentule (Gil Fernández 1959, 41-42 et 87-90 sur φαλάγγιον), dont la morsure, dans l'imaginaire populaire, était accusée d'avoir des effets saltatoires (comm. Jacques 2002, 200-201 ; Laplantine 2008). Selon le principe de sympathie, un animal venimeux constituant son propre remède, Ps.-Galien préconise contre les phalanges de les piler et de les boire dans du vin (Ps.-Gal. Pis. 10,16 = Kühn XIV 248).

Plin. nat. 24,82, *quorum morsus genitale excitat.*

Chiron 514, *Falangus si momorderit iumentum, sic cognosces prae dolore extant ei ueretra et simulat se posse micturire.*

Veg. mulom. 2,145, *Sphalangius si iumentum percusserit, his apparet indiciis : extat ei ueretrum prae dolore et uidetur uelle mingere.*

apparet indiciis W NP : -rebit i. F AQ -rebunt i. Ve agnoscetur signis L || extat W NP : stat VeF AQ edd. statim L.

Quant à la fiente de poule ou d'oiseau, son ingestion par le bœuf ou le cheval provoque une contagion bactérienne, salmonellose ou botulisme. Les oiseaux en général et les poules en particulier abritent des bactéries dans leur tube digestif et leur fiente devient un agent de contamination pour les autres animaux. Le botulisme, dû à une neurotoxine de la spore de *Clostridium botulinum* provenant de cadavres d'animaux, de déjections, dont la transmission peut se faire par la dissémination des spores par le vent dans les enclos et les pâturages, peut tuer un animal en quelques heures. C'est ce que constate Columelle, 6,5,1 (*Cauendum quoque est ne ad praesepia sus aut gallina perrepat ; nam haec quod desidit inmixtum pabulo bubus adfert necem*), qui préconise la mise en quarantaine et le nettoyage de l'étable. Les signes cliniques observés par Végèce (chap. 149) sont parfaitement recevables : l'animal peut exécuter, dans un premier temps, des tours sur lui-même (*uolutatio*), il est constipé (*internorum dolor inflatioque*), souffre de dyspnée voire de paralysie respiratoire (*tussis asperissima*), devient raide (*obrobatio*) dans la phase de paralysie bulbaire (paralysie de la langue et des muscles impliqués dans la mastication et la déglutition, procidence de la langue)⁸.

Des erreurs transmises de longue date par les textes antiques ont été levées :

- la musaraigne, *Sorex uulgaris*, est tenue pour responsable, depuis Aristote (*HA* 604b 19-22), d'une morsure venimeuse qui provoque des pustules chez le cheval et l'homme⁹. Philippe-Étienne Lafosse (*Mémoire sur la morsure de la musaraigne*, présenté le 23 décembre 1757 devant l'Académie royale des Sciences à Paris et publié en 1763) a battu en brèche cette vieille croyance en montrant que la musaraigne ne pouvait pas mordre l'homme ou les quadru-

⁸ Voir Barrière 2017, 44, 54, 60-61, 78.

⁹ Nic. ther. 815-816 : « Et je vis l'aveugle, l'effrayante musaraigne qui cause la perte des mortels et qui meurt dans les ornières faites par les roues de charrettes » ; on a prétendu qu'elle n'avait pas de venin (Cuvier, Brenning) ; de fait certaines des genres *Sorex*, *Neomys* et *Blarina*, ont une salive venimeuse dont le venin est très actif (comm. Jacques 2002, 223). Pour Plin. nat. 8,227, seule la musaraigne d'Italie est venimeuse ; voir Colum. 6,17,1 ; Geop. 2,47,12 ; Plin. nat. 29,88.

pèdes et qu'il s'agissait d'un anthrax ou charbon, maladie particulièrement contagieuse.

- le cheval atteint de rage (virus *Lyssavirus*) n'a pas de symptôme d'hydrophobie, spécifique de l'homme¹⁰, mais des signes le laissent croire : il a du mal à déglutir, les aliments et les boissons ne franchissent plus le pharynx et sont rejetés par les naseaux. En outre il devient agressif, ne se coordonne plus et titube, ou au contraire est partiellement paralysé, fiévreux, somnolent ; de la bave coule en filet de sa bouche¹¹. La longue tradition médicale a sans doute influencé les vétérinaires : Scrib. Larg. 171,1 (*Qui cum accidit summo cruciatu ad mortem eos compellit quos ob ante dictam causam hydrophobos Graeci appellant*) ; Theod. Prisc. log. 26-27 ; Cael. Aur. acut. 3,98-137.

- parmi les serpents, la couleuvre n'est venimeuse que pendant certaines périodes du mois où elle est excitée par la lune (Plin. nat. 29,71, avec le commentaire d'A. Ernout 1962, selon lequel les couleuvres sont venimeuses mais ne peuvent inoculer leur venin faute de crochets à l'avant de la bouche, car ils sont en arrière).

Les vétérinaires n'ont pas de visée naturaliste, comme les médecins d'ailleurs. Ils ne décrivent pas les espèces et sous-espèces des couleuvres, vipères, scorpions, araignées, comme le font Nicandre (*Thériaques*) et Plin. nat. 11,79-91, qui conteste l'utilité du classement par Apollodore des scorpions en 9 espèces (nat. 11,87). Les vétérinaires s'intéressent d'abord aux symptômes et à la thérapeutique. Celse 5,27,3, a justifié l'inutilité de remèdes différenciés : *Serpentium quoque morsus non nimium distantem curationem desiderant, quamvis in ea multum antiqui uariarunt, ut in singula anguium genera singula medendi genera praeciperent alique alia : sed in omnibus eadem maxime proficiunt* (mais 4 serpents font exception, 5,27,7).

Les vétérinaires ont cependant conservé une observation des naturalistes, depuis Théophraste, distinguant mâles et femelles chez les animaux, particulièrement les animaux venimeux, et attribuant une virulence plus grande à la femelle¹² : c'est ce que signalent Chiron 514 et Veg. mulom. 2,143,1, pour la vipère femelle *praegnans*. Sa morsure est plus marquée et violente car elle est plus volumineuse (Nic. ther. 232-234 et 305). De même Chiron 514 et Veg.

¹⁰ Gaide 1998, 30.

¹¹ Fiche « La rage », Institut français du cheval et de l'équitation ; Les Haras nationaux (en ligne) ; Nocard-Leclainche 1903, 437-438 ; Gaide 1998, 30-33.

¹² Voir Nic. ther. 118-119, « Chez eux, c'est la femelle qui attaque furieusement de sa morsure ceux qu'elle trouve sur sa route, et elle a plus de volume jusque vers sa traînante queue : aussi le lot de mort sera-t-il là plus vite », et 209-222 : cf. comm. Jacques 2002, 91 n. 14 (avec les références à Théophraste, Annexe § 3 fr. 16, et à Aristote, HA IX,1,608a) sur la différence entre mâle et femelle chez les animaux en général ; 92-93, n. 16 ; 106-108, n. 23.

mulom. 2,146,3, indiquent que la musaraigne pleine cause plus de dégât (comme Arist. *HA* VIII, 24, 604b 19-25, et Apsyrtos, *B.* 87,1 = *CHG* 1,314,11, ὑπὸ μυγαλῆς ἐγκύου). Ni Chiron ni Végèce n'ont repris le cas de l'ingestion de la progéniture de la phalange, dont Apsyrtos (*B.* 86,9 = *CHG* 1,311,13-14, ἐὰν...τρώγων τὸν γόνον καὶ καταφάγη) et Hiéroklos (*B.* 86,10 = *CHG* 1,311,25) ont signalé pourtant la dangerosité ; Plin. *nat.* 11,85, dit que les petits dévorent la mère (la femelle peut pondre jusqu'à 300 œufs).

2. Place, ordre, structure de la notice : l'influence de la médecine humaine.

Les vétérinaires revendiquent l'analogie entre médecine humaine et animale, ainsi Hippocrate le vétérinaire, *Geop.* 16,20,3, Καὶ καθόλου μὲν, πρὸς πάσας τὰς τῶν ἐρπετῶν πληγὰς σχεδὸν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, τὰ αὐτὰ καὶ τοὺς ἀνθρώπους θεραπεύει, καὶ τοῖς βοσκήμασι σωτήρια γίνεται, « En général d'ailleurs, pour presque toutes les morsures de reptiles, dans la grande majorité des cas, les mêmes traitements qui guérissent les hommes font du bien aussi aux bêtes » (trad. Géorgoudi 1990).

2.1 La place dans l'économie du traité de Végèce.

La place d'une notice iologique en fin de traité ou en fin de livre est courante mais non systématique. Chez Scribonius Largus, elle occupe une seconde partie (163-199) sur trois ; chez Celse, les morsures envenimées sont traitées au chapitre 27, avant-dernier du livre 5 ; Ps.-Galien, *De remediis parabilibus* (Kühn XIV 489-491) place la thérapeutique au chap. 28 et dernier du second livre ; dans Ps.-Galien, *Le médecin. Introduction*, la dernière phrase y fait une très brève allusion¹³. La *Medicina Plinii* isole au livre 3, chap. 10, les remèdes contre la morsure de chien enragé, et regroupe à la fin du livre 3 les autres envenimations (chap. 33-37). Cassius Félix rassemble l'information dans le dernier tiers du livre, qui comprend 82 chapitres (67 Chien enragé, 68 Phalange, 69 Scorpion, 70 Mesures pour mettre en fuite les serpents). Dans Chiron, tous les chapitres concernant les morsures, piqûres ou ingestion de bêtes venimeuses sont réunis à la fin du livre 5.

2.2 Les chapitres de la notice suivent-ils un ordre spécifique ?

Chez Pélagonius, les informations sont disséminées : il s'agit des recettes avec leur envoi, il n'y a pas d'explication ni d'organisation de la matière. Les

¹³ « Quant aux morsures de bêtes venimeuses, nous ne voulons pas les faire cicatriser rapidement, mais la plupart du temps nous nous appliquons à faire suppurer les plaies » (20,10, trad. Petit 2009 = Kühn XIV 797).

deux paragraphes 137 et 138 sur l'ingestion de la fiente de poule figurent dans un chapitre sur la colique (*strophus*) ; les § 279-286 (vipère, musaraigne, phalange) sont dans le chap. 20 (sur 35) ; le § 407 comporte une recette pour la rage. Il n'y a rien sur le scorpion et l'enfle-bœuf. Au total 8 recettes de Pélagonius sont chez Végèce. Dans Chiron, il n'y a rien sur la fiente de poule et l'ordre a été bouleversé par Végèce :

Chiron	Végèce
506 enfle-bœuf	142
507-509 musaraigne	146
510-511 couleuvre	143
512 araignée (ingérée ou piquée)	144
513 vipère	143
514 araignée phalange, vipère, musaraigne	145
515 chien enragé	148
516 scorpion	147
517-518-519 scorpion, musaraigne, couleuvre, vipère	141, avec remaniements

Qu'est-ce qui a présidé à cet ordre ? L'ordre d'exposé de Nicandre est : serpents, phalanges, scorpions, musaraigne ; l'enfle-bœuf est mentionné dans *al.* 335-363, au nombre des substances toxiques d'origine animale. Celse 5,27,2-10 adopte cet ordre : chien enragé (2), serpents (3), scorpion et araignées (6), serpents particuliers (7), phalange (9), poisons ingérés (11 ; cantharide, ciguë, jusquiame...) ; il ignore la musaraigne et l'enfle-bœuf. Philuménos, dans les 37 chapitres du traité, suit l'ordre suivant : rage (1-2), scorpions (14), araignées-phalanges (15), serpents (16-32), musaraignes (33). Plin. *med.* sépare, au livre 3, les remèdes contre la morsure de chien enragé (chap. 10) des autres envenimations (début 33, *uenenis et uenenatis morsibus*), antidotes contre les venins (33), contre la musaraigne (35), contre la phalange (36), contre la morsure du serpent et de l'homme (37). Q. Serenus (entre le II^e et le V^e siècle) consacre deux chapitres à l'iologie, le chap. 45, 824-859, sur les morsures de serpents et le venin de la vipère, le chap. 46 regroupant les piqures de scorpion et les morsures d'araignée (860-878) et de musaraigne (879-881). Si la vipère arrive souvent en tête de liste, on ne voit pas sur quels principes repose l'ordre de succession des autres venimeux et il ne semble pas qu'il y ait eu d'ordre canonique. Pour autant, l'ordre de Végèce coïncide avec celui de Plin. *nat.* 29 : s'agit-il d'un hasard ?

<i>mulom.</i> 2,142	enfle-bœuf	mentions éparses chez Pline
143	serpents	<i>nat.</i> 29,59-83
144-145	phalange	<i>nat.</i> 29,84-88
146	musaraigne	<i>nat.</i> 29,88-89
147	scorpions	<i>nat.</i> 29,91
148	chien enragé	<i>nat.</i> 29,98-102

D'autre part, les envenimations et les empoisonnements par d'autres animaux ne sont pas distingués. Dans les textes médicaux, ils relèvent de deux spécialités : Nicandre écrit deux traités distincts, *Thériaques* et *Alexipharmakes* ; Galien¹⁴ confirme cette distinction : « Sont appelés ἀλεξιφάρμακα tous les médicaments qui combattent les poisons, θηριακά tous ceux qui guérissent les morsures des animaux venimeux. » Scribonius Largus¹⁵ sépare les recettes de thériaques et d'antidotes (163-178 ; 163, *theriacarum compositiones, id est ad serpentum morsus atque ictus medicamenta*) de celles contre les empoisonnements par les substances végétales, minérales et animales (179-199, l'enfle-bœuf figurant dans cette catégorie). Cels. 5,27,2-10 expose les venins et en 11-12 les poisons, comme Diosc. *eup.* 2,120-138 (venins) et 139-168 (poisons), et Orib. *Ecl.* 117-126 (venins) et 127-135 (poisons). Mais l'ordre est inversé par Gal. *Antidot.* 7-9 (poisons) et 11-17 (envenimations par morsures de bêtes et de chiens enragés) (Kühn XIV 138-158 et 168-207) et par Orib. *eup.* 3, 63-67 (poisons) et 68-73 (venins). Or chez Végèce, l'enfle-bœuf et la fiente de poule encadrent les morsures et piqûres et deux chapitres sont consacrés l'un à l'ingestion d'araignée, l'autre à la morsure de la phalange. Les trois empoisonnements par ingestion auraient dû être regroupés après les venins.

On remarquera aussi que la distinction lexicale entre morsure et piqûre n'est pas systématique. Théophraste fait la différence entre les bêtes qui mordent (δακτά) et celles qui frappent ou impriment leurs aiguillons (βλητικά)¹⁶. La distinction n'est plus si nette chez les autres auteurs : chez Cels. *med.* 5,27,1A, *morsus* est employé pour les morsures d'homme, de singe et de chien et celles des animaux sauvages et des serpents. Scribonius Largus 178 utilise *ictus* et *morsus* pour les serpents. Chez Végèce, *ferio* est employé une fois (141) pour tous les animaux, *percutio* pour la couleuvre et le scorpion (141 et 146) et pour les animaux venimeux (149), la phalange et la musaraigne (141 et 145), *adtingo* ou *contingo* pour tous les animaux (141), la musaraigne (146) et le chien enragé (148) ; *morsus*, *mordere* pour la musaraigne, le chien et la vipère. Or seul le scorpion pique avec son dard, mais tous les animaux se jettent sur une proie ou un intrus qui les dérange dans leur habitat : Nicandre (*ther.* 2 ἀπροιδή τύπαντα, « frappant à l'improviste ») insiste sur le hasard des morsures reçues par les gens de la campagne vaquant à leurs travaux.

¹⁴ In *Hipp. libr. VI epidem. comm.* 6,6, Kühn 17B, 336-337.

¹⁵ Jouanna-Bouchet 2016, XXI-XXII.

¹⁶ Voir, à propos du traité perdu de Théophraste sur les bêtes à venins que l'on peut reconstituer par des fragments, Nic. *ther.*, Introd. Jacques 2002, XXX-XXXIII, et textes 272-285, part. 276.

2.3 La structuration de la notice, traitements communs et cas particuliers.

La notice s'ouvre sur un chapitre de traitements communs (141, *generaliter*) puis aborde les cas particuliers. Contrairement à Nicandre qui, dans les *Thériaques*, pour des raisons littéraires et d'équilibre de la composition, reporte les remèdes en fin d'ouvrage et place au début les fumigations et les lières prophylactiques (Jacques 2002, LXXI-LXXVIII), Celse, 2,9,1, après avoir décrit les signes généraux puis les signes particuliers des maladies, expose les remèdes communs puis les remèdes particuliers (*Ex his quaedam communes sunt, quaedam propriae. Communes, quae pluribus opitulantur morbis ; propriae, quae singulis*, « Ils sont, pour certains, communs, pour d'autres particuliers. Les traitements communs sont efficaces dans plusieurs maladies ; les particuliers dans telle maladie prise à part », trad. Serbat 1995). Pour les morsures (5,27,1), Celse commence par des remèdes communs : ventouse pour aspirer le venin ou emplâtre, sel ou saumure sur la plaie pour faire couler la sanie (*exanariat*). Cet ordre est respecté dans les traités iologiques récents (Philum. 7) et par Orib. *ecl.* 127 : Catalogue des poisons, Remèdes communs, Signes de l'empoisonnement). Végèce adopte donc un ordre de présentation attendu.

3. Les traitements communs du chap. 141.

3.1 Un protocole médical.

Le chap. 141 de Végèce, malgré une parenté indéniable, diffère sensiblement de Chiron 517-519, sauf pour la symptomatologie. L'exposé de Chiron est décousu et répétitif, allusif ou lacunaire : chez Chiron 517, la fumigation vient après la saignée, le bain, l'exercice et l'alimentation et en 519 elle est mentionnée après le cataplasme mais le précède dans les faits ; l'exposé se présente comme une collection de témoignages juxtaposés (*alii, alii, alii*). De même Chiron 507 tâche de donner un ordre aux traitements de morsure de musaraigne : onction, cautérisation, soin de la brûlure, cataplasme de farine d'orge ou de blé, fomentation, puis cataplasme jusqu'à guérison. Mais la suite du développement (508-509) est une compilation de soins glanée à plusieurs sources (*alii, alii*). Végèce au contraire structure ce chapitre 141 selon un protocole cohérent, ordonné suivant des étapes chronologiques (*ante omnia, post suffimentum*), et qui n'a, là encore, rien d'original.

De tels protocoles sont en effet bien attestés dans la littérature médicale : l'urgence est d'évacuer à tout prix le venin ou de l'empêcher de se répandre dans le corps ou de le retenir dans la croûte par la cautérisation¹⁷. Si Nicandre,

¹⁷ Ces mêmes remèdes, cependant, loin de porter aide aggravent l'envenimation : Zucker 2012, 70 n. 85.

dans les *Thériaques*, commence par les fumigations prophylactiques et les litières, et dresse un catalogue thérapeutique à la fin mais sans consigne stricte d'ordre (boissons antidotes, cataplasme, ventouse, cautère, sangsues, cataplasme de crottin, boisson universelle), Celse 5,27,2B (cas de morsure de chien enragé) propose un protocole en bonne et due forme en expliquant la finalité des actes thérapeutiques. On applique en premier une ventouse (*cucurbitula*) pour extraire le venin, puis on cautérise avec précaution, ou sinon on fait une saignée, puis on applique les soins sur la brûlure ; si la cautérisation ne réussit pas, on fait une application corrosive ; ou, selon certains médecins, un bain chaud doit activer la sudation pendant que le venin s'écoule par la plaie ouverte (*Quidam post rabiosi canis morsum protinus in balneum mittunt ibique patiuntur desudare, dum uires corporis sinunt, uulnere adaptato, quo magis ex eo quoque uirus destillet* ; le bain chaud, en cas d'empoisonnement à la ciguë, est aussi recommandé, 5,27,12B) ; enfin le vin pur sert d'antidote universel (*deinde multo meracoque uino accipiunt, quod omnibus uenenis contrarium est*), comme pour les poisons (5,27,11 ; 12B). De même pour les morsures de serpents, Celse 5,27,3 conseille d'abord un garrot (*in primis super uulnus id membrum deligandum est*), ensuite (*deinde*) l'extraction du venin avec une ventouse (*optume facit*) et préalablement l'agrandissement de la blessure au scalpel (*neque alienum est ante*) pour faire couler le sang vicié, ou, si on n'a pas la ventouse ou un vase, une succion (à condition de n'avoir pas de plaie en bouche). Pour Ps.-Gal. *Pis.* 16,8 (= Kühn XIV 280), dans le cas de morsure de chien enragé, il faut élargir la blessure en découpant la chair autour de la plaie de façon circulaire pour que la plaie ne cicatrise pas facilement. Le médecin doit extraire le venin ou le fixer par cautérisation¹⁸ : Ps.-Gal. *Pis.* 16,9 = Kühn XIV 280, « Ainsi nous recourons d'ordinaire à des cautères rouges au feu pour cautériser l'endroit et nous usons de tous les autres médicaments qui exercent une attraction et ne laissent pas le venin demeurer à l'intérieur de la chair ». Cassius Félix 67, pour la morsure de chien enragé, suit le même protocole : incision autour de la morsure, sel pilé, puis ventouses et sangsues, puis cautérisation¹⁹, puis cataplasmes et application de chair pilée de poisson salé.

À l'exception de la fumigation thérapeutique des vétérinaires, les protocoles médicaux et vétérinaires présentent des parallèles remarquables :

¹⁸ Même protocole chez Philum. 3.

¹⁹ Il en explique le bien-fondé, *quo possit supra dictum uenenum cum scara, quam nos crustam dicimus, in eodem loco retineri, ne sanguinem persequendo ad uitalia omne corpus inuadat*, « de façon à retenir le poison susdit au même endroit avec l'escarre, que nous appelons « croûte », pour qu'il n'envahisse pas l'ensemble du corps en suivant le sang jusqu'aux parties vitales » (trad. Fraisse 2002).

- lors de la cautérisation, aux précautions rappelées par Cels. 5,27,2, *si locus neque neruosus neque musculosus est*, répondent celles des vétérinaires qui évitent les lieux tendineux ou musculueux, d'autant plus justifiées que les jambes du cheval au niveau desquelles se produit la morsure envenimée sont pleines de tendons (couronne du sabot, paturons, boulets)²⁰ :

Chiron 518

sed nunquam inuras articulum aut aliquem locum in quacumque passione nec in neruiosis locis, sed aut supra pusillum aut infra.

Chiron 507 (musaraigne)

et postea cauteriza morsum et tumentia loca exceptis articulis aut neruiosis locis.

exceptis Fischer : ex aptis M, 507 deest in B.

Veg. *mulom.* 141,4

Obseruare autem debebis ne aut supra articulum aut in neruosis locis in quacunque passione unquam cauterium ponas ; adustis enim neruis uel articulis perpetua debilitas consequetur, sed diligenter considera et, aut superius aut inferius pusillum quam nerui uel articuli sunt, cum necessitas fuerit, impone cauteria.

impose W : -nas NP appone L VeF AQ.

- la sudation (sans le bain chez Végèce) remplit le même office que chez Cels. 5,27,2B :

Chiron 517

et lauacris calidis et operturis et deambulatione utere.

Veg. *mulom.* 141,5

Animal autem quod uenenata bestia adtigerit, expedit ut sudet et calidis coopertoriis inuolutum deambulet.

bestia WL NP : uestigia VeF AQ bestiola edd. || adtigerit (-te- W) W NP : tetigerit L VeF AQ || calidis W P VeF AQ : -dum N calidis sagis L || coopertoriis — deambulet om. NP.

Le cheval est l'un des rares animaux à transpirer comme l'homme, et la sueur est efficace comme chez l'homme. Le bain, les couvertures chaudes (cf. aussi *mulom.* 2,144) et l'exercice luttent contre la torpeur, car les venins et les poisons provoquent le froid et l'engourdissement (Nic. *ther.* 255, sueur glacée après une morsure de vipère ; 723-724, engourdissement des hanches et des genoux après une morsure de phalange).

²⁰ Voir la bonne connaissance de l'anatomie du pied, Cam / Doyen-Higuet 2013, 44, 46 et 129. La même mise en garde contre la cautérisation se trouve chez Apsyrτος (B. 82,1 = CHG 1,301,23 - 302,6).

Les médecins s'empressent aussi d'évacuer les poisons par le bas ou par le haut. Celse 5,27,3E indique des diurétiques (*omnia etiam urinam mouentia, quia materiam extenuant, utilia sunt*) ; un clystère est préconisé par Scrib. Larg. 200,1 : « il faut d'abord prendre ce qui provoque la nausée... et vomir... puis ce qui relâche le ventre... et recourir fréquemment au clystère », *primo adsumere oportet quae nauseam faciunt... et reicere... non cessante clystere*. Le clystère de Chiron 517 pour évacuer le crottin est peut-être calqué sur les diurétiques de Celse et les lavements prescrits par les médecins : ce conseil d'évacuation par le bas semble ancien, quand la médecine vétérinaire copiait au plus près la médecine humaine ; Végèce élimine le clystère parce qu'on s'était peut-être rendu compte qu'il n'était pas efficient. La pertinence des vétérinaires se mesure au fait que nulle part ils ne proposent de vomitif²¹, puisque le cheval ne vomit pas. L'arsenal des traitements purgatifs de la médecine humaine (clystères, vomitifs et *a fortiori* succion et ventouses) est inadapté au patient : Chiron 508, se faisant l'écho de certains vétérinaires, propose une scarification, des ventouses et une saignée contre la morsure de musaraigne, ou la cautérisation sur le dos (518) ou un cataplasme chaud (519), mais Végèce ne le suit pas. Le recul critique a sélectionné avec le temps ce qui était pertinent : il nous semble que, face à sa source, Végèce ne se serait pas permis de laisser de côté un geste thérapeutique sans un avis autorisé et les conseils avisés d'un professionnel.

Comparaison des protocoles communs

Cels. 5,27,2 (chien enragé) (1)	Cels. 5,27,3 A-E (serpent)	Chiron 517-519 Protocole désordonné (3)	Veg. <i>mulom.</i> 2,141 protocole commun
1 ventouse 2 cautérisation, si non une saignée ; soins de la brûlure 3 en cas d'insuccès, médicaments corrosifs 4 bain immédiat	1 garrot, extraction du venin avec une ventouse (le meilleur procédé), en élargissant la blessure, ou par succion 2 maintien dans un endroit chaud	1 saignée 2 bains chauds et couvertures 3 exercice 4 nourriture de farine d'orge 5 fumigation (avec œufs, corne de cerf	1 fumigation thérapeutique 2 saignée par scarification 3 ou cautérisation et mise en garde 4 sudation par couvertures

²¹ Ainsi tout produit gras a un fort pouvoir d'évacuation par le haut (Diosc. *mat. med.* 1,30,2 ; Plin. *nat.* 23,80, huile d'oenanthe buée dans de l'eau contre le bupreste, huile de myrte, *nat.* 23,87, lait de brebis, *nat.* 29,105 ; Cels. 5,27,11 explique que les effets du poison ne se voient pas immédiatement contrairement à la morsure de venimeux, *quia noxa non a cute sed ab interioribus partibus incipit*. Les remèdes émétiques de Nicandre (*al.* 347-363, boisson de figues, lait, coing, bouillons de viandes grasses) ou ceux de Scrib. Larg. 200,1, ne figurent pas chez les vétérinaires.

pour sudation en maintenant la blessure ouverte (2) 5 puis du vin pur, antidote universel (cf. 2,9,1, traitements communs pour enlever de la substance) saignée, ventouses, déjections, vomissement, frictions, exercices physiques, abstinence et diète, sudation (pour disperser une humeur interne nuisible, 2,17,1) ; fomentations et cataplasmes (2,17,9)	3 vomitifs (bouillons gras) 4 poulet vivant divisé en deux et placé sur la blessure (ou chair d'agneau ou de chevreau) 5 emplâtre 6 antidote : boisson de vin pur avec poivre et tout diurétique	et galbanum) 6 clystère (lavement pour expulser le crottin) 7 en cas d'insuccès, cautérisation entre les omoplates et aux lombes, mise en garde (cf. 507) 8 divers cataplasmes chauds (dont recette d'excrément de porc et de nigelle déjà chez Cato agr. 102) 9 et avant le cataplasme, rappel de la fumigation	5 exercice avec déambulation 6 nourriture spécifique (antidote) 7 cataplasmes chauds
---	---	--	--

(1) 5,27,5, en cas de piqûre de scorpion, Celse évoque une fumigation sur la blessure avec la bête elle-même brûlant sur une braise (*quidam super prunam eo imposito uolnus suffumigant*).

(2) La préconisation du bain donnée par certains médecins (*quidam*), peu employée par les *antiqui*, généralisée par Asclépiade, est une nouveauté du temps de Celse (2,17,3) ; Chiron emboîte le pas des médecins, mais Végèce ne conserve que des couvertures et l'exercice.

(3) Chiron 509 pour la morsure de musaraigne : onction de vinaigre et d'huile ; cautérisation et soins ; fomentation, cataplasme de vin, d'alun et de graisse de porc ; pour d'autres, fumigation avec la musaraigne brûlée ; terre d'ornière placée sur l'endroit mordu préalablement scarifié ; ventouse ; friction ; pour d'autres fumigations et onction ; ou encore utilisation de la musaraigne broyée avec eau et vinaigre en boisson.

3.2 Des ingrédients magiques.

Deux additions de ce chapitre 141 portent sur des ingrédients de la recette de fumigation, bien attestés dans la littérature iologique mais non mentionnés par Chiron dans l'état où nous l'avons :

Chiron 517

et fumiga locum cum ouis et oleo miscens aut cornu ceruino aut galbano

Veg. *mulom.* 2,141,3

locum qui percussus est ante omnia fumigabis succensis testis ouorum de gallina quae prius infunderis in aceto, addito etiam cornu ceruino uel galbano.

de gallina *W NP* : gallinae *L VeF AQ* || infunderis *L²* : -funderes *L -fundis W Q -fundes VeF A fuderis NP*.

L'ordre des actes est identique mais la préparation des coquilles, la mention de la poule, indispensable à la magie²², manquent chez Chiron qui rapporte un mélange avec de l'huile. La fumigation thérapeutique est attestée encore chez Hiéroklos, *B.* 87,2 = *CHG* 1,314,21-22, qui attribue le traitement à Tarantinos (cataplasme d'ail écrasé puis fumigation de corne de cerf, ὑποθυμῖαν τε ἐλάφου κέρας), et chez Chiron 509 pour la morsure de musaraigne (*alii antequam perungant, et taeda aut cornu aut galbano loca fumigant, deinde sic perungunt*) ; Celse, 5,27,5B, propose une fumigation de la blessure reçue d'un scorpion en mettant l'animal sur des braises. La cendre de coquille d'œuf bue ou en application est réputée hémostatique (*Plin. nat.* 29,46 et 51 ; 30,112, avec de la cendre de crottin de cheval) mais ici, elle agit selon le principe magique d'antipathie : les coquilles d'œuf prennent la place de la poule, particulièrement dans les remèdes contre les vipères, car la poule est de fait l'ennemie des serpents qu'elle tue²³. La fumée est opérante et aussi active que l'animal, poule ou cerf, ennemis du serpent, représentés ici par une partie de leur corps, coquille d'œuf ou corne (*Plin. nat.* 28,149-151).

Dans le second passage, Végèce complète Chiron s'agissant des ingrédients entrant dans l'alimentation et les cataplasmes ; Chiron 518 est à l'évidence une compilation de plusieurs sources (*alii... alii... alii*), mais le texte est altéré, avec une lacune et une ponctuation inadaptée de l'éditeur :

Chiron 517

et lauacris calidis et operturis et deambulatione utere et ad cibum mitte, farinae ordiariae admisce et fumiga locum... 518 Mellis Attici acetabulum et tere diligenter et commisce uino, calefactum imponis stercus suillum. Alii : et melantio admisce uino, calefactum inponis stercus. Alii : † bibo commiscentes plasmentum. Alii autem loteo cataplasmant, aut suprascriptis et de singulis sibi quisque cataplasmant, simul adsidue hoc facientes.

²² Les traités iologiques présentent des fumigations prophylactiques et apotrep-tiques, pour mettre en fuite les serpents avant de dormir à la belle étoile. Ici, elles sont thérapeutiques, faites pour écarter, de manière magique, la force mauvaise du venin, partie du serpent, comme s'il était toujours là. Le souffle lui-même du cerf suffit à tuer les serpents comme la fumée de corne de cerf met en fuite la virulence du venin (*Nic. ther.* 35-36 et comm. Jacques 2002, 82-83 ; Gaide 2001, 108-109). Les coquilles d'œufs de poule sont ramollies dans du vinaigre (*Plin. nat.* 29,49 ; 10,167 pour des œufs entiers).

²³ Gaide 2003, 127-144, part. 135. Celse 5,27,3D applique une moitié de poulet encore chaud sur une morsure de serpent.

Veg. *mulom.* 2,141,5

Animal autem quod uenenata bestia adtigerit, expedit ut sudet et calidis coopertoriis inuolutum deambulet et farinam hordeaceam in cibo sumat, additis frondibus fraxineis et uitibus albis. In plaga autem mel Atticum uel cuminum in uino ueteri mixtum calefactum oportet imponi ; nonnulli stercus suillum recens et melantium tritum cum uino miscent et calefactum quasi cataplasma inducunt humanam addentes urinam.

Végèce a mis les fumigations en première place et n'y revient plus. Les ingrédients qu'il mentionne sont habituels dans le cas des envenimations. Le frêne²⁴ est utilisé pour les bœufs mordus par une vipère ; Nic. *ther.* 939 et 942 propose, pour faire une thériaque à boire dans du vin, entre autres plantes, la racine de la bryone et les graines de cumin (Veg. *mulom.* 2,141,5 et 146,1 et 2) ; le cumin sauvage, dit Plin. *nat.* 20,162, est plus efficace que le cultivé, surtout contre les serpents, et avec de l'huile contre les scorpions et les scolopendres. La nigelle, le crottin de porc se trouvent déjà chez Cato *agr.* 102²⁵. Les produits frais ont plus d'efficacité (Nic. *ther.* 498, plantes à cueillir dans leur fraîcheur pour qu'elles agissent contre les morsures de serpents ; *ther.* 933, excréments frais de chèvre sur la morsure de vipère). Végèce n'apporte aucune information inédite et il est probable qu'il lisait une version complète de Chiron dont les sources remontent au moins à Caton.

²⁴ La nourriture sert d'antidote : feuillages de frêne, bryone (Nic. *ther.* 858 et 939). Pline *nat.* 16,64 note l'antipathie du frêne et du serpent : les feuilles sont inoffensives pour les seuls ruminants ; l'efficacité inégale du suc des feuilles de frêne contre les morsures de serpents en boisson ou en application sur la plaie est notée par Diosc. *mat. med.* 1,80 et *eup.* 2,123 ; *Geop.* 13,8,9 ; Columelle 6,17,4 recommande de piler de très jeunes pousses de frênes dans du vin et de l'huile et de faire avaler le mélange aux bœufs mordus ; Veg. *cur.* 21,4 ; Plin. *med.* 3,37,10, *Fraxini tenerorum foliorum sucus bibitur*. Sur l'antipathie, Gaillard-Seux 2003.

²⁵ « Si un bœuf ou n'importe quel autre quadrupède a été mordu par un serpent, broyez un acétabule de nigelle (*melanthi acetabulum*), que les médecins appellent *zmurnaeum*, dans une hémine de vin vieux ; introduisez (*indito*) par les naseaux et, sur la morsure même, appliquez du fumier de porc (*stercus suillum apponito*). En cas de besoin, utilisez aussi ce remède pour l'homme. » (trad. Goujard 1975). Les remèdes stercoraires sont habituels pour aspirer le venin : emplâtre de crottin de chèvre pour la morsure du chélydre (Nic. *ther.* 932 et Cels. 5,27,8) ; Diosc. *mat. med.* 2,80,2 ; Plin. *nat.* 28,153-154 (fiente de chèvre sur les morsures de serpents ou crottin de cheval nourri au pré, contre les serpents, les scorpions, les musaraignes) et *nat.* 29,102 (crottin de cheval contre la rage) ; Hippocrate le vétérinaire (*Geop.* 16,20,1, bouse de vache contre les scorpions et autres reptiles). La chèvre partage l'antipathie du cerf pour les serpents (Cass. *Fel.* 70,1 ; Gaillard-Seux 2007, 149).

4. Présence d'Apsyrτος et de Columelle.

4.1 Présence d'Apsyrτος / Absyrthus : une traduction latine.

La présence d'Apsyrτος est décevante. La tradition grecque n'a rien transmis de lui sur la morsure de chien enragé (le comportement de la démence est assimilé à celui de la rage, *B.* 101,1 = *CHG* 1,347,12). Ses remarques sur le scorpion sont conservées dans une traduction latine littérale. Des préconisations pour la phalange et l'araignée, les vétérinaires latins n'ont repris ni les signes ni la thérapie ; ils ne partagent qu'un symptôme et deux ingrédients concernant la vipère, ont constaté l'insuffisance des signes cliniques et de la thérapie dans l'ingestion de fiente de poule. L'extrait grec sur l'enfle-bœuf, malgré la parenté de la saignée avec Chiron, n'est pas attribué. Si Apsyrτος, dans sa traduction latine, est bien l'une des sources revendiquées de Végèce (mais l'est-elle directement ou par l'intermédiaire de la *Mulomedicina Chironis* ?), sa notoriété et son autorité ne l'ont pas mis à l'abri des critiques de ses successeurs²⁶.

Le texte sur le scorpion illustre le propos critique de Végèce dans la préface générale : Chiron 516 est une traduction littérale d'Apsyrτος, dont les maladresses de style (alternance de substantifs, de verbes au présent ou au futur) ont dû être corrigées :

Apsyrτος, *B.* 86,5 = *CHG* 1,310,6-10

Τῷ δὲ ὑπὸ σκορπίου δηχθέντι παρέπεται σκελῶν συρμός καὶ χωλεία καὶ μὴ τρώγειν σύρρευσίς τε ἐκ τῶν μυκτῆρων ἰχώρων χλωρῶν καὶ μόγις ἀναπίπτειν καὶ διεγείρεσθαι ὡσαύτως.

Chiron 516 (Absyrthus latin ?)

Si scorpio aliquod iumentum percusserit, sic intelligitur. Nascitur ei genuorum contractionem et claudicationem et non manducat et fluent ei de naribus pituitae uirides et accumbit et uix idem resurgit.

²⁶ Lors du colloque inaugural *Errare humanum est* du laboratoire *Fontes Antiquitatis* de l'université de Namur, qui s'est tenu le 27 octobre 2017, A.-M. Doyen-Higuet, Maxime Petitjean (docteur en histoire, qui vient de soutenir sa thèse en déc. 2017 à Paris-Sorbonne sur le combat de cavalerie, sous la direction de G. Traina) et moi-même sommes intervenus sur le problème de la datation d'Apsyrτος (actes à paraître en 2020 dans « LEC »). Celui-ci doit être daté, comme l'avait pressenti Björck 1944, entre 150 et 250. Ma communication portait sur « La réception latine d'Apsyrτος » et montrait que, si le vétérinaire se révélait sûr de lui dans la critique des devanciers, ses prises de position personnelles avaient fait l'objet à leur tour de vives contestations, notamment par Chiron. La *Mulomedicina Chironis* reflète les débats qui ont eu lieu chez les confrères latins.

Veg. *mulom.* 2,147

Si scorpius iumentum percusserit, his agnoscetur signis : genua contrahuntur, claudicabit, non manducat, fluent ei de naribus pituitae uirides, adcumbet et uix resurget.

adcumbet WL VeF AQ : -bit NP || resurget F AQ : -surgit W NP Ve surgit L.

Les signes et le pronostic sont transmis de longue date (Nic. *ther.* 773-774, convulsions ; Plin. *nat.* 11,86, mort lente en trois jours d'agonie). Les trois auteurs renvoient leurs lecteurs aux traitements contre la morsure de vipère mais Végèce ajoute un remède pour nettoyer la plaie à base de crottin d'âne²⁷ et d'urine humaine (utilisée aussi chez Chiron 509 et Veg. *mulom.* 2,141,5), sans originalité. Le complément d'information a pu être signalé à Végèce par un vétérinaire relecteur ou se trouver dans un Chiron complet.

Dans le cas de la phalange et de l'araignée, Apsyrτος (B. 86,9 = CHG 1,311,12-21) livre une information désordonnée, fruit d'un travail de compilation, mêlant ingestion et morsure ; il commence par la cause, fait suivre la thérapie, continue par les symptômes, termine par la plaie à cautériser. Si Chiron est le traducteur latin d'Apsyrτος, il ne s'est pas donné la peine de traduire ce passage s'il en voyait les faiblesses. Chiron 512-514 – et Végèce (chap. 144 et 145) qui le suit –, différencie les deux causes de danger, venin et empoisonnement, conformément aux médecins iologues. Végèce emprunte à Chiron les symptômes et l'antidote à Pélagonius 282, qui a fait l'économie de la cause, objet des reproches de Végèce. Le symptôme de l'érection, décrit par Nicandre, Pline (voir *supra*), Philumenos, 15,7, et d'autres, est un symptôme caractéristique de la phalange grain-de-raisin. Certains faits mentionnés par Apsyrτος ont été abandonnés par les vétérinaires latins : parmi les causes, l'ingestion de la progéniture de l'araignée engageant le pronostic vital ; parmi les symptômes, les urines filandreuses (B. 86,9 = CHG 1,311,19, τὰ οὖρα ἀραχνώδη φέρει) ressemblant à des toiles d'araignée (Plin. *nat.* 29,86), bien attestées chez les iologues²⁸. Quant à la cautérisation mentionnée par Apsyrτος comme ultime remède, elle fait partie des remèdes communs de *mulom.* 2,141.

Concernant la morsure de vipère, Apsyrτος, B. 86,1 = CHG 1,308,6-15, mentionne, parmi d'autres symptômes, l'odeur fétide²⁹ de la plaie (10, Kai

²⁷ Le crottin d'âne dans cet usage n'est mentionné nulle part dans nos sources mais il est employé dans le cas d'usure du sabot (Pelagon. 231 ; Veg. *mulom.* 1,56,29 et 2,58,1).

²⁸ De même, la phalange bleu-sombre fait dégorger à sa victime une vomissure aranéuse (Nic. *ther.* 732 ; comm. Jacques 2002, 203).

²⁹ La morsure de certains serpents putrifie la chair qui dégage une odeur nauséabonde (Nic. *ther.* 361, chersydre ; 425, dryinas ; Théophraste, d'après Élien, 4,57, ser-

ἐκβολαὶ τοῦ σώματος γίνονται ὁσμὴν ἔχουσαι). Chiron 514 ne retient que le pus sortant de la plaie (*ex morsu ei pus solet exire*) : Végèce, *mulom.* 2,143,1-2 ne fait qu'emprunter à Chiron le début de son chapitre (*Morsus uiperæ uel cuiuscunque serpentis ostenditur, si humor putidus de plaga incipit currere*). Quand Apsyrtos dresse une liste de 6 ingrédients au choix pour l'antidote, issue de sa compilation propre, Pélagonius 284 ne donne que les deux premiers (30 grains de poivre et du thym³⁰), suivi par Veg. *mulom.* 2,143,2.

Dans le cas de la fiente de poule, ni Apsyrtos (*B.* 89,1 = *CHG* 1,319,19 - 320,4) ni Chiron, qui ne mentionne pas cet empoisonnement (lacune du texte ?), n'ont fourni la source de Végèce.

Le cas de l'enfle-bœuf est plus complexe : on en connaît les effets sur l'homme et l'animal depuis longtemps³¹. Un texte dans le *CHG*, entre deux extraits d'Hiéroklos, ne se trouve pas sous le nom d'Apsyrtos : il a pourtant une parenté certaine avec Chiron 506, puisqu'il enseigne les mêmes gestes de la saignée, relativement acrobatiques :

B. 86,14 = *CHG* 1,313,7-9

Θεράπευε οὖν οὕτως· δεσμεύων ἀνάκλα τὴν κεφαλὴν, καὶ διέλε τὰς φλέβας τὰς ἐπάνω τῶν μυκτῆρων, ἵνα τὸ αἷμα ἔξω ῥέοι διὰ τοῦ στόματος.

Chiron 506

Adiutorium adhibere oportet et in continentia ad cursum producere, et extendentis sic caput et nares scalpellabis flebotomo, adaperire ut sanguinem defluentem translutiat.

Veg. *mulom.* 2,142

Qui statim sternendus est et cogendus ad cursum. Post uena eius tangenda est leuiter de palato, ut sanguinem suum defluentem translutiat...

Végèce se démarque : il déplace la région de la saignée, non plus aux naseaux en renversant la tête pour faire couler le sang dans la bouche, mais au palais à partir duquel le sang est dégluti directement ; cette dernière région est indiquée au chap. 144. Il est impensable que Végèce ait confondu naseaux et palais et pris l'initiative de changer la région de la saignée sans un garant écrit ou oral. En revanche, il retient la recette de Chiron 506 (différente de celle du texte grec) ; l'usage de vin de raisin sec (vin de paille) est recommandé par Scrib. Larg. 189,2, contre les cantharides ; 190,2 contre l'enfle-bœuf ; Plinie,

pent d'eau : Nic. *ther.*, comm. Jacques 2002, 284).

³⁰ Le thym est purgatif (Bonet 1993, 18).

³¹ Nic. *al.* 335-363 ; Scrib. Larg. 190, *facit autem tumorem stomachique infinitum dolorem et inflat totum corpus in speciem hydropici* ; Plin. *nat.* 30,30. Voir Zumbo 2016, 217-224, part. 217-221 pour les sources textuelles.

nat. 23,15, le trouve spécialement efficace contre le serpent hémorroïds (vipère de Lataste).

Apsyrτος n'est pas la source pour la musaraigne (*B.* 87,1 = *CHG* 1,314,4-14), les vétérinaires latins lui ont préféré Columelle.

4.2 Présence de Columelle.

Le cas de la morsure de musaraigne³² illustre bien le choix opéré par Végèce, *mulom.* 2,146,1-2, et ses raisons : il a opté pour Pélagonius 279-280 qui lui-même a pris pour source Colum. 6,17,1 (*musque araneus, quem Graeci μυγαλῆν appellant, quamvis exiguis dentibus non exiguam pestem molitur...*) et 5-6. Chiron 507-509 a d'évidentes parentés avec Plinie et avec Apsyrτος, assez bref, qui compile sans doute plusieurs sources : Chiron ne l'a pas traduit mais disposait des mêmes informations. On y retrouve :

- les piqûres sur la plaie

Colum. 6,17,5

si locum laesum compungas

Apsyrτος, *B.* 87,1 = *CHG* 1,314,5-6

Βοηθεῖται δὲ κατακεντούμενος ὁ τόπος

Chiron 508

et ante pungentes aco aut grafiolo loca quae in cauis sunt

- la pulvérisation de la terre d'ornière où meurent les musaraignes³³

Apsyrτος, *B.* 87,1 = *CHG* 1,314,8-10

Λέγεται δὲ καὶ τὴν ἐκ τῆς ἀματροχιᾶς γῆν ὅξει φυράσαντα καταχρίειν ὠφέλιμον

Chiron 508

Morbida in aqua reponitur, ubi rota transiit et ante praefricantes aceto, deinde luto perungentes locum, quod de orbita cum aceto collectum accipitur

³² Voir Straton (Jacques 2002, 296-297) ; Plin. *nat.* 29,88, musaraigne dangereuse pour les bêtes de somme ; 29,89 « La musaraigne elle-même constitue aussi un remède contre sa propre morsure, si on la fend en deux et l'applique sur la blessure » = Diosc. *mat. med.* 2,68 et *eup.* 2,128, « écrasée dans du vin et appliquée sur la blessure ». Sur les remèdes sympathiques qui utilisent le corps ou une partie du corps de l'agresseur, Gaillard-Seux 2012, 281-282.

³³ Voir Plin. *nat.* 8,227 (*orbitam si transiere, moriuntur*) ; 29,38 et 89, *Est contra morsum eius remedio terra ex orbita : ferunt enim non transiri ob eo orbitam torpore quodam naturae* ; cf. Nic. *ther.* 816 ; Elien 2,37 ; Marcell. *med.* 15,47 ; Ser. *med.* 880-881.

Chiron 509

Sed si mortuus fuerit et statim intellectum fuerit, loteo terram de orbita conspargentes perunguent aut ipsum terentes infundunt

Végèce évite ici le recours magique à la terre (voir pourtant *infra*, influence de Pline), les redondances de Chiron, qui juxtapose plusieurs sources (*alii, alii*), l'utilisation des ventouses (Chiron 508, *cucurbitam imponunt*) ; mais il reprend de Chiron 514 (*pustulae*) la mention de toutes petites pustules, *pustellae*³⁴. En indiquant à son lecteur la proximité des chevaux et des bœufs (*mulom. 2,146,1, Mus araneus pestis est uenenata et tam equis quam bubus noxia*), il rappelle l'influence de Columelle ; l'animal mordeur est impliqué dans le remède (*Atque ideo cum captus fuerit, mersus necatur in oleo* ; Colum. 6,17,5, *nam animal ipsum oleo mersum necatur*) ; le cumin, la poix liquide et l'axonge sont passés au feu pour avoir la bonne consistance (*ad spissitudinem malagmatis coquitur*). Il remplace *igneae lamina* chez Columelle et Pélagonius par *lamina ferrea candenti*. Avec la recette de Pelagon. 281,2, sans source connue, deux différences sont notables : l'absence de l'aneth³⁵ (*anetum*), le mélange fleur de farine de blé et orge (*pollinem tritici cum hordeo*) ; à la *posca* est préféré le vinaigre ; Végèce ne justifie pas pourquoi il faut se limiter à un seul traitement. Le choix s'est porté sur la source la mieux organisée et la plus complète.

Pelagon. 281,2

...hoc modo succurrendum esse certissimum est : alio trito cum nitro aut, si nitrum non fuerit, sale et cymino tumores et morsus superscriptos confricabis. Si autem tumores eruperint³⁶ in uulnera, posca eadem uulnera diluis et hordeum combustum et in cinerem redactum uulneribus spargis et nihil aliud feceris, quia magis increscunt

³⁴ *pustellae* WL : -tulae NP VeF AQ. Celles-ci sont couramment notées : Arist. HA VIII, 24, 604b 20-21 (φλύκταιναι), morsure grave surtout si la musaraigne est pleine, car les pustules éclatent ; Apsyrτος, B. 87,1 = CHG 1,314,10-11.

³⁵ Aneth ou faux anis, Philum. 15,12 contre les phalanges, mais anis chez Nic. ther. 650 contre les serpents et 911 (comm. Jacques 2002, 184 § 6). Le texte de Pélagonius 281,2 est sans doute parvenu corrompu à cause de l'adverbe *sane* qui reste en l'air et de la suite de sonorités *sane anetum tritum cum* qui prêtent à confusion : faut-il lire *sane tritum triticum cum...* ? Le blé bien broyé justifierait *pollinem tritici* chez Végèce et seul l'orge aurait disparu dans la transmission de la recette. Les autres ingrédients sont habituels : ail (dont l'odeur chasse les serpents et les scorpions, Plin. nat. 20,50 ; Apsyrτος, B. 87,1 = CHG 1,314,7-8) ; sel (Cels. 5,27,1) ; vinaigre (Cels. 5,27,4 ; Diosc. mat. med. 5,13,3 ; contre les morsures de chien non enragé et de musaraigne, les piqûres de scorpions et de bêtes venimeuses, Plin. nat. 23,55).

³⁶ K.-D. Fischer, lors de la relecture, a suggéré la leçon *eruperint* plutôt que *inruerint*.

uulnera, si alio medicamine curaueris. Potionem sane anetum tritum cum cedria et cum uino dabis.

Veg. mulom. 2,146,2

Certissimum aduersus morsus eiusmodi remedium comprobatur : allium tritum cum nitro, uel, si nitrum defuerit, cum sale et cumino, miscere atque ex eo puluere loca quae morsu contacta sunt confricare. 3 Quodsi eruperint uulnera uenenata, hordeum combustum in puluerem rediges et delotis aceto uulneribus asperges, et hac sola ratione curabis daturus potionem : pollinem tritici cum hordeo, cedriam cum uini sextario per fauces digeres.

2 contacta F edd. : -tracta WL coacta AQ cocta Ve puncta NP.

3 delotis W : dilu- VeF AQ de luti L loto N loco P || aceto uulneribus (-ra A) WL VeF AQ : uulnere cum aceto NP || asperges L AQ : -gis W VeF -ge NP || sola om. A || potionem WL NP : rationem VeF rorem AQ || pollinem WL NP : -linis VeF AQ || tritici cum L : tritici NP triticum cum F triticum W triti cum Ve AQ || hordeo om. NP || cedriam W : -dria L -dri L² NP VeF AQ || cum W : et cett. || digeres (de- L) WL A : -ris VeF Q om. NP.

Quant à l'ingestion de fiente de poule, la comparaison des textes montre que l'emprunt de Veg. mulom. 2,149 vient presque complètement de Pelagon. 137-138. Columelle, 6,5,1, constate la dangerosité et conseille la mise en quarantaine et l'isolement des bêtes :

Cauendum quoque est ne ad praeseptia sus aut gallina perrepat ; nam haec quod desidit inmixtum pabulo bubus adfert necem. Sus aegra pestilentiam facere ualet. Quae cum in gregem incidit, confestim mutandus est status caeli...

Ni Columelle ni Pélagonius ne fournissent donc à Végèce les signes :

mulom. 2,149,1

Si fimum gallinarum animalia in hordeo uel faeno sumpserint, quasi uenenatis bestiis percussa cruciantur, continuo enim internorum dolor inflatioque subsequitur ad similitudinem strophii, sudor quoque et uolutatio ac tussis asperissima.

1 gallinarum W NP VeF AQ : -nacium L || animalia W NP : -mal L VeF AQ || post hordeo add. comederit L VeF AQ || ante faeno add. in L || sumpserint W NP : -rit L VeF AQ || uenenatis W NP : a u. L VeF auelantis AQ || percussa cruciantur W NP : -sum -ciatur L VeF AQ || continuo om. VeF AQ || enim om. NP VeF AQ || internorum W VeF AQ : inno- L interio- N interaneo- P || inflatioque W NP : et -tio L VeF AQ || subsequitur WL NP Ve : -quetur F AQ || strophii sudor quoque L NP : strofi suda q. W strophique F strophy quoque Ve quoque strophii AQ || et — asperissima om. VeF AQ || asperissima W NP : -mam L.

Ceux-ci sont transmis dans cur. 2,13 : *Periculosum quoque est, si ad praeseptia sus aut gallina peruenerit. Nam bos cum gallinae fimum inter pabula sumpserit, statim nimio uentris dolore torquetur inflatusque moritur.* Mais ces symptômes et le rapprochement avec les signes de la colique (d'où les recettes placées dans le chap. VII sur la colique chez Pélagonius) sont confirmés par

Plin. nat. 29,103, *quod miremur cum, si aliud animal gustauerit id fimum, terminibus et inflationibus adficiatur.*

Comme le montre la confrontation des textes, Végèce avait la version originelle et complète³⁷ de Pélagonius, avec le détail de la préparation, de la friction, de l'application (la recette au cyphi est encore mentionnée en *cur.* 2,14).

Pelagon. 137

Si stercus gallinacium manducauerit, api semen cyathos V cum uini sext. et mellis hem. potionem dabis et inambulet tamdiu, quamdiu potio uentrem moueat. Sane si a dolore et obroboratio fuerit subsecuta, bacas lauri selib., nitri selib., aceti sext. II, olei sext. per triduum in calido loco perunges. Certissima medella est.

Veg. *mulom.* 2,149,2-3

Aduersus quam necessitatem apii semen uncias II deteres et cum uini sextario et hemina mellis contemperas ac per os defundes et tam diu deambulare compelles, donec uentrem potio moueat. 3 Quodsi nimio dolore etiam obroboratio fuerit subsecuta, bacas lauri selibram, nitri selibram, aceti sextarios II, olei sextarium diligenter trita permisces et ad focum calefacies, et in loco calido animal per triduum unges et contra pilum uehementer fricabis, certissimum daturus ex sudore remedium.

Pelagon. 138

Aliud apopiras fysicum. Si stercus gallinacium comederit, pullum uel gallinam occidi facies et uentrem ipsius uel gallinae crudum cum stercore equo uel mulae deuorandum dabis ; aut, quod maius est, cyphi cum uino dabis, eadem hora sanabitur ; aut lixiuum dabis tepidum cum oleo faucibus infundes : medebitur.

Veg. *mulom.* 2,149,4-5

Aduersus eiusmodi casus physicum remedium experimenta docuerunt : pullum uel gallinam occidere uentremque ipsius crudum et adhuc calentem cum stercore equo uel mulae, inuolutum melle, digerere per fauces optimum creditur. 5 Tres pilulas cyphi cum uino ueteri deterere et tepidum per os dare eadem hora sanare firmatur. Lixiuium quoque ex arbore ulmi uel cuiuscunque generis ligni cinerem dummodo bene cretum cum oleo miscere et liquidum ac tepidum defundere per fauces, tanquam physicum et salutare laudatur.

4 *post stercore add. suo L NP VeF AQ.*

5 ex arbore WL NP : de a. AQ quod ex a. VeF || cinerem W NP VeF AQ : -nere L || cretum W : -tam F certam Ve AQ tritum L cribratum NP || miscere W NP : permis- L VeF permisces AQ.

Le remède naturel (Pelagon. 138), qui fonctionne par antipathie et sympathie³⁸, à base d'entrailles de poule se trouve chez Eumélos (*B.* 88,4 = *CHG*

³⁷ Fischer 1980, XIII ; Adams 1995, 7 et 14.

³⁸ Cf. la définition donnée par Marcell. *med. praef.* 1, *Libellum... remediorum physicomum siue rationabilium confectionibus... fartum.*

1,321,7-9, ἡ κοιλίας ὀρνιθείας τὸ ἐνδότερον μέρος μετὰ τῆς εὗρισκομένης ἐν αὐτῇ κόπρου λειώσας, μετὰ οἴνου ἡμίνας α' πιεῖν δίδου) et chez Apsyrtos (B. 89,1 = CHG 1,320,1-4, Βοηθεῖται δὲ οὕτως· κόπρον τὴν ὀρνιθίαν λευκὴν καὶ στέατος ὀλκὴν μίαν τρίψαντα, μίξαι ἀλφίτων χοινίξιν δυσί, καὶ οἶνω φυράσαντα διδόναι φαγεῖν, μαγδαλίας ποιοῦντα. Ἔστω δὲ ὁ οἶνος αὐστηρὸς καὶ μέλας). Chez Plin. nat. 29,103, la fiente de poule blanche (*gallinarum fimum, dumtaxat candidum*), avec de l'hysope ou du vin miellé, sert d'antidote aux champignons vénéneux.

5. Présence de Pline et de Celse, *De medicina*.

On a vu au début de cette contribution les concordances réelles qui existent entre Celse, Pline et les traités vétérinaires : protocoles de soins rencontrés chez Celse et expliqués par lui, ordre de présentation de 5 venimeux chez Végèce coïncidant avec l'ordre d'exposé chez Pline, ingrédients de recettes présents chez Végèce et bien connus de Pline.

5.1 Présence de Celse, *De medicina*.

Dans le cas de la morsure de vipère, Végèce, *mulom.* 2,143, emprunte deux informations à Chiron 514, très court, sur les signes (suppuration de la morsure) et sur le pronostic (vipère pleine plus dangereuse). Pélagonius 283-284 fournit une première série de traitements, et Chiron 510-511 une seconde série. Si Chiron 511 est fidèlement recopié, Chiron 510 est loin d'avoir donné tous les détails transmis par Végèce : Chiron indique à deux reprises qu'on met les entrailles chaudes « de tout animal sauf un porc » sur la blessure de vipère. Or Cels. 5,27,3D, conseille, si l'on n'a pas pu ôter le venin par succion ou avec une ventouse, de faire vomir ou d'employer un remède magique : il nomme les animaux dont il faut appliquer la chair encore chaude sur la plaie, chevreau, agneau ou coq ; Diosc. *mat. med.* 2,49,1 et Plin. *nat.* 29,78 conseillent la chair de volaille (*carnibus gallinaceorum... uenena serpentium domantur*) qui annihile le venin des serpents (la poule tue les serpents), de même la cervelle de volaille prise dans du vin.

Cels. 5,27,3D	Chiron 510	Veg. <i>mulom.</i> 2,143,3
(oportet) uiuum autem gallinaceum pullum per medium diuidere et protinus calidum super uolnus imponere, sic ut pars interior corpori iungatur. Facit id etiam haedus agnusue discissus, et calida eius caro statim super uolnus imposita.	Si iumentum quodcumque colubra percusserit, qui alligari poterit carnem quamcumque recentem calidam praeter porcinam imponito in eum locum... Occidito praeter porcum quemcumque uoles pecudem et sanguinem calido carnem alligato...	Praesens remedium est si haedum uel gallum aut agnum in recenti occideris et calentes pulmones eius cum sanguine, corde uel iecore uulneri adposueris diligenterque constrinxeris ut omne uirus educat...

Ni Celse (*pars interior, caro*) ni Chiron (*carnem*) ne renseignent Végèce sur les organes (poumon, cœur, foie). Mais Chiron 510, en excluant le porc, prend à contrepied Plin. *nat.* 28,152 qui utilise la cervelle, la graisse et le foie de sanglier et de verrat (Nic. *ther.* 560-564, Diosc. *mat. med.* 2,46 et *eup.* 2,122,5 utilisent le foie de sanglier contre les morsures de vipères). Végèce avait une source détaillée : faut-il supposer un copiste abrégant lourdement Chiron, postérieur à Végèce, ou une source médicale où Végèce aurait trouvé une information complète et somme toute répandue ?

5.2 Présence de Pline.

L'*Histoire naturelle* de Pline a largement contribué à diffuser des informations médicales, particulièrement des remèdes magiques³⁹. Nous l'avons vu pour une série d'ingrédients. Les deux chapitres les plus éloquents de Végèce sont ceux concernant la vipère et le chien enragé.

Les remèdes à base de terre, préconisés par Pelagon. 283 contre la morsure de vipère, se trouvent chez Plin. *nat.* 30,39 (terre de fourmis appliquée sur les scrofules) et *nat.* 30,38 (terre des taupes contre les tuméfactions), avec la même efficacité que celle prêtée à la terre d'ornière (depuis Nicandre) et utilisée pour la morsure de musaraigne⁴⁰. Mais Végèce, qui a préféré Pélagonius et Columelle à Chiron et Pline dans le cas de la musaraigne, supprime l'invocation au Soleil chez Pélagonius, et prend souvent ses distances vis-à-vis des remèdes de sympathie magique : en *mulom.* 143,1 et 2, *creditur* est répété.

Des plantes antidotes sont d'usage commun : la bryone ou vigne blanche, dans une recette de Chiron 511 que Végèce (*mulom.* 2,143,4) suit à la lettre, est bien connue pour ses propriétés contre les morsures de serpents (Plin. *nat.* 23,23 et 26, racine pilée en boisson ou suc chassant les serpents ; Diosc. *mat. med.* 4,182,3, racine pilée en boisson). De même le poivre et le thym, retenus par Apsyrτος, font partie de la recette de Pelagon. 284 :

Item. Si equum in itinere, ubi desunt necessaria, uipera percusserit, prodest piperis grana XXX cum sext. uini ueteris per cornu faucibus infundere, aut herbam thymum tritam et datam cum uino prodesse adseuerant,

reprise par Veg. *mulom.* 2,143,2, avec quelques détails supplémentaires (*Quodsi in itinere aut in locis, ubi desit copia pigmentorum, necessitas*

³⁹ Gaillard-Seux 2007, 129-157. Sur la postérité de Pline, voir Plin. *med.* et Plin. *phys. med.*, NHLL 1993, 512 (K.-D. Fischer, F. Kudlien).

⁴⁰ Sur la terre d'ornière, voir n. 9 *supra*. Plin. *nat.* 30,19-20, tout en étant très critique vis-à-vis des mages, accrédite leur usage de la taupe : « les taupes combattent les morsures de musaraignes puisque, comme nous l'avons dit, la terre prise au fond des ornières (*terra orbitis depressa*) les combat également ».

ista contigerit, piperis triti grana XXX cum sext. uini ueteris tepefacto faucibus digeres; herbam quoque thymum tritam cum uino si dederis, prodesse creditur), qui pourraient être dus à un abrégement de Pélagonius.

Veg. *mulom.* 2,148 sur la morsure de chien enragé est puisé à deux sources : la première est Chiron 515, dont les informations proviennent d'une longue tradition. Végèce (*mulom.* 2,148,1) rajoute l'hydrophobie, dont l'absence chez Chiron peut venir d'une lacune de la transmission, à moins que Végèce complète sa source par un signe bien connu des médecins⁴¹. Les informations complémentaires sur le métal du cautère (préférence donnée au cuivre, cf. aussi *mulom.* 1,14,3 ; 1,28,3 ; 2,6,11 ; 2,48,11 ; 2,61,1,...) ou sur le fait d'attraper le chien mordeur (*Quodsi canem ipsum occidere potueris* ; cf. Plin. *nat.* 29,99) n'ont rien d'original⁴².

Chiron 515

Canis rabiosus si quod iumentum morderit, et ipse qui morsus est, siue homo siue iumentum facile rabiabit.

Sic eum curato. Eum locum cauteriis urito et loco tenebroso (tenebricoso B) eum habeto et sic eum ad aquabis in tenebris, ne aquam uideat, et iecur eius canis coctum escam dato,

et feni flos commures cum uetere axungia (aut exungia B) et ad morsum ponis. Sanum fiet.

Veg. *mulom.* 2,148

1 Canis rabiosi morsus et iumentis et hominibus exitium consuevit inferre usque eo ut ipsos qui contacti fuerint hydrophobos faciat et conuertant in rabiem.

Qui hac ratione curantur : locum qui morsus est, ferreis uel quod utilius est cuprinis cauteriis urito ; in loco tenebroso eum constituito. Sic eum ad aquabis in tenebris ne aquam uideat. Quodsi canem ipsum occidere potueris, iecur eius coctum ad manducandum dabis uel detritum faucibus digeres. Faeni quoque flos combures et cum axungia ueteri deteres et ad morsum adpones : salutare remedium est.

tenebroso W NP Ve AQ : -bricoso L F ||
detritum W NP VeF AQ : tri- L || digeres
Lom. : de- L digeris W VeF AQ dato NP.

⁴¹ Scrib. Larg. 171,1, *Qui cum accidit, summo cruciatu ad mortem eos compellit, quos ob ante dictam causam hydrophobos Graeci appellant* ; Cels. 5,27,2C, *Solet... aquae timor nasci (hydrophobas Graeci appellant)* ; Plin. *nat.* 25,17, *pauorem aquae potusque omnis adferens odium* ; Philum. 1,1. Gaide 1998, 30-31.

⁴² Plin. *nat.* 29,98, cendre de la tête de chien mordeur sur la plaie pour éviter l'hydrophobie ; Plin. *nat.* 29,99, foie du chien mordeur lui-même à donner à manger, « Ce qui est le plus utile, c'est le foie du chien enragé qui a mordu et que l'on fait manger cru, si possible, sinon, cuit » ; Plin. *nat.* 29,100 et 101 (foie cru de chiots : voir Gaide 2001, 109) ; Diosc. *mat. med.* 2,47 ; eup. 2,120,1.

Le second emprunt, en revanche, qui forme un bloc important et ne figure ni dans Chiron ni dans Pélagonius, vient d'une source qui remonte à Plin. *nat.* 8,152 et 25,17 et 125.

mulom. 2,148,2-3

Sed specialiter prodest, si radicem cynorrhodae, id est herbae quae uocatur rosa canina, effoderis et lotam prius atque contusam diligenter siue homini siue animali quem canis rabiosus momorderit, in plaga adposueris contritamque cum uino ueteri cottidie propinaueris ad bibendum. Hac enim sola ratione nec hydrophobus fiet et imminens discrimen euadet. 3 Canis rabidi morsibus subuenit, si III scrupulos Iudaici bituminis tritos cum hemina uini ueteris meri tepentis triduo per os digeras. Sambuci quoque grana uel sucum de foliis aut de cortice exprimes et cum uino ueteri tepidum dabis in potu. Sed tunc efficax est haec potio, si de eo sambuco dederis, quod non in terra sed in alta arbore fuerit innatum.

2 prodest si radicem *om.* NP || cynorrhodae *L Lom.*: cinerode *W* cinroda *VeF* cyronoda (-dam *A*) *AQ* cynoglosse NP || id est — et *om.* NP || id est herbae (-ba *W*) quae *WL F*: eideim *h. q. Ve* eiusdem *q. A* eiusdemque *Q* || uocatur *WL*: appellatur *VeF AQ* || effoderis *WL F*: ostenderis *Ve AQ* || et lotam *edd.*: et lota *WL Ve AQ* lota *NP* elota *F* || prius *om.* NP || atque *F AQ*: adque *W Ve* ad *L* et *NP* || contusam *L, edd.*: -tusa *W NP F Q* -tunsa *Ve A* || homini. animali *W VeF AQ*: -nis. -lis *L NP* || quem *WL VeF*: quod *ed. pr. om.* *NP AQ* || canis — plaga *om. AQ* || canis rabiosus *WL VeF*: a cane rabido *NP* || momorderit *WL VeF*: morsi uulneri *NP* || in plaga *om. NP* || adposueris *WL*: po- *VeF AQ* apponatur *NP* || contritamque *W VeF AQ*: constrictam- *L* et *NP* || cottidie *om. L* || propinaueris *W Ve AQ*: -nabis *L F* -na *NP* || nec hydrophobus *om. NP* || hydrophobus *VeF AQ*: -phorbus *L* -fobus *W* || fiet et *WL*: curatur et *NP om. VeF AQ* || discrimen *WL NP VeF Q*: crimen *A* || euadet *L Ve AQ*: -dit *W NP om. F*.

3 meri *om. L NP* || tepentis *WL F AQ*: temperatis *Ve tepidi NP* || digeras (de- *L*) *WL F Q*: -ris *Ve* -res *A* detur *NP* || sambuci *WL NP*: samsuci *VeF AQ* || sucum *WL VeF AQ*: -cus *NP* || de (cortice) *om. P* || cortice *WL NP VeF*: radice *AQ* || exprimes *WL*: -mis *VeF AQ* expressus *NP* || tepidum *W VeF AQ*: -do *NP om. L* || dabis *WL VeF AQ*: datus *NP* || potu *W NP VeF AQ*: -tum *L* || post potu *add.* subuenit *NP* || efficax *WL P VeF AQ*: -caciore *N* || est *W NP VeF AQ*: erit *L* || ante sambuco *add.* de *Ve* || sambuco *L NP VeF AQ*: sabu- *W* || quod *codd.*: quae *ed. pr.* || alta *Pouille-Drieux*: alia *codd.* || innatum *W VeF AQ*: natum *L NP* innata *ed. pr.*

La découverte par Pline des vertus du cynorrhodon contre la rage, lors d'une expérience datée (73-74 ap. J.-C.), racontée trois fois⁴³, est un marqueur chronologique important qui indique que la source est postérieure à 80 apr. J.-C., que l'*Histoire naturelle* de Pline est largement diffusée et ses remèdes popularisés. Est-ce une source médicale ou une source vétérinaire qui a fourni l'information à Végèce ? L'affirmation que la rage saisit aussi bien les

⁴³ Plin. *nat.* 25,17, *mater uidit in quiete ut radicem siluestris rosae, quam cynorrhodon uocant...*, et 125, « les morsures des chiens enragés ont aussi les effets d'un venin, contre lesquels on aura le *cynorrhodon* » ; cf. Plin. *med.* 3,10,2 : racine de rose sauvage, *rosa syluestris*, sur la morsure ou en boisson.

hommes que les animaux est chez Chiron 515 et pourrait être un marqueur de l'emprunt médical ; le morceau entier se trouvait peut-être dans le Chiron plus complet consulté par Végèce. *Rosa canina* est une traduction latine littérale de cynorrhodon d'origine grecque, l'églantier, utilisé contre l'hémorragie par Scrib. Larg. 85,1 (*hypocistidos, qui est sucus rosae siluaticae quam caninam quidam uocant, pondo uncia*). La dernière recette utilise essentiellement le sureau, feuilles, écorce et fruits. Il n'y a pas lieu de corriger par un féminin (*quae...innata*), comme Faber, le neutre unanime des manuscrits (*si de eo sambuco dederis, quod... fuerit innatum*) : *sambucus* f. désigne le végétal, *sambucum* n. les produits du sureau (Scrib. Larg. 160,2), en particulier les fruits noirs en grappe. L'Antiquité confond deux végétaux en un, dont les fruits sont très semblables, le petit sureau, l'hièble, et le grand sureau, notre sureau noir⁴⁴. Le texte transmis par les manuscrits, *quod non in terra sed in alia arbore fuerit innatum*, est maladroit : « si tu donnes de ce sureau qui n'a pas poussé au sol mais sur l'autre arbre », précisément parce qu'il n'y a pas « un autre arbre⁴⁵ ». La préférence porte sur le grand sureau, δεινδρώδης, non sur le petit sureau χαμαιάκτη, *in terra*, d'où la correction plausible et paléographiquement économique proposée par Y. Pouille-Drieux, d'*alia* en *alta* : on ne prend pas les feuilles et fruits qui ont poussé sur le sureau nain au sol, mais ceux de l'arbre haut, de fait les parties sommitales tendres du grand sureau. Le sureau hièble est toxique, le sureau noir plus comestible ; la différenciation des propriétés n'est pas faite par Dioscoride mais Pline considère l'hièble comme plus efficace. Le sureau, sous ses deux espèces, est cicatrisant et fait transpirer (Diosc. *mat. med.* 4,173,3). Nous n'avons rien de tel chez Apsyrτος,

⁴⁴ Voir Diosc. *mat. med.* 4,173,1, s.u. ἀκτῆ, qui décrit une espèce double (δισσῆ), la grande, *Sambucus nigra* L. le sureau noir, arbustif, δεινδρώδης, de 2 à 10 m ; la petite, l'hièble, *Sambucus ebulus* L. de 0,50 à 2 m, le sureau nain, nommé χαμαιάκτη, ou ἔλειος ἀκτῆ « sureau des marais », *helion acten* ; Plin. *nat.* 16,179-180 ; Ps. Apul. *herb.* 92,23. Plin. *nat.* 24,51-52 « Il y a deux espèces de sureau, dont l'une, plus sauvage, beaucoup plus petite, est nommée par les Grecs chamaeacté ou hélisacté. La décoction des feuilles, de la baie ou de la racine de l'une et de l'autre dans du vin vieux, prise à la dose de deux cyathes, mauvaise pour l'estomac, évacue l'eau du ventre. Elle calme aussi l'inflammation, surtout celle des brûlures récentes, et l'application des feuilles les plus tendres avec de la polente calme les morsures de chiens... ». Ce sont effectivement les sommités fleuries avec les feuilles tendres, anti-inflammatoires, qui sont récoltées au printemps tandis que les baies sont récoltées en automne (*Encyclopédie des plantes médicinales* 132).

⁴⁵ On pourrait voir en *in alia arbore* l'équivalent de *in altera arbore* : *alius* à la place d'*alter* est d'emploi tardif et se rencontre dans *mulom.* 1 *pr.* 2. Mais les gens de l'Antiquité ne voient pas deux végétaux distincts mais bien deux formes d'une même espèce, double de nature (τὸ δ' ἕτερον αὐτῆς dit Diosc. *mat. med.* 4,173,2), un arbuste bas et un arbre plus élevé.

Chiron et Pélagonius. Est-ce un chapitre complet qui a été supprimé ou perdu au cours de la transmission de Chiron ? Ou bien faut-il supposer là encore que Végèce avait un traité médical de vulgarisation pour compléter l'information ? Mais en aurait-il pris l'initiative ?

Quelle conclusion peut-on tirer sur les sources de Végèce ? En avait-il trois, dont l'une était une compilation comprenant Absyrtus et Chiron, ou d'autres, vétérinaires et médicales, avec lesquelles il complète ses sources principales ? Son intervention est certaine dans la remise en ordre des étapes du protocole général et son modèle pouvait être un ouvrage médical de vulgarisation (*mulom.* 1, *pr.* 6, *et medicis non omissis*). Pélagonius fournit des recettes : 283 et 284 (= *mulom.* 2,143,1-2) contre la vipère, 282 (= *mulom.* 2,145) contre la piqure de phalange, 279-280-281 (= *mulom.* 2,146,1-2) contre la musaraigne, 137-138 (= *mulom.* 2,149,2-4) contre la fiente de poule. Végèce les complète presque toujours par les protocoles de préparation et d'administration, et l'hypothèse d'une version longue originelle de Pélagonius est plus que vraisemblable. Columelle (pour la morsure de musaraigne et l'ingestion de fiente de poule) est présent par l'intermédiaire de Pélagonius. Celse et Pline ont pu être diffusés par la littérature médicale de vulgarisation, par des vétérinaires intermédiaires dont Chiron aura repris les enseignements. Si des informations de la notice iologique ne se trouvent ni chez Pélagonius et Chiron, ni chez Columelle ou Apsyrtos, elles font cependant partie d'un fonds commun de connaissances largement diffusées depuis le I^{er} siècle et ne présentent rien d'original et d'inédit.

La présence d'une source vétérinaire écrite autre, hypothèse à laquelle j'adhérais au moment du colloque, se révèle compliquée à mettre en œuvre et ne s'impose pas. En revanche, imaginer que Végèce avait un Pélagonius originel, un Chiron complet, eux-mêmes compilateurs de sources qui remontent à Caton, Celse, Columelle, Pline, et en ce qui concerne Chiron, une traduction littérale mais sélective d'Apsyrtos, s'avère opérant. De même les conseils avisés d'un homme de l'art, capable de renseigner l'auteur, de lui dire ce qui est tombé en désuétude, ce qui est couramment pratiqué, ce qui est préférable, ont peut-être guidé ses choix. Un manuel de médecine en latin, anonyme et de contenu vulgarisé, lui-même apparenté à Celse et Pline, était sans doute aussi à la disposition de Végèce. La notice iologique permet d'entrer dans l'officine de l'écrivain au travail : par la mise en ordre éditoriale, Végèce visait à donner ses lettres de noblesse à la branche cadette de la médecine.

Bibliographie

- Adams 1995 = J. N. Adams, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden - New York - Köln 1995.
- André 1962 = Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, Livre 16, texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris 1962 (CUF).
- André 1965 = Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, Livre 20, texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris 1965 (CUF).
- André 1971 = Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, Livre 23, texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris 1971 (CUF).
- André 1972 = Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, Livre 24, texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris 1972 (CUF).
- André 1974 = Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, Livre 25, texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris 1974 (CUF).
- Barrière 2017 = A. Barrière, *Les dysphagies d'origine neurologique chez le cheval adulte ; étude bibliographique*, Thèse vétérinaire, 2017, École nationale vétérinaire de Toulouse, université Paul Sabatier de Toulouse (en ligne).
- Björck 1944 = G. Björck, *Apsyrus, Julius Africanus et l'hippiatrique grecque* («Uppsala Universitets Årsskrift» 4), Upsal 1944.
- Bonet 1993 = V. Bonet, *Le thym médicinal antique : un cadeau divin*, dans M.-Cl. Amouretti, *Des hommes et des plantes : plantes méditerranéennes, vocabulaire et usages anciens*, Publications de l'université de Provence, «Cahiers d'histoire des techniques» 2, 1993, 11-21.
- Boudon-Millot 2016 = Galien, *Œuvres*, tome VI, *Thériaque à Pison*, texte établi et traduit par V. Boudon-Millot, Paris 2016 (CUF).
- Cam - Doyen-Hyguet 2013 = *Pas de pied, pas de cheval !* (actes de la Journée d'étude du 7 mai à Brest), M.-Th. Cam et A.-M. Doyen-Hyguet dir., «LEC» 81, 2013.
- Cam - Poulle-Drieux - Vallat (en cours) = *Végèce, Mulomedicina et De curis boum*, texte établi par M.-Th. Cam, traduit par Y. Poulle-Drieux, commenté conjointement avec Fr. Vallat, vétérinaire, Paris (CUF).
- Ernout 1947 = Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, Livre 11, texte établi, traduit et commenté par A. Ernout, Paris 1947 (CUF).
- Ernout 1952 = Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, Livre 8, texte établi, traduit et commenté par A. Ernout, Paris 1952 (CUF).
- Ernout 1962a = Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, Livre 28, texte établi, traduit et commenté par A. Ernout, Paris 1962 (CUF).
- Ernout 1962b = Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, Livre 29, texte établi, traduit et commenté par A. Ernout, Paris 1962 (CUF).
- Ernout 1963 = Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, Livre 30, texte établi, traduit et commenté par A. Ernout, Paris 1963 (CUF).
- Fischer 1980 = Pelagonii *Ars ueterinaria* edidit K.-D. Fischer, Leipzig 1980.
- Fraisse 2002 = Cassius Felix, *De la médecine*, texte établi, traduit et annoté par A. Fraisse, Paris 2002 (CUF).
- Gaide 1998 = Fr. Gaide, *La rage dans les textes médicaux antiques*, dans C. Deroux (éd.), *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux*, Actes du V^e colloque international *Textes médicaux latins* (Bruxelles, 4-6 septembre 1995) Bruxelles, «Latomus» 1998, 29-41.

- Gaide 2001 = Fr. Gaide, *Le cerf contre les serpents* (Pline, nat. 28, 149-151) : deux lectures, dans A. Debru et N. Palmieri (éd.), *Docente natura*, Mélanges de médecine ancienne et médiévale offerts à Guy Sabbah, Saint-Étienne, Publications de l'université de Saint-Étienne, Centre Jean Palerne, «Mémoires» 24, 2001, 105-111.
- Gaide 2003 = Fr. Gaide, *Aspects divers des principes de sympathie et d'antipathie dans les textes thérapeutiques latins*, dans N. Palmieri, *Rationnel et irrationnel dans la médecine ancienne et médiévale. Aspects historiques, scientifiques et culturels*, Publications de l'université de Saint-Étienne 2003, 129-144.
- Gaillard-Seux 2003 = P. Gaillard-Seux, *Sympathie et antipathie dans l'Histoire naturelle de Pline l'ancien*, dans N. Palmieri, *Rationnel et irrationnel dans la médecine ancienne et médiévale. Aspects historiques, scientifiques et culturels*, Publications de l'université de Saint-Étienne 2003, 113-128.
- Gaillard-Seux 2007 = P. Gaillard-Seux, *La réception de la magie médicale grecque dans les textes médicaux latins (I^{er}-V^e siècles)*, dans A. Ferraces-Rodriguez (éd.), *Actas del VIII coloquio internacional Textos médicos latinos antiguos : Tradición griega y textos médicos latinos en el periodo presalernitano*, 2-4 sept. 2004, La Corogne 2007, 129-157.
- Gaillard-Seux 2012 = P. Gaillard-Seux, *Le serpent, source de santé : le corps des serpents dans la thérapeutique gréco-romaine*, «Anthropozoologica» 47,1, 2012, 263-289.
- Géorgoudi 1990 = S. Géorgoudi, *Des chevaux et des bœufs dans le monde grec*, Paris-Athènes 1990.
- Gil Fernández 1959 = L. Gil Fernández, *Nombres de insectos en griego antiguo*, Madrid 1959.
- Goujard 1975 = Caton, *De l'agriculture*, texte établi et traduit par R. Goujard, Paris 1975 (CUF).
- Grassé 1949 = *Traité de zoologie. Anatomie, systématique, biologie*, P.-P. Grassé dir., 6, M. André - L. Berland - L. Cuénot et alii, *Onychophores, tardigrades, arthropodes, trilobitomorpes, chélicérates*, Paris 1949.
- Iserin-Vican 2001 = P. Iserin - P. Vican, *Encyclopédie des plantes médicinales. Identification, préparations, soins*, Paris 2001.
- Jacques 2002 = Nicandre, *Œuvres*, tome II, *Les thériaques. Fragments iologiques antérieurs à Nicandre*, texte établi et traduit par J.-M. Jacques, Paris 2002 (CUF).
- Jacques 2006 = Nicandre, *Œuvres*, tome III, *Les alexipharmques, Lieux parallèles du livre XIII des Iatrica d'Aetius*, texte établi et traduit par J.-M. Jacques, Paris 2006 (CUF).
- Jouanna-Bouchet 2016 = Scribonius Largus, *Compositions médicales*, texte établi, traduit et commenté par J. Jouanna-Bouchet, Paris 2016 (CUF).
- Laplantine 2008 = Fr. Laplantine, *Jouer et danser la tarentelle pour guérir la morsure de la tarentule. Réflexions ethnopsychiatriques sur un « culte de la mort »*, «Frontières» 20,2, 2008, 77-82 (en ligne).
- Lommatzsch 1903 = P. Vegeti Renati *Digestorum artis mulomedicinalis libri*, edidit E. Lommatzsch, Leipzig 1903.
- Marx 1915 = A. Cornelii Celsi *Quae supersunt*, recensuit F. Marx, CML 1, Leipzig 1915.
- NHLL 1993 = *Nouvelle histoire de la littérature latine* 5, *Restauration et renouveau. La littérature latine de 284 à 374 après J.-C.*, R. Herzog (éd.), Turnhout 1993.
- Nocard-Leclainche 1903 = E. Nocard et E. Leclainche, *Les maladies microbiennes des animaux*, Paris 1903.

- Oder 1901 = Claudii Hermeri *Mulomedicina Chironis* edidit E. Oder, Leipzig 1901.
- Oder-Hoppe 1924-1927 = *Corpus hippiatricorum Graecorum* ediderunt E. Oder et C. Hoppe, 1, *Hippiatrica Berolinensia*, Leipzig 1924 ; 2, *Hippiatrica Parisina Cantabrigiensia Londinensia Lugdunensia* - Appendix, Leipzig 1927, réimp. Stuttgart 1971 (cités avec la page et la ligne).
- Petit 2009 = Galien, *Le médecin. Introduction*, texte établi, traduit et commenté par C. Petit, Paris 2006 (CUF).
- Rodgers 2010 = L. Iuni Moderati Columellae *Res rustica*, *Incerti auctoris Liber de arboribus*, reconnait breuique adnotatione critica instruxit R. H. Rodgers, Oxford 2010.
- Serbat 1995 = Celse, *De la médecine*, tome 1, Livres I et II, texte établi, traduit et commenté par G. Serbat, Paris 1995 (CUF).
- Spencer 1938 = Celsus, *De medicina*, 2, Books V-VI, with an English translation by W. G. Spencer, Londres 1938 (1961³).
- Zucker 2012 = A. Zucker, *Registres et savoirs invoqués dans le De uenenatis animalibus de Philumenos*, «Anthropozoologica» 47,1, 2012, 51-72.
- Zumbo 2016 = A. Zumbo, *La duplice cura della buprestis* : *Geoponica* 17, 18, dans V. Gitton-Ripoll, *La trousse du vétérinaire dans l'Antiquité et au Moyen Âge. Instruments et pratiques*, «Pallas» 101, 2016, 217-224.

Abstract: The last nine chapters 141-149 of book II of Vegetius' *Mulomedicina* are in fact one and the same notice about venomous animals, which borrows to the human medicine its place in the general organization of the treatise and its structure (common treatments, then special cases). The succession of the venomous is the same as Plin. *nat.* 29,59-102. Vegetius uses his two principal sources, Pelagonius (8 recipes) in the original and full text – and through him Columella – and Chiron with knowledge which goes back to Celsus, Pliny and Apsyrtos (only once). The end of the only chap. 148 (*rabies*) is nowhere, but Pliny is the source. We may justly suppose that Vegetius took veterinary surgeon's advices, following a medical pattern, and preserved from Chiron and Pelagonius more than we have.

MARIE-THÉRÈSE CAM
Marie-Therese.Cam@univ-brest.fr

LA MEDICINA VETERINARIA NEL MEDIOEVO LATINO

Sulla tradizione manoscritta della *Mulomedicina* di Teodorico Borgognoni: problemi di classificazione di alcuni testimoni

LISA SANNICANDRO

Nella storia dell'ippiatria medievale un posto di rilievo è occupato dalla *Mulomedicina* del frate domenicano Teodorico Borgognoni (1205 ca.-1298), che per l'esercizio della professione di chirurgo e la posizione ricoperta nella gerarchia ecclesiastica rappresenta una figura eccezionale rispetto ad altri autori dello stesso periodo. Nel presente contributo saranno illustrati alcuni risultati del lavoro editoriale affrontato sul testo del Borgognoni. In particolare, dopo una doverosa introduzione sull'autore e sull'opera, analizzeremo la tradizione manoscritta della *Mulomedicina* e presenteremo alcune problematiche emerse in fase di *recensio*¹.

1. Vita e opere di Teodorico Borgognoni

Noto anche come Teodorico di Cervia o Teodorico di Bitonto, Teodorico Borgognoni nacque a Lucca nel 1205 circa². Il padre Ugo Borgognoni, noto chirurgo e medico legale al servizio del comune di Bologna, accompagnò nel 1218 una spedizione di crociati bolognesi in Terrasanta che si concluse con la

¹ L'edizione dei libri I-II della *Mulomedicina*, provvista di traduzione tedesca, commento veterinario e glossario di termini specialistici (in corso di stampa) è stata realizzata nell'ambito del progetto di ricerca interdisciplinare «Die *Mulomedicina* des Theodoricus Cerviensis und ihre Schlüsselrolle in der Überlieferung der lateinischen Hippیاتrien der frühen Stallmeisterzeit Italiens» (SA 2839/1-1), finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft da marzo 2015 a febbraio 2018 presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera e coordinato dalla scrivente insieme a Martina Schwarzenberger.

² La bibliografia su Teodorico soffre di una generale inaffidabilità; frequenti sono infatti le informazioni di seconda mano ricavate da lavori precedenti e riproposte senza essere prima verificate. Per un inquadramento generale sulla figura di Teodorico utile Alecci 1970; buono il contributo di Kamp 1975, che verte soprattutto sul periodo di Bitonto. Segnaliamo inoltre Cifuentes 2005 (l'autore tuttavia dichiara che la *Mulomedicina* è dedicata a papa Onorio IV; in realtà la dedica è presente soltanto nella versione occitanica dell'opera, vd. n. 25). Faremo riferimento a bibliografia più specifica nel corso della nostra trattazione.

presa di Damietta³. Purtroppo è andata perduta la sua *Chirurgia*; sulla pratica medica di Ugo ci fornisce tuttavia qualche informazione lo stesso Teodorico nel suo trattato omonimo⁴.

Grazie all'insegnamento del padre Teodorico diventò un illustre esponente della scuola chirurgica bolognese. Negli anni Trenta entrò nell'ordine domenicano, probabilmente nel monastero di San Domenico a Bologna, per poi proseguire con successo la carriera ecclesiastica. Durante il pontificato di Innocenzo IV (1243-1254) divenne *penitentiarius minor* nel Penitenziario apostolico; nel 1262 fu nominato vescovo di Bitonto⁵ e nel 1266 vescovo di Cervia⁶. Nella diocesi romagnola Teodorico non risiedette mai, bensì abitò a Bologna nella sua casa di via del Riccio (all'epoca *Borgo Richo*) fino alla morte, avvenuta il 24 dicembre 1298⁷.

Parallelamente alla carriera ecclesiastica Teodorico praticò per tutta la vita la chirurgia, guadagnandosi un'ottima fama presso la curia papale e arrivando a curare persone di alta estrazione sociale, come ad esempio un nipote di Innocenzo IV⁸ e perfino papa Martino IV (v. *infra*). Agli anni Quaranta risale probabilmente la concezione e la prima stesura del suo trattato in lingua latina *Cyrurgia seu filia principis*, sul quale Teodorico lavorò a più riprese, tanto che di esso ci sono pervenute ben tre redazioni⁹. L'aspetto più innovativo della

³ Su Ugo Borgognoni si veda Vasina 1971. La famiglia Borgognoni era originaria di Monsummano in Valdinievole, nei pressi di Pistoia.

⁴ Sul tema, che meriterebbe di essere approfondito, rimandiamo alla datata dissertazione di Perrenon 1899.

⁵ Teodorico non risiedette mai nella cittadina pugliese in quanto essa era sotto il dominio del ghibellino Manfredi; in quegli anni la sua presenza è attestata a Lucca, dove possedeva una casa (si veda in proposito Kamp 1975, 615).

⁶ Appoggiandosi a bibliografia ormai datata Vasina 2003, 181 e Alecci 1971 fanno iniziare erroneamente il periodo di Cervia nel 1270 (si veda a tale proposito Kamp 1975, 615 n. 66).

⁷ Iannacci c.d.s.; Moretti 1981-1982, 77. Sui motivi dell'assenza di Teodorico si possono fare soltanto ipotesi; secondo Vasina 2003, 73 da un lato il clima di Cervia non gli era congeniale, dall'altro il vescovo voleva tenersi distante dai conflitti locali. Bisogna ricordare tuttavia che prima del Concilio di Trento (1543-1563) l'obbligo di residenza dei vescovi nella diocesi di appartenenza non era applicato in modo troppo severo.

⁸ Paravicini Bagliani 1991, 25.

⁹ Sulle varie redazioni della *Chirurgia* si veda l'ottimo studio di McVaugh 2006 (in particolare pp. 13-32). Del trattato è disponibile la traduzione inglese a cura di Campbell-Colton 1960, purtroppo priva del testo latino e basata a detta degli autori su due edizioni a stampa veneziane del 1498 e del 1519 (si vedano pp. xxxiv-xxxv). L'attività medica di Teodorico può apparire sorprendente, dal momento che notoriamente ai clerici era proibito praticare la medicina e la chirurgia; tuttavia, come ha messo in luce

chirurgia di Teodorico è la cura delle ferite, che nell'opinione del frate domenicano devono essere ripulite da ogni traccia di pus, asciugate e suturate, in netto contrasto con la concezione galenica del *pus bonum et laudabile*. Da segnalare anche l'uso della *spongia somnifera*, antico metodo di narcosi già ripreso e praticato a suo tempo dal padre Ugo¹⁰.

La pratica della chirurgia ad alto livello presso una cerchia di persone di ceto elevato permise a Teodorico di accumulare ingenti ricchezze. Al 17 ottobre 1298 – quindi un paio di mesi prima della sua morte – risale la stesura del suo testamento, di cui ci è pervenuta una copia autentica. In un rotolo pergameneo in possesso dell'Archivio di Stato di San Domenico a Bologna (San Domenico 77/7411, fondo Conventi Soppressi) sono conservati inoltre alcuni preziosi documenti redatti poco dopo il testamento, contenenti le dichiarazioni giurate di tredici testimoni che erano a conoscenza delle modalità di acquisizione e gestione delle sue ingenti proprietà¹¹. Il vescovo di Cervia volle far mettere per iscritto queste testimonianze alla presenza di un notaio allo scopo di dimostrare di avere accumulato denaro e beni immobili esclusivamente grazie all'attività di chirurgo, tutelando in questo modo i propri eredi da un'eventuale controversia giudiziaria. In effetti nel 1299, un anno dopo la morte di Teodorico, il suo successore alla cattedra cerviese, il francescano Antonio, non riconobbe le disposizioni testamentarie del suo predecessore e intentò un procedimento giudiziario contro i monasteri eredi dei beni, nella volontà di rivendicare a favore della diocesi di Cervia una parte delle proprietà di cui il domenicano aveva disposto¹².

D. W. Amundsen (1978), il divieto era limitato a una parte ristretta del clero e non applicato in modo rigoroso. La pratica della medicina non era di ostacolo alla carriera ecclesiastica: si pensi solo al caso del medico portoghese Pietro Ispano, autore del trattato *Thesaurus pauperum*, che nel 1276 salì al soglio pontificio col nome di Giovanni XXI.

¹⁰ Si vedano in proposito Bianchedi 2013, 13; Kuhlen 1983, 212-221; Sudhoff 1921. Si trattava di una spugna marina impregnata degli estratti di piante quali la mandragora e il giusquiamo che circa un'ora prima dell'intervento veniva apposta sul naso e sulla bocca del paziente al fine di indurre uno stato di incoscienza. Anche nella *Mulomedicina* Teodorico descrive una rudimentale forma di anestesia per i cavalli (cap. 3,37 *De chirurgia exercenda in equo furibundo*; si tratta tuttavia di un passo compilato da Maestro Mauro).

¹¹ A un'edizione del rotolo di San Domenico lavorano Lorenza Iannacci e Anna Felicia Zuffrano. Per un'analisi contenutistica e paleografica del documento rimandiamo rispettivamente a Iannacci c.d.s. e a Zuffrano c.d.s. (ringrazio le studiose per avermi fornito le bozze e la trascrizione del rotolo, non ancora pubblicata).

¹² Sul processo si vedano Iannacci c.d.s. e Zuffrano c.d.s.

2. La *Mulomedicina*: datazione e fonti

Fino a poco tempo fa non era possibile affermare con certezza se Teodorico oltre alla chirurgia avesse praticato anche l'ippiatria; ricordiamo tra l'altro che ai membri dell'ordine domenicano era fatto divieto di utilizzare cavalli o altri animali come mezzi di locomozione¹³. Dal *rotulus* dell'Archivio di Stato di Bologna di cui abbiamo parlato sopra è stato possibile ricavare informazioni molto rilevanti su questo aspetto. Innanzitutto i cospicui introiti della sua attività di chirurgo permisero a Teodorico di possedere cavalli¹⁴, la qual cosa già da sola potrebbe spiegare l'interesse per la cura di questi animali. Lo stesso rotolo ci fornisce però un'informazione ancora più interessante: nella deposizione del 15 dicembre 1298 il testimone Figlocario, anch'egli padre domenicano, riferisce di un viaggio a Roma che Teodorico in veste di chirurgo avrebbe affrontato sedici anni prima per visitare papa Martino IV; in quell'occasione il Borgognoni ne avrebbe curato pure un bellissimo cavallo bianco (*unum palafrenum album valde pulchrum*), ricevendo come compenso ben 165 fiorini d'oro¹⁵. Sulla base di quest'unica testimonianza è difficile determinare se Teodorico esercitasse regolarmente l'ippiatria; si può ragionevolmente supporre che questa abbia costituito un'attività collaterale rispetto a quella di chirurgo.

Di difficile datazione è la *Mulomedicina*, dal momento che nel testo manca qualsiasi appiglio cronologico¹⁶. Tuttavia, poiché Teodorico compila passi del trattato di ippiatria di Ippocrate l'Indiano, che fu tradotto dall'arabo al la-

¹³ Nei 20 Capitoli Generali Beato Giovanni Garbella da Vercelli (Maestro Generale dell'ordine domenicano dal 1264 al 1283) proibì ogni sfoggio di lusso, fra cui l'uso di cavalli o vetture, arrivando addirittura a ordinare a quei Priori o Predicatori che per motivi di salute non potessero venire a piedi al Capitolo Generale di restare a casa. L'emanazione di questo divieto suggerisce che il possesso di cavalli non era cosa rara fra i membri dell'ordine (cf. Penone 1998, 91-92).

¹⁴ Riportiamo una testimonianza contenuta nel *rotulus*: *Super septimo capitulo dicte intentionis interrogatus, dixit (sc. Velter) quod ipse domnus Thedericus episcopus Cerviensis intuitu persone sue percepit in denariis et iocalibus, in argento <et> equis et animalibus et casis et annulis argenti et auri et aliis rebus, tam antequam esset episcopus Cerviensis quam post, pro diversis/ servitiis que fecit cum persona sua diversis personis (ch. 3).*

¹⁵ (sc. Figlocarius) *dixit quod dictus domnus Theodoricus recepit a domno papa Martino centum sexaginta quinque florenos auri, ex eo quia ipse domnus Theodoricus personaliter ad curiam Romanam ivit causa medicandi dictum papam Martinum de quadam egritudine et unum palafrenum album valde pulchrum* (Rotulus 77/7411, Archivio di Stato Bologna, ch. 18). Il passo mi è stato segnalato da Lorenza Iannacci.

¹⁶ Sulla *Mulomedicina* in particolare rimandiamo a Giese 2017, 230-234; Schwarzenberger 2016; Sannicandro 2013; Aprile 2009, 368-371.

tino da Mosé di Palermo intorno al 1277 sotto il regno di Carlo I D'Angiò, è necessario collocare cronologicamente l'opera dopo questa data¹⁷.

La *Mulomedicina* non è un'opera originale, bensì una compilazione di fonti antiche e medievali, che vengono ampiamente utilizzate senza alcuna menzione degli autori in questione¹⁸. Il domenicano attinge soprattutto dall'opera del calabrese Giordano Ruffo, responsabile delle stalle imperiali alla corte di Federico II fra il 1244 il 1250, autore della *Mariscalcia equorum* (o *De medicina equorum*), che per la sua capillare diffusione e ricezione in tutta Europa può essere considerata come la principale opera d'ippiatria del Medioevo: secondo il recente censimento dei testimoni effettuato da A. Montinaro si contano complessivamente ben 173 manoscritti, sia in latino che nelle lingue vernacolari¹⁹.

Molto consistente è pure la ripresa dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio, tanto che la *Mulomedicina* può essere considerata come testimone indiretto del trattato. Da Vegezio Teodorico riprende l'intero prologo quasi parola per parola (salvo qualche piccola modifica in senso attualizzante) e almeno una ventina di passi dal I e dal II libro²⁰. Tra le fonti principali di Teodorico abbiamo un'altra opera latina, anonima e ancora inedita, da darsi anteriormente al 1250, che fu ampiamente utilizzata anche da Alberto Magno per la stesura del suo trattato *De equis* all'interno del *De animalibus* (22,2,1). Tale scritto, scoperto da K. Lindner nel 1962 e successivamente studiato da K.-D. Fischer²¹, è stato denominato da quest'ultimo *Albertusvorlage*, ovvero «modello, fonte di Alberto»²². La tradizione manoscritta è assai complessa, dal

¹⁷ Sulla traduzione di Mosé di Palermo si vedano Trolli 1990, 61-62; Fischer 1983; Sponer 1966; Delprato 1865.

¹⁸ L'unica eccezione è costituita da un paio di brevi passi in cui Teodorico menziona Isidoro di Siviglia (*mulom.* 1,10,7) e Ippocrate l'Indiano (*mulom.* 2,1,11).

¹⁹ Montinaro 2015. La mole cospicua di manoscritti scoraggia gli studiosi dal realizzare un'edizione critica del trattato. Per questo motivo bisogna ricorrere ancora al datato lavoro di Girolamo Molin (Padova 1818), che non costituisce tuttavia un'edizione in senso stretto, in quanto basato unicamente sul manoscritto VII. 24 (= 3677) conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia. Una traduzione italiana del testo di Molin con un glossario di termini specialistici offre Causati Vanni 2000².

²⁰ Rimandiamo a tale proposito alla dettagliata analisi di Ortoleva 1996, 87-102 (lo studioso utilizza per ovvi motivi l'edizione della *Mulomedicina* allora disponibile, che ha il grosso limite di essere basata su un unico manoscritto, vd. *infra*).

²¹ Lindner 1962, vol. I, 38-42; Fischer 1982.

²² Giese 2017, 223 propone di datare il trattato prima del 1250 sulla base del fatto che il manoscritto New York, New York Academy of Medicine, Ms. Safe, contenente la redazione più estesa del trattato, o un manoscritto ad esso identico, figura nella *Biblionomia* del chirurgo e poeta francese Richard de Fournival (1201-1260), redatta fra il 1243 e il 1250. Nell'ambito di un progetto di eccellenza finanziato dalla Ludwig-

momento che i diciassette testimoni oggi conosciuti tramandano almeno due redazioni dell'opera, di differente estensione; in alcuni manoscritti il testo è addirittura contaminato con un altro trattato di ippiatria anonimo e anch'esso inedito, la *Practica equorum*²³. L'*Albertusvorlage*, che può essere considerata la più antica ippiatria di contenuto originale – ovvero non meramente compilatorio – del Medioevo, costituisce un testo fondamentale nella trasmissione del sapere ippiatrico, come dimostrano la buona diffusione e l'esistenza di traduzioni nelle lingue vernacolari²⁴.

3. La tradizione manoscritta della *Mulomedicina*

Attualmente sono noti tredici manoscritti latini della *Mulomedicina*²⁵, che qui elenchiamo accompagnati dai rispettivi *sigla codicum* da noi fissati²⁶:

- A Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1010, ff. 247-297 (XIV sec.). Si tratta di un codice pergameneo vergato in scrittura

Maximilians-Universität München (2013-2014) abbiamo effettuato con Martina Schwarzenberger e Martina Giese dei lavori preliminari alla realizzazione di un'edizione critica del trattato.

²³ Rimandiamo a tale proposito a Giese 2017, 224-227.

²⁴ Sull'*Albertusvorlage* e sulla sua diffusione si veda la dettagliata analisi di Giese 2017, 211-224. Non ci soffermiamo in questa sede su fonti minori della *Mulomedicina*, quali l'ippiatria di Maestro Mauro (XIII secolo; ora è disponibile l'edizione di Hurler 2007), il già citato Ippocrate l'Indiano, l'anonimo *Liber mariscaltie equorum et cure eorum* nonché fonti antiche quali Columella, Palladio e Isidoro di Siviglia (rimandiamo in proposito a Sannicandro 2013, 215-216).

²⁵ Della *Mulomedicina* ci sono pervenuti inoltre due manoscritti italo-romanzi e tre occitanici. I manoscritti italo-romanzi sono Parma, Biblioteca Palatina, Parm. 181 (XVI sec.) e Pavia, Biblioteca Universitaria, Aldini 85 (datato al 1450). Il manoscritto Parma, Biblioteca Palatina 4286, menzionato per la prima volta da Delprato 1865, LIV-LVI, LVIII e LXI-LXIV (e successivamente da Giese 2017, 248; Aprile 2009, 369; Princi Braccini 1994, 301) è da identificarsi in realtà con lo stesso Parmense 181; il numero 4286 si riferisce all'inventario della biblioteca del precedente proprietario del manoscritto Michele Colombo. Nel 1843 essa fu acquisita dalla Biblioteca Palatina (abbiamo potuto chiarire l'equivoco grazie alla direttrice Maria Grazia de Rubeis). I manoscritti in lingua occitanica sono Paris, Bibliothèque Nationale, nouv. acq. fr. 11151, f. 29r-31r (XIII sec.); Aurillac, Archives communales, AA4, ff. 1r-39r (XIV sec.); Clermont-Ferrand, Bibliothèque municipale, ms. 218, realizzato nel 1837 (copia di un originale del XIII secolo, andato perduto).

²⁶ Le sigle sono state fissate nella maggior parte dei casi in base alla collocazione del manoscritto. Laddove poteva ingenerarsi confusione con i manoscritti di attribuzione dubbia (vd. *infra*) o con i numerosi codici dell'*Albertusvorlage*, sul cui testo abbiamo lavorato parallelamente alla *Mulomedicina*, sono stati di volta in volta adottati altri criteri.

gotica contenente anche altre opere di argomento veterinario e appartenente in origine alla biblioteca della nobile famiglia austriaca Dietrichstein, situata a Nikolsburg (oggi Mikulov, in Moravia); quando essa fu saccheggiata dalle truppe svedesi nel 1645, il manoscritto entrò in possesso della regina Cristina di Svezia e successivamente confluì nella collezione dei codici Reginesi della Biblioteca Vaticana²⁷.

- B Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 327 (XVI sec.). Questo manoscritto cartaceo, che consiste di 48 fogli e tramanda esclusivamente la *Mulomedicina*, fu vergato verso la fine del XVI secolo da due scribi che si alternano in modo irregolare e fu acquisito dalla Biblioteca Barberini al più tardi nel XVII secolo²⁸.
- C Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3189 (XV sec.), ff. 59. Sconosciuta è la provenienza di questo testimone, che viene menzionato esclusivamente nel catalogo manoscritto di Emilio Florio (XVII sec.), facente anch'esso parte dei codici *Vaticani latini*²⁹. Il codice contiene soltanto la *Mulomedicina*.
- Mi Milano, Biblioteca Ambrosiana B. 91 sup., ff. 79-107. Questo codice miscellaneo, risalente secondo il catalogo della biblioteca al XIV secolo³⁰ ma secondo J. Agrimi già alla fine del XIII³¹, costituisce uno dei testimoni più antichi della *Mulomedicina*. Presente nel catalogo della Biblioteca Ambrosiana sin dalla sua fondazione, fu acquistato a Venezia, come si legge in un'annotazione del prefetto Antonio Olgiati (f. VIIr); probabilmente fu realizzato in ambiente cisterciense³².
- Mo Modena, Biblioteca Estense Universitaria, cod. Lat. 637 = Campori α. J.

²⁷ Si veda in proposito Callmer 1977, 113-116 e n. 19 p. 140. Una descrizione del manoscritto (ora disponibile online: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Reg.lat.1010) offre Damico 2005, 325-327. Altra letteratura in Giese 2017, 249 n. 179.

²⁸ Comunicazione di Paolo Vian (Biblioteca Apostolica Vaticana). Si vedano inoltre Giese 2017, 249 n. 178; Lucchesini 1825, 94; Molin 1818, XXXIX; Sarti / Fattorini 1769 I, 1, 456. Ringraziamo qui Cinzia Fortuzzi (Roma) per aver visionato il manoscritto in vece nostra.

²⁹ Informazione fornita da Luigina Orlandi (Biblioteca Apostolica Vaticana). Il codice è disponibile online: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3189. Si veda anche Giese 2017, 250 n. 181.

³⁰ Ceruti 1977.

³¹ Agrimi 1976, 78.

³² Si veda in proposito Gaulin 1994, 76. Altre informazioni in Giese 2017, 248 n. 166.

5. 18 (XIV sec.)³³, ff. 44. Codice pergameneo in scrittura gotica, che tramanda esclusivamente il trattato di Teodorico. Il copista non doveva avere una buona conoscenza del latino, come dimostra la presenza di numerosi errori.
- Pa* Paris, Bibliothèque Nationale, nouv. acq. lat. 548. Si tratta di un codice pergameneo di fattura norditaliana, di 22 fogli, databile al XIV sec.³⁴; secondo Sandro Bertelli non sarebbe tuttavia da escludere una datazione più tarda (inizio del XV sec.)³⁵. A causa della perdita di numerosi fogli mancano parti consistenti dei libri I e II³⁶. La *Mulomedicina* occupa l'intero manoscritto.
- Pv* Pavia, Biblioteca Universitaria 72, f. 1r-48v (XV sec.). Codice cartaceo in ottime condizioni e di provenienza sconosciuta, contenente ai ff. 50-58v anche il trattato di alchimia *De aquis et oleis medicinalibus* (incompleto)³⁷.
- R* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1269, ff. 1-47. Si tratta di un manoscritto pergameneo della fine del XIII secolo appartenente in origine al notaio veronese Giacomo dalle Eredità, attivo alla corte degli Scaligeri (nota di possesso al f. 63v); successivamente, passato alla Biblioteca dei Visconti-Sforza, fu acquistato dal politico e collezionista francese Paul Petau (1568-1614). In seguito fu acquisito dalla regina Cristina di Svezia per poi entrare nella collezione vaticana dei *Reginenses*. Oltre alla *Mulomedicina* questo testimone contiene anche i trattati anonimi di alchimia *De aquis et oleis medicinalibus* (f. 47-58) e *De uino* (f. 58-62), seguiti da alcune ricette (f. 62-63)³⁸.

³³ Una dettagliata descrizione del manoscritto offre Paola di Pietro nel catalogo online Manus: https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=169055; tuttavia l'autrice identifica erroneamente il testo con i *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio.

³⁴ Si veda il catalogo online:

<https://archivesetmanuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc71259j>;

Omout 1892, 341. Il manoscritto è stato digitalizzato:

<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b100329461/f24.image>.

³⁵ Comunicazione privata.

³⁶ Il libro I si interrompe infatti all'inizio del cap. 19 *De chimorra* (*Chimora est infirmitas descendens*; f. 11vb). Nel libro II manca parte del cap. 15 *De malo lingue*, mentre sono del tutto assenti i capp. 16-40.

³⁷ Agrimi 1976, 208; De Marchi-Bertolani 1894, 34 (come autore della *Mulomedicina* viene qui erroneamente indicato Teodorico Catalano).

³⁸ Letteratura utile sul manoscritto in Giese 2017, 249 n. 180; Scipioni 2008, 526-528; Pellegrin 1969, 59-60; Billanovich 1997, 177-178 (lo studioso confonde tuttavia

- S Sankt Florian, Bibliothek des Augustiner Chorherrenstifts XI. 100, ff. 221vb-241va. Si tratta di un manoscritto cartaceo miscellaneo del XV sec., copiato probabilmente in Austria intorno al 1400 e acquisito dalla biblioteca di Sankt Florian già all'inizio del XV secolo³⁹.
- To Toulouse, Bibliothèque d'Étude et du Patrimoine (*olim* Bibliothèque Municipale) 2844, ff. 1-35. Si tratta di un codice miscellaneo vergato probabilmente in area bolognese all'inizio del XIV secolo, che reca tracce di un uso intenso nella forma di numerose annotazioni a margine da parte di più mani⁴⁰. Esso tramanda anche la *Practica auium de raptu uiuentium* di Simon Herbrant (ff. 35vb-44va) e la *Practica canum* (ff. 44va-45va); nel XV sec. fu aggiunto alla fine il *Liber de uindemiis* di Burgundio da Pisa (ff. 46ra-48rb). Rispetto agli altri testimoni il testo della *Mulomedicina* contiene capitoli e porzioni di testo aggiuntive la cui fonte è l'*Albertusvorlage*⁴¹.
- Tr Torino, Biblioteca Nazionale 791 (E. VI. 4), ff. 1-84⁴². Codice pergameneo del XIV sec., contenente ai ff. 85r-91r una breve ippiatria anonima (*Incipiunt quedam medicine de marescalcia equorum de alio libro tracte*), purtroppo danneggiato nel margine superiore nella zona vicino alla rilegatura, probabilmente in seguito al grave incendio che colpì la Biblioteca nel 1904.
- V Venezia, Biblioteca Marciana, lat. app. VII 24 (3472), ff. 1ra-30va (XIV sec.)⁴³. Questo codice pergameneo in ottime condizioni, un tempo conservato nella biblioteca della famiglia veneziana Nani, contiene ai ff. 31r-34r anche una breve *Practica equorum* attribuita (con alti margini di dubbio) al politico e annalista genovese Jacopo Doria (1233-1305)⁴⁴.
- W Wien, Österreichische Nationalbibliothek, cod. 2414, ff. 1ra-32vb (XIV sec.)⁴⁵. Questo manoscritto miscellaneo in pergamena, vergato in Italia da un unico copista, contiene anche la *Practica auium de raptu viven-*

l'opera di Teodorico con la *Mulomedicina Chironis*). Il testimone è ora disponibile online: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Reg.lat.1269.

³⁹ Giese 2017, 233 n. 68; Weiss Adamson 2011, 245-246; Holter 1988, 68.

⁴⁰ Cfr. Giese 2008, 246.

⁴¹ I capitoli aggiuntivi sono *De carbunculo*, *De farcina*, *De uermibus qui habundant*, *De turtis*, *De indigestione*, *De alteratione pilorum*.

⁴² Rubiola 1976, 67; Sorbelli-Mazzatinti 1923, 81.

⁴³ Una descrizione del codice offre Valentinelli 1872, V, 141-142.

⁴⁴ Cfr. Bampa 2014, 18 n. 32.

⁴⁵ Giese 2008, 248; Georges 2008, 74-75.

tium di Simon Herbrant (ff. 33ra-44ra) e la *Practica canum* (ff. 44rb- cui seguono i libri IV e V del *Moamin* (ff. 45rb-49rb).

L'unica edizione della *Mulomedicina* fino a poco tempo fa disponibile è quella di E. Dolz, G. Klütz e W. Heinemeyer (Berlino 1936-37), i quali rispettivamente curarono il primo, il secondo e il terzo libro del trattato fornendone un'edizione, una traduzione tedesca e brevissime note di commento⁴⁶. Essa tuttavia si basa unicamente sul testimone *W*, che non costituisce il manoscritto guida ottimale, dal momento che presenta innovazioni proprie soprattutto per quanto concerne l'intitolazione e la struttura dei capitoli. L'edizione berlinese, realizzata tra l'altro non da filologi bensì da dottorandi in storia della veterinaria, non tiene conto degli altri testimoni (con l'eccezione di *R*, ma solo per alcuni luoghi⁴⁷); è priva di un apparato critico vero e proprio e contiene infine frequenti errori di trascrizione e traduzione⁴⁸.

4. Struttura dell'opera

La *Mulomedicina* è strutturata in tre *tractatus* o *particulae* ed è tramandata a seconda dei manoscritti anche con il titolo *Liber de equorum medela* (*W*), *Practica equorum* (*V*), *Cyrurgia equorum* (*Tr*). Qui sotto riportiamo il prospetto dei capitoli secondo la nostra edizione:

Libro I	Libro II	Libro III
prologo		
1. De generatione, natiuitate et nutritura equorum	1. De equo infrigidato	1. De rimula
2. De generatione mulorum	2. De lacrimis oculorum	2. De inclauatura
3. De laqueatione	3. De panno oculorum	3. De ficu subtus ungulam
4. De custodia	4. De trichiasi oculorum	4. De concussionem uel subbatitura
5. De adherbando et purgando equo	5. De suffusione oculorum	5. De attritione pedum

⁴⁶ Dolz 1937; Klütz 1936; Heinemeyer 1936.

⁴⁷ Tra l'altro nell'introduzione dell'edizione berlinese vengono fornite informazioni sul testimone *R* che in realtà riguardano un altro manoscritto vaticano, ovvero il *Reginensis latinus* 1010 da noi contrassegnato con *A* (cf. Giese 2017, 231 n. 63).

⁴⁸ Anche da un punto di vista storico le tre dissertazioni purtroppo non sono impeccabili; ad esempio secondo Dolz 1937, 5 Teodorico sarebbe stato vescovo a «Bitone (!), Bologna (!) und Cervia»; la sua *Mulomedicina* rappresenterebbe «ein Zeugnis der klerikalen Veterinärliteratur» (Dolz 1937, 68), quando non risulta chiaro cosa intenda lo studioso con questa espressione.

6. De ferratione equi	6. De hypocoriasi	6. De infusione descen- dente ad pedes
7. De frenatione equorum	7. De lunatico oculo	7. De infunditura in pedi- bus antiquata
8. De maneriebus freni	8. De albedine oculi	8. De exungulatione
9. De mutatione dentium et etate equorum	9. De debilitate uisus	9. De suffusione pedum
10. De pulcritudine equo- rum	10. De reumate oculorum	10. De ungulis mollibus et atritis
11. De phisonomia	11. De malo oris	11. De mutatione ungula- rum
12. De egritudinibus ex errore nature	12. De lampasto	12. De sanguine superha- bundante
13. De obliquatione cru- rium	13. De floncellis	13. De fluxu sanguinis ex uulnere
14. De interferitura et pe- dum tortura	14. De barbulis	14. De serratione uenarum
15. De egritudinibus que superueniunt equo iam nato et adulto	15. De malo lingue	15. De curtis
16. De conseruatione sani- tatis	16. De tortura labiorum	16. De fico
17. De cognitione inci- pientis egritudinis	17. De lesione spalle	17. De stinia
18. De uerme	18. De lesione pectoris	18. De uermibus
19. De chimora	19. De pulsio	19. De scissura et punctu- ra neruorum
20. De anticore	20. Contra tussim	20. De fluxu pilorum
21. De strangulione	21. De doloribus	21. De inflatione colli
22. De uiuulis siue morbil- lis	22. De stranguria	22. De equo restiuo
23. De infustitura equi	23. De inflatione testiculo- rum	23. De equo qui mordet
24. De scalmatura	24. De malferuta	24. De equo qui uultat se in aqua
25. De scabie et pruritu	25. De lesione anche	25. De equo pauido
	26. De spallatiis	26. De equo qui portat caput leuatum
	27. De infunditura equi	27. De potione diapenta
	28. De aragiatura	28. De potione omni tem- pore accomoda
	29. De lesione dorsi	29. De potione estiuia
	30. De cornu	30. Alia potio refrigerato- ria
	31. De pulmoncello	31. De potione yemali
	32. De carbunculis siue barulis	32. De potione autumnali

- | | |
|---|--|
| 33. De lesione falcis | 33. De potione de fenu-
graeco |
| 34. De iardis | 34. De potione ultima tus-
sientibus grauissime |
| 35. De spauanis | 35. De sanguine supe-
rhabundante |
| 36. De curba | 36. De ortu pilorum |
| 37. De spinellis | 37. De chirurgia exercen-
da in equo furibundo |
| 38. De suprossis | 38. De alteratione pilorum |
| 39. De sterliatura | 39. De crepaturis |
| 40. De attinctura | [40. <i>De inquisitione uitio-
rum equorum</i> ; questo
capitolo è presente solo
in <i>Mo Pv R S V W</i>] |
| 41. De flegmone, mar-
more et mallone | |
| 42. De aquatilibus | |
| 43. De gallis | |
| 44. De grappis siue rappis | |
| 45. De crepaciis | |
| 46. De crepaciis transuer-
sis | |
| 47. De inflatione crurium | |
| 48. De spina, clauo uel
ligno intrante | |
| 49. De furma | |
| 50. De cancro | |
| 51. De moro | |
| 52. De fistula | |
| 53. De malo pinganese | |
| 54. De superposita | |
| 55. De paena | |
| 56. De mulis | |

Da questa tabella è possibile farsi un'idea sulla struttura generale dell'opera. La prima parte del l. I (1-11) è dedicata all'ippologia, ovvero alla cura generale del cavallo e alle sue caratteristiche estetiche (allevamento, addestramento, ferratura etc.); segue poi la trattazione vera e propria delle varie patologie, che prosegue nei libri successivi seguendo il tradizionale ordine *a capite ad calcem*. Colpisce all'inizio del l. II un blocco di capitoli dedicato alle malattie degli occhi (2-10), compilato per buona parte da Vegezio. Nel libro III si segnalano invece i capitoli 22-26, dedicati alle cattive abitudini del caval-

lo e ripresi dall'anonimo *Liber mariscaltie equorum*⁴⁹, e il cap. 40 *De inquisitione uitiorum equorum*, presente tuttavia solo in cinque manoscritti, che è una chiara interpolazione successiva⁵⁰.

5. Manoscritti di attribuzione dubbia

Oltre ai 13 manoscritti sopra elencati, fino a tempi recenti erano ritenuti testimoni della *Mulomedicina* anche i seguenti codici:

- D* Darmstadt, Universitäts- und Landesbibliothek, 174, ff. 24. Si tratta di un codice pergameneo del XIV sec., copiato probabilmente in area tedesca e contenente solo il trattato ippiatrico⁵¹.
- Ob* Oxford, Bodleian Library, Ashmole 1427, ff. 1ra-26va. Databile fra il XIII e il XIV sec., questo manoscritto pergameneo di 130 fogli fu vergato da almeno due scribi. Esso tramanda anche la *Practica canum* (ff. 26va-27rb)⁵², il trattato di Trotula⁵³ (ff. 29ra-38vb; i fogli 27v-28v sono vuoti) e la *Chirurgia* di Teodorico (ff. 39ra-130ra)⁵⁴.

Durante la fase di *recensio* abbiamo potuto appurare che altri tre manoscritti tramandano il medesimo testo di *D* e *Ob*⁵⁵:

- F* Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Med. Pal. 60, ff. 25. Questo codice membranaceo del XIII secolo apparteneva in origine alla biblioteca del monastero cisterciense di S. Salvatore di Settimo, nei pressi di Scandicci⁵⁶.

⁴⁹ Il *Liber mariscaltie equorum* è un breve trattato anonimo tramandato insieme all'opera di Ippocrate l'Indiano, anch'esso tradotto dall'arabo al latino da Mosè di Palermo (vd. *supra* e n. 17).

⁵⁰ Questo capitolo, scritto in forma di lettera scherzosa, tratta il tema del cavallo perfetto e narra un aneddoto molto diffuso nella letteratura latina e volgare del XIII secolo: un arcivescovo, desiderando mettere in difficoltà un abate con una richiesta che lui non avrebbe potuto soddisfare, gli scrisse una lettera per chiedergli di procurargli un cavallo perfetto. L'abate in risposta gli mandò uno stallone e una giumenta, affinché il cavallo desiderato se lo facesse fare a suo piacimento. Sul tema utile Feo 1993.

⁵¹ Giese 2017, 247 n. 165. Il manoscritto è consultabile online: urn:nbn:de:tuda-tudigit-40369.

⁵² Giese 2008, 244-245.

⁵³ Green 1996, 158.

⁵⁴ Giese 2017, 248 n. 168; Montinaro 2015, 96-97.

⁵⁵ A differenza di *Ob* il manoscritto *D* riporta il nome di Teodorico nell'*incipit* (*Incipit liber equorum factus per Theodoricum*).

⁵⁶ Montinaro 2015, 82; Frioli 1999, 75; Lasinio 1903, 176.

- Mp* Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, section Médecine, H 236, f. 4r-9v e 48-48v; il foglio 126v tramanda separatamente il cap. *De superosis* (incompleto). Questo codice miscellaneo in pergamena della prima metà del XIV sec. era conservato nella biblioteca Bouhier; nel catalogo di Jean IV Bouhier si legge: *Rufi (Jordani) Calabri, (ni fallor nam initium deest, et auctoris nomen) liber de equorum cura et medicina*⁵⁷.
- Om* Oxford, Merton College Library 230, ff. 1-11. Si tratta di un codice membranaceo del XIV secolo contenente anche altre opere di argomento scientifico⁵⁸; esso viene tra l'altro segnalato da C. Lucchesini come testimone della *Mulomedicina* di Teodorico⁵⁹.

Durante l'esame di questi cinque testimoni è emerso che il testo da essi tramandato presenta marcate differenze nella struttura e nel contenuto rispetto agli altri 13. Innanzitutto l'opera ha un'estensione inferiore, con una media di 25 fogli contro i consueti 56, e non è suddivisa in tre *particulae*. Da un esame del contenuto si rileva l'assenza completa degli *excerpta* da Vegezio. Questo vale in primo luogo per il prologo, che nei cinque codici in questione è costituito esclusivamente dalla porzione di testo compilata da Giordano Ruffo, nella quale viene esaltata la nobiltà e la superiorità del cavallo rispetto agli altri animali e descritta la struttura dell'opera⁶⁰. Tra le fonti utilizzate non figurano nemmeno lo scritto di Ippocrate l'Indiano e il *Liber mariscaltie equorum*, che invece vengono utilizzati da Teodorico⁶¹. È chiaro che il trattato contenuto in questi manoscritti non è la *Mulomedicina*, come fino ad oggi ritenuto; manca inoltre qualsiasi riferimento alla persona del frate domenicano, che invece nei 13 codici latini è regolarmente menzionato nell'*incipit*⁶².

Se, come si diceva prima, *D* e *Ob* sono ritenuti – a torto, come abbiamo appena visto – esemplari della *Mulomedicina*, i manoscritti *F Mp* e *Om* ven-

⁵⁷ Montinaro 2015, 90-91; Grondeaux-Merrillees-Monfrin 1998, 13.

⁵⁸ Montinaro 2015, 97-98; Coxe 1852, 90.

⁵⁹ Lucchesini 1825, 94 n. 1.

⁶⁰ *Cum inter cetera animalia usui hominis deputata equus sit nobilior, de ipsius cura, regimine et infirmitatibus tractare intendimus recto ordine secundum quod a peritis in hac arte didicimus de omnibus rationes uerissimas demonstrando. Primo ergo dicimus de generatione et natiuitate equorum. Secundo de laqueatione et domatione. Tertio de custodia et doctrina. Quarto de cognitione pulcritudinis et corporis membrorum. Quinto de infirmitatibus. Sexto de medicinis et remediis* (ms. F, f. 1ra). Oltre a questo passo di Ruffo il prologo della *Mulomedicina* riprende integralmente quello del trattato vegeziano (vd. *supra*).

⁶¹ Vd. n. 18 e 49.

⁶² *Incipit mulomedicina ex dictis medicorum et mulomedicorum sapientum compilata a fratre Theodorico ordinis predicatorum episcopo Ceruensi.*

gono normalmente classificati come testimoni del *De medicina equorum* di Giordano Ruffo; essi figurano infatti nelle rassegne di Aprile 2009 e di Montinaro 2015⁶³. Quest'ultimo include tra i testimoni di Ruffo pure *Ob*⁶⁴. La cosa interessante è che l'*explicit* in *Om* attribuisce l'opera a un autore di origine lucchese esperto nella cura dei cavalli: *Haec egit immensis studiis nacione Lucensi qui bene cunctorum medicinas nouit equorum*⁶⁵.

Nella tabella che segue riportiamo a titolo esemplificativo il prospetto dei capitoli di *F* e dell'edizione Molin in modo da poter effettuare un confronto diretto⁶⁶:

Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Med. Pal. 60 ⁶⁷	Giordano Ruffo (ed. Molin, Patavii 1818)
prologo	prologo
1. De generatione et natiuitate ac nutritura equorum	I. De generatione et natiuitate equi
2. De laqueatione equi	II. De captione et domatione equi
3. De custodia equorum	III. De custodia et doctrina equi
4. De doctrina equorum	2. Ad ferrandum equum
-	3. De doctrina equi
5. De cognitione equorum	4. De forma freni
6. De egritudinibus equorum	IV. De cognitione pulcritudinis corporis equi
	V. De aegritudinibus naturalibus uenientibus
	VI. De accidentalibus infirmitatibus et laesionibus equorum
7. De uerme	1. De uerme

⁶³ Montinaro 2015, 82 (*F*), 90-91 (*Mp*), 97-98 (*Om*; allo studioso non sfugge che «il trattato nella parte finale presenta ricette non riscontrabili nella versione latina trasmessa da Ve», ovvero dall'edizione Molin); Aprile 2009, 356 (*F*), 357 (*Mp*, *Om*).

⁶⁴ Montinaro 2015, 96-97.

⁶⁵ Colpisce la somiglianza con il colophon del trattato di Ruffo: *Haec egit immensis studiis miles Calabriensis qui bene cunctorum sciverat medicinas equorum* (Molin 1818, XXVIII).

⁶⁶ La scelta di *F* è dovuta alla sua antichità e al fatto che il testo coincide per la maggior parte con *D* e *Om* (si notano delle differenze nel contenuto dell'ultimo capitolo, che pare un collage di materiale ippologico e iippiatrico). Nella tabella i passi dell'*Albertusvorlage* sono citati secondo la nostra trascrizione provvisoria. A fini di completezza forniamo in una tabella a parte il prospetto dei capitoli dell'*Albertusvorlage* basato sui manoscritti New York, New York Academy of Medicine, Ms. Safe e Oxford, Bodleian Library, Douce 88D, ff. 51-67 (v. Appendice).

⁶⁷ Nel margine superiore del primo foglio a sinistra si legge la seguente annotazione posteriore: *Liber Jordani*.

8. De farcina uel uerme (= *Albertusvorlage* 27 De farcina)
9. De anticore
10. De strangullione
11. De uiuulis
12. De doloribus
13. De difficultate mingendi (= *Albertusvorlage* 30 De mingendi difficultate)
14. De inflatione testiculorum
15. De infonditura (testo del corrispondente capitolo di Ruffo; segue senza soluzione di continuità *Albertusvorlage* 40 De infundura)
16. De pulsino siue bulso
17. De infustito
18. De equo scalmato
19. De equo araito siue inforato
20. De chimorra
21. De equo infrigidato
22. De infirmitatibus oculorum
23. De malo horis
24. De lampastro (= *Albertusvorlage* 10 De lampasto)
25. De floncellis (= *Albertusvorlage* 11 De foncellis)
26. De barbulis (= *Albertusvorlage* 12 De barbulis)
27. De malo lingue
28. De malo dorsi
29. De cornu
29. De cornu (corrisponde ad *Albertusvorlage* 25 De cornu, con alcune variazioni nella ricetta finale)
30. De polmoncello
31. De spallatiis
32. De barulis uel carbunculis
33. De scabie et pruritu (qui viene ripreso il testo del capitolo corrispondente di Ruffo)
- Item de scabie (= *Albertusvorlage* 33 De scabie)
34. De scabie et pruritu (= *Albertusvorlage* De pruritu 32)
2. De uerme uolatiuo
3. De anticuore
4. De strangullione
5. De uiuulis
6. De dolore ex superfluo sanguine.
7. De dolore ex uentositate. 8. De dolore ex superflua comestione.
9. De dolore ex indebita retentione urine
10. De tumefactione testiculorum
11. De infundito
12. De pulcino
13. De infustito
14. De scalmato uel desiccato intrinsecus.
15. De aragiato
16. De cimoira
17. De infrigidato
18. De infirmitatibus oculorum
19. De aegritudinibus intra os
-
-
-
20. De lesione linguae
21. De omnibus laesionibus tergi
22. De lesione corii
23. De pulmone
24. De spalatiis
25. De barulis uel carbunculis
26. De scabie uel pruritu ad collum et ad truncum caude
-
-

- | | |
|--|--|
| 35. De equo mal feruto | 27. De malferuto in lumbis |
| 36. De malo anche | 28. De lesione ancae |
| 37. De lesione spatule et pectoris | 29. De lesione spatulae |
| 38. De lesione falcis | 30. De lesione falcis |
| - | 31. De grauedine pectoris |
| - | 32. De laesionibus crurium |
| 39. De iardis | 33. De jarda in garecta |
| 40. De spauanis | 34. De spauanis |
| 41. De curba | 35. De curba |
| 42. De spinellis | 36. De spinula |
| 43. De suprosso | 37. De supraossibus |
| Item de suprosso (= <i>Albertusvorlage</i> 35) | - |
| 44. De sterliatura | - |
| 45. De atinctura siue atrictione (al testo di Ruffo segue quello dell' <i>Albertusvorlage</i> 36 sullo stesso argomento, preceduto dall'espressione <i>in alio libro</i>) | 38. De attinctione uel attincto |
| 46. De gallis | 39. De gallis |
| 47. De grappis | 40. De grappis |
| 48. De crepatiis | 41. De crepatiis |
| 49. De crepatiis | - |
| - | 42. De extortillatura |
| 50. De inflatura crurium | 43. De omnibus inflationibus crurium |
| 51. De spina clauo uel trunco intrante crus | 44. De spina uel trunco ligni ad crura intrante |
| 52. De furina | 45. De forma |
| - | 46. De crepatia transfusa |
| 53. De cancro | 47. De cancro |
| 54. De moro | - |
| 55. De fistula | 48. De fistula |
| 56. De malo pinganese | 49. De malo pinsanese |
| 57. De superpoxita | - |
| 58. De panaea (sic !) (= <i>Albertusvorlage</i> 39 De paena) | - |
| 59. De mulis (= <i>Albertusvorlage</i> 38 De mulis) | - |
| 60. De infirmitatibus ungularum et primo de situla | 50. De uniuersis laesionibus ungularum, et primo de sita |
| - | 51. De superposita in corona pedis |
| 61. De inclauaturis | 52. De inclauaturis quae tangunt uiuum ungulae |
| | 53. De inclauaturis, que non tangunt tuellum |
| | 54. De inclauatura que rumpit coronam |

62. De ficu	55. De ficu subtus
63. De infuxione equi descendente ad pedes recenter	-
64. De subactitura	56. De subbattuto subtus solam pedis
65. De infunditura in pedibus antiquata	-
66. De mutatione ungularum	De spotionibus ungularum De dessolationibus ungularum et cura De mutationibus ungularum De infirmitatibus naturalibus. Incurabiles. De obliquis cruribus. De obliquis cruribus et cura earum. De infirmitate muri uel celsi et cura. De ceteris glandulis et cura. Regulae cognitionum omnium equorum. De cognitione claudicationum. De cognitione morborum.
67. De sanguine superhabundante (= <i>Albertusvorlage</i> 8 De actione sanguinis superhabundante)	
68. De flussu sanguinis (= <i>Albertusvorlage</i> 9 De sanguine restringendo)	-
69. De serratione uenarum (= <i>Albertusvorlage</i> 19 De incisione uenarum)	-
70. De turtis (= <i>Albertusvorlage</i> 16 De turtis)	-
71. De ficu (= <i>Albertusvorlage</i> 17 De fico)	-
72. De stinea (= <i>Albertusvorlage</i> 15 De stiua que est infirmitas colli)	-
73. De uermibus quando in equo habundant frequenter (= <i>Albertusvorlage</i> 29 De uermibus in uentre)	-
74. De puntura nerui (= <i>Albertusvorlage</i> 20 De inflatione puncture scapule atque lateris)	-
75. De fluxu pilorum et generositate equorum et que et quot requiruntur (= <i>Albertusvorlage</i> 34 De fluxu pilorum caude e 4	-

- De quattuor rebus que expectantur
in generosis equis)
- De cura equi restiui (= *Albertus-*
vorlage 7 De uitii que pullus in do-
mitatione discit et de cura eorum) -
- Que et quot actendenda sunt -
in equis generosis (= *Alber-*
tusvorlage 4; in realtà il capitolo con-
tiene anche una parte di *Albertusvor-*
lage 7, seguito da *Albertusvorlage* De
malo lingue 13 e da *De inflatione*
colli, presente come cap. 2, 21 in
Teodorico e successivamente in Ru-
sio e di paternità ancora sconosciuta)
78. De interferitura (*titolo aggiunto da*
altra mano) -

Come si può osservare, il testo tramandato dal manoscritto *F* presenta rispetto a quello di Ruffo secondo l'edizione Molin una serie di capitoli e di porzioni di testo aggiuntive (segnalate nella tabella), la cui fonte è l'*Albertusvorlage*. Preso atto anche di queste differenze, si pone il problema di identificare l'opera tramandata dai cinque testimoni in questione. L'unica cosa certa è che la sua stesura si colloca dopo il 1256, ovvero in un momento successivo alla redazione dell'*Albertusvorlage* e alla morte di Ruffo. Si potrebbe ipotizzare a questo punto che il testo oggetto della nostra analisi sia una seconda redazione del *De medicina equorum*, il più popolare trattato di ippatria del Medioevo, che, dato l'uso intenso nella prassi ippiatrica, ben si prestava ad innesti, aggiunte o riduzioni. Tuttavia bisogna precisare che rispetto all'edizione Molin il testo dei manoscritti *D F Mp Ob Om* presenta un prologo in forma ridotta, privo di quella parte che potremmo definire 'autobiografica', in cui Ruffo dichiara di essere stato al servizio di Federico II⁶⁸. Anche nel corpo dell'opera sono assenti quelle espressioni verbali in prima persona assai frequenti nel *De medicina equorum*.

L'ipotesi più plausibile, a nostro parere, è che ci troviamo di fronte a una compilazione anonima da Ruffo e dall'*Albertusvorlage*, opera anch'essa piuttosto diffusa, come abbiamo visto. Che si tratti di una compilazione lo si può desumere dalla struttura di molti capitoli. Nel cap. 3 *De custodia equorum* figura una porzione di testo proveniente da *Albertusvorlage* 14 *De ablutione*

⁶⁸ ... recto ordine ponam quod expertus sum ego Jordanus Ruffus de Calabria miles in marestalla quondam domini Imperatoris Friderici Secundi, sacrae memoriae recolendae diligentius adhaerebo, fere de omnibus rationes veridicas demonstrando (Molin 1818, 1).

capitis et colli (*Caput equi macrefit et siccatur...*). Nei capp. 15 *De infunditura*, 34 *De scabie et pruritu*, 43 *De suprosso*, 45 *De atinctura siue attritione* al materiale ripreso da Ruffo segue il testo dell'*Albertusvorlage* relativo alla medesima patologia, spesso introdotto da espressioni quali *Item in alio libro* oppure *De alio libro*. Ruffo invece presenta il suo trattato come frutto della sua lunga esperienza sul campo, senza appoggiarsi ad alcuna fonte⁶⁹.

Questa ipotesi potrà essere verificata solo dopo un adeguato spoglio dei manoscritti di Ruffo che preveda anche un esame accurato del loro contenuto, un gravoso compito che al momento nessuno studioso ha deciso di assumere. Lo stesso lodevole lavoro di Montinaro, che offre un ottimo punto di partenza, si limita a fornire una rassegna dettagliata dei manoscritti, senza però valutarne il contenuto. Durante le nostre ricerche abbiamo potuto ad esempio appurare del tutto casualmente che anche il manoscritto New Haven, Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library 161 (vergato da Ieronimo Sandei) contiene una versione di Ruffo in cui figurano alcuni capitoli aggiuntivi provenienti dall'*Albertusvorlage*⁷⁰. Se effettivamente altri testimoni contenessero tale compilazione, si potrebbe forse sfrondare in una certa misura il numero dei manoscritti del *De medicina equorum* e pensare a un'edizione critica di questo trattato come un obiettivo realizzabile e non quasi utopistico come appare ora.

A conclusione del nostro contributo vorremmo osservare che lo studio della letteratura ippiatrica medievale presenta difficoltà notevoli, dovute innanzitutto alla mole immensa di materiale manoscritto e alla scarsità di edizioni critiche. Un problema ulteriore è costituito dal fatto che le informazioni sui singoli manoscritti contenute nei cataloghi delle biblioteche non sono sempre affidabili e necessitano pertanto di un'accurata verifica. A questi ostacoli si aggiunge l'alta instabilità di questi testi che, essendo utilizzati nella prassi quotidiana, erano soggetti ad ampliamenti, riduzioni e modifiche da parte dei copisti, che spesso ne erano i fruitori diretti. Il più delle volte l'editore di ippiatrie medievali ha a che fare con compilazioni, il che rende ognuno di questi scritti un vero e proprio mosaico di riprese e adattamenti, in cui non sempre è agevole districarsi. Tuttavia, come abbiamo visto, l'indagine an-

⁶⁹ Montinaro 2015, 19 (sulla *vexata quaestio* delle fonti del trattato si vedano le pp. 23-26).

⁷⁰ *De lampasco*, *De fluncellis*, *De barbuis*, *De malo lingue*, *De scabie sola*, *De prurigo*, *De mulis*, *De ficu*, *De sanguine habundante*, *De fluxu sanguinis*, *De seracionem uenarum*, *De curtis*, *De ficu*, *De malo stinie*, *De uermibus*, *De incisura et punctura neruorum*, *De fluxu pilorum*, *De cognitione equorum et plectiduem* (sic). Informazioni sul manoscritto (ora digitalizzato: <https://brbl-dl-dev.library.yale.edu/vufind/Record/2408055>) sono disponibili in Montinaro 2015, 94-95.

che parziale sulla tradizione di un testo (nel nostro caso la *Mulomedicina* di Teodorico) può contribuire a fare luce anche su quella di altri.

Bibliografia

- Agrimi 1976 = J. Agrimi, *Tecnica e scienza nella cultura medievale. Inventario dei manoscritti relativi alla scienza e alla tecnica medievale (secc. XI-XV): biblioteche di Lombardia*, Firenze 1976.
- Alecci 1971 = A. Alecci, *Borgognoni, Teodorico*, DBI 12, 1971, 772-773.
- Amundsen 1978 = D. W. Amundsen, *Medieval Canon Law on Medical and Surgical Practice by the Clergy*, «Bulletin of the History of Medicine» 52, 1978, 22-43.
- Aprile 2009 = M. Aprile, *L'ippiatra tra l'Antichità e il Medio Evo. La trasmissione dei testi*, in *La veterinaria antica e medievale. Testi greci, latini, arabi e romanzi*, a cura di V. Ortoleva e M. R. Petringa, Lugano 2009, 323-388.
- Bampa 2014 = A. Bampa, *L'«Occitania poetica genovese» tra storia e filologia*, «Studi mediolatini e volgari» 60, 2014, 5-34.
- Bianchedi 2013 = L. Bianchedi, *Aspetti culturali e sanitari dell'Ars medica nell'Italia medioevale*, «ARID» 38, 2013, 7-51.
- Billanovich 1997 = G. Billanovich, *Petrarca e i libri della cattedrale di Verona*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi Verona, 19-23 settembre 1991, a cura di G. Billanovich e G. Frasso, Padova 1997, 117-178.
- Callmer 1977 = C. Callmer, *Königin Christina, ihre Bibliothekare und ihre Handschriften*, Stockholm 1998.
- Campbell-Colton 1960 = E. C. Campbell - J. B. Colton, *The Surgery of Theodoric*, 2 voll., New York 1960.
- Causati Vanni 2000² = M. A. Causati Vanni, *Nelle scuderie di Federico II imperatore. Ovvero l'arte di curare il cavallo*, Traduzione e glossario, Velletri 2000².
- Ceruti 1977 = A. Ceruti, *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, 3 (B sup-I Sup), Trezzano sul Naviglio 1977.
- Cifuentes 2005 = L. Cifuentes, *Teodorico Borgognoni*, in *Medieval Science, Technology and Medicine: an Encyclopedia*, ed. by T. Glick - S. J. Livesey - F. Wallis, Oxford - New York 2005, 95-96.
- Coxe 1852 = H. O. Coxe, *Catalogus codicum mss. qui in collegiis aulisque Oxoniensibus hodie adservantur*, Oxonii 1852.
- Damico 2005 = A. Damico, *Un'anonima traduzione latina del trattato di veterinaria di Ierocle nel cod. Vat. Reg. lat. 1010*, «RCCM» 47, 2005, 321-359.
- De Marchi-Bertolani 1894 = L. De Marchi - G. Bertolani, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia*, Milano 1894.
- Delprato 1865 = P. Delprato, *Trattati di mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro Moisé da Palermo volgarizzati nel secolo XIII*, Collezione di opere inedite o rare, Bologna 1865.
- Dolz 1937 = E. Dolz, *Die Pferdeheilkunde des Bischofs Theodorich von Cervia (Abhandlung I)*, Diss. med. vet. Berlin 1937.
- Feo 1993-94 = M. Feo, *Il cavallo perfetto (una lettera faceta di età sveva)*, «InvLuc» 15-16, 1993-94, 99-145.
- Fischer 1982 = K.-D. Fischer, *Zur Erstveröffentlichung einer spätmittelenglischen Pferdeheilkunde (aus Ms. Sloane 2584) nebst Beobachtungen zu ihrer lateinischen, von*

- Albertus Magnus benutzten Vorlage*, in 'Gelërter der arzeniè, ouch apotèker': Beitr. zur Wiss.-Geschichte; Festschrift zum 70. Geburtstag von Willem F. Daems, hrsg. von G. Keil, Pattensen 1982, 221-238.
- Fischer 1983 = K.-D. Fischer, *Moses of Palermo, Translator from the Arabic at the Court of Charles of Anjou*, in 23^e Congrès International d'Histoire de la Médecine, Actes, Paris 1982, 1, Asnières 1983, 278-281.
- Frioli 1999 = D. Frioli, *I Cisterciensi e il libro*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel Basso Medioevo (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno di studio, Fermo 17-19 settembre 1997, a cura di G. Avarucci - R. M. Borraccini Verducci - G. Borri, Spoleto 1999, 19-98.
- Gaulin 1994 = J.-L. Gaulin, *Agronomie antique et élaboration médiévale: de Palladius aux Préceptes cisterciens d'économie rurale*, «Médiévales» 26, 1994, 59-83.
- Georges 2008 = S. Georges, *Das zweite Falkenbuch Kaiser Friedrichs II. Quellen, Entstehung, Überlieferung und Rezeption des Moamin*, Berlin 2008.
- Giese 2008 = M. Giese, 'Ut canes pulcherrimos habeas...'. Die kynologische Hauptvorlage von Albertus Magnus *De animalibus*, in G. Grebner - J. Fried (Hrsgg.), *Kulturtransfer und Hofgesellschaft im Mittelalter. Wissenskultur am sizilianischen und kastilischen Hof im 13. Jh.*, Berlin 2008, 240-270.
- Giese 2017 = M. Giese, *Die frühen lateinischen Pferdeheilkunden des Mittelalters: Forschungsbilanz und Forschungsdesiderata*, in *Chevaux, chiens, faucons, L'art vétérinaire antique et médiéval à travers les sources écrites, archéologiques et iconographiques*, éd. par A.-M. Doyen-Higuet - B. Van den Abeele, Turnhout 2017, 209-250.
- Green 1996 = M. Green, *A Handlist of the Latin and Vernacular Manuscripts of the So-Called Trotula Texts, Part I: The Latin Manuscripts*, «Scriptorium» 50, 1996, 137-175.
- Grondeaux-Merrillees-Monfrin 1998 = A. Grondeaux - B. Merrillees - J. Monfrin, *Duo glossaria. Anonymi Montepessulanensis dictionarius* éd. par A. Grondeaux et *Glossarium Gallicum Latinum. Le Glossaire français-latin du ms. Paris lat. 7684* éd. par B. Merrillees et J. Monfrin, Turnhout 1998.
- Heinemeyer 1936 = W. Heinemeyer, *Die Pferdeheilkunde des Bischofs Theodorich von Cervia (Abhandlung III)*, Diss. med. vet. Berlin 1936.
- Holter 1988 = K. Holter, *Bibliothek und Archiv: Handschriften und Inkunabeln*, in *Die Kunstsammlungen des Augustiner-Chorherrenstiftes St. Florian*, hrsg. von V. Birke - M. Vyoral-Tschapka, Wien 1988, 29-92.
- Hurler 2007 = M. Hurler, *Magister Maurus - Transkription, Übersetzung und veterinärmedizinisch-historische Bedeutung des Manuskriptes aus dem Codex Harleian 3772 der British Library*, Würzburg 2007.
- Iannacci c.d.s. = L. Iannacci, *Il rotolo San Domenico 77/7411 dell'Archivio di Stato di Bologna e il dossier Borgognoni. Storia di un processo annunciato (f. XIII-i. XIV sec.)*, in *Der Rotulus im Gebrauch. Einsatzmöglichkeiten, Gestaltungsvarianz und Aussagekraft einer Quellengattung*, hrsg. von J. Johrendt - M. P. Alberzoni - E. Doublier, in corso di stampa.
- Kamp 1975 = N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, 1, *Prosopographische Grundlegung, Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*; 2, *Apulien und Kalabrien*, München 1975, 613-618.

- Klütz 1936 = G. Klütz, *Die Pferdeheilkunde des Bischofs Theoderich von Cervia (Abhandlung II)*, Diss. med. vet. Berlin 1936.
- Kuhlen 1983 = F.-J. Kuhlen, *Zur Geschichte der Schmerz-, Schlaf- und Betäubungsmittel in Mittelalter und frühen Neuzeit*, Stuttgart 1983.
- Lasinio 1904 = E. Lasinio, E. *Della biblioteca di Settimo e di alcuni suoi manoscritti passati nella Mediceo Laurenziana*, «Rivista delle biblioteche e degli archivi» 15, 1904, 169-177.
- Lindner 1962 = K. Lindner, (Hrsg.), *Von Falken, Hunden und Pferden, Deutsche Albertus-Magnus-Übersetzungen aus der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, Bänder 1-2, Berlin 1962.
- Lommatzsch 1903 = P. Vegeti Renati *Digestorum artis mulomedicinae libri*, ed. E. Lommatzsch, Leipzig 1903.
- Lucchesini 1825 = C. Lucchesini, *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, 9, Lucca 1825.
- McVaugh 2003 = M. R. McVaugh, *Alchemy in the Chirurgia of Teodorico Borgognoni, in Alchimia e medicina nel Medioevo*, a cura di C. Crisciani - A. Paravicini Bagliani, Firenze 2003, 55-75.
- McVaugh 2006 = M. R. McVaugh, *The Rational Surgery of the Middle Ages*, Firenze 2006.
- Molin 1818 = Jordani Ruffi Calabriensis *Hippiatria*, ed. H. Molin, Patavii 1818.
- Montinaro 2015 = A. Montinaro, *La tradizione del De medicina equorum di Giordano Ruffo*, Milano 2015.
- Moretti 1981 / 1982 = F. Moretti, *Frate Teodorico dei Borgognoni, Vescovo di Bitonto e poi di Cervia*, «Studi Bitontini» 34-36, 1981-1982, 71-83.
- Omont 1892 = H. Omont, *Nouvelles acquisitions du département des manuscrits de la Bibliothèque nationale pendant l'année 1891-1892*, «BECh» 53, 1892, 333-382.
- Ortoleva 1996 = V. Ortoleva, *La tradizione manoscritta della «Mulomedicina» di Publio Vegezio Renato*, Acireale 1996.
- Ortoleva 1999 = Publii Vegeti Renati *Digesta artis mulomedicinalis liber primus*, introduzione, testo critico e commentario, a cura di V. Ortoleva, Catania 1999.
- Paravicini Bagliani 1991 = A. Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto 1991.
- Pellegrin 1969 = E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan, Supplément avec 175 planches*, Firenze 1969.
- Penone 1998 = P. D. Penone, *I Domenicani nei secoli. Panorama storico dell'Ordine dei Frati Predicatori*, Bologna 1998.
- Perrenon 1899 = E. Perrenon, *Die Chirurgie des Hugo von Lucca nach den Mitteilungen bei Theodorich (13. Jahrh.)*, Diss. med. vet. Berlin 1899.
- Princi Braccini 1994 = G. Princi Braccini, 'Scanna zanna', '[dente] scaglione': attestazioni e parentele ('mazoscanus', 'schiena', 'schiniere'), «Studi di Lessicografia Italiana» 12, 1994, 301-311.
- Rubiola 1976 = C. Rubiola, *Manuscrits ayant trait à des sujets médicaux de la Bibliothèque Nationale de Turin*, «Circle Benelux d'Histoire de la Pharmacie» 52, 1976, 79-89.
- Sannicandro 2013 = L. Sannicandro, *Aspetti del lessico della patologia nella Mulomedicina di Teodorico dei Borgognoni*, in *Fachsprache(n) im mittellalterlichen Latein*, Actes du Ve Colloque international de lexicographie du latin médiéval, Munich

- (12-15 septembre 2012), éd. par H. Leithe - H. Jasper - M.-L. Weber, «ALMA» 71, 2013, 209-222.
- Sarti-Fattorini 1769 = M. Sarti - M. Fattorini, *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XII usque ad saeculum XIV*, 1.1, Bononiae 1769.
- Schwarzenberger 2016 = M. Schwarzenberger, *Die Mulomedicina des Teodorico di Cervia. Neue Perspektiven mittels einer interdisziplinären Annäherung*, in *La trousse du vétérinaire dans l'Antiquité et au Moyen Âge. Instruments et pratiques*, Actes du IV^e colloque international de médecine vétérinaire antique et médiévale Lyon, 10-12 juin 2014, éd. par V. Gitton-Ripoll, «Pallas» 101, 2016, 323-336.
- Scipioni 2008 = S. Scipioni, *Per una biblioteca privata medievale: nuovi materiali*, «Archivio Storico per le province parmensi» 60, 2008, 525-528.
- Sorbelli-Mazzatinti 1923 = A. Sorbelli - G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, 28, Forlì 1923.
- Sponer 1966 = G. Sponer, *Die Pferdeheilkunde des Ipcras Indicus*, Diss. med. vet. Hannover 1966.
- Sudhoff 1921 = K. Sudhoff, *Zu den Schlafschwämmen der Borgognoni*, «Archiv für Geschichte der Medizin» 13, 1921, 127-128.
- Trolli 1990 = D. Trolli, *Studi su antichi trattati di veterinaria*, Parma 1990.
- Valentinelli 1872 = *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, digessit et commentarium addidit J. Valentinelli, Venetiis 1872.
- Vasina 1971 = A. Vasina, *Ugo Borgognoni*, *DBI* 12, 1971, 773-775.
- Weiss Adamson 2011 = M. Weiss Adamson, *Mediterranean Cuisine North of the Alps: The Cookbook in Sankt Florian Codex XI.100*, in *Kunst und saelde*, Festschrift für Trude Ehlert, hrsg. von K. Boll - K. Wenig, Würzburg 2011, 239-258.
- Zuffrano c.d.s. = A. Zuffrano, *Il rotolo San Domenico 77/7411: analisi paleografico-diplomatica di un inedito dicta testium*, in *Der Rotulus im Gebrauch. Einsatzmöglichkeiten, Gestaltungsvarianz und Aussagekraft einer Quellengattung*, hrsg. von J. Johrendt - M. P. Alberzoni - E. Doublier, in corso di stampa.

Abstract: Among the numerous manuscripts referred to as witnesses of the *Mulomedicina* of Theodoricus Borgognoni, five stand out because their contents differ markedly from the rest. A comparison between the two groups, based on ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Med. Pal. 60, shows that they must be seen as a compilation of Iordanus Ruffus and the so-called *Albertusvorlage*, an anonymous treatise on horse medicine of the first half of the 13th century. We start with a short survey about the life and works of Theodoricus, followed by a list of thirteen Latin mss. with what believe is the genuine text of Theodoricus' hippiatry; this is followed by a table listing the chapters of this work.

LISA SANNICANDRO
 lisa.sannicandro@palaeo.vetmed.uni-muenchen.de

APPENDICE

De chirurgia equorum (= *Albertusvorlage*), mss. New York, New York Academy of Medicine, Ms. Safe; Oxford, Bodleian Library, Douce 88D, ff. 51-67.

1. Qualis unusquisque in suo officio esse debet.
2. Vnde animalia vocabula sumpserint
3. Qualis uiuacitas et qui mores in quibusdam <equis> inueniantur
4. De quattuor rebus que expectantur in generosis equis
5. De tribus generibus equorum
6. De diuersitate colorum et figuris animalium
7. De uitis que pullus in domitatione discit et de cura eorum
8. De actione sanguinis superhabundantis
9. De sanguine restringendo
10. De lampasto
11. De f<l>oncellis
12. De barbulis
13. De malo lingue
14. De ablutione capitis et colli
15. De stiu<i>a que est infirmitas colli
16. De turtis
17. De fico
18. De lesionibus nervorum
19. De incisione venarum
20. De inflatione puncture scapulis atque lateris
21. De radunculo et tumore
22. De stringillina
23. De cancro
24. De renum morsura
25. De cornu et inflatura
26. De mala carne auferenda
27. De farcina
28. De nimia gulositate
29. De uermibus in uentre
30. De mingendi difficultate
31. De motu post minctionem
32. De prurigine
33. De scabie
34. De fluxu pilorum caude
35. De surossa
36. De attentura

- 37. De motu equi postquam exierit de aqua
- 38. De mulis
- 39. De pena
- 40. De infundura
- 41. De curba

Theodoricus Cerviensis:

Einige Übereinstimmungen und Unterschiede zwischen seinen Werken *Mulomedicina* und *Chirurgia seu Folia principis*

MARTINA SCHWARZENBERGER

Einleitung

Bei der *Mulomedicina* handelt es sich um ein sehr umfassendes pferdeheilkundliches Werk, welches von Theodoricus Cerviensis sicherlich erst ab dem Jahre 1277 als Kompilation geschaffen wurde. Theodoricus (geb. 1205 in Lucca, gest. am 24.12.1298 in Bologna) befand sich in einer glücklichen Lage, da er Zeit seines Lebens in hohen Kreisen ärztlich praktizieren durfte und konnte, obwohl er 1230/31 in den Dominikanerorden eingetreten war. Darüber hinaus zeigte sich sein großes Interesse an und Verständnis für die Medizin auch dadurch, dass er zunächst ein humanchirurgisches Werk und wesentlich später gegen Ende seines Lebens mit der *Mulomedicina* auch eine Pferdeheilkunde verfasste. Wie bereits im Rahmen meines Vortrags auf der Internationalen Tagung „La trousse du vétérinaire dans l'Antiquité et au Moyen Âge. Instruments et pratiques“ in Lyon 2014 ausgeführt wurde, sind für die Kompilation der *Mulomedicina* sowohl spätantike als auch zeitgenössische hochmittelalterliche Werke als Quellen nachweisbar¹. Neben der *Mulomedicina* des Vegetius aus dem 4./5. Jahrhundert und der Hippieatrie des Jordanus Ruffus, welche in den Jahren zwischen 1250 und 1256 verfasst wurde², sind dies noch, allerdings in wesentlich geringerem Umfang, das landwirtschaftliche Werk *De re rustica* des Palladius (4./5. Jh.)³, sowie die Pferdeheilkunde der *Albertusvorlage*⁴, der *Tractatus de curacione equorum* des Magister Maurus⁵ und zwei im Jahre 1277 von Moses von Palermo aus dem Arabischen ins Lateinische übersetzte Texte, von welchen einer einem praktisch unbekannten Ipocras Indicus zugeschrieben werden muss, während die Herkunft und Datierung des zweiten bis heute nicht geklärt werden konnte.⁶ Al-

¹ Schwarzenberger 2016, 323-336.

² Montinaro 2015, 7 und 15.

³ Mit Brodersen 2016 ist inzwischen eine neue Ausgabe dieses Werkes erschienen.

⁴ Fischer 1982, Lindner 1962. Das hippieatrische Werk mit dem Titel *Chirurgia equorum*, welches seit Fischer den Namen *Albertusvorlage* trägt, liegt dem Abschnitt *De equis* (= Liber XXII, tr. 2, c. 1, nr. 28) des Albertus Magnus in seiner Enzyklopädie *De animalibus libri XXVI* zugrunde, und zwar in leicht überarbeiteter Form.

⁵ Hurler 2007 (lat.-dt.).

⁶ Delprato 1865 hat von beiden Werken jeweils eine lateinische Version und eine

lerdings ist bereits beim gegenwärtigen Stand unseres Projektes⁷ mit Sicherheit nachweisbar, dass Theodoricus beide Werke verwendet hat. Indirekt erlangten auch Isidor von Sevilla⁸ durch die *Albertusvorlage* sowie das landwirtschaftliche Werk des Columella⁹ über Palladius Eingang in die *Mulomedicina*.

italienische Übersetzung ediert. Die von Moses von Palermo übersetzten Texte tragen die Titel *Liber Ipocratis de infirmitatibus equorum et curis eorum* (Moses Panorm. *infirm.*) und *Liber mariscaltie equorum et cure eorum* (Moses Panorm. *marisc.*). Bis jetzt sind fünf erhaltene lateinische Handschriften beider Texte bekannt. Von Ipocras Indicus kann mangels weiterer Informationen bis jetzt nur anhand des Prologes gemutmaßt werden, dass er sein Werk etwa Mitte des 6. Jahrhunderts unter König Chosroes I. Anūšīrwān angefertigt haben soll (Schäffer-Fischer 2002, 776). Eine weitere Edition beider Texte liegt von Sponer vor (Sponer 1966), und Björck erwähnt die Delprato-Ausgabe in einem Artikel zur griechischen Pferdeheilkunde in arabischer Überlieferung (Björck 1936, 2). Mit einer Edition und Erforschung des zweiten Textes, *Liber mariscaltie equorum et cure eorum* (Moses Panorm. *marisc.*), befasst sich gegenwärtig die Philologin Tanja Buckatz im Rahmen ihrer Dissertation am Lehrstuhl für Lateinische Philologie des Mittelalters (Prof. Aris) an der Ludwig-Maximilians-Universität München.

⁷ DFG-Projekt von Lisa Sannicandro und Martina Schwarzenberger: „Die *Mulomedicina* des Theodoricus Cerviensis und ihre Schlüsselrolle in der Überlieferung der lateinischen Hippiatrien der frühen Stallmeisterzeit Italiens (Ludwig-Maximilians-Universität München, 01.03.2015-28.02.2018).

⁸ *Etymologiarum sive originum libri XX*. Zu nennen ist hier in erster Linie der Abschnitt Isid. orig. 12,1,45-47. Dieser Teil liegt dem ersten Abschnitt des Kapitels *De quattuor rebus que expectantur in generosis equis* der *Albertusvorlage* zugrunde. Letztere wurde wiederum von Theodoricus im Kapitel *De pulcritudine equorum* adaptiert. Zusätzlich weisen die *Mulomedicina*-Handschriften von Venedig und Toulouse im Vergleich zu den anderen Handschriften zusätzliche Passagen der *Albertusvorlage* auf, was insbesondere die Krankheiten *prurigo* (Juckreiz) und *scabies* (Räude) betrifft, wie Sannicandro in ihrer Editionsarbeit herausarbeiten konnte. Beispielsweise beginnt in der Hs. in Toulouse das Kapitel *De pruritu* mit dieser Aussage: *Prurigo dicitur a perurendo quam quidam maniam uocant uel corosoriam eo quod equis dentibus suis se corrodere ualde delectat*. In der zugrundeliegenden *Albertusvorlage* ist zu lesen: *Prurigo dicitur a perurendo et ardendo, quam quidam maniam uel corosoriam uocant, eo quod equus cum dentibus suis ualde corrodere se delectat et assidue fricare se desiderat*. Die etymologische Erklärung dazu lieferte aber Isidor mit *Prurigo vocata est a perurendo et ardendo* (Isid. orig. 4,8,7; Ausgabe von Lindsay 1911). Eine deutsche Übersetzung der Enzyklopädie liegt mit Möller 2008 vor.

⁹ Lucius Iunius Moderatus Columella verfasste im 1. Jh. sein landwirtschaftliches Werk *De re rustica*, welches in einer lat. Ausgabe mit dt. Übersetzung von Richter 1982 vorliegt. Ein Beispiel für eine durch Theodoricus aus dem Werk des Palladius adaptierte Textstelle, welche letztlich auf Columella zurückgeht, ist bereits im ersten Kapitel der *Mulomedicina* zu finden. So heißt es in *De generatione, natiuitate et nutritura equorum* (1,1,3), dass man eine Stute, die sich nicht mit einem Hengst paaren

Eine wichtige Fragestellung des Projekts galt jedoch der Abklärung, ob und in welchem Umfang das eigene humanmedizinische Werk des Theodoricus Cervientis Einfluss auf seine *Mulomedicina* ausgeübt haben könnte. Es geht dabei um seine *Chirurgia seu Folia principis*, ein humanchirurgisches Werk, dessen Abfassung er im Jahr 1245 beendet hat. Wie kam es dazu? Als Sohn des Wundarztes Ugo dei Borgognoni¹⁰ erhielt Theodoricus bereits früh im Leben die Möglichkeit, grundlegende Kenntnisse vor allem in der chirurgischen Disziplin zu erlangen, so dass er den ärztlichen Beruf sehr erfolgreich ausüben konnte, was ihm ein nicht unbeträchtliches Vermögen verschaffte bzw. ein Leben in Bologna ermöglichte. Nichtsdestotrotz war es ihm im Alter von etwa 40 Jahren¹¹ offensichtlich ein Anliegen, das medizinische Wissen seiner Zeit in einem umfangreichen Kompendium zusammenzutragen und so der Nachwelt, insbesondere aber zukünftigen Ärzten zu hinterlassen. Der amerikanische Historiker Michael McVaugh hat sich eingehend mit der Entstehung und auch den verschiedenen Fassungen dieser *Chirurgia* beschäftigt. Der folgende kurze Überblick basiert auf McVaughs Arbeiten von 2003 und 2006¹². So sind mindestens vier Fassungen¹³ der *Chirurgia* bekannt, die in der Zeit von um 1245 bis kurz vor 1270 entstanden sind.

Worin bestehen nun die Unterschiede der einzelnen Versionen? Begonnen hat Theodoricus seine inhaltlich noch weitgehend unstrukturierte Urversion, betitelt mit *Vulnera*, um das Jahr 1245 herum damit, dass er als Quellen auf das antike Wissen Galens von Pergamon zurückgreift, welches anhand von Übersetzungen ins Arabische zumindest im orientalischen Kulturkreis erhalten blieb, während die griechischen Originale im westlichen Abendland unzugänglich waren.¹⁴ Zusätzlich zum Wissen des Galen greift Theodoricus

möchte, mit Meerzwiebel oder Brennessel behandeln soll (*Si equa marem pati noluerit, squilla uel urtica contrita membrum et iumentum genitalia intingens libidinem concitabis*). Diese Stelle geht zunächst auf Palladius zurück (4,13,6: *Si equa marem pati noluerit, trita squilla naturalia eius infecta libidinem concitabunt*), deren Grundlage Columella war mit *rursus si equa marem non patitur, detrita scilla naturalia eius linuntur, quae res accendit libidinem* (Colum. 6,27,10).

¹⁰ Alecci 1970, 772-773.

¹¹ Da die Menschen im Mittelalter im Vergleich zu heute nicht sehr alt wurden, ist es keine Selbstverständlichkeit, sich im Alter von 40 Jahren mit einem solchen umfangreichen Thema zu befassen.

¹² McVaugh 2003. McVaugh 2006, 21-32.

¹³ Die Titel, welche den Fassungen chronologisch von Theodoricus gegeben wurden, lauten *Vulnera*, *Tractaturi* und – sowohl für die dritte als auch vierte Fassung – *Venerabili* (*Venerabili* 1/2).

¹⁴ McVaugh führt folgendermaßen aus: «The impression given by the subject matter of *Vulnera*, then, is one of a surgical pragmatism, but the content of the individual sections reveals from the very beginning that Teodorico was aiming at something

jedoch auch auf die Chirurgie der lombardischen Ärzte Ruggiero Frugardi und Rolando da Parma¹⁵ sowie auf das vierte Buch des *Canon* von Avicenna¹⁶ zurück. Auch Ugo wird hier bereits mehrmals genannt.

Diese erste Fassung seines chirurgischen Werkes bestand dem Umfang nach nur aus zwei Büchern und befasste sich ausschließlich mit den Themen der Wundbehandlung, beispielsweise von Abszessen. Die zweite Fassung (*Tractaturi*), welche er auf Anregung seines Ordensbruders, des spanischen Bischofs Andrés de Albalat (1248-1276) zusammengestellt hat und im Vergleich zu *Vulnera* auf drei Bücher erweiterte, sollte zumindest in den Büchern II und III Ugo noch mehr Gewicht geben. Nun wurde diese Version auch durch ein Vorwort ergänzt, welches in *Vulnera* noch nicht enthalten war. Da Theodoricus außerdem seit 1252 auch Brunos von Longoburgo¹⁷ Werk vor-

more. His initial discussion of wounds is very different from Rolando's, and proves on examination to be woven together out of quotations from the surgical books III and IV of Galen's *De ingenio sanitatis* (the *Methodus medendi*) and from the fourth book of Avicenna's *Canon*. Both these works had been translated from Arabic into Latin by Gerard of Cremona in the second half of the twelfth century, but it was only in the 1230s that they began to be studied closely by Latin medical scholars, whose exposure to the short practical texts of the *ars medicine* had not prepared them for the full complexity of Galenic medicine». (McVaugh 2006, 23). Die *Methodus medendi* ist griechisch erhalten, eine Übersicht über die mittelalterlichen lateinischen Übersetzungen kann in galenolatino.com eingesehen werden. Eine griechisch-englische Ausgabe ist in der Loeb Classical Library enthalten (www.loebclassics.com, „Galen, Method of Medicine“), in der Kühnchen ist sie im Band X zu finden.

¹⁵ Keil 2002d, 942 sowie Lauer-Keil 2002, 957-958. Roger (geb. vor 1140, gest. vor 1195) und Roland (2. Hälfte des 12. Jh. bis ca. 1240/50) waren beide lombardische Wundärzte. Während Roger durch seine offensichtlich hochentwickelte Chirurgie bekannt war und in Parma sogar auf diesem Gebiet lehrte, ist Roland vor allem dafür zu würdigen, dass er das chirurgische Werk des Roger kommentierte. Bald sollte sich die mit diesen beiden einsetzende chirurgische Literatur, auch unter mehrmaliger Aufnahme arabischer Autoren wie Avicenna und Abulcasis, weiterentwickeln.

¹⁶ McVaugh 2006, 23. Im vierten Buch des *Canon medicine* beschäftigt sich Avicenna vor allem mit den Fiebern, eitrigen Geschwüren, Luxationen, Frakturen, Verletzungen durch Tiere (Bisse und Stiche) und auch Hauterkrankungen.

¹⁷ Bruno von Longoburgo, Bruno Longobucco, Bruno Longoburgensis oder auch Bruno Longobuccensis genannt (geb. um 1200 zu Longobucco, Kalabrien, Todeszeitpunkt unbekannt), studierte unter Ugo dei Borgognoni in Bologna Chirurgie und veröffentlichte 1252 seine *Chirurgia magna* sowie nur kurze Zeit später auch eine *Chirurgia parva* (Keil 2002c, 790-791). Erstere basiert auf den Werken von Galen, Avicenna, „Almansor“ (auch wenn McVaugh Almansor als Quelle benennt, so ist es tatsächlich Rhazes), Albucasis, Haly und weiteren Persönlichkeiten (McVaugh 2006, 25). Doch während Theodoricus hinsichtlich Galens Werk auf die vollständige lateinische Übersetzung *De ingenio sanitatis* durch Gerhard von Cremona (12. Jh.) zurückgriff, ver-

lag, das sein Denken, wie McVaugh schreibt, sehr beeinflussen sollte, machte er sich in *Tractaturi* daran, die Struktur zu überarbeiten.¹⁸ Inhaltlich enthält *Tractaturi* sogar noch mehr Krankheiten nach Avicenna, als es bei Bruno selbst der Fall ist. Da Andrés de Albalat das Werk vorzeitig (in den 1250ern) mit nach Spanien nahm, blieb diese aus mittlerweile drei Büchern bestehende Arbeit unvollständig, sehr zum Bedauern des Theodoricus. Sofort machte er sich an eine weitere (3.) Überarbeitung, welche nach 1262 mit dem Titel *Venerabili* fertiggestellt wurde. Der Umfang wurde dabei um ein weiteres Buch auf nun vier Bücher erweitert, wobei die im vierten Buch behandelten Krankheiten – so werden unter anderem Augenkrankheiten und Epilepsie angesprochen – unter keinem gemeinsamen Titel zusammengefasst werden können. Eine Besonderheit, auf die auch McVaugh hinweist, ist beispielsweise die Erwähnung der den Arabern bereits bekannten Sublimation¹⁹ insbesondere des Arsens bereits in der Fassung der *Vulnera*²⁰.

Noch vor 1270 entstand schließlich eine letzte (4.) Fassung aus vier Büchern, die keinen neuen Titel mehr erhielt. Während dabei die ersten drei Bücher der vorigen (3.) Version nun in diese wohl letzte Fassung übernommen wurden, bearbeitete Theodoricus das vierte Buch, indem er es inhaltlich neu ordnete, einige Kapitel ergänzte und andere dafür entfernte. Darüber hinaus befasste er sich nun außerdem mit Ölen und Wässern, die er für die Chirurgie als nützlich erachtete.²¹ Somit scheint Theodoricus noch vor Be-

wendete Bruno eine kürzere Version aus den Händen des Constantinus Africanus (11. Jh.), genannt *Megategni*. Hinsichtlich weiterer struktureller und inhaltlicher Unterschiede zwischen den *Vulnera* und Brunos Chirurgie s. McVaugh 2006, 25.

¹⁸ McVaugh 2006, 28: «But Teodorico's plans for *Filia principis* had been altered even before Albalat's request, for reading Bruno's *Cirurgia* after it appeared in 1252 clearly had a strong effect upon his thinking.»

¹⁹ Bisher wurden als Arsen-Schwefelverbindungen immer das Auripigment (Rauschgelb) und das Realgar (Rauschrot) verwendet. Letzteres wurde gerade auch von Ruffus gerne als zerstörendes, ätzendes Mittel genannt.

²⁰ McVaugh 2006, 32.

²¹ McVaugh 2006, 32: «But Teodorico also extended the chemical side of surgery in the new book IV, by enlarging his discussion of medicinal substances: he expanded his discussion of oils and included a new section on waters useful in surgery». So lauten das siebte Kapitel des vierten Buches der *Chirurgia De confectione oleorum*, das achte *De somniferis distillationibus*. Unter den Ölen werden beispielsweise die Herstellung des Öls aus Lorbeeren (*oleum de laurino*), aus der Poleiminze (*oleum pulegii*) oder auch aus den Eidottern (*oleum de uitellis ouorum*) erwähnt. Was McVaugh sich unter „nützlichen Wässern“ vorstellte, dürfte sich auf besagtes achties Kapitel beziehen, in welchem in erster Linie die Herstellung einer schlafbringenden Mischung dargelegt wird. Auf diese wird noch unten eingegangen.

ginn der Abfassung der *Mulomedicina* (ab 1277) seine Überarbeitungen an der *Chirurgia* beendet zu haben.

Gegenüberstellung von Theodoricus' *Chirurgia* und seiner *Mulomedicina*

Beide Werke befassen sich mit einer medizinischen Disziplin (Medizin bei Mensch bzw. Pferd), daher stellte ein Vergleich in Umfang, Stil, Umgang mit den jeweiligen Quellen und vor allem des Inhalts eine sehr interessante Fragestellung für das Projekt dar. Für den Vergleich wählte ich ein online verfügbares Digitalisat der *Filia principis* der Bayerischen Staatsbibliothek München²² aus, welches die Signatur 2 Inc.c.a. 3742 k trägt. Es handelt sich dabei um eine Version der dritten Rezension der *Chirurgia*, welche im Jahre 1499 in Venedig gedruckt wurde. Neben den chirurgischen Werken des Guido de Cauliaco (Guy de Chauliac), des Bonaventura de Castello, des Bruno Longoburgensis, und weiteren medizinischen Werken des 13. Jahrhunderts ist in den Folien 97 r bis 134 v auch die *Chirurgia* des Theodoricus enthalten. Zusätzlich wurde die englische Übersetzung von Campbell und Colton²³ zu Rate gezogen.

Drei Aspekte wurden dabei gesondert untersucht und jeweils in der *Chirurgia* und in der *Mulomedicina* verglichen:

- 1) Krankheitsbezeichnungen einschließlich ihrer Definitionen, welche sich anhand ihrer Ursachen ergeben.
- 2) Humoraltheorie und -pathologie (Umfang, Details).
- 3) Parallelen einzelner Behandlungen und Rezepturen.

In diesem Beitrag sollen im Folgenden einige der festgestellten punktuellen Übereinstimmungen bzw. Parallelen zwischen der *Chirurgia* und der *Mulomedicina* dargelegt werden. Vorab ist darauf hinzuweisen, dass die *Chirurgia* im Wesentlichen nur chirurgische Themen, vor allem auf dem Gebiet der Wundmedizin wie etwa der Behandlung von Wunden, Brüchen oder Abszessen zum Inhalt hat, während die *Mulomedicina* neben ins Gebiet der Chirurgie gehörenden Krankheiten und Verletzungen besonders auch Erläuterungen zu inneren Krankheiten der Pferde einschließlich der Behandlung enthält. Diese inhaltlichen Vorgaben schränken die Vergleichsmöglichkeiten somit auf die chirurgisch orientierten Kapitel bzw. Behandlungen ein.

²² Sie trägt die Bezeichnung „BSB-Ink G-429 – GW 11697“: <http://daten.digital-sammlung.de/0005/bsb00053985/images/index.html?fip=193.174.98.30&seite=1&pdfseite=x>

²³ Campbell-Colton 1955-1960. Ihre Übersetzung beruht eigenen Angaben zufolge auf Kopien zweier Ausgaben von 1498 und 1519, die sich in der Armed Forces Medical Library befinden (Campbell-Colton 1955-1960, Vol. I, XXXV).

Krankheitsbezeichnungen:

Die Tabelle 1 zeigt aus fachlicher Sicht wichtige Krankheitsbezeichnungen bzw. pathologische Begriffe, welche jeweils in der *Chirurgia* und der *Mulomedicina* zu finden sind. In Klammern wird die deutsche Übersetzung beigelegt:

Chirurgia Bücher 1-4

apostema (1,20: *apostemata calida*;
3,17: *apostemata frigida*)
(Geschwür (1,20: heiße Geschwüre;
3,17: kalte Geschwüre)

cancer (3,7: *apostema melancholicum*)

(krebsartiges Geschwür; 3, 7: durch
schwarze Galle verursachtes
krebsartiges Geschwür)

fistula (3,1-4)

(Fistel)

fluxus sanguinis (1,13-14)

(Blutfluss)

fractura (3,28-38 und 3,40: *fractura
brachii, fractura ossium digitorum,
fractura coxe, fractura cruris, etc.*)

(Knochenbruch, z. B. Bruch des
Oberarmes, Bruch der Fingerknochen,
Bruch des Oberschenkels, Bruch des
Unterschenkels, etc.)

Mulomedicina Bücher 1-3

apostema (3,4: *De subbattitura uel
concussione pedis*)

(Geschwür (3,4: Von *subbattitura*
oder Erschütterung des Fußes²⁴)

cancer (2,50: *De cancro*)

(krebsartiges Geschwür)

fistula (2,52: *De fistula*)

(Fistel)

fluxus sanguinis (3,13: *De fluxu
sanguinis ex uulnere*)

(Blutfluss; 3,13: Vom Blutfluss aus
einer Wunde)

Keine Angaben

²⁴ Übersetzung nach Heinemeyer 1936, 17.

<i>glandule</i> (2,25), <i>scrophule</i> (2,25)	<i>glandule</i> (1,21: <i>De strangulione</i> ; 1,22: <i>De uiuulis siue glandulis</i>)
(„Drüsen“, Skrofeln)	(„Drüsen“; 1,21: Von der Halsenge; 1,22: Von den Feifeln oder Drüsen)
<i>scabies et pruritus</i> (3,47)	<i>scabies et pruritus</i> (1,25: <i>De scabie et pruritu</i>)
(Räude und Juckreiz)	(Räude und Juckreiz)
<i>solutio continuitatis</i> (1,15: <i>scissura, punctura</i> ; 1, 15: <i>De solutione continuitatis in nerui</i>)	<i>rimula, scissura</i> (3,1: <i>De rimula uel scissura</i> ; 3,19: <i>De scissura uel punctura neruorum</i>)
(Zusammenhangstrennung; 1,15: Von der Zusammenhangstrennung der Sehne, dabei entweder als <i>scissura</i> (Schnitt) oder <i>punctura</i> (Stich) bezeichnet)	(kleine Spalte, Ritze; Riß; 3,1: Von Spalten und Rissen; 3,19: Von Rissen oder Stichen in den Sehnen ²⁵)
<i>ulcus</i> (1,7)	<i>ulcera</i> (der Begriff wird in den Texten öfter verwendet, so in 1,17 <i>De uerme</i> ; 2,29 <i>De lesione dorsi</i> ; 2,15 <i>De malo lingue</i> ; 2,44 <i>De grappis et rappis in iuncturis</i>)
(tiefes Geschwür)	(tiefe Geschwüre; Vorkommen des Terminus, üblicherweise im Plural, beispielsweise in den Kapiteln zu: „Wurm“, Rückenverletzungen, Krankheit der Zunge; „Mauke“ ²⁶)
<i>uulnus</i> (1,1-6; 2,8-10, etc.)	<i>uulnus</i> (Vorkommen in den Texten von 1,17 <i>De uerme</i> ; 1,21, <i>De uiuulis seu glandulis auctis collo</i> ; 2,11 <i>De malo oris</i> ; etc.)
(Wunde, Verletzung)	(Wunde, Verletzung; der Terminus ist beispielsweise in den Kapiteln zum

²⁵ Übersetzungen nach Heinemeyer 1936, 11 und 32.

²⁶ Mauke ist die Deutung von Klütz (Klütz 1936, 75).

„Wurm“, den „Feifeln“ oder auch bei der Krankheit des Maules zu finden)

Tab. 1: Auswahl an Krankheitsbezeichnungen in der *Chirurgia* und der *Mulomedicina* mit Belegstellen in den einzelnen Büchern.

Diese Tabelle zeigt dabei einige identische Begriffe, welche in beiden Werken verwendet wurden, mit Ausnahme der *fractura*. Knochenbrüche hat es selbstverständlich auch bei Pferden gegeben, jedoch kann davon ausgegangen werden, dass man im 13. Jahrhundert nicht in der Lage war, diese erfolgreich zu behandeln, unabhängig von der anatomischen Lage. Daher werden Frakturen in der *Mulomedicina* nicht angesprochen. Aus der Auswahl der Tabelle wiederum werden beispielhaft die *fistula*, die *scissura uel punctura neruorum*, sowie zwei weitere Kapitel aus der *Mulomedicina* im Folgenden verglichen. Hinsichtlich der *fistula* sollen auch die in beiden Werken enthaltenen Bezeichnungen und Definitionen dieser Erkrankung kurz beleuchtet werden.

Beispiel 1: Fistel

Hier soll zunächst die jeweils in der *Chirurgia* (3,1) sowie in der *Mulomedicina* (2,52) enthaltene Definition einer Fistel aufgezeigt werden:

Theod. Cerv. *chirurg.* (3,1)

Fistula est ulcus profundum angustum cum nodositate et duritie carnis circumdantis ipsum. et est sicut penna auis penetrans in membrum. Dicitur autem fistula ad similitudinem et instar illius instrumenti habentis os strictum et fundum amplum. Causa uero eius duplex est, scilicet interior et exterior. Causa interior provenit ex humoribus corruptis, causa exterior ex uulneribus ulceribus et apostematibus male curatis.²⁷

Theod. Cerv. *mulom.* (2,52; Edition von Sannicandro)

Fistula est ulcus profundum cum stricto foramine facto ex uulnere antiquato et male curato perforans et rodens carnes usque ad ossa. Nascuntur autem fistule quotiens aut neruus aut cartilago aut os negligentia uel imperitia curantis ex plage alicuius humore uitiantur. Tunc enim qua* commeauerit ad instar cuniculi carnem obdurat et incallat et fit fistula (...)

* quo trad.; nach Veg. verbessert

²⁷ Campbell-Colton 1955-1960, 5: «A fistula is a deep, narrow ulcer [sic] with hard and lumpy flesh surrounding it, and is like a bird's quill penetrating the part. It is called a fistula, moreover, for its likeness and resemblance to that instrument, having a small mouth and considerable depth. Its cause is twofold: internal and external. The internal cause proceeds from corrupt humors; the external from wounds, ulcers, and hot abscesses which have been improperly cared for».

Zum leichteren Verständnis soll nun noch jeweils die Übersetzung beige-fügt werden:

Theod. Cerv. *chirurg.* (3,1)

Die Fistel ist ein in die Tiefe reichendes, eng begrenztes Geschwür, umgeben von hartem und klumpigem Fleisch, und es sieht so aus, als ob der Federkiel eines Vogels den Bereich durchdringt. Es wird überdies aufgrund der Ähnlichkeit mit dem Instrument (gleichen Namens) *fistula* genannt, welches eine schmale Öffnung und einen verbreiterten Boden aufweist. Es gibt zwei Ursachen (für eine Fistel), eine innere und eine äußere. Die innere Ursache beruht auf verdorbenen Körpersäften, die äußere auf Wunden, Geschwüren und (heißen) Abszessen, die nicht angemessen behandelt wurden.

Theod. Cerv. *mulom.* (2,52)

Die Fistel ist ein in die Tiefe reichendes Geschwür mit einer schmalen Mündung, das aus einer chronifizierten und schlecht behandelten Wunde entstanden ist, wobei sie das Fleisch durchlöchert und bis auf die Knochen zerfrisst. Fisteln entstehen aber, sooft aufgrund der Nachlässigkeit oder mangelnder Kenntnis des Behandelnden eine Sehne, ein Knorpel oder ein Knochen durch die Absonderung einer Wunde verdorben werden. Dann nämlich verhärtet dieser das Fleisch dort völlig, wo er sich gleichsam wie Gänge ausgebreitet hat, und es entsteht eine Fistel (...)

Beide Texte stimmen zunächst darin überein, dass eine Fistel eine gewisse Art von Geschwür (*ulcus*) sei, welches in die Tiefe reicht (*profundum*) bzw. tief hineinreicht und eine enge Öffnung (*ös strictum*) aufweist. Die Ursachen werden übereinstimmend in Wunden bzw. Verletzungen gesehen, welche schlecht behandelt wurden. Darüber hinaus wird jedoch in der *Chirurgia* neben einer solchen externen Ursache noch eine interne unterschieden, nämlich verdorbene Körpersäfte, *humores corrupti*. In der *Mulomedicina* scheint der „Körpersaft“ (*humor*²⁸) einer Wunde eher durch die ungenügende Behandlung zu resultieren und demzufolge zur Bildung der Fistel beizutragen. Heute versteht man unter einer Fistel folgende Situation: So handelt es sich um einen röhrenförmigen Gewebegang, dem Fistelkanal, „der von einem Hohlorgan oder einem durch Nekrose entstandenen Hohlraum (Fistelgrund) ausgeht und an der Körperoberfläche ausmündet (Fistelöffnung) oder aber im Körperinnern verläuft (innere Fistel). Die Fistel ist entweder angeboren (z. B. Urachusfistel) oder krankhaft erworben (z. B. Knochenfistel)“²⁹. In der tierärztlichen Praxis kommen beim Pferd etwa Zahnfisteln vor, wobei aufgrund eines Problems beim Zahnwechsel das Herausschieben eines perma-

²⁸ Zwar wird in der gesamten *Mulomedicina* stets *humor* bzw. *humores* genannt, jedoch muss ich den Bedenken von K.-D. Fischer zustimmen, dass sich der Terminus nicht mehr ausschließlich auf einen der vier Körpersäfte bezieht. In einer Wunde kann es sich schlichtweg um abgesonderte Wundflüssigkeit handeln.

²⁹ Wiesner-Ribbeck 2000, 491.

nenten Zahns verhindert wird. Kommt es dort zu einer Entzündung und Infektion, kann eine Zahnfistel die Folge sein. Häufig entsteht eine Fistel aber auch, wenn die Wandung eines Abszesses aufgrund eines zunehmenden Drucks des Eiters an der dünnsten Stelle aufbricht. Dann kann sich der Abszess über einen entstehenden Kanal entweder innerhalb des Körpers, oder, falls der Abszess nah zur Körperoberfläche liegt, auch durch die Haut (oder Schleimhaut) nach außen entleeren. Ein Geschwür ist nach heutiger Definition ein umschriebener, tiefreichender Gewebedefekt an Haut oder Schleimhaut.³⁰ Der Unterschied liegt somit vor allem darin, dass ein Geschwür grundsätzlich eine Assoziation zur Haut oder Schleimhaut hat, während eine Fistel auch innere Gewebe und generell Organe betrifft. Für beides trifft aber zu, dass sie in die Tiefe reichen können.

Für die *Mulomedicina* diene nachweislich das Kapitel *De fistula* des Jordanus Ruffus als Quelle zur Beschreibung der Fistel. Dessen Version wird ebenfalls wiedergegeben³¹:

Ruffus (6,48)

Accidit quandoque praeterea quod antiquato uulnere diutius fit quidam morbus intus uulnus rodens et fodiens carnes in uulnere funditus usque ad ossa quandoque, quod accidit ex longa antiquitate uulneris incurati, et quandoque accidit ex cancro non curato, ut decet.

Übersetzung

Manchmal geschieht es, dass sich aufgrund einer veralteten Wunde eine bestimmte Krankheit über längere Zeit entwickelt, die das Innere der Wunde zerfrisst und das Fleisch bis in die Tiefe durchbricht und sich manchmal bis auf die Knochen durchfrisst; dies geschieht, wenn eine Wunde nicht behandelt sehr alt geworden ist, und manchmal tritt es (auch) auf, wenn ein „Krebs“ nicht so behandelt wird, wie er soll.

Auffällig ist, dass es vom Text her zunächst eher Übereinstimmungen zwischen der *Chirurgia* und der *Mulomedicina* des Theodoricus – *Fistula est ulcus* – als zwischen seiner *Mulomedicina* und dem eigentlich zugrunde liegenden Ausgangstext bei Jordanus Ruffus gibt. Denkbar wäre dafür, dass Theodoricus zwar Ruffus grundsätzlich für das Kapitel verwendet, einleitend aber aufgrund seines humanmedizinischen Wissens um die Fistel zunächst eine theoretisch basierte sachliche Definition bieten wollte. Ergänzend wurden daher Kapitel über die Fistel in anderen Hippiatrinen untersucht, sofern das Thema überhaupt angesprochen wurde. Jedoch konnte weder bei Vegetius noch im Werk des Maurus oder in den anderen von Theodoricus verwendeten Quellentexten eine ähnliche Definition festgestellt werden.

³⁰ Wiesner-Ribbeck 2000, 560.

³¹ Jordan. Ruff. *equ.* 6,48, 90 Molin.

Nur kurz soll darauf eingegangen werden, dass im chirurgischen Werk des Theodoricus der Begriff der Fistel noch weiter differenziert wird, je nachdem, welcher schädliche Körpersaft im Überfluss vorhanden ist.³² Von der Art des verantwortlichen Körpersaftes hängt die Beschaffenheit der Fistel ab, was wiederum eine bestimmte therapeutische Vorgehensweise impliziert. Diese detaillierte Beschreibung ist jedoch rein theoretischer Natur, während die *Mulomedicina* als praktischer Text konzipiert ist und auf derartige Erläuterungen weitgehend verzichtet. Hier wird die Fistel nicht anhand der Körpersäfte unterschieden, sondern einzig die notwendige Behandlung dargelegt.

Lässt sich die Fistelbehandlung beider Werke hinsichtlich des Prinzips der Humoraltherapie überhaupt auswerten? Zumindest in der *Chirurgia* scheint es nach wie vor Bezüge zu diesem traditionellen Schema zu geben, wie soeben an einem Beispiel dargelegt wurde. Bezüglich der Behandlung einer Fistel unterscheidet Theodoricus in der *Chirurgia* allerdings grundsätzlich *tres intentiones*³³, das heißt drei Ziele. Der erste Schritt der Therapie ist zunächst eine Reinigung der betroffenen Stelle, welcher im zweiten Schritt das Abtöten oder Austrocknen der Fistel folgt und schließlich durch eine Behandlung abschließt, die darauf zielt, dass die nach der Fistelbeseitigung entstandene Wundhöhle wieder mit Fleisch aufgefüllt wird. Doch betrachten wir die Behandlung in beiden Werken etwas genauer. In der *Chirurgia* heißt es:

Chirurgia (3,1)

Nota ergo quod localis curatio fistularum uniuersaliter tres intentiones requirit. Prima est ut fistula mundificetur et abluatur, secunda est ut mortificetur et desiccetetur. Tertia uero est ut eius concavitas continuetur et sanetur.

Übersetzung

Merke Dir also, dass eine örtliche Heilung von Fisteln im Allgemeinen drei Ziele erfordert. Das erste ist, dass die Fistel gereinigt und gespült wird, das zweite, dass sie abgetötet und ausgetrocknet wird. Das dritte Ziel aber ist, dass ihre Höhle (durch Bildung von Fleisch) zusammengefügt und geheilt wird.

Das Behandlungsschema verfolgt somit drei Ziele und wird in der *Chirurgia* strikt eingehalten. Für die Reinigung – es werden die Begriffe *mundificare*

³² BSB-Ink G-429 – GW 11697, fol. 114ra unten: *Si superabundet melancholia: locus liuet et tendit ad nigredinem cum quadam duritie et putredo est liuida uel nigra. Si colera locus est citrinus et unctiones et arsures sentiuntur et putredo emanat citrina. Si vero humor superabundans fuerit sanguis: tunc locus rubet ueneque inflantur. et putredo sanguinolenta decurrit. Contra flegma igitur digesta materia cum oximelle detur benedicta uel pillule auree aut pillule flegma purgantes (etc.).*

³³ Diese drei Ziele werden in der *Chirurgia* noch bei anderen Verletzungen oder pathologischen Veränderungen erwähnt.

und *abluere* genannt – solle man dem weiteren Text zufolge *aqua cineris*³⁴, *aqua marina* oder *aqua salsa* und zusätzlich noch *capitellum*, eine Art Lauge, Arsenikum, Kupferblüte und andere Substanzen verwenden. Das eigentliche Entfernen der Fistel wird chirurgisch durch eine Inzision und eine Ablation des zerstörten Gewebes durchgeführt. Alternativ könne man auch scharfe, ätzende Heilmittel nehmen. Als letztmögliche Maßnahme wird Kauterisieren mit Feuer genannt. Im Rahmen der Wundheilung bzw. der Bildung einer Narbe sollen entsprechende fleischbildende Heilmittel angewandt werden. Der Text ist somit fachlich logisch strukturiert und übersichtlich. Sowohl die Verwendung austrocknender Pflanzen als auch das Kauterisieren sind für die Humoraltherapie übliche Maßnahmen, allerdings kann dies insofern auch relativiert werden, als etwa das Reinigen einer Wunde oder eines Geschwürs erfahrungsgemäß eine Heilung fördert und daher auch Resultat empirischer Beobachtungen sein kann. Das Kauterisieren wiederum führt, wie man heute weiß, nicht nur zur Zerstörung von Gewebe, sondern kann dabei auch durch die Hitze Krankheitserreger in einem gewissen Umfang abtöten.

Kommen wir nochmals auf die *tres intentiones* zurück. Diese werden im Behandlungsabschnitt in der *Mulomedicina* keineswegs so strukturiert und übersichtlich wiedergegeben. Theodoricus, der für diesen Textabschnitt hauptsächlich die beiden Kapitel *De fistula maxillarum* und *De fistula* des Vegetius³⁵ benutzt hat, schreibt zunächst selbst, dass von den verschiedenen Autoren auch unterschiedliche Behandlungsmaßnahmen überliefert sind³⁶:

Theod. Cerv. *mulom.* 2,52,3-4 (Edition von Sannicandro)

(2,52,3) Alii enim scalpello secari et aperiri iubent et syringotomio decarnari medicamentisque acerrimis consumi et sic postmodum uulnus ad cicatricem coire. Que cura, cum plurimum habeat discriminis et laboris, minus prodesse uidetur.

(2,52,4) Alii uero cauterio omnem fistulam inurendam uicinasque partes punctis feruentibus perrumpendas* esse dixerunt ut per ignem callositate submo-

Veg. *mulom.* 2,27,2-3

(2,27,2) Alii enim scalpello secari et aperiri iubent et syringotomio decarnari medicamentisque accerrimis consumi, et sic postmodum uulnus ad cicatricem coire. Que cura, cum plurimum habeat discriminis et laboris, minus prodesse uidetur.

(2,27,3) Alii uero cauterio omnem fistulam inurendam uicinasque partes punctis feruentibus perrumpendas esse dixerunt ut per ignem callositate submo-

³⁴ Es dürfte sich um Wasser handeln, in welchem man Asche mindestens hineingemischt, möglicherweise auch gekocht hat.

³⁵ Veg. *mulom.* 2,26-27 (Lommatsch 1903, 123-125). Nach Information von K.-D. Fischer enthält der Quellentext, die *Mulomedicina Chironis*, lediglich das *scalpellum*, jedoch nicht das Fistelmesser.

³⁶ Theod. Cerv. *mulom.* 2,52.

ta stalticis medicamentis uulnera per-
curentur**.

**prerumpendas* trad., korrekt ist *per-
rumpendas*.

***procurentur* trad., korrekt ist *per-
curentur*.

ta stalticis medicamentis uulnera per-
curentur.

Übersetzung: „(2,52,3) Andere ordnen nämlich an, mit einem Skalpell die Fistel zu eröffnen, die harten Wände mit einem Syringotom abzutragen und mit sehr scharfen Mitteln zu zerstören und auf diese Weise die Wunde später zum Verheilen zu bringen. Da diese Behandlung sehr riskant und aufwendig ist, ist sie wohl weniger zu empfehlen. (2,52,4) Andere (Fachleute) waren der Meinung, jede Fistel müsse mit einem Brenneisen gebrannt und die Umgebung durch punktförmiges Brennen zerstört werden, damit das Feuer die verhärtete Wandung beseitigt und die Wunden mit zusammenziehenden Arzneien zum Verheilen gebracht werden können“.

Einerseits würden manche somit mit einem Skalpell schneiden, eröffnen und mit einem *syringotomium* genannten Fistelmesser³⁷ die verhärteten Wände der Fistel entfernen, anschließend mit wiederum scharfen Mitteln (siehe die Parallele zur *Chirurgia*!) behandeln, um eine Vernarbung der Wunde herbeizuführen. An dieser Stelle nun setzt Theodoricus gleich an, dass diese Behandlung weniger zu nützen scheint, er übernimmt somit die auf Vegetius zurückgehende Wertung vor. Eine andere Vorgehensweise besteht im Brennen der Fistel und einem Zufügen punktförmiger Brandstellen rund um die Fistel herum. Danach solle man mit zusammenziehenden Heilmitteln die Wundbehandlung durchführen. Doch nach Theodoricus – wohl-gemerkt mit den Worten des Vegetius (= Chiron 96,2!) – sei die folgende Behandlung die bessere, nämlich das Einbringen von Papyrus in die Fistel. Dabei würden keine Sehnen, Venen oder Gelenke geschädigt:

Theod. Cerv. *mulom.* 2,52,4

Sed melius est papiri iniiectione
curare quia neque neruus neque uena
neque commissura uexatur.

Veg. *mulom.* 2,27,3

Sed melius est fistulam, sicut superius
declaratum est, papiri iniiectione curare,
quia neque nervus neque vena neque
commissura vexatur.

³⁷ Bliquez erwähnt im Kapitel „Fistula knife“ ein *syringotomon*, von welchem es nach seinen Ausführungen verschiedene Varianten für diverse Eingriffe gegeben haben muss. Dabei nennt er einerseits die Verwendung bei Analfisteln, andererseits das operative Eröffnen einer durch eine Membran verschlossenen Vagina. Letztlich handle es sich um zwei Typen eines sichelförmigen, messerartigen Instruments, welches eine einseitig scharfe Schneide besitzt (Bliquez 2015, 104-105).

Weiter heißt es:

Theod. Cerv. *mulom.* 2,52,6-7

Veg. *mulom.* 2,26,1

(...) Ideoque rectius est curare cum iniectione papiri hoc modo. (Theod.)

(...) papyrum inicies in fistulam, ut pars eius in ore exeat, quam lino diligenter ligabis ne possit elabi, pars uero foris exeat, (...)

Papirum inicies in fistulam ut pars eius in ore stet, quam lino diligenter ligabis ne possit elabi. Pars uero foris existat.

Übersetzung: „Daher ist es richtiger, mit dem Einziehen von Papyrus auf diese Weise zu behandeln. Du wirst den Papyrus (so) einbringen, dass ein Teil in der (Fistel-)Öffnung steht, welchen du mit einem Faden sorgfältig festbinden wirst, damit er (d. h. der Papyrus) nicht hinausrutschen kann. Ein Teil (des Papyrus) soll aber außerhalb bleiben“.

Ich interpretiere dies als eine Art Drainage, um die Voraussetzung zu geben, dass, solange die Fistel auf diese Art offen gehalten wird, Eiter nach außen abfließen kann. Somit favorisiert Theodoricus gewissermaßen eine Austrocknung der Fistel von innen heraus gegenüber ihrer Zerstörung bzw. chirurgischen Entfernung, möglicherweise deshalb, weil man bei einer chirurgischen Exstirpation nicht sicher sein könne, ob man auch alles erkrankte Gewebe entfernen konnte. Zur Reinigung nennt er im Übrigen eine Reihe von Heilmitteln, welche man in der Anwendungsform eines *collyrium*³⁸ verwenden könne. Allerdings weisen die dort genannten Mittel keine Parallelen zur *Chirurgia* auf.

Beispiel 2: Betäubung eines Pferdes mit Bilsenkraut (*iusquiamus*) vor einem Eingriff

Für eine Art von Betäubung³⁹ des Pferdes ist Theodoricus besonders bekannt geworden:⁴⁰ So enthält die *Mulomedicina* ein Rezept auf der Basis von

³⁸ Vegetius beschreibt die Herstellung eines *collyrium* folgendermaßen (Veg. *mulom.* 2,26,3): *Fistulae autem collyrium hac ratione conficies: misy unc. I, feculae unc. I, aeruginis aeris unc. I, battiturae chalcitidis unc. I, cumini seminis unc. I teres cum aceto accerrimo, et secundum qualitatem uulnerum, cum usus exegerit, collyria formabis.* Neben der Bedeutung eines *collyrium* als Augensalbe scheint man darunter somit eine streichfähige, dennoch geformte Arznei zu verstehen, etwa in der Art eines Zäpfchens: *medicamentum, quo utuntur medici ad unguendum; saepe in balani formam redactum* (ThLL 3, 1668,1-12).

³⁹ Heute kennt man verschiedene Abstufungen: Bei der Sedation werden die Patienten medikamentös ruhiggestellt. Sie befinden sich somit nicht in einem Tiefschlaf und können durchaus Schmerzen wahrnehmen. Eine solche Vorgehensweise mag bei bestimmten Untersuchungen oder leichten, nicht schmerzhaften Eingriffen gegenüber einer Narkose von Vorteil sein, da weniger Nebenwirkungen zu befürchten sind. Eine

Bilsenkraut, *iusquiamus* (siehe Abb. 1), welches in dieser Form zunächst einzigartig schien. Mit den Samen dieser Pflanze könne man ein Pferd vor einem chirurgischen Eingriff ruhigstellen. Das betreffende Kapitel trägt den Titel *De chirurgia exercenda in equo furibundo* (Theod. Cerv. *mulom.* 3,37). Viele Eingriffe, insbesondere chirurgische, sind üblicherweise für das Pferd unangenehm bis äußerst schmerzhaft, wie beispielsweise das Kauterisieren oder auch das operative Vorgehen mit Messern und Scheren. Eine Ruhigstellung des Pferdes durch die Verwendung betäubender Pflanzen ist allerdings in spätantiken Werken nicht beschrieben worden. Unter diesem Aspekt ist das genannte Kapitel des Theodoricus gerade auch aus fachlicher Sicht sehr interessant und soll hier wiedergegeben werden⁴¹:

Theod. Cerv. *mulom.* (3,37; Edition von Heinemeyer)

Übersetzung (Schwarzenberger)

De chirurgia exercenda in equo furibundo

Wie man bei einem wütenden Pferd einen chirurgischen Eingriff vornimmt.

Qualiter in equo furibundo chirurgia ualeat exerceri. Ut secure ipso non sentiente ualeas operari, [secure] hanc opiatam propines. Due uel tres uncie seminis iusquiami cum auena⁴² prebeantur, et si uolueris, per totum unum diem nihil sentiet, immo uidebitur quasi mortuus. Cum uero ipsum curare uolueris, aqua frigida caput et genitalia lauabis et ipsum postmodum adaquabis.

Auf welche Art und Weise man bei einem wütenden Pferd chirurgische Eingriffe vornehmen kann. Damit du einen chirurgischen Eingriff beim (Pferd) vornehmen kannst, ohne dass es etwas spürt, sollst du (ihm) sorglos dieses Schlafmittel zu trinken geben: reiche zwei oder drei Unzen Bilsenkrautsamen mit Hafer (Futter), und wenn du willst, wird es den ganzen Tag lang nichts spüren. Wenn du es aber selbst behandeln willst, wirst du den Kopf und die Geschlechtsteile mit kaltem Wasser waschen und es danach tränken.

Narkose stellt dagegen eine völlige Ausschaltung des Bewusstseins und des Schmerzempfindens dar und empfiehlt sich daher bei längeren und üblicherweise schmerzhaften Eingriffen.

⁴⁰ Schäffer-Fischer 2002, 777.

⁴¹ Heinemeyer 1936, 44. Da unsere eigene Edition der *Mulomedicina* zum gegenwärtigen Zeitpunkt noch nicht fertiggestellt ist, wird hier auf diese Edition des Kapitels *De chirurgia exercenda in equo furibundo* zurückgegriffen.

⁴² Die Lesart *auena* bei Heinemeyer steht nicht in allen *Mulomedicina*-Handschriften, meistens ist es nach Sannicandro der Begriff *annona*, das Getreide(korn), allgemein für „Futter“.



Abb. 1: Schwarzes Bilsenkraut, welches heute noch als officinell gilt, somit als Arzneimittel anerkannt ist (Bild aufgenommen von Schwarzenberger 2017, Fundort: im Hof der Burg von Bauska, Lettland).

Ziel dieses Kapitels ist es somit, vor einem (möglicherweise schmerzhaften) Eingriff eine derartige Behandlung am Pferd durchzuführen, dass es gewissermaßen nichts wahrnimmt, im Text beschrieben als *per totum unum diem nihil sentiet*. Dazu soll man zwei oder drei Unzen⁴³ Bilsenkrautsamen (*Hyoscyamus niger*⁴⁴) zusammen mit dem Futter geben, so dass von einer Wirkung nach oraler Aufnahme auszugehen ist. Um das Rezept beurteilen zu können, muss zunächst bekannt sein, worauf diese Wirkung beruhen mag. Bilsenkraut enthält vor allem die Alkaloide L-Hyoscyamin und L-Hyoscin, letzteres wird auch Scopolamin genannt.⁴⁵ Eine vom Institut für Veterinärpharmakologie und -toxikologie in Zürich im Internet veröffentlichte Daten-

⁴³ Eine Unze soll nach Guggenbichler 27,30 g betragen (Guggenbichler 1978, 87). Zwei bis drei Unzen wären in diesem Falle dann 54,60 bis 81,90 g der Pflanze.

⁴⁴ Dioskurides unterscheidet drei Arten, von welchen eine fast purpurfarbene, eine andere quittengelbe und schließlich die dritte Art weiße Blüten aufweisen soll. Nur die letzte, deren Samen weiß sind, soll als Medizin zu verwenden sein. Ihm zufolge solle man aus zerstoßenen und gepressten weichen Früchten, den Blättern und den Stengeln einen Saft gewinnen, der in der Sonne zu trocknen ist. Den Samen wiederum soll man ebenfalls trocken zerstoßen, mit warmem Wasser übergießen und den Saft auspressen. Der ausgepresste Saft sei zur Schmerzstillung besonders geeignet. Der Same würde verwendet bei Husten, Fluss und heftigen Schmerzen der Augen und anderen Krankheiten. Dioskurides nennt sowohl äußerliche als auch innere Anwendungen. (Berendes 1902, 402-403; Diosc. *mat. med.* 4,69).

⁴⁵ Seeger, „Giftpflanzen, Pflanzengifte“ in Forth-Henschler-Rummel-Starke (Hrsgg.) 1998, 896. Nach Roth et al. gelten alle Pflanzenteile, besonders aber die Wurzeln und Samen als giftig (Roth-Daunderer-Kormann 1994, 414).

bank⁴⁶ gibt unter dem Stichwort „Bilsenkraut (*Hyoscyamus niger*)“ als toxische Dosis 180 bis 360 g frische oder getrocknete Bilsenkraut-Pflanzen pro Pferd an. Als klinische Symptome beim Pferd sind bei dieser Dosierung eine Tachypnoe, Tobsucht, Durst, Obstipation und Paralyse zu erwarten. Nach Auskunft von Prof. Ammer kann der Pflanze (unabhängig davon, welcher Teil der Pflanze verwendet wird), keinerlei Beeinflussung der Schmerzempfindung zugeschrieben werden, so dass sich die von Maurus und damit auch von Theodoricus beschriebene Wirkung nicht bestätigen lässt.

Vergleichen wir sein Rezept nun mit der *Chirurgia*. In der *Chirurgia* wird im Kapitel 4,8 *De somniferis et sublimationibus* auf Pflanzen zur Betäubung eingegangen:

Theod. Cerv. *chirurg.* (4,8)

Confectio saporis (sic⁴⁷) ad cyrurgiam faciendam secundum dominum Hugonem sicut fit. Recipe opii et succi mori i<m>maturi, iusquiami, succi coconidii, succi foliorum mandragore, succi hedere arboree, succi mori siluestris (...) Hec omnia in unum commisce in uase eneo ac deinde in istud mitte spongiam nouam.(...) et naribus apponatur quousque somnum capiat qui incidendus est, et sic fiat cyrurgia; qua peracta ut excitetur aliam spongiam in aceto infusam frequenter ad nares ponas.

Übersetzung

Eine Zubereitung für ein Schlafmittel, um einen chirurgischen Eingriff vornehmen zu können, wird nach Meister Hugo folgendermaßen hergestellt: Nimm Opium, den Saft unreifer Maulbeeren, Bilsenkraut, den Saft des Seidelbasts⁴⁸, den Saft von Alraunenblättern, den Saft des Efeus, den Saft wilder Maulbeeren (...) Mische alles in einem Gefäß aus Bronze zusammen und tauche einen neuen Schwamm darin ein (...) und (der Schwamm) soll an die Nasenlöcher gebracht werden, bis der Patient, bei dem ein Schnitt vorgenommen werden muss, einschläft, und dann soll die Operation vorgenommen werden. Nach ihrem Abschluss bringe einen weiteren, in Essig getauchten Schwamm häufig an seine Nase, damit er aufgeweckt wird.

Zwar wird das Bilsenkraut, *iusquiamus*, bereits in der *Chirurgia* genannt, allerdings als einer von zahlreichen Bestandteilen eines sog. Schlafschwam-

⁴⁶ Siehe <https://www.vetpharm.uzh.ch/clinitox>. Diese aktuelle Information verdanke ich Herrn Prof. H. Ammer am Lehrstuhl für Pharmakologie, Toxikologie und Pharmazie der Tierärztlichen Fakultät der Ludwig-Maximilians-Universität München (Email vom 09.10.2018).

⁴⁷ Korrekt ist *saporis*.

⁴⁸ Stirling verweist bei *coconidium* auf *coccum Cnidium*, bei welchem es sich um eine Daphneart, somit den Seidelbast (*Daphne mezereum*), handelt (Stirling 1995-1998, 2, 119).

mes, die Vorgehensweise, auf welche weiter unten nochmals eingegangen wird, ist jedenfalls nicht mit derjenigen beim Pferd vergleichbar. Somit gibt es textlich keinen Bezug zwischen den beiden Werken des Theodoricus.

Woher stammt nun das obige Rezept zur Verwendung von Bilsenkraut beim Pferd? Bereits in meinen Forschungen zum Werk des Magister Maurus konnte festgehalten werden, dass es einen unmittelbaren Zusammenhang zwischen dieser Hippiatrie und der *Mulomedicina* des Theodoricus unter anderem auch hinsichtlich des Bilsenkrautrezeptes geben muss. Maurus' Pferdeheilkunde, der *Tractatus de curacione equorum*, wurde von Theodoricus in immerhin 24 eigenen Kapiteln verwendet, wobei es sogar einige wenige Kapitel gibt, die ausschließlich auf Maurus als Quelle basieren, wie das hier vorliegende Kapitel zur Ruhigstellung des Pferdes. Die Version von Maurus lautet⁴⁹:

Magister Maurus (British Library, Harleian 3772, fol. 18vb)

Theod. Cerv. *mulom.* 3,37 (Edition von Heinemeyer 1936, 44)

Quando uis operari aliquam sirugiam in equo furibundo

De chirurgia exercenda in equo furibundo

<I>stud in summa notandum, quod, si in equo furibundo aliquam cyrugiam vis operari, ut secure opereris hanc sibi propines opiatam* due uel tres untie seminis <i>usquiami cum annona exhibeantur et si uolueris per diem non sentiet, ymmo quasi mortuus uidebitur. Cum uero ipsum excitare uolueris, aqua frigida caput et genitalia abluas et postmodum adaquabis.

Qualiter in equo furibundo chirurgia ualeat exerceri. Ut secure ipso non sentiente ualeas operari, secure hanc opiatam propines. Duae uel tres unciae seminis iusquiami cum auena praebeantur, et si uolueris, per totum unum diem nihil sentiet, immo uidebitur quasi mortuus. Cum uero ipsum curare uolueris, aqua frigida caput et genitalia lauabis et ipsum postmodum adaquabis.

* *operitam* trad., corr. Theod. Ceru.

Übersetzung zu Maurus (Schwarzenberger 2018): „Wenn du willst, dass ein chirurgischer Eingriff bei einem wütenden Pferd vorgenommen werden soll.

Man soll sich besonders merken, dass man, wenn man bei einem wütenden Pferd einen chirurgischen Eingriff vornehmen will, ihm dieses betäubende Mittel zu trinken geben soll, damit man sicher operieren kann: zwei oder drei Unzen Bilsenkrautsamen sollen mit dem Futter gegeben werden, und wenn du es willst, soll es den ganzen Tag nichts fühlen, es wird sogar wie tot erscheinen. Wenn du es aber wieder aufwecken willst, sollst du Kopf und Geschlechtsteile mit kaltem Wasser abwaschen und es danach tränken.“

⁴⁹ Hurler 2007, 50: *Quando uis operari aliquam sirugiam (sic) in equo furibundo.*

Es lässt sich somit sofort die Herkunft des beim Pferd angewandten Rezepts erkennen, da kein Zweifel bestehen kann, dass der Text des Maurus demjenigen des Theodoricus zugrunde gelegen haben muss. Es ist bedauerlich, dass es bis jetzt unmöglich ist, das Werk bzw. die Person des Magister Maurus zeitlich genau zu definieren, außer, dass man aufgrund der Verwendung in der *Mulomedicina* festhalten kann, dass Maurus sein Werk vor 1277 geschrieben haben muss (Theodoricus gilt somit als terminus ante quem für die Abfassung der Pferdeheilkunde des Magister Maurus). Auch die Herkunft seines eigenen Wissens bzw. seiner möglichen Quellen bleibt im Dunkeln. Somit kann nicht weiter geklärt werden, wie alt das Bilsenkrautrezept beim Pferd sein dürfte.

Einfacher ist die Klärung der Betäubung beim Menschen. Im Kapitel 4,8 der *Chirurgia* stellt das Bilsenkraut nur eine Pflanze innerhalb einer ganzen Liste von Mitteln dar. Die Applikation beim Menschen ist vergleichsweise eine andere Methode: Es ist eine Art Narkose mittels sogenannter Schlafschwämme oder *spongiae somniferae*. So beschreibt Theodoricus ausgehend von der oben zitierten Rezepturanweisung, wie ein Schwamm mit den Pflanzensäften getränkt und anschließend getrocknet wird. Es handelt sich somit um eine Methode zur Aufbewahrung, damit man auch dann, wenn die Pflanzen zur Bereitung eines Saftes nicht zur Verfügung stehen, auf die in ihnen enthaltenen wirksamen Bestandteile zurückgreifen kann. Sobald man einen solchen Schlafschwamm anwenden möchte, müsse man ihn mit warmem Wasser wieder anfeuchten und dem Patienten unter die Nase halten. Der im Schwamm enthaltene narkotisierende Pflanzensaft wird über die Nasenschleimhäute resorbiert und entfaltet im Körper zentral seine Wirkung, so dass es sich keineswegs um eine Art Inhalationsnarkose handelt, bei welcher der eingeatmete Wirkstoff über die Lunge in den Blutkreislauf aufgenommen und zum Gehirn transportiert wird. Zeigt bereits die Übernahme der auf das Pferd bezogenen Anweisung des Maurus durch Theodoricus, dass letzterer damit nicht der Urheber der Behandlung sein kann, wurde auch die Anwendung der *spongiae somniferae* beim Menschen nicht von Ugo dei Borgognoni oder seinem Sohn Theodoricus erfunden. Husemann zitierte bereits in einem 1896 in der Deutschen Zeitschrift für Chirurgie erschienenen Artikel ein Rezept für Schlafschwämme, welches in der Vorschrift des Nicolaus Salernitanus⁵⁰ enthalten, und damit schon lange vor Ugo und Theodoricus bekannt gewesen ist.⁵¹ Noch älter ist ein entsprechendes Rezept zur Verwendung von

⁵⁰ Das Antidotarium Nicolai wird auf Mitte des 12. Jh. datiert (Keil 2002a, 708-710).

⁵¹ Husemann 1896, 523. Das von ihm zitierte Rezept lautet: *Spongia somnifera. Rp. opii thebaici drachm. 1 succi iusquiami succi more immature rubei seminis lactuce succi*

Schlafschwämmen, das in der Bamberger Chirurgie (11./12. Jahrhundert) identifiziert werden konnte.⁵² Jedoch empfiehlt schon Dioskurides (Diosc. *mat. med.* 4,76) die orale Einnahme der Alraune (Mandragora) als Hypnotikum:⁵³ «Diese, in der Gabe von 1 Drachme getrunken oder mit Graupen im Brod oder in der Zukost genossen, soll tiefen Schlaf bewirken; es schläft nämlich der Mensch in derselben Stellung, in welcher er sie genossen hat, ohne jede Empfindung drei bis vier Stunden von da ab, wo sie eingenommen ist. Auch diese gebrauchen die Aerzte, wenn sie schneiden oder brennen wollen.» Somit lässt sich zusammenfassend sagen, dass es bereits in der Antike zumindest beim Menschen Bestrebungen gegeben hat, ihn vor schmerzhaften Operationen zu betäuben oder zu berauschen. Da sowohl die Betäubung mittels Schwämmen als auch das Ruhigstellen von Pferden mithilfe oral verabreichter Bilsenkrautsamen letztlich schon vor Ugo und Theodoricus bekannt gewesen sind, können sie nicht als Erfinder beider Anwendungstechniken gelten.

Beispiel 3: Entfernung von eingedrungenen Fremdkörpern

Beide Werke gehen auf Verletzungen durch eingedrungene Fremdkörper und ihre Behandlung ein. Genannt sind im Kapitel *De spina, clauo uel ligno intrante* der *Mulomedicina* (Theod. Cerv. *mulom.* 2,48), welchem wiederum der Text des Jordanus Ruffus (Jordan. *Ruff. equ.* 6,44, 85-87 Molin) zugrunde liegt, ein *truncus* (Holzsplitter, -stück), eine *spina* (Dorn) oder auch ein *clauus* (Nagel). Im Kapitel *De extractione spinarum astellarum et similium quando corpus ingrediuntur* der *Chirurgia* (Theod. Cerv. *chirurg.* 1,23) geht es dagegen um *spina*, *astella*, *partes uitri et similia*. Während beim Pferd vor allem die Beine einschließlich der Gelenke von eindringenden Objekten betroffen seien, ist es beim Menschen der gesamte Körper.

Wie sieht die jeweilige Behandlung in beiden Werken aus? Nach der *Mulomedicina* soll man die Umgebung der Wunde rasieren, dann die Köpfe von drei Eidechsen (*lacerte*) zermahlen und diese als Verband auflegen. Al-

cicute codii i. e. papa(veris). succi mandr. suc. hedere arboree ana drachm. 1. hac omnia simul in vase mitte: et ibi spongiam marinam novam qualis de mari exierit ut non tangat eam aqua dulcis et pone ad solem in canicularibus diebus donec omnia consumantur: cumque opus fuerit aqua nimis calida illam fomenta et postea naribus patientis appone et cito dormiat: cum autem excitare volueris succus radicum fen(iculi) naribus apponetur et mox expergiscetur.

⁵² Mitteilung von Fischer 2017. Keil 2002b, 1401-1402. Sudhoff 1921, 128. Für eine umfassende geschichtliche Betrachtung zu Schmerz-, Schlaf- und Betäubungsmitteln, und speziell zu den Schlafschwämmen soll auf Kuhlen verwiesen werden (Kuhlen 1983, 212-221).

⁵³ Berendes 1902, 409-410.

ternativ hilfreich sind die Wurzeln von Schilfrohr und Diptam oder gemahlene Schnecken (*limace*), die mit Butter gekocht wurden. Dies würde auf schier unglaubliche Weise die Fremdkörper herausziehen:

Theod. Cerv. *mulom.* 2,48

Radatur uulnus; accipiantur postea tria capita lacertarum et trita aliquantum cum petia desuper alligentur. Ad idem ualent radices arundinis et radices dictamni trite. Item faciunt limace trite cum butiro postmodum cocte. Medicine predictae sepius renouate stipites, truncos et spinas intra carnem existentia mirabiliter ad exteriora deducunt [sic⁵⁴];

Übersetzung

Die Wunde soll rasiert werden; dann sollen drei Eidechsenköpfe genommen werden und ein wenig zermahlen mit einem Tuch darüber festgebunden werden. Gleiches bewirken zermahlene Wurzeln des Schilfrohrs und des Diptams. Ebenso wirken Schnecken, die (zuerst) gemahlen (dann) anschließend mit Butter gekocht wurden. Die beschriebenen Medizinen ziehen, wenn sie öfter erneuert werden, Holzsplitter, Äste und Dornen, die im Fleisch stecken, auf wunderbare Weise nach außen heraus.

In der *Chirurgia* werden ebenfalls verschiedene Heilmittel genannt, die, als Pflaster angewandt, die Fremdkörper herausziehen sollen. Besonders interessant für den Vergleich mit obiger Textstelle der *Mulomedicina* ist folgende Passage:⁵⁵

Theod. Cerv. *chirurg.* (1,23)

Inquit Avicenna quod rana excoriata superposita est mirabilis attractionis, similiter cancer contritus. Inquit iterum quod caput lacerte⁵⁶ statim cum abscinditur cum aristologia longa et radice canne et cepe narcisci mirabiliter extrahit. Hec enim spinas et astellas et sagittas etiam quando nimis infixe non sunt attrahunt et educunt.

Übersetzung

Avicenna sagt, dass das Auflegen eines enthäuteten Frosches ein erstaunliches Zugmittel ist, auf ähnliche Weise (wirke) auch ein zermahlener Krebs. Er sagt auch, dass ein Eidechsenkopf, den man, sobald man ihn abschneidet, mit Osterluzei und der Wurzel des Schilfrohrs und der Zwiebel einer Narzisse (verwendet), auf wundersame Weise (einen Splitter etc.) herauszieht. Diese (Mittel) nämlich ziehen Dornen, kleine Spane und Pfeile heraus, auch wenn sie besonders fest stecken.

⁵⁴ Fischer konjiziert *educunt*: herausziehen statt *deducunt* herabziehen.

⁵⁵ Theod. Cerv. *chirurg.* 1,23.

⁵⁶ Bereits Dioskurides erwähnt die Verwendung von Eidechsenköpfen in *Diosc. mat. med.* 2,69: «Der Kopf der Eidechse, aufgelegt, zieht Splitter aus und Alles, was sich im Körper festgesetzt hat» (Berendes 1902, 174).

Für diesen Abschnitt bezieht sich Theodoricus somit auf den berühmten und im Mittelalter sehr geschätzten Avicenna, der empfiehlt, einen enthäuteten Frosch oder einen zermahlenen Krebs aufzulegen. Doch auch der Kopf einer Eidechse, sofort nach dem Abschneiden mit Osterluzei und Wurzeln von Schilfrohr und der Zwiebel der Narzisse verwendet, ziehe die Fremdkörper heraus, so dass man nur staunen könne. Gerade die Tatsache, dass Theodoricus in seinen beiden Werken ein in unseren Augen derartig seltsam anmutendes Heilmittel auf der Grundlage von Eidechsenköpfen für erwähnenswert hält, zumal er dabei nicht nur auf eine, sondern sogar auf zwei kulturell ganz unterschiedliche Quellen zurückgreift (Avicenna für die *Chirurgia*, Jordanus Ruffus für die *Mulomedicina*), zeigt, wie verbreitet manche Rezepturen oder Behandlungen offensichtlich sein können.

Beispiel 4: Verletzungen eines *neruus*

Es gilt zunächst darauf einzugehen, worum es sich beim Begriff *neruus* handelt. Nach Hyrtl ist darunter alles Weiße und Faserige zu verstehen, das heißt Nerven, Sehnen, Flechsen und Bänder.⁵⁷ Dies macht die Deutung des Begriffes tatsächlich schwierig und vom Kontext des zugrundeliegenden Textes abhängig. Bei Theodoricus geht es im Kapitel *De scissura uel punctura neruorum* (Theod. Cerv. *mulom.* 3,19) zunächst mal um eine Verletzung dieser anatomischen Struktur, ohne ihre Lage weiter zu definieren. In der *Albertusvorlage* wird die Qualität eines *neruus* mit *frigidus et siccus* beschrieben.⁵⁸ Die Krankheitsbezeichnung, die im Zusammenhang mit *neruus* verwendet wird, ist eine *scissura* bzw. *punctura*, also gewissermaßen eine schnitt- oder stichartige Verletzung. Folgende Tabelle zeigt, wie der *neruus* in der *Albertusvorlage*, der *Chirurgia* und der *Mulomedicina* beschrieben wird:

⁵⁷ Hyrtl 1880, 352-353. Flechsen bestehen wie die runden, strangförmigen Sehnen aus Fasern, sind aber eher wie Häutchen flächenhaft ausgelegt.

⁵⁸ *Albertusvorlage* (Sannicandro 2016): *Neruus si inciditur uel pungitur quia frigidus est et siccus, ideo aqua que frigida est et humida non tangetur. Nam neruus cito putrescit si aqua sepe tangitur.* Die Beschreibung bei Albertus Magnus (Stadler 1920, 1383, 5-7) dagegen lautet: *Si autem fortes locus sic laesus neruosus fuerit, cauendum est ne neruus aqua frigida lauetur: quia neruus ipse frigidus est per naturam et ex aqua in stuporem uertitur et putrescit.*

Theod. Cerv. <i>mulom.</i>	<i>Albertusvorlage</i> 18	Theod. Cerv. <i>chirurg.</i> 1,15
De scissura uel punctura neruorum	De lesionibus neruo- rum	De solutione continuitatis, scissura et punctura neruorum et apostemate ipsorum
Neruus si scindatur uel pungatur caueas ne tanga- tur aqua frigida nam neruus cito putrescit si tangatur cum aqua frigida sepe.	Neruus si inciditur uel pungitur quia frigidus est et siccus, ideo aqua que frigida est et humida non tangatur*. Nam neruus cito putrescit si aqua sepe tangitur.	Omnis namque medi- cina frigida nocet neruis eo quod substantia neruorum frigida est. (...) Nerui enim sunt de humida materia creati a frigidityte congelata et conglutinata.
	* <i>tangetur</i> trad.	

Tab. 2: Vergleich der Beschreibung des *neruus* in der *Albertusvorlage* und den beiden Werken des Theodoricus Cerviensis.

Besonders wichtig ist hierbei zunächst die Aussage, dass ein *neruus* nicht mit kaltem Wasser in Berührung kommen darf, weil er bei häufigem Kontakt mit solchem schnell zu faulen beginnt. Wir sehen einen unmittelbaren Zusammenhang zwischen Theodoricus – *ne tangatur aqua frigida nam neruus cito putrescit* – und der *Albertusvorlage* – *et humida non tangatur*⁵⁹. *Nam neruus cito putrescit si aqua sepe tangitur*. Die Aussage in der *Chirurgia* ist dagegen etwas allgemeiner gehalten, es heißt, dass jede kalte Medizin einem *neruus* schade, weil seine *substantia* kalt sei.⁶¹ Vergleicht man nun noch die Behandlung zwischen der *Mulomedicina* und der *Chirurgia* genauer, so gibt Theodoricus einerseits wieder, dass Avicenna im Falle einer solchen Verletzung die Enden des *neruus* zusammennähen würde.⁶² Andererseits entspräche dies nicht seiner eigenen Methodik, denn er selbst und, wie er schreibt, auch Ugo lehnen diese Methode ab⁶³ und propagieren dagegen rein conserva-

⁵⁹ Edition von Heinemeyer 1936, 32.

⁶⁰ *Tangatur* ist korrekt, allerdings bieten beide Handschriften der Fournival-Redaktion nachweislich *tangetur*.

⁶¹ Nach Hinweis von Fischer (Juni 2018) stammt diese These von Hippokrates und lässt sich nachlesen in Hipp. *aph.* 5.18.

⁶² Dass Avicenna einen *neruus* nähen würde, deutet darauf hin, dass es sich möglicherweise um eine Sehne handelt, setzt man die Definition von Hyrtl voraus. Einen Nerv zu nähen erfordert dagegen sehr diffizile Kenntnisse und Techniken.

⁶³ Theod. Cerv. *chirurg.* 1,15: *Post totalem incisionem nerui in latitudine uoluerunt*

tive Maßnahmen, die, im fortlaufenden Text der *Chirurgia* noch beschrieben, darin bestehen, die verletzte Stelle zu wärmen und entsprechende wärmende Pflaster aufzulegen. Einige Details im Vergleich werden in Tabelle 3 gezeigt:

Theod. Cerv. <i>mulom.</i> 3,19 ⁶⁴	<i>Albertusvorlage</i> 18	Theod. Cerv. <i>chirurg.</i> 1,15
De scissura uel punctura neruorum	De lesionibus neruorum	De solutione continuitatis, scissura et punctura neruorum et apostemate ipsorum
Punctura neruorum cum calidis et perforatiuis rebus scilicet cum oleo uel sanguine uel melle et parum uini omnibus coctis insimul fomentabis.	Igitur punctura uel dolor neruorum cum calidis et perforatiui rebus scilicet cum oleo uel sagimine uel melle ac uino equaliter insimul bene coctis fomentetur.	(...) Idcirco si quis in neruo uulnus patitur caueat ne aqua calida infundatur imo locus et cetera membra iam dicta oleo calido infundatur. Oleum enim frigidum corporis poros oppilat, calidum dissoluit et aperit (...)

Tab. 3: Vergleich der Behandlung zwischen der *Albertusvorlage* und beiden Werken des Theodoricus Cerviensis.

Auch hier lassen sich sofort die Textparallelen der *Mulomedicina* zur *Albertusvorlage* erkennen. In der *Chirurgia* ist dagegen eine Warnung enthalten, welche beiden pferdeheilkundlichen Texten fehlt: Man solle kein warmes Wasser in die Verletzung gießen, sondern warmes Öl. Letzteres Mittel wird sowohl in der *Albertusvorlage* als auch der *Mulomedicina* jedoch als Behandlung genannt, was nahe legt, dass Theodoricus bei der Verwendung der Quellen für die *Mulomedicina* offensichtlich nicht zwangsläufig immer kritisch

aliqui sicut Auicenna quod capita nerui ad inuicem suerentur. Inquit enim quod facilius incarnatur et dixit fortasse nisi suas illum non conglutinator. Dominus Hugo tamen ualde reprobatur illud quod neruus undique neque suendo neque modo aliquo pungeretur. Et ego dominum Hugonem secutus neque sui neque uidi sui. Deutsche Übersetzung (Schwarzenberger 2018): „Nach der vollständigen querlaufenden Durchtrennung einer Sehne beabsichtigen einige, wie Avicenna, die Enden der Sehne zusammenzunähen. Er sagt nämlich, dass das Fleisch sich leichter wieder bildet und dass es sich nur dann zusammenfügt, wenn man es zusammennäht. Meister Hugo jedoch tadelt dieses streng, dass die Sehne weder durch Nähen noch auf eine andere Weise an irgendeiner Stelle angestochen werden dürfe. Und ich bin Meister Hugo gefolgt und habe nicht genäht oder (ihn) beim Nähen beobachtet.“

⁶⁴ Heinemeyer 1936, 32.

vorgegangen ist, sonst hätte er diese Empfehlung hinsichtlich der Verwendung von Öl nicht von der *Albertusvorlage* übernommen. Eine spezielle Form der Verletzung wird von Theodoricus ebenfalls in der *Mulomedicina* angesprochen, eine Verletzung des *neruus* der Länge nach – *in longitudine* (Theod. Cerv. *mulom.* 3,19). Hier empfiehlt er als Behandlung Regenwürmer, *uermes terrestres*, die mit Öl und Honig zu übergießen und dann zu erhitzen sind. Wiederum kann hierfür die *Albertusvorlage* (Kap. 18) als Quelle angesehen werden. Doch auch die *Chirurgia* weist im Kapitel *De incisione nerui per latitudinem* (Theod. Cerv. *chirurg.* 1,16) ein Rezept mit Regenwürmern auf:

(...) Item ad neruum praecisum uermes terrestres combure et in cinerem redactos cum melle confice, celerius sanant.

Übersetzung: „Verbrenne im Falle einer durchgeschnittenen Sehne gleichermaßen Regenwürmer zu Asche und verarbeite sie mit Honig, sie führen schnell zur Heilung“.

Man solle somit unter anderem Regenwürmer verbrennen und die Asche mit Honig vermischen. Es ist somit zwar nicht völlig identisch mit der Behandlung der *Albertusvorlage* und der *Mulomedicina*, kommt diesen aber sehr nahe.

Zusammenfassung und Schlussfolgerung

Grundsätzlich haben die Vergleiche der *Chirurgia* mit der *Mulomedicina* ergeben, dass beiden Werken das Prinzip der Humoralpathologie bzw. -therapie hinsichtlich der Krankheitserklärung und der Therapie zugrunde gelegt werden können. Dennoch lässt sich schnell feststellen, dass sie sich in den Details doch sehr unterscheiden, wie an einigen Beispielen aufgezeigt wird: Wenn es um die Krankheitsursachen geht, sind in der *Chirurgia* zumindest stellenweise detailliertere Beziehungen zu den verschiedenen *humores* zu finden, wobei es sich dem Verständnis nach noch weitgehend um die vier Körpersäfte handelt. So unterscheidet Theodoricus bereits in Kapitel 1,1 *De causis solutionis continuitatis* innere und äußere Einflüsse und definiert *Intrinseca aut est ex humore aut uentositate. humor namque interdum peccat quantitate aliquando qualitate*. Auch bei einigen Erkrankungen wird ein Zusammenhang zu den verursachenden Körpersäften hergestellt. So sei eine Fistel, die beispielsweise durch einen Überfluss an *flegma* (d. h. Schleim) entsteht, weiß und weich, bei einem Überfluss an *melancholia* (d. h. schwarzer Galle) dagegen bläulich bis schwärzlich mit vorliegender Verhärtung und bläulich oder schwärzlicher Fäulnis (Theod. Cerv. *chirurg.* 3,1). Auch bei *cancer*, bei welchem es sich um ein krebsartiges Geschwür handeln dürfte, werden schwarze Galle und gelbe Galle als mögliche Ursachen genannt (Theod. Cerv. *chirurg.* 3,6): *Secundum diuersitatem cause distinguitur quoniam quandoque fit ex melancholia quae frigida est et sicca et tunc est parui*

doloris et parue ulcerationis; quandoque fit ex colera adusta pura et tunc est uehementis doloris et magne ulcerationis. Nicht zuletzt heißt es bei den *apostemata* genannten Geschwüren ebenfalls, dass sie unter anderem durch eine Ansammlung verdorbener Körpersäfte entstehen können (Theod. Cerv. *chirurg.* 3,11): *Et antecedens quidem causa est interior: que ex repletione et corruptione fit humorum.* Je nach Ursache werden Theodoricus zufolge Geschwüre mit unterschiedlichen Bezeichnungen versehen: *De simplicibus tamen dicimus quod aut fit ex sanguine et dicitur flegmon aut ex colera rubea et dicitur herisipila aut ex flegmate et dicitur çimia aut ex colera nigra et dicitur scliros aut cancer.* Letztlich können somit im Werk der *Chirurgia* immer noch einige Hinweise auf das traditionelle Schema der vier Körpersäfte gefunden werden, wie es bereits seit der Antike bekannt war. Diese Differenzierung resultiert folglich, sofern eine solche Unterscheidung gemacht wurde, auch in unterschiedlichen Behandlungen in Abhängigkeit vom jeweils verantwortlichen Körpersaft. Die *Mulomedicina* erscheint dagegen wesentlich pragmatischer, beispielsweise wird bei einer Fistel nicht unterschieden, ob ein Übermaß an schwarzer Galle oder etwa an Schleim als Krankheitsursache identifiziert wurde. Bezüglich der einzelnen *humores* ist in der *Mulomedicina* meist die Rede von *sanguis*, *phlegma* oder allgemeiner *mali humores*, während weder die gelbe noch die schwarze Galle als übliche Ursache genannt wird. Die Behandlung ist somit fast immer auf eine bestimmte Methode beschränkt. Die im Beitrag ausgewählten Textstellen sollten exemplarisch aufzeigen, dass Theodoricus als Autor beider Werke, der *Chirurgia* ebenso wie der *Mulomedicina*, nicht nur das Grundprinzip der Humoraltherapie, wenn auch in unterschiedlicher Gewichtung, zugrunde gelegt hat, sondern dass zumindest singulär inhaltliche Parallelen zu finden sind. Sofern eine Erkrankung oder Verletzung in beiden Werken erscheint, wird sowohl auf pferdeheilkundlichem als auch humanchirurgischem Gebiet auf eine weitgehend ähnliche Vorgehensweise behandelt, lässt man die Wahl der Heilmittel im Detail außer Acht, welche wiederum nur gelegentlich Parallelen zeigt. Letztlich ist festzuhalten, dass, unter der Berücksichtigung einer nur zu chirurgischen Themen möglichen Vergleichbarkeit beider Werke, die Parallelen beschränkt sind auf das zugrunde liegende Prinzip der Humoralpathologie und teilweise ähnlicher Vorgehensweisen mit einzelnen identischen Heilmitteln. Weitere Überschneidungen sind dagegen nicht gegeben.

Bibliographie:

- Alecci 1970 = A. Alecci, *Teodorico Borgognoni*, in A. M. Ghisalberti (Hrsg.), *DBI*, 12, Roma 1970, 772-773.
 Berendes 1902 = J. Berendes, *Des Pedanios Dioskurides aus Anazarbos Arzneimittellehre in fünf Büchern*, Stuttgart 1902.

- Björck 1936 = G. Björck, *Griechische Pferdeheilkunde in arabischer Überlieferung*, «Le Monde Oriental» 30, 1936, 1-12.
- Bliquez 2015 = L. J. Bliquez, *The Tools of Asclepius – Surgical Instruments in Greek and Roman Times*, in J. Scarborough - P. J. van der Eijk - A. E. Hanson - J. Ziegler (edd.), *Studies in Ancient Medicine*, 43, Leiden-Boston 2015.
- Brodersen 2016 = K. Brodersen, *Rutilus Taurus Aemilianus Palladius – Das Bauernjahr*, in *Sammlung Tusculum*, Berlin-Boston 2016.
- Campbell-Colton 1955-1960 = E. Campbell - J. Colton, *The Surgery of Theodoric ca. A.D. 1267*, Band 1, New York 1955-1960.
- Delprato 1865 = P. Delprato, *Trattati di mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro Moisè da Palermo. Volgarizzati nel secolo XIII*, in *Collezione di Opere Inedite o Rare dei primi tre secoli della lingua*, Bologna 1865.
- Fischer 1982 = K.-D. Fischer, *Zur Erstveröffentlichung einer spätmittelenglischen Pferdeheilkunde (aus Ms. Sloane 2584) nebst Beobachtungen zu ihrer lateinischen*, von Albertus Magnus benutzten Vorlage, in G. Keil (Hrsg.), *„Gelërter der arzenie, ouch apoteker“*, Beiträge zur Wissenschaftsgeschichte. Festschrift zum 70. Geburtstag von Willem F. Daems, Pattensen 1982, 221-238.
- Guggenbichler 1978 = C. Guggenbichler, *Buch IV Kap. 1-37 der Mulomedicina Chironis. Übersetzung und Besprechung*, Diss. med. vet. München 1978.
- Heinemeyer 1936 = W. Heinemeyer, *Die Pferdeheilkunde des Bischofs Theodorich von Cervia (Abhandlung III)*, Diss. med. vet. Berlin 1936.
- Hurler 2007 = M. Hurler (verh. Schwarzenberger), *Magister Maurus – Transkription, Übersetzung und veterinärmedizinisch-historische Bedeutung des Manuskriptes aus dem Codex Harleian 3772 der British Library*, in G. Keil (Hrsg.), *Würzburger medizinhistorische Forschungen* Band 91, Würzburg 2007.
- Husemann 1896 = Th. Husemann, *Die Schlafschwämme und andere Methoden der allgemeinen und örtlichen Anästhesie im Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte der Chirurgie*, «Deutsche Zeitschrift für Chirurgie», 1896, Vol. 42 (6), 517-596.
- Hyrthl 1880 = J. Hyrthl, *Onomatologia anatomica – Geschichte und Kritik der anatomischen Sprache der Gegenwart*, Wien 1880, 352-353.
- Keil 2002a = G. Keil, *Antidotarium Nicolai*, LexMA, dtv-Ausgabe München 2002, 1, 708-710.
- Keil 2002b = G. Keil, *Bamberger Chirurgie*, LexMA, dtv-Ausgabe München 2002, 1, 1401-1402.
- Keil 2002c = G. Keil, *Bruno v. Longoburgo*, LexMA, dtv-Ausgabe München 2002, 2, 790-791.
- Keil 2002d = G. Keil, *Roger Frugardi*, LexMA, dtv-Ausgabe München 2002, 7, 942.
- Klütz 1936 = G. Klütz, *Die Pferdeheilkunde des Bischofs Theodorich von Cervia (Abhandlung II)*, Diss. med. vet. Berlin 1936.
- Kuhlen 1983 = F.-J. Kuhlen, *Zur Geschichte der Schmerz-, Schlaf- und Betäubungsmittel in Mittelalter und früher Neuzeit*, Stuttgart 1983, 212-221.
- Lauer-Keil 2002 = H. H. Lauer - G. Keil, *Roland v. Parma*, LexMA, dtv-Ausgabe München 2002, 7, 957-958.
- Lindner 1962 = K. Lindner, *Von Falken, Hunden und Pferden. Deutsche Albertus-Magnus-Übersetzungen aus der ersten Hälfte des 15. Jh.*, Band 1, Berlin 1962.
- Lindsay 1911 = W. M. Lindsay, *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum Libri XX*, 1, Oxford 1911.

- Lommatzsch 1903 = E. Lommatzsch, *P. Vegeti Renati digestorum artis mulomedicinae libri*, Leipzig 1903.
- McVaugh 2006 = M. McVaugh, *The Rational Surgery of the Middle Ages*, Firenze 2006.
- McVaugh 2003 = M. McVaugh, *Alchemy in the Chirurgia of Teodorico Borgognoni*, in *Alchimia e medicina nel Medioevo*, a cura di C. Crisciani e A. Paravicini Bagliani, Firenze 2003, 55-75.
- Möller 2008 = L. Möller, *Die Enzyklopädie des Isidor von Sevilla*, Wiesbaden 2008.
- Molin 1818 = H. Molin, *Jordani Ruffi Calabriensis Hippiaatria*, Patavii 1818.
- Montinaro 2015 = A. Montinaro, *La tradizione del De medicina equorum di Giordano Ruffo. Con un censimento dei testimoni manoscritti e a stampa*, Milano 2015.
- Richter 1982 = W. Richter (Hrg.), *Lucius Iunius Moderatus Columella Zwölf Bücher über Landwirtschaft*, 2, München-Zürich 1982.
- Roth-Daunderer-Kormann 1994 = L. Roth - M. Daunderer - K. Kormann, *Giftpflanzen - Pflanzengifte. Giftpflanzen von A-Z - Notfallhilfe, Vorkommen, Wirkung, Therapie, Allergische und phototoxische Reaktionen*, Hamburg 1994, 414.
- Sannicandro 2016 = L. Sannicandro, Arbeitstranskription zur *Albertusvorlage* nach der Fournival-Redaktion (unter Verwendung der Handschriften New York, Academy of Medicine, Ms. Safe, fol. 55^{ra}-60^{vb}, Mitte 13. Jh. und Oxford, Bodleian Library, MS Douce 88D, fol. 51^r-67^r, ca. 1270) 2016 (nicht veröffentlicht).
- Schäffer-Fischer 2002 = J. Schäffer - K.-D. Fischer, *Tiermedizin, LexMA*, dtv-Ausgabe München 2002, 8, 776-777.
- Schwarzenberger 2016 = M. Schwarzenberger, *Die Mulomedicina des Teodorico di Cervia. Neue Perspektiven mittels einer interdisziplinären Annäherung*, in *La trousse du vétérinaire dans l'Antiquité et au Moyen Âge. Instruments et pratiques, Actes du IV^e colloque international de médecine vétérinaire antique et médiévale*, Lyon, 10-12 juin 2014, volume coordonné par V. Gitton-Ripoll, «Pallas» 101, 2016, 323-336.
- Seeger 1998 = R. Seeger, *Giftpflanzen, Pflanzengifte*, in W. Forth - D. Henschler - W. Rummel - K. Starke (Hrsgg.), *Allgemeine und spezielle Pharmakologie und Toxikologie*, Heidelberg/Berlin 1998.
- Sponer 1966 = G. Sponer, *Die Pferdeheilkunde des Ipcras Indicus*, Diss. med. vet. Hannover 1966.
- Stadler 1920 = H. Stadler (Hrsg.), *Albertus Magnus de animalibus libri XXVI. Nach der Kölner Urschrift. Zweiter Band: Buch XIII-XXVI und die Indices enthaltend*, in C. Baeumker (Hrsg.), *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters. Texte und Untersuchungen*, Band 16, Münster 1920.
- Stirling 1995-1998 = J. Stirling, *Lexicon Nominum Herbarum, Arborum Fruticumque Linguae Latinae - Ex fontibus Latinitatis ante saeculum XVII scriptis collegit et descriptionibus botanicis illustravit*, 4 Bände, Budapest 1995-1998.
- Sudhoff 1921 = K. Sudhoff, *Zu den Schlafschwämmen der Borgognoni*, «Archiv für Geschichte der Medizin» 13, 1921, 127-128.
- Wiesner-Ribbeck 2000 = E. Wiesner - R. Ribbeck (Hrsg.), *Lexikon der Veterinärmedizin*, Stuttgart 2000.

Abstract: One aim within the DFG-project on the *Mulomedicina* of Theodoricus Cervensis (1205-1298) is the comparison with his more famous work, the *Chirurgia*. Diseases or injuries present in both works were compared to find parallels in text or

content especially to establish whether there were influences from the human medicine background on the *Mulomedicina*. Finally some single parallels, especially in the definition of diseases and moreover in the methods of therapy at least in a general way could be identified but in sum it can be assumed that the *Chirurgia* is written on a more theoretical, detailed basis than the practical compendium of the *Mulomedicina*, according to the principle of the Humoral pathology and therapy. Furthermore excluding the use of single ingredients (*Simplicia*) in both texts for the same disease or injury there are no relevant parallels. A significant influence from Theodoricus' knowledge of human medicine and surgery for his *Mulomedicina* therefore can be denied.

MARTINA SCHWARZENBERGER

Martina.Schwarzenberger@palaeo.vetmed.uni-muenchen.de

LA RICEZIONE IN AREA ARABA E ARMENA

L'hippiatre Théomnestos : du grec à l'arabe et de l'arabe au grec *

CORENTIN DEWEZ - ANNE-MARIE DOYEN-HIGUET

Le vétérinaire Théomnestos (fin III^e s. - début du IV^e s ap. J.-C.)¹ occupe une place singulière dans la tradition hippiatrique. S'il semble ignoré des Latins, il a en revanche fait l'objet, au IX^e s., d'une traduction arabe réalisée dans l'entourage du savant Ḥunayn Ibn Ishāq (808-873)², sur laquelle Gudmund Björck attira à juste titre l'attention³. À l'instar des fragments conservés des autres auteurs vétérinaires grecs, la version originale de Théomnestos n'est, sauf exception⁴, toujours pas accessible dans une langue moderne. Du côté arabe, deux importants traités furent traduits en français dès le XIX^e s., *Le livre de l'agriculture* d'Ibn al-'Awwām (XII^e s.)⁵, et *La perfection des deux arts* d'Abū Bakr ibn Badr⁶ (XIV^e s.) ou al-Nāṣirī, du nom du sultan mamelouk qui en était le dedicataire. Plus récemment a été mené à la Philipps-Universität de Marburg et à l'Institut für Paläoanatomie, Domestikationsforschung und

* Nous remercions vivement Lisa Sannicandro et Martina Schwarzenberger de nous avoir associés au colloque *Tierheilkunde in Antike und Mittelalter*. Notre gratitude va aussi à Klaus-Dietrich Fischer, Basile Markesinis, Herman Seldeslachts, Marie-Thérèse Cam, Vincenzo Ortoleva, Maria Rosaria Petringa et Stefano Di Pietrantonio pour leurs conseils éclairés et leur relecture attentive.

¹ McCabe 2006, 181-207 ; Doyen-Higuet 2007, 25-31.

² Sur le phénomène des traductions de textes scientifiques grecs à Bagdad sous les Abbassides, cf. Gutas 1998, et sur Ḥunayn Ibn Ishāq, Strohmaier 1971.

³ Björck 1936.

⁴ L'introduction de Théomnestos, connue par la seule traduction arabe, a été traduite en allemand par Fr. Rosenthal 1965, 278-279, et en anglais par R. G. Hoyland 2004, 153. Les deux anecdotes préservées en grec (CHG 1,47,3-22 et 183,21-185,6 : M 537 = B 7,7 ; M 319 = B 34,12-14) et en arabe (cf. *infra* p. 275-276, 278 et 280) ont été traduites du grec en allemand (Oder 1925 ; Thüry 2016) et en anglais (McCabe 2002 et 2007, 186-188) ; de l'arabe en anglais (Hoyland 2004, 154-155). Hoyland traduit aussi successivement pour les confronter (158-159) un passage grec sur la morve et sa version en arabe (ch. 2) et les titres des 96 chapitres (162-169). Quelques autres extraits sont traduits en anglais par A. McCabe (2007, 190 et s.). Les textes hippologiques, déjà étudiés par E. Oder (1896), ont été traduits et commentés par D. Ménard (2001) dans sa thèse vétérinaire ; cf. aussi Ménard 2003 et 2007.

⁵ Clément-Mullet 1867. Cette traduction a été rééditée en 2000 chez Actes Sud avec une introduction de Mohammad el Faïz.

⁶ Perron 1852-1860. Froehner 1931 a publié une traduction partielle fondée sur celle de Nicolas Perron.

Geschichte der Tiermedizin de la Ludwig-Maximilians Universität de Munich un projet associant philologues, historiens de la médecine vétérinaire et vétérinaires : « Zur Kontinuität des hippiatrischen Erbes der Antike im arabischen Sprachraum des Frühmittelalters »⁷ ; la traduction arabe de Théomnestos, qui avait fait l'objet en 2004 d'une étude préliminaire toujours précieuse de Robert G. Hoyland⁸, et le traité d'Ibn Aḥī Ḥizām al-Ḥuttālī⁹, rédigé sous le calife abbasside al-Mutawakkil (847-861), confiés respectivement à Susanne Saker¹⁰ et Martin Heide¹¹, se consultent désormais dans des éditions critiques dotées d'une traduction allemande et de précieux commentaires et index. Ibn Aḥī Ḥizām al-Ḥuttālī disposait-il de la traduction arabe de Théomnestos ainsi que le présumait G. Björck¹² et comme semblent le confirmer les nombreux passages parallèles des deux traités ? Confrontant ceux-ci et prenant en compte leurs ressemblances et discordances, M. Heide¹³ conclut que la traduction arabe de Théomnestos n'a pas pu être le modèle direct d'Ibn Aḥī Ḥizām al-Ḥuttālī, dont la contribution est beaucoup plus vaste que celle de l'hippiatre grec et atteste aussi des concordances avec d'autres textes de la *Collection* d'hippiatrie grecque¹⁴. Quoi qu'il en soit, même si les modalités précises de la tradition nous échappent, Théomnestos exerça une influence réelle sur la littérature hippiatrice arabe ultérieure¹⁵.

Les traités originaux des auteurs hippiatriciens grecs sont perdus, et la traduction arabe de Théomnestos, qui répercute un état du texte différent de celui transmis dans la *Collection d'hippiatrie grecque*, revêt dès lors un intérêt

⁷ http://www.palaeo.vetmed.uni-muenchen.de/f_gesch_tiermed/abgeschl_projekte/arabisch/index.html

Toutes les publications des participants au projet sont répertoriées sur ce site. Pour une présentation détaillée du projet, voir Heide - Weidenhöfer - Saker - Weninger - Ritz - Peters 2006.

⁸ Hoyland 2004.

⁹ Le traité vétérinaire d'Ibn Aḥī Ḥizām al-Ḥuttālī est mentionné par Ibn al-Nadīm (X^e siècle) dans la section de son *Fihrist* relative à la médecine vétérinaire (Flügel 1871, 1, 315 ; Dodge 1970, 2, 738).

¹⁰ Éd. Saker 2008.

¹¹ Éd. Heide 2008. Entre autres qualités insignes, cet ouvrage très détaillé comporte une bibliographie extrêmement complète. Cf. Weidenhöfer 2007 pour une brève présentation du traité.

¹² Björck 1936, 9. Cf. Hoyland 2004, 160-162.

¹³ Éd. Heide 2008, 16-31 et index, 257 et s.

¹⁴ Comme le souligne S. Saker (12 et n. 65), Ibn al-Nadīm mentionne dans le *Fihrist* un *Kitāb al-bayṭara li-l-rūm* (« Traité d'hippiatrie des Grecs ») sans spécification d'auteur : éd. Flügel 1871, 1, 315 ; Dodge 1970, 2, 739.

¹⁵ Björck 1936 ; Hoyland 2004, 160-162. Éd. Saker, 11-14.

singulier. Elle compte 96 chapitres¹⁶ alors qu'en tout 74 fragments de longueurs diverses ainsi que le titre d'une recette perdue sont transmis dans la *Collection* grecque. Cette traduction, connue par deux manuscrits, le Paris BnF arab. 2810 (1349) et l'Istanbul Köprülü 959 (1276)¹⁷, transmet notamment l'introduction de Théomnestos à son traité, et une quarantaine de chapitres absents de la *Collection* grecque, mais pouvant être mis en parallèle avec des textes d'Apsyrtyos qui y sont préservés. La *Collection* grecque a par contre conservé une petite trentaine de passages de Théomnestos absents de la traduction arabe, laquelle n'est donc pas le reflet complet et fidèle du traité original. Le propos de cette contribution, née de la collaboration entre un arabisant et une helléniste, est de confronter le texte grec et la traduction arabe. Cette approche « bilingue » permet de mieux en cerner les contours et de préciser les questions qui se posent et les éléments de réponse qu'on peut y apporter. Le tableau synoptique en annexe reprend, dans une traduction volontairement littérale, les titres des 96 chapitres de la traduction arabe¹⁸ et les références des passages correspondants en grec.

Dans la littérature hippiatrice grecque, Apsyrtyos¹⁹ et Théomnestos apparaissent comme les figures les plus marquantes : des vétérinaires expérimentés, ayant tous les deux exercé leurs activités dans le cadre de l'armée et vu du pays. Trait notable, ils tiennent tous deux compte de leurs prédécesseurs, les citent régulièrement et les respectent, même si leur pratique les amène à être en désaccord avec eux et à privilégier leurs propres traitements. Théomnestos est aussi, avec Apsyrtyos, celui qui nous a laissé le plus d'indications étiologiques. La façon dont il associe dans sa réflexion art vétérinaire et art médical, vétérinaires et médecins, fait penser qu'il a pu avoir une formation médicale,

¹⁶ Les chapitres de la traduction arabe correspondent généralement à ceux de la recension hippiatrice *M* (cf. *infra* p. 274-275) et sont divisés en paragraphes dans l'édition de S. Saker. Il arrive que plusieurs soient consacrés à la même matière : cf. *infra* annexe.

¹⁷ Éd. Saker, 15-23.

¹⁸ Pour la transcription de l'arabe en caractères latins, nous avons respecté les conventions suivantes : 1) nous avons choisi de transcrire systématiquement le 'alif en position initiale ; 2) nous avons transcrit l'article *al* comme il est écrit en arabe, sans assimiler le *l* quand il est suivi d'une consonne solaire ; 3) nous n'avons pas ajouté les voyelles de déclinaison dans les mots ou expressions cités de manière isolée (sauf quand c'était nécessaire pour éviter toute ambiguïté) mais nous l'avons fait quand nous reprenons, par exemple, un titre de chapitre ou encore une phrase ou une partie de phrase.

¹⁹ Les extraits de cet hippiatre édités dans le 1^{er} tome du *CHG* ont été traduits en italien et annotés par Sestili 2016.

et il évoque explicitement un savoir livresque²⁰. L'un et l'autre étaient *a priori* susceptibles de susciter l'intérêt des traducteurs orientaux.

Cependant, Théomnestos est le seul auteur hippiatrice grec dont ait été identifiée à ce jour une traduction arabe. Le tour d'Apsyrτος, voire d'autres, viendra peut-être encore, sans compter une recension de la *Collection* dont a pu disposer Ibn Aḥī Hizām al-Ḥuttālī²¹. La *Collection* primitive appelée A par Gudmund Björck²², peut-être constituée dès le début de la période byzantine, l'a été nécessairement à un moment, où les différents traités (rédigés au plus tard au V^e s.) étaient disponibles. Certains d'entre eux – en tout cas celui de Théomnestos – l'étaient encore au IX^e s., voire plus tard.

Rappelons rapidement la configuration des textes hippiatricques grecs tels qu'ils nous sont parvenus²³. Ils ont été l'objet d'arrangements successifs dont quatre sont connus, et dont la chronologie exacte nous échappe. Les trois premières recensions – par convention B, M et D (englobant C et L) – sont fondées sur le groupement par sujets d'extraits de différents auteurs, sept au départ²⁴.

Dans le Paris, BnF gr. 2322 (M, XI^e s.), seul représentant conservé de la recension M²⁵, et qui constitue le stade le plus proche de la *Collection* primitive

²⁰ Ch. 48, § 27 (éd. Saker, 102-103) : *wa 'anā wāṣifun min kutubin al-dawā'a alladī yahullu l-'a 'yā'a wa-'awzānahu* وأنا واصف من كتب الدواء الذي يحل الأعياء وأوزانه. « Je décris à partir des livres, avec les proportions d'ingrédients, un médicament qui résout la maladie ». Cette précision est omise dans le texte grec : οὐτινος ἀκόπου τὴν μίξιν καὶ τὴν συσταθμίαν ἐκθήσομαι M / οὐ δὲ καὶ τὴν δύναμιν καὶ τὴν συσταθμίαν ἐκθήσομαι B (M 319 = B 34,14 ; CHG 1,185,6-7).

²¹ Cf. *supra* p. 272. Éd. Heide, 29-30 et index, 257 et s.

²² Björck 1932, 20.

²³ Sur ces questions, les contributions de G. Björck (1932, 1935 et 1944) restent fondamentales. Cf. plus récemment Fischer, spéc. 1979 et 1988, Doyen-Higuet 2006 et McCabe 2007.

²⁴ La dernière recension, RV, connue par deux mss du XIV^e s., le Paris, BnF gr. 2244 et le Leiden, Voss. Q. 50, procède de la démarche inverse, en tout cas dans sa première partie, agrémentée de miniatures (dont donne un bel aperçu l'ouvrage richement illustré de S. Lazaris 2010), qui consiste en un ensemble de trois livres, deux livres de Hiérocès reconstitués à partir de la *Collection*, suivis de l'*Épitomé*. La seconde partie, non illustrée, contient plusieurs séquences de textes regroupés soit par sujet, soit par auteur. Cf. Björck 1935 ; Fischer 1999 ; Doyen-Higuet 2006, 94-112 ; McCabe 2007, 283-296. Cette recension ne comporte pas, autant que nous sachions, de texte de Théomnestos.

²⁵ Les sigles repris ici remontent aux éditeurs du CHG et à Björck (1932, 1935 et 1944). Les recensions hippiatricques sont indiquées en italiques pour les distinguer des mss les transmettant. Les recensions M, C et L sont représentées respectivement par des mss uniques, M, C et L. Dans les références à des textes, les italiques ne sont pas de

A, ces auteurs sont encore traités dans l'ordre alphabétique de leurs noms et la succession des matières est sans grande logique – reprenant peut-être au moins en partie la disposition des lettres d'Apsyrtos, le premier des sept auteurs consultés.

Le corpus *B* englobe deux recensions : d'une part la recension *B* transmise par le Berlin, Phillipps 1538 (B, X^e s.) et 9 mss plus récents, et d'autre part la recension *D*, représentée par le Cambridge, Coll. Emmanuel, 251 [III.3.19] (C, XIII^e-XIV^e s.²⁶) et le London, BM, Sloane 745 (L, XIV^e s.), qui répercutent en fait deux états de la *Collection* distincts (*C*²⁷ et *L*). Dans ce corpus *B*, l'ordre alphabétique des auteurs est abandonné, et la disposition de la matière, répartie en chapitres, modifiée ; d'autres sources ont été consultées, Tiberius et le recueil Προγνώσεις και ιάσεις dans *B*, les *Cestes* de Julius Africanus (av. 180 ap. J.-C. - ap. 240)²⁸ et des textes d'hippologie et de médecine humaine dans *D*.

Quels critères auraient pu départager les deux hippiatres dans l'hypothèse où le traité d'Apsyrtos aurait été accessible sous les Abbassides mais n'aurait pas été exploité ? Plusieurs éléments plaident en faveur de Théomnestos.

- Fréquentant « des maisons royales »²⁹, dont celle de Licinius, qu'il accompagna en février 313 de Carnote à Milan où l'empereur devait épouser Constantia, la sœur de Constantin³⁰, l'hippiatre occupait une position prestigieuse. C'est lors de cette périlleuse expédition hivernale qu'il sauva un cheval auquel il tenait particulièrement

mise pour M et TM (la table des matières de M), C et L.

²⁶ Ms daté des XII^e et XIV^e s. par R. M. James 1904, 148-50, mais dans sa thèse de 2002, N. Tchernetska, *Greek Palimpsests in Cambridge* (travail cité par A. McCabe 2006, 39, auquel nous n'avons pas eu accès) date la main la plus ancienne du XIII^e s. plutôt que du XII^e s.

²⁷ Constituée dans le sillage de *B* dès le X^e s. selon McCabe 2006, 277.

²⁸ Les passages hippiatres des *Cestes* rassemblés, traduits et commentés par Vieillefond 1970, 215-255 et 355-360, n. 182-240, ainsi que 128-133, 138-139, 148-149 et 338, n. 49 [*Cestes*, I, 6, 9, 13]), sont évidemment inclus dans l'édition plus récente (avec une traduction en anglais) de M. Wallraff *et alii* (2012, 121-160 et 56-61, 64-65, 72-73). Cf. aussi Björck 1944, 15-25 et McCabe 2009.

²⁹ Éd. Saker 2008, 28, ch. 1, § 12.

³⁰ Ce repère chronologique précis a alimenté jusqu'il y a peu la controverse relative à la datation d'Apsyrtos, nécessairement antérieur à Théomnestos mais longtemps situé au IV^e s. Les recherches récentes de Maxime Petitjean sur la cavalerie romaine lui ont permis de confirmer l'hypothèse de G. Björck et de situer Apsyrtos entre la 2^e moitié du I^{er} s. ap. J.-C. et la 1^{ère} moitié du III^e s. (« La datation d'Apsyrtos : données militaires et prosopographiques » : article à paraître dans les actes du colloque « *Errare humanum est* » organisé par le Centre de recherche *Fontes Antiquitatis*, qui s'est tenu le 27 octobre 2017 à l'Université de Namur).

et qu'il croyait à tort atteint du tétanos³¹ ; il raconte aussi comment il remit d'aplomb un cheval mis à mal par un soldat qui croyait bien faire en le gavant de sel : ces deux anecdotes³² mettent notre homme en valeur et confirment ses compétences.

- Le style épistolaire adopté par Apsyrτος le dispensait d'une ordonnance systématique, mais rendait peut-être plus malaisée sa consultation.
- La traduction arabe permet de mieux cerner à quel point Théomnestos est tributaire d'Apsyrτος³³, qu'il cite à plusieurs reprises et dont il s'inspire plus encore : traduire le traité du Théomnestos permettait d'avoir *ipso facto* accès à ce que celui-ci avait jugé pertinent de reprendre chez son prédécesseur.
- Enfin – et peut-être surtout ? –, l'absence de tout recours à la magie dans la contribution de Théomnestos – ce qui le distinguait d'Apsyrτος, lequel ne dédaignait pas amulettes et incantations³⁴, dont certaines de coloration chrétienne – a pu être un gage de sérieux et un atout supplémentaire, voire une condition *sine qua non*, dans l'optique arabe d'une traduction scientifique.

1. Comparaison de la traduction arabe et des fragments grecs

En dehors des fréquentes allusions à Dieu dont elle ponctue le texte (fait courant dans les textes arabes)³⁵, excepté aussi des variations dans les mesures

³¹ Il semble que le cheval souffre plutôt des suites d'un froid extrême. S'il s'était vraiment agi du tétanos, causé par un germe sporulé, le *Clostridium tetani* ou bacille de Nicolaïer Kitasato, Théomnestos n'aurait pas pu sauver son cheval simplement en le réchauffant. Dans un autre exposé (omis dans la traduction arabe) n'évoquant aucunement le tétanos, Théomnestos traite de la παγοπληξία (« coup de gel ») qui affecte les chevaux lors de trajets en hiver et provoque des gonflements et des inflammations aux pieds (M 1067 = B 125 ; CHG 1,382,3-15).

³² Cf. *supra* n. 4.

³³ Comme le révélait déjà la confrontation des textes grecs des deux auteurs, cf. McCabe 2007, 202 et s.

³⁴ Transmises dans la recension M, mais généralement exclues par le compilateur de B. Cf. Björck 1944, 52-70, sp. 60-65. McCabe 2007, 146-152.

³⁵ Outre le *bi-smi l-lāhi* الله بسم الله « au nom de Dieu » qui commence le texte arabe (éd. Saker, 28, ch. 1, § 1), se lit très fréquemment l'expression 'in šā'a l-lāhu الله إن شاء الله, « si Dieu veut » ou *bi-'idni l-lāhi* الله بإذن الله « avec la permission de Dieu », quand l'auteur fait référence à une explication qui sera apportée plus loin dans l'exposé, par ex. à la fin du ch. 2 (*ibid.*, 32-33 : Description de la maladie qui est appelée « morve » : *wa-l-'ašyā' allatī 'anā wāšifuhā fīmā yasta'nifu 'in šā'a l-lāhu* أنا واصفها فيما يستأنف إن شاء الله « et les choses que je décrirai plus loin, si Dieu veut » ; quand l'auteur énonce des

par rapport au grec, la traduction est dans l'ensemble fidèle et le style du texte grec n'a pas été modifié - ce qui n'exclut évidemment pas de nécessaires adaptations, l'un ou l'autre contresens³⁶.

S. Saker investigate maints traits de la traduction arabe par rapport au texte grec et il n'y a pas lieu de faire ici un relevé systématique de ces particularités et discordances. Quelques exemples suffiront à illustrer les inévitables difficultés liées à la traduction d'un vocabulaire spécialisé et technique.

La plupart des organes, des affections et des problèmes ont trouvé un équivalent en arabe. Certains termes étaient difficiles à transposer, tels *χορδαψός*³⁷ ou *ὀρθόπνοια*³⁸, qui désigne en médecine humaine, dès les écrits hippocratiques³⁹, une affection respiratoire provoquant une difficulté à respirer couché⁴⁰, au point de contraindre le malade alité à se redresser, voire à se lever pour ne pas étouffer ; en contexte hippiatrice, Apsyrtyos écrit aussi que l'animal, ayant tendance à tomber, cherche à se relever⁴¹ ; chez son prédécesseur Eumèlos, *ὀρθόπνοια* est synonyme de *δύσπνοια* ; l'hippiatre explique

recommandations, par ex. à la fin du ch. 37 (*ibid.*, 82-83) *wa-lā yanbaḡī 'an tu'lifa hādīhi al-dābbata ša'iran 'aw tasqī l-mā'a wa-'alayhā l-liḡām* ('in šā'a l-lāhu ta'ālā) ولا ينبغي أن تعلق هذه الدابة شعيراً أو تسقي الماء وعليها اللجام (إن شاء الله تعالى) « et il ne faut pas donner à manger de l'orge à la monture, ou lui donner de l'eau à boire alors qu'elle porte le mors (si Dieu veut, qu'il soit exalté) » ; ou encore quand l'auteur évoque un traitement, par ex. à la fin du ch. 4 (*ibid.*, 40-41) *wa-yaf'alu dālika talāṭata 'ayyāmin fī kulli yawmin talāṭa marrātin fa-'inna al-dābbata tabra'u bi-'idni l-lāhi* ويفعل ذلك ثلاثة أيام في كل يوم ثلاث مرات فإن الدابة تبرا بأذن الله « et on fait cela trois jours, trois fois par jour, et la monture sera guérie, avec la permission de Dieu ».

³⁶ À deux reprises, à propos de la morve, la traduction présente *yābis* « sèche », plutôt que *raṭb* « humide » (*ibid.*, 32-33 et 34-35, ch. 3, titre et § 13) : erreur banale, que font également dans l'*Épitomé*, à propos de la même maladie, les mss R et V (cf. Lazaris 2010, 144-145).

³⁷ Cf. *infra* p. 290-291.

³⁸ Skupas 1962, 37-38, § 79.

³⁹ Hippocrate, *Progn.*, 23.1 (éd. J. Jouanna - A. Anastassiou - C. Magdelaine 2013, 65 et 231-232, n. 2).

⁴⁰ Aretée, *De causis et signis diuturnorum morborum libri duo*, I,11. (éd. Hude, CMG II 1958, p. 52, lg. 6 et s.) ; Galien, *In Hippocratis de victu acutorum commentaria IV*, 4,21 (éd. Helmreich, CMG V,9,1 1914, p. 291, lg. 4 et s.), *In Hippocratis prorrheticum I commentaria III*, 2,53 [I,86. V,532,4] (éd. Diels, CMG V,9,2 1915, p. 92, § 677, lg. 19 et s.), *In Hippocratis librum III epidemiarum commentarii III*, 2,4 [III,1 L.] (éd. Wenkebach, CMG V,10,2,1 1936, p. 73, § 596, lg. 10 et s.).

⁴¹ M 451 = B 27,1 ; CHG 1,140,1-8.

que les naseaux sont droits⁴². Notre traducteur arabe traduit ὀρθόπνοια par *intiṣāb al-naḥs* انتصاب النفس « dressement du souffle »⁴³.

Dans les fragments conservés en grec, Théomnestos utilise à deux reprises le terme φθισικός, « qui dépérit, atteint de consommation », attesté chez lui seul dans les textes hippiatriques grecs.

- Le soldat qui croit soigner son cheval malade du poumon en lui faisant ingérer du sel à forte dose le rend φθισικόν⁴⁴ : ce sens est bien conservé dans la traduction arabe par le nom arabe سَل *sill* « phthisie pulmonaire », qui est utilisé un peu plus loin dans le même chapitre pour traduire φθίσις⁴⁵.
- L'hippiatre préconise par ailleurs de traiter les animaux affectés d'une déchirure interne et devenus très faibles τῇ ἀγωγῇ τοῦ φθισικοῦ, « selon la méthode appliquée au cheval phthisique »⁴⁶, expression qui peut se comprendre comme un renvoi au traitement qui a permis à Théomnestos de guérir le cheval dans le cas évoqué ci-dessus. Ici, le traducteur arabe a opté pour *nigris* نفرس « douleur dans les articulations, goutte »⁴⁷, terme qui est utilisé dans le ch. 58⁴⁸ où il traduit ποδάγρα, et qui est manifestement une erreur d'interprétation au ch. 64.

Dans le ch. 67 relatif à la piqûre de scorpion, où Théomnestos s'inspire vraisemblablement de l'exposé d'Apsyrτος⁴⁹, se lit un symptôme curieux : *yaṣfarru lawnuhā* يصفر لونها « sa couleur (du cheval) devient jaune ». Il semble que le traducteur ait mal compris le terme χωλεία, « boîterie », qu'il a

⁴² M 30 ; CHG 2,32,21-24. Cf. Pélagonius 205.1 (éd. Fischer 1980, p. 35, lg. 5-6). Dans la traduction grecque de Pélagonius, ce sont les oreilles (τὰ ὦτα) et non les naseaux (*nares*) qui sont « droits » (ὀρθά) ou « dressés » (*arrectas*) (M 1098 = B 27,8 ; CHG 1,143,1-2).

⁴³ Éd. Saker 2008, 68-69, ch. 25.

⁴⁴ M 537 = B 7,7 ; CHG 1,47,12-48,20. Sur ce passage, cf. *supra* p. 271, n. 4, et *infra* p. 285, n. 80 ; p. 302, n. 146.

⁴⁵ Éd. Saker, 62-63, ch. 21, § 17 et 20.

⁴⁶ M 583 ; CHG 2,74,13-21. Éd. Saker 2008, 124-125, ch. 64.

⁴⁷ *Ibid.*, § 6.

⁴⁸ *Ibid.*, 116-117, ch. 58. Cf. M 438 = B 54,1 et 3 (Apsyrτος) ; CHG 1,239,10-20 et 240,11-19.

⁴⁹ Éd. Saker 2008, 126-127, ch. 67. Cf. M 693 = B 86,5 ; CHG 1,310,5-10. Le texte de Hiéroclès sur le même sujet, transmis dans la seule recension B (86,6 ; CHG 1,310,11-15), est très proche de celui d'Apsyrτος, avec une différence notable : là où Apsyrτος a écrit καὶ μόγις ἀναπίπτειν καὶ διεγείρεσθαι ὡσαύτως, on lit chez Hiéroclès καὶ μόλις ἀναπνέουσι.

pu confondre par exemple avec l'adjectif χολόεις, « bilieux, qui ressemble à de la bile ».

Quelques ingrédients n'ont pu être identifiés par le traducteur, tel le κοκκόριζον (*qūqūrizūn* قوقوريزون en transcription adaptée à la phonétique arabe), attesté en seul contexte hippiatrice, et dont la signification n'est d'ailleurs pas établie⁵⁰, ou le peucedan, πευκεδανός⁵¹ : comme l'explique S. Saker, l'arabe *murr* مُر traduit l'adjectif πευκεδανός⁵², « amer », ce qui prouve que le traducteur a fait une recherche de vocabulaire. Prudent, il a en pareil cas utilisé une périphrase : *al-dawā' al-ma'rūf bi-l-murr* الدواء المعروف بالمر « le remède que l'on connaît comme l' "amer" »⁵³.

D'autres mots ou expressions ont posé problème au traducteur, et il les a alors expliqués plutôt que traduits.

Ainsi, dans le ch. 9, le trochisque προληπτικός⁵⁴, « préventif » contre toute forme de morve, donne lieu en arabe à l'expression suivante : *ṣifatu*

⁵⁰ Éd. Saker 2008, 34-35, ch. 3, § 4 ; commentaire 159-160. Cf. M 36 = B 2,25 ; CHG 1,27,19. Cet ingrédient, régulièrement associé au poivre, apparaît dans les textes relatifs à la morve et à la « mise au pré ». La *Collection* en comporte quatre autres occurrences, dont deux dues à Théomnestos : M 31 = B 2,19 ; CHG 1,23,17 (accompagné de l'adjectif λεπτοτάτου). M 100 = B 97,8 ; CHG 1,338,19. Le terme, qui n'apparaît ni dans le texte d'Apysrtos sur la mise au pré ni dans ailleurs chez lui dans les fragments conservés, est en revanche utilisé par Hiéroclès dans son exposé sur cette même mise au pré, qui semble inspiré de Théomnestos (B 97,5 ; CHG 1,337,8 ; cf. ap. cr., p. 337) et dans une composition anonyme de la recension D reprise dans les remèdes contre la morve (2,17 ; CHG 2,130,5) et comportant aussi de la nielle (cf. *infra* p. 286-287) dont deux autres ingrédients, le poivre et l'origan, se retrouvent aussi dans la recette plus longue de Théomnestos reprise par Hiéroclès : dans ces deux cas, il s'agit de remèdes à administrer par les naseaux. Ni le LJS (1940⁹, 971), ni le LBG (2001, 848) ne se prononcent sur la nature de cet ingrédient. Le *Thesaurus Graecae Linguae* d'Henri Estienne réédité par C. B. Hase et les frères Dindorf (4, 1841, s.v. κοκκόριζος, col. 1735) propose « grain de riz » (cf. ὄρυζα - ῥίζι en grec moderne).

⁵¹ Plante médicinale (notamment stomachique), qu'il s'agisse du « fenouil de porc » (*Peucedanum officinale*, L.) ou de l'impératoire (*Peucedanum Ostruthium*, L.).

⁵² Éd. Saker 2008, 38-39, ch. 3, § 32 et 41 ; commentaire, 163.

⁵³ Cf. Galien, *De locis affectis libri VI*, 4,2, éd. Kühn 1824, 8, p. 224, lg. 1 et s., où l'aloès est qualifiée de πικρά ou ἰερά πικρά et *De compositione medicamentorum secundum locos libri X*, 8,2, éd. Kühn 1827, 13, p. 129, lg. 1 et s., où est expliquée cette double appellation (ἐνίοτε μὲν ὠφελουμένων, ἐνίοτε δὲ βλαπτομένων). Nous remercions K.-D. Fischer de nous avoir signalé ce rapprochement.

⁵⁴ Seul emploi de cette graphie répertorié dans le TLG, προληπτικός étant attesté, notamment chez Galien à propos des types de fièvres, « qui se produit plus vite dans la journée », par opposition à ὑστερητικός, « qui se produit plus tard » (*De typis*, 3 ; éd. Kühn 1824, 7, p. 464, lg. 15-17). Cf. Ullmann, WGAÜ, Suppl. II 2007, 193, s.v. προληπτικός. Dans la Koinè, les formes (-)λήμψις, (-)λήμψομαι, (-)λημπτικός etc., qui

'aqrāṣin tu 'ālīgu bi-hā al-dawābba allatī yutaḥawwafu 'alayhā min al-ḥunān qabla ḥudūṭihī « صفة أقراص تعالج بها الدواب التي يتخوف عليها من الخنات قبل حدوثه »⁵⁵. description de pastilles avec lesquelles on traite les montures dont on craint, avant son apparition, qu'elles n'attrapent la morve »⁵⁵.

Lorsqu'il est question de chevaux, la φιλοκαλία a un sens plus spécifique que l'amour de la beauté : comme l'adjectif φιλόκαλος, l'adverbe φιλοκάλως et le verbe φιλοκαλέω, elle s'applique à ceux qui s'occupent diligemment de leurs chevaux, les « bichonnent »⁵⁶. Il n'est pas surprenant que l'expression δοκῶν εἶναι φιλόκαλος, utilisée à propos du soldat étourdi qui croyait bien faire en gavant son cheval de sel, ait laissé perplexe le traducteur, qui a tenté de l'expliquer : *fa-'inna raḡulan min al-ḡundi mimman yuḡannu 'annahu mā'niyyun bi-dābbatihī muḥibbun li-ḡamālihā* « فإِنَّ رجلاً من الجند ممن يظنُّ أنه معني بـدأبته محب لجمالها » un soldat dont on pensait qu'il avait à cœur sa monture et appréciait sa beauté »⁵⁷, comprenant bien le terme mais non la construction de δοκέω avec l'infinitif, qui signifie plutôt en l'occurrence « qui croyait être diligent », alors qu'il se fourvoyait.

Théomnestos termine son exposé sur le tétanos en donnant la composition et la posologie du remède miracle aux formidables vertus échauffantes, que la conservation rend plus efficace encore, et qu'il a utilisé avec succès pour sauver son jeune cheval alors qu'il l'avait emporté pour lui-même⁵⁸. Si avec le temps cette composition s'est asséchée, l'auteur préconise de la délayer avec de l'huile de souchet (transposée en arabe par *duhn al-ḥinnā* « دهن الحناء », « huile de henné »⁵⁹), jusqu'à ce qu'elle ait la consistance du γλοιός⁶⁰, dont le traducteur donne l'exacte définition, à comprendre dans le contexte des thermes⁶¹ : *ḥattā yaṣīra fī qawāmi wasaḥi l-ḥammāmi* « حتى يصير في قوام وسخ الحمم », littéralement « jusqu'à ce qu'elle devienne de la consistance de la boue du bain »⁶².

ont pris le -μ- de λαμβάνω, sont devenues courantes. Cf. Schulze 1966², 411-413.

⁵⁵ M 38 ; CHG 2,34,9. Éd. Saker 2008, 46-47, ch. 9.

⁵⁶ Le terme *filocalus* revient à trois reprises chez Pélagonius : § 2, 183 et 188 (éd. Fischer, 1980, p. 3, lg. 19, p. 31, lg. 6, et p. 32, lg. 4) ; cf. *commentarius*, 94. Adams 1990 et 1995, 83-84. Ullmann, WGAÜ, Suppl. II 2007, 605.

⁵⁷ Éd. Saker 2008, 62-63, ch. 21, § 13. Cf. M 537 = B 7,7 ; CHG 1,47,6-7.

⁵⁸ M 319 = B 34,14 ; CHG 1,185,2-186,6. Éd. Saker, 102-105, ch. 48, § 27-42. Le texte arabe du début du § 42 traduit fidèlement l'original grec, contrairement à ce que donne à penser la traduction allemande, qui interprète la phrase différemment.

⁵⁹ Éd. Saker 2008, *index*, 247.

⁶⁰ L'expression πάχος γλοιού est fréquente dans les textes médicaux et alchimiques.

⁶¹ M 319 = B 34,14 ; CHG 1,186,3-4 : éd. Saker 2008, 104-105, ch. 48, § 42.

⁶² Cf. Galien, *De compositione medicamentorum per genera* XXX, 7,3 (éd. Kühn 13 1827, 956, lg. 16 : ὁ ἐκ τῶν βαλανείων γλοιός), source d'Oribase, *Coll. med.*, 14,38,14

Enfin, au terme grec μυγαλή correspond en arabe une périphrase ne permettant pas de déterminer avec précision de quel animal il s'agit, même si elle peut s'appliquer à une musaraigne : *al-ḥayawān al-ḥabīṭ wa-huwa ḥayawānun ḥilqatuhū wa-miqdāruhū bayna bni 'irsin wa-bayna l-ḡuraḍi* الحيوان الخبيث وهو الحياتان الخبيث وهو ، حيوان خلقته ومقداره بين ابن عرس وبين الجرذ dont l'apparence et les mesures sont entre la belette et le rat »⁶³.

En grec, la recension *B* a parfois remanié ou élagué le texte de la recension *M* ; la traduction arabe se rapproche davantage de *M* et traduit les passages supprimés dans *B*⁶⁴. Au moins dans un cas, elle permet de corriger le texte grec : ainsi, le titre du ch. 80, *bābun fī šifati ḍarūrin yaslaḥu li-l-qurūḥi allatī fihā laḥmun zā'idun min qawlihī* باب في صفة ذرور يصلح للقروح التي فيها لحم زائد من قوله « chapitre à propos de la description d'une poudre qui est utile pour les blessures dans lesquelles il y a de la chair en excédent, d'après lui »⁶⁵ confirme qu'il faut corriger la leçon de *M* et de *TM*, πλαστόν (φάρμακον) en παστόν, comme l'indique la recette (λεῖα ἔχων ἐπίπασσε)⁶⁶.

Mais nous n'en saurons pas plus sur le mystérieux Hippaios de « Thèbes aux sept portes » cité par Théomnestos et qui serait à l'origine de la définition de la maladie appelée μάλις ἀρθρίτις⁶⁷ : dans la traduction arabe (ch. 3, § 37)⁶⁸, c'est « Cassius le Thébain », qui est cité, ce qui au premier abord semble cohérent avec le chapitre suivant (ch. 4) qui, préservé uniquement en arabe, est une recette d'un médicament de l'« l'homme Cassius » (*li-l-raḡuli Qāsīs*

(éd. Raeder, *CMG* VI,1,2 1929, p. 212, lg. 13) ; voir aussi *Syn.* 2,13,1 : γλοιὸς <ὁ> ἀπὸ λουτρῶν (*Id.*, *CMG* VI,3 1926, p. 389, lg. 30).

⁶³ Éd. Saker 2008, 146-147, ch. 94, et commentaire, 241-242. Cf. Ullmann, *WGAÜ* 2006, 704-705, s.v. μυγαλή : la transcription et une périphrase similaire sont toutes deux attestées dans les traductions arabes de textes grecs. Dans les mss hippiatiques grecs illustrés (*R* et *V*, cf. *supra* n. 24), l'animal représenté sous la rubrique Περὶ μυγαλῆς n'est pas une musaraigne mais ressemble à un chacal ou un loup : Doyen-Higuet 1994, 88 et n. 37.

⁶⁴ Cf. *infra* p. 282-284

⁶⁵ Éd. Saker 2008, 136-137.

⁶⁶ *M* 253 ; *CHG* 2,50,14-16.

⁶⁷ *M* 33 = *B* 2,22 ; *CHG* 1,26,2-6. Selon V. Gitton-Ripoll, il s'agirait d'Eumèlos de Thèbes (communication présentée au colloque « Testi medici latini antichi » qui s'est tenu à Messine les 22-24 septembre 2016 (à paraître chez Pallas). Par ailleurs, la *Collection* comporte une composition pour les blessures et les gonflements récents, pouvant servir également pour les bœufs, d'un certain Hippasios Eleios (d'Élide ou d'Élée ?) (*M* 1148 = *B* 130,160 ; *CHG* 1,430,27-431,3), qui est répertorié par A. McCabe dans l'*Encyclopedia of Ancient Natural Scientists* éditée par P. Keyser et G. Irby-Massie (2008, 399). Dans la recension *M*, c'est un des deux ἱππάκοπα transmis sous le nom de Hiérocès.

⁶⁸ Éd. Saker 2008, 38-39, ch. 3, § 37.

(للرجل قاسيس) pour remédier au relâchement des articulations⁶⁹. Pour introduire Néphon, dont le nom apparaît dans le seul ch. 5⁷⁰, et Agathotychos dans le ch. 6⁷¹, est utilisée l'expression *yusammā* يَسْمَى « qui est appelé » ; dans les chapitres ultérieurs où interviennent Cassius et Agathotychos, leur nom est repris sans autre précision. La formulation de ce ch. 4 donne donc à penser que Cassius y est mentionné pour la première fois – et confirmerait que le Cassius thébain du ch. 3 procède d'une altération.

Il arrive que le texte arabe soit moins complet que le texte grec, mais l'inverse se produit aussi, comme nous l'avons vu déjà ; un exemple suffira donc ici, le début du fameux récit de l'expédition hivernale avec Licinius où Théomnestos explique comment il a sauvé un de ses chevaux de ce qu'il croit être le tétanos⁷².

M 319 (partim)	B 34,12 (partim)	Traduction arabe, ch. 48, § 6-9
Μέχρι δὲ τότε ζῆ, ἕως ἡ καρδία οὐ ψύχεται, ψυχείσης δὲ διαφωνήσει. Τοῦτο δὲ ἔγνω ἐγὼ γενόμενος ἐπὶ <...> ἡμέραις κατὰ Κάρνου τῆς Παννονίας βασιλεῖ παρέπομενος καὶ ὡς φίλος σὺν αὐτῷ διάγων. Ἀθρόως οὖν ἠπείχθη διὰ γάμον, καὶ ἀπὸ τῆς Κάρνου κατ' ἀρχὰς τοῦ φεβρουαρίου μηνὸς ᾧδενσε τεταμένος εἰς τὴν Ἰταλίαν, ὡς δύο καὶ τρεῖς μονὰς μίαν ποιήσας. Διελθόντων δὲ	Μέχρι δὲ τότε ζῆ, ἕως ἡ καρδία οὐ ψύχεται, ψυχείσης δὲ διαφωνήσει. Τοῦτο δὲ ἔγνω ἐγὼ γενόμενος ἐπὶ Παννονίας βασιλεῖ παρέπομενος καὶ ὡς φίλος σὺν αὐτῷ διάγων. Καὶ δῆποτε ἐπὶ Ἰταλίαν διαβαινόντων ἡμῶν καὶ	فما دام فؤاد الدابة لم يغلب عليه البرد فهو يعيش حتى إذا ما برد فؤادها نفقت. و علمت ذلك من علاج عالجته أياماً كثيرة في بعض البلدان وأنا مع الملك وذلك فأنه سار سيراً عنيفاً بسبب عرس كان يريد وكان خروجه من مدينة قارنوس في أول شهر شباط وكان يريد بلاد إيطاليا وكان يطوي المنزلتين والثلاث. ولما جزنا الجبال وصرنا إلى بلاد إيطاليا سقط علينا تلج

⁶⁹ *Ibid.*, 40-41, ch. 4. Ce remède est proche d'une composition anonyme transmise par la recension D dans le chapitre sur la toux : D 14,6 ; CHG 2,153,7-10).

⁷⁰ Éd. Saker 2008, 40-41, ch. 5 : *ḡifatu dawā'i l-raḡuli yusammā Nifn yaṣlaḡu li-l-ḡunāni l-'arīḡi fī l-mafāṣili* « صفة دواء الرجل يسمى نيفن يصلح للخان العارض في المفاصل » Description du médicament de l'homme qui est appelé Nifn, qui est utile pour la morve qui se présente dans les articulations ».

⁷¹ *Ibid.*, 42-43, ch. 6 : *ḡifatu dawā'i l-raḡuli yusammā 'Aḡānītūḡs li-hāḡihi l-'illati bi-'ayniḡa* « صفة دواء الرجل يسمى أغانيطوخس لهذه العلة بعينها » Description du médicament de l'homme qui est appelé Aḡānītūḡs pour cette maladie en elle-même ».

⁷² M 319 = B 34,12-14 (partim) ; CHG 1,183, 21-1,185,6. Éd. Saker, 100-103, ch. 48, § 6-26. Texte envisagé ici : CHG 1,183,21-1,184,6.

<p>ἡμῶν πᾶσαν τὴν Νωρικὸν καὶ λοιπὸν ἐπὶ τὰς Ἄλπεις ἐπιβάντων τὰς Ἰταλικὰς καλου- μένας, χιῶν ἐρράγη πολλὴ περὶ ὥραν πρώτην ἀναβαινόντων τὰς Ἄλπεις. Τότε καὶ στρατιῶται ἐπὶ τοῖς ἵπποις παγέντες ἀπώλλυντο, καὶ ἔμμενον ἐπὶ τῶν ἵππων συντεταμένοι.</p> <p>Κάρνου M : -ον Haupt I γάμον Oder - Hoppe : -ου M I τεταμένος M : -ως Oder - Hoppe I ποιήσας M : ποιῆσαι Haupt I ἐπὶ τὰς Ἄλπεις ἐπιβάντων τὰς Haupt Mommsen : ἔπειτα σαλπισάντων ἐπὶ τὰς M I Ἰταλικὰς M : Ἰουλίας Haupt Mommsen</p>	<p>τὰς καλουμένας Ἄλπεις, χιῶν ἐξαίφνης κατερράγη πολλὴ περὶ πρώτην ὥραν, καὶ οἱ στρατιῶται ἐπὶ τοῖς ἵπποις παγέντες ἀπώλλυντο, καὶ ἔμμενον ἐπὶ τῶν ἵππων συντεταμένοι.</p> <p>Παννονίας Oder - Hoppe : Παιονίας B</p>	<p>كثير وفي الساعة الأولى من النهار ونحن مصاعدون. وكان برد شديد جمد منه كثير من الجند على دوابهم</p>
<p>Il vit tant que le cœur n'est pas refroidi ; s'il l'est, il meurt. Moi, j'ai su cela alors que je m'étais trouvé à Carnonte de Pannonie pendant <...> jours, suivant l'empereur et l'accompagnant en tant qu'ami. Il était donc très pressé pour cause de mariage, et quittant Car- nonte début février, il entreprit un voyage à un rythme soutenu vers l'Italie, faisant l'équivalent de deux ou trois étapes en une.</p> <p>Comme nous avions traversé toute la Norique et abordions enfin les Alpes dites italiennes, beaucoup de neige tomba aux environs de la première heure, alors</p>	<p>Il vit tant que le cœur n'est pas refroidi ; s'il l'est, il meurt. Moi, j'ai su cela alors que je m'étais trouvé en Pannonie, suivant l'empereur et l'accompagnant en tant qu'ami.</p> <p>Au moment où nous traversions l'Italie et ce qu'on appelle les Alpes, beaucoup de neige tomba aux environs de la pre- mière heure, et les soldats périssaient figés sur leurs</p>	<p>Tant que le froid n'a pas atteint le cœur du cheval, il vit. Si le cœur est re- froidi, il meurt. J'ai su cela par un traitement que j'ai longtemps appli- qué dans certains pays, tandis que j'étais avec l'empereur, lorsqu'il en- treprit un voyage éprou- vant en vue d'un ma- riage. Il quitta la ville de Carnonte début février et voulait rallier l'Italie, et il fit d'une traite deux ou trois étapes.</p> <p>Comme nous traver- sions les montagnes et arrivions en Italie, pen- dant la première heure du jour tomba beaucoup de neige, tandis que nous faisions l'ascension.</p>

que nous faisons l'ascension des Alpes. Alors aussi, des soldats périssaient figés sur leurs chevaux, et ils restaient raidis sur les chevaux.	chevaux, et ils restaient raidis sur les chevaux.	C'était un froid intense, au point que beaucoup dans l'armée étaient figés sur leurs montures et mouraient.
---	--	---

Dans la traduction arabe figure une précision supplémentaire⁷³ après l'affirmation « J'ai su cela (le fait que tant que le froid n'a pas atteint le cœur du cheval, il est vivant) » : *min 'ilāḡin 'ālāḡtuhū 'ayyāman kaṭīratan fī ba'di l-buldāni* البلدان من علاج عالجته أياماً كثيرة في بعض البلدان « par un traitement que j'ai longtemps appliqué dans certains pays », et qui est exposé plus loin dans le texte⁷⁴. Juste après, la mention *ὥς φίλος* qui précise la nature des relations entre Théomnestos et l'empereur n'est pas traduite en arabe, puisque la traduction se contente d'ajouter *wa-'anā ma'a l-maliki* وأنا مع الملك « tandis que j'étais avec l'empereur ».

Un peu plus loin, comme le vétérinaire présente le cheval auquel il tenait tellement et que montait un jeune soldat, la traduction arabe comporte cette phrase si naturelle en pareil contexte : *fa-ḡammanī ḡiddan li-'annī lam 'akun 'uqaddimu 'alayhi dābbatan 'uḥrā* لغممني ذلك جداً لأنني لم أكن أقدم عليها دابة أخرى « ce-la m'a beaucoup peiné de ne pas lui avoir donné une autre monture »⁷⁵.

2. Les interventions à la première personne et les auteurs cités

La traduction arabe de Théomnestos nous a-t-elle préservé son traité original ou est-elle déjà une « collection »⁷⁶, il est délicat de trancher catégoriquement. À la lecture, cette traduction apparaît, surtout dans sa première moitié, comme une compilation de plusieurs auteurs, ne serait-ce que parce que leurs noms, et très souvent celui de Théomnestos, apparaissent dans certains titres.

Dès l'introduction, où il dédicace son traité à un personnage qu'il qualifie de « frère » et dont le nom, *κνδωσ* *kndws*, fait discussion⁷⁷, Théomnestos s'exprime à la 1^{ère} personne du singulier et du pluriel⁷⁸.

⁷³ Éd. Saker 2008, 100-101, ch. 48, § 5.

⁷⁴ Cf. *supra* p. 280.

⁷⁵ *Ibid.*, 102-103, ch. 48, § 18.

⁷⁶ Selon la terminologie établie par G. Björck (1944, 26 et s.).

⁷⁷ Ignatius ou Quintus selon R. G. Hoyland 2004, 153, Ἀκίνδυνος selon Saker 2008, 153, qui ajoute donc une nasale par rapport à la translittération Akindūs, mais envisage aussi que ce soit un nom de lieu (Cnide, connue pour son école de médecine) et que Théomnestos dédie son traité à un ami qu'il ne nomme pas. Cette dédicace et un passage où Théomnestos s'adresse explicitement à son interlocuteur (éd. Saker 2008,

Comme l'ont relevé Robert G. Hoyland et Anne McCabe⁷⁹, le texte de Théomnestos est ponctué de telles interventions, précisant la démarche d'un praticien : celles recensées dans le texte grec, souvent au futur (ἐκθήσομαι / ἐκθησόμεθα, σημειωσόμεθα, θεραπεύσομεν ...), parfois au passé quand il se réfère à son expérience (ἔγραψα, ἐπενόησα, ἐφυλαξάμεθα, χρησάμενος, ἐθεράπευσα, οὐ περιγέγονα, πειράσας ἂν εὖρον, ἔγνω ...), soit une douzaine, sont maintenues dans la version arabe, en tout cas là où la vérification est possible⁸⁰.

53, ch. 15, § 2, *cf. infra* p. 289) sont absents des fragments préservés en grec. La recension *M* a en tout cas gardé un σοι (μηνύσαντες) que répercute la traduction arabe : *M* 537 (= *B* 7,7) ; *CHG* 1,47, 4-5. Éd. Saker 2008, 62-63, ch. 21, § 12.

⁷⁸ Éd. Saker 2008, 28-29, ch. 1.

⁷⁹ Hoyland 2004, 159-160 ; McCabe 2006, 186 et s.

⁸⁰ Ces passages sont les suivants en grec :

- 1^{ère} pers. du singulier :
 - *M* 35 = *B* 2,24 ; *CHG* 1,27,13-17. Éd. Saker 2008, 42-43, ch. 6, § 3-4.
 - *M* 371 = *B* 11,39 ; *CHG* 1,70, 3. Éd. Saker 2008, 114-115, ch. 55, § 4.
 - *M* 319 = *B* 34,11-14 ; *CHG* 1,183,21-1,185,7 *passim*. Éd. Saker 2008, 100-103, ch. 48, 6-27, *passim*.
 - *M* 473 = *B* 22,10 ; *CHG* 1,106,15-24 *passim*. Éd. Saker 2008, 54-57, ch. 16, § 12-17 : au § 16 (56-57), la traduction allemande est grammaticalement acceptable mais nous lui préférons l'interprétation tout aussi plausible et conforme à l'original grec, où πειράσας se rapporte clairement au sujet de ἂν εὖρον et non à l'interlocuteur de Théomnestos (*CHG* 1,106,23-24).
 - *M* 1108 = *B* 61,2 ; *CHG* 1,251,4 (texte absent de la traduction arabe).
 - *M* 256 = *B* 26,39 ; *CHG* 1,138,9-12 (texte absent de la traduction arabe).
- 1^{ère} pers. du pluriel :
 - *M* 32-33 = *B* 2,20-21 ; *CHG* 1,24,24-1,26,5 *passim*. Éd. Saker 2008, 36-39, ch. 3, § 23 et 35.
 - *M* 121 = *B* 24,3 ; *CHG* 1,122,13-15. Éd. Saker 2008, 118-119, ch. 60, § 4-5.
 - *M* 531 = *B* 88,3 ; *CHG* 1,319,4 (μόνον δὲ ἡμῖν ἄριστον δοκεῖ βοήθημα). Éd. Saker 2008, 122-123, ch. 62, § 5.
 - *M* 262 ; *CHG* 2,51,21 (texte absent de la traduction arabe).
- Comme dans l'introduction, Théomnestos alterne parfois les 1^{ère} pers. du singulier et du pluriel dans le même passage :
 - *M* 537 = *B* 7,7-8 ; *CHG* 1,46,5-1,47,23 *passim*. Éd. Saker 2008, 60-63, ch. 21.
 - *M* 1086 = *B* 130,147 ; *CHG* 1,428,20-24. Éd. Saker 2008, 134-135, ch. 76, § 7.
 - *M* 1106 ; *CHG* 2,108,21-25. Éd. Saker 2008, 132-133, ch. 75, § 1-4.
 - *D* 24,7 ; *CHG* 2,162,8. Éd. Saker 2008, 88-89, ch. 41, § 9.

Le ch. 6, dont le titre annonce une recette d'Agathotychos pour la morve articulaire, éclaire d'un jour nouveau le texte grec correspondant, en explicitant la version de la recension *M* dont il est plus proche.

M 35	B 2,24	Traduction arabe, ch. 6
<p>Ἀγαθοτύχου πρὸς τοῦτο. Μελανθίου τοῦ εἰς τὰ σῖτα φυομένου ἤ α' λειοτριβήσας ἔμβαλε εἰς ἡμικοτύλιον οἴνου καὶ ἐλαίου καὶ ὕδατος ὡσαύτως τὸ ἴσον καὶ ἐγχυμάτιζε ἐπὶ ἡμέρας γ'. Τοῦτο ποιῶν θεραπεύσεις.</p> <p>Ἐὰν δὲ συναρπασθῇ εἰς τὰ ἄρθρα, μὴ ἀναμένοντα καίειν. Πάντων δὲ καυστικῶν φαρμάκων διαφέρει. Καὶ ἐτέρων πολλῶν ἔχων γράφειν φάρμακα δοκιμα παρητησάμην ἐκτείνειν τὸ βιβλίον · αὐτὸς δὲ εὐρῶν δύο φάρμακα πρὸς τὰς δύο διαφορὰς τοῦ νοσήματος τήν τε ὑγρὰν καὶ τὴν ξηρὰν ἐκθήσομαι ταῦτα < οἷς ἀρκεσθήσῃ > εἰ δοκιμασθῶσι, καὶ ταῦτα θεραπεύουσι θαυμασίως.</p> <p>Ἀγαθοτύχου Oder - Horpe : -ίχου M οἷς ἀρκεσθήσῃ <i>nos ex B, om. M</i> <i>dimidio uersiculo uacuo</i> εἰ δοκιμασθῶσι <i>nos</i> : εἰ δοκίμοις οὖσι M εὐδοκίμοις οὖσι Oder - Horpe.</p>	<p>Ἀγαθοτύχου εἰς τὸ αὐτό. Μελανθίου τοῦ συμφυομένου τῷ σίτῳ ἤ α' λείως τρίψας ἔμβαλε εἰς ἡμικοτύλιον οἴνου καὶ ἐλαίου, καὶ προσμίζας ὕδατος τὸ ἴσον ἐγχυμάτιζε ἐπὶ ἡμέραις τρισίν.</p> <p>Ἐὰν δὲ ἡ νόσος πρὸς τὰ ἄρθρα κατασπασθῇ, χρή καίειν μὴ ἀναμένοντα. Πάντων δὲ ἔχων γράφειν τῶν συντεθεικῶτων τὰ καυστικὰ φάρμακα, παρητησάμην ἐκτείνειν τὸ βιβλίον · αὐτὸς δὲ εὐρῶν δύο πρὸς τὰς δύο διαφορὰς τοῦ νοσήματος, τῆς τε ὑγρᾶς καὶ τῆς ξηρᾶς, ταῦτα ἐκθήσομαι, οἷς ἀρκεσθήσῃ δοκίμοις οὖσιν.</p>	<p>صفة دواء الرجل يسمى أغاثيطوخس لهذه العلة بعينها يؤخذ من الشونيز النابت بين الحنطة ويسحق ويلقى عليه من الشراب والزيت خمس أواق ومن الماء مثل ذلك وتوجر به وافعل ثلاثة أيام فإنك تبرئها.</p> <p>فإن كانت العلة قد تمكنت في المفاصل فينبغي أن تكويها فإن ذلك أنفع من جميع الأدوية المحرقة ومن أشياء آخر كثيرة. وقد كان يمكنني أن أصف في هذه العلة أدوية شريفة فتجنبت ذلك خوفاً أن يطول الكتاب واقتصرت على ذكر دوائين كلاهما نافعان من هاتين العلتين (أعني في الصنف الرطب ومن الصنف اليابس ومما تكتفي بهما في علاج هاتين العلتين) إذا كانا ممتحنين وهما بيران من هذه العلة بروء عجيبي إن شاء الله تعالى</p>

<p>D'Agathotychos pour le même problème.</p> <p>Broyez finement une once⁸¹ de nielle⁸² qui pousse dans le blé, mettez dans un demi-cotyle⁸³ de vin et d'huile, et la même quantité d'eau, et administrez pendant trois jours. En faisant cela vous le soignerez.</p> <p>S'il est pris aux articulations, cautériser sans attendre. Cette mesure l'emporte sur tous les remèdes caustiques. Et bien que pouvant décrire de bons remèdes de beaucoup d'autres, j'ai renoncé à prolonger mon livre, ayant moi-même trouvé deux remèdes pour les deux formes de la maladie, l'humide et la sèche, j'exposerai ceux-ci < qui te suffiront > s'ils sont essayés, et ces remèdes agissent de façon étonnante.</p>	<p>D'Agathotychos pour le même problème.</p> <p>Broyez finement une once de nielle qui pousse dans le blé, mettez dans un demi-cotyle de vin et d'huile, et ajoutez la même quantité d'eau, et administrez pendant trois jours.</p> <p>Si la maladie s'est étendue dans les articulations, il faut cautériser sans attendre. Bien que pouvant décrire les remèdes caustiques de tous ceux qui les composent, j'ai renoncé à prolonger mon livre, ayant moi-même trouvé deux remèdes pour les deux formes de la maladie, l'humide et la sèche, j'exposerai ceux-ci, qui te suffiront puisqu'ils sont bons.</p>	<p>Description du médicament de l'homme qui est appelé Ġānītūḥs pour cette maladie en elle-même.</p> <p>On prend de la nielle qui pousse entre les blés, on la broie, on y ajoute cinq onces de vin et d'huile et autant d'eau, et on lui administre. Fais cela pendant trois jours et tu le guériras.</p> <p>Si la maladie s'est déjà placée dans les articulations, on doit cautériser, parce que c'est plus efficace que tous les remèdes caustiques et beaucoup d'autres choses. Il m'aurait été possible de décrire d'excellents remèdes pour cette maladie, cependant j'y renonce de peur que le livre ne devienne trop volumineux. Et je me limite donc à mentionner deux médicaments qui sont tous deux utiles pour les deux maladies (c'est-à-dire l'humide et la sèche, et avec lesquels tu seras satisfait dans le traitement des deux maux) s'ils sont essayés. Tous deux procurent une étonnante guérison, si Dieu veut, qu'il soit exalté.</p>
---	---	--

⁸¹ Gr. οὐγκία / οὐγγία (abréviation ῥ) : once, soit 27,288 grammes. Les chiffres repris ici et à la n. 83 sont ceux indiqués par Schäffer 1981, 222-224.

⁸² Cf. *supra* n. 50. Dioscoride 3,79 (éd. Wellmann 1906, 2, p. 92, lg. 12 - p. 93, lg. 15) ; André 1956, 204.

⁸³ Gr. ἡμικοτύλιον : demi-cotyle, soit 0,137 litre.

Après l'énoncé de la recette, c'est tout le reste du texte, selon nous, qui est le fait de Théomnestos, qui prend position sur la nécessité de cautériser quand la maladie attaque les articulations, et son propos est dès lors facile à comprendre, sans qu'il faille supposer comme les éditeurs du *CHG* une lacune après ἀναμένοντα καίειν (M) ou après καίειν μὴ ἀναμένοντα (B). Nous suggérons donc d'amender dans M la fin de ce paragraphe en confrontant les trois états du texte.

Lu de cette manière, ce passage est important pour comprendre comment a procédé Théomnestos dans son traité : il semble bien que ce soit lui qui ait intégré les citations d'autres auteurs dans son texte. D'autre part, il explique sa décision de se limiter à deux remèdes pour les formes sèche et humide de la morve, que lui-même a trouvés et éprouvés⁸⁴, et dont la description suit ce passage dans les recensions M et B (et même D) comme dans la traduction arabe⁸⁵. Il ne serait pas surprenant que contrairement à d'autres traités tels celui d'Apsyrtos, de Pélagonius ou de Hiéroclès, si on en juge par le dépouillement de la recension M⁸⁶, le sien ne se termine pas par un recueil imposant de remèdes.

Au début de son exposé sur les problèmes pulmonaires, Théomnestos explique qu'il traite de la toux, puis immédiatement de la pneumonie, parce que la première peut entraîner la rupture du poumon⁸⁷ : cet enchaînement qui n'est pas préservé en grec l'est dans la traduction arabe, comme l'avait déjà relevé R. G. Hoyland.

D'autres interventions à la 1^{ère} personne se lisent dans des passages transmis dans la seule traduction arabe, repris ici dans l'ordre où ils y apparaissent. Sauf au ch 14, elles renvoient à Théomnestos.

- Le ch. 13, intitulé *ma'rifatu l-dābbati l-mahmūmati min qawlihi* معرفة الدابة المحمومة من قوله « (re)connaissance de la monture fiévreuse d'après lui » est connu par la seule traduction arabe, et suivi de deux autres textes (ch. 14 et 15) sur la fièvre⁸⁸, que transmet la *Collection*, attribués respectivement à Agathotychos et à Apsyrtos ; l'un et l'autre présentent dans la traduction arabe une phrase introductive à la 1^{ère} personne absente de la *Collection* grecque.

⁸⁴ Comme le souligne Hoyland 2004, 156, Théomnestos privilégie ses propres traitements s'ils lui paraissent plus efficaces, par ex. dans son exposé sur la toux (M 473 = B 22,10 ; *CHG* 1,106,15-24. Éd. Saker 2008, 54-57, ch. 16, § 8 et s. ; cf. *supra* p. 280).

⁸⁵ M 36-37 = B 2.25-26 ; *CHG* 1,27,18-28, lg. 7. Éd. Saker 2008, 42-43, ch. 6-7. Cf. *infra* p. 298.

⁸⁶ *CHG* 2,21 et s.

⁸⁷ M 537 = B 7,7 ; *CHG* 1,46,4-6. Éd. Saker 2008, 60-61, ch. 21, § 1.

⁸⁸ *Ibid.*, 50-53. Cf. *infra* p. 300.

- Ch. 14, § 1 : *tu'rafu l-dābbatu l-maḥmūmatu bi-mā 'ašifu wa-huwa* تعرف الدابة المحمومة بما أصف وهو « On reconnaît l'animal fiévreux à ce que je décris, c'est-à-dire : ... »⁸⁹. Dans la *Collection*, non seulement cette phrase, mais aussi les symptômes (§ 1-3) sont omis, et seul est repris le traitement. Il semble que ce « je » se rapporte ici à Agathotychos, d'autant plus que dans le chapitre précédent, qui est jusqu'à preuve du contraire de Théomnestos, des symptômes de la fièvre, et spécialement la chaleur anormale du corps du cheval comme chez Agathotychos, sont déjà indiqués.

- Ch. 15, § 1-2 : *'innahu qad kataba fī l-dābbati l-maḥmūmati 'Afsrṯs 'ašyā'an maḥmūdatan wa-'anā wādi'un la-ka qawlahu fī ta'arrufihā wastihrāḡihā* إنه قد كتب في الدابة المحمودة أفسرطس أشياء محمودة وأنا واضع لك قوله في تعرفها واستخراجها « Au sujet de la monture fiévreuse, Apsyrτος a déjà écrit des indications dignes d'éloge, et je te mets ce qu'il a dit sur son diagnostic et son traitement »⁹⁰.

- Le ch. 36 sur la cautérisation comporte une phrase introductive omise dans le texte grec : *'anā dākirun al-'āna l-'ilala allatī yanbaḡī 'an tukwā* أنا ذاكر الآن العلل التي ينبغي أن تكوى « J'aborde maintenant les maladies qui nécessitent la cautérisation »⁹¹.

- Le ch. 43, relatif au prolapsus du pénis, évoque différents traitements, et pour finir celui que préconise l'auteur, à la 1^{ère} personne du pluriel⁹², comme dans sa source, en l'occurrence Apsyrτος⁹³, même si ce dernier n'est pas cité : *wa-'ammā naḥnu fa-'innā kunnā naḡrizu qaḍība l-dābbati bi-ṭarafi 'ibratin qalīlan qalīlan. tumma naruššu 'alayhi ḥallan ṭaqīfan wa-'in ḍuriba l-qaḍību bi-l-'anḡurati raḡa'a l-qaḍību ('in šā'a l-lāhu ta'ālā)* وأما نحن فإننا كنا نغرز قضيب الدابة بطرف إبرة قليلاً قليلاً. ثم نرش عليه خلا تقيفاً وإن ضرب القضيب بالإنجرة رجع القضيب (إن شاء الله تعالى) « Nous piquons le pénis graduellement avec une aiguille. Ensuite, nous l'aspergeons avec du vinaigre acide, et si le pénis est frappé avec une orpie, il se remet en place, si Dieu veut, qu'il soit exalté ».

- Un passage du ch. 46⁹⁴, intitulé *bābun fī l-tamaddudi l-'āriḍi fī l-dābbati min zāhirihi min qawli 'Afsrṯs* باب في التمدد العارض في الدابة من ظاهره من قول « Chapitre sur le « tétanos » (*tamaddud*, « étirement ») qui se pré-

⁸⁹ *Ibid.*, 50-51 : cf. M 5 = B 1,25 ; CHG 1,10, 15-11,2.

⁹⁰ *Ibid.*, 52-53 : cf. M 1 = B 1,3-8 ; CHG 1,1,16-3,17.

⁹¹ *Ibid.*, 78-79, ch. 36 : cf. M 72 = B 96,5 7 ; CHG 1,328,17-1,330,8.

⁹² *Ibid.*, 92-93, ch. 43, § 4-5.

⁹³ M 162 = B 48,1 ; CHG 1,223,14-18 : ἡμεῖς δὲ ἐχρησάμεθα καὶ τοῦτο. Cf. B 48,2 (Hiéroclès) ; CHG 1,224,4-7 : Ἀψυρτος δὲ δοκιμάζει καὶ τοῦτο. L'adverbe ἀκροθιγώς, « légèrement » est devenu *qalīlan qalīlan* قليلاً قليلاً « petit à petit ».

⁹⁴ Éd. Saker 2008, 96-99, ch. 46.

sente à la monture depuis l'extérieur, d'après Apsyrtos », reprend plus ou moins les symptômes indiqués par ce dernier, mais aménage la présentation des traitements⁹⁵ ; le grec et l'arabe (§ 12-13) ne correspondent pas exactement :

- τινὲς δὲ λέγουσι γῦρον ὀρύξαντας ἐν κοπρίᾳ καταχωννύμενον τὸν τοιοῦτον, ἢ εἰς ἄμμον ζεστήν τὸ αὐτὸ ποιεῖν (texte de M)⁹⁶. « Certains disent qu'enfouir un tel cheval en creusant une fosse circulaire dans du fumier ou dans du sable brûlant a le même effet ».

- 'innī la- 'a'lamu qawman kânū yaṣīrūna 'ilā mawḍi' in fihī sirḡinun kaṭīrun min sirḡini l-dawābbi yuṣā'idu minhu l-buḥāru. Fa-yaḥfirūna fihī ḥaḡfratan fa-yaḡmirūna l-dābbata l-'alīlata fihī wa-yatrūkūna ra'sahā ḥārigan wa-yaf'alūna bi-hā ḡālīka ḥattā yaḡraqū ra'suhā إلى إنني لأعلم قوماً كانوا يصيرون فيه حفرة فيطعمون الدابة موضع فيه سرجين كثير من سرجين الدواب يصاعد منه البخار. فيحفرون فيه حفرة فيطعمون الدابة « Je connais des gens qui se rendent toujours dans un endroit où se trouve du "fumier fumant" de montures. Ils y creusent une fosse, enterrent l'animal malade et laissent sa tête dehors. Ils le font jusqu'à ce que la tête transpire ».

Soit Théomnestos a eu accès à un texte d'Apsyrtos différent de celui transmis dans la *Collection* et cette première personne renvoie à sa source, soit – et cela nous paraît plausible – il s'est réapproprié certaines indications comme il l'a fait ailleurs, explicitant ici la mention du traitement de son confrère, mais omettant la solution du sable.

- Le ch. 51 (§ 2), qui n'est pas transmis par la *Collection*, introduit le traitement de cette manière : fa-yanbaḡi 'an tu'ālaḡa bi-mā 'anā wāṣīfuhū فينبغي أن تعالج بما أنا واصفه « on doit la traiter [la monture] avec ce que je décris »⁹⁷.

- Dans l'ultime chapitre, intitulé *bābun fī l-dawābbi allatī tataqayya 'u 'alafahū min 'afwāhihā wa- 'anāfayhā min qawlihī* باب في الدواب التي تتقيأ علفها من أفواهها وأنفائها من قوله « chapitre à propos des montures qui vomissent leur fourrage par la bouche et les naseaux, d'après lui »⁹⁸, c'est très vraisemblablement Théomnestos qui s'exprime à la 1^{ère} personne du singulier. Seul le titre est préservé en grec, dans la table des matières du *Parisinus Gr. 2322*, TM : ψλζ' Θεομνήστου πρὸς τοὺς ἀναφέροντας τὴν τροφήν διὰ τοῦ στόματος καὶ τῶν μυκτήρων. La disparition de ce texte s'explique déjà par son titre, similaire à

⁹⁵ *Ibid.*, commentaire, 204-205.

⁹⁶ *Ibid.*, 98-99, ch. 46, § 12-13: cf. M 316 = B 34,2 ; CHG 1,178,6-8, où est édité le texte de B : τινὲς δὲ γῦρον ὀρύξαντες ἐν κοπρίᾳ καταχωννύουσι τὸν τοιοῦτον, ἢ εἰς ἄμμον ζεστήν τὸ αὐτὸ ποιοῦσι. K.-D. Fischer nous a fait observer que la forme ποιοῦσι procède sans doute d'une erreur du compilateur de la recension B.

⁹⁷ Éd. Saker 2008, 110-111, ch. 51, § 2.

⁹⁸ *Ibid.*, 148-149, ch. 96.

celui de l'exposé d'Apsyrτος, conservé, qu'il précédait immédiatement dans cette recension : ψλζ' Ἀψυρτος πρὸς τοὺς ἀναφέροντας τὴν τροφήν διὰ τοῦ στόματος καὶ τῶν μυκτῆρων, ὃ καλεῖται χορδαψός. Par ailleurs, la comparaison des deux passages montre que Théomnestos s'inspire manifestement ici d'Apsyrτος dont il reprend la thérapeutique. Il semble par conséquent que le terme *wafāq/wifāq* وفاق désigne le « chordapse »⁹⁹, terme bien attesté en médecine, dont l'acception a pu varier mais qui désigne toujours une affection intestinale aiguë, l'εἰλεός ou éventuellement une forme aggravée de ce dernier ; sa signification est malaisée à cerner en contexte hippiatrice, d'autant que l'affection n'y est pas décrite¹⁰⁰. Le symptôme du vomissement laisse perplexe car de nos jours, en tout cas, le cardia qui sépare l'œsophage du cheval de son estomac est tellement volumineux que le reflux œsophagien est rare et ne peut se produire qu'en cas de rupture du cardia, qui entraîne en peu de temps la mort du cheval. Or certains textes hippiatres grecs préconisent des remèdes¹⁰¹.

En dehors de Théomnestos, quatre auteurs sont cités dans nos textes, en arabe comme en grec : Agathotychos, Cassius, Néphon et Apsyrτος.

Agathotychos et Néphon sont inconnus par ailleurs. L'identification de Cassius avec Cassius Dionysius d'Utique (I^{er} s. av. J.-C.) qui traduisit et adapta en grec le traité de Magon, déjà suggérée en tout cas par les éditeurs de la *Collection*¹⁰² est considérée comme assurée par Feliciano Speranza dans son édition des fragments de l'agronome carthaginois¹⁰³ bien qu'elle ne soit pas étayée par ailleurs.

⁹⁹ Plutôt que le hoquet (λυγμός) comme l'envisage Saker 2008 (commentaire, 244). Formé à partir de χορδή, « boyau » et ἄπτω, « nouer » (Frisk 1970, 2, 1111, s.v. χορδή), le terme « chordapse » semble impliquer la notion de « noeud intestinal ».

¹⁰⁰ Cf. Skupas 1962, 60, § 129.

¹⁰¹ M 736 et 593 = B 37,1-2 (Apsyrτος et Hiéroclès) ; CHG 1,197,7-198,9. D 28,1-2 ; CHG 2,164,13-18 (deux recettes anonymes, la seconde concordant avec des indications d'Aétius (9,28 ; éd. Zervos 1911, p. 334, lg. 12-14 et 29-31). Seul l'*Épitomé* est catégoriquement pessimiste : « Τοῦτο δυσβοήθητόν ἐστιν καὶ ἀνίατον », même s'il comporte après une prescription peu crédible, traitant le mal par le mal, transmise par la version RV (*Exc. Lugd.* 54 ; CHG 2,287,27-288,3 ; Lazaris 2010, 194). Sévilla 1922, 284 conclut que les Grecs ont réellement observé le vomissement sans collapsus consécutif, l'estomac et le cardia étant momentanément paralysés. Sans doute y a-t-il lieu d'examiner ce problème du point de vue de la paléoanatomie : les écrits des hippiatres donnent à penser que le cardia des chevaux qu'ils soignaient était moins volumineux qu'aujourd'hui.

¹⁰² CHG 2,X.

¹⁰³ Speranza 1974, 112-113. Sur les traductions en latin et en grec de Magon, voir Heurgon 1976 et plus récemment Suerbaum 2002, § 196,2, p. 576-579 [édition fran-

La recension *M*, où la démarche systématique du compilateur permet des attributions en principe assurées, insère dans les séries de Théomnestos trois textes attribués à Agathotychos, autant de Cassius, et enfin un seul de Néphon.

Tous ces textes, plus une recette de Cassius, se retrouvent dans la traduction arabe, qui remplace aussi Hippaios de Thèbes par « Cassius le Thébain » à propos de la morve articulaire (ch. 3, § 37)¹⁰⁴. Les différentes indications relevées plus haut donnent à penser que Théomnestos avait lui-même inséré dans son traité les textes de ces trois auteurs.

Auteur	Thème	Traduction arabe (ch., §)	Insertion dans la traduction arabe	M (§)	B (ch., §)	Insertion dans les extraits de Théomnestos dans M et B
Cassius / Hippaios ?	Morve	3,37	« Cassius le Thébain » déjà a mentionné la morve articulaire avec les symptômes suivants ... »	Cf. 33 = B 2,22	/	Cassius n'est pas cité dans M : « Hippaios de Thèbes aux sept portes » écrit au sujet de la morve articulaire ... »
Cassius	Morve	4	Recette pour le relâchement des articulations dans une série de textes (2-9) sur la morve : cf. <i>infra</i> ch. 5 et 6	/	/	Seul texte non préservé en grec dans une série par ailleurs semblable dans M (31-38) et en arabe : cf. <i>infra</i>

çaise 2014, 610-613].

¹⁰⁴ Éd. Saker 2008, 38-39. Cf. *supra* p. 281-282.

Cassius	Poumon	23	Même sé- quence (21- 23) que dans M	538	5,4	M : le 2 ^e de deux textes, le 1 ^{er} étant de Théomnestos (537) B : le texte de Théomnestos (7,6-8) est dis- joint du texte de Cassius qui le précède dans un chapitre antérieur
Cassius	Foie	30	Même sé- quence que dans M et B (30-31 : cf. <i>infra</i>)	545	32,3	Séquence de deux textes dans M et B : - Κασσίου ἐν τοῖς Θεομνήστου - Ἀγαθοτύχου
Cassius	Cœur	32	Suivi d'un texte de Théomnestos non conservé en grec (33)	428	29,6	Un seul texte dans M et B : M : Θεομνήστου · Κασσίου B : Θεομνήστου
Néphon	Morve	5	Phrase intro- ductive ab- sente du texte grec : « Ceci est sa recette »	34	2,23	- Dans une série de textes de Théomnes- tos dans M (31-38) et B (2, 18-26) - Suivi d'un texte d'Agathotychos sur le même thème
Agatho- tychos	Morve	6	Phrase intro- ductive ab- sente du texte grec : « On reconnaît l'animal fié- vreux à ce que je décris, c'est-à-dire »	35	2,24	- Dans une série de textes de Théomnes- tos dans M (31-37) et B (2, 18-26) - Précédé d'un texte de Né- phon sur le même thème

Agathotychos	Fièvre	14	Dans une série de 3 textes, entre l'exposé de Théomnestos et celui d'Apsyrtos	5	1,25	Seul texte sur la fièvre tribulaire de Théomnestos dans le <i>CHG</i>
	Foie	31		546	32,4	Précédé du texte de Cassius sur le même thème

Alors que dans les fragments grecs, Apsyrtos n'est cité qu'une seule fois par Théomnestos, dans un exposé sur la rogne reprenant sa terminologie¹⁰⁵, l'examen de la traduction arabe révèle que le premier est manifestement la source principale du second.

La transcription du nom d'Apsyrtos connaît dans la traduction arabe trois variantes :

- 1) 'f-s-r-t-s أفسرطس dans les titres des ch. 15, 24, 28 et 34¹⁰⁶ et le texte du ch. 49 (§ 5)¹⁰⁷;
- 2) 'b-s-i-r-t-s أبسيرطس dans le titre du ch. 35¹⁰⁸ ;
- 3) 'f-s-r-t-i-s أفسرطيس dans le titre du ch. 46¹⁰⁹.

Dans ces trois variantes, les consonnes finales *r*, *t*, *s* sont rendues par *r*, *t* (t « emphatique ») et *s*. Le *psi* est rendu tantôt par le groupe *f-s* (variantes 1et 3), tantôt par *b-s* (variante 2)¹¹⁰ – l'arabe ne possédant pas le phonème *p*.

Concernant les voyelles, la variante 1) n'en transcrit aucune, tandis que la variante 2) rend le *upsilon* par *i* (ce qui était, du reste, proche de la valeur phonétique de cette lettre à l'époque médiévale) ; dans la variante 3), *i* transpose curieusement *omikron* entre les consonnes finales *t* et *s*.

À ces trois variantes manifestes s'en ajoute même une quatrième, présente dans l'introduction¹¹¹ : 'q-s-ü-s أقسوس.

Le lien entre la forme *Aqsūs* et le nom « Apsyrtos » semble plus difficile à expliquer, mais l'écriture arabe et ses spécificités apportent un éclairage inté-

¹⁰⁵ M 298 = B 69,16 ; *CHG* 1,273,15-16 : Ἀψυρτος γὰρ / αὐτὸ ἐκ τοῦ τόπου M / τοῦτο τὸ πάθος B / ὑποδερματῖτιν μάλιν (paroxyton dans l'édition) καλεῖ.

¹⁰⁶ Éd. Saker 2008, 52, 66, 70 et 76.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 106.

¹⁰⁸ *Ibid.*, 76.

¹⁰⁹ *Ibid.*, 96.

¹¹⁰ Cf. Biville 1990, 1,1,1, 290-292 : le latin a hésité entre *-bs-* et *-ps-*.

¹¹¹ Éd. Saker 2008, 28, ch. 1.

ressant. En effet, les lettres *q* et *f* ne se distinguent formellement que par le nombre de points diacritiques qui les surplombent en position initiale et médiane, *q* en comptant deux, et *f* un seul : comparer *q* ق et *f* ف. Ainsi, la forme pourrait avoir été originellement 'Afsūs أفسوس plutôt que 'Aqsūs أقسوس.

De même, il est possible que le *ū* ait été lu à place du *r* par un copiste, les deux lettres ayant une graphie similaire : comparer *ū* و et *r* ر. La forme 'Afsūs أفسوس pourrait donc avoir été précédée par 'Afsrs أفسرس.

Enfin, l'absence du *t* entre le *r* et le *s* finaux peut s'expliquer par l'absence – ou le manque de visibilité dans les manuscrits – de points diacritiques sur la lettre *t* (qui aurait, dans cette hypothèse, été rendue non par un *t* emphatique en arabe, mais par un *t* normal) : comparer *t*-س تس avec les points diacritiques sur le *t* et *t*-س تس sans les points diacritiques. Le *t* se serait confondu avec le *s* suivant et n'aurait, de ce fait, pas été recopié.

Il est donc permis d'imaginer que le nom Apsyrtyos était originellement transcrit, à cet endroit du texte, par 'Afsrts أفسرتس, et qu'il a, au fil des copies, subi des altérations qui l'ont mené, finalement, à être recopié 'Aqsūs.

Si le traité de Théomnestos s'ouvre sur l'évocation des *al-quḍamā' min al-bayāṭira* القدماء من البيطرة « anciens vétérinaires », l'auteur dénonce immédiatement les difficultés qu'ils eurent à discerner les maladies et à les traiter. Il ne fait pas de doute selon nous que l'Aqsūs, présenté comme le premier des « anciens vétérinaires », *al-ḡundiyyu allaḍi kāna 'ilāḡuhū fī 'aktari l-waḡti wa-l-'amri bi-l-taḡribati* الجندي الذي كان علاجه في أكثر الوقت والأمر بالتجربة « le soldat dont les traitements reposent généralement sur son expérience » cité dans l'introduction est bien Apsyrtyos. Comme l'observe R. G. Hoyland¹¹², ce rapprochement est d'autant plus tentant qu'Apsyrtyos, dans son introduction, insiste sur son expérience, ce qui n'est pas en l'occurrence, un simple *topos*. Mais surtout, ainsi que Théomnestos le relève dès son introduction comme une erreur¹¹³, Apsyrtyos distingue effectivement, avec les appellations mêmes reprises par son confrère¹¹⁴, quatre formes de morve différentes¹¹⁵.

Entre le ch. 15 et le ch. 46, Apsyrtyos est cité six fois nommément (ch. 15, 24, 28, 34, 35, 46) et une fois avec l'indication *min qawlihī 'ayḍan* من قوله أيضاً « d'après lui aussi » (ch. 29)¹¹⁶, dans les titres de textes qui sont repris ou adap-

¹¹² Hoyland 2004, 153, n. 19.

¹¹³ Éd. Saker 2008, 28-29, ch. 1, § 3-4.

¹¹⁴ Notamment, comme le précise Hoyland 2004, 153, n. 19, pour la μάλις ὑποδερματίτις, terminologie qu'il attribue explicitement à Apsyrtyos dans le chapitre sur la rogne (M 298 = B 69,16 ; CHG 1,273,15-16 ; traduction arabe, ch. 49, § 5 ; éd. Saker, 106-107).

¹¹⁵ M 13 = B 2,7 ; CHG 1,16,20 et s.

¹¹⁶ Éd. Saker 2008, 70-71.

tés par Théomnestos. Comme en grec, il est cité dans le corps du texte du ch. 49 relatif à la rogne¹¹⁷.

Là où la confrontation est possible grâce à la *Collection*, pour Apsyrtos, on observe dans la traduction arabe que, quand Théomnestos le cite et donc l'utilise à coup sûr, il le fait de deux manières, soit en le citant plus ou moins littéralement, soit en l'adaptant, comme dans le ch. 35, *ṣifātun fī waḡa' i l-kulā min qawli 'Absīrīs* *صفة في وجع الكلى من قول أيسيرطس* « Une recette contre le mal de rein d'après Apsyrtos »¹¹⁸, et le ch. 46 sur le tétanos¹¹⁹.

Par ailleurs, une trentaine d'exposés de Théomnestos où il ne se réclame pas nommément d'Apsyrtos offrent des parallèles plus ou moins proches avec les exposés correspondants de cet hippiatre, et dès lors de Hiéroclès dont on sait qu'il l'a beaucoup copié, mais qui a pu aussi s'inspirer de Théomnestos en l'un ou l'autre passage¹²⁰.

L'auteur le plus cité de tous dans notre traité est Théomnestos, et c'est cette particularité surtout qui fait penser à une compilation. En dehors du titre du traité (où certes il est normal que son nom apparaisse), Théomnestos est cité nommément dans sept titres de chapitres, et en dernier lieu au ch. 56¹²¹. L'expression *min qawlihi* *من قوله* « d'après lui » (litt. « d'après sa parole »)¹²², clôt la moitié des titres, soit 48 fois, généralement après une mention explicite de Théomnestos, dont le nom est précisé jusqu'au ch. 56 quand un autre auteur a été cité avant.

3. Agencement et thèmes abordés dans les fragments grecs et la traduction arabe

Le décompte des textes de Théomnestos traduits en arabe et repris dans la *Collection* grecque donne les résultats suivants :

- 72 dans le ms M, dont 56 sont transmis dans B¹²³, où 29 sont devenus anonymes, auxquels il faut ajouter le texte perdu en grec dont seul le titre est préservé, dans la table des matières du *Parisinus Gr*.

¹¹⁷ Cf *supra* p. 294 et n. 105.

¹¹⁸ Éd. Saker 2008, 76-77.

¹¹⁹ *Ibid.*, 76-77.

¹²⁰ Cf. *supra* n. 50. CHG 2, XII.

¹²¹ *bābun fī nfiḡāri l-dami min qawli Tā'ūmnīṭīs* *باب في انفجار الدم من قول ثاؤمنييطيس* « Chapitre à propos de l'écoulement du sang, d'après Tā'ūmnīṭīs ». Éd. Saker, 114-115.

¹²² Ces mentions sont omises dans la traduction de S. Saker.

¹²³ En dehors du paragraphe attesté par TM 737, 16 textes de Théomnestos transmis par le ms M ne sont pas repris dans la recension B : M 38, 76, 252-253, 257-263, 474, 583, 1106, 1111-1112 ; CHG 2, 34, 9-16 ; 2, 37, 1-5 ; 2, 50, 10-52, 3 ; 2, 67, 13-23 ; 2, 74, 13-21 ; 2, 108, 21-109, 21. Les § M 1111-1112 ne sont pas traduits en arabe : cf. *infra* p. 303.

2322, TM 737, Θεομνήστου πρὸς τοὺς ἀναφέροντας τὴν τροφήν διὰ τοῦ στόματος καὶ τῶν ῥινῶν, qui clôt la traduction arabe¹²⁴.

- une petite trentaine dans *D*, dont certains sont intégrés dans des séquences reprenant des extraits de différents auteurs, ce qui rend un décompte précis plus hasardeux. Les attributions à un auteur, Théomnestos en l'occurrence, ne sont assurées que quand elles sont corroborées par *M* et/ou *B* ou la traduction arabe, celles du seul *L* sont sujettes à caution¹²⁵. Autant qu'ils peuvent être identifiés, ces fragments de Théomnestos transmis par les recensions *C* et *L* sont tous présents dans les recensions *M* et *B*, sauf deux, le développement hippologique inclus dans l'introduction et un exposé sur les problèmes urinaires, explicitement attribués à Théomnestos¹²⁶, repris l'un et l'autre (le premier incomplètement) dans la traduction arabe¹²⁷.

En grec, on ne peut espérer aucune indication sur l'agencement initial du traité de Théomnestos, même dans la recension *M*, la plus proche de la recension primitive, puisque le compilateur a pris pour base, semble-t-il, le recueil de lettres d'Apsyrtyos, dont l'ordre ne suivait pas une logique particulière. La recension *B* ne comporte que des passages de Théomnestos transmis par la recension *M*, quitte à en avoir retiré l'une ou l'autre indication¹²⁸, et ne garde pas trace du texte déjà perdu dans le ms *M* (TM 737) sinon dans la recension *M*. Il paraît plausible que le recenseur de *D* ait intégré deux textes supplémentaires de Théomnestos, mais on ne peut établir s'il a eu accès au traité du vétérinaire, à une version plus complète de la *Collection* ou à une autre compilation.

La traduction arabe comporte 96 chapitres d'inégales longueurs. Là où la confrontation est possible, le « découpage » est le même que dans *M* sauf dans 4 cas :

¹²⁴ Éd. Saker 2008, 148-149, ch. 96.

¹²⁵ Doyen-Higuet 2006, 88 et n. 157. Cédérom, Inventaire I.4. Les passages suivants sont attribués à Théomnestos par *L* seul sans vérification possible : *CHG* 2,133,6-10 ; 2,163,20-2,164,4 ; 2,165,21-2,166,7 ; 2,171,8-13 ; 2,185,1-6 ; 2,198,23-2,199,3 ; 2,200,10-13 ; 2,242,4-8. Sauf erreur de notre part, ces textes n'ont pas de correspondant dans la traduction arabe.

¹²⁶ *D* 93,12-22 ; *CHG* 2,231,19-2,237,27. *D* 24,7 ; *CHG* 2,161,25-2,162,20.

¹²⁷ Éd. Saker 2008, 28-35 et 88-91, ch. 1, § 13-39 et ch. 41.

¹²⁸ Cf. *supra* p. 281-284.

Matière	Traduction arabe	M
Morve	3	31-33
Maux de tête	10-11	649
Poumon	21-22	537
Foie	28-29	544

La confrontation des agencements en arabe et en grec montre que *M* a du moins préservé, et mieux que *B*, de petites séquences de textes remontant très vraisemblablement au traité originel de Théomnestos.

Matière	Traduction arabe	M	<i>B</i>
Morve	2-9	31-38	2,18-26 ¹²⁹
Maux de tête	10-12	649-650	103,11 et 7
Toux	16-20	473-477	22,9, -, 20, 13 et 12
Poumon	21-23	537-538	7,6-9 ; 5,4
Foie	28-31	544-546	32,1-4
Yeux	52-55	368-371	11,14,13, 38, 39
Recettes pour les blessures	79-80	252-253	-

Relevons quelques traits saillants de la traduction arabe.

- L'introduction du traité est préservée : brève présentation de l'auteur, puis section hippologique transmise par *D*, mais qui n'est pas traduite complètement en arabe¹³⁰.
- Certaines maladies telles la morve, la fièvre, font l'objet de plusieurs exposés, non seulement de Théomnestos, mais aussi d'Apsyrτος (source principale de notre auteur), Cassius, Agathotychos et Néphon.
- La morve, évoquée dans l'introduction déjà, est traitée en premier lieu.
- Suivent les maux de tête, la fièvre et la toux, ce qui introduit naturellement les problèmes du poumon¹³¹.
- Plusieurs organes internes sont traités successivement : le cœur, le foie, la rate, les reins.

¹²⁹ Le dernier texte de la série (*M* 38 ; *CHG* 2,34,9-16) n'est pas repris dans la recension *B*.

¹³⁰ Cf. *infra* annexe, p. 310, ch. 1.

¹³¹ Cf. *supra* p. 288.

- Certains regroupements de matières s'observent dans la suite (par ex. prolapsus, écoulements, piqûres et morsures d'animaux), sans qu'un principe logique semble présider à la structure de l'ensemble.
- Outre le chapitre sur la fourbure (ch. 37)¹³², trois textes traitent du pied :
 - le ch. 61, relatif au problème appelé *rahṣa* رهصة le « mal causé à la plante des pieds par les pierres »¹³³ (« Steingalle » en allemand), qui transpose le grec θλάσμα, « contusion » ;
 - le ch. 87, qui transmet une recette non conservée en grec pour les écoulements aux paturons¹³⁴ ;
 - le ch. 93, qui détaille le traitement de la torsion du pied¹³⁵.
- Les ch. 76-92 consistent en un recueil de remèdes mais sont suivis de 4 textes plus circonstanciés, dont le dernier correspond précisément au texte attesté mais perdu en grec (TM 737).

4. Passages conservés exclusivement en grec ou en arabe

Par rapport à la *Collection* grecque, les textes de la traduction arabe se présentent de la façon suivante.

- 56 chapitres correspondent à des textes de la *Collection* : 54 textes transmis par le ms M et deux fragments transmis par la recension D¹³⁶. S'y ajoute la recette encore présente dans la table des matières de M, TM 737¹³⁷.

La plupart de ces textes (42) sont de Théomnestos, et quelques-uns, d'auteurs qu'il cite : Apsyrtyos (7 textes), Cassius (3 textes sur les 4 transmis en arabe), Agathotychos (3 textes) et Néphon (un texte)¹³⁸.

- 34 textes n'ont pas leur correspondant exact dans la *Collection*, mais les textes sur les mêmes thèmes d'Apsyrtyos (et/ou de Hiéroclès) fournissent des

¹³² Éd. Saker 2008, 80-83.

¹³³ *Ibid.*, 120-121. Par ailleurs, la *Collection* grecque conserve un autre passage de Théomnestos sur le traitement des pieds usés par les trajets, où se lit le terme περιθλάσματα (M 667 = B 104,7 ; CHG 1,363,14-1,364,9), qui a pu être proche dans le traité original de l'hippiatre du texte contenu dans le ch. 61. Cf. *infra* annexe, p. 319.

¹³⁴ *Ibid.*, 140-141 et commentaire, 238.

¹³⁵ *Ibid.*, 144-145.

¹³⁶ Cf. *supra* p. 297.

¹³⁷ Cf. *supra* p. 296-297.

¹³⁸ Cf. *supra* p. 282 et 291-293 *passim* ; 298 ; 305 ; annexe, p. 311.

parallèles plus ou moins proches, alors que sauf exception¹³⁹, aucun texte grec de Théomnestos n'est conservé sur le thème envisagé.

- En plus de la première partie de l'introduction¹⁴⁰, 5 textes repris dans la traduction arabe n'ont pas de parallèle dans la *Collection*.

- 27 passages de la *Collection*, tous transmis par le ms M, et la plupart par B, sont absents de la traduction arabe telle qu'elle nous est parvenue.

Ces constats amènent deux questions.

4.1. Comment expliquer que cinq textes repris dans la traduction arabe, donc *a priori* de Théomnestos ou cités par lui, soient absents de la *Collection* grecque, sans aucun parallèle ?

L'introduction de Théomnestos à son traité n'intervient évidemment pas dans ce décompte.

Il s'agit des textes suivants.

- Ch. 4. Description du médicament de l'homme Qāsīs qui est adapté à ce qui est dans les articulations (*ṣifatu l-dawā'i li-l-rağuli Qāsīs yaşlahu alladī yakūnu fi-l-mafāṣili*). Éd. Saker, 40-41.
- Ch. 13. Connaissance de la monture fiévreuse, d'après lui (*ma'rifatu l-dābbati l-maḥmūmati min qawliḥi*). *Ibid.*, 50-51.
- Ch. 33. Chapitre sur la description de la maladie du cœur, d'après Tā'umnīṯīs (*bābun fi ṣifati 'illati l-qalbi min qawli Tā'umnīṯīs*). *Ibid.*, 74-75.
- Ch. 38. Chapitre sur la description d'un médicament à propos du traitement des écrouelles, d'après lui (*bābu ṣifati dawā'in fi 'ilāgi l-ḥanāziri min qawliḥi*). *Ibid.*, 82-83.
- Ch. 87. Chapitre sur la description d'un médicament qui sert d'antidote contre l'écoulement d'excédents aux paturons de la monture, d'après lui (*bābun fi ṣifati dawā'in yanfa'u min inṣibābi l-fuḍūli 'ilā l-rusgi min al-dābbati min qawliḥi*). *Ibid.*, 140-141.

¹³⁹ Comme l'observe S. Saker (commentaire, 195-196), le ch. 39 (*bābun fi 'ilāgi l-imtilā'i wa-bahrati l-aḥlāṭi min qawliḥi* بَاب فِي عِلَاجِ الْإِمْتِلَاءِ وَبَهْرَةِ الْأَخْلَاطِ مِنْ قَوْلِهِ « au sujet du traitement du “remplissage” et de l’ “éblouissement” (à comprendre comme le “blocage” ?) des humeurs, d'après lui ») ne correspond pas à l'exposé de Théomnestos conservé dans la *Collection* (M 149 = B 98,2 ; CHG 1,340,6-22), lequel est omis dans la traduction arabe.

¹⁴⁰ Éd. Saker 2008, 28-29, ch. 1, § 1-12.

Cette question se pose par rapport à la recension *M*, proche de la *Collection* primitive *A*, puisqu'il semble que le recenseur de *B* n'ait pas eu accès à Théomnestos en dehors de la recension de la *Collection* sur laquelle il se fonde.

Si on considère que ces textes ont pu être accessibles au compilateur de la première recension de la *Collection*, leur omission dans cette dernière n'a pas nécessairement été délibérée, sauf peut-être pour l'introduction : le recenseur de *M* n'a pas repris d'autres textes hippologiques, tel l'exposé d'Apsyrτος¹⁴¹, et l'éviction de l'exposé de Théomnestos peut donc s'expliquer.

Pour expliquer l'absence de certains passages de Théomnestos dans la *Collection* comme celui relatif à l'absorption de chou sauvage¹⁴², R. G. Hoyland argue pertinemment que ces matières sont déjà abordées dans la *Collection*¹⁴³. L'objection de S. Saker, qui rejette cet argument du fait que dans *B* les répétitions de Hiéroclès par rapport à Apsyrτος ne sont pas évitées, tombe si on a à l'esprit qu'il faut distinguer plusieurs processus d'élaboration dans la *Collection* au fil des recensions. Le compilateur de la *Collection* primitive a pu tenter – sans y parvenir complètement – d'éviter les redites, alors que celui de *B* a ajouté de nombreux extraits de Hiéroclès sans s'inquiéter qu'ils répètent fréquemment ceux d'Apsyrτος. L'intégration de textes hippologiques est intervenue dans la recension *D*.

S. Saker¹⁴⁴ émet l'hypothèse que le traducteur arabe disposait de plus de textes de Théomnestos que le compilateur de la *Collection*, ce qui est plausible, mais l'omission de ces textes dans le processus d'une collection ne nous paraît pas si difficile à admettre.

¹⁴¹ *B* 115 ; *CHG* 1,372,12-1,375,5.

¹⁴² Apsyrτος, imité par Hiéroclès et Théomnestos (dans un passage préservé uniquement en arabe, ch. 72, éd. Saker 2008, 130-131 et 230, et repris dans la tradition arabe ultérieure) ont proposé des remèdes pour contrer la nocivité du « chou sauvage », qui pouvait être mêlé au fourrage. Au XVIII^e s. encore, l'*Encyclopédie économique ou système général d'économie rustique* (5, 1770, 53) inclut un texte sur ce thème qui est en fait une traduction fidèle du texte d'Apsyrτος (lequel n'est pas nommé) ; l'auteur s'interroge ensuite sur l'identité de cette plante, qui pourrait être la Scammonée de Montpellier (*Cynanchum acutum* L.), effectivement toxique (André 1956, 36, 57 et 104), en grec κυνοκράμβη ou ἀποκύνον (cf. Dioscoride 4,80,1 ; éd. Wellmann 1906, 2, p. 241, lg. 10 - p. 242, lg. 5).

¹⁴³ Hoyland 2004, 158.

¹⁴⁴ Éd. Saker 2008, 4.

4.2. Comment expliquer que 27 textes de Théomnestos transmis par la *Collection* grecque soient absents de la traduction arabe ?

Dans le tableau en annexe, nous avons tenté d'insérer là où c'était plausible ces textes, signalés par des italiques. Les sept passages ne se prêtant à aucune restitution sont groupés à la fin.

Il ne s'agit pas seulement de recettes mais aussi de plusieurs exposés plus longs, qui sont repris ici avec les titres et dans l'ordre de la recension *M*.

- Ἀντίδοτος πρὸς τοὺς ἰσχυαينوμένους ἀπὸ τῶν μεταφρένων¹⁴⁵ καὶ περὶ πνευμονίας¹⁴⁶
M 89 = B 68,5 ; CHG 1,265,15-1,266,2.
- Θ. πρὸς τὸ αὐτὸ [*cf.* *M* 99 : Τοῦ αὐτοῦ (= Ἀψύρτου) περὶ γραστισμοῦ]
M 100 = B 97,8-9 ; CHG 1,338,10-1,339,19.
- Θ. περὶ χοιράδων καὶ παρισθμίων
M 108 = B 20,9 ; CHG 1,99,24-1,100,7.
- Θ. περὶ πλησμονῆς καὶ ὠμότητος
M 149 = B 98,2 ; CHG 1,340,6-22.
- Θ. κλάσματος ὤμου ἴασις¹⁴⁷
M 176 = B 26,2 ; CHG 1,125,9-12.
- Ἄλλο τονωτικὸν πρὸς αὐτό (*cf.* *M* 255 : Πρὸς τὰ θεραπευόμενα καὶ ἀπουλούμενα ἔλκη ἢ ἐν ῥάκει κτήνους ἢ ἐν ἄρθροις)
M 256 = B 26,39 ; CHG 1,138,8-15.
- Τραυματικά εὐπόριστα – Ἄλλο – Ἄλλο
M 257-259 ; CHG 2,50,17-2,51,7.
- Ξηρίον ἰσχαίμον – Ἄλλο
M 260-261 ; CHG 2,51,8-16.
- Ξηρία ἀναπληρωτικά ἐλκῶν – Ἄλλο

¹⁴⁵ Seul emploi attesté dans les textes hippocratiques grecs de ce terme qui désigne la partie supérieure du dos.

¹⁴⁶ Le terme usuel pour désigner l'inflammation du poumon est περιπνευμονία (ou περιπλευμονία), alors que πνευμονία (ou πλευμονία) est attesté plus rarement, et provient sans doute d'une haplographie. Les quelques occurrences de περιπνευμονία (5) et πνευμονία (4) relevées dans le *CHG* sur la base du *TLG* s'observent toutes sauf une dans des titres, qu'introduit souvent la préposition περί : c'est le cas de la seule attestation, dans le corps du texte, chez Théomnestos précisément, au début d'un chapitre déjà évoqué plusieurs fois dans cette contribution : Ἀκολουθῶς μετὰ τὴν βῆχα καὶ περὶ πνευμονίας ἔγραψα (*M* 537 = *B* 7,6 ; *CHG* 1,46,5-6). Dans deux occurrences sur quatre, πνευμονία est précédé de πρὸς (*M* 541 ; *CHG* 2,71,5) ou εἰς (*M* 543 = *B* 6,5 ; *CHG* 1,44,12).

¹⁴⁷ [Περὶ] ὤμου θλασθέντος ἴασις *B*.

- M 262-263 ; CHG 2,51,17-2,52,3.
- Θ. πρὸς σπληνικούς, κὰν ὥσιν ἐσκιρρωμένοι
M 551 = B 40,4 ; CHG 1,207,17-21.
 - Περὶ τῶν τὰ ἐντὸς ἀντίδοτος – Περὶ ἐρρωγότος τὰ ἐντὸς, ῥήξεως ἐπικινδύνου πάθους – Πρὸς ἐρρωγότας ἢ ἐσπακότας τι τῶν ἐντὸς
M 584-586 = B 66,2-5 ; CHG 1,259,6-1,261,10.
 - Θ. θεραπεία πάντων ὑποτριψάντων ἐξ ὁδοπορίας
M 667 = B 104,7 ; CHG 1,363,14-1,364,9.
 - Θ. περὶ μελικηρίδων
M 907 = B 77,3 ; CHG 1,294,9-15.
 - Θ. πρὸς τὰ ὑγρὰ τὰ διὰ ῥινῶν ἐκ καταψύξεως φερόμενα
M 1022 = B 130,114 ; CHG 1,422,4-17.
 - Θ. παντὸς κτήνους θεραπεία. Παγοτρίβωνι (*sic*)¹⁴⁸
M 1067 = B 125 ; CHG 1,382,4-15.
 - Περὶ καθάρσεως
M 1087 = B 130,148 ; CHG 1,428,25-1,429,3.
 - Περὶ ἄφθης – Ἄφθης ἄνευ ἐλκώσεως θεραπεία – Ἄφθης μεθ' ἐλκώσεως θεραπεία
M 1108-1110 = B 61,2-4 ; CHG 1,250,25-1,252,6.
 - Περὶ παραπλησμάτων¹⁴⁹
M 1111 ; CHG 2,109,6-15.
 - Πρὸς τὸ τρίχας λευκάς οὔσας μελαίνας γενέσθαι
M 1112 ; CHG 2,109,16-21.

Ces absences dans la traduction arabe sont, à tout prendre, plus difficiles à expliquer que celles de textes préservés en arabe et omis dans la *Collection*. L'attribution de textes à Théomnestos ou à ses sources dans les recensions M et B de la *Collection* ne fait, sauf exception, pas de doute. La conclusion qui s'impose est en tout cas que, dans son état actuel, la version arabe reflète un état du texte moins complet que l'original de Théomnestos. Si le traducteur a eu celui-ci comme modèle, soit l'exemplaire sur lequel il s'est fondé était incomplet, soit il a omis certains textes à dessein, mais *a priori*, il n'y a pas dans

¹⁴⁸ Le datif παγοτρίβωνι est précédé d'un point dans M et omis dans TM. Le titre correspondant dans la recension B est Πρὸς παγοπληξίαν θεραπεία. Cf. *supra* n. 31. Comme nous l'a confirmé B. Markesinis, le terme παγοτρίβων, « celui qui est habitué au gel », n'est pas autrement attesté, pas plus que des composés de -τρίβων. Le datif παγοτρίβωνι désignerait au masculin la personne concernée, mais une telle formulation est inhabituelle dans les titres : s'agirait-il d'une glose introduite dans le texte ? Un génitif παγοτρίβωνος avec κτήνους serait *a priori* plausible, mais une telle hyperbate ne se justifie pas dans un texte technique.

¹⁴⁹ Cf. Doyen-Higuet 2013, 47-48 : « gonflements mous aux boulets ».

cette dernière hypothèse d'explication qui vaille pour tous les textes, soit encore les aléas de la tradition ont provoqué la perte de certains passages.

Observons que l'exposé d'hippologie qui semble intégralement conservé dans la recension *D* de la *Collection* grecque, s'il évoque la couleur du cheval alors qu'il n'en est pas question en grec (§ 14 : *fa-naqūlu 'inna l-farasa alladī yanbaḡī 'an na'niya bihī bi-hubbin 'an yakūna lawnan ḥasanan* فنقول إن الفرس الذي ينبغي أن نحب به بحب أن يكون لوناً حسناً) ¹⁵⁰ passe des phrases entières dans la traduction arabe ¹⁵¹ et s'interrompt au milieu de la description du cheval « idéal ». Toute une partie est omise, avec les indications sur le tempérament du cheval et le débouillage du poulain. Manque ainsi l'équivalent de quelque quatre pages du texte grec sur six ¹⁵² ; il ne peut s'agir, en tout cas pour ce passage-là, d'une décision du traducteur arabe.

Il se peut que les considérations sur la consoude (σύμφυτον) et ses différentes appellations ¹⁵³ aient découragé le traducteur arabe. Mais pour les autres textes, on voit mal quel principe leur omission volontaire aurait suivi. Dans plusieurs, il est question du froid, du changement de saison : est-il plausible que le traducteur ait décidé de les laisser de côté parce que, par exemple, le climat de l'endroit où il vivait ne connaissait pas les mêmes rigueurs ou les mêmes variations ?

Reprenons la question qui a traversé cette contribution : le modèle de la traduction arabe était-il une compilation ou le traité original de Théomnestos ?

Le fait que le nom de Théomnestos soit cité à plusieurs reprises compromettrait selon G. Björck ¹⁵⁴ la première hypothèse, que par contre privilégient S. Saker comme R. G. Hoyland ¹⁵⁵, en raison de la structure et de l'agencement des différents chapitres, de l'unité de style, y compris dans les extraits tirés d'Apsyrtos, repris sans les en-tête de lettres ni les critiques envers des collègues, et avec des adaptations.

¹⁵⁰ Éd. Saker 2008, 28-29.

¹⁵¹ *CHG* 2,233,10-12 (à propos du septum nasal, désigné dans ce contexte par le terme στήλη, dont c'est la seule occurrence connue en ce sens, et qui n'a peut être pas été compris du traducteur) ; 21-24 (les raisons pour lesquels le boulet, κυνόπους, ne doit être ni trop grand, ni trop petit).

¹⁵² *CHG* 2,234,2-237,27.

¹⁵³ M 586 = B 66,5 ; *CHG* 1,260,15-1,261,10. S. Saker, commentaire au ch. 64, § 6, 225, qui n'exclut pas totalement que cette plante (dont le nom est simplement transcrit en arabe, cf. Ullmann 2002, 653) soit mentionnée dans le Köprülü 950.

¹⁵⁴ Björck 1936, 11.

¹⁵⁵ Éd. Saker 2008, 3-6 ; Hoyland 2004, 159-160.

Pratiquement tous les chapitres de la traduction arabe ont trouvé leur correspondant ou, à défaut, un texte parallèle dans la *Collection*. Tous ces textes sont de Théomnestos ou d'une de ses sources : Apsyrtos surtout, et dans une bien moindre mesure, Cassius, Agathotychos et Néphon. La matière de la traduction arabe est donc bien celle du traité de Théomnestos, et rien d'autre n'y a été ajouté.

En somme, tout se passe comme si un des copistes du traité grec de Théomnestos ayant servi de base à la traduction, ou encore le traducteur lui-même, avait jugé nécessaire de distinguer soigneusement les différents auteurs mis à contribution d'une façon ou d'une autre, y compris Théomnestos – qui sait, peut-être dans l'optique de l'élaboration d'une collection plus vaste : tel qu'il se présente, le texte de la traduction arabe était prêt à l'emploi, commodément indexé comme pour un dépouillement¹⁵⁶.

Ainsi, même si le texte a subi des altérations de taille par rapport à l'original et en dépit de l'absence d'une petite trentaine de passages de Théomnestos préservés dans la *Collection*, la traduction arabe nous permet d'entrevoir ce que fut le traité de Théomnestos et de prendre la mesure de l'influence considérable exercée sur lui par Apsyrtos.

La traduction arabe de Théomnestos est un cas unique dans la littérature vétérinaire grecque, dont l'étude est terriblement compliquée par la disparition des traités originaux. Si elle éclaire incontestablement d'un jour nouveau la contribution d'un des grands praticiens vétérinaires de la fin de l'Antiquité, cette traduction ne nous donne cependant pas toutes les clefs pour élucider les difficultés posées par les fragments grecs. Le « balayage » effectué à l'occasion de cette contribution confirme, si besoin en était, que tant l'original grec que la traduction arabe sont indispensables pour l'étude de Théomnestos.

Bibliographie

Abréviations

CHG = E. Oder - K. Hoppe, *Corpus Hippiatricorum Graecorum*, 1. *Hippiatrica Bero-linensia*, 2. *Hippiatrica Parisina Cantabrigiensia Londinensia Lugdunensia Appen-dix* (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), Leipzig 1924-1927 (réimp. Stuttgart 1971).

CMG = *Corpus Medicorum Graecorum*.

GCS = M. Wallraff - C. Scardino - L. Mecella - Chr. Guignard (éds), *Iulius Africanus Cesti. The extant fragments*, translated by W. Adler (GCS NF 18), Berlin - Boston 2012.

¹⁵⁶ Comme nous l'a fait observer K.-D. Fischer, le même phénomène s'observe dans le traité de Pélagonius tel qu'il nous est parvenu, cf. éd. Fischer 1980, XII et s. ; XXV : *stemma*.

- LBG = E. Trapp *et al.* (éds), *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*, 1-8, Vienne 1994-2017.
- LSJ = H. G. Liddell - R. Scott *et al.*, *A Greek-English Lexicon with a Revised Supplement*, Oxford 1940⁹ (dernière impression en 1996, avec un supplément édité par P. G. W. Glare).
- TLG = *Thesaurus Linguae Graecae* : cf. site <http://stephanus.tlg.uci.edu>
- WGAÜ M. Ullmann, *Wörterbuch zu den griechisch-arabischen Übersetzungen des 9. Jahrhunderts*, Wiesbaden 2002 ; *Supplement*, Band I : A-O, *ibid.* 2006 ; *Supplement*, Band II : Π-Ω, *ibid.* 2007.

Livres et articles

- Adams 1990 = J. N. Adams, *Filocalus as an epithet of horse owners in Pelagonius: its origin and meaning*, «CPh» 85, 1990, 305-310.
- Adams 1995 = J. N. Adams, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire* (Studies in Ancient Medicine 11), Leiden - New York - Köln 1995.
- Biville 1990 = Fr. Biville, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*. I. *Introduction et consonantisme* (Bibliothèque de l'information grammaticale 19), Louvain-Paris 1990.
- Björck 1932 = G. Björck, *Zum Corpus Hippiatricorum Graecorum. Beiträge zur antiken Tierheilkunde*, Uppsala Universitets Årsskrift 1932, Upsal 1932 (thèse).
- Björck 1935 = G. Björck, *Le Parisinus grec 2244 et l'art vétérinaire grec*, «REG» 48, 1935, 505-524.
- Björck 1936 = G. Björck, *Griechische Pferdeheilkunde in arabischer Überlieferung*, «Le monde oriental» 30, 1936, 1-12.
- Björck 1944 = G. Björck, *Apsyrus, Julius Africanus et l'hippiatrique grecque*, Uppsala Universitets Årsskrift, 1944.4, Upsal 1944.
- de Biberstein-Kazimirski 1860 = A. de Biberstein-Kazimirski, *Dictionnaire arabe-français, contenant toutes les racines de la langue arabe, leurs dérivés, tant dans l'idiome vulgaire que dans l'idiome littéral, ainsi que les dialectes d'Alger et de Maroc*, 1-2, Paris, 1860 (réimp. Beyrouth 2004).
- Diels - Mewaldt - Heeg 1915 = H. Diels - J. Mewaldt - J. Heeg (éds.), *Galenus In Hippocratis Prorrheticum I - De comate secundum Hippocratem - In Hippocratis Prognosticum* (CMG V.9.2), Leipzig - Berlin 1915.
- Dodge 1970 = B. Dodge, *The Fihrist of al-Nadīm : a Tenth-century Survey of Muslim Culture*, 1-2, New York 1970.
- Doyen-Higuet 1994 = A.-M. Doyen-Higuet, *Contribution à l'étude des manuscrits illustrés d'hippiatrie grecque*, «Pact» 34,8, 1994, 75-107.
- Doyen-Higuet 2006 = A.-M. Doyen-Higuet, *L'Épitomé de la Collection d'hippiatrie grecque. Histoire du texte, édition critique, traduction et notes*, (Publications de l'Institut Orientaliste de Louvain 54), 1, Louvain-La-Neuve 2006 [*Plans, inventaires et tables* sur cédérom joint au livre].
- Doyen-Higuet 2013 = A.-M. Doyen-Higuet, *Le vocabulaire grec relatif au pied des équidés*, dans A.-M. Doyen-Higuet - M.-Th. Cam - P. Pietquin - Fr. Vallat (éds), *Pas de pied, pas de cheval ! : Actes de la journée d'étude du 7 mai 2010, Université de Brest EA 1161, Centre François Viète (CFV)*, 2013, « LEC » 81, 1-2, 2013, 37-58.
- Dozy 1967³ = R. Dozy, *Supplément aux dictionnaires arabes*, 2, Leyde - Paris 1967³.
- Encyclopédie économique ou système général d'économie rustique*, 5, Yverdon 1770.

- Estienne 1831-1865 = H. Estienne - C. B. Hase - G. Dindorf - L. Dindorf, *Thesaurus Graecae Linguae*, Paris 1831-1865.
- Fischer 1979 = K.-D. Fischer, *Two notes on the Hippiatrica*, «GRBS» 20, 1979, 371-379.
- Fischer 1980 = K.-D. Fischer (éd.), *Pelagonii ars veterinaria (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana)*, Leipzig 1980 [1981].
- Fischer 1988 = K.-D. Fischer, *Ancient veterinary medicine. A survey of Greek and Latin sources and some recent scholarship*, «MJ» 23, 1988, 191-209.
- Flügel 1871-1872 = G. Flügel (éd.), *Ibn al-Nadīm, Kitāb al-Fihrist*, 1-2, Leipzig 1871-1872 (éd. revue par J. Roediger et A. Müller).
- Frisk 1970 = H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, 2, Heidelberg 1970.
- Frohner 1931 = R. Froehner, *Die Tierheilkunde des Abu Bekr ibn Bedr* (Abhandlungen aus der Geschichte der Veterinärmedizin 23), Leipzig 1931.
- Goebel - Heide 2009 = V. Goebel - M. Heide, *Transmission of Greek and Arabic veterinary literature*, dans V. Ortoleva - M. R. Petringa, *La veterinaria antica e medievale. Testi greci, latini, arabi e romani*, Atti del II Convegno internazionale, Catania, 3-5 ottobre 2007, Lugano 2009, 294-317.
- Gutas 1998 = D. Gutas, *Pensée grecque, culture arabe. Le mouvement de traduction gréco-arabe à Bagdad et la société abbasside primitive (II^e-IV^e/VIII^e-X^e siècles)*, Paris 2005. Traduit de l'anglais par A. Cheddadi (*Greek Thought, Arabic Culture*, Londres 1998).
- Heide - Weidenhöfer - Saker - Weninger - Ritz - Peters 2006 = M. Heide - V. Weidenhöfer - S. Saker - St. Weninger - M. V. Ritz - J. Peters, *Hippiatrica arabica. Kontinuität und Innovation*, «Pferdeheilkunde» 22,1, 2006, 41-57.
- Heide 2008 = M. Heide, *Das Buch der Hippieatrie - Kitāb al-Baytara von Muḥammad Ibn Ya'qūb Ibn aḥī Hizām al-Huttālī* (Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz. Veröffentlichungen der Orientalischen Kommission, 51), 1-2, Wiesbaden 2008.
- Heurgon 1976 = J. Heurgon, *Magon et ses traducteurs en latin et en grec*, «CRAI» 1976, 120,3, 441-456.
- Hoyland 2004 = R. G. Hoyland, *Theomnestos of Nicopolis, Hunayn ibn Ishāq and the beginnings of Islamic veterinary science*, dans R. G. Hoyland - Ph. Kennedy (éds), *Islamic Reflections, Arabic Musings*, Studies in Honour of Professor Alan Jones, Oxford 2004, 150-169.
- Hude 1958 = C. Hude (éd.), *Aretaeus. Editio altera (CMG II)*, Berlin 1958.
- James 1904 = R. M. James, *The Western Manuscripts of Emmanuel College*, Cambridge 1904.
- Jouanna - Anastassiou - Magdelaine 2013 = J. Jouanna - A. Anastassiou - C. Magdelaine (éds), *Hippocrate, Pronostic*, Collection des Universités de France, Paris 2013.
- Kazimirski : voir de Biberstein
- Keyser - Irby - Massie 2008 = P. Keyser - G. Irby-Massie (éds), *Encyclopedia of Ancient Natural Scientists*, Abingdon - New York 2008.
- Kühn 1821-1833 = C. G. Kühn (éd.), *Claudii Galeni opera omnia*, Leipzig 1821-1833 (réimp. Hildesheim 2001).
- Lazaris 2010 = S. Lazaris, *Art et science vétérinaire à Byzance*, Bibliologia 29, Turnhout 2010.
- McCabe 2002 = A. McCabe, *Horses and horse-doctors on the road*, dans R. Macrides (éd.), *Travel in Byzantine World*, Papers from the Thirty-Fourth Spring Symposi-

- um of Byzantine Studies, Birmingham, April 2000 (Society for the Promotion of Byzantine Studies, Publications 10), Aldeshot 2002, 91-97.
- McCabe 2007 = A. McCabe, *A Byzantine Encyclopaedia of Horse Medicine. The Sources, Compilation and Transmission of the Hippiatrica*, (Oxford Studies in Byzantium), Oxford 2007.
- McCabe 2009 = A. McCabe, *Julius Africanus and the horse doctors*, dans M. Wallraff - L. Mecella (éds), *Die Kestoi des Julius Africanus und ihre Überlieferung* (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur 165), Berlin - New York 2009, 345-373.
- Ménard 2001 = D. Ménard, *Traduction et commentaire de fragments des Hippiatrica (Apsyrtos, Théomnestos)*, Maisons-Alfort 2001 (thèse vétérinaire).
- Ménard 2003 = D. Ménard, *Conformation du cheval dans l'Antiquité grecque*, « *Historia medicinae veterinariae* » 28.4, 2003, 143-149.
- Ménard 2007 = D. Ménard, *Des aplombs des chevaux. Difficultés de traduction et connaissances des Anciens*, dans M.-Th. Cam (éd.), *La médecine vétérinaire antique. Sources écrites, archéologiques, iconographiques. Actes du colloque international de Brest, 9-11 septembre 2004, Université de Bretagne Occidentale, Rennes 2007*, 57-65.
- Mewaldt - Helmreich - Westenberger 1914 = J. Mewaldt - G. Helmreich - J. Westenberger (éds), *Galenus In Hippocratis de natura hominis comm. III - In Hippocratis de victu acutorum comm. IV - De diaeta Hippocratis in morbis acutis* (CMG V,9,1), Leipzig - Berlin 1914.
- Oder 1896 = E. Oder, *Anecdota Cantabrigiensia*, Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Friedrichs-Werderschen Gymnasiums zu Berlin, Berlin 1896.
- Oder 1925 = E. Oder, *Winterlicher Alpenübergang eine römischen Heeres nach der Schilderung eines griechischen Veterinärs*, « *Veterinärhistorisches Jahrbuch* » 1, 1925, 48-50.
- Perron 1852-1860 = N. Perron (éd.), *Le Nâceri. La perfection des deux arts ou traité complet d'hippologie et d'hippiatrie arabes. Traduit de l'arabe d'Abou Bekr Ibn Bedr*, Paris 1852-1860.
- Petitjean 2017 = M. Petitjean, *Le combat de cavalerie dans le monde romain du I^{er} siècle a. C. au VI^e siècle p. C.*, 1-2, Paris 2017 (thèse de doctorat Paris - Sorbonne).
- Raeder 1926 = J. Raeder (éd.), *Oribasii Synopsis ad Eustathium. Libri ad Eunapium* (CMG VI,3), Leipzig - Berlin 1926.
- Raeder 1929 = J. Raeder (éd.), *Oribasii Collectionum medicarum reliquiae*, 2, Libri IX-XVI (CMG VI,1,2), Leipzig - Berlin 1929.
- Rosenthal 1965 = Fr. Rosenthal, *Das Fortleben der Antike in Islam*, Zurich 1965.
- Saker 2008 = S. Saker (éd.), *Die Pferdeheilkunde des Theomnest von Nicopolis. Ein Handbuch für den praktischen Tierarzt im arabischen Sprachraum des Frühmittelalters*, (Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz - Veröffentlichungen der Orientalischen Kommission 49) Wiesbaden 2008.
- Schäffer 1981 = J. Schäffer, *Die Rezeptsammlung im Corpus Hippiatricorum Graecorum Band I* (Kapitel 129, 130 ; Appendices 1-9), Munich 1981 (thèse vétérinaire).
- Schulze 1966² = W. Schulze, *Kleine Schriften*, Göttingen 1966².
- Sestili 2016 = A. Sestili (éd.), *Apsirto. Trattato di veterinaria. Frammenti estratti dal Corpus Hippiatricorum Graecorum*, Introduzione, traduzione e note, Rome 2016.
- Sévilla 1922 = H.-J. Sévilla, *Le syndrome "coliques" dans l'hippiatrie grecque*, « *Recueil de médecine vétérinaire* » 98, 1922, 643-656 ; 704-712 (ou Proceedings of the Third

- International Congress of the History of Medicine, London, July 17th to 22nd 1922, Anvers 1923, 274-287).
- Skupas 1962 = M. Skupas, *Altgriechische Tierkrankheitsnamen und ihre Deutungen*, Hanovre 1962 (thèse vétérinaire).
- Speranza 1974 = F. Speranza, *Rusticae rei scriptores, Scriptorum Romanorum de re rustica reliquiae*, 1, *Ab antiquissimis temporibus ad aetatem Varronianam accedunt Magonis de agri cultura fragmenta* (Biblioteca di Helikon, Testi e studi, VIII), Messine 1974.
- Strohmaier 1971 = G. Strohmaier, *Hunain b. Ishāk al- 'Tbādī*, dans B. Lewis - V. L. Ménage - Ch. Pellat - J. Schacht *et al.* (éds), *The Encyclopaedia of Islam*, New edition, 3, H-IRAM, Leyde - Londres 1971.
- Suerbaum 2002 = W. Suerbaum (éd.) *et alii*, *Die archaische Literatur von den Anfängen bis Sullas Tod. Die vorliterarische Periode und die Zeit von 240 bis 78 v. Chr., Handbuch der Altertumswissenschaft*, 8,1, *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike, Erster Band* (éds R. Herzog - P. Lebrecht Schmidt), Munich 2002 [Édition française sous la direction de G. Freyburger et Fr. Heim, Turnhout 2014].
- Thüry 2016 = G. E. Thüry, *Theomnest über eine Alpenüberquerung im Jahr 313 n. Chr. Ein unbeachteter Text zur Geschichte des römischen Ostalpenraums*, «Salzburg Bayerische Vorgeschichtsblätter» 81, 2016, 177-184.
- Vieillefond 1970 = J.-R. Vieillefond (éd.), *Les Cestes de Julius Africanus. Étude sur l'ensemble des fragments avec édition, traduction et commentaires* (Publications de l'Institut Français de Florence, 1^{re} série. Collection d'études d'histoire, de critique et de philologie 20), Florence - Paris 1970.
- Weidenhöfer 2007 = V. Weidenhöfer, *Ninth-century AD Arabian horse medicine. The Kitāb al-furūsiya wa-l-bayṭara of Muḥammad ibn Ya qūb ibn aḥī Ḥizām al-Ḥuttulī*, dans M.-Th. Cam (éd.), *La médecine vétérinaire antique. Sources écrites, archéologiques, iconographiques*, Actes du colloque international de Brest, 9-11 septembre 2004, Université de Bretagne Occidentale, Rennes 2007, 159-166.
- Wellmann 1906-1914 = M. Wellmann (éd.), *Pedanii Dioscuridis Anazarbei De materia medica libri quinque*, 1-3, Berlin 1906-1914 (réimp. 1958).
- Wenkebach 1936 = E. Wenkebach (éd.), *Galenī In Hippocratis epidemiarum libr. III comm. III* (CMG V,10,2,1), Leipzig - Berlin 1936.
- Zervos 1911 = S. Zervos (éd.), Ἀετίου Ἀμιδηνοῦ λόγος ἑνατος, «Athena» 23, 1911, 273-390.

Abstract: Theomnestus, a Greek horse-doctor active at the beginning of the 4th century AD, is known to us from a number of important fragments in Greek as well as from a 9th-century Arabic translation of his (possibly complete) work which represents an earlier stage of his text preserved now only in the form of excerpts in the *Corpus Hippiatricorum Graecorum*. The purpose of our article, written jointly by an Arabist and a Greek scholar, is to compare the Greek and the Arabic. This double-edged approach makes it easier to recognise Theomnestus' contribution and to identify the questions we should ask as well as the answers that may suggest themselves.

CORENTIN DEWEZ

corentin.dewez@gmail.com

ANNE-MARIE DOYEN-HIGUET

anne-marie.doyen@uclouvain.be

Annexe : table synoptique de la traduction arabe et des fragments grecs de Théomnestos dans la *Collection d'hippiatrie grecque*

*M, B, D (L et C) : recensions de la Collection d'hippiatrie grecque*¹⁵⁷

M, C et L : manuscrits transmettant respectivement les recensions M, C et L

T : table des matières (les titres des tables sont indiqués quand ils sont plus complets)

< Théomnestos : dans la recension M, texte faisant partie de la séquence d'extraits de Théomnestos

// : textes présentant des similitudes

: attributions erronées de L (contredites par M et/ou B)

Α : Ἀψύρτου

Θ : Θεομνήστου

*En italiques : les textes de la Collection absents de la traduction arabe*¹⁵⁸ (soit insérés à l'endroit où ils auraient pu se trouver dans la traduction arabe, soit repris à la fin quand aucune restitution n'était possible).

	Théomnestos arabe <i>Notabilia</i>	Auteur indiqué	<i>M</i>	<i>B / D</i>	Théomnestos grec et textes parallèles d'Apsyrtos <i>Notabilia</i>
	Commencement du discours, d'après Tā'umnīṭis des gens de Nikopolis à propos du traitement du cheval	Théomnestos			
1	1-9 introduction générale 10-12 où et auprès de qui il a acquis son expérience 13-39 hippologie [D 93,16 (fin) - 22 omis]	Mention d'Aqsūs		D 93,12-22 Théomnestos	D : Θ. περί ἐπιλογῆς ἵππου

¹⁵⁷ Pour les passages parallèles d'Apsyrtos et de Hiéroclos ne sont indiquées ici que les occurrences dans les recensions *M* et *B*. Quand les textes sont transmis par la recension *M*, les titres de la recension *B*, éventuellement des recensions *C* et/ou *L*, ne sont repris que s'ils sont très différents. Les recensions *M*, *C* et *L* étant représentées chacune par un ms unique, les références aux textes sont données sur la base de chacun de ceux-ci (notés *M*, *C* et *L*), à partir de l'édition du CHG d'Oder et Hoppe.

¹⁵⁸ Cf. *supra* p. 302-303 la liste de ces 27 passages.

L'HIPPIATRE THÉOMNESTOS : DU GREC À L'ARABE ET DE L'ARABE AU GREC

	Morve				Μάλις
2	Description de la maladie appelée morve (<i>al-hunān</i>)		31 Théomnestos	B 2,18 Théomnestos	M : Θ, εις τὸ αὐτό (= δύσπνοϊαν)
3	Description d'un médicament (<i>dawā</i>) qui chasse et ouvre la morve sèche (<i>sic</i>) qui n'a pas d'odeur, parmi ce qui est introduit dans le nez (<i>yus 'aṭu</i>) de la monture et ce que tu lui fais prendre par la bouche	Mention de Cassius de Thèbes (éd. Saker, 38-39, ch. 3, § 37)	31-33 Théomnestos Mention d'Hippaios de Thèbes aux sept portes	B 2,19-21 Théomnestos § 22 omis dans B, préservé dans M et <i>partim</i> dans D)	Inséré dans le texte de M, titre distinct dans B : Φάρμακον μάλεως ὑγρᾶς ἀνόσμου καθαρτικὸν καὶ ἐκφρακτικόν, ὃ χρῆται διὰ στόματος καὶ διὰ μυκτῆρων ἐγχυματίζειν
4	Description du médicament de l'homme Qā sīs qui est adapté à ce qui est dans les articulations (<i>mafāsīl</i>)	Cassius	/	Cf. D 14.6, lg. 3 D 41.5, lg. 2	Pas d'équivalent ni de parallèle en grec
5	Description du médicament de l'homme qui est appelé Nīfn, qui est adapté pour la morve (<i>al-hunān</i>) se présentant dans les articulations, et c'est :	Néphon	34 Néphon < Théomnestos	B 2,23 Néphon	M, TM : Νήφοντος μάλεως ἀρθρίτιδος (<i>sic</i>) B : Νήφοντος θεραπεία μάλεως ἀρθρίτιδος
6	Description du médicament de l'homme qui est appelé Aḡānīṭūḥs pour cette maladie en elle-même	Agathotychos	35 Agathotychos < Théomnestos	B 2,24 Agathotychos	M : Ἀγαθοτύχου ¹⁵⁹ πρὸς τοῦτο
7	Description d'un médicament que l'on fait prendre à la monture par la bouche (<i>yūḡaru</i>), qui sert d'antidote (<i>yanfa 'u</i>) ¹⁶⁰ contre la morve humide (<i>al-hunān al-raṭb</i>), d'après lui (<i>min qawlihi</i>) ¹⁶¹ , et c'est :	lui	36 Théomnestos	B 2,25 / D	M : Μάλεως ὑγρᾶς ἐγχυματισμός Μάλεως TM : Μάλις M

¹⁵⁹ Toujours écrit Ἀγατιτύχου dans M et TM.

¹⁶⁰ L'expression « servir d'antidote » est récurrente dans la traduction arabe où elle apparaît dans 11 titres (7, 8, 9, 11, 12, 52, 54, 79, 82, 87 et 92), mais n'a pas d'équivalent dans les textes grecs correspondants. Le terme « antidote » est utilisé par Théomnestos dans deux textes grecs absents de la traduction arabe et pour lesquels une insertion dans celle-ci est proposée :

- Ἀντίδοτος πρὸς τοὺς ἰσχναιομένους ἀπὸ τῶν μεταφρῶν καὶ περὶ πνευμονίας. M 89 = B 68.5 ; CHG 1,265,15-1,266,2 (cf. *supra* p. 302 et *infra*, entre ch. 74 et 75 [?]).

- Περί τῶν τὰ ἐντὸς ἀντίδοτος. M 584 = B 66.2 ; CHG 1,259,6-12 (cf. *supra* p. 303 et *infra*, entre ch. 64 et 65 [?]).

¹⁶¹ Littéralement « d'après sa parole », renvoyant systématiquement à Théomnestos.

8	Description d'un médicament qui sert d'antidote contre la morve sèche (<i>al-ḥunān al-yābis</i>)		37 Théomnestos	B 2,26 / D	M : Μάλεως ξηρὰς φάρμακον
9	Description de pastilles (<i>'aqrās</i>) avec lesquelles on traite les montures pour lesquelles on craint la morve avant son apparition, que l'on fait prendre par la bouche trois fois jour après jour, et elles servent de merveilleux antidote contre elle, d'après lui	lui	38 Théomnestos	D Théomnestos	M : Τροχίσκος πρὸς ταῦτα τὰ κτήνη προληπτικός μάλεως πάσης
	Maux de tête				Κεφαλαγία
10	Connaissance du mal de tête (<i>ṣadā'</i>) qui se présente aux montures, d'après lui	lui	649 Théomnestos Symptômes	B 103,11 / D Théomnestos	M : Θ. κεφαλαγίας ἐπίγνωσις B : Θ. κεφαλαγίας ἐπίγνωσις καὶ ἰασις
11	Description d'un médicament que l'on fait prendre par la bouche à la monture qui sert d'antidote contre le mal de tête, d'après lui	lui	649 Théomnestos Traitement	B 103,11 / D Théomnestos	
12	Description de choses que l'on répand (<i>'aṣyā' tuṣabbu</i>) sur la monture, et elles servent d'antidote au mal de tête qui se présente aux montures, si Dieu veut		650 Théomnestos	B 103,7	M : Ἐμβροχή ἐπὶ κεφαλαγίας ἵππων
	Fièvre				Πυρετός
13	Connaissance de la monture fiévreuse (<i>al-dābba al-mahmūma</i>), d'après lui	lui			Pas d'équivalent ni de parallèle en grec

L'HIPPIATRE THÉOMNESTOS : DU GREC À L'ARABE ET DE L'ARABE AU GREC

14	Description de la monture fiévreuse, d'après Agānīṭūs à propos de la monture fiévreuse Texte plus complet, avec les symptômes	Agathotychos	5 Agathotychos < Théomnestos Traitement seul	B 1,25 Agathotychos Traitement seul	M : Ἐγχυματισμός Ἀγαθοτύχου πρὸς <τὸ> αὐτό
15	Description de la connaissance de la monture fiévreuse, d'après Afsrts, et c'est :	Apsyrτος	1 Apsyrτος	B 1,3-8 / D Apsyrτος	M : Ἀψυρτος ἱππιατρός Ἀσκληπιάδῃ χαίρειν. Περὶ πυρέσσοντος B : Περὶ πυρετοῦ. Α.
	Toux				Βήξ
16	Description de la toux (<i>su'āl</i>), d'après Ṭa'umniṭis	Théomnestos	473 Théomnestos	B 22,9 / D Théomnestos	M : Θ. περὶ τοῦ αὐτοῦ (= βηχός)
17	Description de la blessure (<i>qarḥa</i>) qui se présente à la trachée-artère (<i>qaṣabat al-ri'a</i>) à cause de la toux		474 Théomnestos	D	M : Ὑπὸ βηχός ἀρτηρίας ἐλκωθείσης (<i>sic</i>) C : Ἄλλως ὑπὸ βηχός ἀρτηρίας ἐλκωθείσης (<i>sic</i>) L : Ἄλλο βοήθημα πρὸς ἀρτηρίαν ἀπὸ βηχός ἐλκωθείσης (<i>sic</i>) ἀρτηρίαν <i>correxī</i> : -ῖριαν L
18	Description de la toux dont on n'espère pas la guérison, et description d'un médicament qui est adapté pour la monture qui tousse avec difficulté depuis longtemps		475 Théomnestos	B 22,20	M : Θ. περὶ βηχός ἀνελπίστου
19	Description de la toux qui se présente à cause du froid, d'après lui	lui	476 Théomnestos	B 22,13	M : Περὶ βηχός ἐκ καταψύξεως
20	Description de la toux qui se présente à cause de la chaleur ou du fait de la poussière, d'après lui	lui	477 Théomnestos	B 22,12 / D	M : Πρὸς βήχα τὴν ἐκ καυσεως ἢ κονιορτοῦ
	Poumon				Πνεύμων
21	D'après Ṭa'umniṭis, description de la pneumonie (<i>ḡat al-ri'a</i>)	Théomnestos	537 Théomnestos	B 7,6-8 Théomnestos	M : Θ. περὶ πνευμονίας

22	Signes indiquant le poumon (<i>al-ri'a</i>) dans lequel est survenue une déchirure (<i>hatk</i>) et qui a suppuré (<i>taqayyaha</i>)		537 (suite)	B 7,9 (suite)	Titre intégré dans le texte de M : Σημείωσις πνευμόρρωγος ἐμπτύκου
23	Description de la pneumonie, d'après Qāsīs	Cassius	538 Cassius < Théomnestos	B 5,4 Cassius / C Cassius / L Théomnestos	M : Κασσίου περί πνεύμονος
24	Description de la déchirure qui se présente dans le poumon, d'après Afsrṭs	Apsyrtos	533 Apsyrtos	B 6,1-3 / D Apsyrtos	M : Τοῦ αὐτοῦ περί πνευμόρρωγος ἡ ἀρτηρίαν πεπονθότος
	Orthopnée				Ὁρθόπνοια
25	Description du « dressement du souffle » (<i>intiṣāb al-nafs</i>) qui se présente par le voyage et la course, d'après lui	lui = Théomnestos	76 Théomnestos		M : Θ. πρὸς τὸ αὐτὸ (cf. M 74 : Ἀ. περί κεκηγkότος – M 75 : Ἄλλο. Κτήνος ἐὰν κάμνον κοπιᾷ ...)
26	Description du dressement du souffle aussi, d'après Tā'umniṭis	Théomnestos	// 456 Apsyrtos	// B 27,1 / D Apsyrtos	M : Τοῦ αὐτοῦ περί ὀρθόπνοιας
	Gonflements au ventre				Κενόπρησις
27	Chapitre sur la description du gonflement du ventre (<i>nafḥat al-baṭn</i>) de la monture, d'après lui	lui	// 569 Apsyrtos	// B 46,1-2 / D Apsyrtos	M : Τοῦ αὐτοῦ περί κενόπρησεως
	Foie				Ἡπαρ
28	Description du mal de foie (<i>waḡa' al-kabd</i>), d'après Afsrṭs	Apsyrtos	544 Apsyrtos	B 32,1-2 / D Apsyrtos	M : Ἀ. περί τοῦ ἥπατος ἀλγούντος ἥπατος <i>correx</i> i : ἥπαρ M TM
29	Autre description de cette maladie en elle-même, d'après lui aussi	lui aussi	544	B 32,2 / D Apsyrtos	
30	Description du mal de foie, d'après Qāsīs	Cassius	545 Cassius < Théomnestos	B 32,3 Théomnestos	M : Κασσίου < ἐν TM > τοῖς Θ. ἥπατικόν
31	Description du mal de foie, d'après Agāniṭūhs	Agathotychos	546 Agathotychos < Théomnestos	B 32,4 Agathotychos	M : Ἀγαθοτύχου περί ἥπατος

L'HIPPIATRE THÉOMNESTOS : DU GREC À L'ARABE ET DE L'ARABE AU GREC

	Cœur				Καρδία
32	Description de la maladie du cœur (' <i>illat al-qalb</i>), d'après Qāsis	Cassius	428 Cassius < Théomnestos	B 29,6 Théomnestos / L Théomnestos (C titre sans le texte)	M : Θ. Κασίου πρὸς τὸ αὐτὸ πάθος
33	Chapitre sur la description de la maladie du cœur, d'après Tā'umnītīs	Théomnestos			Pas d'équivalent ni de parallèle en grec
	Rate				Σπλῆν
34	Chapitre sur la description de la monture lésée à la rate (<i>al-dabba al-maḥḥūla</i>), d'après Afsrīs	Apsyrtos	549 Apsyrtos	B 40,1 / D Apsyrtos	M : Α. περὶ σπληνικοῦ ἵππου
			551 Théomnestos	B 40,4 / D Théomnestos	M : Θ. πρὸς σπληνικῶς, κἄν ὥσιν ἐσκιρρωμένοι (recette)
	Rein				Νεφρίτις
35	Description du mal de rein (<i>waḡa' al-kulā</i>), d'après Absrīs	Apsyrtos	< 71 Apsyrtos ¹⁶²	B 30,1 / L Apsyrtos	M : < Α. πῶς δεῖ καίειν καὶ πότε B : Περί νεφρίτιδος Α.
	Cautérisations				Καίειν
36	Chapitre sur la description des cautérisations (<i>makāwī</i>), d'après Tā'umnītīs	Théomnestos	72 Théomnestos	B 96,5-7 Théomnestos	M : Θ. περὶ καυτηριῶν
	Fourbure				Κριθίασις
37	Chapitre sur le cheval qui souffre d'indigestion (<i>hamir</i>), d'après lui	lui	// 102 Apsyrtos	// B 8,1-3 / D Apsyrtos	M : Α. περὶ κριθιάσεως καὶ λαβροποσίας B : Περί κριθιάσεως. Α.

¹⁶² Dans la recension M, le paragraphe d'Apsyrtos sur la νεφρίτις, dont l'hippiatre indique les symptômes et qu'il soigne par la cautérisation, est inséré dans l'exposé sur ce type de traitement (M 71), alors que dans la recension B, c'est un texte séparé, le premier du chapitre intitulé Περί νεφρίτιδος (B 30,1 ; CHG 1,150,2-8). L'exposé sur la cautérisation de B reprend uniquement le traitement du νεφριτικός (B 96,1 ; CHG 1,326,16-20).

	Écrouelles				Χοιράδες
38	Chapitre sur la description d'un médicament à propos du traitement des écrouelles (<i>hanāzīr</i>), d'après lui	lui			Pas d'équivalent ni de parallèle en grec
			108 Théomnestos	B 2,9	Μ : Θ. <i>περι χοιράδων και παρισθμίων</i>
	Problèmes digestifs et urinaires				
39	Chapitre sur le traitement du « remplissage » et de la stagnation des humeurs (<i>bābun fi 'ilāgi l-imtilā'i wa-bahrati l-'ahlāfi</i>)			// B 98,1 / L Apsyrτος différent du § correspondant de Théomnestos, M 149 = B 98,2	Πλησμονή, ώμότης B : <i>Περὶ πλησμονῆς και ώμότητος</i> . Α.
			149 Théomnestos	B 98,2 Théomnestos	Μ : Θ. <i>περι πλησμονῆς και ώμότητος</i>
40	Chapitre sur la description du traitement du mal de ventre (<i>waḡa' al-baṭn</i>), d'après lui	lui	582 Théomnestos	B 31,4-5 / D Théomnestos	Κοιλία ἀλγοῦσα Μ : Θ. <i>περὶ κοιλίας ἀλγηδόνος</i>
41	Chapitre sur la difficulté à uriner (<i>'usr al-bawl</i>), d'après lui	lui		D 24,7 Théomnestos	Δυσουρία D : Θ. <i>εἰς τὸ αὐτό</i>
42	Chapitre sur la dysenterie (<i>iḥtilāf</i>), d'après lui	lui	// 347 Apsyrτος	// B 39,1 / D Apsyrτος // B 39,2 / L Hiéroclès ¹⁶³ / perdu dans C [?]	Δυσεντερία B : <i>Περὶ δυσεντερίας</i> . Α.
43	Chapitre sur la sortie (<i>hurūḡ</i>) du pénis (<i>qaḏīb</i>) hors de son emplacement au point qu'il enfle, d'après lui	lui	// 162 Apsyrτος	// B 48,1 / D Apsyrτος	Αἰδοίου πρόπτωσις Μ : Α. <i>περὶ αἰδοίου προπτώσεως</i>

¹⁶³ Saker 2008, 200 envisage ici que Hiéroclès copie Théomnestos plutôt qu'Apsyrτος, ce qui ne nous paraît pas assuré. Moyennant le « ως » suppléé par Oder et Hoppe après « οὐχ οὕτως δὲ » dans le texte d'Apsyrτος (CHG 1,205,2), il n'y a pas de contradiction entre Apsyrτος et Hiéroclès.

L'HIPPIATRE THÉOMNESTOS : DU GREC À L'ARABE ET DE L'ARABE AU GREC

	Utérus				
44	Chapitre sur la sortie de l'utérus (<i>rahm</i>) hors de son emplacement au point qu'il enfle, d'après lui	lui	// 915 Apsyrτος	// B 14,12 / L Apsyrτος	Πρόπτωσης μήτρας M : Περὶ <προ>πτώσεως μήτρας
	Hydropisie				
45	Chapitre sur l'hydropisie (<i>istisqā'</i>)		// 192 Apsyrτος	// B 38,1-2 / D Apsyrτος	Υδρωσις M : Α. περὶ ὕδρωπος Ἀψύρτου TM : Ἀψυρτος M
	Tétanos				Τέτανος
46	Chapitre sur le « téтанos » (<i>tamaddud</i> , « étirement ») qui se présente à la monture de l'extérieur, d'après Afsrītīs Résumé du texte grec	Apsyrτος	// 316 Apsyrτος	// B 34,1-2,4 / D Apsyrτος	M : Α. περὶ ὀπισθοτονικοῦ καὶ τετανικοῦ Pas de mention « de l'extérieur »
47	Chapitre sur la description d'un médicament qui se prend par le nez, et c'est :		316 Apsyrτος	B 34,2-3 / D Apsyrτος	
48	Chapitre sur le traitement du « téтанos » qui se présente à l'épine dorsale (<i>ṣulb</i>) de la monture, de l'extérieur et de l'intérieur, d'après Ṭa'umniṭīs	Théomnestos	319 Théomnestos	B 34,11-14 / D Théomnestos	M : Θ. τετάνου θεραπεία διὰ πείρας Pas de mention « de l'extérieur et de l'intérieur »
	Rogne				
49	Chapitre sur la rogne (<i>ḡarab</i>), d'après lui	lui	298 Théomnestos	B 69,16 / D Théomnestos	Ψώρα M : Θ. πρὸς τὸ αὐτό
		mention d'Apsyrτος dans le texte	mention d'Apsyrτος dans le texte	mention d'Apsyrτος dans le texte	
	Épaule				
			176 Théomnestos	B 26,2 Théomnestos	M : Θ. κλάσματος ὤμου ἱασις B : [Περὶ] ὤμου θλασθέντος ἱασις

50	Chapitre sur la luxation de l'épaule et de sa mollesse (<i>istirhā</i>)		183 Théomnestos	B 26,6-7 Théomnestos	Εκβολή ὤμου Μ : Θ. πρὸς τὸ αὐτό
	Yeux				
51	Chapitre sur la blessure (' <i>aqṛ</i>) qui se présente aux yeux (' <i>aynayn</i>), d'après lui	lui	// 349 Apsyrtos	// B 12,1-3 / L Apsyrtos / perdu dans C [?]	Διακοπή ὀφθαλμοῦ Μ : Α. < περι > ἐν ὀφθαλμῷ διακοπῆς καὶ ἄλλων ἐν ὀφθαλμῷ παθῶν
52	Chapitre sur un collyre (<i>kuhl</i>) qui sert d'antidote contre la blancheur qui se présente dans l'œil (<i>al-bayāḍ al-'arīḍ fi l-'ayn</i>) à son commencement, d'après lui	lui	368 Théomnestos	B 11,14 / L Théomnestos / perdu dans C [?]	Μ : Θ. ἔγχρισμα λευκωμάτων ἀρχομένων
53	Chapitre sur la description de la « blancheur confirmée » (<i>al-bayāḍ al-mustaḥkim</i>)		369 Théomnestos	B 11,13 Théomnestos / L #Tibérius / perdu dans C [?]	Μ : Πρὸς τοὺς ἤδη πεποηκότας λευκώματα
54	Chapitre sur un collyre qui sert d'antidote contre l'eau qui descend dans l'œil de la monture à son début		370 Théomnestos	B 11,38 Théomnestos	Μ : Πρὸς ἀρχομένας ὑποχύσεις ἔγχρισμα
55	Chapitre sur le pterygium (<i>zafara</i>), et c'est :		371 Théomnestos	B 11,39 Théomnestos / L #Apsyrtos / C <i>partim</i>	Πτερύγιον Μ : Πρὸς πτερύγια
	« Écoulements »				
56	Chapitre sur l'écoulement du sang (<i>infiḡār al-dam</i>), d'après Tā'umnīṭis	Théomnestos	// 431 Apsyrtos	// B 42,1 / L Apsyrtos	Αἷμα διὰ τῆς ἔδρας ἐκφερόμενον Μ : Α. περὶ τῶν αἷμα ἐκκρινόντων διὰ τῆς ἔδρας καὶ τῆς οὐρήσεως
57	Chapitre sur la diarrhée (<i>darab</i>), d'après lui	lui	1102 Théomnestos	B 35,4 Théomnestos	Διάρροια Μ : Θ. περὶ διάρροιας
58	Chapitre sur la monture qui a la goutte (<i>nīqris</i>), d'après lui	lui	// 438 Apsyrtos	// B 54,1,3 / L Apsyrtos	Ποδάγρα Μ : Τοῦ αὐτοῦ περὶ ποδάγρας

L'HIPPIATRE THÉOMNESTOS : DU GREC À L'ARABE ET DE L'ARABE AU GREC

59	Chapitre sur le choléra (<i>hayda</i>) sec		// 633 Apsyrτος	// B 75,1 / D Apsyrτος	Χολέρα Μ : Α. περί χολέρας ύγρᾶς καὶ ξηρᾶς
60	Chapitre sur la description de « la secousse du cou » (<i>zawāl al-'unq</i>), d'après lui	lui	121 Théomnestos	B 24,3 / D Théomnestos	Παραγωγή τραχήλου Μ : Θ. περί παραγωγῆς τραχήλου
61	Chapitre sur le <i>raḥṣa</i> ¹⁶⁴ (« mal causé à la plante des pieds par les pierres »)		// 200 Apsyrτος	// B 100,1-2 Apsyrτος	Θλάσμα Μ : Α. περί θλάσματος ἐν ποδὶ
			667 Théomnestos	B 104,7 Théomnestos	Υποτριψάντες ἐξ ὁδοπορίας Μ : Θ. θεραπεία πάντων ὑποτριψάντων ἐξ ὁδοπορίας
			1111 Théomnestos		Παραπλήσματα Μ : Περί παραπλησμάτων
62	Chapitre sur la sangsue (<i>'alaq</i>) qui s'attache à la gorge de la monture, d'après lui	lui	531 Théomnestos	B 88,3 Théomnestos	Βδέλλα Μ : Θ. περί < τῶν > αὐτῶν (= βδελλῶν)
63	Chapitre sur l'angine (<i>gibha</i>), d'après lui	lui	// 625 Apsyrτος	// B 19,1 / D Apsyrτος	Παρίσθημα
64	Chapitre sur la déchirure (<i>hatk</i>) qui se présente dans le ventre (<i>ḡawf</i>), d'après lui	lui	M 583 Théomnestos		Σπάσμα τῶν ἐντός Μ : Θ. περί σπάσματος τῶν ἐντός
			584-586 Théomnestos	B 66,2-5 M 585 C / L #Africanus ¹⁶⁵ M 586 C / L Théomnestos	M 584 : Πρὸς τὰ ἐντός ἀντίδοτος M 585 : Περί ἐρρωγότος τῶν ἐντός τινος ῥήξεως ἐπικινδύνου πάθους M 586 : Πρὸς ἐρρωγότας ἢ ἐσπακότας τινῶν ἐντός

¹⁶⁴ Cf. *supra* p. 299.

¹⁶⁵ Julius Africanus : cf. *supra* p. 275 et n. 28, et *infra* n. 166.

65	Chapitre sur la convulsion (<i>ihtilāḡ</i>), d'après lui	lui	// 685 Apsyrτος	// B 108,1 / D Apsyrτος	Σπασμός Μ : Τοῦ αὐτοῦ περισπασμοῦ καὶ ἱεράς νόσου Β : Περὶ σφακελισμοῦ καὶ ἱεράς νόσου. Α.
	Morsures et piqûres d'animaux				
66	Chapitre sur la morsure des vipères (<i>nahš al-afā'ī</i>), d'après lui § 6 Mention d'une thériaque ¹⁶⁶ absente des textes grecs dont la composition n'est pas donnée	lui	// 690 Apsyrτος	// B 86,1 / D Apsyrτος	Ἐχιόδηκτοι Μ : Α. · τίνα σημεῖα τῶν ἀπὸ ἔχως διχθέντων Β : Περὶ ἐχιόδηκτων. Α.
67	Chapitre sur la piqûre des scorpions (<i>las' al-aqārib</i>), d'après lui	lui	// 693 Apsyrτος	// B 86,5 / L Apsyrτος / C	Σκορπιόδηκτοι Μ : Α. περὶ σκορπιόδηκτου καὶ τοῦ βεβρωκότος γόνον φαλαγγίων Β : Περὶ σκορπιοπλήκτων. Α.
68	Chapitre sur la monture qu'a mordue une araignée des champs (<i>rutilā'</i>), d'après lui	lui	// 693 Apsyrτος (suite ; <i>partim</i>)	// B 86,9 / D Apsyrτος (<i>partim</i>)	Φαλάγγιον Β : Α. Περὶ φαλαγγίων
69	Chapitre sur la croissance des poils (<i>'inbāt al-ša'r</i>), sur la monture dont les poils ont pelé		714 Théomnestos	B 55,3 Théomnestos	Φθορά τριχῶν Μ : Περὶ τριχοποιίας ¹⁶⁷ ἵππου (TM ἵππων)

¹⁶⁶ Dans le *CHG*, seuls deux textes de la recension *D* comportent des occurrences du substantif *θηριακή* : *D* 71,12 (Julius Africanus, à propos du cloporte ; texte édité par Vieillefond 1970, p. 243-244, 3,27) et *L* 25 (anonyme, remède ophtalmologique) ; *CHG* 2,207,19 et 2,258,13. Dans ce même passage, le terme est aussi utilisé adjectivement avec ἄλες (lg. 14) ; de même avec ἄμπελος dans une recette de trochisque attribuée à Anthémystion « contre toute morsure de reptiles et d'animaux venimeux » (*D* 71,22 ; *CHG* 2,211,16).

¹⁶⁷ Si le verbe *τριχοποιέω* est attesté, et notamment en contexte hippiatrice, dans ce passage et ailleurs (*M* 714 = *B* 55,3 ; *CHG* 1,243,9 ; *D* 44,2 ; *CHG* 1,176,22-23 ; *Exc. Lugd.* 190 ; *CHG* 1,310,15), le substantif n'est pas répertorié dans le *TLG*.

	« Petites bêtes »				
70	Chapitre sur la vermine (<i>qaml</i>) qui se développe sur la monture, d'après lui	lui	727 Théomnestos	B 85,5 Théomnestos	Φθειρες M : Θ. < περι > φθειριάσεως
71	Chapitre sur le ver (<i>dūd</i>) qui naît dans le ventre (<i>ḡawf</i>) de la monture, d'après lui	lui	734 Théomnestos	B 41,4 Théomnestos	Τερηδόνες M : Θ. περι τερηδόνων και θηρίων
72	Chapitre sur les montures qui ont mangé un chou sauvage (<i>kurunban barriyyan</i>), d'après lui	lui	// 745 Apsyrtos	// B 90,1 / L Apsyrtos ¹⁶⁸ / C (// B 90,2 / L Hiéroclès)	Κράμβη άγρια M : Α. προς τούς άγριαν κράμβην βεβρωκότας
73	Chapitre sur l'effilage (<i>tahfif</i>) des poils abondants, d'après lui ¹⁶⁹	lui	// 747 Apsyrtos	// B 94,1 / D Apsyrtos	Δασύτης M : Α. προς δασύτητα
	Surmenage - chute				
74	Chapitre sur les montures que le travail a amaigries, d'après lui	lui	// 749 Apsyrtos	// D (// B 68,3 / L Hiéroclès ¹⁷⁰)	Κάτεργοι και ισχναινόμενοι M : Α. προς κατέργους και ισχναινομένους
			89 Théomnestos	B 68,5 / D Théomnestos	M : Αντίδοτος προς τούς ισχναινομένους από τών μεταφρένων και περι πνευμονίας (remède arménien)

¹⁶⁸ Dans l'exposé d'Apsyrtos, les symptômes sont indiqués après les traitements (M 745 = B 90,1 ; CHG 1,321,10-22).

¹⁶⁹ En arabe comme en grec, ce texte est séparé de celui sur la croissance des poils (ch. 69 ; M 714 = B 55,3 ; CHG 1,243,3-9).

¹⁷⁰ Saker 2008 (commentaire, 230-231) rapproche ce passage de celui de Hiéroclès (B 68,3 ; CHG 1,264,27-1,265,4) qui, selon elle, s'inspire ici de Théomnestos. Mais même si ce traitement fortifiant à base de vesces n'apparaît pas dans l'exposé d'Apsyrtos (M 87 = B 68,1 ; CHG 1,263,17-1,264,12), qui précède immédiatement celui de Hiéroclès dans la recension B, il est transmis dans la recension M sous le nom d'Apsyrtos (M 749 ; CHG 2, p. 87, lg. 1-8). Il n'y a donc pas lieu de supposer ici que la source de Hiéroclès est en l'occurrence Théomnestos.

75	Chapitre sur la monture pour laquelle on craint qu'une maladie ne l'ait affectée à cause de sa chute dans une fosse ou un précipice		1106 Théomnestos		Μ : Θ. ἐφ' ᾧ ὑποψίαν ἔχομεν ὅτι ἀπὸ συμπτώματος ἢ κρημνοῦ πέπονθέν τι
	RECETTES				
	Ventre, purgatifs				
76	Chapitre sur la description de médicaments purgatifs (<i>mushila</i>) qui nettoient dans le ventre (<i>ḡawf</i>) de la monture, d'après lui	lui	1086 Théomnestos	B 130,147 Théomnestos	Μ : Θ. καθαρτικῶν φαρμάκων ἔκθεσις
			1087 Théomnestos	B 130,148 / L	Μ : Περὶ καθάρσεως (après roulinage)
77	Chapitre sur la description d'un médicament qui correspond aux maladies qui se présentent dans les ventres des montures, d'après lui	lui	584 Théomnestos // 89 ¹⁷¹ Théomnestos	B 66,2 Théomnestos // B 68,5 Théomnestos	Μ : Ἀντίδοτος εἰς τὸ αὐτό (= περὶ τῶν ἐντὸς ἑσπακότων)
	Émollient				
78	Chapitre sur la description d'un médicament émollient pour l'induration, d'après lui	lui	1107 Théomnestos	B 130,153 Théomnestos	Μ : Φάρμακον μαλακτικόν
	Blessures, ulcères				
79	Chapitre sur la description d'un médicament qui sert d'antidote contre le mal et les blessures qui « courent » (<i>sā'iyya</i>) se produisant dans la bouche (<i>fam</i>) et dans tout le reste du corps, d'après lui	lui	252 Théomnestos		Μ : Θ. πρὸς σηπεδόνας τὰς ἐν στόμασιν

¹⁷¹ Oder et Hoppe déjà avaient rapproché les deux textes : CHG 1,265, apparat critique à la lg. 18. Cf. *supra* entre les ch. 74 et 75.

80	Chapitre sur la description d'une poudre (<i>darūr</i>) qui est utile pour les blessures dans lesquelles il y a de la chair en excédent, d'après lui	lui	253 Théomnestos		M : Πρὸς τὰ ὑπερσακούντα π[λ]αστὸν ¹⁷² φάρμακον
81	Chapitre sur la description de médicaments qui nettoient les montures qui ont l'arrière-train ulcéré (<i>dabir</i>), d'après lui	lui	// 216-217 Apsyrtos	// L Apsyrtos	M : Ἐλκῶν καθαρτικά
82	Chapitre sur la description de médicaments qui servent d'antidote contre le ver qui naît dans l'arrière-train ulcéré, d'après lui	lui	// 220 Apsyrtos	// L	M : Πρὸς τοὺς σκώληκας τοὺς ἐν τοῖς ἔλκεσι
83	Chapitre sur la description de médicaments qui cautérisent l'arrière-train ulcéré, d'après lui	lui	254 Théomnestos	B 96,13 / L Théomnestos / perdu dans C [?]	M : Ἄλλο ἐπὶ ἐλκῶν καυστικόν
84	Chapitre sur la description d'un bandage qui est utile pour les tumeurs molles (<i>al-awrām al-raḥwa</i>), d'après lui	lui	// 225 Apsyrtos		M : Κηρωτή. Ἀρίστη βοτάνη ἐπὶ τῶν οἰδημάτων καὶ ἀποστημάτων καὶ κόλπων καὶ τραυμάτων, μάλιστα τῶν κατὰ νεῦρον, καὶ ὅσα τῶν ἐλκῶν λειπόδερμα ἢ λειπόσαρκα Κηρωτή <i>secl.</i> Oder – Horpe
	Remèdes caustiques et émollients				
85	Chapitre sur la description de médicaments qui cautérisent (<i>takwī</i>), d'après lui	lui	// 226 Apsyrtos	// B 96,8 / L	M : Καυστικά B : Ἄλλο κατὰπλάσμα καυστικόν

¹⁷² Cf. *supra* p. 281.

86	Chapitre sur la description de médicaments qui cautérisent et qui sont utiles pour le relâchement des articulations, d'après lui Le texte évoque « les gonflements qu'on appelle "masses de miel" (<i>ṣahdiyya</i>) », mais ne reprend ni l'explication de la dénomination ni la recette transmise en grec.		± 255 Théomnestos Cf. 907 Théomnestos	± B 26,38 Théomnestos Cf. B 77,3 / C Théomnestos / L #Apsyrτος	M : Πρὸς τὰ θεραπευόμενα ἐλκη ἢ ἐν ῥάκει κτήγους ἢ ἐν ἄρθροις M : Θ. περὶ μελικηρίδων
			907 Théomnestos	B 77,3 / C Théomnestos / L #Apsyrτος	M : Θ. περὶ μελικηρίδων
			256 Théomnestos	B 26,39	M : Ἄλλο τονωτικὸν πρὸς αὐτό
			257-259 Théomnestos 260-261 Théomnestos 262-263 Théomnestos	 M 260 transmis par D sans nom d'auteur	M 257-259 : Τραυματικά εὐπόριστα - Ἄλλο - Ἄλλο M 260-261 : Ξηρίον ἰσχαμιον - Ἄλλο M 262-263 : Ξηρίον ἀναπληρωτικὸν ἐλκῶν - Ἄλλο
87	Chapitre sur la description d'un médicament qui sert d'antidote contre l'écoulement d'excédents aux paturons (<i>rusg</i>) de la monture, d'après lui	lui			Pas d'équivalent ni de parallèle en grec
88	Chapitre sur un bandage qui dissout (<i>yuhallilu</i>), d'après lui	lui	// 233 Apsyrτος		M : Διαλυτικόν
89	Chapitre sur la description d'un médicament qui nettoie un arrière-train ulcéré, d'après lui	lui	// 234 Apsyrτος		M : Καθαρτικὸν ἐλκῶν

L'HIPPIATRE THÉOMNESTOS : DU GREC À L'ARABE ET DE L'ARABE AU GREC

90	Chapitre sur la description d'un médicament émollient que l'on prépare avec du bdellium juif ¹⁷³		// 822 Apsyrtos	// B 130,1 Apsyrtos / L	M : Ἀ. διὰ βδέλλιου μάλαγμα
91	Chapitre sur la description d'un cataplasme qui assèche (<i>marham yuḡafffu</i>) et qui est utilisé en cas d'écoulement de matières (pus ?) et d'excédents, d'après lui	lui	// 823 Apsyrtos	// B 130,2 / D Apsyrtos	M : Μάλαγμα ὀξηρόν
92	Chapitre sur la description d'un médicament qui sert d'antidote contre les blessures « qui courent » (<i>sā'iyya</i>) et les blessures sales (<i>wasīḥa</i>), d'après lui	lui	// 239 Apsyrtos		M : Πρὸς τὰ ῥυπαρά ἔλκη καὶ νομάς ἔχοντα ἄριστον βοήθημα
93	Sur un traitement qui aide contre la torsion du pied de la monture		// 895 Apsyrtos	// B 117,1 / D Apsyrtos	Στρέμμα ποδός M : Περί στρέμματος ἐν ποδί
94	Chapitre sur la morsure de l'animal vilain, et c'est un animal dont l'apparence et mesure sont entre la belette et le rat, d'après lui	lui	// 694 Apsyrtos	// B 87,1 Apsyrtos	Μυγαλῇ M : Πρὸς δῆγμα μυγαλῆς
95	Chapitre sur l'arrière-train ulcéré sur lequel coulent des matières, d'après lui	lui		// B 110 (Apsyrtos ?) ¹⁷⁴	B : Περί ρεύματος ἐλκῶν καὶ πρὸς τοὺς ὑπὸ σῶς πληγέντας
96	Chapitre sur les montures qui vomissent leur nourriture (<i>yataqayya'u 'alafahū</i>) par la bouche et par le nez, d'après lui	lui	TM 737 Théomnestos		TM : Πρὸς τοὺς ἀναφέροντας τὴν τροφήν διὰ τοῦ στόματος καὶ τῶν ῥινῶν

¹⁷³ Cf. Dozy 1967³ p. 605 col. B : les textes arabes qui distinguent trois sortes de bdellium, (l'indien, l'arabe et le sicilien) donnent aussi régulièrement la précision « des juifs ». Cf. éd. Heide 2, 2008, Index, 315. Dans les textes grecs, le βδέλλιον est Ἀραβικόν et non Ἰουδαϊκόν (Dioscoride, I,67,1 ; Wellmann 1907, 1, p. 60, lg. 18 et s. ; en contexte hippiatrice : D 77,1 ; CHG 2,214,8), ou encore Σκυθικόν (par ex. Galien, *De compositione medicamentorum per genera libri VII*, 7,3, éd. Kühn 1827, 13, p. 954, lg. 1-2).

¹⁷⁴ Texte anonyme et absent de la recension M, qui s'insère dans une série de chapitres constitués chacun, pour la plupart, d'un seul texte, d'Apsyrtos (ch. 108-116).

Autres chapitres absents de la traduction arabe et dont la localisation initiale ne peut être restituée				
		100 Théomnestos	B 97,8-9 / D Théomnestos	Γραστισμός (« mise au pré ») M : Θ. πρὸς τὸ αὐτὸ (= γρασισμόν)
		1022 Théomnestos	B 130,114 Théomnestos	M : Θ. πρὸς τὰ ὑγρά τὰ διὰ ρινῶν ἀπὸ ψύξεως φερόμενα ὑγρά
		1067 Théomnestos	B 125,1 / D Théomnestos	Παγοπληξία M : Θ. παντὸς κτήνους θεραπεία. Παγοτρίβωνι ¹⁷⁵
		1108-1110 Théomnestos	B 61,2-4 Théomnestos M 1110 transmis par L # Africanus / texte perdu dans C [?]	Ἄφθης M 1108 : Περὶ ἄφθης M 1109 : Ἄφθης ἄνευ ἐλκώσεως θεραπεία M 1110 : Ἄφθης μεθ' ἐλκώσεως θεραπεία
		1112 Théomnestos		Πρὸς τὸ τρίχας λευκάς οὖσας μελαίνας γενέσθαι

¹⁷⁵ Cf. *supra* p. 303, n. 148.

Die Beschreibung der Epilepsie im *Kitāb al-bayṭara* von Muḥammad ibn Ya‘qūb ibn aḥī Ḥizām al-Ḥuttalī und ihre Überlieferung

VERONIKA GOEBEL

Einleitung

Die Epilepsie zog seit dem Altertum das Interesse der Mediziner verschiedenster Kulturen auf sich. Diverse antike Bezeichnungen wie z.B. „ἱερὴ νόσος = morbus sacer“, d.h. heilige Krankheit, oder „ἐπιληψία = epilepsia“ zeugen von den Vorstellungen „dämonistischer Medizin“, die diese Krankheit auf „eine Verhängung oder Besitzergreifung durch eine höhere Macht“ zurückführten¹. Die älteste Monographie über die heilige Krankheit, *De morbo sacro*, die zu den hippokratischen Schriften zählt und unter den „frühen medizinischen Traktaten einen erstrangigen Platz“ einnimmt², rückt dagegen von dieser Auffassung ab und „erklärt den Ursprung des Namens aus der Unwissenheit ... des Volkes“³. Obwohl Anfallsleiden bei Pferden nicht sehr häufig beobachtet werden, findet sich ihre Beschreibung auch in den hippiatrischen Texten der Spätantike und des arabischen Mittelalters. Nach heutiger Kenntnis werden Anfallsleiden durch „lokale Entladungen im Gehirn, die zu einer vorübergehenden Gehirnfunktionsstörung führen“, hervorgerufen. Da die sogenannte „Krampfschwelle“ bei Großtieren im Vergleich zum Hund erhöht ist, tritt Epilepsie bei Pferden verhältnismäßig selten auf. Einerseits können traumatische, infektiöse, toxische und neoplastische Faktoren als Ursachen einer symptomatischen Epilepsie ausgemacht werden, andererseits gibt es Fälle, in denen keine klinisch oder pathologisch feststellbaren Veränderungen vorliegen, so dass man von idiopathischer Epilepsie spricht⁴. Man unterscheidet partielle Krampfanfälle, die mit Zuckungen bis hin zu tonisch-klonischen Krämpfen an Maul, Zunge, Gesicht oder einer Gliedmaße einhergehen, von generalisierten Anfällen, bei denen „der ganze Körper ... von Bewusstseinsverlust und generalisierten tonisch-klonischen Krämpfen betroffen“ ist, wobei beide Formen auch ineinander übergehen können. Anfälle können in Prodromalphase, Aura, Iktus, d.h. Anfall, und postiktale Phase unterteilt werden. Die Frage, ob „eine echte Epilepsie, mit der spezifischen

¹ Lesky 1962.

² Grensemann 1968, 5.

³ Lesky 1962.

⁴ Tipold 2017a, 744.

Symptomatik, wie sie beim Menschen auftritt, auch beim erwachsenen Pferd vorkommt“, ist nicht geklärt. Auch lassen sich kaum merkliche Symptome der Epilepsie wie z.B. „in Form einer kurzen Abwesenheit oder Missempfindung“ für das Pferd nicht dokumentieren⁵.

Im *Kitāb al-furūsiya wa-l-baytara*, d.h. im „Buch von der Reitkunst und Pferdeheilkunde“, als dessen Verfasser Muḥammad ibn Ya‘qūb ibn aḥī Ḥizām al-Ḥuttālī gilt⁶, werden insgesamt über 150 Krankheiten und über 400 Rezepturen beschrieben, wobei zwei Stellen, die §§ 82a-b sowie §§ 46a-d, Anfallsleiden beim Pferd betreffen. Die Paragraphen über Ätiologie und Symptomatik sowie zur Therapie sind in der Regel gleichartig aufgebaut: Die formelhaft abgefasste Überschrift nennt den Namen des Leidens und teilweise auch die betroffenen Körperstellen, z.B. „Als Kennzeichen des Reittieres, das die Fallsucht ergriffen hat“ (§ 46a), „Die Kennzeichen des Krampfanfalls“ (§ 82a). Danach folgt die Beschreibung der Symptome und teilweise ihrer Ursachen, der anzuwendenden diagnostischen Verfahren sowie der Prognose. Die Texte über die Therapieverfahren sind mit einer Überschrift und einer oft religiösen Schlussformel versehen, z.B. „Es ist nützlich, so Gott der Erhabene will“ (§ 46b).

Die Beschreibung des Krampfanfalls im Kitāb al-baytara (§§ 82a-b)

In § 82a werden die typischen Symptome eines Anfallsleidens beschrieben: An erster Stelle nennt der Autor das Zucken des ganzen Körpers, wobei seiner Beobachtung nach besonders die Lippen betroffen sind (§ 82a). Außerdem erwähnt er, dass sich die Gelenke „krampfhaft zusammen“ ziehen und aneinanderschlagen sowie, dass aus dem Maul des Tieres Schaum austritt (§ 82a). Weitere Symptome eines epileptischen Anfalls wie Bewusstseinsstörungen oder unwillkürlicher Harn- und Kotabsatz werden nicht beschrieben. Dieser Text ist einer der wenigen im *Kitāb al-baytara*, in denen für eine innere Erkrankung die Ätiologie angegeben wird: So werde dieses Leiden nach Angaben des Autors durch „Schmerzen im Gehirn“ verursacht. Im letzten

⁵ Gerber-Straub 2016, 286.

⁶ Nach Martin Heide, der das *Kitāb al-baytara* im Jahr 2008 ediert und ins Deutsche übersetzt hat, lässt sich die Autorenschaft dieses Werkes nicht eindeutig klären. Zwar wird ibn aḥī Ḥizām al-Ḥuttālī im Titel oder Kolophon einiger Handschriften als Autor genannt, jedoch bleiben andere Handschriften anonym oder führen einen anderen Autor an (Heide 2008, 71-76). Da ibn aḥī Ḥizām al-Ḥuttālī in der zweiten Hälfte des 9. Jahrhunderts als Stallmeister am Kalifenhof gewirkt hat (Ullmann 1970, 219f.), könnte er, nach der Auffassung von Heide, in dieser Funktion auch als Auftraggeber des *Kitāb al-baytara* fungiert haben, das zu einem großen Teil der „griechisch-arabischen Übersetzungsliteratur“ entspringt (Heide 2008, 74).

Satz dieses Abschnitts bringt der Autor die ungünstige Prognose in Form einer Tautologie sehr einprägsam zum Ausdruck, indem er schreibt, dass diese Erkrankung „das Reittier schnell zugrunde“ richte und es „bald verschenden“ werde (§ 82a).

Für die Behandlung des Krampfanfalls empfiehlt das Rezept in § 82b das Purgieren des Tieres mit einer abführend wirkenden Mischung aus Springgurken und Natron „sowie durch Honigwasser“. Zusätzlich rät der Autor des *Kitāb al-bayṭara*, den Patienten „äußerlich mit Olivenöl und Wein“ einzusalben (§ 82b). Während in § 82a ein ungünstiger Verlauf der Erkrankung prognostiziert worden war, wird in § 82b das Abklingen der Symptome nach einer siebentägigen Purgier-Behandlung versprochen. Von den Behandlungsmaßnahmen anderer Personen scheint der Autor des *Kitāb al-bayṭara* nicht überzeugt gewesen zu sein, da er deren Anweisungen mit den Worten „auch glaubt man“ oder „manche Leute vermischen“ einleitet, so dass man den Eindruck gewinnt, er habe diese nur der Vollständigkeit halber aufgeschrieben (§ 82b); Beispielsweise wurde geraten, dem erkrankten Tier das „Blut der Meeresschildkröte zusammen mit Olivenöl“ einzuflößen oder mit „Essig, Wein und Teufelsdreck“ vermischt durch die Nüstern einzugeben.

Vergleicht man diesen Text mit den Parallelstellen in den spätantiken Hippiatrien⁷ und mit der arabischen Übersetzung des Werks von Theomnest (Tab. 1), so fällt auf, dass sich nur der Autor des *Kitāb al-bayṭara* – wenn auch sehr knapp – zur Ursache der Erkrankung äußert („Schmerzen im Gehirn“). Im arabischen Text des Theomnest findet sich lediglich ein Hinweis auf die Lokalisation des Krampfanfalls im Gehirn. Dagegen wird in den Parallelstellen des *CHG* und bei Chiron keine Ätiologie dieser Erkrankung genannt. Im Gegensatz dazu erklärten die Ärzte des Altertums die Pathogenese der Krampfanfälle mit Hilfe der Humoraltheorie. Der hippokratischen Schrift *De morbo sacro* zufolge wird die Veranlagung zu dieser Erkrankung vererbt (Ἀρχεται ... κατὰ γένος) (*Morb. Sacr.* 2,2)⁸, wobei Personen betroffen sind, die von ihrer Konstitution als „Phlegmatypen“ (φλεγματώδης) bezeichnet werden (*Morb. Sacr.* 2,3). Als Ursache der Krankheit wird das Gehirn angegeben (αἴτιος ὁ ἐγκέφαλος τοῦτου τοῦ πάθους) (*Morb. Sacr.* 3,1). Die Entstehung der Symptome wird mit einer Blockade des Gefäßsystems und der Atemwege erklärt: Der kalte Schleim (τὸ φλέγμα [...] ψυχρόν), der in das warme Blut fließt, kühlt dieses ab und bringt das Blut zum Stehen (*Morb. Sacr.* 7,11). Ist der Zufluss reichlich und dickflüssig, verursacht er den Tod; ist

⁷ Im Werk von Pelagonius konnte keine Erwähnung der Epilepsie ausgemacht werden.

⁸ Alle Quellenangaben nach der Ausgabe von Jouanna 2003.

⁹ Grensemann 1968, 69.

er geringer stark, entsteht vorübergehend eine Blockade des Atemholens. Wenn sich jedoch im Lauf der Zeit der Fluß in den Gefäßen verteilt und mit dem warmen Blut vermischt hat, gelangt wieder Luft in die Gefäße und die Kranken erlangen das Bewusstsein zurück (*Morb. Sacr.* 7,11). Dadurch treten folgende Symptome auf: Sprachverlust, Ersticken, Schaum fließt aus dem Mund, die Zähne werden zusammengebissen, die Hände krampfen zusammen, die Augen verdrehen sich, der Kranke ist nicht bei Besinnung und es kommt bei einigen zu unwillkürlichem Stuhlabsatz (*Morb. Sacr.* 7,1). Bei Kindern und alten Menschen, die dünne Adern bzw. wenig Blut haben, kann die Krankheit tödlich verlaufen (*Morb. Sacr.* 8-9). Auch ein Einfluss der winterlichen Jahreszeit (*Morb. Sacr.* 9,2) und des Klimas – ein Wechsel von Nord- auf Südwind – wurde beobachtet (*Morb. Sacr.* 10,3). Das Stadium der Aura wird beschrieben, indem es heißt, dass Menschen, die an die Krankheit gewöhnt sind, merken, wenn sie einen Anfall bekommen (*Morb. Sacr.* 12,1). Die Prognose ist ungünstig, falls die Krankheit länger dauert, da „das Gehirn vom Phlegma zerfressen“¹⁰ wird und infolgedessen die Anfälle häufiger auftreten (*Morb. Sacr.* 11,4). Die therapeutischen Empfehlungen dieser Schrift beschränken sich auf den Rat, durch die entsprechende Lebensweise (ὕπο διαίτης) „das Verhältnis von trocken und feucht, kalt und warm zu regeln“¹¹, so dass die Krankheit geheilt werden könne (*Morb. Sacr.* 18,6). Insgesamt werden die Entstehung und Symptomatik eines Krampfanfalls beschrieben, die zwar allgemein mit der Epilepsie gleichgesetzt werden, jedoch auch Krampfanfälle anderer Ursache wie z.B. infolge von Meningitis oder Tumor einschließen können¹².

Im Vergleich zu dieser ausführlichen Darstellung führten die Hippriater in ihren Schilderungen nur die einprägsamsten Symptome an: In allen vier Parallelstellen wird das Symptom der Schaumbildung im Maul erwähnt, wobei allein der Autor des *Kitāb al-bayṭara* auch die Zuckungen an den Lippen nennt (Tab. 1). Beide Symptome sind als Ausdruck bzw. Folge der unwillkürlichen Kaubewegungen im Rahmen eines Anfalls anzusehen¹³. In den Beschreibungen des CHG, des Chiron und im arabischen Text des Theonnest wird das Niederstürzen des Tieres erwähnt, das mit den von allen Autoren erwähnten generalisierten Krämpfen einhergeht. Diese äußern sich in einem Zucken des gesamten Körpers, wobei die Verkrampfung der Gliedmaßen unterschiedlich geschildert wird. Allein Apsyrtos beschreibt in einfachen Worten eine Art tonisch-klonischer Muskelzuckungen: „ein Teil der Glieder wird

¹⁰ Grensemann 1968, 79.

¹¹ Grensemann 1968, 91.

¹² Craik 2015, 191.

¹³ Tipold 2017a, 744.

entspannt, der andere angespannt“¹⁴ (καὶ τῶν ἄρθρων ἃ μὲν ἀνίεται, ἃ δὲ συντείνεται) (B108,1 *CHG* 1). In der lateinischen Übersetzung von Apsyrtos' Text in Chiron 329 wird nur die tonische Phase des Krampfes erwähnt¹⁵, indem es heißt „seine Gelenke sind gestreckt“ (*articulamenta eius extensa sunt*)¹⁶. Der arabische Text des Theomnest und das *Kitāb al-bayṭara* beschreiben die Verkrampfung bzw. krampfartige Kontraktion der Gelenke, wobei in letzterem auch das Aneinanderschlagen der Gelenke erwähnt wird. Dies deutet daraufhin, dass es sich um ein Tier in Seitenlage handeln musste, was, im Gegensatz zu den Vergleichstexten, die das Niederstürzen des Tieres als Symptom erwähnt hatten, im *Kitāb al-bayṭara* vorher noch nicht genannt worden war. Möglicherweise werden mit dem Aneinanderschlagen der Gelenke die Laufbewegungen beschrieben, die in der klonischen Phase auftreten können. Diese Unterschiede in der Beschreibung der Symptomatik könnten, abgesehen von überlieferungsbedingten Abänderungen, auf das variable klinische Bild der Epilepsie zurückgehen. Interessanterweise findet sich nur in den Texten von *CHG* und Chiron ein Verweis auf das Vorkommen der Epilepsie beim Menschen und deren Bezeichnung „Heilige Krankheit“, während dieser Bezug zur Humanmedizin in den arabischen Vergleichstexten fehlt.

Alle vier in Tab. 1 angeführten hippiatrischen Vergleichstexte raten, das Tier zu Beginn der Therapie zu reinigen, d.h. zu purgieren. Die Anwendung von Abführmitteln zählte auch in der antiken Humanmedizin zur Therapie der Epilepsie (Cael. Aur. *chron.* 1,117)¹⁷. Das im *CHG* und von Chiron empfohlene Rezept stimmt mit dem im arabischen Text des Theomnest und der im *Kitāb al-bayṭara* genannten Version bis auf folgende Abweichungen überein (Tab. 1): Nach den Texten der spätantiken Hippiaater sollte zunächst das Futter mit Natron¹⁸ eingeweicht werden, bevor an sieben Tagen Gurken und Natron als Purgiermittel verabreicht wurden. In den arabischen Texten des

¹⁴ Göbel 1984, 123.

¹⁵ Nach Tipold versteifen sich in der tonischen Phase „alle Extensormuskeln“, was sich in gestreckten Gliedmaßen äußert (Tipold 2017a, 744).

¹⁶ Oder 1901, 99; Guggenbichler 1978, 36.

¹⁷ Bendz 1990, 499.

¹⁸ Natron war ein weit verbreitetes Heilmittel, das nicht nur äußerlich z.B. zur Behandlung von Hautkrankheiten und Wunden, sondern auch aufgrund seiner erweichend und lockernd wirkenden Eigenschaften innerlich angewendet wurde. Mit dem arabischen Begriff «bawraḡ» oder «būraḡ» bezeichnete man eine Mischung aus verschiedenen Salzen, die hauptsächlich Soda enthielten. In der Antike verwendete man den Begriff νίτρον. Es wurde als fester Stoff, der sich nach Verdampfung als Kruste auf der Oberfläche des Bodens von Seen bildete, gewonnen. Für das beste Natron wurde dasjenige, das von den Ägyptischen Salzseen stammte, gehalten, vgl. Dietrich 1960-2007.

Theomnest und des *Kitāb al-bayṭara* wird dagegen auf das Besprengen des Futters mit Natron verzichtet und für den purgierend wirkenden Einguss die Verwendung von Springgurken¹⁹ statt Gurken²⁰ geraten. Schon Hippokrates verordnete die Springgurke als Abführmittel, warnte jedoch vor „der heftigen Wirkung“²¹. Dioskurides beschrieb die Herstellung einer ἐλατήριον genannten Medizin aus der Frucht der Springgurke, die sowohl abführend wirken als auch Erbrechen hervorrufen konnte (Diosc. *mat. med.* 4,150,3-7)²². Zum Abführen sollte eine doppelte Menge Salz und Stibium²³, um es zu färben, hinzugefügt werden (Diosc. *mat. med.* 4,150,6). Die Siebenzahl regiert nach der pseudohippokratischen Schrift (*sept.*) als Ordnungselement des Kosmos und durch die sieben Bestandteile des Körpers den „Verlauf der Krankheiten“.²⁴ Im *Kitāb al-bayṭara* wird die Zahl „Sieben“ in mehreren Rezepten nicht nur zur Angabe der Dauer, sondern auch der Häufigkeit einer Behandlung sowie der Menge der anzuwendenden Heilmittel verwendet. Auch die Behandlung mit Meeresschildkrötenblut²⁵, die in allen vier Vergleichstexten erwähnt wird, war

¹⁹ Die Wilde Gurke, σίκυς ἄγριος, auch Springgurke oder Eselsgurke genannt, hat die botanische Bezeichnung *Ecballium elaterium* [L.] A. Rich und Var. und zählt zu den Cucurbitaceae. Der Name Springgurke leitet sich davon ab, dass der Same „bei der Fruchtreife an der Abbruchstelle herausgeschleudert“ wird (Dietrich 1988, 656).

²⁰ Nach Mitteilung von Prof. K.-D. Fischer handelt es sich hier vermutlich um *Citrullus colocynthis* Schrad., d.h. die in Diosc. *mat. med.* 4,176 genannte Pflanze und nicht um die Gemüsegurke (Diosc. *mat. med.* 4,150). Die Koloquinthe, die auch „bittere Gurke“ genannt wurde, hat ähnliche Blätter wie die Gurke und ihr Mark wirkt abführend (Berendes 1902/2005, 467).

²¹ Madaus 1976, 1254f.

²² In den Zusätzen der Hss. RV wird ἐλατήριον auch mit der Bezeichnung σίκυς ἄγριος gleichgesetzt (Wellmann 1907, 293).

²³ Mit *stibium* oder στίβι bezeichnete man das „schwarze Antimontrisulfid [...], das seit ältesten Zeiten zur Verschönerung der Augen ... in Gebrauch war“, und „von griechischen und römischen Ärzten häufig angewandt wurde“ (Goltz 1972, 138). Die von Berendes gebrauchte Übersetzung „Senf“ (Berendes 1902/2005, 450) ist vermutlich auf eine Handschriftenvariante zurückzuführen, die statt στίβεως σινίπεως nennt (Wellmann 1907, 295).

²⁴ Golder 2007, 90-92.

²⁵ Die Meeresschildkröten, die die Familie Cheloniidae bilden, haben einen flachen, stromlinienförmigen Rückenpanzer, der nicht vollständig verknöchert, sowie Rückbildungen am Bauchpanzer. Vorder- und Hinterbeine sind breit und flossenartig. Die Meeresschildkröten „sind in allen wärmeren und tropischen Meeren zu Hause; sie kommen auch im Mittelmeer vor, pflanzen sich aber hier nicht fort“. Bekannteste Vertreter der Meeresschildkröten sind die Suppenschildkröte (*Chelonia mydas*) und die Karettschildkröte (*Eretmochelys imbricata*) (Młynarski-Wermuth 1980, 110-111). Nach Dioskurides sollte den Epileptikern das Blut der Landschildkröte verabreicht werden, während das der Meeresschildkröte gemischt mit Wein und anderen Sub-

im Altertum weit verbreitet (Cael. Aur. *chron.* 1,4,118, 1,4,139; Plin. *nat.* 32, 36). Während von den spätantiken Hippiatern die Verwendung von Meeresschildkrötenblut genannt wurde, zeigt sich in den arabischen Texten eine gewisse Skepsis gegenüber diesem Rezept: „Auch glaubt man, die Krankheit werde abklingen, wenn man ihm Blut der Meeresschildkröte zusammen mit Olivenöl einflößt“ (*Kitāb al-bayṭara*, § 82b). Dieses Misstrauen scheint aus heutiger Sicht berechtigt, da den hier genannten Substanzen keinerlei Wirkung auf den Verlauf der Krankheit zugesprochen werden kann. Während im *CHG* und bei Chiron eine genaue Menge an benötigtem Meeresschildkrötenblut, nämlich „eine halbe Kotyle“, d.h. 274 ml²⁶, angegeben wird, fehlt diese Mengenangabe im *Kitāb al-bayṭara*. Dort wird dagegen empfohlen, dieses mit Olivenöl zu vermischen. In allen Quellen finden sich als weitere Substanzen, die mit dem Meeresschildkrötenblut vermischt werden sollen, Essig, Wein und ein Pflanzensaft, der mit „kyrenaischer Saft“, „Stinkasant“ oder „Teufelsdreck“, übersetzt wurde²⁷. Ebenfalls nennen alle vier Quellen abschließend das Einreiben mit Essig, Öl und Natron bzw. Wein und Olivenöl. Das von den beiden arabischen Quellen als zusätzliches Purgiermittel genannte Honigwasser wird im *CHG* und bei Chiron nicht erwähnt. Von Serapion, dessen Fragmente durch Soranus und über Caelius Aurelianus überliefert wurden, ist eine ähnliche Behandlungsempfehlung bekannt, nämlich die Verabreichung einer Abkochung von Ysop²⁸ mit Essig und Honig sowie das Einsalben des Patienten mit Öl (Cael. Aur. *chron.* 1,4,137)²⁹.

stanzen bei Bissen giftiger Tiere helfen sollte (Diosc. *mat. med.* 2,79,2; Berendes 1902/2005, 191).

²⁶ Berendes 1902/2005, 16.

²⁷ Dioskurides beschreibt unter σίλφιον eine Pflanze (Diosc. *mat. med.* 3,80,6), deren Saft man durch das Einschneiden der Wurzel und des Stengels entnommen hat. Während der Saft der kyrenischen Art milde sei und wenig rieche, sei der in Medien und Syrien gewonnene von geringerer Kraft und habe einen stinkenden Geruch. Mit Sauerhonig vermischt wurde er Epileptikern verabreicht (Berendes 1902/2005, 316-320). Die Pflanze, die mit „Beginn der Kaiserzeit [...] ... vom Markt [verschwand]“ und „durch den ähnlich verwendeten Stinkasant“ ersetzt wurde, konnte bisher nicht bestimmt werden. Nach Dietrich konnte den Arabern „das Silphion also nicht mehr bekannt sein; gleichwohl haben sie es durch ... *Ferula asa foetia*, wiedergegeben“. Seiner Meinung nach war es „eine Art Laserkraut, *Laserpitium latifolium*“ (Dietrich 1988, 431). Von den Stinkasanten *Ferula asa foetia* L. und *Ferula narthex* Boiss. wird „das sehr stark riechende, als „Teufelsdreck“ bekannte Gummiharz“ gewonnen (Dietrich 1988, 428).

²⁸ Nach André verstand man in Griechenland und im Orient unter „hys(s)opum“ Sorten der Bergminze wie z.B. *Satureia graeca* L.; dagegen bezeichnete man damit in Italien den Echten Ysop, *Hyssopus officinalis* L.; vgl. André 1985, 129. Wie Dietrich

B 108, CHG 1, S. 368	Chiron 329 (= Veg. <i>mulom.</i> 2, 96)	Arabischer Theomnest, Kap. 65, 1-7	<i>Kitāb al-bayṭara</i> von ibn aḥī Ḥizām
Kap. 108 über Krampfanfall (σφακελισμοῦ) und „heilige Krankheit“ (ιεράς νόσου). Von Apsyrtos ³⁰ .	329: Der Krampf (<i>de spasmō</i>) ³¹	Kap. 65: Über den Krampfanfall ³²	§ 82a: Die Kennzeichen des Krampfanfalls ³³
Apsyrtos grüßt Tiberius Claudius Herakleides aus Klazomene. Ich will, daß du weißt, daß bei den Pferden ein Krampfanfall mit folgenden Symptomen auftritt: Es stürzt unversehens nieder, ein Teil der Glieder wird entspannt, der andere angespannt, und ein Zucken (durchläuft) den ganzen Körper, bisweilen bildet sich auch Schaum um das Maul. Es ist dies bei den Menschen die sogenannte „heilige Krankheit“.	Wenn ein Züchter Krämpfe hat, sind die Anzeichen diese. Es fällt plötzlich, seine Gelenke (<i>articulamenta</i>) sind gestreckt und es zuckt am ganzen Körper, manchmal tritt auch Schaum (<i>spuma</i>) aus dem Maul. Es ist das, was bei den Menschen „Heilige Krankheit“ genannt wird.	Kap. 65, 1-2: Diese Krankheit wurde mit diesem Namen benannt, weil der Körper in seiner Gesamtheit davon erzittert. Sie befindet sich im Gehirn und das Reittier, welches davon betroffen ist, stürzt plötzlich nieder, seine Gelenke verkrampfen, es zittert und aus seinem Maul tritt Schaum hervor.	§ 82a: „Sein ganzer Körper zuckt, und besonders schlimm zucken seine Lippen, wobei er (der Anfall) durch Schmerzen im Gehirn verursacht wird, und seine Gelenke ziehen sich krampfhaft zusammen und schlagen aneinander, und aus seinem Maul tritt Schaum aus. Dies richtet das Reittier schnell zugrunde, und es wird bald verschwinden.“

beschreibt, wurde aufgrund der „Beschreibungen des Dioskurides und anderer antiker Autoren [...] allgemein angenommen, daß die Gattungen Hyssopus und Origanum nicht deutlich zu trennen seien“ (Dietrich 1988, 373).

²⁹ Bendz 1990, 511.

³⁰ Übersetzung abgeändert, nach Göbel 1984, 123 f.

³¹ Übersetzung abgeändert, nach Guggenbichler 1978, 36 f.

³² Übersetzung abgeändert, nach Saker 2008, 125.

³³ Übersetzung abgeändert nach Heide 2008, 117, 214.

Wir setzen diesem Tier die Nahrung (in der Weise) vor, daß wir sie mit Natron (νίτρον) einweichen und als Trank geben. Auch die Reinigung mit Hilfe der Gurke (σίκυος) und des Natrons an sieben Tagen ist einem solchen (Tier) förderlich, und es wird nicht ununterbrochen (ein Anfall) bei ihm auftreten. Es heißt auch, eine halbe Kotyle ³⁴ Blut einer Meeresschildkröte (χελώνης θαλασσίας αἷμα), die gleiche Menge Wein essig, ebenso viel Wein und eine Holke ³⁵ kyrenaischen Saft (ὁπός Κυρηναϊκός) ³⁶ zu mischen und dann in die Nüstern einzugießen. Es ist aber auch nützlich,	So aber gibst du ihm sein Futter: Du besprengst sein Futter mit Natron (<i>nitrum</i>) und danach muß eine Reinigung mit Gurke (<i>cucumis</i>) und Natron 7 Tage lang erfolgen: Und das (die Krankheit) wird ihm danach nicht häufig zustoßen. Es soll auch folgendes helfen: Mische eine halbe Cotula ³⁷ Blut einer Meeresschildkröte (<i>testudinis marinae sanguinis</i>), ebenso viel Essig und Wein und einen Becher (<i>ciatus</i>) ³⁸ Stinkasant (<i>lasar, laser</i>), mische alles zusammen und gieße es ihm in die Nasenlöcher. Es wird auch das nützlich sein: Schmiere seinen Rücken mit Öl, Essig und Natron	Kap. 65, 3-7: Jenes soll man behandeln, indem man es mit Springgurke und Natron purgiert, denn dann befällt die Krankheit es nur noch in leichtem Ausmaß. Es wurde behauptet, dass die Krankheit abklingt, wenn ihm Blut der Meeresschildkröte mit Öl eingegossen wird. Einige Leute vermischen mit dem Blut Essig, Wein und Stinkasant und geben es dem Reittier über die Nüstern. Wir allerdings purgierten das Reittier sieben Tage lang mit Eselsgurke, Natron und Honigwasser und rieben seinen Körper äußerlich mit Öl und Wein ein, so klang die Krankheit sofort ab.	§ 82b: Es muß durch Springgurken zusammen mit Natron purgiert werden. Die Krankheit wird sich aber danach nur geringfügig bessern. Auch glaubt man, die Krankheit werde abklingen, wenn man ihm Blut der Meeresschildkröte zusammen mit Olivenöl einflößt. Manche Leute vermischen mit dem Blut Essig, Wein und Stinkasant und geben es dem Reittier durch die Nüstern ein. Was aber die Behandlung betrifft, so soll es sieben Tage lang durch Springgurken und Natron purgiert werden, sowie durch Honigwasser, und man salbe es au-
---	--	--	--

³⁴ Der griechische Begriff Kotyle, κοτύλη, oder im Lateinischen *cotula*, bedeutet „kleines Gefäß“ und war gleichbedeutend mit *hemina*. Heute entspricht dieses Maß 0,274 l (Berendes 1902/2005, 16).

³⁵ Das Gewichtsmaß Holke, ὀλκή, war gleichbedeutend mit δραχμή und entsprach 3,411 g (Berendes 1902/2005, 13, 16).

³⁶ Siehe Anm. 27. Der Begriff ὁπός bezeichnet einen milchigen Saft, den man durch das Anritzen von Pflanzen gewinnt. Κυρηναϊκός bezeichnet aus Kyrenia stammend.

³⁷ Siehe Anm. 34.

³⁸ Das Maß mit der Bezeichnung „Becher“, im Griechischen κύαθος oder im Lateinischen *cyathus*, entsprach umgerechnet 0,0456 l (Berendes 1902/2005, 16).

(das Tier) mit Natron, Öl und Weinessig unter geeigneter Massage einzureiben.	ein und reibe es häufig ab.		ßerlich mit Olivenöl und Wein, und die Krankheit wird sofort abklingen, so Gott der Erhabene will.
---	-----------------------------	--	--

Tab. 1: Übersicht der Beschreibungen der Symptome und Therapien des Krampfanfalls im *CHG* 1 in Kapitel 108, im Absatz 329 bei Chiron (*de spasmo*), im Kapitel 65 des arabischen Textes des Theomnest und in §§ 82a,b im *Kitāb al-bayṭara*.

Die Beschreibung der Krankheit «Riḥ al-ḡinūn» (§ 46a-d) im Kitāb al-bayṭara

In § 46a wird eine Krankheit beschrieben, die im Arabischen mit dem Ausdruck «Riḥ al-ḡinūn» bezeichnet wird. Nach Heide heißt «Riḥ» wörtlich „Wind/Geist“ ähnlich dem griechischen Wort „pneuma“ und wurde von ihm als „Krampf/Sucht/Anfall“ interpretiert, während die wörtliche Bedeutung von «ḡinūn» „Wahnsinn“ lautet³⁹. Dementsprechend wäre die wörtliche Übersetzung dieser Überschrift „Anfall des Wahnsinns“, was von ihm mit „Anfall von Epilepsie“ bzw. „Fallsucht“ wiedergegeben wurde⁴⁰. Die Symptomatik wird folgendermaßen beschrieben: „Als Kennzeichen des Reittieres, das die Fallsucht ergriffen hat, siehst du, daß seine Glieder verworren, seine Nüstern verbreitert und der Kopf gesenkt ist. Es streift umher, läuft hin und her, läßt sich an keiner Stelle nieder und enthält sich von Futter und Wasser“ (§ 46a).

Der Autor des *Kitāb al-bayṭara* nennt die ataktischen Bewegungen des Tieres, die gleichzeitig mit einer gesteigerten lokomotorischen Aktivität verbunden sind, indem es heißt, das Pferd „streift umher, läuft hin und her, läßt sich an keiner Stelle nieder“ (§ 46a). Die Beobachtung, dass die „Nüstern verbreitert“ sind, weist auf eine Schweratmigkeit hin. Die gesenkte Kopfhaltung spricht für eine Störung des Allgemeinbefindens. Außerdem sind die Futter- und Wasseraufnahme eingeschränkt (§ 46a). In der Zeit nach einem Anfall, der sogenannten postiktalen Phase, die wenige Sekunden bis Tage dauern

³⁹ Nach Alkhateeb Shehada wird der Südwind als Ursache der Epilepsie genannt. Seinen Angaben zufolge sind in manchen Handschriften die Begriffe «ḡinūn» (Wahnsinn) und «ḡanūb» (Süden) schwer auseinander zu halten. So werden in einigen tiermedizinischen Texten Geisteskrankheiten auf den „schlechten Wind“ («riḥ al-junūn») zurückgeführt, wobei dieser Begriff im Laufe der Überlieferung durch eine Verwechslung aus «riḥ al-janūb» (Südwind) entstanden sein könnte (Alkhateeb Shehada 2013, 359). Ein Wechsel der Winde von Nord auf Süd wurde, wie bereits erwähnt, auch schon in *De morbo sacro* als begünstigender Faktor für die Entstehung der Epilepsie genannt.

⁴⁰ Mitteilung von Martin Heide, 31.1.2017.

kann, ist das Verhalten der Tiere gestört, sie sind „desorientiert, manchmal blind“ und zeigen „Drangwandern“⁴¹. Aufgrund der knappen Beschreibung der Symptomatik ist jedoch nicht auszuschließen, dass hier ein fokaler Anfall oder eine andere entzündliche oder nichtentzündliche Gehirnerkrankung geschildert wird. Als Beispiel sei hier das „konvulsive Syndrom des Neugeborenen“ genannt, das auf eine „zerebrale Hypoxie“, d.h. einen Sauerstoffmangel im Gehirn, zurückzuführen ist und sich „in milden Fällen in Abstumpfung und Orientierungslosigkeit“ äußert⁴².

Als Grundsubstanzen der drei im *Kitāb al-bayṭara* angeführten Rezepte zur Behandlung der Fallsucht werden verschiedene Stoffe tierischer Herkunft genannt, die keinerlei Wirkung auf die epileptischen Anfälle haben, sondern deren Verwendung vielmehr abergläubischen Vorstellungen entsprang. Für die Therapie der Epilepsie spielten abergläubische Heilmittel eine große Rolle, so haben von den 45 bei Dioskurides erwähnten Substanzen zur Behandlung der Epilepsie rund ein Drittel magischen Charakter⁴³. Der in § 46b beschriebene Einguss besteht aus Eulenhirn, Eulengalle und einem *Mitqāl*⁴⁴ Geierfett, die zerkleinert und mit dem Urin eines roten männlichen Hausschweins vermischt durch die Nüstern eingegeben werden sollen (§ 46b). Hierbei könnte der Glaube an die Analogiewirkung eine Rolle gespielt haben ähnlich wie z.B. bei der Empfehlung des Plinius, Eulenhirn zur Behandlung von Kopfschmerz zu verwenden⁴⁵. Nach Dioskurides haben alle Arten der Galle scharfe und hautreizende Eigenschaften unterschiedlicher Stärke⁴⁶. Das Geierfett wurde, wie Plinius berichtete (Plin. nat. 30,36), bei Gelenkschmerzen und Sehnenerkrankungen angewendet⁴⁷; dagegen empfahl er für Epileptiker die Leber, das Herz oder auch den ganzen Geier als Nahrungsmittel (Plin. nat. 30,27). Urin schätzte man aufgrund seiner reinigenden Eigenschaften⁴⁸. Warum gerade der Urin von roten, männlichen Schweinen verwendet werden sollte, konnte nicht herausgefunden werden. Jedoch ist bekannt, dass die Körperform antiker Schweine eine große Variabilität aufwies, die auf die verschiedenen Haltingsformen zurückzuführen ist⁴⁹. Bemerkenswert ist an diesem Rezept der

⁴¹ Tipold 2017a, 744.

⁴² Gerber-Straub 2016, 286.

⁴³ Temkin 1971, 80.

⁴⁴ Für den kanonischen *Mitqāl* wurde ein Wert von 4,464 Gramm berechnet (Hinz 1955, 1-4).

⁴⁵ Taylor 1929-1930.

⁴⁶ Dioskurides empfiehlt bei Epilepsie die Gabe von Bärengalle (Diosc. mat. med. 2,78,4; Berendes 1902/2005, 190).

⁴⁷ Arndt 1925, 65.

⁴⁸ von Sontheimer 1840, 191.

⁴⁹ Meyer-Franke-Schäffer 2004, 106-112.

Hinweis, dass diese Arznei auch zur Behandlung der „Fallsucht der Menschen, die an epileptischen Anfällen leiden,“ verwendet werden könne (§ 46b). Dieser Abschnitt endet mit dem formelhaften Satz „Es ist nützlich, so Gott der Erhabene will“ (§ 46b).

Der zweite Therapievorschlag (§ 46c) bestand aus einer Verbandbehandlung und einer Diät: Nachdem man mittels eines Aderlasses „an vier Stellen an den Gliedmaßen⁵⁰ und an seinen Augenwinkeln⁵¹“ nicht mehr als vier Raṭl⁵² Blut gewonnen hat, sollte dieses mit „feinstem Weißmehl“ und gemahlenem Ingwer gemischt werden (§ 46c). Diese Masse sollte mit einem feinen Tuch als Verband an allen Gliedmaßen „vom Huf bis zum Knie“ angebracht werden. Dieses Verfahren wird im *Kitāb al-bayṭara* zusätzlich an einer anderen Stelle zur Behandlung der Erschöpfung beschrieben (§ 148d). Das Blut der Tiere spielte im Altertum eine große Rolle, da ihm als Heilmittel Lebenskraft zugeschrieben wurde. Andererseits galt es damals auch als abergläubisches Mittel⁵³. Dioskurides unterschied verschiedene Mehlsorten, die therapeutisch genutzt wurden, wie z.B. das Weizenmehl, aus dem Umschläge hergestellt wurden⁵⁴. Der Ingwer, *Amomum Zing. L.*, der von den arabischen Autoren als „az-zangābil“ und von den griechischen ζγγίβερι bezeichnet wurde, enthält in seinem geschälten Wurzelstock einen hohen Gehalt an ätherischen Ölen⁵⁵. Gleichzeitig sollte dem Tier folgendes Futter verabreicht werden: In den ersten drei Tagen bestand dieses aus frischem Gras, Rohrtrieben⁵⁶ oder einem halben Bund befeuchteter Trockenluzerne, die mit einem Gemisch aus Zuckerwasser und Salz besprengt werden sollten (§ 46c). Schon in altorientalischen Texten aus dem 8. Jahrhundert vor Christus wird die Luzerne, Medi-

⁵⁰ Aufgrund der ungenauen anatomischen Beschreibung kann nicht gesagt werden, welche Gefäße hier für den Aderlass genutzt werden sollten. Im *CHG* wird der Aderlass bei der „Tobsucht“, d.h. der *μανία*, erwähnt, zu deren Behandlung man „an den Armen“, d.h. an der *V. brachialis* bzw. „an den Schenkeln“, d.h. an der *V. saphena magna*, zur Ader ließ (Amann 1983, 45-46; Skupas 1962, 32).

⁵¹ Auch diese Angabe lässt keine eindeutigen Rückschlüsse auf die zu verwendenden Gefäße zu. Am medialen Augenwinkel verläuft sehr gerade in kaudodorsaler Richtung die *V. angularis oculi*, die auch heutzutage klinische Bedeutung hat. In der Mitte zwischen dem lateralen Augenwinkel und dem Kiefergelenk können sowohl die dorsal verlaufende *V. transversa faciei* als auch die ventral liegende *A. transversa faciei* punktiert werden (Wissdorf-Gerhards-Huskamp-Deegen 2002, 90-93).

⁵² Ein Raṭl wog in der islamischen Frühzeit in Mekka 1,5 Kilogramm (Hinz 1955, 27 ff.).

⁵³ Berendes 1902/2005, 191.

⁵⁴ Berendes 1902/2005, 198.

⁵⁵ Dietrich 1988, 306.

⁵⁶ Nach Heide zählen dazu alle Pflanzen mit hohem Schaft wie z.B. Schilfrohr oder Pfeilrohr (Heide 2008, 178).

cago sativa L., als Futterpflanze für Pferde erwähnt⁵⁷. Die griechische Bezeichnung μηδική, d.h. „medisches Kraut“, deutet auf den Iran als Ursprungsland hin. Der arabische Name «fiṣṣa» geht auf den persischen Begriff für „Pferdefutter“ zurück. Man unterschied einerseits die frische von der getrockneten Luzerne sowie eine wilde Art, mit der vermutlich die Vogelwicke, *Vicia cracca* L., gemeint war⁵⁸. Nach Columella kräftigt die Luzerne abgemagerte und stärkt die kranken Tiere (Colum. 2,10,191-192). Die Empfehlung, die Trockenluzerne mit Zuckerwasser und Salz zu befeuchten, hatte vermutlich den Sinn, dass dem Pferd zusätzlich energiereiche Substanzen und Mineralstoffe zugeführt werden sollten oder man setzte diese Substanzen als Geschmackskorrigens hinzu. Am vierten Tage sollte das Pferd solange ins Wasser geführt werden, bis sich die Verbände aufgelöst haben. Anschließend sollte es „zweimal vier Tage lang“ mit Gerste gefüttert und mit „kaltem Wasser, das mit weißem Zucker vermischt“ worden war, getränkt werden. Um den Behandlungserfolg zu garantieren, ermahnt der Autor des *Kitāb al-bayṭara* den Leser, das Tier „nur mit dem [zu füttern], was ich dir verschrieben habe“ und das Pferd „vorsichtig“ zu führen (§ 46c). An diesem Rezept fallen nicht nur der rücksichtsvolle Umgang mit dem Tier, sondern auch die präzisen Angaben des Autors zur Umsetzung der Behandlung auf, indem er beispielsweise darauf Wert legt, dass beim Aderlass nicht mehr als eine bestimmte Menge Blut abgelassen werde, oder indem er an den Leser appelliert, sich an die Fütterung der verschriebenen Substanzen zu halten. Das therapeutische Vorgehen könnte auf verschiedene Wirkungen abgezielt haben: Der Aderlass diene einerseits der Wiederherstellung des Säftegleichgewichts und andererseits der Gewinnung von Blut als Grundsubstanz für die Bereitung eines Aufstrichs für den Verband, mit dem die „verworrenen“ Gliedmaßen ruhiggestellt und gewärmt wurden. Auf die Schonung des Tieres zielte auch der Rat ab, es nur milde zu bewegen. Ein weiterer wichtiger Baustein der Behandlung scheint die richtige Fütterung gewesen zu sein, da diese vergleichsweise ausführlich beschrieben wird und über eine Dauer von elf Tagen eingehalten werden sollte. Sie bestand aus gängigen Futtermitteln wie frischem Gras, Gerste oder Luzerne, die mit Zucker und Salz angereichert werden sollte. Die Kombination von Aderlass, diätetischen und pharmakologischen Therapieverfahren war auch in ähnlicher Weise unter den Ärzten der Antike verbreitet⁵⁹.

In § 46d wird ein Rezept vorgestellt, das nach Angaben von Heide nur in wenigen Handschriften überliefert ist⁶⁰. Die Überschrift nennt nicht den

⁵⁷ Potts 1994, 242.

⁵⁸ Dietrich 1988, 295-296.

⁵⁹ Vgl. Temkin 1971, 68.

⁶⁰ Heide 2008, 184.

Terminus „Fallsucht“, sondern es wird stattdessen der allgemeine Begriff „Krampf“ verwendet, „der die Glieder des Reittieres verwirrt“ habe (§ 46d). Die Behandlung, deren Nutzen abschließend versprochen wird, bestand nur aus der Applikation eines Einlaufs aus geschmolzenem Bärenfett. Nach Dioskurides besaßen alle Fettarten erwärmende, erweichende und lockernde Wirkung. Fette wurden zur Zubereitung von Salben verwendet oder auch als Trank und Klystier verabreicht⁶¹.

Während die Beschreibung des Krampfanfalls im *Kitāb al-bayṭara* (§§ 82a-b) eine große Übereinstimmung mit den Texten der spätantiken Hippia-ter und dem arabischen Text des Theomnest aufwies, konnten für die Beschreibung der Fallsucht (§§ 46a-d) keine Parallelstellen in den spätantiken Hippiatrien gefunden werden, obwohl sich in diesen Werken noch weitere Beschreibungen der Epilepsie finden.

Weitere Textstellen zu Anfallsleiden in den Hippiatrien der Spätantike

Im CHG 2 wird in der Rezension C in Kapitel 3, das die Elephantiasis⁶² beschreibt, eine Krankheit namens σφαλμός erwähnt, die auch „heilige Krankheit“ genannt wurde (C3.4). Als Ursachen werden neben Erschöpfung, Kälte, Sommerhitze und dem Futter auch ein Übermaß an Galle⁶³ genannt (Tab. 2). Da diese Stelle Ähnlichkeit mit der Beschreibung des Krampfanfalls im CHG 1 hat, z.B. werden das Auftreten von Krämpfen an den Gliedmaßen und auch die Behandlung mit Schildkrötenblut angeführt (C3.5), könnten die Beschreibung der Epilepsie hier z.B. von einem Kompilator fälschlicherweise eingefügt worden sein⁶⁴. Dafür spricht auch, dass der Herausgeber den Hinweis auf die Elephantiasis ([ἦτοι ἐλεφαντίασις]) als nicht vom Autor stammend markiert hat.

Ebenfalls in Rezension C werden in Kapitel 81.7 keine Anfallsursachen, sondern vielmehr bereits bekannte, aber auch neue Aspekte der Symptomatik und Therapie beschrieben, z.B. dass das Pferd nicht fähig sei zu stehen, unter Äußerung eines Lautes zusammengerissen werde, die Gelenke⁶⁵ und Lippen

⁶¹ Berendes 1902/2005, 188.

⁶² Als Elephantiasis bezeichnet man eine Verdickung der Haut und Unterhaut an den Gliedmaßen durch die Zubildung des Bindegewebes infolge von „chronischen Ödemen oder nach langanhaltenden pyogen-serösen Phlegmonen“. Neben den Gliedmaßen können auch Ohren, Penis und Präputium eine starke Umfangsvermehrung aufweisen (Dietz-Huskamp 2006, 243).

⁶³ Ein Übermaß an schwarzer Galle wird neben der Schleimüberladung auch von Paulos von Aigina als Ursache der Epilepsie erwähnt (Creutz 1934, 80).

⁶⁴ Nach Björck geht der Abschnitt C3.7 auf Aetius von Amida zurück (Björck 1932, 32).

⁶⁵ Die wörtliche Übersetzung dieser Stelle ist missverständlich, da es im Rahmen

verdrehen und Schaum aus dem Maul austreten (εἰ μὴ δύναται στῆναι, εἰ μετὰ μυγμοῦ σπᾶται καὶ διαστρέφει τὰ ἄρθρα καὶ τὰ χεῖλη καὶ ἀφρὸν ἐκπέμπει διὰ τοῦ στόματος). Die Erkrankten werden bleich und seien nicht in der Lage, geradeaus zu gehen (πελιδνοῦνται καὶ οὐ δύνανται ἐπευθὺ ποιήσασθαι τὸν περίπατον) und verhalten sich wie unter dem Einfluss einer Maschine (ὡς ὑπὸ μηχανῆς), d.h. ihre Bewegungen erfolgen unwillkürlich. Auch unter den Behandlungsmaßnahmen finden sich bisher noch nicht erwähnte Vorschläge, z.B. solle das Pferd zuerst an einen dunklen Ort (εἰς τόπον ζοφώδη) geführt werden. Nach der Durchführung eines Aderlasses solle der Kopf mit Weinessig (ὀξύκρατον) und Öl eingerieben und gut nährendes Futter verabreicht werden.

Von Kapitel 88 ist nur die Überschrift überliefert, die als ein weiteres Symptom für die Epilepsie den Begriff παλμός nennt, der eine zuckende Bewegung bezeichnet.

Nach der Beschreibung der Rezension RV führen eine übermäßige Anstrengung, frische Gerste und ein Zuviel an Blut zum Auftreten der Epilepsie (Tab. 2). Interessant ist, dass in diesem Abschnitt neben den bereits mehrfach erwähnten Symptomen auch eine leichtere Art von Anfall beschrieben wird, bei der viele Tiere nicht fallen (πολλὰ δὲ καὶ οὐ πίπτουσι), sondern stehen bleiben und den Kopf bewegen, stark zittern, zerstreut umhergehen und die Anwesenheit des Menschen nicht wahrnehmen (ἀνθρώπου παρουσίαν οὐκ αἰσθάνονται), womit eine Art Abwesenheit oder Bewusstseinsstörung⁶⁶ beschrieben wird (RV48). Zur Behandlung wurde neben dem Aderlass ein Einguss mit Bibergeil empfohlen (ἐγχυματίζει(ν) διὰ στόματος καστορίου ÷ α' λειωθέντος μετὰ ὕδατος ψυχροῦ) (RV49), ein Mittel, das auch bereits von Dioskurides für die Epilepsiebehandlung verwendet wurde⁶⁷. Außerdem sollte

eines epileptischen Anfalls nicht zu einer Verdrehung, d.h. Luxation, der Gelenke kommt. Vielmehr könnte damit gemeint sein, dass sich durch den Krampf die Winkelung der Gelenke ändert. Eine andere Möglichkeit wäre, dass es sich hier um den „Mund“ (ἄρθρον στόματος) bzw. das Maul handelte, das sich zusammen mit den Lippen verzieht.

⁶⁶ Gerber-Straub 2016, 286.

⁶⁷ Nach Dioskurides wurden die Hoden des Bibers (τοῦ κάστορος ὄρχις) als erwärmendes Mittel angesehen und zur Behandlung von Krämpfen angewandt (Diosc. *mat. med.* 2,24,1; Berendes 1902/2005, 160-161). Bis ins 16. Jahrhundert hielt man die Hoden für das Bibergeil, das „im Altertum sehr viel gebraucht [wurde], besonders als Beruhigungsmittel und als krampfwidriges Mittel“. In Wirklichkeit handelt es sich um Drüsen, die „mit einer salbenartigen, rötlichgelben, getrocknet aber festen, braunen, zerreiblichen Substanz“ gefüllt sind und „unter den Schambeinen liegen“ (Scheller 1967/2013, 592).

das Tier im Stall gelassen werden, damit es draußen nicht abkühle und an τέτανος erkrankte (RV49).

C3.4-7, <i>CHG</i> 2, S. 131-132	C81.7, <i>CHG</i> 2, S. 223-224	C88, <i>CHG</i> 2, S. 227	RV 48-49, <i>CHG</i> 2, S. 286
<p>4. Über Sphalmos, das ist die heilige Krankheit [in Wirklichkeit die Elephantiasis]. Die Krankheit Sphalmos tritt häufig auf infolge von Erschöpfung, manchmal aber auch infolge der Kälte, zuweilen aber auch infolge der Sommerhitze, dann und wann entsteht es aber auch aufgrund der Nahrung.</p> <p>(4. Εἰς σφαλμόν, ὃ ἐστὶ ἱερὰ νόσος [ἥτοι ἐλεφαντίασις] Συμβαίνει τὸ τοῦ σφαλμοῦ πάθος πολλάκις ὑπὸ κόπου, ἐνίοτε δὲ καὶ ὑπὸ ψύχους, ὅτε δὲ ὑπὸ καύματος, ἔσθ' ὅτε καὶ ὑπὸ τροφῆς γίνεσθαι.)</p>	<p>7. Über das epileptische (Pferd). Das epileptische Pferd wird daran erkannt, dass es nicht in der Lage ist, zu stehen, unter Äußerung eines Lautes zusammengeissen wird, die Gelenke und Lippen verdrehe und Schaum aus dem Maul austrete. ... Die Erkrankten werden bleich und sind nicht in der Lage, geradeaus zu gehen ...</p> <p>(7. Περὶ ἐπιλήπτου. Σημειούμεθα τὸν ἐπὶληπτον ἵππον κατὰ τὴν θέσιν, εἰ μὴ δύναται στήναι, εἰ μετὰ μυγμοῦ σπᾶται καὶ διαστρέφει τὰ ἄρθρα καὶ τὰ χεῖλη καὶ ἄφρὸν ἐκπέμπει διὰ τοῦ στόματος. ... πελιδνοῦνται καὶ οὐ δύνανται ἐπευθῆ ποιήσασθαι τὸν περίπατον ...)</p>	<p>Über Sphakelismos und die heilige Krankheit in Wirklichkeit eine zuckende Bewegung.</p> <p>(Περὶ σφακελισμοῦ καὶ ἱερᾶς νόσου ἣτοι παλμοῦ.)</p>	<p>48. <Über die Epilepsie> ... Die Krankheit befällt das Tier nach einer übermäßigen Anstrengung und wenn es frische Gerste frißt oder durch ein Übermaß an Blut.</p> <p>(48. <Περὶ ἐπιληψίας> ... γίνεται δὲ τοῦτο τὸ πάθος εἰς τὸ ζῶον «εἰ **»,⁶⁸ ἥ καὶ ἀμέτρως ἐλασθῇ, ἥ καὶ νέαν κριθὴν φάγῃ, ἥ ἀπὸ πλησμονῆς αἵματος.)</p>

⁶⁸ Aus den lateinischen Übersetzungen der Epitome lässt sich die Lücke in RV48 ergänzen; darin wird als weitere Ursache die starke Sonneneinstrahlung erwähnt (Günster 1974, 63; Sponer 1966, 102).

6. ... Denn die Krankheit selbst entsteht wie die meisten aus einem Übermaß an Galle. (6. ...καὶ γὰρ αὕτη ἡ νόσος ὡς ἐπὶ πλεῖστον ἀπὸ πλεονασμοῦ χολῆς συμβαίνει.)			
---	--	--	--

Tab. 2: Griechische Textstellen über die Ursachen der Epilepsie im CHG 2 (nach der Ausgabe von Oder-Hoppe 1927).

In dem lateinischen spätantiken Werk des Chiron und den Textstellen, die Vegetius von Chiron in seine *Ars veterinaria* übernommen hat, finden sich ebenfalls weitere Beschreibungen von verschiedenen Formen von Epilepsie oder nicht näher bestimmbar neurologischen Erkrankungen: Beispielsweise wird von Chiron in 311 unter der Überschrift „Die Fallsucht, das ist die Epilepsie“ (*De emplectico, id est epileptico*) eine Krankheit beschrieben, die nichts mit Epilepsie zu tun hat, sondern mit unkoordinierten Bewegungen einhergeht: Es „geht, als sei es an den Füßen zusammengebunden, es schwankt auf den Füßen und kann wegen der Bindung nicht richtig gehen und stößt an die Wände“ (*quasi constrictus pedibus⁶⁹ ambulabit, et subnatat a pedibus et rectum ambulare non potest conligationis beneficio, et in parietibus impinget*)⁷⁰. Der Begriff ἐμπληκτικός, d.h. „verstört“, sowie die Symptomatik deuten in diesem Fall auf das Vorliegen eines sogenannten Dummkollers hin, eine Gehirnerkrankung der Pferde, die mit Verhaltensänderungen und Bewegungsstörungen einhergeht und die auf eine intrakranielle Drucksteigerung zurückzuführen ist⁷¹.

Das Kapitel 330 bei Chiron nennt als Ursache der Fallsucht, hier *De caduco* überschrieben, den Neumond (*hos autem caducos luna traducet nova*) und beschreibt sehr einprägsam die Symptome eines epileptischen Anfalls: „Es dreht sich um sich selbst wie ein Mühlstein, die Ohren gekrümmt, den Hals nach rechts gebogen, mit den Füßen stampft es. Dann fällt es, als ob es getötet

⁶⁹ Nach Prof. K.-D. Fischer wäre auch die Form *constrictis pedibus* möglich.

⁷⁰ Abgeändert nach Guggenbichler 1978, 18; Oder 1901, 93. Bei Vegetius (*mulom.* 2,93) findet sich wie bei Chiron die Überschrift *De emplectico* (Lommatzsch 1903, 189).

⁷¹ Neben den torkelnden, unkoordinierten Bewegungen zeigen manche Pferde „Vorwärts- bzw. Seitwärtsdrängen an die Wand“, was den bei Chiron beschriebenen Symptomen entsprechen könnte (Dietz-Huskamp 2006, 650).

worden wäre. Dieses Pferd liegt eine Stunde lang so da“ (*girat, sicut mola, oricula curva, dextra cervix vertitur, pedibus contundet. tunc cadet, tanquam occidatur, qui equus iacet per horam*)⁷². In Kapitel 331 erwähnt Chiron, dass diese Anfälle drei- bis viermal am Tag stattfinden⁷³. Das Pferd zittere, aus seinem Maul fließe viel Speichel und es liege ausgestreckt wie tot, anschließend erhebe es sich und verlange nach Futter. Ein diagnostisches Mittel, mit dem man das Auftreten weiterer Anfälle überprüfen könne, sei das Fühlen der Temperatur des Nasenknorpels, d.h. vermutlich der Nasenscheidewand, mit dem Finger einer Frau⁷⁴: Wenn der Nasenknorpel kälter sei, seien mehr Anfälle zu erwarten, wenn er weniger kalt sei, fällt das Pferd auch seltener⁷⁵. Dementsprechend wurde als Therapie neben dem Aderlass die Unterbringung an einem warmen und dunklen, d.h. reizarmen Ort, die Massage des Körpers und das Einreiben des Kopfes mit erwärmenden Salben empfohlen⁷⁶. Interessanterweise ist der von Chiron übernommene Text bei Vegetius mit *De epilepsia* überschrieben. Zwar verzichtet er auf die Beschreibung der Mondphase als Ursache dieser Erkrankung, aber bezeichnet die erkrankten Tiere als *lunatica*⁷⁷ *animalia* (Veg. *mulom.* 2,97)⁷⁸.

⁷² Abgeändert nach Guggenbichler 1978, 39; Oder 1901, 99. Nach dieser Beschreibung könnte es sich um eine strukturelle Epilepsie oder reaktive Krampfanfälle oder allgemein „Anfallsleiden“ handeln, wobei die lange Dauer des Status epilepticus sehr selten ist (Mitteilung von Frau Prof. A. Tipold, 12.11.2018). Die strukturelle Epilepsie, der z.B. eine Enzephalitis, eine Neoplasie oder ein Trauma zugrunde liegt, wird beim Pferd am häufigsten diagnostiziert. Unter reaktiven Krampfanfällen versteht man die Reaktionen eines an sich gesunden Gehirns auf Entgleisungen des Stoffwechsels z.B. infolge einer Hypoglykämie oder Hypoxie (Tipold 2017b, 89).

⁷³ Das Auftreten von zwei oder mehreren Anfällen innerhalb von 24 Stunden bezeichnet man als Cluster (Tipold 2017b, 88).

⁷⁴ In der Edition von Oder (1901) ist vermerkt, dass diese Textstelle verdorben ist. Statt *digito* †*mulieris subtemperabis* könnte auch *molliter* <*inmisso*> *temptabis* gelesen werden, d.h. es solle mit einem behutsam <eingeführten> [Finger] untersucht werden (Oder 1901, 100).

⁷⁵ Die Hauttemperatur, die in Zusammenhang mit der Durchblutung des Tieres steht, ist an abstehenden Körperteilen wie z.B. Ohren, Nase, Hufen, wegen der im Verhältnis zur größeren Körperoberfläche geringeren Durchblutung niedriger als an anderen Körperregionen. Die Durchblutung verringert sich bei bestimmten pathologischen Zuständen durch das Zusammenziehen der Kapillaren z.B. bei Kreislaufschwäche (Jaksch-Glawischgnig 1990, 74).

⁷⁶ Guggenbichler 1978, 39-40.

⁷⁷ Der Begriff *lunaticus* steht für „mondsüchtig“ aber auch „epileptisch“ (Stichwort *lunaticus* in OLD).

⁷⁸ Guggenbichler 1978, 40; Lommatzsch 1903, 191.

Chiron beschreibt in den Kapiteln 341-342 unter der Überschrift „Die Lähmung oder Epilepsie“ (*De paralitico sive epileptico*) eine nicht eindeutig identifizierbare Erkrankung, die nichts mit einem Anfallsleiden zu tun hat, sondern die mit krebsähnlichen Bewegungen und Drängen gegen eine Mauer einhergeht (*pravus ambulavit in latus, quomodo crancus ... parietibus impinget*), wobei die Aufnahme von Futter und Tränke ungestört sind (*pabulum et potum non recusat*)⁷⁹. Vegetius überschreibt dieses Kapitel nur mit *De paralytico* (Veg. *mulom.* 2,105) und lässt den irreführenden Hinweis auf die Epilepsie weg.

Schließlich wird von Chiron in den Kapiteln 490-492 auch das Hinken eines Tieres, das ebenfalls mit dem Wechsel der Mondphasen in Verbindung gebracht und *symmaticus* genannt wird, mit der Epilepsie verglichen (*quod vitium not absimile est caducae. hoc enim inter tempus contingit luna crescente*)⁸⁰. In der Parallelstelle bei Vegetius (Veg. *mulom.* 2,86) fehlt dieser Vergleich. Aufgrund der nachfolgenden Beschreibung einer erfolgreichen Einrenkung scheint es sich jedoch um eine *Luxatio patellae* gehandelt zu haben⁸¹.

Diese Beispiele belegen, dass in den Texten der spätantiken Hippiaater der Begriff *epilepsia* mit zahlreichen Krankheiten in Verbindung gebracht wird, die teilweise jedoch nicht identifiziert werden können. Auf der anderen Seite müssen, wie das Fehlen einer Vorlage zu den §§ 46a-b belegt, weitere, bisher nicht bekannte spätantike Vorlagen existiert haben.

Überlieferung in der nachfolgenden arabischen Literatur

Der Andalusier ibn al-ʿAwwām ist der Autor des landwirtschaftlichen Compendiums mit dem Titel *Kitāb al-filāḥa*, das im 33. Kapitel die Pferdeheilkunde behandelt. Es stellt eine – wenn auch unvollständige – Sammlung der hippiatrischen Kenntnisse in der arabischen Welt um 1200 dar. Über ibn al-ʿAwwām ist nur bekannt, dass er zwischen 1150 und 1155 geboren wurde und in Sevilla lebte⁸². Björck konnte bei ibn al-ʿAwwām über 30 Parallelstellen zu den Texten von Theonnest und Apsyrtyos nachweisen⁸³, die teilweise ibn al-Ḥizām al-Ḥuttālī zugeschrieben wurden, und schloss daraus, dass „das Buch des Theonnestus, ... von Ibn abi Hazm verwertet [wurde], den wiederum Ibn al-Awwam benutzt hat“⁸⁴. In der deutschen Übersetzung von Michael Hemprich aus dem Jahr 1999, die auf der Ausgabe des spanischen Textes

⁷⁹ Guggenbichler 1978, 48-51; Oder 1901, 102.

⁸⁰ Oder 1901, 161.

⁸¹ Schwarzer 1976, 39-41.

⁸² Froehner 1930, 25-58; Ullmann 1970, 220; Hemprich 1999, 1-8, 103 ff.

⁸³ Björck 1932, 45 ff.

⁸⁴ Björck 1932, 53; Björck 1936, 10.

von Banqueri (1802) unter Berücksichtigung der französischen Übersetzung von Clement-Mullet (1867) beruht, konnte kein Kapitel über die Epilepsie gefunden werden.

Vermutlich im gleichen Jahrhundert wie ibn al-ʿAwwām lebte ibn al-Aḥnaf, über den bisher wenig bekannt ist⁸⁵. Man weiß lediglich, dass er ein *Kitāb al-bayṭara* verfasst hat, das sich nicht sicher auf das 12. Jahrhundert datieren lässt. Nach Heide wurden ca. 15% des Werks von ibn aḥī Ḥizām darin übernommen, darunter nennt er auch eine Parallele zu § 82b⁸⁶.

Auch das in persischer Sprache verfasste Buch *Do Faras-Nāmeḥ* („Die zwei Pferdebücher“), das neben einem Gedicht auch einen Text in Prosa über die Haltung, Zucht und Behandlung von Pferden enthält, weist Parallelen zu dem Werk von ibn aḥī Ḥizām al-Ḥuttālī auf⁸⁷. Das vermutlich auf den Text eines unbekannten Autors des 11.-13. Jahrhunderts zurückgehende Buch wurde im Jahr 1991 von Eva Shirzadian übersetzt. In diesem Werk werden in dem Kapitel zur „Behandlung eines Pferdes, das irr ist“ – eine Erkrankung, die als „eine Art von Lähmung“ bezeichnet wird, – ähnliche Substanzen wie in § 46b im *Kitāb al-bayṭara* verwendet: So wird eine Arznei, die die Galle einer Eule enthält, über die Nüstern appliziert. In einem anderen Rezept für diese Krankheit wurde auch Bärenfett als Beimischung zur Gerstenfütterung verwendet⁸⁸. Für die Krankheit mit der Bezeichnung «bād», die wie das arabische Wort „Krampf“ auch wörtlich mit „Wind“ übersetzt werden kann und mit Niederstürzen, Harnverhalt, trockner Haut, steifem Hals und Schweratmigkeit einhergeht, wird – wie in § 46d im *Kitāb al-bayṭara* – ein Einlauf aus Bärenfett empfohlen⁸⁹.

Ebenso finden sich in der „Kilikischen Heilkunst für Pferde“ große Übereinstimmungen mit dem *Kitāb al-bayṭara*⁹⁰. In der Übersetzung aus dem Armenischen wird das entsprechende Kapitel mit der Überschrift „Über die Krankheit, bei der die Gliedmaßen zittern“ betitelt und als akuter Kolikanfall interpretiert. Die Symptomatik und die Therapie sind, bis auf die Beschreibung, dass „die Vorderbeine ... zittern“, den §§82a und b im *Kitāb al-bayṭara* sehr ähnlich⁹¹.

⁸⁵ Ullmann 1970, 220.

⁸⁶ Heide 2008, 46.

⁸⁷ Nach Heide gibt es klare Hinweise darauf, dass „der Redaktor des „Faras-Nāmeḥ“ das arabische Werk kannte und den größten Teil seines Stoffes diesem entlehnte“ (Heide 2008, 74).

⁸⁸ Shirzadian 1991, 13-14.

⁸⁹ Shirzadian 1991, 23.

⁹⁰ Heide 2008, 73.

⁹¹ Dum-Tragut 2005, 180.

Ibn al-Mundīr (ca. 1309?-1340?), der als Tierarzt am Hofe des ägyptischen Sultans an-Nāṣir ibn Qalāwūn (1285-1340, 3 Regierungszeiten: 1293-1294, 1299-1309, 1309-1341)⁹² wirkte, schrieb im ersten Drittel des 14. Jahrhunderts das Buch *Kāṣif al-wail fī ma'rifat amrāḍ al-ḥail* oder kurz *an-Nāṣirī*. Es handelt sich um ein für die damalige Zeit recht vollständiges Handbuch über Hippologie und Hippieatrie⁹³. Dieses Werk wurde mehrfach übersetzt, wobei für die vorliegende Arbeit die Version Froehners und die auf dem französischen Text von al-Daqqāq beruhende deutsche Übersetzung von Alteneder herangezogen wurden⁹⁴. Ibn al-Mundīr zählt die „Zuckungen“, „Krämpfe“, arabisch «iḥṭilāḡ», zu den fünf bzw. sechs Gehirnerkrankungen⁹⁵ und führt sie auf eine „Gehirnschwellung“ zurück. Die Beschreibung der Symptomatik – „die Füße und die Lippen zittern; die Gelenke zucken krampfartig und bewegen sich. Schaum rinnt aus dem Maul“ – ähnelt sehr dem Text in der „Kilikischen Heilkunst für Pferde“ und weitestgehend auch der Darstellung im *Kitāb al-bayṭara*. Der therapeutische Teil unterscheidet sich: Ibn al-Mundīr weist darauf hin, dass diese Erkrankung vom Gehirnschlag⁹⁶ unterschieden werden müsse und im Gegensatz zu diesem ein Aderlass vorgenommen werden solle. Bezüglich der Futtermittel und Medikamente könnten die beim Gehirnschlag

⁹² Alkhateeb Shehada 2013, 162.

⁹³ Ullmann 1970, 221.

⁹⁴ 'Abd al-Rahmān al-Daqqāq/Gérard Troupeau [Hg.]: *Kāṣif hamm al-wayl fī ma'rifat 'amrāḍ al-ḥayl*. La perfection des deux arts, traité complet, d'hippologie et d'hippiatrie, connu sous le nom Al-Nāṣirī, par Abū Bakr ibn Badr ad-Dīn al Bitār, Beyrut 1991. Deutsche Übersetzung: Alteneder 2006, Schwind 2005. Für seine 1852-1860 angefertigte Übertragung ins Französische verwendete Nicolas Perron vermutlich die Handschrift der Pariser Nationalbibliothek (2814) des sogenannten Nacerischen Buchs (Schwind 2005, 213). Der Inhalt dieses dreibändigen Werkes scheint jedoch, wie Schwind vermerkte, den ursprünglichen Inhalt „erheblich verändert“ zu haben (Schwind 2005, 213). Deutsche Übersetzung: Froehner 1931.

⁹⁵ In der Übersetzung von Alteneder werden die beiden Krankheiten „Die Gehirnstörung des Winters“ und „Die Gehirnstörung des Sommers“ getrennt beschrieben, während Froehner sie unter einen Punkt zusammenfasst (Alteneder 2006, 26; Froehner 1931, 36). Die Frage, welche Version in den arabischen Handschriften überliefert wird, konnte im Rahmen dieses Beitrags nicht überprüft werden.

⁹⁶ Als „Gehirnschlag“, «as-sudām», wird eine Krankheit bezeichnet, die infolge einer Gehirnstörung auftritt und auch beim Menschen unter dem Namen «al-birsām» vorkommt. Sie geht mit einer Schwellung im Bereich der Augen einher und kann zu Blindheit führen (Alteneder 2006, 27). Außerdem wurden Zuckungen an der rechten Schulter beschrieben, welche vermutlich ibn al-Mundīr veranlasst haben, diese Krankheit als Differentialdiagnose zu den „Zuckungen“ zu nennen. Neben einem Einguss und der Anwendung einer Augensalbe rät er „erfrischende Futtermittel wie Quecke, Zuckerrohrstängel, Endivie, Gurken“ zu verabreichen (Alteneder 2006, 27).

empfohlenen Mittel verwendet werden. In der von Froehner angefertigten Übersetzung finden sich zusätzlich die im *Kitāb al-bayṭara* erwähnten Methoden⁹⁷.

Die Rezeption in der mittelalterlichen hippiatrischen Literatur des Abendlandes

Obwohl die Überlieferung des antiken Wissens über die arabische Hippieatrie an die mittelalterliche, abendländische, hippiatrische Literatur angenommen wird⁹⁸, finden sich in Bezug auf das Wissen über epileptische Anfälle beim Pferd kaum Hinweise. Die von Jordanus Ruffus, dem Stallmeister am Hofe Kaiser Friedrichs II., um 1250 verfasste und weit verbreitete Pferdeheilkunde erwähnt die Epilepsie oder andere Anfallsleiden beim Pferd nicht⁹⁹. Die Krankheit scheint jedoch unter den Hippiatern bekannt gewesen zu sein, da sie in einigen mittellateinischen Texten erwähnt wird¹⁰⁰: Beispielsweise wird *gutta caduca*¹⁰¹ in der sogenannten *Albertusvorlage* zum Vergleich bei Symptomen der Krankheit *De renum morsura*¹⁰² sowie im Werk *de animalibus* von Albertus Magnus (lib. 22, tract. 72) genannt¹⁰³. Auch in der *Practica equorum* ist ebenfalls von *caducus morbus*¹⁰⁴ die Rede. Dagegen konnte in dem zwischen 1340 und 1360 auf Spanisch verfassten «Libro de menescalia et de albeyteria et fisica de las bestias» von Johan Alvares de Salamiellas, dem Stallmeister des Grafen Johan de Béarn¹⁰⁵, das von Schwartz 1945 ins Deut-

⁹⁷ Froehner 1931, 36-37; Alteneder 2006, 27-28.

⁹⁸ Björck 1936, 1; Trolli 1990, 25.

⁹⁹ Molin 1818.

¹⁰⁰ Trolli nennt *male caduco* im Werk von Dino di Pietro Dini, das sich auf Veg. *mulom*. 2,97 bezieht, als die erste Erwähnung in einem stallmeisterlichen Werk (Trolli 1990, 101).

¹⁰¹ Der Terminus *Gutta cadiva* bzw. *caduca* ist ein vulgärsprachlich gebrauchter Begriff für das von den griechischen Medizinern verwendete *epilepsia* oder *morbus sacer* (Stichwort *gutta caduca*, in Du Cange, 1883-1887).

¹⁰² Diese Mitteilung verdanke ich Martina Schwarzenberger.

¹⁰³ Im Werk *de animalibus* von Albertus Magnus wird diese Krankheit, bei der das Tier wie bei Epilepsie auf den Boden fällt, *Frenes* genannt: *Frenes morbus vocatur eo quod in eo morbo maxima discursio humorum renes equi mordicat et immobiles facit: bestia vero ipsa sicut ex gutta caduca ad terram cadit* (Stadler 1916, 1387). Die Bezeichnung *Frenes* und die von Froehner erwähnte Herleitung „von griech. phren = Zwerchfell als Sitz aller geistigen Regungen“ ist vermutlich nicht richtig, da es sich, wie aus der Überschrift in der *Albertusvorlage* hervorgeht, um eine Erkrankung der Nieren handeln soll. Froehner interpretiert die Symptome als Lumbago (Froehner 1937, 28-29).

¹⁰⁴ Siehe Werk 1909, 15. Für diesen Hinweis danke ich Lisa Sannicandro.

¹⁰⁵ Auf Folio 4 der von Schwartz übersetzten Handschrift (esp. 214, Bibliothèque

sche übersetzt wurde¹⁰⁶, keine Beschreibung der Epilepsie ausfindig gemacht werden. Interessanterweise überdauerten die spätantiken Rezepte wie z.B. das mit dem Meeresschildkrötenblut die folgenden Jahrhunderte und finden sich, möglicherweise vermittelt über die Hippatrika, in dem Werk *Hippiater Expertus* von Georg Simon Winter von Adlersflügel wieder¹⁰⁷.

Terminologie

Nicht nur in den Texten der Humanmediziner, sondern auch in den hippatrischen Werken waren diverse Bezeichnungen für die Epilepsie in Verwendung. Dies ist vermutlich darauf zurückzuführen, dass die Epilepsie einerseits beim Menschen relativ häufig auftritt – so sind 0,5-1% aller Menschen davon betroffen –, andererseits die Anfälle sehr unterschiedlich ablaufen und die Betroffenen sowie die Menschen, die den Anfall miterleben, ängstigen und erschrecken.

Im griechischen Sprachraum lassen sich die Begriffe „Heilige Krankheit“ (ἱερὰ νόσος) und „große Krankheit“ (μεγάλη νόσος) erstmals bei Heraklit und Herodot nachweisen¹⁰⁸. Im *CHG* wird ebenfalls auf diese humanmedizinische Terminologie hingewiesen, so schreibt Apsyrtos: „Es ist dies bei den Menschen die sogenannte ‘Heilige Krankheit’“¹⁰⁹. Bemerkenswert ist, dass diese Bezeichnung auch für andere schwere Krankheiten verwendet wurde: Beispielsweise wurden in der Humanmedizin Wahnsinn, Aussatz und Milzbrand „heilige Krankheit“ genannt. Diese Namen sollten das „Große, Ungewöhnliche, Außerordentliche der Erkrankung ..., für das der Mensch keine Erklärung finden konnte“, zum Ausdruck bringen¹¹⁰. Der Verfasser des hippokratischen Werkes „Über die heilige Krankheit“, wettet jedoch gleich zu

Nationale Paris) finden sich folgende Angaben über den Grafen von Béarn: «Johan de Bearn Caualer de Begorre et capitayne de lorde por nre. Senhor lo Rey d'anglaterra et de france», d.h. das Buch sei im Auftrag des Herrn Johan de Béarn verfasst worden, der Seneschall von Bigorre und Statthalter von Lourdes gewesen sei. Von dem Hinweis, dass dies unter der Regentschaft des „Königs von England und Frankreich“ war, leitet Schwartz den Entstehungszeitraum des Werkes ab, da König Eduard III. von England „Lehnsherr des Grafen von Béarn war“ und „1340 im Laufe der Thronstreitigkeiten zwischen England und Frankreich den Titel eines Königs von England und Frankreich annahm. Im Frieden von Brétigny 1360 verzichtete er ausdrücklich auf den Titel des Königs von Frankreich“ (Schwartz 1987, 121 f.).

¹⁰⁶ Schwartz 1945.

¹⁰⁷ Georgii Simonis Winteri *Hippiater expertus, seu Medicina equorum absolutissima*, Nürnberg 1678, 46.

¹⁰⁸ Lesky 1962; Temkin 1971, 15.

¹⁰⁹ B108,1 *CHG* 1. Übersetzung nach Göbel 1984, 123.

¹¹⁰ Schneble 1987, 20.

Beginn seines Textes über diese Namensgebung, indem er schreibt: „Mit der sogenannten heiligen Krankheit verhält es sich folgendermaßen: {Um nichts halte ich sie für göttlicher als die anderen Krankheiten oder für heiliger, sondern sie hat eine natürliche Ursache wie die übrigen Krankheiten, aus der sie entsteht.}¹¹¹. Daher vermeidet der Autor den Begriff „heilige Krankheit“ und weicht auf die Umschreibung „diese Krankheit“ aus. Der Terminus ἐπίληψις, der sich von dem Verb ἐπιλαμβάνειν ableitet und mit dem man den Anfall an sich bezeichnete, wird in *De morbo sacro* (*Morb. Sacr.* 10,5)¹¹² erwähnt, war jedoch noch kein *terminus technicus*, sondern hatte eine allgemeine Bedeutung¹¹³.

Der von Apsyrtos gebrauchte Begriff σφακελισμός leitet sich von σφάκελος, das „Gangrän, Knochenkaries“ bedeutet, ab und wird selten in der Bedeutung „Krampf, Konvulsion, heftiger Schmerz“ verwendet¹¹⁴. Im Corpus Hippocraticum *Morb.* 2.5 wird eine Gehirnerkrankung als σφάκελος bezeichnet, die durch ein Übermaß an Hitze, Kälte, Galle oder Schleim hervorgerufen wird und mit einem Bewusstseinsverlust und Erbrechen von Blut einhergeht¹¹⁵. Schließlich sei noch die Krankheit σφαλμός erwähnt, die unter der Beschreibung der „Elephantiasis“ erwähnt wurde. Dieser Begriff leitet sich von dem Verb σφάλλω ab, das „Schwanken, Taumeln, zu Fall kommen“ heißt¹¹⁶.

In der ältesten lateinischen Version des Epilepsie-Textes von Apsyrtos, in Chiron 329, wird σφάκελος mit *spasmus* übersetzt¹¹⁷. Das Werk *Origines* von Isidor von Sevilla nennt die Begriffe *epilemsia* bzw. ἐπιληψία sowie *caducus*, abgeleitet vom Verb *cadere*, d.h. „fallen, sinken“, das sich auch in Chiron 330-333 findet. Außerdem verweist Isidor auf das Synonym *lunaticus*, das im Volksmund üblich sei und auf die Vorstellung zurückgehe, dass das Auftreten des Leidens von der Mondphase abhängig sei (Isid. *Orig.* 4,7,5-6; Isid. *Orig.* 10,61)¹¹⁸. Auch von Chiron wird das Auftreten eines Anfalls mit dem Neumond in Verbindung gebracht und Vegetius bezeichnete, wie bereits erwähnt,

¹¹¹ *Morb. Sacr.* 1,1. Übersetzung Grensemann 1968, 61.

¹¹² Nach der Ausgabe von Jouanna 2003; In der Ausgabe von Grensemann: *Morb. Sacr.* 10,7.

¹¹³ Grensemann 1968, 6.

¹¹⁴ Frisk nennt unter dem Stichwort σφάκελος für die Ableitung σφακελισμός die Bedeutung „Epilepsie“ unter Verweis auf die Hippia trika (Frisk 1970, 827). Siehe auch Georgoudi 1990, 180; Heide 2008, 117.

¹¹⁵ Craik 2015, 175.

¹¹⁶ Frisk 1970, 827.

¹¹⁷ Oder 1901, 99.

¹¹⁸ Lindsay 1911; Möller 2008, 160, 377.

die erkrankten Tiere als *lunatica animalia*¹¹⁹. Auch an Begriffen wie *morbus astralis* oder *morbus sideratus* lässt sich ablesen, dass man „im Altertum dem Einfluß der Gestirne“ eine bedeutende Rolle zuschrieb¹²⁰. Verschiedene weitere lateinische Bezeichnungen z.B. *morbus sacer* oder *morbus magnus*¹²¹ brachten den außergewöhnlichen Charakter dieser Erkrankung oder das Auftreten in einer bestimmten Altersstufe wie z.B. *puerilis morbus*¹²² zum Ausdruck.

Im *Kitāb al-bayṭara* sind, wie bereits erwähnt, ebenfalls mehrere Begriffe in Gebrauch: Die Überschrift von § 46a nennt den Ausdruck «Riḥ al-ḡinūn», wobei «Riḥ», wie schon erwähnt, nach Heide wörtlich „Wind/Geist“ heißt und von ihm als „Krampf/Sucht/Anfall“ interpretiert wurde, während die wörtliche Bedeutung von «ḡinūn» „Wahnsinn“ lautet. In § 46b wird nur «ḡinūn», d.h. „Wahnsinn“, genannt, das mit „Fallsucht“ übersetzt wurde. Der Begriff «riḥ» wiederum findet sich auch in der Überschrift zu Kapitel § 46c: Der Begriff «ar-rīḥu l-hā'igā», wörtlich „der rasende Krampf“ der Glieder, wurde mit „das Rasen“ übersetzt¹²³. Aber auch für andere Krankheitsbeschreibungen, die nichts mit Epilepsie zu tun haben, wird der Begriff «riḥ» verwendet: Beispielsweise ist in § 65a «Riḥ al-ḡumāl» wörtlich „Geist der Kamele“, womit jedoch eine Verkrampfung des Rückens gemeint war, oder in § 127a wird mit «Riḥ as-sabal» eine Krankheit beschrieben, bei der sich ein Film über dem Auge bildet¹²⁴. Für die zweite Passage über die Epilepsie, §§ 82a,b, die eine Parallelstelle zu *CHG* 1, 108,1 darstellt, verwendet der Autor des *Kitāb al-bayṭara* den Begriff «iḥtilāḡ», der wörtlich „Zucken, Zittern, Beben, Zuckung“ bedeutet und auch vom Autor des arabischen Theomnestextes sowie von ibn al-Mundīr verwendet wurde¹²⁵.

Der Behandlungsvorschlag in § 46b enthält die Bemerkung, dass diese Therapie auch für die „Fallsucht der Menschen, die an epileptischen Anfällen leiden“ geeignet sei: An dieser Stelle wird wieder der Begriff «ḡinūn» verwen-

¹¹⁹ Veg. *mulom.* 2,97: Guggenbichler 1978, 40.

¹²⁰ Schneble 1987, 39.

¹²¹ Caelius Aurelianus erläutert zu Beginn seiner Ausführungen (*tard. pass.* 1,4,60), weshalb diese Krankheit mit Adjektiven wie „heilig“ oder „groß“ versehen wurde: So war man der Ansicht, dass sie „von einer Gottheit gesandt“ sei oder weil sie „die Seele, die heilig ist, schädigt oder weil sie im Kopf wirksam ist, der nach Ansicht vieler Philosophen das Heiligtum oder der Tempel des Teils der Seele ist, der im Körper seinen Ursprung hat, oder wegen der Größe der Krankheit“ (Bendz 1990, 465).

¹²² Die Begriffe *puerilis morbus* (Cael. Aur. *diaet. pass.* 55-56; Rose 1870, 231) bzw. *puerilis passio* (Cael. Aur. *tard. pass.* 1,4,60), d.h. „Krankheit der Kinder“ leitet Caelius Aurelianus davon ab, dass die Krankheit in der Kindheit häufig auftritt.

¹²³ Heide 2008, 183.

¹²⁴ Heide 2008, 111, 128.

¹²⁵ Heide email 30.1.2017; Saker 2008, 226; Froehner 1931, 36.

det, während der Ausdruck „an epileptischen Anfällen leiden“ mit dem Verb «šara’a», d.h. „fallen“ wiedergegeben wird¹²⁶.

Zum Vergleich habe ich die Begriffe im Werk eines zeitgenössischen Humanmediziners, dem «Firdaus al-ḥikma» von at-Ṭabarī¹²⁷, der sein Fachwissen vorwiegend aus den Texten von Hippokrates und Galen bezog, überprüft: Er verwendete zur Beschreibung der Epilepsie zwei synonyme Begriffe, darunter «ifilbsiyā», das sich vom griechischen Wort ἐπιληψία ableitet, und einen Begriff aus der Volksmedizin, «marāḍ kāhini», der „Wahrsagerkrankheit“ bedeutet und auf die Vorstellung zurückgeht, dass Kranke wahrsagen könnten¹²⁸. Die Entstehung der Krankheit führt er auf „Verstopfungen“ zurück, „die es dem ‘Geist’ nicht erlauben, in die Glieder einzudringen“. Diesen Geist bezeichnete Ṭabarī mit «rīḥ nafasāni», d.h. wörtlich „Seelenwind“¹²⁹. Eine Krampfbewegung wird allgemein «tašannuḡ» genannt, während die Epilepsie „als ‘tašannuḡ des gesamten Körpers’ bezeichnet“ wird¹³⁰. Andere arabische Autoren verwenden zur Beschreibung von Krämpfen, die den ganzen Körper betreffen, den Begriff «tamaddud»¹³¹, der im Text des arabischen Theomnest zur Bezeichnung des Starrkrampfes genutzt wird¹³². Die arabische Übersetzung des Theomnest-Textes orientierte sich, wie Saker feststellte, an Ḥunains Stil und seiner „humanmedizinischen Terminologie“¹³³, während sich der Arabisch schreibende Perser Ṭabarī nicht nach den „Übersetzungen der Schule Ḥunains“ richtete, sondern mit „freien arabischen Wiedergaben syrischer Vorlagen“ arbeitete¹³⁴.

Zusammenfassend kann festgestellt werden, dass sowohl in der humanmedizinischen als auch in der hippiatrischen Literatur der (Spät)antike und des Mittelalters zur Bezeichnung der Epilepsie anscheinend keine einheitliche Terminologie existiert hat. Die frühesten, aus Quellen des 5. Jahrhunderts v. Chr. überlieferten Namen spiegeln den unerklärlichen, furchteinflößenden Ablauf eines Anfalls wider (ἰεπὰ νόσος, *morbus magnus*). Der Begriff

¹²⁶ Heide email 7.3.2017.

¹²⁷ Die Lebenszeit von Ṭabarī, der in Merw geboren wurde und sich der Philosophie und Medizin gewidmet hat, ist nicht sicher anzugeben. Geboren wurde er ungefähr im Jahr 194/810. Sein Werk «Firdaus al-ḥikma», das dem Kalifen al-Mutawakkil gewidmet ist, wurde im Jahr 235/850 abgeschlossen. Als Todesjahr wird 240/855 vermutet (Ullmann 1970, 119).

¹²⁸ Thies 1968, 29.

¹²⁹ Thies 1968, 30.

¹³⁰ Thies 1968, 31, 44.

¹³¹ Thies 1968, 31, Fußnote.

¹³² Saker 2008, 204.

¹³³ Saker 2008, 10.

¹³⁴ Ullmann 1970, 122.

ἐπίληψις, der „Anfall“ oder „Besitzergreifen“ bedeutete, wird im *Corpus Hippocraticum* für den „epileptischen Anfall“ an sich, jedoch nicht als Krankheitsbezeichnung verwendet¹³⁵. Während sich dieses Werk gegen die magische Sicht der Erkrankung wendet, kann ab dem 4. Jahrhundert v. Chr. eine Veränderung wahrgenommen werden, indem man, wie Temkin formulierte, einen praktikablen Kompromiss fand: zwar verhielt man sich dem Glauben an dämonische Ursachen gegenüber ablehnend, jedoch spielten Amulette und wundertätige Heilmittel sowie der Glaube an den Einfluss des Mondes weiterhin eine Rolle¹³⁶. Daher waren verschiedene Spezialbegriffe, die sich entweder auf die Symptomatik (*caducus*) oder die angebliche Entstehungsart der Erkrankung stützten (*animalia lunatica*), in Gebrauch. Obwohl Apsyrtos der humanmedizinische Begriff „Heilige Krankheit“ bekannt war, wählte er für seine Beschreibung der Epilepsie beim Pferd nicht die in der Humanmedizin gängigen Termini, sondern benutzte den Begriff σφακελισμός. Ob er der Ansicht war, dass die Epilepsie des Menschen nicht ganz der Epilepsie des Pferdes entsprach oder ihm die magisch-religiös geprägten Termini für die Anwendung in der Hippieatrie ungeeignet erschienen, muss offenbleiben. Auch für die arabischen Texte des 9. – 14. Jahrhunderts n. Chr. lassen sich in Bezug auf die Terminologie der Epilepsie im humanmedizinischen und hippieatrischen Schrifttum keine Übereinstimmungen ausmachen. Die umständlichen Umschreibungen im *Kitāb al-bayṭara* z.B. für den Begriff „Fallsucht“ weisen auf eine gewisse Unsicherheit in der Terminologie hin. Dies verwundert nicht, denn zwischen dem 8. und 10. Jahrhundert n. Chr. wurde die altarabische Heilkunst mit den Übersetzungen der griechischen medizinischen Schriften konfrontiert und für diverse Begriffe mussten erst terminologische Äquivalente eingeführt oder neu geschaffen werden¹³⁷.

Schlussfolgerungen

Wie anhand der Beschreibung der Epilepsie im *Kitāb al-bayṭara* festgestellt werden konnte, entspricht die Erläuterung der Symptomatik und Therapie dieser Erkrankung dem medizinischen Kenntnisstand der spätantiken Hippieatrika. Die Krankheit wird in zwei Paragraphen dargestellt, wobei sich für den Text über den Krampfanfall (§§ 82a-b), der eindeutig einen Anfall beim Pferd beschreibt, eine Vorlage in den spätantiken Hippieatrika ausmachen und seine Tradierung über den arabischen Text des Theomnest und das Werk ibn al-Mundīrs weiterverfolgen lässt. Der andere Textabschnitt (§§ 46a-d) bleibt nicht nur von der Beschreibung der Krankheit allgemeiner, sondern

¹³⁵ Temkin 1971, 22.

¹³⁶ Temkin 1971, 27.

¹³⁷ Biesterfeld 1994, 68.

es lassen sich auch nur über einzelne therapeutische Bezüge Parallelen in der persischen Pferdeheilkunde nachweisen. Obwohl in den drei Paragraphen zur Behandlung der Fallsucht (§§ 46b-d) Ähnlichkeiten mit den spätantiken Texten bestehen, z.B. Verweis auf die epileptischen Anfälle beim Menschen, konnten in den bekannten Editionen des *CHG* von Oder und Hoppe sowie bei Chiron und Vegetius keine Quellen ausfindig gemacht werden. Sie könnten auf eine ältere Version der Hippitrika zurückgehen, die in das *Kitāb al-bayṭara* aufgenommen wurde, während sie in der Vorlage, die den byzantinischen Revisoren des *CHG* bzw. dem Autor des arabischen Theomnesttextes zur Verfügung stand, aufgrund ihrer unspezifischen Beschreibung weggelassen worden ist. Dieses Phänomen ist auch für die Überlieferung von Dubletten im *Kitāb al-bayṭara* bekannt¹³⁸.

Die Beschreibung der Symptome von Krampfanfall und Fallsucht im *Kitāb al-bayṭara* erfolgt in dem für dieses Werk charakteristischen Schema und beschränkt sich auf die wesentlichen Krankheitsmerkmale. Wie bei den anderen Krankheiten geht der Autor auch in diesen beiden Kapiteln nicht (§ 46a) oder nur kurz auf die Ursache und Prognose der Epilepsie ein, in § 82a werden „Schmerzen im Gehirn“ und das baldige Verscheiden des Tieres erwähnt. Die Therapieempfehlungen sind geprägt von den Vorstellungen der Humoraltheorie.

Obwohl in den spätantiken Texten und im *Kitāb al-bayṭara* immer wieder Bezug auf die Epilepsie beim Menschen genommen wird, beschränken sich die Parallelen mit den viel umfangreicheren humanmedizinischen Werken nur auf Einzelheiten z.B. in den Therapien.

Überraschend ist die teilweise fehlende Beschreibung der Epilepsie in den Texten der abendländischen mittelalterlichen Stallmeister wie z.B. im Werk von Jordanus Ruffus oder Johan Alvarez de Salamiella. Möglicherweise hatte diese Erkrankung für die Tierheilkundigen des Mittelalters nicht mehr die Bedeutung wie noch für die spätantiken Hippiter. Dagegen war die Epilepsie in der medizinischen Literatur des Mittelalters ein „gut bekanntes und beschriebenes Krankheitsbild“¹³⁹.

Literatur

- Alkhateeb Shehada 2013 = H. Alkhateeb Shehada, *Mamluks and Animals*, Leiden 2013.
 Alteneder 2006 = S. Alteneder, *Die Pferdeheilkunde Abū Bakrs*, Teil I (2. Band, 5. Abschnitt, Kapitel I-X; 2. Band, 6. Abschnitt, Kapitel III-LXX, 2. Band, 7. Abschnitt, Kapitel I-XXVII, 2. Band, 9. Abschnitt, Kapitel I-XII), Übersetzung und Vergleich

¹³⁸ Heide 2008, 37.

¹³⁹ Schmitt 2002.

- mit pferdeheilkundlichen Schriften der Spätantike und des islamischen Mittelalters, Diss. med. vet. München 2006.
- Amann 1983 = L. Amann, *Ausgewählte Kapitel über Chirurgie und Pferdezucht im Corpus Hippiatricorum Graecorum*, Diss. med. vet. München 1983.
- André 1985 = J. André, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Collection d'études anciennes, Paris 1985.
- Arndt 1925 = W. Arndt, *Die Vögel in der Heilkunde der alten Kulturvölker*, «Journal für Ornithologie» 73/1, 1925, 46-76.
- Bendz 1990 = G. Bendz, *Caelii Aureliani celerum passionum libri III, tardarum passionum libri V*, Pars I, (Corpus medicorum latinorum VI 1) dt. Übers. I. Pape, Berlin 1990.
- Berendes 1902/2005 = J. Berendes, *Des Pedanios Dioskurides aus Anazarbos Arzneimittelehre in fünf Büchern*, Stuttgart 1902 (Reprint, Vaduz 2005).
- Biesterfeldt 1994 = H. H. Biesterfeldt, *Zur medizinischen Terminologie des arabisch-islamischen Mittelalters*, in D. Jacquart (ed.), *La formation du vocabulaire scientifique et intellectuel dans le monde arabe*, «Civcima - Etudes sur le vocabulaire intellectuel du moyen âge VII», Turnhout 1994, 66-90.
- Björck 1932 = G. Björck, *Zum Corpus Hippiatricorum Graecorum. Beiträge zur antiken Tierheilkunde*, Diss. Uppsala 1932.
- Björck 1936 = G. Björck, *Griechische Pferdeheilkunde in arabischer Überlieferung*, «Le Monde Oriental», 30, 1936, 1-12.
- Craik 2015 = E. M. Craik, *The 'Hippocratic' Corpus - Content and Context*, London and New York 2015.
- Creutz 1934 = W. Creutz, *Die Neurologie des 1.-7. Jahrhunderts n. Chr. Eine historisch-neurologische Studie*, Sammlung psychiatrischer und neurologischer Einzeldarstellungen Band VI, Leipzig 1934.
- Dietrich 1960-2007 = A. Dietrich, *Bawraq*, in *Encyclopaedia of Islam*, second edition, edited by P. Bearman - Th. Bianquis - C. E. Bosworth - E. van Donzel - W. P. Heinrichs. Consulted online on 12 October 2018 http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_islam_SIM_8411, First published online: 2012, First print edition: ISBN: 9789004161214, 1960-2007.
- Dietrich 1988 = A. Dietrich, *Dioscurides Triumphans, Ein anonym arabischer Kommentar (Ende 12. Jahrh. n. Chr.) zur Materia medica*, Arabischer Text nebst kommentierter deutscher Übersetzung, Göttingen 1988.
- Dietz-Huskamp 2006 = O. Dietz - B. Huskamp, *Handbuch Pferdepraxis*, Stuttgart 2006.
- Du Cange 1883-1887 = Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, ... editio nova aucta ... a L. Favre, 10 voll., Niort 1883-1887.
- Dum-Tragut 2005 = J. Dum-Tragut, *Kilikische Heilkunst für Pferde. Das Vermächtnis der Armenier*, Hildesheim 2005.
- Frisk 1970 = H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Band 2, Heidelberg 1970.
- Froehner 1930 = R. Froehner, *Die Tierheilkunde des Ibn al-Awam*, «Veterinärhistorische Mitteilungen» 4-6, 1930, 25-58.
- Froehner 1931 = R. Froehner, *Die Tierheilkunde des Abu Bekr Ibn Bedr*, «Abhandlungen aus der Geschichte der Veterinärmedizin» 23, Leipzig 1931.
- Froehner 1937 = R. Froehner, *Die Pferdekrankheiten bei Albertus Magnus*, Sonderabdruck von Dansk veterinärhistorisk Samfund, Aarbog 1937.

- Georgoudi 1990 = S. Georgoudi, *Des Chevaux et des Bœufs dans le Monde Grec: Réalités et représentations animalières à partir des livres XVI et XVII des Géoponiques*, Paris 1990.
- Gerber-Straub 2016 = V. Gerber - R. Straub, *Pferdekrankheiten. Innere Medizin*, Bern 2016.
- Göbel 1984 = D. Göbel, *Ausgewählte Kapitel aus dem Bereich der inneren Medizin im Corpus Hippiatricorum Graecorum. Übersetzung und Besprechung*, Diss. med. vet. München 1984.
- Golder 2007 = W. Golder, *Hippokrates und das Corpus Hippocraticum*, Würzburg 2007.
- Goltz 1972 = D. Goltz, *Studien zur Geschichte der Mineralnamen in Pharmazie, Chemie und Medizin von den Anfängen bis Paracelsus*, «Sudhoffs Archiv» Beihefte 14, Wiesbaden 1972.
- Grensemann 1968 = H. Grensemann, *Die hippokratische Schrift "Über die heilige Krankheit"*, Berlin 1968.
- Guggenbichler 1978 = C. Guggenbichler, *Buch IV, Kap. 1-37, der Mulomedicina Chironis. Übersetzung und Besprechung*, Diss. med. vet. München 1978.
- Günster 1974 = M. Günster, *Studien zu der vom Magister Bartholomäus de Messina durchgeführten lateinischen Übertragung der griechischen Hippiatrica-Kapitel des Hierocles*, Diss. med. vet. Hannover 1974.
- Heide 2008 = M. Heide, *Das Buch der Hippieatrie - Kitāb al-Bayṭara von Muḥammad ibn Ya'qūb ibn aḥī Hizām al-Ḥuttālī*, Teil 1: Einleitung, Übersetzung, Indices, Veröffentlichungen der Orientalischen Kommission (VOK) der Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz, Band 51,1, Wiesbaden 2008.
- Hemprich 1999 = M. Hemprich, *Das 33. Kapitel über Pferdeheilkunde aus der Kitāb al-filāha des Ibn al-Awwam (12. Jhdt.n.Chr.) (Übersetzung und historische Besprechung)*, Diss. med. vet. München 1999.
- Hinz 1955 = W. Hinz, *Islamische Maße und Gewichte: umgerechnet ins metrische System*, Leiden 1955.
- Jaksch-Glawischnig 1990 = W. Jaksch - E. Glawischnig, *Klinische Propädeutik der inneren Krankheiten und Hautkrankheiten der Haus- und Heimtiere*, Berlin und Hamburg 1990.
- Jouanna 2003 = J. Jouanna, *Hippocrate, 2,3: La maladie sacrée*, Collection des universités de France, Paris 2003.
- Lesky 1962 = E. Lesky, *Epilepsie*, in T. Klauser (Hg.), *Reallexikon für Antike und Christentum*, 5, Stuttgart 1962, 819-831.
- Lindsay 1911 = W. M. Lindsay, *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive originum libri XX*, Oxford 1911.
- Lommatzsch 1903 = E. Lommatzsch, *P. Vegeti Renati Digestorum Artis Mulomedicinae Libri*, Leipzig 1903.
- Madaus 1976 = G. Madaus, *Lehrbuch der biologischen Heilmittel. Band I-III*, (Erstauflage Leipzig 1938) Hildesheim 1976².
- Meyer-Franke-Schäffer 2004 = H. Meyer - P. R. Franke - J. Schäffer, *Hausschweine in der griechisch-römischen Antike. Eine morphologische und kulturhistorische Studie*, Oldenburg 2004.

- Młynarski-Wermuth 1980 = M. Młynarski - H. Wermuth, *Die Schildkröten*, in B. Grzimek (ed.), *Grzimeks Tierleben: Enzyklopädie des Tierreichs*, Band 6 (Kriechtiere), München 1980, 75-127.
- Molin 1818 = G. Molin, *Jordani Ruffi Calabriensis Hippiatria*, nunc primum edente Hieronymo Molin Forojuliensi M. D. et in Gymnasio Patavino Medicinae Veterinariae Professore, Padova 1818.
- Möller 2008 = L. Möller, *Die Enzyklopädie des Isidor von Sevilla*, Wiesbaden 2008.
- Oder 1901 = E. Oder, *Claudii Hermeri Mulomedicina Chironis*, Leipzig 1901.
- Oder-Hoppe 1927 = E. Oder - C. Hoppe, *Corpus Hippiatricorum Graecorum*, Band 2, Leipzig 1927.
- OLD = P. G. W. Glare (ed.), *The Oxford Latin Dictionary*, Oxford 2012².
- Potts 1994 = D. T. Potts, *Contributions to the agrarian history of Eastern Arabia II. The cultivars*, «Arabian archaeology and epigraphy» 5, 1994, 236-275.
- Rose 1870 = V. Rose, *Anecdota Graeca et Graecolatina*, *Mitteilungen aus Handschriften zur Geschichte der griechischen Wissenschaft*, Band 2, Berlin 1870.
- Saker 2008 = S. Saker, *Die Pferdeheilkunde des Theonnest von Nikopolis. Ein Handbuch für den praktischen Tierarzt im arabischen Sprachraum des Frühmittelalters*, Veröffentlichungen der Orientalischen Kommission (VOK) der Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz, Band 49, Wiesbaden 2008.
- Scheller 1967/2013 = E. Scheller, *Aulus Cornelius Celsus. Über die Arzneiwissenschaft in acht Büchern*, Hildesheim 1967/2013.
- Schmitt 2002 = W. Schmitt, *Epilepsie*, *LexMa* 3, 2002, 2064-2065.
- Schneble 1987 = H. Schneble, *Krankheit der ungezählten Namen. Ein Beitrag zur Sozial-, Kultur- und Medizingeschichte der Epilepsie anhand ihrer Benennungen vom Altertum bis zur Gegenwart*, Bern 1987.
- Schwartz 1945 = W. Schwartz, *Die Pferdeheilkunde des Johan Alvarez de Salamiella. Übersetzung der altspanischen Handschrift Espagnol 214 (7813) der Nationalbibliothek zu Paris mit einem Kommentar*, Leipzig-Mölkau 1945.
- Schwartz 1987 = W. Schwartz, *Studie zu den Abbildungen der „Pferdeheilkunde“ des Johan Aluares de Salamiellas (14. Jh. n. Chr.)*, «Pferdeheilkunde», 3,3, 1987, 121-139.
- Schwarzer 1976 = H. Schwarzer, *Buch V der Mulomedicina Chironis. Übersetzung und Besprechung*, Diss. med. vet. München 1976.
- Schwind 2005 = K. Schwind, *Die Pferdeheilkunde Abu Bakrs*, Teil II (2. Band, 5. Abschnitt, Kapitel XI-XXXIV, 2. Band, 7. Abschnitt, Kapitel XXVIII-LVI, 2. Band, 8. Abschnitt, Kapitel I-LXXI), Übersetzung und Vergleich mit pferdeheilkundlichen Schriften der Spätantike und des islamischen Mittelalters, Diss. med. vet. München 2005.
- Shirzadian 1991 = E. Shirzadian, «Faras-Nameh» *Ein persischer Text über Pferdeheilkunde aus dem 11.-13. Jahrhundert*, Diss. med. vet. München 1991.
- Skupas 1962 = M. Skupas, *Altgriechische Tierkrankheitsnamen und ihre Deutungen*, Diss. med. vet. Hannover 1962.
- Sponer 1966 = G. Sponer, *Die Pferdeheilkunde des Ipocras indicus*, Diss. med. vet. Hannover 1966.
- Stadler 1916 = H. Stadler, *Albertus Magnus de animalibus libri XXVI. Nach der Cölner Urschrift. Erster Band Buch I-XII enthaltend*, Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters Band XV, Münster 1916.

- Taylor 1929-1930 = A. Taylor, *Eule*, in E. Hoffmann-Krayer - H. Bächtold-Stäubli, *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, Band II, Berlin und Leipzig 1929-1930, 1073-1079.
- Temkin 1971 = O. Temkin, *The falling sickness*, Baltimore-London 1971².
- Thies 1968 = H.-J. Thies, *Erkrankungen des Gehirns insbesondere Kopfschmerzen in der arabischen Medizin*, Beiträge zur Sprach- und Kulturgeschichte des Orients, Heft 19, Bonn 1968 (zugl. Diss. med. Bonn 1967).
- Tipold 2017a = A. Tipold, *Epilepsie*, in W. Brehm - H. Gehlen - B. Ohnesorge - A. Wehrend (edd.), begründet von O. Dietz - B. Huskamp, *Handbuch Pferdepraxis*, Stuttgart 2017, 744-745.
- Tipold 2017b = A. Tipold, *Anfälle/Krampfanfälle*, in H. Gehlen, *Differenzialdiagnosen Innere Medizin beim Pferd*, Stuttgart 2017, 88-90.
- Trolli 1990 = D. Trolli, *Studi su antichi trattati di veterinaria*, Parma 1990.
- Ullmann 1970 = M. Ullmann, *Die Medizin im Islam*, Handbuch der Orientalistik 1, Ergänzungsband 6, Leiden-Köln 1970.
- von Sontheimer 1840 = J. von Sontheimer, *Grosse Zusammenstellung über die Kräfte der bekannten einfachen Heil- und Nahrungsmittel von Abu Mohammed Abdallah ben Ahmed aus Malaga bekannt unter dem Namen ebn Baithar*, 1, Stuttgart 1840.
- Wellmann 1907 = M. Wellmann, *Pedanii Dioscuridis Anazarbei De materia medica*, Bd. II: Libri III et IV, Berlin 1907.
- Werk 1909 = A. Werk, *Die angebliche practica avium et equorum des Lanfrancus de Mediolano. Ein Beitrag zur Geschichte der Veterinärmedizin im 14. Jahrhundert*, Diss. med. vet. Danzig 1909.
- Wissdorf-Gerhards-Huskamp-Deegen 2002 = H. Wissdorf - H. Gerhards - B. Huskamp - E. Deegen, *Praxisorientierte Anatomie und Propädeutik des Pferdes*, Alfeld-Hannover 2002.

Abstract: Since Antiquity physicians of all cultures were interested in epileptic diseases. Whereas the development of seizure disorders is rarely observed on horses, these affections were described in hippiatric texts of Late Antiquity and medieval Arabic works. This article focuses on the parallels and differences between the descriptions found in the *Kitāb al-bayṭara* written by Muḥammad ibn Ya'qūb ibn aḥī Hizām al-Ḥuttālī and the hippiatric literature of Late Antiquity and the Middle Ages as well as the medical terminology used in these texts.

VERONIKA GOEBEL

veronika.goebel@palaeo.vetmed.uni-muenchen.de

*Bewerhas, Asahar und Raysay (Nageltritt)**
Lehnübersetzung, Neologismus und korrupte Entlehnung.
Das Tohuwabohu von Krankheitsbezeichnungen
in armenischen pferdeheilkundlichen Manuskripten

JASMINE DUM-TRAGUT

Einleitung

Rein linguistisch betrachtet, setzt sich die heutige wissenschaftliche Terminologie der Medizin bzw. Veterinärmedizin zum Großteil aus lateinischem und griechischem Wortgut zusammen; als Terminologie ist sie internationalisiert und hat auch die im Alltagswortschatz der verschiedenen Sprach(stufen) verwendeten Begriffe in der Fachsprache verdrängt.

Historisch betrachtet, fußt sie auf einer älteren griechischen Tradition (Hippokrates, 456 - 377 v. Chr. oder Galen, 129 - 216 n. Chr.), die dann später durch das Lateinische ab dem 1. Jh. (Cornelius Celsus ~25 v. - 50 n. Chr.) überbaut und im Mittelalter durch das Eindringen arabischen (persischen/syrischen) medizinischen Wissens durch die frühen Übersetzungen in das Lateinische¹ weitergestaltet wurde. Der Bedarf nach neuen Termini hat sich auch in der Entwicklung der Medizin nachfolgend am Griechischen und Lateinischen bedient. Heute ist es weltweit üblich, sich in der medizinischen Fachsprache dieses normierten lateinisch-griechischen Wortschatzes zu bedienen. Anders aber sind in den jeweiligen Nicht-Fachsprachen, d.h. den Alltagssprachen, ursprüngliche oder auch entlehnte oder lehnübersetzte Wörter für anatomische Bezeichnungen, aber auch für Heilmittel und Krankheiten verbreitet. Diese reflektieren mitunter kulturell geprägte oder areale Phänomene, die sich durch die Motivation der Benennung unterscheiden können, wie beispielsweise die unterschiedlichen volkssprachlichen Benennungen für den Strahl des Pferdehufes, im arabisch-geprägten Raum als „Adler“, im griechisch-geprägten Raum als „Frosch“ oder besonders die Farbbezeichnungen von Pferden.

* Innerhalb eines armenischen Textes, hier M 10975 (Kilikisches Pferdeheilmittelbuch), werden für eine Krankheit drei Bezeichnungen parallel verwendet, ein sprechendes Beispiel für die Entwicklung medizinischer Terminologie.

¹ Beispielsweise die frühe lateinische Übersetzung des in arabischer Sprache verfassten „Kanons der Medizin“ des persischen Universalgelehrten und Medicus ‘Alī al-Ḥusain bin ‘Abd Allāh ibn Sīnā, genannt Avicenna, (980-1037) in der Mitte des 12. Jahrhunderts durch Gerhard von Cremona.

Nachfolgend soll die Prägung medizinischer Fachtermini durch kulturell-historische sowie areale Ereignisse am Beispiel des pferdeheilkundlichen Fachwortschatzes der hochmittelalterlichen armenischen Veterinärmedizin veranschaulicht werden, im Konkreten durch die in armenischen Pferdeheiltexen verwendeten Krankheitsbezeichnungen. Dabei sollen nicht nur diverse Motive, Etymologien und Übernahmen von Bezeichnungen aufgezählt und anhand von Beispielen illustriert werden, sondern auch der Frage nachgegangen werden, a) inwieweit diese Bezeichnungen als mittelalterliche tatsächliche Fachsprache der geographischen Region zwischen Schwarzem, Mittel- und Kaspischem Meer interpretiert werden können und b) inwieweit man durch die Verwendung verschiedenster Termini auf den Charakter, die Gebrauchsfunktion des Textes und sein Zielpublikum schließen kann.

In der vorliegenden Untersuchung des Wortschatzes betreffend Krankheitsbezeichnungen in vier armenischen Handschriften sollen so Antworten auf folgende Fragen gefunden werden:

- a) Wie setzt sich das armenische Lexikon von Krankheitsbezeichnungen zusammen, wie groß ist der Anteil alter bzw. volkssprachlicher armenischer Bezeichnungen, wie hoch der Anteil von Lehnübersetzungen und Lehnwörtern, welche sind als Fremdwörter zu klassifizieren?
- b) Können die volkssprachlichen Bezeichnungen auch als Fachsprache klassifiziert werden?
- c) Auf welche Gebrauchsfunktionen der Texte kann man aufgrund des verwendeten Wortschatzes schließen, d.h. für wen waren die Texte bestimmt?

I. Zur armenischen Medizin und ihrer Terminologie²

Der Beginn der Entwicklung einer eigenen medizinischen Tradition in Armenien wurde durch die hellenistische Schule geprägt: bereits im 5. und 6. nachchristlichen Jahrhundert wurden zahlreiche Werke bedeutender Naturwissenschaftler, aber auch Heilkundiger im Rahmen der sogenannten hellenophilen Übersetzungsschule ins Klassische Armenische übersetzt, beispielsweise Platon, Aristoteles, Hippokrates, Galen und Asklepiades von Bithynien (124-60 v.Chr.). Bereits gegen Ende des 5. Jahrhunderts diskutierte der in Europa nahezu unbekannte armenische Neoplatoniker und Universalgelehrte Davit' Anhalt' (der „Unbesiegbare“) über Anatomie, Pathologie und

² Vgl. Vardanyan 1971, 88 f. Vardanyan 1982, 214-17. Vardanyan 2010, 20 ff. Vgl. zur Terminologie in der Anatomie Dum-Tragut 2015, 106 ff.

Pharmazie³. Der Zeit der arabischen Besetzung zwischen dem 7. und 9. Jahrhundert folgten die armenische Renaissance und mit ihr die Entwicklung der Wissenschaften und des Universitätssystems. Von besonderer Bedeutung war bereits im 10. Jahrhundert die medizinische Schule des armenischen Bagratidenreichs von Ani, unter der auch das erste *bžškarān* („Heilbuch“) verfasst wurde⁴. In dieser Zeit zeichnete sich bereits eine Loslösung der armenischen Medizin von der abendländischen und die Hinwendung zur morgenländischen Tradition ab, wie ein aus dem späten 9. Jahrhundert in elf Manuskripten überliefertes arabisch-armenisches pharmazeutisches Lexikon beweist, das kompiliert wurde, noch bevor sich der Einfluss der großen arabisch-persischen Mediziner Abū Bakr Muḥammad ibn Zakariyā ar-Rāzī bzw. Rhazes (865-925) und Abū ‘Alī al-Ḥusain bin ‘Abd Allāh ibn Sīnā, bzw. Avicenna (980-1037) in der armenischen Medizin manifestierte⁵. Besondere Bedeutung in der armenischen Medizingeschichte kommt dem Kilikischen Königreich (1080/1198-1375) und seinen Gelehrten und Königen zu. Aus dem hochmittelalterlichen aristokratischen Armenien stammen die ersten medizinischen Werke in armenischer Volkssprache, 1184 wird das erste humanmedizinische Werk von Mxit’ar von Her („Trost bei Fiebern“)⁶ in der Volkssprache verfasst, ihm folgen eine ganze Reihe bedeutender Heilbücher bis hin ins 18. Jahrhundert und begründen den Ruhm der armenischen Medizin in der damaligen Welt östlich von Byzanz. Im Hochmittelalter war es am kilikischen Hof durchaus üblich, versierte syrische und arabische Ärzte praktizieren zu lassen, aber auch armenische Heilkundige in arabischen Ländern oder in östlicher Medizintradition an armenischen Hochschulen ausbilden zu lassen. Zahlreiche historische Berichte bezeugen auch den Kontakt syrischer und

³ Bis heute bleibt die wahre Person des Neoplatoniker Davit’ Anhalt des 6. bzw. 7. Jahrhunderts obskur, seine Übersetzungen aus dem Griechischen und seine philosophischen Schriften und Kommentare griechischer Philosophen wurden aber zu wichtigen Trägern armenischen Wissenschafts- und Kulturlebens. Vgl. Mahé 1997; Calzolari-Barnes 2009. Übersetzungen ins Englische, vgl. Kendall-Thomson 1983; Topchyan 2010; Muradyan 2015.

⁴ Als älteste Medizinschrift gilt das sogenannte Gagik-Het’um Heilbuch (*Gagik-Het’umyan bžškarān*), das von einem unbekannten Autor im Verlauf des 10. Jh. im Auftrag des armenischen Königs Gagik I. (Regierungszeit 989-1017/20) in Ani verfasst und danach im Auftrag des kilikischen Chronisten Het’um von Korykos einer weiteren Redaktion und Erweiterung im Jahre 1294 unterzogen wurde. Dieses Heilbuch ist nur in zwei vollständigen Codices in Venedig (V 1281) und Jerusalem (Handschriftensammlung des Armenisch-Apostolischen Patriarchats von Jerusalem) (J 370) erhalten.

⁵ Vgl. Vardanian 1999, 200-203.

⁶ Eine sehr gute Übersetzung ins Deutsche mit fachkundigem medizinischen Kommentar und Glossar hat Ernst Seidel (Seidel 1908) erstellt.

arabischer Heilkundiger mit hohen Vertretern des armenischen Klerus. So kam es einerseits zum direkten Austausch und damit zur Tradierung arabischer und persischer Heilkunst ins Armenische, andererseits setzte auch eine reichhaltige medizinische Literatur ein, die vor allem mithilfe der Übersetzungen persischer und arabischer medizinischer Werke ins Armenische wesentlich gedieh. Vielfach sind die armenischen Heilbücher als Kompilationen der eigenen Medizintradition kombiniert mit jener des Orients zu betrachten. Zu jenen frühen medizinischen Werken aus der Zeit des Kilikischen Königreichs in armenischer Sprache zählen Werke der Syrer Abusaid „Über die Natur des Menschen“ aus dem 12. Jh. (welches danach vom Heilkundigen Asar von Sebastia, 1565-166 überarbeitet und ediert wurde)⁷, Išoł „Buch der Natur“ aus dem 13. Jh.⁸ und deren zahlreiche Kopien sowie erstmals auch ein eigenständiges veterinärmedizinisches Werk von Faraj dem Syrer 1296-98, das „Heilbuch für Pferde und andere Lasttiere“, kurz genannt das kilikische Pferdeheilbuch⁹.

II. Von der Humanmedizin¹⁰ zur Pferdeheilkunde¹¹ – der Weg der medizinischen Terminologie in Armenien

Die armenischen Übersetzer früher griechischer Medizinwerke bemühten sich um eine Übernahme der Fachtermini und um Schaffung armenischer Neologismen. Nur so konnten sie gewährleisten, dass die bereits ab dem 5. Jahrhundert ins Armenische übersetzten Werke auch von ihren Lesern verstanden und für die Ausbildung verwendet werden konnten. Werke der frühen Medizin von Hippokrates und Galen wurden ins Armenische übersetzt. Jedoch haben offensichtlich später armenische Ärzte, wie der berühmteste armenische Arzt, Amirdovlat Amasiac'i (1420-1496), auf diese Werke der

⁷ Abusaid's „*Yalags kazmut'ean mardoyn*“ [Über die Natur des Menschen] wurde 1974 von S. Vardanyan ediert und ins Russische übersetzt, es liegt leider keine weitere Übersetzung vor. Über die Texte Abusaid's kann man bei Conybeare nachlesen, siehe: Conybeare 1921. Es gibt eine armenische Edition von Asar von Sebastias Redaktion von Abusaid's Abhandlung: Asar Sebastac'i, *Girk' bžškakan arhesti* (XVI-XVII dd.), D. Karapetyan (ed.), Erevan 1993. [Buch der Heilkunst].

⁸ Išoł's Buch der Natur wurde von S. Vardanyan ediert; es liegt derzeit keine Übersetzung vor. Vgl. Vardanyan 1979.

⁹ Kilikisches Pferdeheilbuch, Übersetzung ins Deutsche, Kommentar und Glossar siehe Dum-Tragut 2005.

¹⁰ Vardanyan 1999, 391 ff. nennt in ihrer Aufstellung der Handschriften 275 medizinische Handschriften.

¹¹ Zum derzeitigen Zeitpunkt sind sechs mehr oder weniger lange Texte zur Pferdemedizin bekannt, sowie zwei sehr fragmentarische. Alle wurden und werden von J. Dum-Tragut bearbeitet. Siehe Abbildung 1 unten.

Antike zurückgegriffen. In Amirdovlats' Sammelnschrift, M 266, datiert 1468, ist nicht nur ein armenischer Auszug von Hippocrates' „Prognostikon“ erhalten, sondern auch ein Fragment von Galens „de simplicium medicamentorum facultatibus“¹². In M 6869, datiert 1365, ist beispielsweise ein Fragment des bereits genannten Asklepiades von Bithynien „Über die vier Naturen des Menschen, des Jahres und des Monats“ bewahrt¹³.

Durch die Übersetzungen aus dem Griechischen gelangte somit bereits ab dem 5. Jahrhundert griechischer medizinischer Wortschatz ins Armenische, der später zum Teil in den medizinischen Alltagswortschatz aufgenommen wurde.

Wie auch in den späteren Werken, die zunehmend auf orientalischer Heilkunst und deren Terminologie basieren, folgt die armenische Terminologiebildung allgemeinen Prinzipien, die zur Übernahme von Fremdwörtern oder zur Kreation neuer Begriffe motivieren¹⁴.

Mithilfe einer Analyse des ausgewählten hippiatrischen Textkorpus kann man den vorhandenen „medizinischen“ Wortschatz folgendermaßen strukturieren:

- a) Allgemeine Begriffe aus dem armenischen Wortschatz ohne spezifisch fachsprachliche Funktion
- b) Medizinische Begriffe aus dem armenischen Wortschatz (hochsprachlich, volkssprachlich, Lehnwörter, Lehnübersetzungen)
- c) Medizinische Begriffe aus dem Wortschatz anderer Sprachen, d.h. Fremdwörter aus dem Persischen, Arabischen bzw. Lateinischen, „Termini“ in sensu stricto.

Was die Motivation der Krankheitsnamen betrifft, so erhielten die Krankheiten ihren Namen

- a) nach Körperteilen wie z.B. ըոքապի *êrk'api* „Knieerkrankung“ (vermutlich Arthritis des Karpalgelenks), նեքթապի *nek't'ap'* „Schulterkrankheit“ (vermutlich Schulterlahmheit)
- b) nach auffälligen oder typischen Symptomen թուր *t'ut'* „Maulbeergeschwulst“, Abszess, Bläschen mit Aussehen einer Maulbeere;

¹² M 266, Ժողովածու Ջօլօվազու (1468), Ամիրդովլատ Ամասիացի Գաղիանոսի վասն նշանաց ցաւոյ Amirdovlat Amasiac'i. Gaġianosi vasn nšanac' c'awoc'. [Sammlung des Amirdovlat Amasiac'i. von Galens „Über die Krankheitssymptome“] C'uc'ak 1965, 1, 285.

¹³ M 6869, Ջօլօվազու (1365); *Nšank' bnu't'ean mardoy. Asklipeay vasn č'oric' bnu't'ean mardoy, tarwoy ew amsoy.* [Sammlung. Die Zeichen der Natur des Menschen. Asklepiades' über die vier Naturen des Menschen, des Jahres und des Monats] C'uc'ak 1970, 2, 410. Vgl. Vardanian 1999, 200.

¹⁴ Rieke 2004, 31.

- բարակցաւ *barakc'aw* < „mager, ausgezehrt werden/aussehen“ =
Schwindsucht, ալեխան *arexan* Gelbsucht
- c) nach der Krankheitsursache բերքիս *bewerhas* „Nageltritt“ < Eindringen eines Nagels
- d) oder auch metaphorisch, z.B. ծաղիկ *calik* „Pocken“ (wörtlich Blume, vgl. gr. ἐξάνθημα), ծիծեռնուկ *cicer'nuk*. „Darmkrankheit, auch Pusteln.“ (wörtlich Schwälbchen?)

Eine Etymologisierung bzw. der Nachweis des Lexems in (weitaus) älteren Textbelegen ermöglicht es, die Benennungsmotivation des in Frage stehenden Wortes zu ergründen. Es ist jedoch häufig schwierig zu eruieren, ob gewisse armenische Termini unabhängig von anderen sprachlichen und kulturellen Traditionen entstanden sind, oder ob sie Lehnübersetzungen repräsentieren. Handelt es sich bei den Lexemen um metaphorisch motivierte Bezeichnungen, so können diese kulturelle bzw. areale Eigenheiten zum Ausdruck bringen.

III. Die armenischen pferdeheilkundlichen Texte

Der älteste erhaltene armenische pferdemedizinische Text liegt in der Übersetzung des 16. Buchs der *Geoponica* über Pferde und Pferdekrankheiten vor. Diese Übersetzung wurde im 11. Jahrhundert nach einer arabischen Vorlage vorgenommen und ist daher schon als abweichend vom griechischen Urtext zu verstehen. Dieses landwirtschaftliche Kompendium diente dazu, das zeitgenössische Fachwissen zusammenzufassen und zu vermitteln; es ist anzunehmen, dass bereits die arabische Übersetzung die griechische Vorlage nach zeitgenössischem arabischem Wissensstand redigiert hatte¹⁵. Die armenische Übersetzung weicht damit in Struktur und Inhalt von der griechischen Fassung ab, wie schon durch Textanalysen von Brockelmann¹⁶ nachgewiesen werden konnte. So entspricht das Buch 16 in der armenischen Version den Kapiteln 301-314, dabei wurden einige Kapitel zusammengefasst, gekürzt oder umgestellt. Die Krankheiten werden in diesem Text meist beschrieben, nur in manchen Fällen werden Krankheitsbezeichnungen oder andere Fachtermini in der Kapitelüberschrift verwendet. Zu dieser Zeit war der armenische pferdemedizinische Fachwortschatz wenig entwickelt, es gab noch keine veterinärmedizinische Sprache in sensu stricto, in der spezielle Lexeme zur Benennung von medizinischen oder anatomischen Gegebenheiten eindeutig festgelegt und verwendet wurden. Dort, wo die Symptome näher beschrieben

¹⁵ Vgl. Scardino 2015.

¹⁶ Brockelmann 1896. Vgl. Zanolli 1930; Greppin 1976.

werden, fehlt eher ein konkreter Krankheitsname, wie z.B. im Vergleich, griech. Buch 16/XV *περί σκαμίνου* bzw. *περί ἑλκώσεως*, arm. վասն ձիոյ որ նիւ տեղի *vasn jioy or oñ teri* „Über das Pferd, bei dem sich auf der Wirbelsäule Ekzeme/Schwielen bilden“. Wurden Krankheitsbezeichnungen aus der Volkssprache oder aber aus einer Gebersprache, wie dem Arabischen, verwendet, so ist bei fehlender Symptomatik anzunehmen, dass der Terminus allein genügt hat, um eine Krankheit zu beschreiben. Diese Termini entsprechen somit den linguistischen Prinzipien der Exaktheit, Eindeutigkeit und Selbstdeutigkeit¹⁷, d.h. der Grundstein zur eigentlichen (veterinär) medizinischen Terminologie (in schriftlicher Form) wurde mit diesem Text gelegt. Zur Erläuterung nachfolgend einige Kapitelüberschriften der armenischen Version im Vergleich mit der üblichen griechischen Version der Geoponica.

- Kap16/X *περί πνευμονίας*, arm. ՅԵ վասն թոքացաւի 15 *vasn t'okac'awi* (wörtl. Über Lungenschmerz).
- Kap. 16/XIII *περί δυσουρίας*, ՅԷ Վասն զոզարգելի 16 *vasn gozargeli* (wörtl. Über Harnverhalten).
- Kap 16/XII *περί κοιλίας* und IX *περί στρόφου* zusammengefasst: ՅԴ վասն խոտորակի 14 *vasn xoc'tuki* (Über Leibscherz).

Daneben spielt natürlich die humanmedizinische Terminologie, wie bereits erwähnt, seit den Werken des 10. Jahrhunderts auch in den hippiatrischen Schriften eine wesentliche Rolle. Krankheitsbezeichnungen, die in dem landwirtschaftlichen Compendium der Geoponica einerseits und andererseits in den Werken der frühen armenischen Humanmediziner wie Herac'i, Abusaid, oder Grigoris¹⁸ verwendet werden, sind auch in den einschlägigen armenischen pferdeheilkundlichen Texten zu finden.

In der armenischen hippiatrisch-hippologischen Literatur sind derzeit folgende Abhandlungen bekannt¹⁹

¹⁷ Exaktheit fordert, dass ein Terminus unmissverständliche Bedeutung haben soll, während Eindeutigkeit dem Ausdruck einen bestimmten, unverwechselbaren Inhalt zuordnet und Selbstdeutigkeit einem Terminus die Eigenschaft verleiht, auch ohne Kontext sofort verstanden zu werden.

¹⁸ Grigoris war ein armenischer Heilkundiger aus der zweiten Hälfte des 12. und Beginn des 13. Jh., über dessen Leben wenig bekannt ist, dessen Werke jedoch in einigen Handschriften erhalten sind. In der armenischen Medizingeschichte ist er vor allem für seine weitentwickelte Gynäkologie bekannt. Sein bedeutendstes Werk ist *Քննութիւն բնութեան մարդոյ եւ նորից ցաւոց K'nnut'iwn bnut'ean mardoy ew noric c'awuc'*. [Besprechung der Natur des Menschen und seiner Krankheiten]

¹⁹ Nicht enthalten in dieser Aufzählung sind äußerst fragmentarische Kurztexte (kürzer als ein handschriftliches Folio), die in humanmedizinische Werke eingebunden sind. In dieser vorliegenden Studie sind die drei armenischen Handschriften M

	<i>Vasn jioy payt'arjman</i>	Matenadaran M 10975 <i>Bžškaran jioy ew arhasarak grastnoy „Kilikisches Pferdebuch“</i>	Venedig V 2385 <i>I grastu bžška- ranēn p'oxac</i>	Matenadaran M 11161 <i>Bžškaran jioy, Bžška- ran „Sivas Pfer- debuch“</i>	Matenadaran M 459 <i>Bžškaran vasn jioy ew joroy ew kam išu</i>	Matenadaran M 550 <i>Yalags jioy marazi ew uřec'k'i</i>
Titel	Über die Behandlung von Pferden	Heilbuch für Pferde und andere Reit- tiere	Übernommen vom Heilbuch für Reittiere	Heilbuch für Pferde	Heilbuch für Pferd, Maul- tier und Esel	Über die Krankhei- ten und Geschwüre des Pferdes
Folios	?	185	6	287?	21	2
Datum	[1263]	1296-98	?	1504	1696	1710?
Ort	[Bagdad]	Sis	?	Sivas?	Hogac' Vank' (Van See)	?
Schreiber	[Step'anos]	Mönch T'oros and Faraj der Syrer	?	?	Lazar Amt'eci'i	?
Status quo	Nicht erhal- ten. Hinweis in Kolophon MS 278, BNF Paris	Ediert 1984. Übersetzung, Analyse, Kommentar (J. Dum- Tragut)	Ediert 1867, Übersetzung, Analyse, Kommentar (J. Dum- Tragut)	Unediert, unbearbeitet. Erste Studien (J. Dum- Tragut)	Unediert. in Bearbei- tung (J. Dum- Tragut)	Unediert, in Bearbei- tung (J. Dum- Tragut)

Abb. 1: Übersicht über armenische pferde(heil)kundliche Handschriften zwischen dem 13.-18 Jh.

IV. Eine Studie über die Krankheitsbezeichnungen in drei armenischen Pferdehandschriften und der armenischen Übersetzung der Geoponica

Vielfach wurden in armenischen pferdemedizinischen Werken neue Termini eingeführt und kreiert, neben schon bekannten aus der armenischen Volkssprache oder der Humanmedizin verwendet, und diese haben volkssprachliche mitunter auch substituiert. Manchmal wird ein neuer Terminus durch den gebräuchlicheren erläutert, oder die Termini in Inhaltsverzeichnis, Kapitelüberschrift oder Fließtext untereinander ausgetauscht.

Als Grundlage für die vorliegende Untersuchung des Lexikons dienen drei genuine, nicht als direkte Übersetzungen zu betrachtende pferdeheilkundliche Abhandlungen, a) das kilikische Heilbuch für Pferde, 1296-98 (M 10975), die Venediger Kurzabhandlung „Übernommen vom Heilbuch für Reittiere“, vermutlich 14.-15. Jh., (V 2385)²⁰ und das „Heilbuch für Pferd, Maultier und Esel“ aus dem 17. Jh. (M 459). Zur Gegenüberstellung wird auf die armenische Version der Geoponica verwiesen.

10957, M459 und V2385 sowie die edierte armenische Version der Geoponica analysiert worden.

²⁰ Vgl. Dum-Tragut 2014, 5-7.

IV.1. Etymologische Analyse

Die etymologische Analyse der verwendeten Krankheitsbezeichnungen hinsichtlich ihrer a) sprachlichen Herkunft und b) ihrer Benennungsmotivation ergab folgendes:

Als Gebersprache fungieren neben der eigenen Volkssprache das Persische, Arabische, Griechische und Lateinische (und seine Nachfolgersprachen) sowie nicht eindeutig erkennbare Sprachen. Wie aus der nachfolgenden Tabelle zu erkennen ist, halten sich Termini aus der eigenen Volkssprache oder aus Lehnübersetzung und Fremdbezeichnungen durchaus die Waage, genau genommen überwiegt sogar das Fremde (insbesondere bei Berücksichtigung der Motivation bei Lehnübersetzungen und –bildungen!). Erwartungsgemäß dominiert das Arabische als Gebersprache.

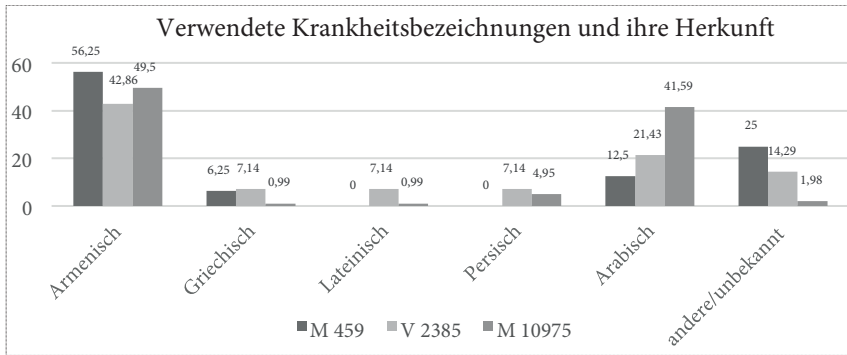


Abb. 2: Sprachliche Herkunft der Krankheitsbezeichnungen in drei armenischen Handschriften

Der große Einfluss der arabisch-persischen Baytaren, i.e. Rossärzte und ihrer pferdeheilkundlichen Abhandlungen lässt sich anhand der folgenden Beispiele erahnen²¹:

1. Armenische Krankheitsnamen (Genuine, volkssprachliche Termini)
 - Բարակցաւ *barakc'aw* < arm. Schwindsucht, Lungenkrankheit, Tuberkulose. Dieser Terminus wird bis heute volkssprachlich zur Bezeichnung von Tuberkulose verwendet²². (M 10975, V 2385, M 459, Geponica)
 - Քոռկցաւ *k'urkc'aw* < arm. wörtl. Fohlenkrankheit. Aus der Beschreibung der Symptome bzw. aus dem Textvergleich lässt sich auf Druse schließen. (M 10975)

²¹ Am Ende jedes Terminus wird in Klammer angeführt, in welchen der analysierten armenischen Texte dieser verwendet wurde.

²² Vgl. բարակ(ւ)ցաւ *barak(a)c'av* HLBB 1, 2001, 167.

- Ջիախյոց *jiaxoc'* <arm. wörtl. Pferdegeschwür. Aus Symptomen bzw. Parallelen mit verschiedenen griech./arab.Texten lässt sich auf Hautrotz schließen. (M 10975)
- Արծվիկ *arcvik* < vermutlich zu arm. արծիվ *arciv* Adler, i.e. kleiner Adler, bezeichnet ein Ödem bzw. die Bauchwassersucht. Im Textvergleich passt dies inhaltlich zur Krankheit, im Griechischen mit zum griech. ἀσκίτης *askītēs* bezeichnet und zu der in den Geoponica verwendeten Bezeichnung արծուցաւ *arcuac'aw* „Adlerschmerz“. Heute ist *arcvik* als Terminus noch in verschiedenen Dialekten, jedoch zur Bezeichnung eines Ekzems oder einer Hautkrankheit verbreitet²³. (M 10975, Geoponica)
- Խոցոտուկ *xoc'tuk* oder Խոսոտուկ *xostuk* < arm. starker Schmerz, Kolik. Aus arm. Խոսոտել *xostel*, schmerzen, stark schmerzen; als Bezeichnung für Koliksymptome und Darmkrämpfe, abwechselnd mit dem Lexem կոլիկոց *kolinj* verwendet und bereits bei Herac'i belegt²⁴. (M 10975, V 2385, M 459; Geoponica)
- Գայլացաւ *gayl(a)c'aw* < arm. „Wolfsschmerz“. Wird lt. Wörterbüchern und bis heute mit der Hautkrankheit Lupus in Verbindung gebracht, aber den Symptomen nach handelt es sich um Tetanus bzw. Opisthotonus. Dies geht eindeutig aus dem kilikischen Pferdeheilbuch hervor: Im Inhaltsverzeichnis (Folio 3b) wird Kap. 74 betitelt „Über den Wolfsschmerz“ und Kap. 87 „Tetanus, (mit dem arabischen Terminus *technicus* حَكْسُكُوسَاḥ), eine andere Art des Wolfsschmerzes“, ähnliches geschieht dann im Fließtext. Da ein herkömmlicher Lupus beim Pferd nicht nachgewiesen ist, kann hier mit Recht an dieser Zuweisung zu einer Hautkrankheit gezweifelt werden. Da es sich hier auch nicht um eine Lehnbildung handelt, kann man an eine metaphorische Bezeichnung aus der Volkssprache denken, beispielsweise könnte die Körperhaltung eines heulenden Wolfes aufgrund der Ähnlichkeit zu typischen Tetanussymptomen (gestreckter Hals, geschlossene Augen) bzw. Opisthotonus (gebogener Rücken mit zurückgeworfenem Kopf) als Benennungsmotivation gedient haben. (M 10975, V 2385, M 459, Geoponica)
- Օրծեռնուկ *cicerñuk* < arm. „Schwälbchen“. Dieser Terminus ist eine völlig unklare Benennung, vielleicht ist er auch metaphorisch zu deuten. Es ist eindeutig ein volkssprachlicher Begriff für eine verbreitete Krankheit, denn in armenischen Dialekten wird dieser

²³ Vgl. արծուկ *arcuk*, HLBB 1, 2001, 128.

²⁴ Seidel 1908, Anhang 273, Nr. 417.

Terminus bis heute noch verwendet, bezeichnet jedoch auch unterschiedliche Krankheiten: Bauchschmerz durch Erkältung oder auch Pusteln²⁵. (nur M 459)

- զիշերիկ *gišerik* < arm. „kleine Nacht“. Ein völlig unklarer Terminus, den man nur der Symptomatik wegen einer Krankheit zuweisen kann, nämlich dem Wolfszahn. (nur in V 2385)
- բերնհաս *bewerhas* < arm. eingedrungener Nagel. Hier ist es unklar, ob ein genuin armenisches Wort vorliegt oder dieses erst nach arabischer Vorlage gebildet wurde. Das Lexem wird als Synonym für die arabischen Fremdwörter *uuuhawp asahar* und *nujuuy rʿaysay* im kilikischen Pferdeheilmittel verwendet und ist in diesem Text eindeutig als Nageltritt-Verletzung zu interpretieren vgl. arab. رهصة *rahṣa*²⁶. (M 10975)
- հաւկոյր *hawkoyr* < arm. nachtblind, wird eindeutig für Augenschwäche oder Nachtblindheit verwendet und ist auch heute noch in Dialekten verbreitet²⁷. Etymologisch wird das Lexem meist mit Kurdisch *šav* (Nacht) und *kor* < *kuyr* „blind“, i.e. „nachtblind“ in Einklang gebracht. Da es aber erstmals bei Grigoris und danach im kilikischen Heilmittel, d.h. im 13. Jh. auftritt, ist eine direkte Übernahme aus dem Arab. شبکور *šabkūr*²⁸ wahrscheinlicher. (M 10975, M 459)
- Մաղաս *małas* < arm. „Rotz“, wobei die Herkunft des Wortes unklar ist. Das Lexem ist sehr früh schon im 5. Jh. in der Bedeutung „Rotz, Schleim“ im Armenischen belegt. Dieses Lexem wird noch heute in der Volkssprache für „krankhafter Schleim“ verwendet²⁹ und ist eindeutig indogermanischen Ursprungs, vgl. auch lat. *mal-leus* bzw. griech. μάλις³⁰. (M 459)
- Մկնատամ *mknatam* < arm. Flechte, Grind. Das Lexem wird in dieser Bedeutung nachweislich erstmals bei Abusaid verwendet, ist aber auch noch heute in Dialekten und der Volkssprache zur Bezeichnung von Grind, Ekzem und Herpes in Verwendung³¹. (M 10975, V 2385, M 459)

²⁵ HLBB 2, 2002, 406.

²⁶ z. B. Heide 2008, 310. Kap. 74 wird arab. *rahṣa* als Steingalle gelesen und interpretiert.

²⁷ HLBB 2004, 3, 251.

²⁸ z. B. Heide 2008, 302. Kap. 144. Arab. *šabkūr* „Nachtblindheit“.

²⁹ Malxasyanc' 1944, 3, 241 bzw. Čerėčean, Tönikean 1992, 2, 76 մաղաս *małas* in der Bedeutung Schleim, Rotz, Auswurf bis hin zu Nachgeburt.

³⁰ Vgl. Mc Cabe 2007, 105, 136, 143ff, griech. μάλις *malis*, *glanders*.

³¹ HLBB 4, 64. Čerėčean, Tönikean 1992, 2, 204.

2. Lehnübersetzung und Lehnbildung

- խոզք *xozk'* < arm. „Schweine“ zur Bezeichnung von Scrofulosis, Halsdrüsengeschwulst. Diese Bezeichnung passt zur griech./lat. Tradition und auch zu arab. خنازير *h3anāzīr* „Schweine“³². Im kilikischen Pferdeheilbuch wird interessanterweise in Kapitel 103 խոզք *xozk'* mit քունկցաւ *k'urkc'aw* gleichgesetzt, im Inhaltsverzeichnis liest man վասն քունկցաւի ի կզակի *vasn k'urkcawi i kzaki* „Über den Fohlenschmerz am Kiefer“, im Fließtext desselben Kapitels յաղագս զրաստուոյ որ խոզք ունենայ *yalags grastu or xozk' unenay* „Über das Lasttier, das eine Halsdrüsengeschwulst hat“, darauf folgend die Erklärung im Text, dass խոզք *xozk'* gleichzusetzen ist mit քունկցաւ *k'urkc'aw*. (M 10975, M 459)
- մրջմոց *mrjmoz'* < arm. *mrjiwn* „Ameise“, eigentlich eher Jucken und Kribbeln auf der Haut („Formicatio“). Jedoch im kilikischen Pferdeheilbuch als Lehnübersetzung aus arab/pers. نملذ *namla*, Hufriß, Huferkrankung³³. Im Pers. bezeichnet dieses Lexem ebenfalls eine Hufkrankheit. Im Vergleich mit den Texten des Corpus Hippiatricorum Graecorum passt dies ausgezeichnet zum griech. μυρμηκία *myrmēkia* „Ameisenhaufen“³⁴, d.h. hier liegt eine Lehnübersetzung mit spezieller Bedeutung einer Huferkrankung oder eines Hufisses vor. (M 10975)
- պախրեցաւ *paxrec'aw* < arm. „Rinderkrankheit“. Auch dieser Terminus ist eine Lehnübersetzung aus arab. داء البقر *dā'al-baqar*, wobei arm. պախրե *paxre* < aram. *baqrā* für Rind schon viel früher belegt ist. Diese Krankheit äußert sich durch heftigen Bauchschmerzen und Diarrhoe und war vermutlich bei Rindern stark verbreitet³⁵. (M 10975, Geoponica)
- Գորսոն *gort* < arm. Frosch, bezeichnet hier Bläschen unter der Zunge/am Gaumen und entspricht somit den griechischen/arabischen Vorlagen, d.h. könnte eine Lehnbildung aus dem Griechischen βάρταχος ins Arabische ضفدع *dafad'* und von dort ins Armenische gewesen sein³⁶. (M 10975, M 459; Geoponica)

³² Vgl. Heide 2008, 307, Kap. 92, Scrofulose. Saker 2008, 195. Scrofulose. Nacéri 1859, 3, 99, 105. Mal de porcs.

³³ Vgl. Heide 2008, Anhang 291, Kap. 22. Arab. نملذ *namla* Hufriß.

³⁴ Skupas 1962, 34.

³⁵ Vgl. Heide 2008, 303, Kap. 72. „Rinderkrankheit“. Nacéri 1859, 3, 209. „Mal du boeuf“.

³⁶ Vgl. Heide 2008, 309, Kap. 155. „Frosch unter der Zunge“.

- Ὠνύπ *t'ut'* < arm. Maulbeere; bezeichnet sekundär ein Geschwür, Warze, Pustel, Ekzem, sogar Polyp. Das Lexem in der Ursprungsbedeutung „Maulbeere“ wurde aus dem Aramäischen übernommen, und dann als Bezeichnung von Ekzem, Geschwür, Bläschen entweder direkt aus dem griech. συκάμινος oder später übers Arabische توت *tūt* übertragen³⁷. Die eindeutige Bedeutungsentlehnung manifestiert sich erstmals im kilikischen Pferdeheilbuch. (M 10975, V 2385)

3. Fremdwörter

- Ὠνύπ *asahar* bzw. νύπυ *raysay* < arab. رهضة *rahṣa*³⁸, in der Bedeutung „Nageltritt“. (M 10975)
- ἡνύπ *hamr* < arab. حمر *h9amar*, *h9amr* (Fütterungs)Rehe. Im Arabischen wird dieser Terminus vielfach als Übersetzung des hippiatrischen Terminus κριθίασις verwendet³⁹. Im kilikischen Pferdeheilbuch wird dieses Fremdwort mit dem Terminus φύντι *fnu* in der Überschrift des Kapitels 50 gleichgesetzt. (M 10975)
- Πρυσμ *prsam* < pers. برسام *barsām*, Pleuritis. In dieser Bedeutung ist das Lexem bereits bei Herac'i im 12. Jh. als πρυψ *brsim*, Brust- oder Rippenfellentzündung belegt⁴⁰ und ist in den persischen Pferdebüchern ebenfalls unter dieser Bedeutung zu finden⁴¹. Im kilikischen Pferdeheilbuch benennt es jedoch in Kap. 125 einen akuten Kopfschmerz. Hier dürfte es sich um einen Schreibfehler handeln, denn pers. سرسام *sarsām* als Terminus für Kopfschmerz, Phrenitis ist bereits bei Herac'i belegt⁴². (M 10975)
- Κολιν *kolinj* < arab. قولنج *qūlanj*, *qūlinj*. Kolik, Bauchschmerzen, schon bei Abusaid und Herac'i als Terminus für Kolik in Verwendung⁴³. (M 10975, V 2385, M 459; Geoponica)

³⁷ Vgl. Perron 1859, 3, 61, „toûtak ou la mûre, excroissance et fongosite“.

³⁸ z. B. Heide 2008, 310, Kap. 74 wird arab. *rahṣa* als Steingalle gelesen und interpretiert. Perron 1859, 3, 182 „Maladie du sabot“.

³⁹ Vgl. Heide 2008, 291, Kap. 33, arab. *ḥamar* Hufrehe. Saker 2008, 193, arab. *ḥamir* als Futterrehe. Vgl. Watson 1996, 34 arab. *h umra*.

⁴⁰ Vgl. Seidel 1908, Anhang 161, Nr. 151.

⁴¹ Vgl. Shirzadian 1991, 59. Arab./Pers. *barsām* als Pleuritis.

⁴² Vgl. Seidel 1908, Anhang 135, Nr. 98. Pers. *sarsām* als Phrenitis, *inflammatio capitis*.

⁴³ Vgl. Seidel 1908, Anhang 275, Nr. 423. Vgl. Vardanjan 1974, 135. Der Terminus könnte wie andere arabischsprachige Lexeme über die humanmedizinische Tradition – und syrische Ärzte – in die pferdeheilkundlichen Abhandlungen geraten sein.

- Յարաղան *yaraġan* < arab. يرقان *yaraqān* Gelbsucht, bereits in der armenischen Humanmedizin⁴⁴ und parallel zum volkssprachlichen Terminus դեղնուկ *deġnuk* Gelbsucht verwendet⁴⁵. (M 10975, V 2385)
- Քուսայ *k'usay* < arab. كساح *kusāḥ*, Wundstarrkrampf, Tetanus. In arab. Texten auch zur Bezeichnung des Tetanus verwendet⁴⁶. Im kilikischen Heilbuch ist dies der Fremdterminus für das genuine գայլցաւ *gaylc'aw* (siehe oben) , vgl. Überschrift Kap. 87 վասն քուսայի եւ ազգ մի այլ գայլցաւի *vasn k'usayi ew azg mi ayl gaylcawi*, während dann im Fließtext das armenische գայլցաւ *gaylcaw* zum Einsatz kommt. (M 10975, V 2385)
- Նեկթափ *nekt'ap'* < arab. كتف *katif* „Schulter(blatt)“ zur Benennung von Schulterschmerz oder einer Schulterverletzung. Dieses Lexem kommt nachweislich in arabischen Texten vor⁴⁷, wo es aber vermutlich selbst an das griechische ὤμος „Schulter“⁴⁸ anlehnt. (M 10975, M 459)
- Ըռքափ *êrk'api* < arab. ركية *rakba, rubkba* „rukba, rukabiya“ Knie, zur Bezeichnung von „Knieentzündung“, eigentlich „Karpitis“⁴⁹. (M 10975)
- Ըռափ *êrāpi* < arab. ربو *rabw, rabu* „Atemnot“, i.e. Dämpfigkeit, in dieser Verwendung in arabischen Texten nachweisbar⁵⁰, bereits bei Grigoris belegt⁵¹. (M 10975, V 2385)
- Խունան *xunan* < arab. خنان *ḥunān*, Rotz, eindeutig ein Terminus technicus der arabischen Pferdeheilkunde⁵². (M 10975, V 2385, M 459)
- Պաճար *pačar* < arab./pers. باجر *bağar, buğr* bezeichnet einen geschwollenen Bauch oder Nabelbruch. (M 10975)
- Ֆնտու *fn̄tu* < Dieses Lexem kann nicht eindeutig etymologisiert werden, passt zum pers. *pnda* „aufgebläht, geschwollen“, sowie zu

⁴⁴ Vgl. bei Abusaid, Vardandjan 1974, 199 sowie später auch bei Grigoris, Kcoyan 1962, 213.

⁴⁵ Vgl. Heide 2008, „Nacéri 1859, 3. 238 „jaunisse“.

⁴⁶ Vgl. Heide 2008, 312, Kap. 72. Arab. *kusāḥ* als Starrkrampf.

⁴⁷ Vgl. Heide 2008, 291, Kap. 19. Arab. *miktāf* als Schulterblattverletzung.

⁴⁸ Skupas 1962, 61 nennt sie eine Krankheit im Bereich der Schulter.

⁴⁹ Vgl. Heide 2008, 312, Kap. 10. Arab. *rukabiya* als Knieerkrankung.

⁵⁰ Vgl. Heide 2008, 308, Kap. 61. Arab. *rabu* als Atemnot. Nacéri 1859, 3, 298 „l'asthme“.

⁵¹ Vgl. Kcoyan 1962, 107 in der Bedeutung Asthma.

⁵² Vgl. Heide 2008, 291, Kap. 28-33, arab. *ḥunān* als Rotz.

inhaltlichen Parallelen in persischen Texten. Vermutlich kam es dann zu einer spezifischen Bedeutungseinengung und -übertragung auf Fütterungsrehe. Armenisch scheint überhaupt keinen eigenen Terminus für Rehe zu haben. (M 10975, V 2385)

- Քարքար *k'arak'* < pers. گَرگ *garg* „Räude“ zur Bezeichnung einer spezifischen Hautkrankheit wie Scabies. (M 10975)
- Շուկակ *šukak*, շուկալ *šulał*, շոկոկ *šokok* < arab. شقاق *šaqaq*, *šuquq* bzw شقاق *šaqāq*, *šuqāq* „Riss, Spalte“; dieser Terminus ist bereits bei Grigoris als Riss in der Ferse nachgewiesen⁵³, sowie im persischen Farasnamāh aus dem 12./13. Jh. zur Bezeichnung von Hornspalt⁵⁴ und in der arabischen Pferdeliteratur zur Benennung eines Risses im Hufbereich⁵⁵. (M 10975, V 2385, M 459).
- Ռամատիսիս *rāmatis* < gr. ρευματισμός *rheumatismós*, Schnupfen. In den arabischen Übersetzungen der Hippiaier als arab. زكام *zūkām*, *zakma* (Schnupfen, Fluss), dieses gelangte zwar früh in die armenische Humanmedizin als զուկամ *zugam*⁵⁶, in den armenischen Pferdetexten wird aber ausschließlich der griechische Terminus verwendet, erstmals in der Geoponica. (M 10795, V 2385, M 459, Geoponica)
- Սրակ *sros* <altfrz. *sur os* „auf dem Knochen“. Dies ist ein aus dem Lateinischen *superos* ins altfrz., übernommener Terminus *technicus* für eine Exostose, in der arabischen Literatur häufig als وشوس *mišmiš* „Aprikose“ oder als مَشش *mašaš*⁵⁷ zu finden, welches sich erstaunlicherweise nicht in den armenischen Texten finden lässt. (M 10795, V 2385)
- Փարքին *farsin* oder *farc'in* < altfrz. < lat *farciminum* Gen.Pl. von *farcimen* „Wurst“ (längliche Hautwülste bei Rotz)⁵⁸, „Hautrotz“ (im Gegensatz Lungenrotz)? Dieses „fränkische“ Fremdwort wird im kilikischen Heilbuch nur in der Überschrift zu Kapitel 73 genannt, Über Farc'in, im Fließtext wird jedoch als Terminus das oben ge-

⁵³ Kcoyan 1962, 99 u. 227.

⁵⁴ Shirzadian 1991, 48, 53. Arab./Pers. شقاق *šaqāq*, gespaltener Huf.

⁵⁵ Vgl. Heide 2008, Anhang 314, Kap. 11. Arab. شقاق *šuqāq* „Spalte an der Krone“. Nacéri 1859, 3 „la fente“.

⁵⁶ Seidel 1908, Anhang, 111, Nr. 4. Arab. *zūkām* „Schnupfen“.

⁵⁷ Vgl. Heide 2008, Anhang 311, Kap. 1, arab. مَشش *mašaš* „weiche Geschwulste“. Nacéri 1859, 3, 152 als *mechech*, suros „nodosité tendineuse“.

⁵⁸ Vgl. Du Cange 1883-87, 3, 414a, *farciminum*, „Scabies jumentorum, quam vulgo dicimus ‚farcin‘“. Vgl. Lewis-Short 1879, *farciminum*: „a disease in horses and other animals, perh. costiveness, Veg. Vet. 1, 7“.

nannte *jiaxoc* '„Pferdegewür' verwendet: „յաղագու վիրաց որ ի ֆրացինն որ կոչի ձիայոց *yalags virac* or *i frac'inn* or *koč'i jia-xoc*'. „Aber die Wunden, die bei „Farcin“ sind und auch Pferdegeschwür genannt werden“ Hier geht es, der Symptomatik folgend, offensichtlich um Hauttrutz. (M 10795, M 459)

V. Krankheitsbezeichnungen und -beschreibungen in Relation gesetzt

Was kann man nun aus dem spezifischen Lexikon der pferdeheilkundlichen armenischen Schriften folgern, welche Informationen sind in seiner Struktur und Zusammensetzung enthalten?

Es fällt zunächst auf, dass primär und mehrheitlich Krankheiten anhand ihrer Symptomatik beschrieben und daher keine konkreten Krankheitsbezeichnungen angeführt werden, und dass sich die Texte in der Verwendung präziser und eindeutiger Krankheitsnamen sehr voneinander unterscheiden. Es gibt in den Texten relativ wenige Kapitel, die in der Überschrift bzw. im Fließtext nur den Krankheitsnamen enthalten und keine weitere Erklärung oder Symptomatik, d.h. nach den erwähnten linguistischen Prinzipien terminologischer Exaktheit, Eindeutigkeit und Selbstdeutigkeit scheint dies nur für einige volkssprachliche und eine relativ limitierte Zahl von Fremdwörtern zuzutreffen. Diese sind zweifellos einer sich entwickelnden pferdemedizinischen Fachsprache zuzuordnen. Oder vereinfacht gesagt: detailliertere Krankheitsbeschreibungen korrelieren mit fehlenden Krankheitsbezeichnungen und umgekehrt erfordern eindeutige Termini keine weitere Beschreibung.



Abb. 3: Korrelation von Beschreibung und Bezeichnung

Was Rückschlüsse auf Gebrauchsfunktion und Zielgruppe der Handschriften aus dem jeweiligen fachspezifischen Lexikon der Krankheitsbe-

zeichnungen betrifft, muss man feststellen, dass auch hier die Texte wesentlich differieren.

Im kilikischen Heilbuch (M 10975) überwiegen Krankheitsbeschreibungen (57,74%) nur wenig über eigentliche Krankheitsbezeichnungen, während in dessen späterer Redaktion in dem Venediger Büchlein (V 2385) die Bezeichnungen dominieren (56%). Der jüngste Text, M 459, hingegen, enthält sehr wenige Termini (16,67%).

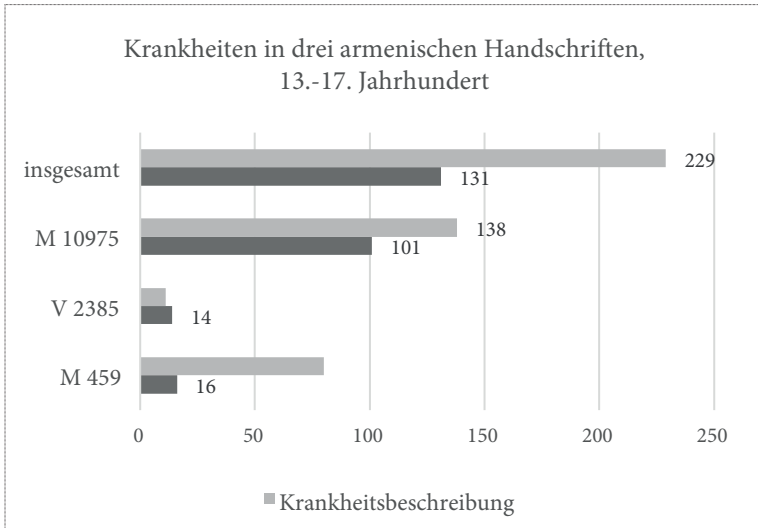


Abb. 4: Vergleich von Krankheitsbeschreibungen und Krankheitsbezeichnungen

Für wen waren diese Texte bestimmt? Kann man aufgrund der Terminologie, der verwendeten Sprache auf die Funktion des Textes und auf die Zielgruppe schließen? Waren die Texte für Rossärzte d.h. Baytaren, für Praktiker wie Hufschmiede, Pferdezüchter und -händler bestimmt?

In einer angenommenen hierarchischen Kette steht der *baytar*, der Rossarzt, an oberster Stelle, der in Kommunikation steht mit anderen Pferdekundigen, Schmieden, sowie weiter den damals adeligen Pferdebesitzern und Rittern und vermutlich nur wenig mit dem gemeinen Volke (das eher Esel als Pferde hielt); die Fachsprache verläuft in einem Kontinuum. Die Hierarchiekette ist für die Schichtung der Termini innerhalb der Fachsprache relevant.

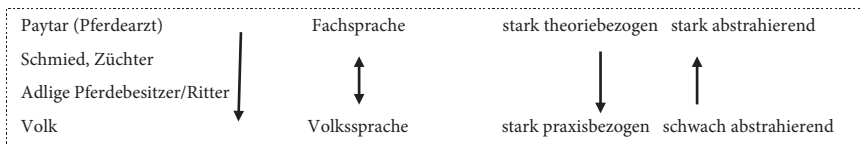


Abb. 5: Soziale Hierarchiekette korrelierend mit Fach- und Volkssprache

Geoponica

Die Übersetzung der Geoponica fällt durch einen geringen Anteil fremdsprachlichen Fachwortschatzes auf, es überwiegen Krankheitsbeschreibungen und einfache Krankheitsbezeichnungen wie Lungenschmerzen, Kopfschmerzen, Hitze usw., vor allem aus der Volkssprache wie z.B. զոզարգելն *gozargeln* „Harn verhalten“ bzw. bereits bekannte humanmedizinische Fachtermini, z.B. կոլինոզ *kolinj* „*Kolik*“. Die Reichweite des Werkes ist groß, es könnte auch für die untere Kette der Hierarchie, d.h. das Volk, verständlich gewesen sein.

Kilikisches Heilbuch M 10795

Das umfangreiche kilikische Heilbuch, das eine mehr oder weniger freie Kompilation verschiedener arabischer und persischer Pferdewerke (und in vielen Zügen auf Basis griechischer Hippiaater) und eigener Heilkunst repräsentiert, enthält einen umfangreichen Fachwortschatz, der besonders auf der Fremdwortübernahme aus dem Arabischen basiert. Das Werk wurde von einem bekannten syrischen Pferdearzt mit der Unterstützung eines armenischen Muttersprachlers niedergeschrieben, als Heilbuch, als Fachbuch für Rossärzte. Der verwendete Fachwortschatz war nur Spezialisten zugänglich, die verwendeten Termini haben sich später nicht in der armenischen Sprache erhalten, sie dürften schnell obsolet geworden sein. Der Autor und sein Werk stehen im oberen Hierarchiebereich, d.h. ist ein Werk für Rossärzte.

Venediger Kopie V 2385

Die fragmentarische Handschrift V 2385, die als kurze, vereinfachte Kopie des kilikischen Pferdeheilbuches zu betrachten ist, nimmt nur zum Teil fremdsprachliche Termini auf, es wird verstärkt auf vertraute armenische Termini zurückgegriffen. In ihrer knappen und sprachlich einfachen Form scheint sie eher an Praktiker adressiert gewesen zu sein, und weniger für die Ausbildung von Pferdeärzten gedient zu haben. Sie ist in den mittleren bis unteren Hierarchiebereich zu stellen.

M 459

In Stil und Wortschatz, aber auch im Inhalt unterscheidet sich M 459 stark vom kilikischen Heilbuch, die Handschrift scheint teilweise auf andere Vorlagen zurückzugreifen, ist im Stil weitaus einfacher und verwendet einen Fachwortschatz, der zum Großteil aus der armenischen Volkssprache entspringt und eine ganze Reihe von noch nicht etymologisierten, unbekannten Lexemen enthält, die wie korrupte griechische Lexeme aussehen. Die Datierung des Textes ist ebenfalls schwierig, sprachlich entspricht er der Volks-

sprache aus mittellarmenischer Zeit, inhaltlich in der Beschreibung der Krankheiten, in den Therapien und der *Materia medica* weicht er stark vom kilikischen Heilbuch ab, zeigt aber Parallelen zu arabischen/griechischen Werken. Beim derzeitigen Forschungsstand ist es schwierig zu sagen, wie dieser Text einzuordnen ist. Er ist aber eher ein Text, der Lehrbuchcharakter hat, praktisch ausgerichtet und vermutlich auch von einem Praktiker verfasst.

VI. Conclusio

Das Fachlexikon medizinischer Werke ist ein wichtiger Teilbereich für die Wissenschaftsgeschichte der Veterinärmedizin und kann möglicherweise Antworten auf die Frage des Wissenstransfer von Ost nach West (und umgekehrt) und der Genese von Terminologie allgemein liefern. Neben der einflussreichen Übersetzung der arabischen Version der *Geoponica* im 11. Jahrhundert ins Armenische spielte vor allem die Terminologie der Humanmedizin in den Anfängen der pferdemedizinischen Abhandlungen in Armenien ab dem 13. Jahrhundert eine gewichtige Rolle.

Von großem Interesse für nähere Erkenntnisse über das Fachlexikon der armenischen Pferdeheilkunde einerseits und über die Tradierung von Bezeichnungsmotiven und Bezeichnungen zwischen Ost und West andererseits, ist die noch unbearbeitete und unedierte armenische Handschrift M 11161, das Pferdeheilbuch aus Sivas, datiert 1501. Diese in ein humanmedizinisches Werk eingebundene Abhandlung repräsentiert scheinbar zum einen eine stark ergänzte und überarbeitete Kopie des kilikischen Pferdebuchs, zum anderen diene sie als Vorlage der im 19. Jahrhundert entstandenen georgischen Version des kilikischen Pferdebuchs. Dadurch könnte die Genese und Entwicklung armenischer medizinischer Terminologie im Einflussbereich der Kulturen und Sprachen im armenischen Hochland vom 13. bis ins 19. Jahrhundert nachgezeichnet werden.

Bibliographie

- Brockelmann 1896 = C. Brockelmann, *Die armenische Übersetzung der Geoponica*, «ByzZ» 5, 1896, 385-409.
- Calzolari-Barnes 2009 = V. Calzolari - J. Barnes, *L'œuvre de David l'Invincible et la transmission de la pensée grecque dans la tradition arménienne et syriaque*, Leiden 2009.
- Du Cange 1883-1887 = Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, ... editio nova aucta ... a L. Favre, 10 voll., Nîort 1883-1887.
- Dum-Tragut 2005 = J. Dum-Tragut, *Kilikische Heilkunst für Pferde. Das Vermächtnis der Armenier*, Hildesheim 2005.
- Dum-Tragut 2014 = J. Dum-Tragut, *Die jahrhundertelange Tradierung antiken und mittelalterlichen pferde(heil)kundlichen Wissens. Eine fragmentarische armenische Pferdehandschrift. Übersetzung. Analyse. Besprechung*, Wien 2014.

- Dum-Tragut 2015 = J. Dum-Tragut, „Äpfel und Birnen“ – Reflektionen über pferde-anatomische Terminologie am Beispiel des Armenischen, in T. Krisch, S. Niederreiter (Hrsg.), *Diachronie und Sprachvergleich*, Innsbruck 2015, 102-111.
- Georgoudi 1990 = S. Georgoudi, Stella, *Des chevaux et des bœufs dans le monde grec. Réalités et représentations animalières à partir des livres XVI et XVII des Géoponiques*, Paris-Athènes 1990.
- Greppin 1976 = J. Greppin, *The Armenians and the Greek Geoponica*, «Byzantion» 57, 1976, 46-55.
- Greppin 1985 = J. Greppin, *The Greek-Armenian Dictionary to Galen*, Delmar 1985.
- Heide 2008 = M. Heide, *Das Buch der Hippatrie Kitāb al-Bayṭara von Muḥammad ibn Yaʿqūb ibn aḥī Ḥizām al-Ḥuttālī*, Wiesbaden 2008.
- Kendall-Thomson 1983 = B. Kendall - R. Thomson, *Definitions and Divisions of Philosophy by David the Invincible Philosopher*, Chico 1983.
- Lewis-Short 1879 = Ch. T. Lewis - Ch. Short, *A Latin Dictionary*, New York 1879.
- Mahé 1997 = J.-P. Mahé, *David von Armenien*, *Der Neue Pauly*, 3, Stuttgart 1997, 337-338.
- McCabe 2007 = A. McCabe, *A Byzantine Encyclopaedia of Horse Medicine*, Oxford 2007.
- Muradyan 2015 = G. Muradyan, *David the Invincible: Commentary on Porphyry's Isagoge. Old Armenian Text with the Greek Original, an English Translation, Introduction and Notes*, Leiden 2015.
- Perron 1859 = Le Nâcêrî, *La Perfection des deux arts ou Traité complet d'hippologie et d'hippiatrie arabes*, traduit de l'arabe d'Abou Bekr Ibn Bedr par M. Perron, 2, Paris 1859.
- Rieke 2004 = J. Rieke, *Die Frühgeschichte der mittelalterlichen medizinischen Fachsprache im Deutschen*, Berlin – New York 2004.
- Saker 2008 = S. Saker, *Die Pferdeheilkunde des Theomnest von Nikopolis. Ein Handbuch für den praktischen Tierarzt im arabischen Sprachraum des Frühmittelalters*, Wiesbaden 2008.
- Scardino 2015 = C. Scardino, *Prolegomena zur Edition antiker landwirtschaftlicher Werke in arabischer Sprache*, Berlin 2015.
- Seidel 1908 = E. Seidel, *Mechitars des Meisterarztes aus der „Trost bei Fiebern“ nach dem Venediger Druck vom Jahre 1832 zum ersten Male aus dem Mittelarmenischen übersetzt und erläutert*, Leipzig 1908.
- Shirzadian 1991 = E. Shirzadian, *Faras-nameh. Ein persischer Text über Pferdeheilkunde aus dem 11.-13. Jahrhundert*, München 1991.
- Skupas 1962 = M. Skupas, *Altgriechische Tierkrankheitsnamen und ihre Deutungen*, Hannover 1962.
- Topchyan 2010 = A. Topchyan, *David the Invincible: Commentary on Aristotle's Prior Analytics. Old Armenian Text with an English Translation, Introduction and Notes*, Leiden 2010.
- Vardanian 1999 = S. Vardanian, *Medieval Armenian Medicine and its relations to Greek and Arabic Medicine*, in J. Greppin et al. (ed.), *The Diffusion of Greco-Roman Medicine into the Middle East and the Caucasus*, Delmar, New York 1999, 199-209.

- Vardandjan 1974 = S. Vardandjan, *Abusaid. O stroenii čeloveka*. Erevan 1974. (in russischer Sprache) [Abusaid's Über die Struktur des Menschen. Textedition, Übersetzung und Kommentar]
- Vardanyan 1982 = S. Vardanyan, *Ancient Armenian translations of the works of Syrian Physicians*, «REA» 16, 1982, 213-219.
- Watson 1996 = J. Watson, *Lexicon of Arabic horse terminology*, London 1996.
- Zanolli 1930 = A. Zanolli, *Per gli studi sul testo e sulla lingua della redazione armena dei Geoponicon libri*, «AIV» 89, 1930, 609-627.

In armenischer Sprache:

- Ališan 1877 = Ł. Ališan (ed.), *Girk' Vastakoc', t'argmanut'iwn naxneac' yarabac'i lezuë*, Venetik 1877. [Geoponica, Übersetzung der Altvorderen aus der arabischen Sprache]
- C'uc'ak jeràgrac' Maštoc'i anvan matenadaran, hator A, Erewan 1965. [Katalog der Handschriften im Matenadaran, Band 1]
- C'uc'ak jeràgrac' Maštoc'i anvan matenadaran, hator B, Erewan 1970. [Katalog der Handschriften im Matenadaran, Band 2]
- Čerčërean-Tönikean 1992 = G. Čerčërean - P'. Tönikean, *Hayoc' lezui nor baràran*, Peyrut' 1992. [Neues Wörterbuch der armenischen Sprache]
- HLBB = *Hayoc' lezvi baràrayin baràran*, hator 1, Erewan 2001. Hator 2, Erewan 2002. Hator 3, Erewan 2004. Hator 4 Erewan 2007. Hator 5 Erewan 2008. Hator 6 Erewan 2010. Hator 7 Erewan 2012. [Armenisches Dialektwörterbuch in 7 Bänden]
- Karapetyan 1993 = D. Karapetyan (ed.), *Asar Sebastac'i: Girk' bžškakan arhesti* (XVI-XVII dd.), Erewan 1993. [Asar Sebastac'is Buch der Heilkunst]
- Kcoyan 1962 = A. Kcoyan, *Grigoris K'nunutwin bnut'ean mardoy ew norin c'awuc'*, Erewan 1962. [Grigoris' Diskussion der Natur des Menschen und seiner Krankheiten]
- Malxaseanc' 1944 = S. Malxaseanc', *Hayerën bac'atrakan baràran*, Erewan 1944. [Erklärendes Wörterbuch des Armenischen]
- Mxit'ar Herac'i, *Ĵermanc' mxit'arut'iwn*, Venetik 1832. [Mxit'ar Herac'is Trost bei Fieber]
- Vardanyan 1971 = S. Vardanyan, *Hay bžškakan terminabanut'yunë XII darum*, BM 10, 1971, 185-112. [Armenische medizinische Terminologie im 12. Jahrhundert]
- Vardanyan 1979 = S. Vardanyan, *Girk' i veray bnut'ean*, Erevan 1979. [Buch über die Natur]
- Vardanyan 1982 = S. Vardanyan, *Bžškut'yunnë hin ew miĴnadaryan Hayastanum*, Erewan 1982. [Die Medizin im alten und mittelalterlichen Armenien]
- Vardanyan 2010 = S. Vardanyan, *Bžškut'yan patmut'yun hnaguyn žamanakneric' minč'ew XVII dari verĴë*, Erewan 2010. [Geschichte der Medizin von den ältesten Zeiten bis zum Ende des 17. Jahrhunderts]

Verwendete armenische Handschriften

- M 10975, Jerevan, Matenadaran Institut für armenische Handschriften.
- M 495, Jerevan, Matenadaran Institut für armenische Handschriften.
- V 2385, Venedig, San Lazzaro Bibliothek der Mechitharisten-Congregation.

Abstract: The handful of Armenian medieval and early modern horse medical manuscripts (13th-17th cc.) are considered not only an important contribution to the history of equine medicine in general, but also to the scarcely investigated region and cultures located between European and Asian/Arabic horse worlds. Both the medical contents and the expert vocabulary used offer new information about the close contact of specialist in horse medicine between East and West. As such, the Armenian “horse books” are a real treasure of specialized vocabulary of anatomy, designations of *materia medica* and of names of disease. The medieval language and cultural tradition of Armenia can be regarded as a symbiosis of indigenous with western (i.e. European) and eastern (i.e. Semitic) features. Therefore, disease terms originate from the vernacular as well as from foreign words or loan translations. The present study is based on three independent Armenian manuscripts from the 13th - 17th cc., starting from the Armenian translation of the Arabic copy of the Greek *Geoponica*. It aims at presenting various disease names and their complex etymology, and by doing so, also examines the central questions, how much the translation literature, language and cultural contact and thus also the transmission of foreign, horse-scientific knowledge could have influenced the specific equine vocabulary of medieval Armenian.

JASMINE DUM-TRAGUT
Jasmine.Dum-Tragut@sbg.ac.at

ZOOLOGIA E FALCONERIA

Livestock Breeding and the Cultural Construction of the Mule in the Greco-Roman World*

PIETRO LI CAUSI

This paper moves in a somewhat different direction from others in this volume since it considers the question of the care of the equids in anthropological rather than practical terms. Only in a very broad sense will it deal with the hippiatric practices of the ancients¹, as discussion will mainly focus on Greek and Roman attitudes towards the generation of the mule and the central role this animal played in both agricultural economy and military logistics².

More specifically, one purpose of this paper will be to show how some of the zoo-technical practices implemented by the ancients to achieve the forced coupling of mares and donkey studs can also be read as 'zoo-poietic' strategies. The term 'zoo-poiesis' was coined in the 1990's by the Italian zoo-anthropologist Roberto Marchesini and refers to the process of the cultural construction of the animal. This implies the assignment of values, identities and images to species other than human that are generally the result of markedly human expectations, needs and fears. Anthropomorphism, for example, is just one of the many possible forms of zoo-poiesis³.

As for the cultural attitudes of the Greeks (and, in part, the Romans) towards the equids, it is worth mentioning a well-documented contribution by Mark Griffith, that shows how ancient aristocratic ideology affected the ways in which horses, donkeys and mules are represented⁴. Though I agree with most of Griffith's premises and conclusions, I question his idea that the mule was perceived by the ancient Greeks as a sort of 'middle-class hero,' or a simple 'intermediate' between the 'aristocratic' horse and the 'servile' donkey. In

* I am grateful to Dr. John Blundell (*Thesaurus linguae Latinae*, Bayerische Akademie der Wissenschaften) for proofreading and editing my English.

¹ For a recent overview of ancient veterinary medicine, see Goebel-Peters 2014, 589-605 and bibliography (esp. 599-600 for equine species).

² On these aspects, see, e. g., Howe 2014a, 99-108; Kron 2014, 109-135 and bibliography.

³ On 'zoo-poiesis' as cultural construction of the animal, see Marchesini 2002, 123-128 (but see also Marchesini-Tonutti 2007, 123-152; and the zoo-anthropological glossary by Alessandro Arrigoni at <http://www.vitapertutti.org/L'uomo%20e%20gli%20altri%20esseri%20viventi%201.pdf> [p. 15]).

⁴ See Griffith 2006a, 185-246 and *Id.* 2006b, 307-358.

this respect, I will show that the ancients (both Greeks and Romans) considered the mule to be an 'adulterated' horse, whose generation potentially threatened the order of nature. In this paper it will be argued that some zoo-technical practices are adopted precisely to avoid the violation of this order.

I am well aware that Greek and Roman attitudes towards equids might differ in many respects, and that author-specific peculiarities should be highlighted when analyzing the ancient sources on horses, donkeys and mules. However, as far as attitudes towards equine miscegenation are concerned, I assume that similarities and analogies far outnumber the differences, and that we can speak of an enduring Greco-Roman perspective.

As for the structure of this paper, after reviewing some of the data regarding the use and exchange value of the mule, the horse and the donkey, it will address the theories of hybridization according to which the process of adulteration of equine blood lines might be explained as a 'zoo-poietic' construction of the animal.

Finally, in the third and last section, it will be briefly shown how Aristotle's explanation of the mule's inborn sterility may be read as a reflection of some of the folk prejudices against its creation.

1. A valuable beast: the role of the mule in the ancient economy

The Greeks and the Romans used horses, donkeys, and mules for several tasks: warfare, transportation, carrying loads, and, especially in the case of the horse, sport (*e. g.*, the chariot races in ancient Greece and Rome)⁵.

To achieve optimal results in breeding and to create equine varieties intended for specific purposes, we know of specific mating strategies and widely used methods to control blood lines. In this area, Aristotle, Varro and Columella are our main sources for classical antiquity⁶.

Mules are used as beasts of burden as well as transport animals and, for these specific tasks, they are considered much more reliable than horses. They are better tempered and have a safer gait on slopes, where horse hooves tend

⁵ For horses in sport, see, *e. g.*, Bell-Willekes 2014, 478-490 and bibliography. We also know of races with mules in ancient Greece. Arist. *Rh.* 1405b,23-27 relates a perhaps apocryphal anecdote about Simonides, who refused to compose an epinician poem in honor of a mule-chariot victory at the Olympic games, both because δυσχεραίνων εἰς ἡμιόνους ποιεῖν (1405b,25: «he took a poor view of writing in honor of mules») and the fee offered in the first instance was too low. Then, after receiving an adequate fee, he is told to have finally written the poem (see Griffith 2006b, 341).

⁶ See, *e. g.*, Varro *rust.* 2,7,8; 8,4; Colum. 6,27 ff.; Arist. *HA* 572a,12; b,11; 576a,2; 577b,5-578a,4. On the control of blood lines and birth assistance in ancient veterinary science, see, *e. g.*, Doyen 1981, 533-556; Goebel-Peters 2014, 603 and bibliography.

to slip. Their bones are more robust than those of the horses and therefore less likely to fracture. In comparison with horses, mules are less prone to panic, can be used more easily in war, and tend to live longer than other equids⁷. Moreover, as many ancient accounts attest, mules are perceived as able to work in couple with co-specifics, and more incline than other equids to cooperation. The following anecdote, in Aelian's version, is worth mentioning in this respect:

Ἡμίονος γέρων Ἀθήνησιν ὑπὸ γε τοῦ δεσπότου τοῦ ἰδίου τῶν ἔργων ἀπολυθείς, ὡς Ἀριστοτέλης λέγει, τοῦ μὲν φιλοπόνου καὶ ἐθελουργοῦ καθ' ἡλικίαν ἑαυτὸν οὐκ ἀφῆκεν. ἥνικα γοῦν Ἀθηναῖοι κατεσκεύαζον τὸν Παρθενῶνα, οὔτε ἐπισύρων οὔτε ἀχθοφορῶν ὅμως τοῖς νέοις ὀρεῦσι προφορουμένοις τὴν ὁδὸν ἄκκλητος καὶ ἐκὼν οἰονεῖ παράσειρος ἦει, δορυφορῶν ὡς ἂν εἰποῖς καὶ παρορμών τὸ ἔργον τῇ βαδίσει τῇ κοινῇ δίκην τεχνίτου παλαιοῦ τοῦ μὲν αὐτουργεῖν ὑπὸ τοῦ γήρωος ἀπολυθέντος, ἐμπειρία δὲ καὶ διδασκαλία ὑποθήγοντός τε ἅμα τοὺς νέους καὶ ἐπαίροντος. ταῦτα οὖν μαθόντες ὁ δῆμος τῷ κήρυκι ἀνειπεῖν προσέταξαν, εἴτε ἀφίκοιτο ἐς τὰ ἄλφιστα, εἴτε ἐς τὰς κριθὰς παραβάλοι, μὴ ἀνείργειν, ἀλλ' ἔαν σιτεῖσθαι ἐς κόρον, καὶ τὸν δῆμον ἐκτίνειν ἐν Πρυτανείῳ τὸ ἀργύριον, τρόπον τινὰ ἀθλητῇ σιτήσεως δοθείσης ἥδη γέροντι.

At Athens an aged Mule was released from work by its master, so Aristotle tells us, but declined to abandon its love of labour and its willingness to work on the score of age. Thus, at the time when the Athenians were erecting the Parthenon, though it neither drew nor carried burdens, yet it would unbidden and of its own free will walk by the young mules as they went back and forth, like a trace-horse, acting as guard, so to speak; and by treading a common path it encouraged their work, like some old craftsman whom age has released from labour with his hands but whose experience and knowledge are a stimulus and incitement to the young. Now when the people got to hear of this they directed the herald to proclaim that if it came in quest of barley-meal or approached to get corn, it was not to be prevented but was to be allowed to eat its fill, and that the populace would defray the cost by depositing money in the Prytaneum, as in the case of an athlete who in his old age was given free meals there⁸.

Procuring a mule, however, is not easy. Aristotle, for instance, says that ὅταν δ' ἵππος ὀχεύῃ ὄνον ἢ ὄνος ἵππον, πολὺ μᾶλλον ἐξαμβλοῖ ἢ ὅταν τὰ ὁμογενῇ ἀλλήλοισι μιχθῇ, οἷον ἵππος ἵππῳ ἢ ὄνος ὄνῳ («when a horse covers a she-ass or an ass a mare, a miscarriage is more likely to occur than when two animals of the same kind have intercourse, horse with horse and ass with ass»)⁹.

⁷ See, e. g., Griffith 2006a, 233-239; Howe 2014a, 102 (and bibliography).

⁸ Ael. NA 6,49 (English translation by A. F. Scholfield, adapted by Griffith 2006b, 352); see Arist. HA 577 b 30.

⁹ Arist. HA 577b, 5-7: all the English translations of HA books 1-6 are by Peck 1965-1970; all the translations of the other books are by Balme 1991. The Greek text here quoted is that established by Balme 2002.

Additional factors worth considering are the long gestation period of approximately one year, the uniparous nature of both horses and donkeys, and, above all, the sterility of the offspring. In fact, as the ancients quickly learned from direct experience, only in very exceptional cases can mules give birth to other mules¹⁰. This means that to 'produce' a mule, either a mare and a donkey stud, or – in the case of hinnies – a horse stallion and a donkey mare are always needed.

This involves another set of problems, because, in order to preserve the fertility of the mare destined to generate mules, a farmer cannot allow continuous mating with the stallion ass:

ἄν δὲ συνεχῶς μίσηται καὶ μὴ διαλίπη χρόνον τινὰ οὕτως ὀχευόμενα, ταχέως ἄγονον τὸ θῆλυ γίνεται· διὸ συνεχῶς οὐ μίσηουσιν οὕτως οἱ περὶ ταῦτα πραγματευόμενοι, ἀλλὰ διαλείπουσι τινα χρόνον.

If such intercourse goes on without intermission, the female soon becomes sterile; and that is why those who are engaged in this sort of business do not allow them to have intercourse continuously but space it out¹¹.

Furthermore, in addition to the physiological impediments, there are also noteworthy ethological issues to be addressed: as Aristotle notes, οὐ προσδέχεται δ' οὔτε ἡ ἵππος τὸν ὄνον οὔτε ἡ ὄνος τὸν ἵππον («no mare will allow an ass to copulate, nor will a she-ass allow a horse»)¹². This means that a set of devices and strategies are needed to force the two animals of the different species to couple, and specialized practitioners, such as the *aurigae* (or *origae*, 'grooms'), are usually employed to achieve this end¹³.

More specifically, the donkey stud chosen for the coupling must be prepared from birth for this task. The donkey colt is usually taken from its natural mother and given to a horse mare where it is bred and suckled together with other horses. Then, after weaning, it is fed equine food¹⁴. The following is what Varro says in this regard:

Pullum asinum a partu recentem subiciunt equae, cuius lacte ampliores fiunt, quod id lacte quam asinum ad alimonia dicunt esse melius. praeterea educant eum paleis, faeno, hordeo. matri suppositiciae quoque inserviunt, quo equa ministerium

¹⁰ For these exceptions, see, e. g., Arist. GA 748b,30 ff. For a well-known case of a female mule giving birth, see e.g. Hdt. 3,151-160 (also Strong 2010, 458-459).

¹¹ Arist. HA 577b,11-15.

¹² Arist. HA 577b,15-16.

¹³ See Varro *rust.* 2,8,4.

¹⁴ On the equine suckling of the colt, see, e. g., Arist. HA 577b,16 ff.; Varro *rust.* 2,8,2; Colum. 6,37,8; Plin. *nat.* 8,171.

lactis cibum pullo praeberere possit. hic ita eductus a trimo potest admitti: neque enim aspernatur propter consuetudinem equinam.

When an ass colt is newly born it is placed under a mare and becomes fatter on her milk, as they claim that such nourishment is more nutritious than the ass's milk. They are reared, in addition, on straw, hay, or barley. Special care is also taken of the foster-mother, so that the mare may furnish the colt with an abundant supply of milk. A jack so reared may be used for breeding after three years, and because it is accustomed to horses it will not refuse to mate¹⁵.

In the Roman era, the use of the so-called *machina*, which facilitated the mating between the donkey stud and the mare, is also worth mentioning:

Locus est ad hos usus extructus, machinam vocant rustici, duos parietes adverso clivulo inaedificatos qui angusto intervallo sic inter se distant, ne femina conluctari aut admissario ascendenti avertere se possit. Aditus est ex utraque parte, sed ab inferiore clatris munitus: ad quae capistrata in imo clivo constituitur equa, ut et prona melius ineuntis semina recipiat, et facilem sui tergoris ascensum ab editiore parte minori quadrupedi praebeat.

A special place is constructed for these purposes – the countryfolk call it a “machine” – it consists of two lateral walls built into gently-rising ground, having a narrow space between them, so that the mare cannot struggle or turn away from the donkey when he tries to mount her. There is an entrance at each end, that on the lower level being provided with cross-bars, to which the mare is fastened with a halter and stands with her forefeet at the bottom of the slope, so that, leaning forward she may the better receive the insemination of the donkey and make it easier for a quadruped smaller than herself to mount upon her back from the higher ground¹⁶.

In the light of these examples, it is clear that to achieve optimal results, the animal the farmer chooses cannot be left to chance. In fact, every mare and every stud has to be selected, and, especially in the case of the donkey, trained and bred for a very specific purpose. This means that the demand for these animals and their economic value can be very high. Varro notes, for example, that a good donkey stud can cost up to 100.000 sesterces, whereas an ordinary ass can be bought for 60.000 sesterces, and Columella ranks the value of the mule-breeding mares second only to horses provided for circus and sacred games¹⁷.

¹⁵ Varro *rust.* 2,8,2 (the text and the English translations of this work are by Hooper-Ash 1934).

¹⁶ Colum. 6,37,10: the English translations of this work are by Forster-Heffner 1954, whose Latin text is here followed. It is worth noting that the MSS present slight variations: *claris* instead of *clatris*; *quod* instead of *quae*, and *pronom* instead of *prona*.

¹⁷ Varro *rust.* 2,1,14; Colum. 6,27,1.

Consequently, because of the difficulties found in ‘manufacturing’ them, mules may also be used as status symbols for the wealthy¹⁸. Not only were mules stronger and more robust than donkeys, but they were also considered much more elegant. They could also be used to tow carts as a means of daily transport for affluent families, but also, in some cases, for ceremonial parades (especially in Rome): Plutarch recounts Lucullus’ triumph of 63 BC, where there were 107 mules bearing around 2,700,000 silver coins, 8 mules carrying golden couches, and 56 other mules transporting silver ingots¹⁹. In this case, «the animals gave visual effect to the mass of spoils that Lucullus brought into the city», thereby symbolically quantifying the success of Rome’s military force and its vast riches²⁰.

2. Cultural attitudes

2.1. Parental paths: mother, father(s)

Against the backdrop of the significant economic value of the mule (as well as the animals selected to generate it), the widespread cultural attitudes towards the animal seem ambivalent and double-edged. This is what Griffith 2006b points out:

indispensable and highly valued for their versatility, endurance, and longevity, yet always kept separate from the most prestigious activities that were exclusively reserved for horses (most notably, cavalry action, ceremonial riding, and chariot racing), they [*scil.*, the mules] did not fit comfortably into any obvious cultural niche²¹.

As I will try to show in this chapter, there is a peculiar ‘cultural niche’ that can explain Greek and Roman ambivalence towards this animal, and is closely related to folk theories about adultery and, more generally speaking, to the ancient anthropology of reproduction.

As for the double-edged perspectives on the mules, the Aesopic fable produces some interesting evidence, as fables 272 and 128 Chambry quoted in the following lines show:

Ὅνος καὶ ἡμίονος ἐν ταύτῳ ἐβάδιζον. Καὶ δὴ ὁ ὄνος ὀρών τὸν τοὺς ἀμφοῖν γόμους ἴσους ὄντας ἡγανάκει καὶ ἐσχετλίαζεν, εἶγε διπλασίονος τροφῆς ἡξιωμένη ἡ ἡμίονος

¹⁸ See Howe 2014b, esp. 140. On the many images of mules drawing affluent and well-dressed men on light wagons or chariots in ancient Greek vase pottery, see e.g. Griffith 2006a, 217-219 and 233-239. For evidence of female mules used for drawing carriages as a status marker in Imperial Rome, see e.g. Adams 1993, 45-51 (who shows that the castrated *mulus* is perceived as a humble beast of burden instead).

¹⁹ Plut. *Luc.* 37,4.

²⁰ See Östenberg 2014, 494.

²¹ Griffith 2006b, 308.

οὐδὲν περιττότερον βαστάζει. Μικρὸν δὲ αὐτῶν τῆς ὁδοῦ προϊόντων, ὁ ὄνηλάτης ὁρῶν ὄνον ἀντέχειν μὴ δυνάμενον, ἀφελόμενος αὐτοῦ τὸ φορτίον τῇ ἡμίονῳ ἐπέθηκεν.²² Ἐτι δὲ αὐτῶν πόρρω προβαίνοντων, ὁρῶν ἔτι μᾶλλον ἀποκάμνοντα, πάλιν ἀπὸ τοῦ γόμου μετετίθει, μέχρι τὰ πάντα λαβὼν καὶ ἀφελόμενος ἀπ' αὐτοῦ τῇ ἡμίονῳ ἐπέθηκε. Καὶ τότε ἐκείνη ἀποβλέψασα εἰς τὸν ὄνον εἶπεν· Ὡ οὗτος, ἄρά σοι οὐ δοκῶ δίκαιως τῆς διπλῆς τροφῆς ἀξιοθῆναι; Ἀτὰρ οὖν καὶ ἡμᾶς προσήκει μὴ ἀπὸ τῆς ἀρχῆς, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ τέλους τὴν ἐκάστου δοκιμάζειν διάθεσιν.

A donkey and a mule were walking along together. When the donkey saw that they were carrying equal loads, he got angry and complained that the mule was awarded a double portion of food even though she carried a load that was no bigger than his own. After they had journeyed a little further down the road, the driver saw that the donkey could not hold up under the weight, so he took part of the donkey's load and placed it on the mule. Later, when the driver saw that the donkey had grown even more tired, he again transferred some of the donkey's load to the mule, and so on. Finally the driver took the entire load and shifted it from the donkey to the mule. At that point the mule glanced over at the donkey and said, 'What do you say now: don't I deserve a double portion of food?' It is the same when we pass judgment on one another's situations: instead of looking at how things start, we should look instead at how they turn out in the end²².

Ἡμίονός τις ἐκ κριθῆς παχυνθεῖσα ἀνεσκίρτησε καθ' ἑαυτὴν βοῶσα· Πατὴρ μου ἔστιν ἵππος ὁ ταχυδρόμος, κἀγὼ δὲ αὐτῷ ὅλη ἀφωμοιώθην. Καὶ δὴ ἐν μιᾷ ἀνάγκῃς ἐπελθούσης, ἡναγκάζετο ἡ ἡμίονος τρέχειν. Ὡς δὲ τοῦ δρόμου ἐπέπαυτο, σκυθρωπάζουσα πατρὸς τοῦ ὄνου εὐθὺς ἀνεμνήσθη.

A mule once happened to be eating the food of idleness in her manger. Feeling her oats, so to speak, she burst into a run, whinnying and shaking her head to and fro. 'My father is a horse,' she shouted, 'and I am no worse at racing than *he* is!' But suddenly she drew to a halt and hung her head in shame, remembering that her *father* was only a donkey»²³.

The meaning of the first fable quoted is – so to say – 'utilitarian' and economically oriented: the mule is worth more than the ass and deserves more investment in terms of food because it works more. The second fable, however, is worth mentioning both for philological and anthropological reasons.

As for the state of the text, it is worth saying that the manuscripts attest a sort of 'gender chaos' with regard to the parent the mule is proud of, since

²² Aesop. 272 Chambry = 204 Hausrath. All the English translations of the Aesopic fables are by Gibbs 2008.

²³ Aesop. 128 Chambry = 285 Hausrath. In translations of the Aesopic fables I have referred to the mule as 'she', but it is worth mentioning that ἡ ἡμίονος is the generic term for 'mule' in Greek. Therefore I revert to the neuter 'it' in sections of the paper dealing with other authors and texts. The use of *mula* as generic term instead of *mulus* develops even in Imperial Rome (see Adams 1993, 35-61).

both ‘my father is a horse’ and ‘my mother is a horse’ are attested²⁴. Here it is how Griffith 2006b has explained this fluctuation:

Clearly the perennial anxiety surrounding the possibility of miscegenation between upper and lower classes, and especially between male slaves and free women (as between donkey-jack and mare), has contributed to this ongoing textual confusion²⁵.

Further on in the paper, he proposes a strong socio-psychological reading of the fable in this respect:

“middle-class mules” are shown facing that definitive choice: “which is my natural – or proper – role and social rank? Am I for show, or for work? Am I really (should I be) more like Mom, or like Dad?”²⁶.

Finally, the author concludes with a sort of glorification of the hybrid animal, when he says that the mule «has much to teach us – a creature who would work collaboratively, patiently, and unpretentiously to carry on the day-to-day labor and social interaction of the community, a loyal partner and companion to fellow-mules and humans alike: an unsung – or now, I hope, at least half-sung (ἥμι-ὑμνητος) hero»²⁷.

In the light of this reading, the Aesopic character (which is feminine in the Greek text established by Hausrath) is facing a sort of identity crisis. However, the conclusion of the fable leaves no doubt: there is no uncertainty about the parental path to follow. After bragging about her noble equine ancestry, faced with the evidence of her ineptitude at racing, the mule remembers that, as the etymology of her name attests, she is ‘half-ass’ (ἡμίονος). Therefore, she is definitely ashamed that her father (or – as we shall see – *one of her fathers*) is a donkey, *i.e.*, an animal that in many other fables is usually presented as lazy, voracious, vainglorious, and seems to be affected by all the repertoire of ancient servile vices²⁸. This means that this story does not deal

²⁴ See the apparatus of Hausrath 1956 (and Griffith 2006b, 346).

²⁵ Griffith 2006b, 346.

²⁶ Griffith 2006b, 347.

²⁷ Griffith 2006b, 355.

²⁸ See Aesop. 262-279 Chambry. The laziness of the donkey is proverbial even in Colum. 6,36,3. Conversely, the horse, even though it is not without defects, is always seen as the nobler animal (see, *e. g.*, Aesop. 142 Chambry): it is because of its nobility as well as its proficiency in the races, however, that it tends to get too proud and vain (see, *e. g.*, Aesop. 138 and 139 Chambry). Similar ethological features for both animals are also confirmed in the ancient physiognomic tradition: see, *e. g.*, Arist. *Phgn.* 808b,35-7 and 813a,31 f. (ὑβρις and intemperance of the donkey); 811a,25 f. and b,23 f. (stupidity of the donkey); 811b,7 (the donkey’s cowardice); 811b,9 f. (the donkey’s sluggishness); 811b,30 f. and 812a,7 f. (the donkey’s poor sense of perception); 810b,32

with an animal that is in doubt – so to say – whether to be noble or not. It deals with an animal who would really like to be noble, but actually cannot. To put it simply, the mule's 'middleness' between the horse and the donkey is not the result of a free choice but has to be accepted as an inevitable necessity.

Although the cultural representations of the equids – and Aesopic fables in general – might be (and, as Griffith has masterfully shown, *are*) affected by the hidden social tensions and anxieties circulating in the ancient world, although it is true that there is some evidence of symbolic links between mules and freedmen in Greek culture²⁹, however, it would be anachronistic to say that the Aesopic mule may be worried by the fears and the identity problems of a typical 'middle-class' hero. Rather, she seems affected by the peculiar pains and frustrations that a *nothos*, i.e., an illegitimate child, could face in Greek society. And for sure the frustrations of a *nothos* cannot be read in the simplistic terms of a 'middle-class' crisis³⁰.

As for the textual fluctuation, it is extremely hard to determine whether the mule is proud of her father or her mother. I intend to deal with this question in a separate paper. Here, I confine myself to reproducing the text of Hausrath 1956, which seems to imply that the mule is the daughter of both a donkey father and a horse father. As I will try to show in the following sections, I wonder if the idea is counter-intuitive but not as impossible as it seems.

f. (the foolishness of the horse); 813a,11 f. (the pride and snobbery of the horse). Analogous ethological descriptions recur in *De phusiognômonia liber*, attributed to an anonymous Latin author (see, e. g., 118-119). More in general, see Griffith 2006a, 198-228 for the uses and the cultural representation of the donkey in ancient Greece. On the horse and the donkey in ancient physiognomy, see e.g. Li Causi 2008, 117-118.

²⁹ In connection with the symbolic links between mules and freedmen in Greek culture (which are over-stressed in Griffith 2006b 336-352), it is worth remembering that Aesopus himself was compared to a mule in *Vita Aesopi* 18 f. (see e.g. Lefkowitz 2015, 19, and, for a deep reading of the *versio* G of *Vita Aesopi*, Kurke 2011). Another piece of evidence is the image of Ephraïstus riding a mule in the François Vase. According to Griffith 2006b, 348-351, here «we see the parvenu craftsman and his crew of silens confidently asserting their newly-acquired status at the expense of – yet in a new collaboration with – the aristocratic Olympian family».

³⁰ On the status of illegitimate children in ancient Greek world, it is worth mentioning the seminal work by Daniel Ogden (Ogden 1996). We should remember that the figure of the mule is frequently used by Herodotus as a metaphor good to refer to half-breed children, whose loyalty towards their family cannot be completely trusted (see Strong 2010, 455-464).

2.2. Mules as 'adulterated' animals: between Aesopic fable and natural philosophy

Descent from the donkey as source of shame is not only typical of the Aesopic tradition but can also be found in philosophical and natural history texts. Here is a passage taken from *De natura animalium* in which Aelian quotes Democritus on the generation of the mule:

μὴ γὰρ ἔχειν ὁμοίας μήτρας τοῖς ἄλλοις ζώοις, ἑτερομόρφους δέ, ἥκιστα δυναμένας γονὴν δέξασθαι· μὴ γὰρ εἶναι φύσεως ποίημα τὴν ἡμίονον, ἀλλὰ ἐπινοίας ἀνθρωπίνης καὶ τόλμης ὡς ἂν εἴποις μοιχιδίου ἐπιτέχνημα τοῦτο καὶ κλέμμα. δοκεῖ δέ μοι, ἢ δ' ὅς, ὄνου ἵππον βιασαμένου κατὰ τύχην κυῆσαι, μαθητὰς δὲ ἀνθρώπους τῆς βίας ταύτης γεγεννημένους εἶτα μέντοι προελθεῖν ἐπὶ τὴν τῆς γονῆς αὐτῶν συνήθειαν. καὶ μάλιστα γὰρ τοὺς τῶν Λιβύων ὄνους μεγίστους ὄντας ἐπιβαίνειν ταῖς ἵπποις οὐ κομώσας ἀλλὰ κεκαρμέναις· ἔχουσα γὰρ τὴν ἑαυτῆς ἀγλαίαν τὴν διὰ τῆς κόμης οὐκ ἂν ὑπομείνειε τὸν τοιόνδε γαμέτην οἱ σοφοὶ τοὺς τούτων γάμους φασίν.

Mules however, he says, do not give birth, for they have not got wombs like other animals but of a different formation and quite incapable of receiving seed; for the mule is not the product of nature but a surreptitious contrivance of the ingenuity and, so to say, adulterous daring of man. And I fancy, said Democritus, that a mare became pregnant from being by chance violated by an ass, and that men were its pupils in this deed of violence, and presently accustomed themselves to the use of the offspring. And it is especially the asses of Libya which, being very big, mount mares that have no manes, having been clipped. For those who know about the coupling of horses say that a mare in possession of the glory of her mane would never tolerate such a mate³¹.

Many centuries later, this same metaphor for the hybridization of horses and donkeys - first used by the Greek atomist - recurs in Isidore of Seville's *Origines*:

Industria quippe humana diversum animal in coitu coegit, sicque adulterina commixtione genus aliud repperit («it is human industry that has forced different animals to mate and in this way, through an adulterous commixtion, discovered a new genus»)³².

In both authors, rather than being a phenomenon we can observe in nature, the creation of the mule is seen as something artificial and attainable only through τέχνη, *industria* or, even worse, βία (*i. e.*, 'violence'). Even more,

³¹ Ael. NA 12,16 (English translation by Scholfield 1959, whose text is here followed. At least three textual questions are worth noting: 1) Reiske reads μοιχιδίου instead of μοιχιδίου; 2) whereas βιασαμένου is attested in the rest of the MSS, *H* reads βιάσασθαι; 3) κυῆσαι is deleted in *H*).

³² Isid. *orig.* 12,1,58 (English translation mine, text by Lindsay 1911).

the artificiality of the process is seen as linked with the violation of the rules of nature and is, therefore, considered in terms of rape and adultery³³.

As further proof of the 'adulterous' nature of the mule in the ancient Greco-Roman world, there is also the etymology of the Latin *mulus*, which is assumed to be cognate with the Greek *μυχλός*, a very rare term which, according to Hesychios of Alexandria, means 'curved', 'lecherous man', 'lewd person', 'intemperate person', 'stallion ass' (in the Phocian dialect) or even *μοιχός* (*i.e.*, adulterer)³⁴.

But in the ancient world what exactly does being an artificial product of adultery mean? And above all, are we sure that when the ancient Greeks and the ancient Romans speak of *μοιχεία* or *adulterium* they are speaking only in a metaphorical sense?

2.3. How can an animal be 'adulterous'?

Before answering the question asked in the previous section, a preliminary explanation is necessary.

To begin with, we must remember that ancient biology is crossed by a crucial debate concerning the existence of female seed as well as the role of the father and the mother in the reproductive processes. Because of the fragmentary state of our sources and testimonies, it is extremely difficult to understand the real positions of the Presocratics in this respect, but it is clear that, whereas Hippocratic physicians agree in granting an important role to the maternal seed in the formation of the embryo³⁵, Aristotle's theories follow a different path. Especially in *De generatione animalium*, he denies the very existence of maternal seed, and points out that the contribution of the female to the process of reproduction is to be spoken of in terms of rude matter, whereas it is the male that *παρέχεται τό τε εἶδος καὶ τὴν ἀρχὴν τῆς κινήσεως* («furnishes the form and the principle of motion»)³⁶. As several scholars have recently pointed out, this means neither that males and females are different in species, nor that mothers play no role at all within the reproductive process. To put it simply, Aristotle's theory «identifies the power of the male as precisely that power to initiate the process of generation». In other terms, this means that «it is the male [...] that has the power to start things going, to ini-

³³ For a deeper reading of the text of Ael. NA 12,16 (and the zoo-anthropological mirroring between humans as learners and donkey as 'rapists'), see esp. Li Causi 2008, 75-76 (and Li Causi 2014, 66).

³⁴ See Hesych. s. v. *μυχλός*; TLG, s. v. *μυχλός*; *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, s. v. *mulo*.

³⁵ See e.g. Bonnard 2013, 23-25 (and bibliography).

³⁶ Arist. GA 729a,9f.

tiate and thus in this genetic causal sense to bring about the generation of a new animal»³⁷.

Even though there is no evidence, it is not unreasonable to suggest that the textual fluctuations of the aforementioned Aesopic fable (128 Chambry) could have been affected by the several positions expressed within the ancient debate on the reproductive roles of father and mother. At any rate we may note that in their different ways both the Hippocratic and the Aristotelian positions seem to mirror a widespread attitude in the ancient world, according to which reproduction is more closely associated with fatherhood than with motherhood. Especially in the Aristotelian accounts, as some scholars have pointed out, the idea that reproduction may be thought as a sort of 'reproduction of the father' became widespread and hegemonic in the whole ancient world down to the Roman era³⁸.

Secondly, it is worth saying that whereas for us adultery is the generic betrayal of conjugal fidelity, in the ancient world it is basically – as the etymology testifies – a process of contamination of a blood line. If the Latin term *adulterium* refers to the act of *adulterare* (i. e., 'polluting' or 'adulterating'), the Greek *μοιχεία* has been connected by several scholars to the verb *ομείχω*, slang for 'to urinate' or 'to make water'³⁹.

Within the cultural framework of ancient folk biology, both *ομείχω* and *adultero* are related to the 'vital fluid dynamics' inherent in the processes of reproduction. Indeed, when the ancients say that an *adulter* or a *μοιχός* is committing his particular crime, they assume that his semen (which is perceived as 'dirty', or simply inferior) is polluting the purity of another male's seminal fluid. This happens because, as several scholars have pointed out, there is a widespread folk theory in the ancient world according to which the uterus of a woman can retain the semen of the men she mates with. It is due to this retention that agglutinations of seeds of different partners are thought to be possible in the female womb⁴⁰. In other words, every time an adulterer makes love to a forbidden woman, the identity of the offspring of that union becomes dubious and confused.

More specifically, three different threats arise in case of adultery: 1) the offspring may come from the wrong partner (i.e., the adulterer); 2) twins may

³⁷ Kosman 2010, 162–163 (also Salmieri 2017, 188–206 for a critical overview of the most common positions). For a recent re-assessment of the generative role of the female in Aristot. *GA*, see e.g. Connell 2016, esp. 91–160.

³⁸ See e.g. Pomata 1994, 229–234; Grimaudo 2003, 6–36.

³⁹ See Chantraine 1999², s. v. (and bibliography) and Adams 1982, 142 (and bibliography). For the idea of adultery in ancient world, see, e. g., Guastella 1985, 52–65; Mencacci 1996, 37–47; Beltrami 1998, 42–82; Bettini 2002, 93–98; Li Causi 2008, 75–90.

⁴⁰ Bonnet-Cadilhac 1997, 111–114; Bettini 2002, 93; Wilgaux 2006, 344–346.

occur, each twin coming from a different male seed; and 3) there may be an agglutination of two different seeds (*i. e.* of two different blood lines), so that the newborn is the son of two biological fathers.

An example of the latter case is the Minotaur. The name of this mythical beast, composed of the terms Μίνωας and ταῦρος ('bull'), literally means 'hybrid of Minos and bull', *i. e.*, the biological son, simultaneously, of a human and an animal father⁴¹.

In the light of these facts, if we accept the reading 'my father is a horse' in Fable 128 Chambray, then it becomes clear why the mule first boasts of her equine father (more specifically, a racing-horse!), and is then forced to admit to being the daughter of a donkey father. In fact, having discovered her inability to race, the animal might be simply remembering that she has a biological horse father *as well as* a biological donkey father.

In order to understand how this is possible, it is worth mentioning that whereas nowadays we tend to think of hybrids as intermediate products of parents who belong to different species (a common mistake made even by Griffith 2006b in the case of the mules), the ancients see them as animals which are either polluted or corrupted by other animals perceived as agents of contamination. Of course, this means that when we speak of ancient folk biology, we must reason in terms of *scala naturae* (or of polar perspectives)⁴². But if there is a *scala naturae* at work, then every time two animals of different kinds mate, one pollutes, and the other is polluted, or *vice versa*, one ennobles, and the other is ennobled. More specifically, in the case of the 'half-ass', the effect of cross-breeding is literally, and not metaphorically, adultery, or, in other words, the corruption of the horse's seed and blood line with the seed and the blood line of the ass. And this corruption is one of the main causes of the double-edged attitude of the Greeks and the Romans towards the mule, an animal that maintains some of the horse's specific traits while lumping them together with the features of the 'slavish' donkey, its nature being a by-product of the agglutination of both equine and asinine seed.

2.4. *Machina*, mane, milk: zoo-technics/zoo-poesis of the mule

In the light of all this, it is possible to attempt an alternative reading of the animal husbandry practices mentioned at the beginning of this paper: suckling future donkey studs, facilitating their mounting with the *machina*, and cutting the mare's mane before the mating. These cunning procedures are intended not only for utilitarian purposes, but also, in an indirect way, as a

⁴¹ See Bettini 2002, 93-98.

⁴² For polar perspectives in ancient science, see Lloyd 1971. For the idea of *scala naturae*, see *e.g.* Granger 1985, 200; duBois 1991, esp. 129-149; Zucker 2005, 158-168.

powerful means to culturally construct the mule itself. In other words, they are zoo-poietic as well as zoo-technic arrangements with the symbolic goal of assimilating and giving equal status to animals that are perceived to be on different hierarchical (or polar) levels.

Whereas the *machina* lifts up what is lower and lowers what is higher (of course for goals that are practical but also have strong symbolic implications), even more telling is the cutting of the mare's mane. This is intended to humiliate, and thus lower the pride and the reluctance of a being perceived as nobler, just before it is forced to mate with an animal perceived as inferior.

Such an act seems of little practical use, but it is nonetheless deeply evocative. For those with a literary background (including many owners of Roman villas), a mare that is subjected to a donkey exemplifies for a moment a well-established imagery. It recalls the *Troades* of Euripides and Seneca, where, after the burning of the city, the Trojan noblewomen are shorn of their hair before being forced to mate with the Greek conquerors. It recalls Euripides' *Electra*, where the princess, married off by Aegisthus to a low-class laborer, appears on stage short-haired and dirty⁴³. It recalls Sophocles' *Tiro*, whose main character is compared to a mare whose hair has been clipped⁴⁴. It recalls Menander's *Περικειρομένη*, where Glykera's lover Polemon cuts off her hair because he believes she betrayed him with a *μοιχός*. Last but not least, it is worth remembering that cutting off hair is one of the humiliating punishments publicly inflicted on *μοιχοί* in Greek society⁴⁵.

What these cultural facts have in common is the idea that hair can function as an identity marker, and manipulating, changing or cutting hair can be a way either to modify inner nature (the shorn mare becomes something else or perhaps inferior) or to make visible a shameful inner essence, as in the case of the punished *μοιχοί*. In zoo-poietic terms, however, the equine suckling of the donkey is even more remarkable and can be better explained, once again, by the folk biology of the ancients.

According to Aristotle, milk is nothing but menstrual blood concocted by means of the formative impulse of the male seed⁴⁶. This belief also recurs in Latin contexts. Varro, for example, says that the milk is actually *spuma sanguinis* ('blood foam')⁴⁷, and just like blood and semen, milk plays a creative role in the transmission of the 'formal essence' of the newborn. As the Italian scholar Roberto Danese puts it:

⁴³ See vv. 108 and 184.

⁴⁴ See Fr. 659 Radt = Ael. NA 2,10; 11,18.

⁴⁵ See Li Causi 2008, 75.

⁴⁶ See Arist. GA 776a,15 and ff.

⁴⁷ See Varro, *Catus de liberis educandis* fr. 8 Riese.

il latte, come il sangue che lega i membri della stirpe, porta in sé e trasmette, secondo i vari usi che se ne fanno, l'intensità dell'impronta formatrice del genitore quale si rivela nei caratteri acquisiti dal figlio, traducendosi anche in potenziale forza fecondatrice⁴⁸.

We also know that milk kinship, formed during nursing by a non-biological mother, is considered by the Greeks and the Romans to be a common form of fostering biological as well as psychological affinities among children. In this connection, Plutarch says that the wife of Cato nursed the children of her slaves because by doing so, κατεσκεύαζεν εὖνοιαν ἐκ τῆς συντροφίας πρὸς τὸν υἱόν («she established their good feelings towards her son through their shared nourishment»)⁴⁹. An analogous idea occurs in Favorinus of Arelate, a Roman philosopher who flourished during the reign of Hadrian:

Quamobrem non frustra creditum est, sicut valeat ad fingendas corporis atque animi similitudines vis et natura seminis, non secus ad eandem rem lactis quoque ingenia et proprietates valere. Neque in hominibus id solum, sed in pecudibus quoque animadversum. Nam si ovium lacte haedi aut caprarum agni alantur, constat ferme in his lanam duriorem, in illis capillum gigni teneriorem.

Therefore it is believed not without reason that, just as the power and nature of the seed are able to form likenesses of body and mind, so the qualities and properties of the milk have the same effect. And this is observed not only in human beings, but in beasts also; for if kids are fed on the milk of ewes, or lambs on that of goats, it is a fact that as a rule the wool is harsher in the former and the hair softer in the latter⁵⁰.

It is thus possible to conclude that if mother's milk, formed by the coction of the male seed, possesses a sort of creative and formative force, then the donkey suckled by the horse undergoes a process of 'horsification'. In Aristotelian terms, this is because the milk exchange has the power of assimilating 'in form', more than 'in matter', what is not similar, and of transmitting part of the 'genetic make-up' of a second father to the newborn.

Assimilation, however, can be achieved not only upwards – as in the case of Cato's wife and the children of the slaves – but also downwards. The following lines of Favorinus are noteworthy in this regard:

Quae, malum, igitur ratio est nobilitatem istam nati modo hominis corpusque et animum bene ingeniatis primordiis inchoatum insitivo degenerique alimento lactis

⁴⁸ Danese 1997, 51 n. 38 (whose essay on the formative power of lactation in the ancient world I am following here).

⁴⁹ Plut. *Cat. ma.* 20,5 (the English translation is mine; text by Ziegler 1969).

⁵⁰ Fav. fr. 38 Barigazzi, quoted in Gell. 12,1,14-15 (all the English translations of Gellius' work are by Rolfe 1927, whose text is here followed).

alieni corrumpere? Praesertim si ista, quam ad praebendum lactem adhibebitis, aut serva aut servilis est et, ut plerumque solet, externae et barbarae nationis est, si improba, si informis, si inprudica, si temulenta est; nam plerumque sine discrimine, quaecumque id temporis lactans est, adhiberi solet. Patiémurne igitur infantem hunc nostrum pernicioso contagio infici et spiritum ducere in animum atque in corpus suum ex corpore et animo deterrimo? Id hercle ipsum est, quod saepenumero miramur, quosdam pudicarum mulierum liberos parentum suorum neque corporibus neque animis similes existere [...] quoniam videlicet in moribus inolescendis magnam fere partem ingenium altricis et natura lactis tenet, quae iam a principio imbuta paterni seminis concretionem ex matris etiam corpore et animo recentem indolem configurat.

What the mischief, then, is the reason for corrupting the nobility of body and mind of a newly born human being, formed from gifted seeds, by the alien and degenerate nourishment of another's milk? Especially if she whom you employ to furnish the milk is either a slave or of servile origin and, as usually happens, of a foreign and barbarous nation, if she is dishonest, ugly, unchaste and a wine-bibber; for as a rule anyone who has milk at the time is employed and no distinction made. Shall we then allow this child of ours to be infected with some dangerous contagion and to draw a spirit into its mind and body from a body and mind of the worst character? This, by Heaven! is the very reason for what often excites our surprise, that some children of chaste women turn out to be like their parents neither in body nor in mind [...] And there is no doubt that in forming character the disposition of the nurse and the quality of the milk play a great part; for the milk, although imbued from the beginning with the material of the father's seed, forms the infant offspring from the body and mind of the mother as well⁵¹.

The practice of surrogate breastfeeding entrusted to women of the lowest rank implies, therefore, the risk of the contamination of both the body and the behavior of the child, whose essential nature can be reconfigured and even reshaped because milk, as a by-product of the male seed, is thought to transmit 'genetic' as well as 'moral' make-up.

Within this folk biological framework, it is clear that if we apply the model of human nursing to other non-human mammals, suckling a donkey stud means reshaping and 'horsifying' (or ennobling) it. As Varro testifies, the mare's milk allows the colt to grow better than other asses⁵², which, in the polar (or gradualist) perspective of ancient folk biology, can also mean that the future donkey stud can be elevated to a rank similar to the superior animal with which it is going to mate. As in the case of clipping the mare's mane, clever animal husbandry can be transformed into a zoo-poietic means to culturally construct the symbolic status of a living being.

In the light of all this, the following conclusions reached by Griffith 2006 b on the symbolic status of the mule need to be partially re-thought:

⁵¹ Fav. fr. 38 Barigazzi: Gell. 12,1,17-19 and 20.

⁵² Varro *rust.* 2,8,2.

On the one hand, the facts of equine (sexual and reproductive) life, that is, the recurring need for sexual union between “high-class” mares and “low-class” donkey-jacks, a dynamic that raised for the Greeks the deeply repressed, and usually unmentionable, specter of human miscegenation between male slaves and free citizen women; and on the other hand, the ancient Greek reluctance to consider most kinds of “work” as anything but demeaning, whether for a free man or for a noble equid⁵³.

To sum up, the view according to which the mule is ‘caught in the middle’ between noble horses and humble donkeys can be confirmed, so long as we understand the genetic process in question. In fact, the mule can be perceived (and culturally constructed) as the biological son of two fathers: a horse and a donkey. This could be true even if we accept to read ‘my mother is a horse’ in Fable 128 Chambry, since according to a biological view widespread in antiquity the fact of having a mare as mother does not exclude that this mare could have been impregnated by two different fathers of two different species.

In a way, the mule is an ‘adulterated horse’ that is eager to do equine things (parades or even, occasionally, races), but can do them only to a limited extent, since the donkey’s seed flowing in its veins affects in a negative way its performances (and its identity). But that is not all.

We must remember that in both Greek and Roman society *moicheia* and *adulterium* are strongly linked with the ideas of *miasma* and *contagium* / *contaminatio*. And *miasma* and *contagium*/*contaminatio* usually imply a threat to purity and a violation of the moral order of Nature, whose consequences can affect (and even destroy) an entire community⁵⁴.

In the light of this widespread belief, it is easy to understand why the ‘adulterated’ identity of the mule (as well as the identity of its donkey father and its mother) needs to be disguised by a sort of symbolic camouflage. In terms of material culture, all the zoo-technical strategies adopted undoubtedly have practical purposes. However, from a zoo-poietic perspective, all the practical achievements can be read in a different way: it is to escape *miasma* and *contagium* that ‘horsification’ of the donkey-stud and ‘donkeyfication’ of the mare are needed. In other terms, if on the one hand the mule is thought of as an ‘adulterated’ or ‘polluted’ animal, its adulteration and pollution need to be deeply concealed at a very symbolic level. Of course, I am well aware that this move might seem counter-intuitive, but, as cultural anthropology shows us, cultures often move in counter-intuitive ways. In this respect, in the last section of the paper I will show how traces of this counter-intuitive way of

⁵³ Griffith 2006b, 309.

⁵⁴ On the Greek *miasma* (and adultery as pollution), see e.g. Parker 1983, 95; Petrovic-Petrovic 2016, 9,60,110,120. On the ‘cultural disorder’ generated by the action of *contaminare*, see Guastella 1985, 52-65; Guastella 1988, 25-35.

thinking about the mules are hidden even in the Aristotelian account of their sterility.

3. The mule and its exceptional sterility: the theories of Aristotle

We mentioned *en passant* that one problem for farmers who want a mule is its proverbial infertility. In fact, even the occasional birth of a mule from another mule is seen as a τέρας, an *omen*, or a prodigy⁵⁵.

It is worth noting that, unlike 19th century zoologists such as Buffon, both Greeks and Romans thought the sterility of hybrid beings was the exception rather than the rule. Especially in peripheral zones of the οἰκουμένη like Africa, crossbreeding usually gave rise to many new species both in the wild and in captivity. There are several accounts of dogs mating with wolves, with foxes, and even with tigers, and of animals which, after mating with heterophile beings, generated all kinds of strange creatures⁵⁶. In the light of this, the difficulty of mule reproduction is seen as a hard-to-resolve biological problem, and Aristotle, for instance, speaks of πήρωσις or 'deformity' in this respect:

Ἐν μὲν οὖν τοῖς ἀνθρώποις καὶ τοῖς ἄλλοις γένεσιν, ὥσπερ εἴρηται πρότερον, κατὰ μέρος ἢ τοιαύτη συμβαίνει πήρωσις, τὸ δὲ τῶν ἡμιόνων γένος ὅλον ἀγονόν ἐστίν.

As I said earlier, this particular deformity occurs in man and in the other kinds of animals to some extent, but with mules it is the whole race that is infertile⁵⁷.

In other words, the mule is seen as the victim of a sort of congenitally incurable disease that, from the viewpoint of speciation, leads to a biological dead-end. To explain the congenital defect of this animal species, Aristotle first examines the causes of accidental sterility in other species (absorption of semen in the body of exceptionally strong males, a male seed which is exceptionally fluid or cold, weak menstruation in females, etc...). He then argues against the thesis of other natural philosophers, including Empedocles and Democritus and, in the end, presents his own theory⁵⁸:

⁵⁵ See, e. g., Hdt. 1,55,2 and 91,5-6 (see Li Causi 2008, 74 and 86; Strong 2010, 455-464); Varro *rust.* 2,1,27-28; Cic. *div.* 1,36.

⁵⁶ On hybridization as speciation in ancient folk biology, see Li Causi 2014, 63-79. A recent contribution on Aristotle's viewpoint on hybridization is Groisard 2017, 153-170 (esp. 158-166 on mules).

⁵⁷ Arist. *GA* 747a,23-25 (see also 746b,13-17). All the English translations of *GA* are by Peck 1942, whose text is here followed.

⁵⁸ On Aristotle's criticism of Democritus and Empedocles, see e.g. Goisard 2017, 162-166.

ἐκ δὲ τῶν ὑπαρχόντων τῷ γένει τῷ τῶν ἵππων καὶ τῷ τῶν ὄνων θεωρῶν ἂν τις μᾶλλον λάβοι τὴν αἰτίαν, ὅτι πρῶτον μὲν ἐκάτερον αὐτῶν ἐστὶ μονοτόκον ἐκ τῶν συγγενῶν ζῶων, ἔπειτ' οὐ συλληπτικά τὰ θήλεα ἐκ τῶν ἀρρένων αἰεὶ, διόπερ τοὺς ἵππους διαλείποντες ὀχεύουσι [διὰ τὸ μὴ δύνασθαι συνεχῶς φέρειν]⁵⁹. ἀλλ' ἡ μὲν ἵππος οὐ καταμηνιώδης, ἀλλ' ἐλάχιστον προίεται τῶν τετραπόδων· ἡ δ' ὄνος οὐ δέχεται τὴν ὀχείαν, ἀλλ' ἐξουρεῖ τὸν γόνον, διὸ μαστιγοῦσιν ἀκολουθοῦντες. ἔτι δὲ ψυχρὸν τὸ ζῶον [ὁ ὄνος]⁶⁰ ἐστὶ, διόπερ ἐν τοῖς χειμερινοῖς οὐ θέλει γίνεσθαι τόποις διὰ τὸ δύσριγον εἶναι τὴν φύσιν, οἷον περὶ Σκύθας καὶ τὴν ὁμορον χώραν, οὐδὲ περὶ Κελτοὺς τοὺς ὑπὲρ τῆς Ἰβηρίας· ψυχρὰ γὰρ καὶ αὕτη ἡ χώρα. διὰ ταύτην δὲ τὴν αἰτίαν καὶ τὰ ὀχεία ἐπιβάλλουσι τοῖς ὄνοις οὐχ ὥσπερ τοῖς ἵπποις κατ' ἰσημερίαν, ἀλλὰ περὶ τροπὰς θερινάς, ὅπως ἐν Ἀλγεινῇ γίνηται ὥρα τὰ πωλία (ἐν τῇ αὐτῇ γὰρ γίνεται ἐν ἡ ἂν ὀχευθῇ· ἐνιαυτὸν γὰρ κύει καὶ ἵππος καὶ ὄνος). ὄντος δ' ὥσπερ εἴρηται ψυχροῦ τὴν φύσιν, καὶ τὴν γονὴν ἀναγκαῖον εἶναι τοῦ τοιοῦτου ψυχράν. (σημεῖον δὲ τούτου· διὰ τοῦτο γάρ, ἐὰν μὲν ἵππος ἀναβῇ ἐπὶ ὠχευμένην ὑπὸ ὄνου, οὐ διαφθείρει τὴν τοῦ ὄνου ὀχείαν, ὁ δ' ὄνος ἐὰν ἐπαναβῇ, διαφθείρει τὴν τοῦ ἵππου διὰ ψυχρότητα τὴν τοῦ σπέρματος.) ὅταν μὲν οὖν ἀλλήλοις μιχθῶσι, σώζεται διὰ τὴν θατέρου θερμότητα, θερμότερον γὰρ τὸ ἀπὸ τοῦ ἵππου ἀποκρινόμενον· ἡ μὲν γὰρ τοῦ ὄνου ψυχρὰ καὶ ἡ ὕλη καὶ ἡ γονή, ἡ δὲ τοῦ ἵππου θερμότερα. ὅταν δὲ μιχθῇ ἡ θερμὸν ἐπὶ ψυχρὸν ἢ ψυχρὸν ἐπὶ θερμόν, συμβαίνει αὐτὸ μὲν τὸ ἐκ τούτων κῆμα γενόμενον σώζεσθαι καὶ ταῦτ' ἐξ ἀλλήλων εἶναι γόνιμα, τὸ δ' ἐκ τούτων μηκέτι γόνιμον ἀλλ' ἄγονον εἰς τελειογονίαν. Ὅλως δ' ὑπάρχοντος ἐκατέρου εὐφυοῦς πρὸς ἀγονίαν, τῷ τε γὰρ ὄνῳ ὑπάρχει τὰ ἄλλα τὰ εἰρημένα, καὶ ἐὰν μὴ μετὰ τὸν βόλον τὸν πρῶτον ἄρξῃται γεννᾶν, οὐκέτι γεννᾷ τὸ παράπαν· οὕτως ἐπὶ μικροῦ ἔχεται τοῦ ἄγονον εἶναι τὸ σῶμα τῶν ὄνων. ὁμοίως δὲ καὶ ὁ ἵππος· εὐφυῆς γὰρ πρὸς τὴν ἀγονίαν, καὶ τοσοῦτον λείπει τοῦ ἄγονον εἶναι ὅσον τὸ γενέσθαι τὸ ἐκ τούτου ψυχρότερον· τοῦτο δὲ γίνεται, ὅταν μιχθῇ τῇ τοῦ ὄνου ἀποκρίσει. καὶ ὁ ὄνος δὲ ὡσαύτως μικροῦ δεῖν κατὰ τὸν οἰκεῖον συνδυασμὸν ἄγονον γεννᾷ, ὥστε ὅταν προσγένηται τὸ παρὰ φύσιν, εἰ τότε ἐνὸς μόλις γεννητικὸν ἐξ ἀλλήλων ἦν, τὸ ἐκ τούτων ἔτι μᾶλλον ἄγονον καὶ παρὰ φύσιν οὐθενὸς δεήσει τοῦ ἄγονον εἶναι, ἀλλ' ἐξ ἀνάγκης ἔσται ἄγονον.

We shall be more likely to discover the reason we are looking for if we consider the actual facts with regard to the two species, horse and ass. First, then, both horse and ass, when mated with their own kind, produce only one at a birth; secondly, the females do not on every occasion conceive when covered by the male, and that is why breeders after an interval put the horse to the mare again [because the mare cannot bear it continuously]. Mares do not produce a large amount of menstrual discharge; indeed they discharge less than any other quadruped; she-asses too do not admit the impregnation, but pass the semen out with their urine; and that is why people follow behind, flogging them. Further, the animal is a cold subject; and as it is by nature so sensitive to cold, it is not readily produced in wintry regions, such as Scythia and the neighbouring parts, or the Keltic country beyond Iberia, which is also a cold quarter. For this reason they do not put the jack-asses to the females at the equinox, as is done with horses, but at the time of the summer solstice, so that the asses' foals may be born

⁵⁹ On the text in square brackets, see Peck 1942 in *apparatus*.

⁶⁰ ὁ ὄνος is deleted in *Btf* (see the *apparatus* of Peck 1942).

when the weather is warm. (Since the period of gestation in both horse and ass is a year, the young are born at the same season as that when impregnation takes place.) As has been said, the ass is by nature cold; and a cold animal's semen is, of necessity, cold like itself. (Here is a proof of it. If a horse mounts a female which has been impregnated by an ass, he does not destroy the ass's impregnation; but if an ass mounts her after a horse has done so, he does destroy the horse's impregnation – because of the coldness of his own semen). Thus when they unite with each other, the impregnation remains intact by reason of the heat resident in one of the two, viz., that of the horse, whose secretion is the hotter. Both the semen from the male and the matter supplied by the female are hotter in the case of the horse; with the ass, both are cold. So when they unite – either the hot one added to the cold, or the cold added to the hot – the result is (a) that the fetation which is formed by them continues intact, i.e., these two animals are fertile when crossed with each other, but (b) the animal formed by them is not itself fertile, and cannot produce perfect offspring. Besides, both horse and ass have a general natural disposition to be infertile. I have already mentioned several points about the ass, and another is that unless it begins to generate after the first shedding of teeth, it never generates at all; so close does the ass come to being infertile. It is the same with the horse; it is naturally disposed to be infertile; all that is wanting to make it such is that its secretion should be colder, and this occurs when it is united with that of the ass. In the same way the ass comes within an ace of generating infertile offspring even when it mates with its own kind; so that when there is the additional factor of unnatural mating beside the difficulty it has in producing even a single young one in the normal way, the resultant offspring is still more infertile and unnatural; in fact, it will lack nothing to make it completely infertile, and will be infertile of necessity⁶¹.

To sum up, horses and donkeys, whose crossbreeding gives birth to mules, are cold animals, and for this reason naturally predisposed to infertility⁶².

⁶¹ Arist. GA 748a,14-b,18.

⁶² Varro *rust.* 2,1,27 and Colum. 6,37,3-4 seem to confirm this theory: because of the heat, *mularum fetus regionibus Africae adeo non prodigiosos haberi, ut tam familiares sint incolis partus earum, quam sunt nobis equarum* (Colum. 6, 37, 3: «in Africa the production of offspring by mules is so far from being considered a prodigy that their offspring is as familiar to the inhabitants as those born from mares are to us»). In some respects, this *locus* seems to match with Arist. HA 580b,1-9: Εἰσὶ δ' ἐν Συρίᾳ οἱ καλούμενοι ἡμίονοι, ἕτερον γένος τῶν ἐκ συνδυασμοῦ γινομένων ἵππου καὶ ὄνου, ὁμοῖον δὲ τὴν ὄψιν, ὥσπερ καὶ οἱ ἄγριοι ὄνοι πρὸς τοὺς ἡμέρους, ἀπὸ τινος ὁμοιότητος λεχθέντες. Εἰσὶ δ' ὥσπερ οἱ ὄνοι οἱ ἄγριοι καὶ αἱ ἡμίονοι, τὴν ταχυτῆτα διαφέροντες. Αὐταὶ αἱ ἡμίονοι γεννῶσιν ἐξ ἀλλήλων. Σημεῖον δέ· ἤλθον γάρ τινες εἰς Φρυγίαν ἐπὶ Φαρνάκου τοῦ Φαρναβάζου πατρός, καὶ διαμένουσιν ἔτι. Εἰσὶ δὲ νῦν μὲν τρεῖς, τὸ παλαιὸν δ' ἑννέα ἦσαν, ὡς φασὶν («in Syria there are the so-called 'mules', a different animal from those which are the offspring of horse and ass, though similar in appearance, just as wild asses are, compared with domesticated ones, and this accounts for their name. Like the wild asses, these 'mules' are exceptionally swift of foot. They breed with their own kind, as is proved by the following incident: some of them

Donkeys are even colder than horses, and their sperm is so cold that it not only presents difficulties for generation, but can also destroy the seed of other mates retained in the womb.

These latter details might seem minor, but they are not. In fact, Aristotle's insistence on the hygro-thermal differences between both animals is closely linked to the hierarchical concept of living beings that emerges in several sections of his biological corpus. An iconic model of this concept has been developed by Arnaud Zucker and is shown in the table below⁶³:

Categories	Wet	Dryness	Heat	Cold	Earth
Humans, quadrupeds, viviparous, cetaceans	+	-	+	-	-
	(viviparous)		(complete product)		
Birds, serpents, viviparous quadrupeds	-	+	+	-	-
		(egg)	(complete product)		
<i>Selakê</i>	+	-	+	-	-
	(viviparous)		(complete product)		(soft egg)
Cephalopods	-	+	-	+	+
		(oviparous)		(incomplete product)	(soft egg)
Insects	-	+	-	+	+
		(larviparous)		(incomplete product)	

In Aristotle's view, the more the animals are the result of a harmonic *kra-sis* (i. e. 'temperate fusion') of hot and wet, and the less they are compounded with earth, the higher the position they hold in the *scala naturae*. Humans, herbivorous quadrupeds, viviparous animals and cetaceans are at the top of this special ranking since their bodies come from the fusion of wet and hot, and their physical make-up is poor in earthy substances. Moreover, these top-ranking animals are more 'perfect' than others because they bring forth creatures whose bodies are already complete and well-defined at the moment of birth. Conversely, at the very lowest level of the *scala naturae* are insects and other larviparous beasts which give birth to σκώληκα (*larvae*, or maggots). They are the bodily compound of cold and dry and are full of earth.

came to Phrygia in the time of Pharnakes the father of Pharnabazus, and some are there still. There are three of them there now, though in the old days there were nine, so it is said»: I have slightly changed Peck's translation). In this last passage, it seems that Aristotle hesitates to believe the possibility that mules can be fertile, and is inclined to think that the Syrian ἡμίονος is a different kind of living being.

⁶³ See Zucker 2005, 162. The English translation of the table reproduced here is mine.

Within this framework, it is clear that highlighting the coldness of the horse and the donkey, as well as specifying that the donkey is colder than the horse, means that although they occupy a very high position in the *scala naturae*, 1) neither animal is at the top, and 2) the donkey holds an inferior position to the horse.

What happens is that in Aristotle's *De generatione animalium*, the biological explanation of the sterility of the mule becomes, in a way, the scientific version of a widespread and die-hard common sense understanding emerging in folk knowledge and in the Aesopic fables, as well as in other philosophical accounts: the horse is nobler (because is less cold) than the donkey, and the donkey, while fecundating the mare, can destroy the horse's seed. In a way, the prejudices against the generation of that boastful, hybrid animal which is the mule (and against its parents too) are thus confirmed and reinforced on a hygro-thermal basis⁶⁴.

4. Conclusions

In conclusion, the picture that emerges from the texts examined here confirms a widespread trend emerging in ancient Greco-Roman culture, according to which the market economy and profit-oriented practices (as well as human τέχναι) are seen as ambivalent and double-edged. From this perspective, the buying and selling of animals is nevertheless considered morally superior to dealing in common goods. While the latter is seen as shameful and ignominious, the former is linked to agricultural production, which is usually associated, both for the Greeks and the Romans, with a vague idea of primeval ethical virtue⁶⁵.

In the light of these conceptions, the mule is not only a multi-functional and efficient 'living tool' but, because of the objective difficulties in its 'manufacture', it is both a tangible measure of wealth and a status symbol.

Against the background of this animal's economic value, it seems that its mere existence is implicitly perceived as a threat to the moral order established by nature, especially because it is seen as a living artefact produced by human τέχνη, or even by human violence. It may be for this reason that the origins of the mule need to be downgraded on a symbolic level. In the light of

⁶⁴ I am not sure I can agree with the anonymous referee of this paper when he says that Aristotle is «reflecting a deep-seated Indo-European anxiety over hybridity and miscegenation». As far as I understand O'Flaherty 1985, 493-498, the cultural representations of the mule in Sanskrit culture, as well as the Sanskrit anthropology of reproduction *tout court*, only partially seem to match the Aristotelian accounts of hybridity and sterility.

⁶⁵ Howe 2014b, 136-150 (esp. 139-140).

their folk biological theories as well as their hierarchical (or polar) perspective of the world, the ancients 'construct' this hybrid being as the by-product of the adulteration of a relatively noble animal, the horse, whose blood line is polluted by the 'dirty' seed of the relatively inferior equid donkey.

Such ideas also emerge in Aristotle's biology, where a set of popular prejudices against the equids seem to be incorporated in the hygro-thermal scientific framework of *De generatione animalium*. Here the mule is culturally constructed as the defective agglutination of two extremely cold seeds, that of the horse and that of the donkey. The donkey's seed, however, is even colder than the horse's, and can destroy the horse's vital and creative heat.

In the light of all this, it becomes clear that the livestock breeding strategies aimed at 'manufacturing' the mule not only have a utilitarian goal, but also need to achieve, from a zoo-poietic perspective, the artificial assimilation of what is dissimilar and unequal by nature. The need to 'horsify' the stallion asses or humiliate the mares before mating may hide a type of 'religious' fear. If it is clear that μοιχεία and *adulterium* are sources of moral as well as natural disorder, the 'donkeyfication' of the horse and the 'horsification' of the donkey become an apotropaic expedient. By changing the nature of both animals *before* the ominous contact of their seed, it may be possible to avoid the μίασμα, *i. e.*, the contagion with which the gods can affect an entire society whose members have 'sinned' against nature⁶⁶.

References

- Adams 1982 = J. N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982.
 Adams 1993 = J. N. Adams, *The Generic Use of 'mula' and the Status and Employment of Female Mules in the Roman World*, «RhM» 136, 1993, 35-61.
 Balme 1991 = D. M. Balme (ed.), Aristotle, *History of Animals*, 3, Cambridge (MA) 1991.
 Balme 2002 = D. M. Balme (ed.), Aristotle, *Historia animalium*, 1, Books I-X: Text, prepared for publication by A. Gotthelf, Cambridge (MA) 2002.
 Bell-Willekes 2014 = S. Bell - C. Willekes, *Horse Racing and Chariot Racing*, in G. L. Campbell (ed.), *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, Oxford 2014, 478-490.
 Beltrami 1998 = L. Beltrami, *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari 1998.
 Bettini 2002 = M. Bettini, *L'incesto di Fedra e il corto circuito della consanguineità*, «Dioniso» 1, 2002, 88-99.
 Bonnard 2013 = J.-B. Bonnard, *Male and Female Bodies According to Ancient Greek Physicians*, «Clio» 37, 2013, 21-39.
 Bonnet-Cadilhac 1997 = C. Bonnet-Cadilhac, *L'anatomo-physiologie de la génération chez Galien*, Diss. de l'École Pratique de Hautes Etudes (IV^e section), Paris 1997.

⁶⁶ On the link between *miasma* and *moicheia*, see also Li Causi 2008, 82-92.

- Chantraine 1999² = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1999².
- Connell 2016 = S. Connell, *Aristotle on the Female Animal. A Study of the Generation of Animals*, Cambridge 2016.
- Danese 1997 = R. Danese, Lac humanum fellare. *La trasmissione del latte e la linea della generazione*, in R. Raffaelli (ed.), *Pietas e allattamento filiale. La vicenda, l'exemplum, l'iconografia. Colloquio di Urbino, 2-3 maggio 1996*, Urbino 1997, 39-72.
- Doyen 1981 = A.-M. Doyen, *L'accouplement et la reproduction des équidés dans les textes hippiatiques grecs*, «Histoire de la médecine vétérinaire» 125, 1981, 533-556.
- duBois 1991 = P. duBois, *Centaur & Amazons. Women and the Pre-History of the Great Chain of Being*, University of Michigan 1991.
- Forster-Heffner 1954 = E. S. Forster - E. H. Heffner (eds.), *Columella. On Agriculture*, 2, Books 5-9, Cambridge (MA) 1954.
- Gibbs 2008 = L. Gibbs (ed.), *Aesop's Fables*, Oxford 2008.
- Goebel-Peters 2014 = V. Goebel - J. Peters, *Veterinary Medicine*, in G. L. Campbell (ed.), *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, Oxford 2014, 589-605.
- Granger 1985 = H. Granger, *The Scala Naturae and the Continuity of Kinds*, «Phronesis» 30, 1985, 181-200.
- Griffith 2006a = M. Griffith, *Horsepower and Donkeywork: equids and the Ancient Greek Imagination. Part One*, «CPh» 101, 2006, 185-246.
- Griffith 2006b = M. Griffith, *Horsepower and Donkeywork: Equids and the Ancient Greek Imagination. Part Two*, «CPh» 101, 2006, 307-358.
- Grimaudo 2003 = S. Grimaudo, Σύναμις / ὄψαιμος: *sangue del padre e sangue della madre nella concezione greca della consanguineità*, Palermo 2003.
- Groisard 2017 = J. Groisard, *Hybridity and Sterility in Aristotle's Generation of Animals*, in A. Falcon - D. Lefebvre (eds.), *Aristotle's Generation of Animals. A Critical Guide*, Cambridge 2017, 153-170.
- Guastella 1985 = G. Guastella, *La rete del sangue: simbologia delle relazioni e modelli dell'identità nella cultura romana*, «MD» 15, 1985, 49-123.
- Guastella 1988 = G. Guastella, *La contaminazione e il parassita. Due studi su teatro e cultura romana*, Pisa 1988.
- Hausrath 1956 = H. H. Hausrath (ed.), *Corpus Fabularum Aesopicarum*, 1,2, Leipzig 1956.
- Hooper-Ash 1934 = W. D. Hooper - H. B. Ash (eds.), *Cato, Varro. On Agriculture*, Cambridge (MA) 1934.
- Howe 2014a = T. Howe, *Domestication and Breeding of Livestock. Horses, Mules, Asses, Cattle, Sheep, Goats, and Swine*, in G. L. Campbell (ed.), *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, Oxford 2014, 99-108.
- Howe 2014b = T. Howe, *Value Economics. Animals, Wealth, and the Market*, in G. L. Campbell (ed.), *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, Oxford 2014, 136-155.
- Kosman 2010 = A. Kosman, *Male and female in Aristotle's Generation of Animals*, in J. G. Lennox-R. Bolton (eds.), *Being, Nature and Life in Aristotle*, Cambridge 2010, 147-167.

- Kron 2014 = G. Kron, *Animal Husbandry*, in G. L. Campbell (ed.), *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, Oxford 2014, 109-135.
- Kurke 2011 = L. Kurke, *Aesopic Conversations. Popular Tradition, Cultural Dialogue, and the Invention of Greek Prose*, Princeton 2011.
- Lefkowitz 2015 = J. B. Lefkowitz, *Aesop and Animal Fable*, in G. L. Campbell (ed.), *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, Oxford 2015, 1-23.
- Li Causi 2008 = P. Li Causi, *Generare in comune. Teorie e rappresentazioni dell'ibrido nel sapere zoologico dei Greci e dei Romani*, Palermo 2008.
- Li Causi 2014 = P. Li Causi, *Hybridization as Speciation? Greek Folk Biology (and Aristotle) on the Mutation of Species*, in F. Citti - L. Pasetti-D. Pellacani (eds.), *Meta-morfosi tra scienza e letteratura*, Firenze 2014, 63-79.
- Lindsay 1911 = W. M. Lindsay (ed.), *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum*, 2, Oxford 1911.
- Lloyd 1971 = G. E. R. Lloyd, *Polarity and Analogy. Two types of argumentation in early Greek thought*, Cambridge 1971.
- Marchesini 2002 = R. Marchesini, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Torino 2002.
- Marchesini-Tonutti 2007 = R. Marchesini - S. Tonutti, *Manuale di Zooantropologia*, Roma 2007.
- Mencacci 1996 = F. Mencacci, *I fratelli amici. La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana*, Venezia 1996.
- O'Flaherty 1985 = W. O'Flaherty, *The Case of the Stallion's Wife: Indra and Vṛṣaṇaśva in the Rg Veda and the Brāhmaṇas*, «Journal of the American Oriental Society» 105, 1985, 485-498.
- Ogden 1996 = D. Ogden, *Greek Bastardy in the Classical and Hellenistic Periods*, Oxford 1996.
- Östenberg 2014 = I. Östenberg, *Animals and Triumphs*, in G. L. Campbell (ed.), *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, Oxford 2014, 491-506.
- Parker 1983 = R. Parker, *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983.
- Peck 1942 = A. L. Peck (ed.), *Aristotle, Generation of Animals*, Cambridge (MA) 1942.
- Peck 1965-1970 = A. L. Peck (ed.), *Aristotle, History of Animals*, 1-2, Cambridge (MA) 1965-1970.
- Petrovic-Petrovic 2016 = A. Petrovic - I. Petrovic, *Inner Purity and Pollution in Early Greek Religion*, Oxford 2016.
- Pomata 1994 = G. Pomata, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano*, «Quaderni Storici» 86, 1994, 229-334.
- Rolfe 1927 = J. C. Rolfe (ed.), *Gellius. Attic Nights*, 2, Books 6-13, Cambridge (MA) 1927.
- Salmieri 2017 = G. Salmieri, *Something(s) in the Way(s) He Moves*, in A. Falcon - D. Lefebvre (eds.), *Aristotle's Generation of Animals, A Critical Guide*, Cambridge 2017, 188-206.
- Scholfield 1959 = A. F. Scholfield (ed.), *Aelian, On Animals*, 3, Books 12-17, Cambridge (MA) 1959.
- Strong 2010 = A. K. Strong, *Mules in Herodotus: The Destiny of Half-Breeds*, «CW» 103, 2010, 455-464.

Wilgaux 2006 = J. Wilgaux, *Corps et parenté en Grèce ancienne*, in F. Prost - J. Wilgaux (eds.), *Penser et représenter le corps dans l'Antiquité*, Actes du colloque international de Rennes, 1-4 septembre 2004, Rennes 2006, 333-347.

Ziegler 1969 = K. Ziegler (ed.), *Plutarchi vitae parallelae*, 1,1, Leipzig 1969.

Zucker 2005 = A. Zucker, *Aristote et les classifications zoologiques*, Louvain-la-Neuve - Paris - Dudley (MA) 2005.

Abstract: After reviewing some of the data regarding the use and exchange value of the mule, the horse and the donkey, the paper focuses the symbolic meaning of these animals for the ancients. More specifically, it addresses the theories of hybridization according to which the process of adulteration of equine blood lines might be explained as a 'zoo-poietic' construction of the animal. Finally, it shows briefly how Aristotle's explanation of the mule's inborn sterility may be read as a reflection of some of the folk prejudices against its creation.

PIETRO LI CAUSI
pietrolicausi@gmail.com

La selección del asno garañón en la Antigüedad*

JOAQUÍN PASCUAL-BAREA

1. Introducción

Debido a su mayor interés económico, los textos antiguos sobre la selección del asno garañón (*asinus admissarius*) se refieren sobre todo al destinado a la cría de mulas¹. Aunque para ello era muy importante indagar y examinar a los dos progenitores de la futura cría², ya que esta nacería parecida a ellos³, en el presente artículo solo trataré los aspectos estrictamente ligados a la selección del asno padre, como su procedencia geográfica, su color y sus características físicas. Columela señalaba que resultaba más complicado escoger el garañón que la yegua, pues la experiencia desmentía muchas veces el juicio previo, resultando mulas muy malas de asnos espectaculares, y mulas muy valiosas de asnos poco atractivos, por más que a veces el garañón aportara sus buenas cualidades a los hijos⁴.

Tampoco tendré aquí en cuenta otras cuestiones relacionadas con la cría de asnos y de mulas que también refieren los autores antiguos, como la sustitución del asno por un onagro o asno salvaje; su crianza con yeguas si se iba a destinar a criar mulas; su alimentación y cuidados; el trabajo físico del que no

* El presente trabajo se ha realizado en el seno del Proyecto de Investigación «*Galenus Latinus*: Recuperación del Patrimonio Escrito de la Medicina Europea II» (FFI2016-77240-P) y de la Red de Excelencia «*Opera Medica*: Recuperación del Patrimonio Textual Grecolatino de la Medicina Europea» (FFI2016-81769-REDT) del Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades.

¹ Siguiendo el uso de Columela, Plinio y otros autores antiguos, empleo generalmente «mula» en lugar de «mulo» como término genérico. Ver Adams 1993, 36-55.

² Colum. 6,36,1: *In educando genere mularum antiquissimum est diligenter exquirere atque explorare parentem futurae proles feminam et marem*. Cito los textos de Columela por la edición de Rodgers 2010.

³ Varro rust. 2,6,3: *Quod similes parentum genuntur, eligendi et mas et femina cum dignitate ut sint*. A la espera de la anunciada edición oxoniense de Rodgers, cito los textos de Varrón por la de Goetz 1912, aunque sustituyo /v/ por /u/ como en todos los textos latinos, y elimino alguna coma o adición.

⁴ Colum. 6,36,3: *maior est labor eligendi maris, quoniam saepe iudicium probantis frustratur experimentum. Multi admissarii specie tenus mirabiles pessimam subolem forma uel sexu progenerant. Nam siue parui corporis feminas fingunt, siue etiam speciosos plures mares quam feminas, redditum patrisfamiliae minuunt. At quidam contempti ab aspectu pretiosissimorum seminum feraces sunt. Nonnumquam aliquis generositatem suam natis exhibet*.

se le debía liberar del todo; la edad apropiada para el apareamiento (3-10 años); la época del año más adecuada para ello a fin de que las crías no sufrieran frío al nacer doce meses después; la asistencia del mamporrero (*origa*) según Varrón (*rust.* 2,8,4), y el uso de un recinto especial (*machina*) según Columela (6,37,10), entre otros recursos y técnicas para facilitar la cópula del asno con la yegua – y de los équidos en general – que recogen los textos latinos y griegos antiguo⁵. Obviamente, tampoco considero la cría del burdégano, producto del cruce de caballo y asna.

2. Los lugares de procedencia

Es doctrina común que los asnos más estimados en la Antigüedad como garañones fueron los de Arcadia en Grecia, y los de Rieti en Italia. Así lo afirma entre otros Raepsaet en el artículo de la *Neue Pauly* sobre el mulo⁶; y al tratar sobre el asno añade los de Magnesia en Asia Menor, entre otros datos⁷. Esos tres lugares ya aparecían recogidos por Olck en el apartado sobre razas y variedades locales del artículo sobre el asno de la enciclopedia originaria de Pauly, junto a los asnos de Acarnas cerca de Atenas, y los supuestos grandes asnos de Antrón al sudeste de Tesalia que dieron lugar a un proverbio⁸. En distintos apartados del artículo menciona otros lugares a propósito de asnos y mulos, que solo dan fe del amplio uso del asno desde la Bética en el sur de Hispania hasta la India, pasando por Campania y otras regiones de Italia,

⁵ Ver Doyen 1981, 535-546.

⁶ Raepsaet 1999, 1045-1046: «Als besonderes gut für die Zucht von Maultier geeignet galten die Eselshengste aus Reate und Arkadien; für solche Deckhengste (*admissarii*) wurden oft hohe Preise bezahlt (Varro *rust.* 2,1,14; 2,6,1; 2,8,3)».

⁷ Raepsaet 2004, 667: «The most prized breeds were those of Reate, Arcadia and Magnesia. The breeding jacks of Reate were fairly large and sold at prices of up to 60,000 and even 100,000 HS (Varro *Rust.* 2,1,14) [...] Mules from Arcadia and of Reate owed their reputation in particular to the crossing with carefully selected jacks (*admissarii*). [...] For improving the breed, crossing with wild asses was recommended».

⁸ *RE*, 6.1, 639 (Olck 1906): «Über das Fehlen des E.s in kalten Gegenden s. o. II, die großen E. von Acharnai u. III 13 und die angeblichen großen E. von Antron in der Phthiotis Hirschfeld o. Bd. I S. 2642, 42ff.; verschiedene Gegenden, in denen der E. gehalten wurde, werden auch in den folgenden Abschnitten gelegentlich genannt werden. Gepriesen wird ein E. aus Magnesia (Antimachos oder Kallimachos im *Etym.* M. 594, 22 und Schol. Lycophr. 771). Berühmt waren besonders die arkadischen (Plaut. *As.* 333. Varro II 1, 14. Pers. sat. 3, 9 Col. VII 1, 1 X 344. Plin. VIII 167. Auson. *epigr.* 76, 4; vgl. Iuven. 7, 160), die zum Beschälen gebraucht wurden (s. o. III 3); sie waren von großer Gestalt (Isid. XII 1, 40). Ebenso gerühmt, verwendet und meist neben diesen genannt werden die von Reate, bezw. dem nahen Rosea (Varro III 17, 6). In Illyrien, Thrakien und Epeiros sind die E. klein (Arist. *hist. an.* VIII 162 p. 606b; vgl. III 106 p. 522b)».

Grecia, todo el norte de África, las principales islas del Mediterráneo, Asia Menor, Oriente Medio y Persia. Más adelante refiere además algunos lugares de procedencia de buenas mulas, para lo que debían de contar con buenos garañones, como la tierra de los énetos, Misia, Lidia y Galacia en Asia Menor, así como el extremo oriental del Golfo Pérsico, Rieti en Italia, y Menorca en España⁹. Precisamente al norte de Anatolia, en tierras de los misios o de sus vecinos énetos sitúan unos escolios a la *Ilíada* citando a Anacreonte el posible origen de la raza mular a partir del cruce de asnos y yeguas¹⁰. San Jerónimo¹¹ sin embargo, a quien siguen sucesivamente Isidoro de Sevilla y Rabano Mauro, da el protagonismo de su invención a un personaje de la Historia Sagrada¹².

Toynbee añade erróneamente el Peloponeso como un lugar más del que procederían los mejores asnos¹³. Pues en realidad era Arcadia la región donde compraban asnos muchos habitantes de otras regiones de la península del Peloponeso¹⁴, como hacían los de Italia en territorio reatino, que es lo que afir-

⁹ Olck 1906, 659: «Von den Maultieren der Eneter ist eben die Rede gewesen. Starkknochige Maultiere waren dem Priamos aus Mysien geschenkt (Hom. Il. XXIV 278), sei es männliche (ebd.) oder weibliche (ebd. 325), und Anakreon (beim Schol. Hom. eb. 278) war der vielleicht ganz richtigen Ansicht, daß die Myser die Maultierzucht erfunden hätten (vgl. o. IV l. 4. Hehn 132f.). Der Besitz galatischer Maultiere galt für einen überflüssigen Luxus (Plut. de cupidit. divit. 2). In Lydien gab es schöne Maultiere (Aisopus bei Ps.Plut. sept. sap. conv. 4). In der Gegend an der östlichen Spitze des arabischen Meerbusens gab es Maultiere in Menge (Agatharchides in Phot. bibl. p. 457 b 10. Artemidoros bei Strab. XVI 777), doch keine im südlichen Arabien (Strab. ebd. 768). In Italien waren die von Reate sehr berühmt (ebd. V 228; vgl. o. III 3. 4. IV 2 und u. IV 16). Die von Minorca zeichneten sich durch Grösse und Stärke aus (Diod. V 17). Über das Fehlen der Maultiere in Skythien s. o. II und die in Elis u. IV 16».

¹⁰ Schol. Il. 24,278: Μυσοὶ πλησίον ὄντες Ἐνετῶν· ὅθεν ἡμίονων γένος· ἢ ὡς καὶ παρὰ Μυσοῖς διαφόρων ὄντων. Ἀνακρέων· ἱπποθόρων δὲ Μυσοὶ / εὖρον μεῖξιν ὄνων πρὸς ἵππους, ἐξ ὧν ἡμίονοι. Pero en otro escolio a Il. 2,852: παρὰ Ἐνετοῖς πρῶτον ἢ ὄνων καὶ ἵππων μίξιν.

¹¹ Hier. *quaest. hebr. in gen.* 36,24: *Ipse est Ana, [...] Plerique putant quod equorum greges ab asinis in deserto ipse fecerit primus ascendi, ut mularum inde noua contra naturam animalia nascerentur.* Ver Isid. *orig.* 12,1,53; Hraban. *univ. PL* 111, col. 216.

¹² Ver Pascual 2016b, 32-34.

¹³ Toynbee 1973, 194: «Columella, Varro and Pliny all name Arcadia as the prime source from which working donkeys are obtained, Varro adding the Peloponnese and Varro and Pliny adding Reate in central Italy as supplying some of the best and largest specimens».

¹⁴ O a donde llevaban sus yeguas para que fueran montadas por los asnos de esa región, como al parecer hacían los vecinos de la Élide (ver Hdt. 4,30; Paus. 5,5,2).

ma Varrón – siempre por boca de sus personajes – sobre que los asnos se deben escoger de los lugares de donde salen los mejores¹⁵.

Al igual que Olck, Toynbee añade a Varrón la autoridad entre otros de Columela para sustentar el prestigio del asno de Arcadia, cuando el agrónomo gaditano simplemente usa los sintagmas *asellus Arcadicus*¹⁶ y *asinus Arcadicus*¹⁷ como sinónimos de ‘asno’ y de ‘asno garañón’ para criar mulas respectivamente. Pues al menos desde entonces y hasta el siglo VII, *asinus Arcadicus* designó un asno grande garañón de cualquier procedencia, por oposición al pequeño *asellus* o asno común de trabajo¹⁸. Varrón consideraba como ganado mayor el bovino, el asnal y el equino, y como ganado menor las ovejas, cabras y cerdos¹⁹. Pero ya Columela, quien había incluido el asno en un primer grupo de cuadrúpedos junto al ganado mayor²⁰, solo trata en el libro sexto de los garañones (*asini*) destinados a producir mulas, y como si fuera un animal distinto, trata de los asnos de trabajo (*aselli*) al comienzo del libro séptimo dentro del ganado menor, junto a ovejas, cabras, cerdos y también perros, que constituían el segundo tipo de cuadrúpedos. También Isidoro de Sevilla opone los *asini Arcadici*, así llamados porque de Arcadia se exportaron primero los grandes y altos, a los *aselli* empleados para trabajar en el campo²¹.

En cuanto a las restantes fuentes mencionadas por Olck, Plauto refiere efectivamente la venta de unos asnos de Arcadia a un mercader de la ciudad macedonia de Pela²². En su comedia *Asinaria*, escrita a finales del siglo III a.n.e., Plauto tradujo la comedia *Ὀψάγος* de Demófilo compuesta a principios de ese siglo, manteniendo como es habitual la ambientación griega del origi-

¹⁵ Ver infra Varro *rust.* 2,6,2.

¹⁶ Colum. 10,344-345: *Hinc caput Arcadici nudum cute fertur aselli / Tyrrhenus fississe Tages in limite ruris.*

¹⁷ Colum. 7,1,1: *De minore pecore dicturis, P. Siluine, principium tenebit minor asino Arcadico uilis hic uolgarisque asellus.*

¹⁸ Ver Pascual 2016a, 285-289. Ello explica, entre otras cosas, que sea *asellus* (nombre del asno de trabajo) y no *asinus* (aplicado generalmente al asno garañón o a la especie) el étimo directo de los términos que designan este animal en las principales lenguas medievales y modernas del norte del continente europeo, como el antiguo sajón «esil», el alemán «Esel», el holandés «ezel», el antiguo alto alemán «esil», el gótico «asilus», el lituano «asilas», el antiguo eslavo eclesiástico «osl» y el ruso «oselü».

¹⁹ Varro *rust.* 2,1,12: *una de minoribus pecudibus, cuius genera tria, oues capra sus, altera de pecore maiore, in quo sunt item ad tres species natura discreti, boues asini equi.*

²⁰ Colum. 6, pr. 6: *bouem mulam equum asinum.*

²¹ Isid. *orig.* 12,1,40: *Asinos Arcadicos dictos eo quod ab Arcadia primum uecti sunt magni et alti. Minor autem asellus agro plus necessarius est, quia et laborem tolerat et negligentiam propemodum non recusat.*

²² Plaut. *Asin.* 333-334: *meministin asinos Arcadicos mercatori Pellaeo / nostrum uendere atriensem?*

nal, donde los asnos arcádicos procederían realmente de esa región del Peloponeso. Esos versos plautinos probablemente fueron los que cimentaron la fama de los asnos de Arcadia en Roma, hasta el punto de que *Arcadicus* llegó a ser un sinónimo de ‘asno garañón’ o de ‘asno’ sin más. Así, aparte de Columela e Isidoro, Persio (3,9) habla de *Arcadiae pecuaria* como sinónimo de *asinus* a propósito del rebuzno del animal; lo sigue Ausonio en un epigrama (76,4) donde el sintagma *Arcadicum pecus* también se refiere a una persona que imita a este animal rebuznando. Juvenal (7,160) emplea por su parte la metáfora *Arcadico iuueni* («joven arcadio») aludiendo al sentido figurado de ‘necio’ del término *asinus* en latín. Y Eugenio de Toledo escribe en un hexámetro que el mulo es engendrado por arcádicos y madre equina²³.

Teniendo en cuenta que el texto de Plinio se limita a recoger la noticia de Varrón sobre los asnos de Arcadia y Rieti²⁴, aunque multiplica por diez su precio al cambiar *quadragenis* en *quadringentis*²⁵, solo Varrón nos ofrece un testimonio directo de la extraordinaria fama de los asnos arcádicos, aparte del referido verso plautino que posiblemente dio pie a esa opinión, y Varrón es también el principal garante de la excelencia de los asnos reatinos, corroborada indirectamente sobre todo por Estrabón al referir poco después que en Italia la raza de los mulos reatinos tenía una fama asombrosa²⁶. Conviene examinar por tanto los cinco pasajes de Varrón referidos a los *asini* o garañones de Arcadia y del territorio de Rieti – que incluía Rosea –, sobre todo los del capítulo sexto sobre los asnos, y del octavo sobre los mulos:

rust. 2,1,14: *tertia pars est, quo sit seminio quaerendum. hoc nomine enim asini Arcadi<ci> in Graecia nobilitati, in Italia Reatini, usque eo ut mea memoria asinus uenierit sestertiis milibus sexaginta et unae quadrigae Romae constiterint quadringentis milibus.*

rust. 2,6,1: *de asinis potissimum dicam, quod sum Reatinus, ubi optimi et maximi fiunt, e quo seminio ego hic procreavi pullos et ipsis Arcadibus uendidi aliquotiens.*

²³ Eugen. Tol. *carm.* 42,3 (=Anth. I, 387,3 Meyer): *Mulus ab Arcadicis et equina matre creatus.*

²⁴ Plin. *nat.* 8,167: *Asinum CCCC milibus nummum emptum Q. Axio senatori auctor est M. Varro [...] patria etiam spectatur in his, Arcadicis in Achaia, in Italia Reatinis.* Acaya en sentido estricto es una región del Peloponeso que limita al sur con Arcadia, aunque aquí se emplea en sentido lato por toda la península.

²⁵ En los textos que citamos a continuación, Varrón da como precios para un asno 30.000, 40.000 (también en *rust.* 3,2,7), 60.000 y hasta 100.000 sesteracios, pues 400.000 sesteracios es el precio de una cuadriga de cuatro asnos. También hallamos la lectura errónea *quadringentis* (400) en lugar de *quadragenis* (40) en algunos códices varronianos del pasaje *rust.* 2,8,3.

²⁶ Str. 5,228: *καὶ δὴ τὸ τῶν ἡμιόνων γένος τῶν Ῥεατίνων διωνόμασται θαυμαστῶς.*

rust. 2,6,2: igitur asinorum gregem qui[n] facere uult bonum, primum uidendum ut mares feminasque bona aetate sumat, [...] seminio bono, ex his locis, unde optumi exeunt, quod faciunt Peloponnesi cum potissimum eos ex Arcadia em[eb]ant, in Italia ex agro Reatino.

rust. 2,8,3: qui [...] asin[ari]um admissarium habere uolunt, de asinis quem amplissimum formosissimumque possunt eligunt, quique seminio natus sit bono, Arcadico ut antiqui dicebant, ut nos experti sumus Reatino, ubi tricenis ac quadragenis milibus admissarii aliquot uenierunt.

rust. 3,17,6: ne mei in Rosea esuriant asini, [...] ego enim uno seruulo, hordeo non multo, aqua domestica meos multinummos alo asinos.

Cuando Varrón refiere las cifras astronómicas que se llegaban a pagar por algunos asnos reatinos, no oculta que habla también de los asnos que él mismo criaba en esas tierras, además de mulos²⁷ y caballos²⁸. Ello implica que conocía bien las cualidades de esos asnos, pero también que era el primer interesado en ponderarlas, por lo que su testimonio, lejos de ser imparcial, tiene una clara función publicitaria. Por otra parte, no compara los asnos de Rieti con los de Arcadia, que probablemente solo conoce por la fama que les dio la comedia de Plauto. Tampoco da cuenta del precio, circunstancias, razones y propósito por los que unos habitantes de Arcadia le compraron asnos de Reate, dando a entender que superaban en calidad a los de Arcadia. En cualquier caso, si iban a ser trasladados a Arcadia como garañones, podrían mejorar la raza al evitar los inconvenientes derivados de la consanguineidad.

El asno de Arcadia, que ha pervivido hasta nuestros días,²⁹ fue apreciado en el Peloponeso, y también debió de exportarse ocasionalmente a otras regiones en las que compensara pagar por un burro o por un garañón el precio de su transporte, sobre todo en zonas más septentrionales donde los asnos solían ser de menor tamaño, como Iliria, Tracia y el Epiro³⁰, o la referida capital macedonia de Pela. Pero tanto en el Ática como en Tesalia y sobre todo en Asia Menor había otros lugares famosos por sus asnos. Por tanto, no creo que la fama que adquirió entre los romanos – gracias a la comedia de Plauto y al consiguiente comentario de Varrón – se correspondiera con una demanda

²⁷ Varro *rust.* 2,8,5-6: *idem* [sc. muli] *si exacti sunt aestiuo tempore in montes, quod fit in agro Reatino, durissimis ungulis fiunt.* [...] *haec me Reatino auctore probares.*

²⁸ Varro *rust.* 1,14,3: *ipse pecuarias habui grandes, in Apulia ouiaras et in Reatino equarias.*

²⁹ Actualmente es un asno de unos 90-120 cm de altura, y unos 90-120 kg de peso.

³⁰ Arist. *HA* VIII 28, 606b: Πολλαχού δὲ καὶ ἡ κρᾶσις αἰτία, οἷον ἐν τῇ Ἰλλυρίδι καὶ τῇ Θράκῃ καὶ τῇ Ἠπειρῷ οἱ ὄνοι μικροί, ἐν δὲ τῇ Σκυθικῇ καὶ Κελτικῇ ὅλως οὐ γίνονται· δυσχείμερα γὰρ ταῦτα.

importante más allá de Grecia, sobre todo en el Peloponeso y en algunas regiones septentrionales.

Tras recoger la referencia de Varrón a los asnos de Arcadia y Rieti, Plinio refiere el enorme beneficio (400.000 sestericios) que se podía obtener de una burra de Celtiberia, sobre todo por la cría de mulas o burdéganos³¹. Ello revela que junto al *asellus* o burro de trabajo, al menos en Hispania también existían variedades de mayor tamaño, de las que podrían proceder algunas variedades de asno de gran tamaño documentadas más tarde, como el asno andaluz, de pelaje claro y corto, o los asnos zamorano y catalán, de pelaje oscuro y largo³². Y en general los jumentos de la Galia, que incluían además las mulas³³ y los caballos de carga – que según Plauto³⁴ eran muy baratos – y también fueron elogiados por Varrón³⁵, César y Apuleyo³⁶. Así, el reputado asno de Poitou, empleado como garañón para la cría de mulas desde la Edad Media, tal vez remonte sus orígenes a Época Romana³⁷. Por tanto, a lo sumo cabe creer que los asnos reatinos se importaran fuera de Italia a algunas provincias septentrionales donde eran más pequeños o donde no se criaban por el frío pero podían realizar determinados trabajos.

3. Los colores

Columela, quien nada escribe acerca de los lugares de procedencia de los mejores asnos, es el primer autor latino que sí refiere sin embargo los mejores colores del garañón para criar mulas. Recomendaba los colores negro y *magilis*, y rechaza el gris; implícitamente también desaconseja los de varios colores al escribir que el asno que tiene pelos de varios colores en los párpados o en las orejas engendra frecuentemente una cría de varios colores defraudando a su dueño; pues pensaba que en algunos casos las crías no heredaban determinados rasgos como el color del padre sino del abuelo, transmitido a través de las sustancias del semen:

³¹ Plin. nat. 8,170: *Quaestus ex his asinis opima praedia exuperat. Notum est in Celtiberia singulas quadringentena milia nummum enixas, mularum maxime partu.*

³² Ver Porter et alii, 2016, 12-13, 21-22, 46, 49-50.

³³ Las alaba Claudiano, *carm. min.* 18.

³⁴ Plaut. Aul. 494-495: *ego faxim muli, pretio qui superant equos, / sint uiliores Gallicis cantheriis.*

³⁵ Varro rust. 2,10,4: *Galli appositissimi<mi>, maxime ad iumenta.*

³⁶ Caes. Gall. 4,2,2: *iumentis, quibus maxime Galli delectantur*; Apul. met. 10,18,3: *equis etiam Thessalicis et aliis iumentis Gallicanis, quibus generosa suboles perhibet pretiosam dignitatem.*

³⁷ Ver Porter et alii, 2016, 39-41. A esta raza ha dedicado una monografía Pereira 2009.

Colum. 6,37,6-7: sit [...] coloris nigri uel †magilist†. Nam murinus cum sit in asino uulgaris, tum etiam non optume respondet in mula. [7] Neque nos uniuersa quadripedis species decipiat, si qualem probamus conspiciamus. Nam quemadmodum arietum quae sunt in linguis et palatis maculae plerumque in uelleribus agnorumprehenduntur, ita, si discolores pilos asinus in palpebris aut auribus gerit, subolem quoque frequenter facit diuersi coloris, qui et ipse, etiam si diligentissime in admissario exploratus est, saepe tamen domini spem decipit. Nam interdum etiam citra praedicta signa dissimiles sui mulas fingit; quod accidere non aliter reor quam ut auitus color primordiis seminum mixtus reddatur nepotibus.

Por tanto, para el hápax *magilis* no cabe aceptar la corrección *maculosus* de la edición aldina, ya que se trata de un color variado y por tanto malo, como ya señalara Pontedera³⁸. El pasaje de Columela es copiado con ligeras variantes en la llamada *Mulomedicina Chironis*³⁹, donde figura la variante *magilini*, que tampoco aclara el significado y etimología de ese color. Paladio sigue a Columela en rechazar los de varios colores y aconsejar los negros, y en lugar de *magilis* escribe *robeus* ('rojizo')⁴⁰, que también en el ganado bovino es considerado el mejor color por Varrón⁴¹ junto al negro, y por Columela⁴² junto al color 'oscuro' (*fuscus*)⁴³. A partir de Paladio, el referido Pontedera propuso corregir *magilis* en *magis rubei* (con el sentido de *potius rubei*), pero ello plantea obvias dificultades paleográficas y lingüísticas.

³⁸ Pontedera 1740, 549. Por la misma razón es descartable la corrección *magnis maculis* por haplografía que propone García Armendáriz en su reseña a la edición de Rodgers, 2010, en «ExClass» 15, 2011, 273-298 (290). También Apsirto (*CHG* I, 79,23-80,1 = *Hipp. Berol.* 14,4) rechaza los asnos con bandas de distintos colores en la parte inferior de las patas.

³⁹ Chiron 782-783 (Oder 1901, 243): *colore nigri uel magilini. nam murinus cum sit in asino uulgaris, tunc etiam non optime respondit in mula. nec nos uniuersa quadrupedis species decipiat, si, qualem probamus, concipiamus. [783] nam quemadmodum arietum quae sunt in linguis uel palatis maculae, plerumque in uelleribus agnorumprehenduntur, ita si bicolores pilos asinus in palpebris aut auribus gerit, sobolem quoque frequenter facit diuersi coloris. qui et ipse, etiam si diligentissime in admissario exploratus est, saepe tamen domini spem decipit. nam interdum etiam citra praedicta signa dissimiles sui mulas fingunt. quod accidere non aliter reor[um], quam ut auitus color primordis semine mixtus reddatur nepotibus.*

⁴⁰ Pallad. 4,14,3: *nigri uel murini maxime coloris aut robei. qui tamen si discolores pilos in palpebris aut auribus geret, colorem subolis plerumque uariabit.* Sigo la edición de Rodgers 1975.

⁴¹ *rust.* 2,5,8: (*in bubulo genere*) *colore potissimum nigro, deinde robeo, tertio heluo, quarto albo.*

⁴² Colum. 6,1,3: *parandi sunt boues... coloris robii uel fuscii.*

⁴³ Varrón (*rust.* 2,5,8) también menciona el color frecuentemente *rubicundior* ('más rojizo') de los burdéganos.

Que Columela se refería con el término *magilis* al color rojizo de los asnos – por oposición al negro, gris y blanco – es corroborado por el veterinario Apsirto, quien probablemente había compuesto su obra hacia el siglo III, al afirmar en un texto con un contenido similar al del gaditano que son hermosos los garañones brillantes y tirando a púrpura (πορφυρίζοντες), y en la cara blancos y no grises, pero que los más hermosos de todos son los negros y que no tengan la barriga gris sino del mismo color. Y que si resulta que tienen negro dentro de la boca y la lengua, es evidente que son iguales las crías. Y que no se deben aceptar los grises claros, que llaman «marones», ni hacer de ellos el semental; pues de estos nacen generalmente despreciables por el color⁴⁴. Ese color púrpura sería un color rojizo o castaño que en el caballo correspondería al *spadix* o *poeniceus* de Gelio, y al *phoeniciatus* o *fenicatus*, que Servio – y con él Isidoro – asimila al *spadix* (propiamente marrón datilado o castaño), pues ambos están en la gama de los rojizos, como *roseus*, *aureus* ('dorado'), y *badius* ('bayo')⁴⁵. También podía incluir el color castaño oscuro o bronceo, pues Isidoro asocia el color *ceruinus* o 'cervuno' al neologismo de origen germánico *guaranis*⁴⁶, que en realidad designaba precisamente el caballo garañón o *admissarius*⁴⁷.

Teniendo en cuenta que se opone sobre todo a los colores negro y gris claro, dentro de dicho color rojizo cabría incluir, además del marrón o castaño, el color pardo, también muy frecuente en los asnos. En latín el color pardo oscuro pudo designarse con el adjetivo *fuscus*; si tenía un tono rojizo cabía llamarlo *robeus*; y también pudieron emplearse más tarde el término de ori-

⁴⁴ CHG I, 80,6-7 (= *Hipp. Berol.* 14,5): καλοὶ οἱ λαμπροὶ καὶ οἱ πορφυρίζοντες, καὶ ἐν τῷ προσώπῳ λευκοὶ καὶ οὐ φαιοί. πάντων δὲ καλλίονες οἱ μέλανες, καὶ μὴ πολιὰν ἔχοντες τὴν κοιλίαν ἀλλ' ὁμόχρωμον. εἰ δὲ τύχοι τὸ ἐντὸς τοῦ στόματος μέλαν ἔχων καὶ τὴν γλῶσσαν, πρόδηλός ἐστιν ὅμοια γεννήσων. τοὺς δὲ λευκοφάρους, οὓς καλοῦσι μάρονας, μὴ παραλαμβάνειν μηδὲ ποιεῖσθαι ἐξ αὐτῶν τὸ ὀχεῖον. χροὰ γὰρ ἄτιμοι ὡς ἐπιτοπολὺ γίνονται ἐκ τούτων.

⁴⁵ Serv. *georg.* 3,82: *spadices, quos phoeniciatos uocant*. Isid. *orig.* 12,1,49: *spadicem, quem fenicatum uocant*. Ver Pascual 2015, 87-88, donde explico este neologismo del dialecto dórico a partir de Gell. 2,26,8-10, quien ya explicaba que el color rojo (*rufus*) tenía distintas tonalidades y denominaciones: *russus*, *ruber*, *fuluus*, *flauus*, *rubidus*, *poeniceus*, *rutilus*, *luteus*, *spadix*.

⁴⁶ Isid. *orig.* 12,1,53: *Ceruinus est quem uulgo guaranem dicunt. Aeranem ideo uulgo uocat, quod in modum aerei sit coloris*. Corrijo en *ideo* la lectura *idem* de André 1986 y de los restantes editores y códices (Pascual 2015, 99), pues *idem* solo tendría sentido con la acepción propia de *item* que presentan algunos textos tardíos y vulgares (ThLL s. v. *idem*, VII,194,29-62).

⁴⁷ *Guaranis* es de hecho el étimo, entre otros, del castellano *garañón* y del catalán *guará* (plural *guarans*) para el 'asno garañón' (Corominas y Pascual 1984, 83-84). Ver Pascual 2015, 98-99.

gen celta *dosinus* y el germanismo *brunus* referidos a caballos de color pardo o marrón⁴⁸. Este color pardo, castaño o rojizo de los asnos pudo ser designado con un término de otra lengua referido a un animal, planta u objeto caracterizado por ese color en sus distintas tonalidades, de la misma manera que para el color gris se recurrió al color del ratón (*murinus*) o de la ceniza (*cinereus*), y para el color alazán, entre rojo y castaño, al término griego *spadix*, que designaba en Sicilia la rama de una palmera con dátiles.

Este presunto significado de *magilis* cuadra hasta cierto punto con una etimología propuesta a partir del nombre griego de la musaraña (μυγαλή)⁴⁹, pues este animal tiene un color pardo oscuro o rojizo, que puede variar hacia el gris y el marrón. Sin embargo, el nombre de la musaraña es en latín *mus araneus*, sintagma empleado varias veces por Columela y sobre todo por Plinio, entre otros⁵⁰, por lo que μυγαλή sólo está documentado en la literatura latina por Columela como el término griego equivalente a *mus araneus*⁵¹. A partir de traducciones de Aristóteles (*HA* VIII,24,604b19-22) y de la Biblia (*Lev.* 11,30), *mygale* solo vuelve a aparecer en latín en algunas glosas tardías como *megale* y con otras variantes, pero sin metátesis, y confundiendo la musaraña con la comadreja y con la ardilla, ambas de color rojizo entre pardo y castaño; tanto *mygale* como el adjetivo *mygalinus* se aplicaron en latín medieval y hasta el siglo XV a otros animales como el camaleón y sobre todo el armiño, particularmente en documentos de Polonia y Chequia⁵². Por tanto, además de aceptar el empleo del nombre griego de la musaraña para designar un color en latín, habría que corregir el texto de Columela y la *Mulomedicina* en *mygalis* o *mygalinus*, o bien suponer una metátesis vulgar de las dos primeras vocales⁵³, que Columela y otros autores romanos solo habrían transmitido

⁴⁸ Ver Pascual 2015, 102 y 105-108.

⁴⁹ Ver Heraeus 1906, 122. La conjetura **mygalinus* tiene incluso una entrada en el *ThlL* VIII,1741,41-47.

⁵⁰ Colum. 6,17,1-6; Plin. *nat.* 1,30a; 8,227; 20,59; 29,89; 20,125; 20,223; 22,134; 23,55; 23,1119; 23,129; 27,50; 28,154; 29,88; 29,101; 30,20 y 30,10. También figura en el libro de medicina de Quinto Sereno (cap. 46). Isidoro de Sevilla (*orig.* 12,3,4) lo llama ya *musaraneus* en una sola palabra.

⁵¹ Colum. 6,17,1: *musque araneus, quem Graeci μυγαλήν appellant*. Copia la frase Vegecio (*mulom.* 4,21,1) escribiendo el término con caracteres latinos: *Araneus quoque, quem Graeci mygalen appellant*.

⁵² Ver *ThlL* VIII s. v. *mygale*, 1741, 24-30: *Gloss.* V 372, 37 (antiguo inglés *hearma*, ‘comadreja’); *Gloss.* II 133, 54 y V 374, 11 (nitela o *netila* por *mustela*, ‘comadreja’); *Gloss.* III 569, 76 (*scuriolus*, ‘ardilla’); Plezia 1953, VI,586,6-12; Šedinová 2015, 119-135. Agradezco estas referencias a V. Ortoleva.

⁵³ Ver Richter 1949-1950, 79-80. A ello habría podido contribuir el que la secuencia inicial /mig-/ (como en *migro*) sea en latín mucho menos frecuente que /mag-/ , presente en *magis*, *magister*, *magnus*, *magus* y otras formas derivadas de la misma raíz

si desconocían el origen del término. Pero esto solo tendría sentido en el hipotético caso de que *μυγαλή* se hubiera empleado por ejemplo en la Magna Grecia para designar el color rojizo, pardo o castaño de los asnos, y hubiera sido adaptado al latín, ya sea que la metátesis se produjera antes de Columela o fuera un error de copia. Resulta por ello poco verosímil que *magilis* o el adjetivo *magillinus* (o las supuestas formas **magilinus* y **mygalinus*) fueran un tecnicismo latino para referirse al color rojizo de los asnos.

Rodgers mantiene de hecho como *locus desperatus* la lectura *magilis* de Columela, aunque en el aparato crítico de su edición recoge, en lugar de *uel magilis*, la conjetura *etiam gilui* que Corsetti le comunicó por carta, que considera tal vez correcta con el apoyo de la lectura *πορφυρίζοντες* ('púrpureo') del referido texto de Apsirto. Esta conjetura no resulta inverosímil desde un punto de vista paleográfico, aunque la expresión yuxtapuesta más bien parecería responder a una adición posterior, por lo que quizás habría que mantener *uel* delante de *etiam*. Sin embargo, el rojo violáceo del texto griego y la lectura *robei* de Paladio más bien apoyan la conjetura *magis rubei* de Pontedera. Pues a lo sumo cabría interpretar *giluus* como un pardo muy claro, en cuanto que es un color crema o isabelo, que Servio identifica con el color del membrillo, e Isidoro considera aún más claro, explicándolo no con los rojizos, sino junto al tordo (*glaucus*) y los blancos con o sin manchas (*guttatus*, *candidus* y *albus*)⁵⁴. Además, Virgilio (*Aen.* 3,82-83) tiene el *giluus* por uno de los peores colores en los caballos, aunque Paladio (4,13,3) recoja el *gilbus* entre los doce colores principales. Este color beige claro no es raro en los asnos, pero el pardo oscuro, englobando el color rojizo o alazán y el castaño o marrón, es más característico de las razas de asnos de gran talla procedentes de distintas regiones de Europa, donde ya eran conocidos en el II milenio a.n.e. en Grecia, probablemente procedentes de Asia Menor, y desde principios del siguiente milenio en Hispania e Italia a través de las colonias fenicias de Cádiz y de Sicilia, así como procedentes de Asia Menor a través del norte de los Balcanes⁵⁵. Y de entrada, el color rojizo, pardo o castaño corresponde a *rubeus* más que a *giluus*, por lo que considero más verosímil la conjetura *magis rubei* que *etiam gilui*, si no hay que buscar quizá el origen y etimología de *magilis* en una lengua menos conocida.

Aunque solo coincidan las vocales y la desinencia, no considero menos probable que, en genitivo, *spadicis* llegara a ser leído en un texto deteriorado de Columela como *magilis*, pues en la escritura uncial las letras /sp/ podrían

indoeuropea. En todo caso, del sentido originario de 'grande' y 'poder' de esta raíz, aunque apropiado para un garañón, no resulta viable derivar un nombre de color.

⁵⁴ Ver Pascual 2015, 93-94.

⁵⁵ Ver Olck 1906, 627; Raepsaet 2004, 665.

confundirse con /m/ si solo se leía su parte superior, la /d/ con una /c/ o /g/ si el trazo derecho era poco visible, y la /c/ con una /l/ si apenas se percibía el trazo curvado. Pues a pesar de estos inconvenientes paleográficos, que no son mayores que los de otras conjeturas, no es extraño que Columela, émulo de Virgilio, hubiera designado a los asnos rojizos con el mismo helenismo que el poeta aplica a los caballos alazanes⁵⁶. El ser *spadix* un término poético poco común explicaría tanto que *spadicis* llegara a ser mal leído como *magilis* por un copista poco instruido, como que Paladio lo sustituyera por el sinónimo *robeus*.

Frente a la opinión de Columela y de Apsirto, Paladio considera que el color gris ratón sí es un buen color para el garañón, probablemente por confusión más que porque conociera asnos grises de buena alzada. En cualquier caso, teniendo en cuenta la amplia difusión del tratado de Paladio en la Edad Media, el asno de color gris no siempre debió de ser rechazado como garañón en Occidente.

En cuanto al término μάπωνας de Apsirto, acusativo plural de μάπων referido a los asnos de color gris claro o tordo (λευκοψάπους), se trata de un hápax, aunque Μάπων fuera el nombre de un sacerdote tracio que ofreció vino a Ulises⁵⁷, y la transcripción al griego del *cognomen* de Virgilio. Cabría explicar su etimología si fuera una mala lectura o una deformación de *μαύπωνας, equivalente del latín *maurones*⁵⁸, referido en este caso a los pequeños asnos de la antigua Mauritania romana, donde precisamente suelen ser de color gris claro. Pues aunque Isidoro trata de los caballos *maurones* como si fueran de color negro, en realidad debían de designar los caballos de los moros (*Mauri*)⁵⁹. El hecho de que *μαύπωνας presentara ómicron se explicaría sencillamente por ser *μαύρων una adaptación a la declinación griega del latín *mauro*.

Por otro lado, un extracto sobre los asnos garañones realizado por Casiano Baso a partir del tratado de Apsirto recoge la práctica supersticiosa de cubrir al garañón – como al caballo y a cualquier otro animal – con un manto del color que se quiera que nazca la cría, además de recomendar para el asno los mismos criterios seguidos en la selección del caballo semental, junto a

⁵⁶ También Gracio (532) llama *spadices* a unos caballos rojizos o alazanes en un hexámetro.

⁵⁷ A partir de ahí también designó un tipo de vino, que sin embargo no es un referente apropiado para el color gris.

⁵⁸ En su traducción latina, Ruel (1530, 21v) escribe *morones*, pero más parece una mala lectura por *marones* que resultado de la monoptongación de *maurones*.

⁵⁹ Ver Pascual 2009, 165-183.

otras doctrinas que se encuentran igualmente en los agrónomos latinos Varrón y Columela⁶⁰.

4. El aspecto físico

Si Varrón aconsejaba los garañones de Arcadia o de Rieti, y Columela los negros y los pardos o rojizos, ambos coinciden en la importancia de su aspecto físico. De hecho, más que la procedencia geográfica o que el color de la capa, este debió de ser siempre el criterio más importante en su selección. Varrón simplemente escribe que el asno para criar mulas debe ser fuerte, grande y con buenas hechuras en todas sus partes⁶¹. Columela especifica además que tenga la cerviz fuerte, los costados robustos y anchos, el pecho musculoso y amplio, los muslos vigorosos y las piernas compactas⁶². Se trata de características que siguen siendo válidas hoy día, por lo que no sorprende que el autor de la *Mulomedicina Chironis*⁶³ se limitara a copiar el texto de Columela, y que Paladio lo abrevie recurriendo a algunos sinónimos al describir el cuerpo sólido y los miembros fuertes y apretados que debe tener el garañón⁶⁴.

Siguiendo a Columela⁶⁵, aunque de forma mucho más amplia y detallada, prescribe cómo debe ser el garañón un texto griego procedente de Apsirto⁶⁶. Por un lado, además de tener un cuerpo de gran amplitud, señala que, frente a la cabeza proporcionalmente más pequeña del caballo, la del asno destinado a la cría de mulas debe ser grande, al igual que la frente, las mandíbulas, los labios y las narices; los ojos no deben ser pequeños ni hundidos, las orejas ni

⁶⁰ *Geop.* 16,21,1 y 9 (Beckh 1895, 467): Ὅνους τοὺς εἰς τὴν ὀχεῖαν ἐπιτηδείους οὕτως ἐπιλεξώμεθα, ὥς καὶ τοὺς ἵππους, καὶ ἀναθρέψωμεν. [...] τινὲς δὲ φιλοκαλώτερον ποιοῦντες, τὸν βιβάζοντα ὄνον, εἴτε ἵππον, εἴτε ἄλλο τι ζῶον, χρώματος οἴου ἂν βούλωνται γενέσθαι τὸ τικτόμενον, τοιοῦτῳ καὶ ἱματίῳ ἐνδιδύσκουσιν. ὁποῖον γὰρ ἂν τὸ τοῦ ἱματίου χρῶμα, ᾧ ὁ ἐπιβάτης περικαλύπτεται, τοιοῦτον καὶ τὸ τικτόμενον ἔσται.

⁶¹ Varro *rust.* 2,6,2: *firmos, omnibus partibus honestos, corpore amplo*. Ver *ibid.* 2,8,3 (*supra*).

⁶² Colum. 6,37,6: *Verumtamen ab aspectu non aliter probari debet quam ut sit amplissimi corporis, ceruice ualida, robustis ac latis costis, pectore musculoso et uasto, feminibus lacertosis, cruribus compactis*.

⁶³ Chiron 782 (Oder 1901, 243): *ut sint amplissimi corporis, ceruice ualida, robustis ac latis costis, pectore musculoso et uasto, feminibus lacertosis, cruribus compactis*.

⁶⁴ Pallad. 4,14,3: *admissarius tamen asinus sit huiusmodi: corpore amplo, solido, musculoso, strictis et fortibus membris*.

⁶⁵ Ver Fisher 1982, 207-210.

⁶⁶ *CHG* I, 78,20-21 (= *Hipp. Berol.* 14,1): τοῦ αὐτοῦ [i.e. Ἀψύρτου] περὶ τοῦ ποταπὸν δεῖ εἶναι τὸν ἵπποβάτην ὄνον.

pequeñas ni flácidas, y la cerviz debe ser ancha y no corta⁶⁷. La razón de ser de algunas de estas características no era tanto que fueran heredadas por las mulas, como que el garañón lograra montar bien a la yegua. De hecho, entre otros autores, ya Aristóteles consideraba que el tamaño del cuerpo, la forma y vigor físico del mulo eran más parecidos a los de la hembra, por lo que tales rasgos no los heredaría del garañón⁶⁸. Las cualidades óptimas del asno padre según Apsirto se refieren además al pecho ancho, robusto y musculoso, para que pueda soportar las coces de la yegua airada⁶⁹, y también a los omóplatos anchos como lo que está bajo estos, y a la parte superior de los brazos igualmente gruesa, musculosa, fuerte y ancha, y que estén muy separados entre sí para que pueda cubrir bien a la yegua durante la monta⁷⁰. También el lomo debe ser grande, la espina dorsal ancha, ni convexa ni cóncava, y la línea estrecha y no torcida sino recta. No debe ser de hombros caídos, y debe tener la cruz entre estos alta y pareja, y con una marca de color grande, completa y amplia, no muy estrecha y estrangulada; el vientre conviene que no sea muy abultado, los ijares pequeños, los costados anchos, la grupa grande y pareja, no de ancas apretadas ni picudas, y las colas cortas son más hermosas⁷¹. También los muslos deben ser musculosos pero no muy grandes, no apartados

⁶⁷ CHG I, 78,22-79,4 (= *Hipp. Berol.* 14,2): Εὐχρηστον εἰδέναι τοῖς ποιουμένοις τὴν σύστασιν ἐκ τοῦ ἵππικοῦ καὶ ὀνικοῦ ζώου, ὅτι δεῖ ὑπάρχειν τὸν ἀναβάτην ὄνον μέγαν τῇ ἔξει, καὶ πολὺν τῇ περιοχῇ τοῦ σώματος, τὴν κεφαλὴν μεγάλην ἔχοντα καὶ μὴ ἱππῶδη, πρόσωπον ὡσαύτως, καὶ τὰς ἐν αὐτῷ γνάθους καὶ χεῖλη μεγάλα, ὀφθαλμοὺς μὴ μικροὺς μηδὲ κοίλους, μυκτῆρας μεγάλους, ὦτα μὴ μικρὰ μηδὲ κλαμβά, αὐχένα πλατύν, μὴ βραχύν.

⁶⁸ Arist. *HA* VI 23, 577b: Τὸ δὲ μέγεθος τοῦ σώματος καὶ τὸ εἶδος καὶ ἡ ἰσχὺς μᾶλλον τῷ θήλει ἀφομοιοῦται τοῦ γενομένου.

⁶⁹ Columela (6,37,4) aconseja para ello exponer primero un burro vulgar (*asellus*) a la yegua airada hasta que esté dispuesta, para evitar que cocée al valioso garañón: *Id ne fiat, degener ac uulgaris asellus admouetur qui sollicitet obsequia feminae, neque is tamen inire sinitur sed, si iam est equa ueneris patiens, confestim abacto uiliore pretioso mari subigitur.*

⁷⁰ CHG I, 79,4-9 (= *Hipp. Berol.* 14,2): στήθος ὡσαύτως πλατὺ καὶ σαρκῶδες, μεμνωμένον, στερρόν πρὸς τὸ ὑπομένειν τὰ ὑπὸ τῆς ὀργῆς λακτίσματα, ὠμοπλάτας μεγάλας, καὶ τὰ ὑποκάτω τούτων, ἐπάνω δὲ τῶν γονάτων παχέα καὶ σαρκῶδη καὶ ἰσχυρὰ καὶ ὡς μάλιστα διάστασιν ἔχοντα. δεῖ γὰρ αὐτὸν ἐν τῇ ἐπιβάσει τὴν ὀχευομένην εὐπερίληπτον ἔχειν.

⁷¹ CHG I, 79,9-17 (= *Hipp. Berol.* 14,3): τὸν δὲ νῶτον μέγαν, καὶ τὴν ἐν αὐτῷ ράχιν πλατεῖαν, μὴ κυρτὴν δὲ ἢ κοίλην, καὶ τὴν ἐν αὐτῇ γραμμὴν στενὴν ἐχέτω καὶ μὴ σκολιάν. ἔστω δὲ μὴ κάτωμος, συνωμίαν τε ὑψηλοτέραν ἐχέτω καὶ ἴσην, καὶ τὸν ἐν αὐτῇ κατάγραφον κόκκυγα πλατὺν μεστὸν διάμηκον, μὴ στενὸν δὲ μᾶλλον καὶ πνιγῶδη, κοιλίαν δὲ μὴ ἄγαν εὐογκον, μικρὰς λαγόνας, πλευρὰς πλατείας, ἰσχία μεγάλα καὶ ἴσα, μὴ παράγλουτος μηδὲ ὀξύφυγος. οὐράι δὲ καλλιόνες αἱ μείουροι.

hacia fuera, sino de piernas abiertas, y la razón de ello también es que así resulta más firme cuando monta a la yegua, pues esos son más robustos que los de muslos juntos⁷². Debe tener los testículos parejos y no grandes; las rodillas <no> grandes⁷³ y redondeadas; y las canillas por debajo de las rodillas, huesudas, enjutas y con muchos nervios, sin bandas de distintos colores, y que no sea patizambo. Las cuartillas no deben ser ni muy altas ni bajas, y no tenga andares de perro⁷⁴. No tenga los pies torcidos ni bajos, sino la pezuña gruesa, y el casco hueco por abajo con la ranilla pequeña⁷⁵. La voz no debe ser ronca sino brillante, también en este caso para que no asuste a la yegua, sino que la atraiga para que se preste sumisa a la monta⁷⁶.

5. Conclusiones

El criterio más importante para elegir un buen garañón en la Antigüedad siempre debió de ser su aspecto físico, principalmente que fuera grande y fuerte, lo que valía tanto para montar bien a la yegua como para engendrar asnos que heredaran esos rasgos. Si Varrón podía aconsejar sus propios asnos de Rieti es porque reunían de hecho esas características y engendraban buenas mulas, aparte del interés personal que le iba en su venta a los desorbitados precios que refiere. Pero los asnos de Arcadia y los de Rieti solo debieron de comercializarse habitualmente en la península griega del Peloponeso y en Italia respectivamente. Para la cría de mulas, Columela, Apsirto y Paladio aconsejaban los de color negro y los rojizos (incluyendo castaños y pardos), que eran los colores característicos de muchos asnos europeos de gran tamaño,

⁷² CHG I, 79,17-20 (= *Hipp. Berol.* 14,3): μηρούς μὴ μεγάλους, σαρκώδεις μᾶλλον μὴδὲ ἔξω ἀπεστραμμένους, διαβεβηκότας δέ. ἑδραιώτερος γὰρ ὑπάρχει ἐν τῇ ἐπιβάσει. εἰσὶ δὲ καὶ ἰσχυρότεροι οὗτοι τῶν συμμήρων.

⁷³ Ruel 1530, 21v interpreta que el texto original debería aconsejar en el asno garañón los testículos grandes, al igual que las rodillas. Pero Columela (6,29,2) aconseja de hecho que el caballo tenga los testículos pequeños: *testibus paribus et exiguis*.

⁷⁴ Simón de Atenas prescribe esto mismo del caballo, y Apsirto (CHG I, 374,14-16 = *Hipp. Berol.* 115,4) define los κυνοβάται como “los que tienen en el mismo sitio los huesos cortos y bajos”. Ver Doyen-Higuet 2012, 216-218.

⁷⁵ CHG I, 79,20-80,3 (= *Hipp. Berol.* 14,4): τοὺς δὲ ὄρχεις ἴσους καὶ μὴ μεγάλους, γόνατα <μὴ> μεγάλα καὶ στρογγύλα, καὶ τὰ ὑπ’ αὐτὰ σκέλη καὶ κνήμας [μὴ μεγάλα] ὁστώδη, ἄσαρκα καὶ νευρώδη μᾶλλον, μὴ βλαιοῖς μὴδὲ ταινίαις ἔχοντα ἑτεροχρώμους. τὰ μεσοκύνια μὴ λίαν ὑψηλὰ μὴδὲ ταπεινά, μὴδὲ κυνοβάτης ἔστω. ἔχτω δὲ πόδας μὴ σκαυρούς μὴδὲ ταπεινοὺς, παχὺν τὸν ὄνυχα, καὶ κάτωθεν κοίλην τὴν ὀπλήν, καὶ χελιδόνα μικρὰν ἔχουσιν.

⁷⁶ CHG I, 80,4-6 (= *Hipp. Berol.* 14,4): ἔστω δὲ καὶ τῇ φωνῇ μὴ μογγός, ἀλλὰ λαμπρός, συμβάλλεται γὰρ καὶ τοῦτο πρὸς τὸ καταπληγῆναι τὴν ἵππον καὶ εὐπάροχον εἶναι.

mientras que desaconsejaban los de color gris claro – en lo que disiente Paladio – porque generalmente correspondían a los característicos asnos norteafricanos de pequeño tamaño, aunque muy útiles en el campo y en otros trabajos. Como es habitual, las enseñanzas de Columela, quien pudo haber escrito *spadicis* en lugar de *magilis* para referirse al asno rojizo, superan a las de Varrón, y son resumidas y adoptadas con ligeros cambios y errores por Paladio y por el autor de la *Mulomedicina Chironis*. Apsirto, entre otras doctrinas, refiere los mismos consejos de Columela sobre los colores que debe tener el asno garañón y los que deben evitarse, y desarrolla aún más la descripción de los rasgos físicos propios del buen garañón, sin duda porque también en el ámbito griego este fue un criterio mucho más importante que su color, y sobre todo que su lugar de origen.

Bibliografía

- Adams 1993 = J. N. Adams, *The Generic Use of Mula and the Status and Employment of Female Mules in the Roman World*, «RhM» 136, 1993, 35-61.
- André 1986 = J. André (ed.), *Isidore de Séville, Étymologies, livre XII, Des animaux*, Texte établi, traduit et commenté, Paris 1986.
- Beckh 1895 = H. Beckh (ed.), *Geponica*, Leipzig 1895.
- Corominas y Pascual 1984 = J. Corominas - J. A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 6 vols., Madrid 1980-1986.
- Doyen 1981 = A.-M. Doyen, *L'accouplement et la reproduction des équidés dans les textes hippiatriques grecs*, «Annales de Médecine Vétérinaire» 125, 1981, 533-556.
- Doyen-Higuet 2012 = A.-M. Doyen-Higuet, *Contribution à l'étude du lexique hippiatrique grec*, en *Le cheval dans les sociétés antiques et médiévales*, Actes des Journées d'étude internationales organisées par l'UMR 7044 (Étude des civilisations de l'Antiquité), Strasbourg, 6-7 novembre 2009, ed. S. Lazaris, Turnhout 2012, 213-222.
- Fisher 1982 = E. A. Fisher, *Greek Translations of Latin Literature in the Fourth Century A.D.*, en J. J. Winkler & G. Williams, *Later Greek Literature*, Cambridge 1982, 173-215.
- Goetz 1912 = G. Goetz (ed.), *M. Terentii Varronis Rerum rusticarum libri tres*, Leipzig 1912.
- Heraeus 1906 = W. Heraeus, *Zur Sprache der Mulomedicina Chironis*, «Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik» 14, 1906, 119-124.
- Oder 1901 = E. Oder (ed.), *Claudii Hermeri Mulomedicina Chironis*, Leipzig 1901.
- Olck 1906 = F. Olck, *Esel*, *RE* 6.1, 1906, 626-676.
- Pascual 2009 = J. Pascual Barea, *Un nuevo sustantivo latino en Isidoro de Sevilla* (Orig. XII,1,55), mauro, mauronis, 'caballo moro' étimo del español medieval morón, en *La Filología Latina: mil años más*, ed. P.P. Conde Parrado - I. Velázquez, Burgos 2009, 1, 165-183.
- Pascual 2015 = J. Pascual Barea, *Los veinte nombres de colores de caballos en Isidoro de Sevilla* (orig. 12,1,48-55), «SPHV» 17, 2015, 81-110.
- Pascual 2016a = J. Pascual Barea, *Asinus y asellus: los dos tipos de asno doméstico en latín clásico*, «Pallas» 101, 2016, 279-291.

- Pascual 2016b = J. Pascual Barea, *Notas al pasaje de Isidoro sobre el mulo y otros híbridos y sobre transmisión al feto de imágenes vistas por la madre*, en *Traducción y transmisión doctrinal de la Medicina grecolatina desde la Antigüedad hasta el Mundo Moderno: nuevas aportaciones sobre autores y textos*, ed. M. T. Santamaría Hernández, Cuenca 2016, 25-52.
- Pereira 2009 = C. Pereira, *Des origines du baudet du Poitou: le commerce d'ânes et de mulets entre le Poitou et la péninsule ibérique, et plus particulièrement le Portugal, du Moyen âge à la fin du XIX^e siècle*, [La Crèche] 2009.
- Plezia 1953 = M. Plezia et alii (edd.), *Lexicon Mediae et Infimae Latinitatis Polonorum / Słownik łaciny średniowiecznej w Polsce*, Wrocław etc. 1953-.
- Pontedera 1740 = J. Pontedera, *Antiquitatum Latinarum Graecarumque enarrationes atque emendationes*, Padua 1740.
- Porter et alii 2016 = V. Porter et alii, *Mason's World Encyclopedia of Livestock Breeds and Breeding*, Boston 2016.
- Raepsaet 1999 = G. Raepsaet, Maultier, en *Der Neue Pauly* 7, 1999, 1044-1047.
- Raepsaet 2004 = G. Raepsaet, *Donkey*, en *New Pauly*, 4, 2004, 664-670.
- Richter 1949-1950 = W. Richter, *Textkritische Bemerkungen zu Columella de re rust.* VI, «WJA» 4,1, 1949-1950, 71-80.
- Rodgers 1975 = R. H. Rodgers (ed.), *Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri illustris Opus agriculturae, De veterinaria medicina, De insitione*, Leipzig 1975.
- Rodgers 2010 = R. H. Rodgers (ed.), *L. Iuni Moderati Columellae Res rustica*, Oxford 2010.
- Ruel 1530 = *Veterinariae medicinae libri II*, Iohanne Ruellio Suessionensi interprete, Paris 1530.
- Šedinová 2015 = H. Šedinová, *Rejsek nebo hranostaj? nový význam Aristotelova termínu mygalé ve středověku*, «LF» 138, 2015, 119-146.
- Toynbee 1973 = J. M. C. Toynbee, *Animals in the Roman Life and Art*, Ithaca (NY) 1973.

Abstract: Critical commentary of the main Greek and Latin texts of the Antiquity on the selection of the stallion donkey, generally destined to the breeding of mules. I analyse various passages of Varro, Columella, Palladius and the *Mulomedicina Chironis* in Latin, and others of the *Corpus Hippiatricorum Graecorum* and the *Geoponica* from Apsyrtos in Greek, as well as shorter passages by other authors from Aristotle to Isidore of Seville. I comment on the development and the importance and raison d'être of the main criteria that were taken into account at least from the 1st century B.C. until the 7th century. Special attention is paid to the geographical origin, colour and other physical characteristics of the donkey.

JOAQUÍN PASCUAL-BAREA
joaquin.pascual@uca.es

Le *Moamin* illustré de Vienne (circa 1300) : les soins des faucons malades

BAUDOUIN VAN DEN ABEELE

Parmi les nombreux manuscrits de chasse médiévaux, en grande majorité consacrés à la chasse au vol ou fauconnerie¹, certains ont eu la faveur des enlumineurs, qui en ont fait des livres prestigieux, illustrés de miniatures visualisant partiellement leur contenu. Le plus célèbre est sans conteste le *De arte venandi cum avibus* de l'empereur Frédéric II de Hohenstaufen, en particulier l'exemplaire de son fils Manfred de Sicile, conservé au Vatican, et qui a fait l'objet de multiples reproductions et études².

Un traité arabe traduit pour Frédéric II : le *Moamin*

Moins renommé de nos jours mais fort influent à l'époque, le *Moamin* constitue un cas de figure singulier. Ce traité latin, traduit de l'arabe en 1240 par Théodore d'Antioche à la demande de Frédéric II³, a rapidement été diffusé dans les cours italiennes, et a connu un succès durable, qui se mesure aux 29 copies latines conservées, aux traductions en franco-italien et en italien⁴, et aux utilisations qui en ont été faites dans des traités postérieurs⁵. Si le modèle arabe du *Moamin* latin n'a pas été conservé tel quel, on s'accorde à y reconnaître la conjonction de deux sources arabes : d'une part le « Livre sur les oiseaux rapaces » d'al Ġiṭrif ibn Qudāma al-Ġassānī (vers 780, Damas et Bagdad)⁶, texte fondateur du genre cynégétique arabe⁷, et d'autre part le « Livre

¹ Pour un panorama historiographique et méthodologique du genre cynégétique médiéval, voir Van den Abeele 1996.

² Le manuscrit du Vatican de Frédéric II (Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1071) a été édité en fac-similé par l'éditeur ADEVA, à Graz en 1969, avec un commentaire par C. A. Willemsen, puis par la Bibliothèque Vaticane et les éditions Testimonio : Fradejas Rueda 2004.1. Il en existe aussi des reproductions en format réduit, en particulier le volume de la collection « Glanzlichter der Buchkunst » : Walz-Willemsen 2000.

³ Edition et étude du texte latin par Georges 2008. Sur le traducteur, voir Burnett 1995, ainsi que Kedar et Kohlberg 1995.

⁴ Pour la traduction franco-italienne, faite pour Enzo de Sardaigne avant 1270, voir l'édition de Tjerneld 1945, et pour les versions napolitaine et toscane, voir l'édition et étude par Glessgen 1996.

⁵ C'est le cas chez Simon de Hembrad (XIIIe s.) et Andreas Bragadino (ca 1370) en latin, Guillaume Tardif (1490) en français, et Domenico Boccamazza (1510) en italien.

⁶ Le texte arabe a été édité par Möller 1986. Peu après parut une traduction alle-

pour le caliphe al-Muttawakkil » de Muḥammad ibn ‘Abdallāh ibn ‘Umar al-Bāz̧yār (847-861, Bagdad)⁸. C’est sans doute par le biais de la cour Hafside de Tunis que le modèle arabe du *Moamin* est parvenu aux mains de Frédéric II, qui avait développé des contacts diplomatiques et économiques étroits avec ce milieu⁹.

Tel qu’il se présente à nous dans sa version latine, le « Livre de Moamin le fauconnier » est structuré en cinq livres, précédés chacun d’une table des chapitres :

1. Le livre premier traite en 12 chapitres des oiseaux de chasse et de leur affaitage et maniement. En guise de transition vers la suite, les deux derniers chapitres concernent les signes de santé et de maladie chez les oiseaux rapaces.

2. Le livre 2 concerne les maladies internes des oiseaux. Avec 62 chapitres, parfois fort détaillés, c’est le plus long des livres du *Moamin*. Après un chapitre sur les principes généraux de la thérapeutique aviaire (1) viennent des chapitres sur des excès d’humeurs (2-4), puis sur les maux de la tête (5-19), de la gorge et du cou (20-29), des organes internes comme les poumons et l’estomac (32-43), enfin de l’état général et de la digestion (44-62). Cet ordre observe *grosso modo* une progression du haut vers le bas du corps. Dans la plupart des cas, les chapitres décrivent très peu les symptômes mais alignent une séquence de traitements pour chaque mal, offrant de la sorte plusieurs remèdes en guise d’alternatives.

3. Le livre 3 décrit en 15 chapitres les remèdes pour les affections externes des oiseaux, aux yeux (1-6), aux narines et au bec (7), aux ailes et aux plumes (8-9), aux jambes et aux pieds (10-14), enfin au corps tout entier avec les poux, un des cauchemars des fauconniers (15). Comme au livre II on suit ici un ordre du dessus vers le dessous, *a capite ad calcem*, fréquent dans la médecine ancienne et médiévale. La plupart de ces chapitres sont assez courts, sauf pour les maux des plumes (8-9) et des pieds (12-13). Ici aussi, le corps des chapitres est une suite de recettes thérapeutiques.

4. Au livre 4 du *Moamin* on quitte les oiseaux pour se tourner vers les „quadrupèdes rapaces“, principalement les chiens de chasse. En six chapitres,

mande: Möller-Viré 1988. Une traduction française suivit en 2002: Viré-Möller 2002.

⁷ Pour un panorama de la tradition cynégétique arabe, voir Möller 1965.

⁸ Les portions conservées de ce texte ont été éditées et traduites en allemand : Akasoy-Georges 2005.

⁹ L’hypothèse a été suggérée par Akasoy 2000-2001 ; elle est adoptée et développée sur base de l’étude de la tradition manuscrite du *Moamin* par Georges 2008, 331-339.

il y est d'abord question des divers animaux auxiliaires du chasseur, puis du choix des chiens, de leur nourriture et de leur dressage, enfin de conseils pour les rendre plus rapides et beaux. Les chapitres sont fort développés et se distinguent par leur caractère très pratique.

5. Le livre 5 est consacré aux maladies des chiens. La table annonce dix titres, mais aucun des témoins ne les transmet tous: le plus souvent ils s'arrêtent après le chapitre 6, tandis que quatre manuscrits ajoutent un chapitre 7 dont l'authenticité n'est pas assurée¹⁰. Comme pour les oiseaux, l'ordre de traitement des maux va de la tête aux pieds: on débute par les yeux des chiens, puis on passe aux oreilles, à la gorge, aux intestins, aux blessures au corps et aux pieds. Les chapitres conservés sont courts, ce qui donne un caractère compact à ce livre.

Comme on le constate par le résumé de ses parties, la matière vétérinaire occupe la majeure partie de ce texte, soit les livres 2, 3 et 5, totalisant 83 des 101 chapitres du traité. De la sorte, celui-ci forme le complément idéal au *De arte venandi cum avibus* de Frédéric II, qui ne comporte aucune section thérapeutique. Il est d'ailleurs significatif que dans certains manuscrits, les deux textes aient été réunis¹¹. Le *Moamin* formait dans l'esprit de l'empereur une manière de diptyque avec son propre traité, et il y a en réalité pris une part personnelle en corrigeant la traduction arabo-latine lors du siège de Faenza, comme le rappelle une notice historique transmise par quatre manuscrits du *Moamin*¹².

Le *Moamin* de Vienne : un manuscrit sous le projecteur

Le plus ancien manuscrit du *Moamin* qui nous est parvenu est aussi un des plus intéressants : il s'agit du volume que garde à Vienne la « Hofjagd- und Rüstkammer », section du Musée des beaux-arts consacrée à la chasse et aux armures de cour (cote K 4984). Il est datable des alentours de 1300, et est illustré tout au long du texte. Chaque chapitre débute par une initiale peinte en or ou en couleurs, renfermant une petite scène liée au contenu du texte, et dans la plupart des cas accompagnée dans les marges d'une instruction au

¹⁰ Ce sont les mss C, O, Z et A'.

¹¹ C'est le cas dans les mss Nantes, Musée Dobrée, 19 et Valencia, Biblioteca Universitaria, 601, tous deux du XVe siècle.

¹² Nous ne reprendrons pas ici la controverse qui s'est cristallisée autour du statut du *Moamin* comme « second livre des faucons » de Frédéric II, suite à deux articles publiés par Johannes Fried en 1994, et auxquels Martin Dietrich Glessgen et moi avons répondu en 2008 et en guise d'épilogue en 2016 : Glessgen-Van den Abeele 2008 et Van den Abeele-Glessgen 2016. On se reportera à ce dernier article pour plus de détails.

miniaturiste. Ces initiales historiées offrent une galerie iconographique de la plus grande originalité, tant il est vrai que les procédés thérapeutiques réservés aux faucons n'avaient jamais été illustrés auparavant, et qu'ils ne le seront que très épisodiquement par la suite, et seulement pour des portions de textes¹³. Voir ainsi se créer un cycle illustratif propre, pour un sujet insolite, est une chance rare.

Après un premier article en 1994 sur les deux exemplaires illustrés du *Moamin*, ceux de Vienne et de Chantilly¹⁴, les recherches sur le texte, sur ses sources et sur ses manuscrits ont progressé¹⁵. Aujourd'hui se présente une occasion de s'intéresser de très près au codex de Vienne, car celui-ci fait l'objet d'une publication en fac-similé par la maison d'édition ADEVA à Graz. Un volume d'études l'accompagnera, offrant une mise en situation du texte et de sa tradition, une description détaillée du volume, un commentaire de chaque miniature, et une traduction du texte latin, le tout publié en deux langues, l'allemand et l'anglais¹⁶. Quelques éléments de ce commentaire sont ici synthétisés, en fonction d'une problématique liée à la visualisation des contenus d'ordre vétérinaire dans ce manuscrit.

Le manuscrit, écrit sur parchemin, est conservé dans une reliure médiévale à fermoirs en métal, composée d'ais en bois couverts d'un tissu de velours vert figuré, à motifs végétaux (fig. 1). Information prise auprès d'historiens des tissus anciens, il s'agit d'un motif en rinceaux diagonaux d'un type courant dans la production des villes d'Italie septentrionale durant les années 1420 à 1430¹⁷. Le tissu a été mis en œuvre de seconde main, comme le montrent les quelques coutures visibles sur la couverture, et la réalisation de la reliure pourrait dater du milieu du XVe siècle. On ne peut rien dire de précis sur l'origine du codex, étant donné que la marque de propriété au premier feuillet, un blason peint dans la marge inférieure, a été grattée au point qu'il est impossible d'en retrouver les vestiges, même avec les techniques les plus avancées. Le manuscrit a été soumis à une analyse multispectrale en laboratoire à l'université de Vienne, qui n'a rien révélé sur ce point¹⁸. Mais l'origine

¹³ Pour la tradition illustrative des traités, voir Van den Abeele 2013.

¹⁴ Van den Abeele 1994.

¹⁵ Voir les titres cités en notes 3 et 4.

¹⁶ La parution du livre de commentaire accompagnant le fac-similé est prévue en 2019. Le volume comprendra des contributions de Bernhard Pabst (traduction du texte latin), de Marianne Besseyre (étude stylistique) et du signataire de ces lignes (introduction, commentaire des miniatures, bibliographie).

¹⁷ Pour l'expertise du tissu, nous avons bénéficié des avis de Mme Evelin Wetter et M. Michael Peter, curateurs à la Abegg-Stiftung (CH), que nous tenons à remercier.

¹⁸ Nous tenons à remercier ici le Pr. Manfred Schreiner, de l'Institute of Science

italienne du manuscrit ne fait pas de doute : le type d'écriture, une gothique textuelle *rotunda*, certains italianismes dans le texte latin¹⁹, le style des illustrations et le fait que les instructions au miniaturistes soient notées en italien suffisent à l'établir. La datation est plus délicate, mais l'analyse des illustrations oriente vers la fin du XIII^e siècle, et leur style invite à situer la création du manuscrit en Italie méridionale, dans l'orbite du foyer artistique de Naples²⁰.

L'histoire ultérieure du volume est bien documentée : au milieu du XV^e siècle il est dans les mains d'un personnage important de la cour royale hongroise, János Rozgonyi, qui a noté au f. 49^v son mariage en 1450 et la naissance de ses trois enfants Johannes, Apolona et Andreas dans les trois années suivantes²¹. Le propriétaire suivant fut le juriste et humaniste viennois Johannes Fuchsmagen (ca. 1450-1510), qui a noté son nom sur le contreplat avant²². Sans doute acquit-il le codex durant une de ses missions en Hongrie, qui ont eu lieu en 1490 et en 1491²³. On retrouve ensuite le *Moamin* dans l'inventaire du « Schatzgewölbe » au château d'Innsbruck, où était entreposée une partie de la bibliothèque de Maximilien I^{er} de Habsbourg (1459-1519)²⁴. Le manuscrit a donc fait partie de la librairie de l'empereur, dont la passion pour la chasse est bien connue²⁵. Puis il fut inclus dans la bibliothèque du château d'Ambras, non loin d'Innsbruck, avant d'être transféré à Vienne au XIX^e siècle²⁶.

Le manuscrit, de taille modeste (218 mm sur 153), compte I + 51 feuillets de parchemin de bonne qualité, disposés en six cahiers (cinq quaternions et un binion) et foliotés au crayon. Le *Moamin* se termine au f. 49r, les pages suivantes étant occupées par des annotations historiques et par deux brefs

and Technology in Art, Universität Wien.

¹⁹ Ainsi, les graphies *pernices* pour *perdices* (1, ch. 1,7), *colonbino* pour *columbino* (1, ch. 1,38), *asculta* pour *auscultu* (1, ch. 7,9), *orina* pour *urina* (1, ch. 9,8), *fisso* pour *fixo* (2, ch. 60,16).

²⁰ C'est l'avis qui nous était transmis par François Avril (courrier électronique du 9 juin 2017), confirmé dans l'analyse plus développée par Marianne Besseyre, chargée de l'étude stylistique des miniatures pour le commentaire du fac-similé, sous presse.

²¹ Sur le personnage, voir entre autres Döry 1989, 129-150, 180, 189.

²² Von Aschbach 1877, 73-74, note 4, et 437.

²³ Hypothèse chez Georges 2008, 68.

²⁴ Gottlieb 1900, 47 et 78. C'est le n° 181 de l'inventaire, qui fait état de la reliure en velours vert figuré et du titre *de avibus rapacibus* qui se trouve effectivement sur l'étiquette en parchemin protégée par une plaquette de corne sur le plat supérieur de la reliure.

²⁵ Voir le catalogue d'exposition *Herrlich Wild* 2004 et plus en détail Gasser 2008, 162-163.

²⁶ Sur les vicissitudes des livres d'Ambras, voir Irblach 1995.

textes techniques, sur la fabrication et les vertus de l'*aqua balsami* et sur le traitement du fer pour le rendre dur et incorruptible. L'écriture du *Moamin* est régulière et soignée, le texte est copié d'une seule main sur les 33 lignes de texte prévues par la réglure, effectuée à la pointe sèche. Le texte n'a été collationné par le scribe que de façon très partielle et la copie comporte de nombreux défauts (lacunes, répétitions, mots transformés, erreurs grammaticales, etc.), ce qui peut étonner en considération du caractère luxueux de l'exemplaire.

Les 98 initiales historiées, qui rendent cette copie du *Moamin* singulière, sont exécutées dans des champs de petite dimension, sur trois à huit lignes de hauteur. Elles ne réservent guère plus de 2 à 3 cm de diamètre pour la scène de genre qui en occupe la partie interne. Seules les initiales au début des cinq livres sont plus grandes, avec un maximum de 15 lignes pour la première, qui représente une scène d'enseignement des fauconniers (fig. 2). Les initiales se détachent sur un cadre doré, cerné d'une ligne noire, dont prennent naissance d'élégants rinceaux se développant dans les marges. Les rinceaux incluent souvent des besants d'or, fréquents dans la miniature italienne de l'époque, et de rares fois des têtes animales ou humaines. De petites initiales peintes étaient prévues dans les tables des chapitres qui figurent en tête des livres 2 à 5, mais elles n'ont pas été exécutées et il en subsiste la lettre d'attente. Dans les petits champs des initiales historiées sont peintes des scènes en rapport avec le contenu des chapitres, montrant un oiseau seul dans certains chapitres du livre 1, ou un fauconnier tenant son oiseau dans les autres cas, en des attitudes et avec des accoutrements variés. Dans les deux derniers livres ont été ajoutés des chiens de chasse.

Comme on l'a signalé plus haut, des instructions au miniaturiste sont conservées pour la majorité des initiales historiées, ce qui est peu courant pour des manuscrits médiévaux enluminés : souvent ces annotations ont disparu lors du rognage des feuillets effectué en vue de la reliure du volume²⁷. Leur présence dans le *Moamin* de Vienne (fig. 3) permet une analyse des rapports entre texte et image dans ce manuscrit, et vient donc éclairer la création d'un cycle illustratif original. Ces instructions sont en italien, et une expertise de langue a montré que celle-ci manifeste des traits qui se rattachent aux actuelles régions de l'Ombrie ou des Marches²⁸. Ce qui ne veut pas dire bien en-

²⁷ Sur ce type d'instructions, voir Stones 1990.

²⁸ Notre gratitude va au Pr. Alessandro Vitale Brovarone (Università degli Studi di Torino) pour cette analyse. Il a noté par exemple les formes *pedocchi* (f. 35^v) et *onghia* (f. 37), qui orientent vers une telle provenance. L'absence de la réduction des consonnes doubles à une seule, ainsi que l'apocope de la voyelle finale dans *ucello*, *catarro*, *secco*, ne sont à l'époque nullement conciliables avec le nord de la Péninsule.

tendu que le manuscrit a été enluminé dans cette zone, mais seulement que le rédacteur des instructions en était originaire. Les instructions, pour la plupart bien lisibles, ont parfois pâli et ont alors été lues à l'aide d'une lampe à rayons ultraviolets ou sur les clichés de l'analyse multispectrale²⁹.

Du texte aux instructions puis à la miniature

Tout au long du manuscrit, les initiales historiées tracent un chemin de découverte visuelle qui sert de point d'accroche pour aborder le contenu des chapitres. Le fait que des instructions aient été notées à l'intention du miniaturiste atteste que le texte n'était pas illustré dans le modèle qui a servi à la copie du *Moamin* de Vienne³⁰. Sinon, le miniaturiste aurait pu simplement copier ou adapter les miniatures préexistantes, sans qu'il ait fallu lui en décrire les sujets. La mise en œuvre a nécessité diverses interventions. Le texte a dû être soumis à la lecture attentive d'un latiniste chargé d'en dégager, pour chaque chapitre, un élément de contenu pouvant être rendu de façon visuelle. Une fois déterminé, cet élément a été formulé en une brève phrase en italien, selon des modalités variables. Ensuite, le miniaturiste avait pour tâche de visualiser ces instructions, ce dont il s'est acquitté avec un degré de fidélité lui aussi variable. En effet, ceci n'alla pas sans tâtonnements ni méprises.

Pour le premier livre il n'y a guère d'instructions intactes, la plupart ayant été en partie coupées, voire totalement, et il faut donc souvent compléter de façon hypothétique la formule. Ainsi, en marge du chapitre 6, intitulé *De modo cibandi rapaces volucres rapancium*, on lit les syllabes ... ascen/ ...cel/ ...ra/... ; par analogie avec la tournure habituelle des instructions aux livres suivants, on peut y suppléer selon toute vraisemblance par [homo p]ascen-/ [te u]cel-/ [lo de] ra-/ [pina]. De façon cohérente, le miniaturiste y a peint un homme en tenue orange donnant à manger à un oiseau rapace qui se penche vers sa main (f. 4^v).

Heureusement, pour les livres 2 et 3, qui sont les plus longs du texte, les instructions sont bien mieux conservées. Au début du livre 2, le rédacteur a le plus souvent traduit les rubriques des chapitres. Ainsi, pour les chapitres 6 à 8, on rencontre des formules très parallèles à propos de diverses formes de *catarus*, terme désignant un coryza ou sinusite des oiseaux :

²⁹ Nous les avons éditées dans notre article (Van den Abeele 1994, 569-573), mais les moyens techniques plus avancés nous permettent à présent d'ajouter plusieurs éléments qui nous avaient échappé alors, et de corriger certaines leçons erronées. On se reportera donc au volume du commentaire au fac-similé pour une édition plus complète des instructions.

³⁰ C'est une des conclusions qui se dégagent de l'article de Stones 1990.

f. 14^r: instruction, *homo medicante ucello de catarro secco*; titre du chapitre 6, *De medicamine catari sicci avium rapacium*.

f. 15^v: instruction, [*homo*] *medicante ucello de catarro fresco o vero humido*, titre du chapitre 7, *De medicamine catari recentis sive humidi*.

f. 16^r: instruction, *homo medicante ucello de catarro humido*, titre du chapitre 8, *De medicamine catari humidi*.

Sans indications sur la nature du *catarro*, le miniaturiste n'avait guère de possibilité de rendre visibles ces formes de coryza, qui de toute manière ne donnent pas lieu à des symptômes très marqués. Dès lors, il a peint dans ces trois cas un fauconnier donnant à manger à son oiseau (fig. 4, 5, 6). Un peu plus loin, devant l'indication *homo medicante ucello de sudore*, pour le chapitre 2,11 *De medicamine sudaam* (qui désignait en fait le mal de tête, en arabe *suda*)³¹, le peintre a même manifesté son impuissance en peignant simplement une initiale *I* non historiée : on pourrait quasiment parler d'un acte de rébellion... (f. 17^r). Y a-t-il eu échange de vues entre le rédacteur et l'illustrateur ? Le fait est qu'à partir du f. 21, les instructions s'écartent dans un tiers des cas de la formulation des rubriques et suggèrent un symptôme précis ou une action concrète. Ainsi pour le chapitre *De medicamine abscisionis* (2,36), on lit *homo dante pasto ad ucello infermo* (f. 28^v). L'instruction peut être d'une grande précision, comme au chapitre sur l'indigestion (2,48). Alors que la rubrique se contente d'annoncer *De medicamine indigestionis*, le rédacteur a extrait du texte une séquence de trois symptômes, *Homo avente ucello racortante el collo e stregnente el capo ale spalle e apre la bocca*, que le miniaturiste a parfaitement rendus : l'oiseau figuré a effectivement le cou bref, la tête rejetée vers les épaules et le bec ouvert (f. 31^v, fig. 7). Dans neuf cas, l'instructeur a ainsi sélectionné un ou plusieurs symptômes pour illustrer le chapitre. Dans quatorze autres cas, il a choisi plutôt un aspect du traitement thérapeutique. Ainsi, pour le chapitre 2,54, qui traite d'une blessure aux côtés, *De ruptura laterum*, le texte prescrit de poser l'oiseau sur un feutre humidifié d'eau chaude, et ce détail a été repris par le rédacteur des notes, qui a reporté dans la marge *homo ponente su uno feltro ucello*, et a été représenté par le miniaturiste (f. 34^r, fig. 8).

Il reste par moments des disparates : à quatre reprises dans le livre II, le miniaturiste a négligé l'instruction et peint une initiale simple, comme on l'a vu plus haut pour le chapitre du *sudaam* : c'est le cas en 2,11 ; 2,16 ; 2,19 ; 2,57. Pour les chapitres 16, 19 et 57, cela tient sans doute au fait que l'espace vierge réservé par le copiste pour les initiales y était minuscule, et qu'une scène pouvait difficilement encore y prendre place. Mais dans quelques cas encore, il a peint une action différente de ce qui était prescrit, comme en 3,5,

³¹ Cf. l'analyse du mot et de son parcours par Glessgen 1996, 634-635.

pour le soin des paupières, où l'instruction était *homo avente ucello, soffianteli polvare em l'occhio* (f. 35^v) : au lieu de peindre un fauconnier soufflant de la poudre dans les yeux du faucon, il a montré l'homme touchant le ventre de son oiseau...

Enfin, comment expliquer la bévue commise par les deux intervenants aux livres 4 et 5 ? Ces livres traitent des chiens, mais le rédacteur continue de parler des oiseaux, ainsi en 4,4, *Homo avente ucello con molti cibi pascentele*, alors que le texte fait état de la nourriture abondante à donner aux chiens. Il avait pourtant entamé le livre 4 en indiquant correctement *homo avente cani da ucellare* (4,1) et *diverse generationi de cani* (4,2), mais par la suite les chiens ont échappé à son attention et il ne mentionne que les oiseaux. Le miniaturiste, qui aurait pour sa part pu figurer un veneur avec ses chiens pour les chapitres 4,1 et 4,2, a peint à chaque fois un fauconnier (f. 41^v et 42^r), et il a poursuivi sur sa lancée pour les chapitres suivants, conformément à ce qui lui était prescrit. Il y a donc erreur partagée, avec pour résultat une traduction visuelle biaisée du contenu. Par la suite cependant, la bévue a été remarquée, et des chiens ont été peints soit sur l'initiale, soit à côté d'elle ou en marge inférieure (fig. 9). L'intervention est assurément plus tardive et n'a pas été exécutée par le même miniaturiste : les contours ne sont pas très nets et les pigments n'ont pas bien traversé le temps, car ils sont en partie effacés, si bien que l'on voit apparaître les couleurs sous-jacentes des initiales historiées (fig. 10).

Le rapport entre texte et image est complexe dans le *Moamin* de Vienne. On ne peut parler d'une traduction visuelle du contenu du chapitre, car les chapitres sont, bien entendu, autrement plus riches que ne pouvait l'exprimer un peintre dans un aussi petit espace au sein d'une initiale historiée. Le miniaturiste était tributaire de son informateur, qui a noté de brèves formules dans les marges, avec un degré de fidélité ou d'adéquation variable. Des erreurs ont pu se glisser en amont ou en aval, ce qui peut aboutir à une scène qui n'a plus réellement de rapport au contenu, le cas le plus flagrant étant le traitement des livres 4 et 5. Dans tous les cas, les miniatures ne rendent visible qu'un aspect très partiel du chapitre, il s'y opère donc une réduction drastique du contenu. Si l'on s'interroge sur la fonction des initiales historiées de ce *Moamin*, on ne peut affirmer que celles-ci aient pu offrir un soutien visuel à l'apprentissage technique qu'apportait le texte. Sans doute le soin des faucons malades, dont les symptômes sont discrets et les recettes pharmaceutiques subtiles, était-il un sujet mal visualisable, certainement dans le champ exigu réservé pour les scènes peintes. Mais une autre fonction de l'image reste acquise ici, celle de repérage, qui a partie liée à la mémorisation des contenus. Les scènes où le fauconnier pointe du doigt le lieu de la maladie offraient une aide commode pour retrouver le chapitre traitant d'un mal spécifique des

oiseaux (fig. 11). Avec leur livrée de couleurs très variées, les petites figures humaines pouvaient s'imprimer dans la mémoire. Un utilisateur ayant lu le traité, pour son instruction personnelle, aura pu rattacher chaque image au contenu du chapitre illustré et, retournant au manuscrit par la suite, retrouver plus facilement le chapitre requis en feuilletant les pages du codex³². Reste aussi la fonction d'ostentation : avec la multiplicité de ses initiales historiées, associées à un décor marginal végétal ou stylisé, et surtout avec l'usage abondant de l'or, que ce soit dans les cadres, les fonds ou parfois le corps des initiales, le *Moamin* de Vienne se distinguait comme un manuscrit de luxe, conférant respectabilité et prestige à son commanditaire et à ses possesseurs successifs. La qualité supérieure du manuscrit allait de pair avec le caractère élitare de l'activité qu'il décrivait.

Mais en dépit de cette qualité luxueuse du codex de Vienne, des disparates assez surprenantes y ont été relevées. C'est le cas d'une part dans le travail d'illustration mené sur le texte, qui a procédé non sans essais et erreurs. D'autre part, la qualité du texte lui-même n'est pas irréprochable non plus, car des omissions, répétitions ou transformations de mots viennent de temps à autre obscurcir le sens des chapitres. Il faut donc terminer sur un bémol : une copie de luxe ne livre pas nécessairement un texte de première qualité, ni une iconographie sans défauts.

Bibliographie

- Akasoy 2000-2001 = A. Akasoy, *Arabische Vorlagen der lateinischen Falknereiliteratur. Wissenskonzepte im Spiegel der Übersetzungen*, «Beiruter Blätter. Mitteilungen des Orient-Instituts Beirut» 8-9, 2000-2001, 93-98.
- Akasoy-Georges 2005 = *Muḥammad ibn 'Abdallāh al-Bāzīyār, Das Falken- und Hundenbuch des Kalifen al-Muttawakkil*, éd. A. Akasoy - S. Georges, Berlin 2005.
- Burnett 1995 = C. Burnett, *Master Theodore, Frederick II's philosopher*, in *Federico II e le nuove culture*, Atti del XXXI Convegno Storico Internazionale, Todi, 9-12 ottobre 1994, Spoleto 1995, 225-286.
- Carruthers 1990 = M. Carruthers, *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge 1990.
- Carruthers 2002 = M. Carruthers, *Le Livre de la mémoire. La mémoire dans la culture médiévale*, Paris 2002.
- Döry 19898 = F. Döry, *Decreta Regni Hungariae. Gesetz und Verordnungen Ungarns (1458-1490)*, Budapest 1989.

³² La fonction mémorielle de l'illustration des manuscrits médiévaux a fait l'objet de divers travaux, et on se contentera de renvoyer ici au beau livre de Mary Carruthers 1990, en particulier au chapitre 5, «Memory and the ethics of reading», 156-188. Le livre a paru aussi en traduction française : Carruthers 2002.

- Fradejas Rueda 2004 = *El Arte de Cetrería de Federico II*, Estudio de J. M. Fradejas Rueda, con la colaboración de Z. Prieto Hernández, Madrid 2004.
- Gasser 2008 = C. Gasser, *Caccia e libro alla corte dell'imperatore Massimiliano I (1459 1519)*, «Micrologus» 16 (I *saperi nelle corti* / Knowledge at the Courts), 2008, 153-170.
- Georges 2008 = S. Georges, *Das zweite Falkenbuch Kaiser Friedrichs II*, Quellen, Entstehung, Überlieferung und Rezeption des Moamin, mit einer Edition der lateinischen Überlieferung, Berlin 2008.
- Glessgen 1996 = M. Glessgen, *Die Falkenheilkunde des « Moamin » im Spiegel ihrer volgarizzamenti*, Studien zur Romania Arabica, 2 Bde, Tübingen 1996.
- Glessgen-Van den Abeele 2008 = M. Glessgen - B. Van den Abeele, *Die Frage des „Zweiten Falkenbuchs“ Friedrichs II. und die lateinische Tradition des Moamin*, in *Kulturtransfer und Hofgesellschaft im Mittelalter. Wissenskultur am sizilianischen und kastilischen Hof im 13. Jahrhundert*, hrsg. von G. Grebner und J. Fried, Berlin 2008, 157-178.
- Gottlieb 1900 = T. Gottlieb, *Die Ambraser Handschriften. Beitrag zur Geschichte der Wiener Hofbibliothek*, 1, Büchersammlung Kaiser Maximilians I., Leipzig 1900.
- Irblich 1995 = E. Irblich, *Die Ambraser Handschriften in Wien: Wege in den Jahren 1665, 1806 und 1936*, in *Natur und Kunst. Handschriften und Alben aus der Ambraser Sammlung Erzherzog Ferdinands II. (1529-1595)*, hrsg. von A. Auer - E. Irblich, Wien 1995, 20-35.
- Kedar-Kohlberg 1995 = B. Kedar - E. Kohlberg, *The intercultural career of Theodore of Antioch*, «Mediterranean Historical Review» 10, 1995, 164-176.
- Möller 1965 = D. Möller, *Studien zur mittelalterlichen arabischen Falknereiliteratur*, Berlin 1965.
- Möller 1986 = D. Möller, *The Book on Birds of Prey, Kitāb Dawārī al-ṭayr, by Al Ghīṭrif ibn Qudāma al-Ghassānī (Eight century A.D.)*, Frankfurt am Main 1986.
- Möller-Viré 1998 = D. Möller - F. Viré, *Al Ġiṭrif ibn Qudāma al-Ghassānī. Die Beizvögel (Kitāb ḡawārī aṭ-ṭayr). Ein arabisches Falknereibuch des 8. Jahrhunderts*, Hildesheim- Zürich-New York 1988.
- Seipel 2004 = *Herrlich Wild. Höfische Jagd in Tirol*, hrsg. von W. Seipel, Innsbruck 2004.
- Stones 1990 = A. Stones, *Indications écrites et modèles picturaux, guides aux peintres de manuscrits enluminés aux environs de 1300*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age*, éd. X. Barral i Altet, Paris 1990, 3, 321-350.
- Tjerneld 1945 = *Moamin et Ghatrif. Traité de fauconnerie et des chiens de chasse*, éd. par H. Tjerneld, Stockholm-Paris 1945.
- Van den Abeele 1994 = B. Van den Abeele, *Illustrer une thérapeutique des oiseaux de chasse : les manuscrits enluminés du Moamin latin*, in *Comprendre et maîtriser la nature au Moyen Age*, Mélanges d'histoire des sciences offerts à Guy Beaujouan, Genève 1994, 557-577.
- Van den Abeele 1996 = B. Van den Abeele, *La littérature cynégétique*, Turnhout 1996.
- Van den Abeele 2013 = B. Van den Abeele, *Texte et image dans les manuscrits de chasse médiévaux*, Paris 2013.
- Van den Abeele-Glessgen 2016 = B. Van den Abeele - M. Glessgen, *Esiste un Secondo Libro sui falconi di Federico II ?*, in *Quei maledetti normanni*, Studi offerti a Errico

Cuozzo per i suoi settant'anni da colleghi, allievi, amici, a cura di J.-M. Martin - R. Alaggio, Ariano Irpino 2016, 1235-1249.

Viré-Möller 2002 = F. Viré - D. Möller, *Al Ġiṭrīf ibn Qudāma al-Ġassānī (VIII^e siècle). «Traité des oiseaux de vol» (Kitāb ḍawārī aṭ-ṭayr). Le plus ancien traité de fauconnerie arabe*, Nogent-le-Roi 2002.

Von Aschbach 1877 = J. Von Aschbach, *Die Wiener Universität und ihre Humanisten im Zeitalter Maximilians I.*, Wien 1877.

Walz-Willemsen 2000 = *Das Falkenbuch Friedrichs II. Cod. Pal. Lat. 1071 der Biblioteca Apostolica Vaticana*, Kommentar von D. Walz und C. A. Willemsen, Graz 2000.

Abstract: The Vienna *Moamin* (Kunsthistorisches Museum, Hofjagd- und Rüst-kammer, K 4984), is the oldest manuscript witness that has come down to us of the *Liber Moamin falconarii*. The codex was copied and illuminated ca. in 1300 in Italy for an unknown patron. The *Moamin* is a Latin treatise on falconry, translated from the Arabic for the emperor Frederick II of Hohenstaufen in 1240. The Vienna manuscript includes a complete set of historiated initials, accompanied by instructions for the painter written in Italian. It thus provides a fascinating insight into the creation of an illustrated treatise on falconry. After a presentation of the text and a description of the codex, this article studies the genesis of the illustrations and the complex relationship between text and image in this rare example of an illustrated Latin hunting treatise. The instructions for the painter and their visual translation show the difficulties of this task, given the unusual subject of the text, whose main focus is the healing of sick birds of prey. The illustrations do not provide a self-sufficient teaching, but they certainly could serve as finding aids for the readers of this manuscript, and also help them memorizing its content. They confer at any rate a brilliant appearance to this codex, which can certainly be called a luxury manuscript.

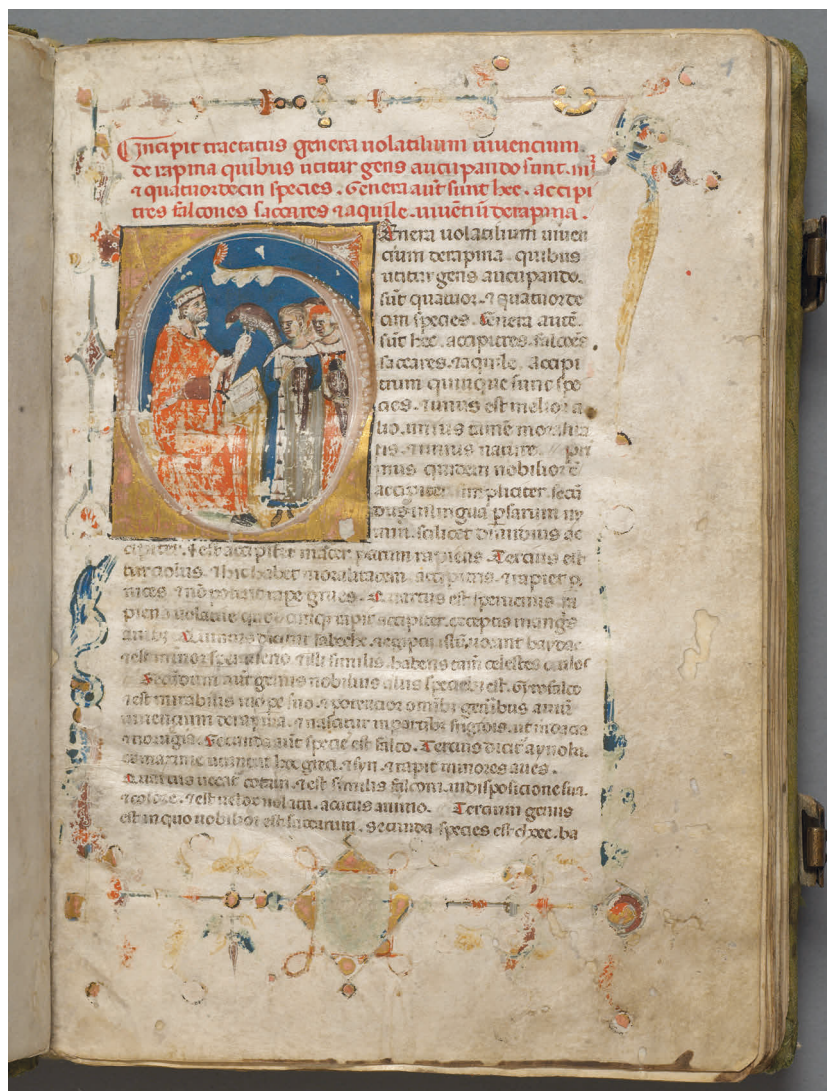
BAUDOUIN VAN DEN ABEELE

baudouin.vandenabeele@uclouvain.be

Illustrations



1. Couvrure du ms. K 4984 de Vienne



2. Miniature initiale, f. 1

Capitulum xxxviii. de medicamine paralitico.



capim. xxxviii. de medicamine caliditatis.

[illegible]

la morte uello omette la bocca e

3. Miniatures et instructions marginales, f. 29



4. Illustration du chap. 2,6 f. 14^v



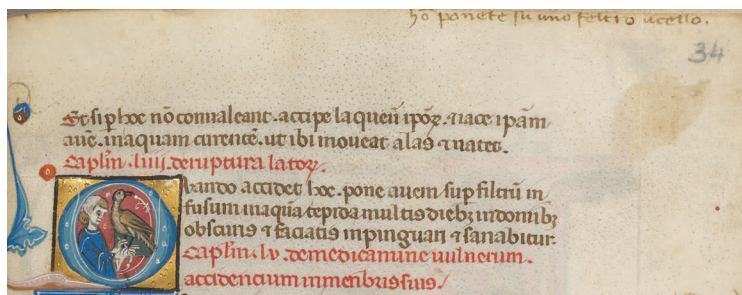
5. Illustration du chap. 2,7 f. 15^v



6. Illustration du chap. 2,8 f. 16



7. Illustration du chap. 2,48 f. 31^v



8. Illustration du chap. 2,54 f. 34



9. Illustration du chap. 4,5 f. 44v

ISBN 9788894227123

ISSN 2283-5652

